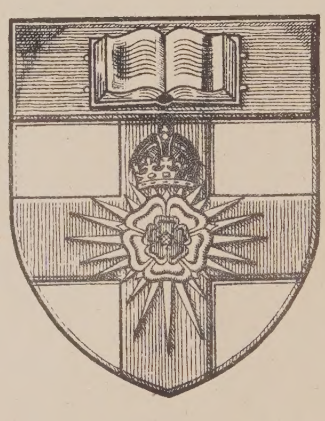
P.R. [illegible] Giornale]



UNIVERSITY OF LONDON
LIBRARY

SHL
WITHDRAWN

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE – GRUPPO 4°. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Vol. CXXXI (fasc. 1°) ANNO LXXI Fasc. 393
1° Trimestre 1954

PR[Be-

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

S. BATTAGLIA - G. CONTINI - M. FUBINI
V. PERNICONE - N. SAPEGNO - R. SPONGANO
G. VIDOSSI

SHL
WITHDRAWN

1954

CASA EDITRICE LOESCHER - CHIANTORE
TORINO

Vol. CXXXI. Fasc. 393.

SOMMARIO

RICCARDO BACCHELLI, *Da Dite a Malebolge: la tragedia delle porte chiuse e la farsa dei ponti rotti* . . . . . *Pag.* 1

MARCO PECORARO, *Il testamento letterario del Tommaseo.* (Inedito) . . . » 33

VARIETÀ

LUIGI FIRPO, *Un ritratto sconosciuto di Francesco Guicciardini* . . . . . » 70

ROBERT WARNOCK, *Nuove lettere inedite di Giuseppe Baretti* . . . . . » 73

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

VINCENZO PERNICONE. — FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le Rime.* A cura di GIUSEPPE CORSI . . . . . » 88

GIUSEPPE GUIDO FERRERO. — GIUSEPPE L. MONCALLERO, *Il cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena umanista e diplomatico (1470-1520). Uomini e avvenimenti del Rinascimento alla luce di documenti inediti* . . . . . » 97

RAFFAELE SPONGANO. — *Opere di Giovan Battista Gelli,* a cura di IRENEO SANESI . . . . . » 108

MARIO FUBINI e GIUSEPPE VIDOSSI. — GIOV. BATTISTA CINI, *La Vedova.* Commedia. Con introduzione di BENEDETTO CROCE . . . . . » 117

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

MARIA CORTI, *Il linguaggio poetico di Cino da Pistoia; - Studi sulla sintassi della lingua poetica avanti lo stilnovo; - Contributi al lessico predantesco: il tipo « il turbato », « la perduta »* (Cesare Segre), p. 126. — C. LUPORINI, *La mente di Leonardo* (Anna Maria Brizio), p. 130. — BENEDETTO CROCE, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento* (Ettore Bonora), p. 132. — WALTER BINNI, *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento* (Emilio Bigi), p. 137. — MARIO COSTANZO, *Giovanni Boine.* Note critiche (D. De Robertis), p. 141.

CRONACA . . . . . » 143

Stelloncini: Esito del concorso per una cattedra di filologia romanza. — Libere docenze in storia della lingua italiana e in filologia romanza. — Ripresa della rivista *Convivium.* — Nuova serie di *Lettere italiane.*

I volumi per recensione devono essere inviati esclusivamente alla Direzione del *Giornale* presso la Casa editrice Loescher-Chiantore, via Vittorio Amedeo 18, Torino.

Il prezzo d'abbonamento annuale (4 fascicoli) è di L. 2.400 (Italia) e L. 4.000 (estero).

Registrato al N. 571 del Registro Periodici del Tribunale di Torino a sensi del Decreto-legge 8-2-48, N. 47. — *Direttore responsabile:* Mario Fubini.
Stampato con i tipi della Tipografia Vincenzo Bona di Torino.

DA DITE A MALEBOLGE: LA TRAGEDIA DELLE PORTE CHIUSE E LA FARSA DEI PONTI ROTTI

Per dare il giusto tono all'indagine cui sto per avventurarmi, è opportuno che dica il punto dal quale fu mossa.

Come mai, nel « poema sacro », la fantasia di un poeta, il quale, pur disposto a rilevare con la sua connatural potenza ogni gradazione di comicità, anche dell'orrendo, le rileva e vi si conforma a tratti e per incidenza, senza fermarvisi, senza trarne scene spiegate, episodi conclusi; come mai essa fantasia ha inserito nel « poema sacro » la beffa dei Malebranche? Farsa, ludo diavolesco, il più bizzarro e turpe e feroce, ghignante e subsannante della « subsannatio diaboli », informato al ridicolo di una buffoneria infernale, tanto irresistibile quanto irremissibile, che prende la sua incomparabile vigoria estetica dalla condizione dei suoi attori, strumenti e vittime della dannazione: è come un episodio, un interludio, un intermezzo, un fuor d'opera? Come mai?

Il quesito, che mi son posto come tanti altri lettori del poema, non si risolve in ragion di critica estetizzante: non col ricorrere a concetti di giuoco, estro, ricreazione, sia pur quella nobilissima che al genio ellenico faceva abbinare colla tragedia il dramma satiresco; non a concetti di fantasia pura e libera, di quella che si propone come svincolata dal proprio oggetto, e finalmente ironica, non che verso l'oggetto proprio, verso sé medesima: chiave critica, questa, così com'è motivo originante, di molta fra la maggior poesia moderna, ma che appunto per ciò ed in ciò appartiene all'estetica romantica.

Applicare l'uno o l'altro di tali criteri alla spiegazione del quesito, sarebbe critica, come ho detto, estetizzante,

ossia impropria e divagante, mentre soltanto ed in quanto approfondisca e definisca la difficoltà e la gravità del quesito, lo risolverà, riuscendo nel proprio e vero senso estetica.

E come principio è da assumersi l'esclusione che, di Dante, concetto e fantasia in genere, e la sua poetica in quell'episodio, seguano o indulgano a divertimento, divagazione, gusto del fantastico e della fantasia di per sé. Il qual principio ha da valere e si deve assumere, non solo rispetto a poetiche, come l'antica e la moderna sopra citate, ma anche rispetto a quelle contemporanee del poeta, il quale certamente dalla tradizione storica e mistica e ascetica riceveva idea ed esempi di una predestinazione e qualità goffe e ridevoli, buffe e buffonesche, del Maligno e delle sue trame ingannatrici, delle vittoriose e delle vinte: ma è poeta in quanto non esemplifica, né per divago né per fine morale, non opera fuor dell'opera, non episodizza. E la beffa di Malacoda, nome indicativo: *in cauda venenum*, non va spiegata neanch'essa come un tanto o quanto non coerente episodio, ma come un momento particolare, e nella sua particolarità coerentissimo, della discesa all'inferno di Dante condotto da Virgilio, del viaggio mistico negli inferi. Ciò posto come principio, è un asserto, ora, da dimostrare.

Sicuramente, se si guardi a possibili esemplari d'arte contemporanea, Dante aveva ben presenti molte e frequenti figurazioni di diabolicità ridicolmente orrenda: nelle leggende, nelle favole, nelle vite di santi e negli aneddoti di peccatori; e nelle arti figurative basti citare le scolture dell'arte romanica e gotica. Ma entro quale limite cotesto esempio e cotesta suggestione abbiano operato e siano stati ammessi da lui, può dirlo proprio un particolare, e un particolare artistico, sto per dire artigianesco, della burla.

Fra « li diece demoni », mentovati nella chiama di Malacoda a formare il ruolino di marcia della pattuglia infernale, uno, il primo chiamato, non è d'invenzione

dantesca, non è, per così dire, diavolo nuovo: il solo che abbia certamente un'ascendenza tradizionale, è Alichino, Hellequin « croquesots », capo di una « masnada » di dannati e di diavoli e folletti, non che nelle leggende, nelle rappresentazioni sceniche dei « misteri » e « ludi ». Il poeta, pur conferendogli certa indole spiccata e caratteristica, che poi lo conduce a impegolarsi, lo degrada dalla originaria primazia, lo riduce a gregario, a far numero sotto Barbariccia « il decurio », « il gran proposto » all'esecuzione della frode, di cui ha colta l'intenzione, ricevuta l'intelligenza, nelle istruzioni false di Malacoda.

Quel sovvenirgli primo dei chiamati Alichino, fa supporre che il poeta abbia avuto reminiscenza di un ludo scenico tradizionale, per subito abbandonarne e superarne ricordo e traccia, col ridurre subito a semplice gregario l'antico capo di masnada e di tregenda.

Non voglio già dire che abbia ciò fatto pensatamente; e si sa che son partiti d'arte e d'invenzione i quali riescono quando men sono cercati pensatamente e intenzionalmente, in quanto son propriamente trovati della fantasia. Che Alichino sia derivato da un esemplare leggendario favolistico e scenico, da una figura dunque dell'arte, è un fatto, e lo dice l'omonimia con Hellequin; e fatto è, che la sua pur burlesca degradazione gerarchica, limitando il significato di tale derivazione, e definendolo, riduce l'entità estetica, e, nella fattispecie, drammaturgica, di lui, nel « nuovo ludo » dei Malebranche. Reminiscenza, citazione, omonimia, contiene ed esprime, e definisce in atto, un atto di quella volontà e coscienza della propria potenza e novità poetica, che son motivo e criterio e forza di Dante poeta: poeta sommo in una sua libertà grande, quant'è grande la sua coerenza.

Per l'assunto particolare, convien notare e premettere che tale libertà si esercita anche, e diciamo pure sopra tutto, nei riguardi della e delle proprie e sue invenzioni, nel progresso e processo di una strenua, veemente, inevitabile scoperta, la quale, possedendo, posseduta dall'ispirazione, una unità poetica culminante e singolare,

non dubita di integrarsi, procedendo, rinnovando, trasformando, rimandando, sospendendo, abbandonando, con superbe sprezzature stilistiche e concettuali, rigidezze e coerenze strette all'unità loica e strutturale, qualvolta limitino o impediscano il progresso della mirabile scoperta. E questa, particolarmente nella prima cantica, che per natura propria è la più drammatica, e, nella storia della poesia dantesca *in fieri*, la più segnata dal tempo dell'inizio e dell'esperimento; questa scoperta e inventiva nella prima cantica meno conosce ed incontra novità che la intimidiscano, rispetto a ciò ch'essa medesima ha inventato e scoperto, cominciando. In inferno la inventiva è più che mai libera, anche da sé stessa.

Che sia libertà, non arbitrio, non incoerenza, anzi coerenza ed unità più profonde, intime e necessarie, non accade ripetere; e si riscontra specialmente in tutto ciò che appartiene alla allegoria, vuoi dottrinale o anagogica o emblematica o simbolica o cifrata o allusiva o mistagogica o misteriosofica o profetistica, del poema polisenso. Ma conviene e compete all'intento di questa indagine, in concreto, rilevare di quella libertà inventiva un particolare.

Dal « passo » fuor della selva, a Dite; dalla prima alla seconda porta d'inferno; da Acheronte a Stige: i trapassi da luogo a luogo, da mansione a mansione, da cerchio a cerchio, i gradi del viaggio e della visione, e della scoperta della prima fra le tre « vite spiritali », la discesa, per gli inferi ancor pagani all'inferno propriamente cristiano, avvengono per traslocazioni, le quali, sia che il viatore le narri o le menzioni naturali, sia che le presenti e le ponga sovrannaturali, sono segrete e misteriche. Che la prima e l'ultima parola del mistero, la chiave mistica e teologica di esso, sia la Grazia, è esplicito, oltre che certo, fin dal secondo canto, nella commissione di cui Beatrice è autrice e latrice a Virgilio. Che questi operi, nella sua funzione di guida, e d'iniziatore, anche sibillinamente e iniziaticamente, da mistagogo e perfino

da mago, non contrasta, anzi inerisce nel fatto che quei trapassi avvengono per successivi portenti, per interventi mistici, fuori della coscienza, anzi della cognizione del viatore e della sua guida. La quale, alle indignazioni e ammonizioni dei dèmoni degli antichi inferi, di quei ministri dell'antica legge pagana rieletti a strumenti della nuova cristiana, oppone la formola della commissione ricevuta come una parola che ha virtù d'ingiunzione e di risoluzione ineccepibili e irresistibili, fra il giuridico e il magico. E quelle sono appunto, piuttosto che resistenze, renitenze, proteste più che opposizioni, anche le violente, come l'atto di Cerbero, anche le savie, a lor modo, come il monito di Caronte, anche le più significative, come quella di Pluto che, a ragion veduta, chiama nell'ira sua impotente, quell'altra potestà infernale, la vera, la grande, l'ultima, del caduto dal cielo, del ribelle a Dio, Satana.

Nella sua vana ed enigmatica, e criptologica, disperazione, e rispetto al progresso del viaggio, la chiamata di Pluto in lingua inferna è profetica, così come il fatto che la prima porta d'inferno sia stata scardinata e privata di serrame da Cristo nella sua discesa agli inferi, inizia e assicura e profetizza, con la redenzione e l'avvento della nuova legge, anche l'opera della Grazia in favore del viatore Dante.

Quel che importa, nell'indagine e ai suoi fini circoscritti, di notare generalmente, è che fino a Dite, cioè fino alla comparsa effettiva ed attiva dell'inferno e degli « angioli neri », gli inferi e i lor ministri sono noti alla scienza di Virgilio, soggetti alla potestà conferitagli dalla commissione ricevuta da Beatrice, ch'egli esercita, come quelli la subiscono, senza comprenderne la qualità, l'entità ultima e vera, negata a lui dai limiti della sua condizione d'escluso dalla Grazia, dai limiti del suo « ingegno » e della sua « arte ».

Tornando al punto iniziale, e compiendo e determinando il quesito proposto dalla beffa dei Malebranche, quale è, quale può essere, non dico il suo significato in eterno e nella loro dannazione di caduti, reietti, dispetti

e maledetti, di ministri del male e della punizione, ma il suo fine preciso e particolare rispetto al proseguimento del viaggio? Che sia predestinata e dannata a fallire, è detto, predetto, implicito, in tutti i modi; ma, criticamente e in sede di critica estetica, è presto detto, ed evasivamente. La sua teologica inutilità si tradurrebbe in una inutilità poetica, se, geniale e stupenda quanto si voglia nell'esecuzione, formalmente, fosse e rimanesse giuoco, divertimento, estro fantastico, fuor d'opera, e del poeta e dei Malebranche.

A escludere criteri di tal genere, non serve, d'altra parte, postulare o invocare gravità e moralità di poeta, le quali da ciò che tali criteri importano lo facciano alieno ed avverso. Egli stesso rimove il riferimento a tali criteri di moralistica serietà, il presupposto e il postulato di una simile inibizione decorosa, quasi con un'alzata di spalle: « in chiesa co' santi, e in taverna coi ghiottoni ». Nei limiti d'una poetica, e avverso possibili dettati di contegno moralistico, è la poetica della beffa in Malebolge; e ha provveduto lui a definirla, poeta, sempre, che provvede a tutto!

Ma il quesito si offre più intiero a prenderlo nella sua più elementare semplicità: come mai Malacoda ordina una trama essenzialmente inutile, e ch'egli sa, *ab eterno* e nell'ora, inutile e vana, tanto più da che la porta di Dite è stata forzata? Sarebbe a sfogo d'ira e d'odio diabolico: ma a che? a farsi ripetere parole di castigo, di disprezzo, di scherno, come quelle del messo celestiale ai « cacciati dal ciel, gente dispetta »? A che dunque, se non a mero, benché dispettoso, perditempo?

Dirla, volgarmente, un'alzata d'ingegno, più speciosamente, una trovata dell'arte per l'arte diabolica, ovvero, eruditamente, un gagno demoniaco, non serve: l'ingegno del diavolo è immensurabilmente più accorto, né egli è tanto scioperato da aver tempo e voglia per beffare per gusto di beffa inutile. La sua è guerra, perduta dall'eterno in eterno, ma irremissibile appunto per questo, e con una posta, con una vittoria, anche se questa non consegua

altro che una sempre uguale e sempre maggior perdizione: il peccato, la possibile perdita dell'uomo, la tentazione, l'esercizio della tentazione perditrice.

Si deve dir di più: se fosse effetto di malignità e malizia per gusto della malizia, sarebbe pure una povera e sfatata malizia e malignità, perché Malacoda, da parte ogni possibile o probabile o logica illazione nostra, e sua, non mica per finta o per scherzo ha dovuto cedere alla consueta ingiunzione di Virgilio, che gli ha imposto « voler divino » e « fato destro ». Infatti, « allor gli fu l'orgoglio sì caduto... ». Vinto nell'intimo e dall'intimo della sua coscienza e prescienza diabolica, se fosse vendetta, affidata semplicemente, materialmente, alla materialità dell'inganno, sarebbe vendetta che ricadrebbe immediatamente e tutta su di lui, a suo scherno e scorno. Se la mancanza di ponti sulla sesta bolgia fosse di materiale, e soltanto materiale impedimento al passar di Virgilio e Dante, Malacoda sa che interverrebbe la Grazia, un suo « messo » o un suo prodigio. Daccapo, il diavolo non è così scioperato, né così svagato, né così stolto e imprevidente, tanto più che Virgilio ha alluso principalmente al più recente scorno, alla sconfitta del furore diabolico alla porta di Dite, dicendosi « sicuro già da tutti vostri schermi ». Dunque un tentativo materiale di opporsi e di sviare il « fatale » e graziato « andare », non concluderebbe, anche proprio per recente esperienza, se non a « *crescer doglia* » ai « *recalcitranti* ». Daccapo, l'intimazione di Virgilio è stata più che mai perentoria e inevitabile, perché più che mai ha agito nella coscienza, dentro il diavolo stesso.

La novità, in questa seconda e più capitale sconfitta, intima e tacita, dopo quella esteriore e clamorosa alle porte di Dite, sta nel fatto che la mala volontà, l'odio e la vendetta, la malizia di Malacoda, sorgano e risorgano dall'ira dello scorno, dallo scorno stesso ammaliziate e ammalorate. Tant'è, che lui e i suoi Malebranche sono, come gli ultimi a tentare renitenza infernale al voler divino, anche gli unici a riprenderne l'intento e il disegno

dopo ricevuta e riconosciuta e subìta l'ingiunzione di Virgilio: gli unici pervicaci nella sconfitta e nella vendetta di essa.

E sono, anche, i primi e gli ultimi, gli unici « angioli neri », ad avere ricevuta l'ingiunzione e la sconfitta da Virgilio, poiché i « più di mille da ciel piovuti », alle porte di Dite, vi si sono sottratti colla fuga e col chiuderle. A quelli, l'ingiunzione è stata recata e inflitta dal « messo da cielo ». La prima furia dissennata dei Malebranche, invece, li ha esposti a farsi così vincere, e da Virgilio. E così vinti, la loro poi non sarà altro che una disperata e dannata passione diabolica: ma è quella che, nel suo imperscrutabile, la mente di Dio concede e impone al servo arbitrio degli angioli dannati, con una possibilità: quella ch'è offerta al diavolo nei riguardi dell'uomo, con l'inganno e la tentazione, di indurre in errore la mente razionale, di traviare il libero arbitrio in peccato.

Nel caso, distinguendo, l'inganno può esercitarsi anche verso Virgilio, la tentazione soltanto verso Dante. Virgilio infatti, anima, non può più peccare: errare sì, come mente raziocinante; Dante, uomo vivente, può errare e peccare: specialmente, nella ventura oltremirabile e misteriosa in cui l'ha tratto e impegnato la Grazia, può essere tratto in errore, e dall'errore non può difendersi, ove sbagli la guida eletta, Virgilio; quanto al possibile, incombente peccato, è quello in cui lo induce la paura, ad ogni passo, ad ogni grado della discesa in inferno; è la disperazione, peccato capitale e teologale; è disperar della salvezza e del soccorso, della Grazia di Dio. È l'accidia nera.

Questo peccato, in cui Dante può render vano e rifiutare il soccorso del cielo mosso a emendarlo, a illuminarlo, tramite Virgilio, e ad incoraggiarlo, a restituirgli, col coraggio, la speranza in Dio; questo peccato è umano, naturale, inevitabile: terribile e in sé e per sé spaventoso, in quanto in esso l'uomo peccatore, Dante, può ancor sempre perdersi e ricusare la salute eterna, anche nel viaggio cui Virgilio lo guida e assiste. La tentazione pro-

postagli, naturalmente e umanamente inevitabile, dalla paura, sarà più forte, d'una forza irresistibile e fatale, ove Dante dubiti ed abbia ragione di dubitare di Virgilio e d'un suo errore: peggio, ove Virgilio gli si mostri in errore.

Superfluo, perché non pertinente all'assunto, sarebbe elencare i momenti espliciti, dal secondo canto del poema in poi, di cotesto dramma perpetuo ed implicito, necessario di necessità e poetica e umana, e teologica e religiosa, ultime e supreme.

Per intendere la possibilità che Virgilio cada in errore, e la qualità di cotesto errore, e la sua necessità; dirò, per vederlo in atto e nella conseguenza sua su Dante, bisogna risalire da Malebolge a Dite, dalla fossa dei barattieri e dall'argine dei Malebranche alle porte di quelle mura infernali, di quelle « dolenti case », « stizzosamente », e l'avverbio implica la qualità vana e disperata della difesa, « negate » a Virgilio dai « più di mille da ciel piovuti ».

Il perenne dramma della discesa in inferno, della paura e tentazione di Dante, in cotesti due momenti della renitenza diabolica, tragico davanti a Dite, comico sull'argine di Malebolge, propone infatti, uguale e ripetuto, e aggravato, l'errore di Virgilio, non solo inevitabile moralmente e razionalmente, ma, teologicamente, necessario, come ho detto. Dunque, dalla farsa dei ponti rotti in Malebolge, argomento dell'inganno di Malacoda, conviene, per illuminarne la peripezia e l'esito, rifarci alla tragedia delle porte chiuse di Dite.

Chiuse « nel petto » di Virgilio, fuori d'ogni sua previsione e di là da ogni sua scienza, poi che questa si estende e conosce tutto il conoscibile razionale, ma riguardo a ciò che appartiene alla Grazia, alla Rivelazione, alla Redenzione, è limitata, non illuminata: letterale, non spirituale. Anima del limbo, egli ne ha solo una notizia difettiva, chiusa nell'ombra arcana di quel « disio » « sanza speme », ch'è dei « perduti » nel limbo, che « non peccaro » ma « non ebber battesmo », « porta della fede ». E la

commissione ch'egli ha ricevuta, il « comandamento » recatogli da Beatrice, è appunto, e riman pur sempre notizia di cosa celata, mistero, anche se, per avventura e ipotesi, la « *sospensione* » limbale di « color che son sospesi » volesse adombrare, forse di là da un vero e proprio concetto di Dante, una specie di antelucana speranza di finale riscatto e redenzione.

Ma, razionalmente e moralmente, esercizio e coscienza della mente razionale, della propria scienza, del proprio « *ingegno ed arte* », l'obbedienza in atto di quel « comandamento », di quella commissione; ciò che Virgilio sente, e deve sentir di sé; la sua stessa missione di esortatore e di rinvigoritore di Dante pauroso, devono tradursi e avverarsi in una vigorosa e coraggiosa virtù, in sicurezza della propria mente ragionante, senza la quale, mente non pensa e non esiste. Tal sicurezza nel proprio operare di ammonitore e di guida, tradisce e travia Virgilio a Dite e poi in Malebolge.

È proprio, è, necessariamente, questa necessaria virtù, quella che lo induce e non può non indurlo in errore nella prima contingenza, nella tragedia delle porte di Dite, da cui si deve prender le mosse.

Come si è notato, fin lì, di grado in grado, la formola intimatoria ha agito perentoriamente e risolutamente coi dèmoni degli inferi antichi, fino, compreso, il furioso Flegiàs, nocchiero dello Stige. Soltanto perché tali? Non sarebbe un perché né una ragione sufficiente, anche a voler forzare il significato di una loro tal quale equanimità, quasi disinteresse, di meno dirittamente investiti nella lotta e nell'odio con Dio; condizione che può esprimersi non senza saviezza in Caronte e Minòs, e suggerisce una implicita confessione d'impotenza a Pluto stesso, « gran nimico », mentre Cerbero, bestia, da bestia vien trattato, secondo l'esempio e il rituale della discesa agli inferi d'Enea con la sibilla. Ma, logicamente, secondo la mente di Virgilio, l'intimazione dovrebbe agire con ben altra efficacia sui diavoli veri e propri, esperti di ben altro

conflitto e di ben altra sconfitta, d'un peccato originario e del poter di Dio, contro cui insorsero ribelli e sotto cui « *piovvero dal cielo* », esperti dunque di ben altro castigo e giogo di dannazione. Che l'odio li agiti e li sommuova più acremente, è vero, ma, anche, più disperatamente e dannatamente.

Gli è che questi, non più dèmoni ma diavoli, conoscono un'altra logica e altri dettami che quelli della mente e quelli della virtù virgiliane: essi sanno e possiedono la logica dell'anima e delle conseguenze del peccato rispetto alla Grazia redentrice e operante nell'anima e per l'anima. E si propongono d'agire non solo sulle virtù morali e sulla fiducia razionale di Dante, ma, attraverso l'errore di Virgilio, sulla più essenziale, nella contingenza, fra le tre virtù teologali, la speranza; implicitamente, sulle altre due, fede e carità. « Tu qui rimarrai », detto a Virgilio, è menzognera minaccia, ma basta a « *sconfortare* » e disperare Dante, tanto da fargli proporre rinuncia e ritorno, che non è più paura e dubbio logico e naturale, e legittimo come tale, ma esplicita ricusazione, appunto disperata, della Grazia e del suo soccorso, della fede in Dio, della carità di Dio.

Il difetto di Virgilio si esplica nel fatto che, di fronte alla diversa e nuova renitenza e insurrezione diabolica, di fronte a tal mala volontà e ad un'intimidazione operante ed efficace sull'anima del peccatore, non può dirgli che s'affidi, si rimetta, che speri cristianamente, per fede, in carità di Dio. Egli è costretto, è limitato, a presentargli la commissione da lui ricevuta, ragionando, come un argomento, una prova, una garanzia ragionevole. Come tale, insufficiente, inefficace, difettiva. E la sua « ornata », come a dire studiosa e nobile parola di conforto, è incerta, infirmata dal fatto ch'egli « abbandona » a sé stesso quell'abbandonato, per suo conto, alla paura e al dubbio, dal fatto ch'egli accede all'ingiunzione diabolica: « Vien tu solo ». Tale obbedienza di per sé sola è un errore capitale, che importa una resa, di cui alla sua mente è precluso d'intendere l'entità vera e la conseguenza ultima,

mentre la prima e immediata è di conferire, di rendere ai diavoli tanto di malvolere e di potere, e da sfuggirgli e da chiuder le porte. Tutto ciò, drammaticamente, è palese nell'atto, e involto nel segreto, di ciò che Virgilio avrebbe voluto dire ai diavoli, che sarà stata la consueta intimazione, ma già infirmata dall'argomentare logico e giuridico, che l'ha preceduta e sostenuta fallacemente, dalla sconfitta di Dante disanimato e vinto, dall'obbedienza di Virgilio al comando diabolico: infirmata già prima della fuga dei diavoli dentro le porte. Ed eccole chiuse. Ed ecco Dante vinto, Virgilio insufficiente, impotente, ignaro: « Chi m'ha negate le dolenti case? » dubitativo, non, com'altri intende, esclamativo; e avanza, come l'imminente preterizione del suo prossimo soliloquio « *se non...* », il pensiero che qualcosa di nuovo e d'ignoto a lui Virgilio possa essere intervenuto nel « consiglio » della mente divina.

Tanto dubitativo, che, per quanto egli riaffermi la sua certezza, e la motivi facendo ricorso alla vittoria di Cristo sull'inferno, per quel che d'essa gli è noto, testimone la prima porta che n'è rimasta « sanza serrame », nemmeno la cognizione misteriosa e imprevista che « già di qua da lei discende, Tal che per lui ne fia la terra aperta », ossia il messo celestiale al soccorso, può pervenire a rinfrancarlo. Il gran dubbio è che le abbia « negate » Dio.

Nell'indugio di quell'attesa, infatti, si spiega e si consuma il dramma fino agli ultimi suoi termini, fra Virgilio e Dante. E già la menzione della « baldanza », di cui « le ciglia avea rase », ha fatto intendere che la sua sicurezza era stata improvvida e imprudente, ma quando, sforzandosi di respinger dentro di sé il colore dello scoramento per levar dal viso di Dante quello della viltà, si riappella alla certezza di prima, non solo questa compar dubitativa nel detto enfatico: « Pur a noi converrà vincer la punga! », ma sopravviene improvvisa e incoercibile quella preterizione: « Se non... », la quale « parola tronca », che che significhi e taccia, è la più adatta a sgominare Dante già sgomento. D'altronde: « Oh quanto tarda a me ch'altri

qui giunga! », tale ansia, mirando a « *coprir* » quel dubbio, dallo sgomento del discepolo, dalla sua angoscia, non può essere altrimenti intesa fuor che a « peggior sentenza », anzi alla pessima, a quella della sua disperazione: che la Grazia li abbia abbandonati, e che non saranno per « tornar mai suso », dannati.

Si genera così l'equivoco fra la paura di Dante, ingegnosa, e una nuova, improvvida e artificiosa, sicurezza di Virgilio.

L'una, come vuol la natura d'essa peritosa e ritorta, ricorre a un argomentare indiretto, a un'insinuazione astutamente retorica, e anch'essa reticente, inoltrando la domanda se qualcuno del limbo « discende mai », in inferno; che vuol dire, come ben intende Virgilio, se non ci è mai disceso lui. L'altra, accatta dall'argomento che le vien così offerto, pretesto e motivo per una ostentazione di sé, la cui buona intenzione, indirizzata a rinfrancar sé medesimo e il discepolo, non toglie d'essere fondata sull'argomento meno valido e più sbagliato.

« Ben so il cammin: però ti fa sicuro »: ma come lo « *sa* »? Spiega, per esserci stato « altra fiata », anzi, ben di là e più giù dal muro di Dite, fin nel « cerchio di Giuda », in fondo all'inferno; ma cotesta andata ch'egli vanta come una garanzia d'esperienza, come una patente di competenza, è fallace e illusoria per doppio titolo. In sé stessa, e teologalmente, perché quella volta non fu mandato dalla Grazia, bensì « congiurato » dalla empietà blasfema e sacrilega di un'operazione di magia nera, dalla necromante Eritòne; per sé stessa, e storicamente, perché quella discesa, « di poco era di me la carne nuda », avvenne prima che il Cristo Redentore morisse in croce e venisse al limbo, frangendo la prima porta degli inferi, con tutto ciò che tale evento ha comportato per quei riscattati dal limbo e per i battezzati: dunque, ancora, non per Virgilio, che nel limbo fu testimone, quando « ci *vide* venire un possente », quel « possente », ma può averne nozione, non cognizione, notizia non intendimento, e non quella conoscenza partecipante che appartiene alla

fede, ossia alla rivelazione, alla carità, ossia alla redenzione: a ciò che a Virgilio è sacramentalmente e teologalmente precluso. Dunque l'appello a ciò ch'egli ne sa senza potervi partecipare, è fallace, erroneo, imprudente.

Alla insufficienza di quei suoi lumi di ragione e d'esperienza, all'insufficienza, che qui si palesa intiera e in tutte le sue conseguenze, del limbale « *disio sanza speme* », lume incerto e riflesso, consegue, in atto, il doppio errore, ch'è nella sua argomentazione: d'omissione e d'imprudenza. La asserita sicurezza e conoscenza del cammino, ecco lo induce a trascurare, quasi lo ignorasse mentre pur ora ne ha ricevuta la prescienza e l'ansioso desiderio, il soccorso del « messo da cielo », ossia dalla Grazia, di quel « tal », ch'egli ha potuto mentovare soltanto in perifrasi: « altri »; « oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga! ». Frattanto, nella congiuntura imminente, sa ricorrere soltanto ad una nuova perifrasi e reticenza, dicendo che « ormai », nella « città dolente » potranno entrare soltanto per opera d'« ira ». Vero, ma tal « ira » è l'« ira » di Dio per la renitenza dei diavoli; opera dunque di Grazia, miracolo salutare, che la perifrasi oscura di Virgilio sembra accogliere, « ormai », quasi in ombra di lontano dispetto per il proprio scacco. La chiosa di Dante: « E altro disse, ma non l'ho a mente », significa che quest'altro fu vano, ignaro, non pertinente, erroneo, ma l'errore si perfeziona in una ignoranza che sarà svelata soltanto di là dalle mura di Dite, proseguendo la discesa nell'inferno « più basso » e « più oscuro », più nero e più vero. Intanto, nel suo argomentare esortativo, e per effetto della sua stessa buona intenzione confortatrice, Virgilio trascura e omette, dimentica, anche quel che sa: che l'altra sua discesa avvenne prima del sacrificio di cui Cristo fu vittima e sacerdote e nume. Ignora dunque, e non sospetta nemmeno, non che la a lui celata infinità di quell'atto e delle sue conseguenze, che fra le possibili una, particolare, contingente, finita, potrebbe pur entrare fra i più naturali ed ovvii supposti anche della sua ragione, della

sua ignoranza. Che non è tanto ignoranza, ma cecità e pochezza, addirittura, di mente, nel fatto ch'egli non pensi possibile che la strada, mentre lui crede e asserisce di ben conoscerla, abbia ricevuto e patito, da quell'atto, un mutamento e una novità, finita, contingente, materiale, come la porta rotta e scardinata.

La sua sicurezza si è mutata, peggiorativamente, in « baldanza », in imprudenza, in imprevidenza, in una sicurezza fallace; in una buona intenzione, proprio in quanto tale, sviata e sbagliata, sviata dal proprio stesso calore ed impegno. La Grazia a lui, propriamente, non ha insegnato, in ispirito, e non insegna nulla.

Il dubbio, espresso nella reticenza e preterizione: « Se non »; dubbio salutare, veridico, sano e sincero, e logico, delle proprie forze e virtù e scienza; l'asserzione in esso implicita del proprio limite cosciente; son caduti, obliterati: mente ragionante e virtù morale di Virgilio, nel nuovo asserto, « ben so il cammin, però ti fa sicuro », son del tutto arbitrari, erronei, fuori di strada, fuori di quel « cammin ». E se la reticenza della « parola tronca » è stata « tratta », da Dante spaurito, « forse a peggior sentenza che non tenne », ora la fallace certezza inganna e Virgilio e Dante: li abbandona al potere dell'inferno, abbandonati dalla Grazia, ch'essi hanno dimenticata in quell'attesa, ambedue, in quell'ansia, in quell'angoscia sospesa: l'uno e l'altro, guida e guidato, maestro e discepolo, per l'errore del primo, per la paura disperante e disperatrice del secondo.

Qual che sia « la dottrina che s'asconde Sotto il velame de li versi strani », quali che siano simboli, allegorie, significati sibillini delle Furie e di Medusa, suprema riassunzione e rinnovazione, supremo sforzo degli inferi antichi e sibillini originari, Medusa significa, è il potere che da quello stato d'abbandono e di caduta, di disperazione e di disgrazia nel pieno ed ultimo senso teologale, è conferito agli inferi ed all'inferno, ai dèmoni e demoni, a Pluto e Satana sulle mura di Dite. Medusa può, in quello stato d'abbandono, perdere, annientare, impietrire il

viatore del mistico viaggio contemplativo, sol ch'egli la guardi e la veda. Il che ben appartiene e contínge alla conoscenza che Virgilio ha, piena, di quegli inferi; sicché gli rende lume di ragione, gli rende atto di salute, col chiuder gli occhi del discepolo, del vivente, dell'uomo caduto in disgrazia e disperazione: unico rimedio e partito da prendere in quello stato di abbandono, in cui la tentazione diabolica e l'errore di Virgilio hanno respinto Dante, in una condizione di esposto e soggetto, non che alla perdizione cristiana, a una perdizione pagana, alla soggezione agli inferi demoniaci, rimettendolo in quello stato che fu dell'uomo prima della salutifera incarnazione di Dio nel Figliuol dell'Uomo. Talché a Medusa, mostro pagano, è dato, è restituito un tanto potere, dalla e sulla disperazione di Dante cristiano.

Di conseguenza, mentre l'atto di Virgilio è efficace ed esauriente nell'ambito della sua conoscenza di pagano, e nella pagana contingenza inferna, non può essere, benché in effetto, ma solo in effetto di sé ignaro, v'attinga, né confessione cristiana di verità rivelata, né atto di remissione cristiana al voler di Dio. Opera fuori della Grazia, per arcana giustizia, nel momento che questa interviene al soccorso, con un soccorso che sancisce l'errore e l'impotenza di Virgilio, il peccato e l'abbandono di Dante, a risolvere, non a perdonare, a slegarli, non a redimerli, a svincolarli, non a riscattarli. Ed apre loro le porte, al cammino che ambedue, fidando l'uno, diffidando l'altro, son pervenuti a chiudersi.

Per tanto, l'« angoscia », il « disdegno », la noncuranza del « messo » celestiale, involgono, non che gli inferi della antica legge, l'inferno della nuova, il difetto di Virgilio e il peccato di Dante: « E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante D'uomo cui altra cura stringa e morda Che quella di colui che li è davante ». La quale noncuranza significa pure, ultimamente, che non dovranno provocare un intervento, che è avvenuto in quanto la Grazia è infinita; ma essi ne hanno abusato: verità ultima, fatto perenne, giustizia arcana e imperscrutabile mistero.

In Malebolge, Virgilio ripeterà il suo errore, e anche aggravato, mentre la paura di Dante riuscirà miglior consigliera e meno peccaminosa. Nel fatto, inevitabilmente e necessariamente, la novità che s'è prodotta nel cammino, di là e di sotto Dite, rispetto a quello che Virgilio aveva conosciuto prima di Cristo, non lo illumina e non può illuminarlo, per la stessa ragione che glien'ha fatto ignorare il significato, adesso, dopo di Cristo, e di qua e sopra Dite.

È una novità particolare e circostanziata, adatta anche essa ad aver attizzata la stizza dei diavoli, mettendo un'ira particolare nel loro generale e universale odio e furore d'avversari « d'ogni bene », ribelli all'« avversario d'ogni male ». È una novità ch'essi sentono per quel che infatti è: scorno e vergogna, sconfitta, frattura dell'inferno, fessura nella sua struttura chiusa e implacabile. Che Dante non lo dica, significa precisamente ed essenzialmente che Virgilio non l'ha inteso. E come non ha inteso l'incentivo che può e deve avere recato al furore diabolico, così non intende, pur giovandosene materialmente e di fatto, il significato e l'operato della Grazia nella frattura che essa ha prodotto, fra Dite, e dentro Dite, e Malebolge, con il cataclisma che scosse la Terra alla morte di Gesù.

Che l'intendimento del maestro non pervenga a comprenderne l'intento di Grazia, è logico e inevitabile, in quanto propriamente n'è trasceso; com'è ovvio e naturale che non vi ponga mente il discepolo soggetto, in inferno strettamente, nella clausura infernale, al di lui magistero. Così neanche intendono, mentre pur ne approfittano, che la frattura favorisce specialmente il vivo, gravato del peso della carne.

Sul primo, della novità Virgilio neppur si stupisce; Dante poeta, la indica e la cela, allusivamente, in una citazione: le « pietre rotte » che cerchiano, dentro dal muro di Dite, l'« alta ripa », il « balzo », son di Matteo vangelista: *et terra mota est, et petrae scissae sunt.* La « scesa » del « burrato », il « varco » alla discesa, provoca

in Virgilio una riflessione e congettura fondate sulla data del terremoto, poco prima della comparsa di Cristo nel limbo a trarne le anime dei giusti dell'antica legge: riflessione esatta, ma meramente cronologica e storica, che lo induce, pur dubitosamente e oscuramente, a ritrattarsi d'una sua prima supposizione filosofica, quando aveva avuto a pensare che quel terremoto fosse una delle conversioni dell'universo in caos immaginate da Empedocle nella sua dottrina. La sua cognizione della novità non va oltre l'esteriorità cronologica; la ritrattazione non va oltre la pronta utilizzazione pratica e materiale del fenomeno prodotto da quel portento sovrannaturale, di cui egli coglie il mero effetto naturale. E qualificando « vecchia », « questa vecchia roccia », la roccia dell'inferno, adopera un aggettivo suggestivo e pregnante, se lo riferiamo alla *vecchia* legge, di prima della Grazia, ma per noi, e per Dante, non per lui, che l'adopera come espressione meramente poetica.

Non oltre tanto va dunque la conoscenza di Virgilio. Bensì l'« ingegno », e l'ingegno pratico, l'« arte », proprio sul primo principio del « varco », gli ha insegnato prontamente a vincere, confondere e nullificare non una guardia accorta, ma lo stupido impedimento del torpido mostro, del mitologico Minotauro demonificato, inerte nell'ozio quanto sconnesso nell'ira. Basta, a Virgilio, esasperarne il furore, che « fiacca » quel semiuomo e bestia intiera, ridotta, col sarcasmo, al delirio, alla demenza, alla cieca follia. Basta, a confondere tale fatuità enorme e strana, una ingegnosa e artificiosa perifrasi, che allude, parafrasandola, alla formola ingiuntiva convertita in sarcasmo pagano: « bestia... questi non viene Ammaestrato dalla tua sorella, Ma vassi per veder le vostre pene ». Nel fatto, rimuovere dalla « punta della rotta lacca » la bestia indemoniata, è riuscito facile.

Con tal facilità s'inizia un sottile e capitale equivoco e inganno. Le comodità stesse che la frattura offre alla discesa, non che ad illuminarlo su un fine soprannaturale da cui sia stata prodotta e preordinata, confermano Vir-

gilio e lo chiudono nella considerazione razionale e naturale del fenomeno quale fatto meramente materiale, contribuendo implicitamente a restringergliene l'intelligenza nell'ignoranza e nell'incuria: nell'ignoranza di quel supponibile fine soprannaturale, e della malizia d'inferno, che trasferisce in male l'originaria essenza angelica celestiale: *corruptio optimi pessima*; ma Virgilio dimentica cotesta sentenza, non che in quanto cristiana e illuminata, anche in quanto pagana e savia. E da quell'ignoranza, nasce incuria imprudente.

Ma senza sua colpa, ché alla facilità con cui è rimosso il Minotauro, e all'opportunità della discesa per le pietre rotte del « riverso » infernale, segue e corrisponde l'agevole ravvedimento del centauro precipitoso, Nesso, la savia e temperata e cortese accoglienza di Chirone, la « scorta fida » fornita dall'antico sapientissimo centauro. E fino alla bolgia dei barattieri, per tanto tratto del « cammino » dopo questi ultimi dèmoni savi, il diavolo, l'inferno, si mostra generalmente distratto, non incombente e anzi non curante, e sempre facile, quasi ignaro, tutto, in ogni atto e comparsa, fuor che malizioso e maligno. Virgilio vien in diritto di credere, vinta che è stata la renitenza alle porte di Dite, che essa sia fiaccata e dispersa, come il Minotauro nell'ira del proprio scorno, anzi corretta, come in Nesso, ritrattata, come con Chirone. La saviezza di questo dèmone, volente o nolente, conscia o inconscia, coopera a tranquillare improvvidamente Virgilio; l'inganna anch'essa: tale è il voler di Dio, imperscrutabile.

L'altro mostro mitologico, il frodolento Gerione, arrendevole al rituale misterioso, si fa inoffensivo, servizievole, domestico. E fino alla fossa dei barattieri, diavoli insomma non ne saran veduti, salvo che intenti e assorti negli uffici loro in castigo dei dannati, e radi pure, e laconici, fra l'immensa folla e « stipa » di urlanti, di vocianti, di parlanti, di piangenti, di maledicenti.

Virgilio può fidare che l'inferno sia domato, sopraffatto; o che sia istupidito, o che dorma, riguardo all'im-

presa ch'egli guida. Sull'intelletto degli angeli caduti, degli « angioli neri », a lui non è dato di saper molto più di quanto sa del Minotauro ebete e del savio Chirone e di Gerione addomesticato e incantato; non più di quanto può comprendere dell'intelletto e del volere di Dio. Non sa dunque intenderli né supporli, i diavoli, vigilanti nell'eterna notte, come furon già vigilanti « nell'eterno die ». La conoscenza antica e la esperienza nuova lo confermano e lo chiudono nell'ignoranza antica, e lo inducono in un nuovo e capitale inganno: che l'inferno accetti la discesa di Dante. La quale prosegue ormai con un andamento facile, incontrastato, come una cronaca di fatti e d'incontri esemplari, corrispondente al fare stesso dell'opera infernale e dei castighi, che avvengono come in una spaventosa officina automatica, meccanica, in cui le arpie dei suicidi e le cagne degli scialacquatori non fanno interruzione, mentre il dileggio col quale il demonio accompagna la frustata sulle spalle del ruffiano, conclude, più che non interrompa, il dialogo con Dante, ed è tale da confermare più che mai la persuasione che l'inferno abbia assunto un atteggiamento evasivo, per così dire disinteressato, di quel finto disinteresse di chi s'acconcia a sopportare cosa che sa di non poter impedire. E davvero, grande invenzione nella grandissima invenzione, in tutto e in ogni parte della discesa da Dite ai Malebranche, l'inferno è disposto a fingere e finge di non farci più caso. Per non cadere nell'illusione, per intendervi la finzione, per sospettar l'inganno e tanto inganno, di tanta e così pervicace malizia, bisognerebbe a Virgilio l'istruzione, che gli è preclusa, di ciò che importi l'originaria ed ultima, la soprannaturale e teologale essenza dei diavoli. Ancora una volta, escluso dalla conoscenza della Grazia, è escluso da quella della disgrazia assoluta, eterna, infernale, per opera d'inferno impenetrabile e insospettabile a lui, per imperscrutabile e misteriosa disposizione di Dio.

E, per incidenza ma non per caso, vien fatto di chiedersi se questa, così di lunga mano ed oculata, sia preparazione, pensamento del poeta. Non è: è invenzione,

è scoperta, è e sarà, al suo punto, conclusione ed esplicazione poetica di quante possibilità contiene ed offre e formola una, e una tale, invenzione e creazione poetica, se altra mai, sublime, « divina ».

Col fingersi e coll'apparire addormentato, non vigilante, quasi assente, l'inferno addormenta l'intelletto e la vigilanza di Virgilio. E che il poeta non lo dica esplicitamente, che l'agguato di Satana ai ponti rotti della bolgia sesta, insorga improvviso e imprevisto e imprevedibile, come a un destarsi tumultuoso e tumido e furente e disperato dell'inferno su quella ch'è l'ultima e la più vana, e insieme la più perversa e maliziosa renitenza e ribellione, è un trovato, sotto specie estetica e drammaturgica, di potenza fantastica pari alla potenza concettuale, che, in quei ponti rotti, porge all'inferno l'occasione ultima e suprema di pervertire ai suoi fini perversi l'operato stesso della Grazia, l'effetto salutare del provvidenziale terremoto, ossia della Redenzione, della Crocifissione di Cristo.

Sommi, dunque, culminanti ambedue, fantasia e concetto, nell'invenzione dei ponti rotti, rotti per effetto naturale di fatto soprannaturale, di Grazia, che ha così segnato l'inferno col terremoto della morte di Cristo. Poiché convien notare che, a quel punto della discesa, anche la frana precedente, fra Dite e la fossa dei tiranni, può essere e deve essere rimasta nella mente di Virgilio come un fenomeno meramente naturale, come una opportunità fortunata materiale: la Grazia stessa dunque ha concorso a offuscargli la vigilanza, l'intendimento, a addormentarlo nella sua ignoranza, in conformità col limite della sua mente, in quell'economia trascendentale della Grazia, la quale, pur estendendosi finalmente a comprendere e dominare e vincere anche l'inferno, in questo dal poeta è nominata soltanto, come Cristo e come Dio, in perifrasi reverenziali, e vi compare soltanto per interventi misteriosi e segreti, sempre in una sublime preterizione, ed in un non detto e non dicibile. Così come il « messo da cielo » non « fa motto » a Virgilio e a Dante, così come la frana

si porge soltanto in quanto visibile e materiale e adoperabile materialmente.

Ed è motivo e ragione consequentissima, per la quale, nella specie poetica e drammaturgica del poema, avviene che il tema, l'ispirazione della Grazia, Agostino dunque, per dirla in un nome solo e comprensivo, sia nella prima cantica operante in maniera più drammatica e in esposizione meno dottrinale e scolastica e scientifica, che non nella liturgia della seconda, e nella visione della terza cantica. Ed è pur logico e poetico insieme, sommamente poetico nell'estetica di Dante, che il poeta sia più intento a Tommaso ed alla scuola teologale, fra i liberi beati del paradiso contemplato; più alla liturgia sacramentale fra i liberandi in via di beatificazione del purgatorio partecipato; e più ad Agostino fra la « massa dannata » e serva dell'inferno, dove anche Aristotele concorre a fermar la struttura morale e fisica della eterna dannazione e dello stato di « seconda morte », dove la Grazia splende come luce negata, interviene per mistero e per segno, nell'operato dell'onnipotenza di Dio, presente ma celata, attiva ma misteriosa, salutare ma negata.

Sicché è naturale, logico, secondo una naturalità e una razionalità trascendenti *toto coelo* e *tota gratia* le sue, che Virgilio, all'improvvisa e terrifica presenza dei Malebranche tanto attivi e tanto svegli, determinandosi ad affrontarli, come già alle porte di Dite, da solo e senza il fallibile e spauribile discepolo in carne ed ossa, faccia appello alla propria esperienza. Ecco daccapo la sua sicurezza di sé, pur necessaria e pur illusoria, con un accento più risoluto, più compendioso, più umano, fatto ancor più sicuro e sbrigativo, e in ciò più fallace, dalla esperienza recente, confermatrice della sua missione, dell'accaduto alle porte di Dite, e della frana opportuna. Senza ch'egli possa né sappia dirselo, anche la frana l'ha raffermato nella sicurezza imperturbabile e improvvida che il mistero provvidenziale, che l'ha eletto, lo conduca e lo tuteli e gli spiani i contrasti, anzi, che li abbia levati di mezzo.

Ma appunto il mistero supera lui: onde ripete ed aggrava il primo errore: « Non temer tu, ch'i' ho le cose conte, E altra volta fui a tal baratta ». Non può sapere che proprio quell'« altra volta » non conta e l'inganna, ma l'aggravamento dell'errore si palesa proprio nell'accento. Nell'accento stesso, la sicurezza e l'errore, escono aggravati dalla prima vittoria, com'ho detto sopra, su Malacoda, sulla coscienza, sulla renitenza diabolica sconfitta e vinta, anzi spregiata e schernita: « Credi tu, Malacoda », con quel che segue: l'accento, che nella chiamata a Dante prende tono di scherzo affettuoso, con implicita derisione verso l'oltracotanza e l'orgoglio « caduto » del diavolo: « O tu che siedi Tra li scheggion del ponte quatto quatto, Sicuramente omai a me tu riedi ».

In queste parole, in quest'accento scherzoso e schernevole, c'è tutta la sua ignoranza della ultima malvagità e malizia e pervicacia e potenza del male, ch'è degli « angioli neri », ed è, tutta, nel segreto e nella repentinità del concepimento beffatorio di Malacoda. Ecco, se si ha da scherzare, come scherzerà lui, Malacoda, ultimo eletto, nel viaggio, ad opporvisi, e con la perfidia che anch'essa è implicita nel nome indicativo di Malacoda: che nella coda sta il veleno, e, anche, secondo il detto volgare, che è la più dura da scorticare. Ultimo dunque, e più perfido.

Il dramma soprannaturale, volgendo in ludo ed in farsa, va d'un grado oltre quello ch'ebbe stile e forma tragica alle porte di Dite. E cresce d'un grado l'errore di Virgilio, che Malacoda, afferrato che l'ha con prontezza di penetrazione diabolica, volge ad inganno.

La prima opposizione dei Malebranche, coi loro uncini da cucinieri di tal cucina com'è la « pegola » dei barattieri, non è stata altro che una tumultuaria, lusoria, confusa parodia di quella che gremì le mura della « città del fuoco »: se non già nell'intenzione prima di Malacoda e dei suoi, adesso, nella seconda intenzione, nell'inganno malizioso, nella ripresa e nella rivalsa di tanto malo ingegno e di tanto mala volontà: e, s'intende, nella fallace sicurezza e nell'ignoranza di Virgilio, la quale si palesa e

si offre in tutta la sua estensione storica e teologale, nel fatto ch'egli accoglie per vera la bugia, proffertagli da Malacoda a tentarne appunto l'estensione. Accolta la bugia, caduto nell'inganno, scopertosi Virgilio ignorante del vero stato dei ponti, il resto verrà da sé, e si vedrà che sia, e a che, per dirla con Malacoda, a che approderà.

Il discorso di Malacoda, col suo contegno, è un capolavoro di retorica infernale, tutta anch'essa di là dalla comprensione concessa a Virgilio, in quanto dramma soprannaturale e trascendente la ragione, dramma eterno della mala volontà fiaccata, che volge in ira e odio e malizia immortali, la propria stessa umiliazione e sconfitta. E Malacoda ha un primo ed ultimo fine, lì e dappertutto, allora e sempre, la ribellione, l'avversione a Dio, da sfogare, non altro potendo, almeno in bestemmia e scherno dell'opera della Grazia.

Intanto, ben conoscendo, lui, ch'è provvidenziale l'incrinatura nella struttura dell'inferno, e ben penetrando che la scienza di Virgilio non può averne cavato altro che maggiore e men provvida sicurezza, ampliata ora dalla sconfitta sul caduto suo orgoglio, egli vi fa astutissimo ricorso nel discorso maliziosissimo.

D'una malizia, s'intende, trascendentale, cui è concesso, finché dura l'inganno di Virgilio e la tentazione di Dante, di scrutare la mente e l'animo e i lombi, per dirla biblicamente, della creatura fin nel più fondo, e di avversare fin nel più alto la mente e la volontà d'amore del Creatore.

Coprendosi, con quella rapidità di fulmine e lampo, sotto il primo scacco, e dell'aspetto goffo e parodistico di esso, l'astuto Malacoda riesce di gran tratto, d'un tratto capitale, più abile e più pericoloso e più forte, che i « più di mille » suoi congeneri delle porte di Dite, i quali non hanno saputo far altro che fuggire davanti all'intimazione, dietro quel vano « schermo ». Non « schermo » ma arma e strumento, non « schermo » ma argomento e chiave, sa farsi, quest'altro « nero », della sua sconfitta immediata. Sicché egli non fugge ad asserragliarsi dietro tanto apribili porte, ma aggredisce e combatte, con l'arma del

translucido discorso, con l'argomento che gli è offerto dall'operato della Grazia stessa. Altro che porte labili!

Infatti, la prima asserzione, che il prossimo ponte sulla seguente bolgia sesta, degli ipocriti, è rotto, non tanto vale in quant'è vera, ma in quanto è verificabile, dunque per sé atta, con l'asserto stesso, a conformar l'animo dell'uditore alla fiducia che sia anche vero il seguente, e bugiardo: essercene un altro intatto. Altrettanto verificabile e riscontrabile, e propriamente a memoria di Virgilio, è l'esattezza del computo degli anni e delle ore da che avvenne la rottura, nel venerdì della Passione. Senonché, l'esattezza di questa cronologia, oltre al fine di persuasione retorica e loica e storica, oltre a un gusto di sottile sarcasmo sacrilego verso l'anno corrente, giubilare e promettitore d'indulgenze ecclesiastiche, sazia e satura una compiacenza empia e spietata e dannata, di bestemmia e sacrilegio, nel torcere e di adoperare a mal uso il sacrificio supremo del Padre nel Figlio. Talché finalmente la penetrazione dell'intelletto diabolico è perfetta ed immane nell'agilità del trapasso, anzi dell'asindeto sintattico e logico, per cui egli non attende nemmeno un cenno d'assenso e di fiducia da parte dell'ingannato; dà per stretto e compiuto, già perfetto il patto, prima che proposto, nell'atto stesso di formolarlo; detto e fatto, detto e consumato: tanta è la certezza loica e trascendentale che gli viene, e dal penetrar la mente di Virgilio, e dalla bestemmia che gli è stato concesso di pronunciare, insegna bellica, strumento giuridico, segno mistico della sua potenza infernale. Nel procedere, con altro asindeto e con una naturalezza insidiosissima del discorso, alla chiama dell'infida scorta, della « decina » di Barbariccia, si compiono e l'inganno e il patto. La mente di Virgilio non sa e non può arrivare a sapere che esista e quale sia il pericolo e l'inganno e il peccato del far patto e fidanza col diavolo e nel diavolo. Ma con la prontezza, pur fulminea, ch'è propria della paura, l'intende, l'intuisce Dante: l'infermità, l'umanità fallibile e peccabile dell'uomo. Il suo dubbio: « Se tu sa' ir », « Se tu se' sì accorto

come suoli »; la sua paura: « Non vedi tu ch'e' digrignan li denti? »; gli ispirano, nella forma più umile e più misera e più oscura d'una ripugnanza tutta umana e fisica, la riluttanza a fidar nel diavolo: « sanza scorta andiamci soli... ch'io per me non la cheggio ». Riluttanza cristiana, e perciò *toto coelo* superiore e più prudente e meglio ispirata di tutta la filosofica sapienza e sicurezza della mente virgiliana. La quale incappa in un asserto, conforme il fatto e lo stile farsesco, ridicolmente loico e presuntuoso: « Lasciali digrignar pur a lor senno, Ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti », riconnettendosi alla metafora precedente dei diavoli cucinieri; con che l'inganno è perfetto, anche stilisticamente, prendendo scambio, il senno del savio « che tutto seppe », tra figura e argomento, fra metafora e sillogismo. Gli è che dei sillogismi che farebbero al caso, a Virgilio sono ignote le premesse, di cui è istruito ed esperto, invece, Malacoda, fin da quando, prima dei tempi, « contr'al suo fattor levò le ciglia » e fu precipitato dall'alto dei cieli.

Con la sprezzante sufficienza, che divien dabbenaggine, di tanto improvvido sarcasmo qual'è quello di Virgilio, adottando lo stile dell'episodio farsesco anche noi, la pietanza che i Malebranche, cuochi della quinta bolgia, hanno approntato per l'inganno di Virgilio e a tentazione di Dante, è cotta al punto e servita a regola d'arte.

Malacoda può ben sapere, infinitamente più che il maestro sicuro e che il discepolo inquieto, essere scritto che il viaggio, finalmente, non sarà loro impedito: questa sua scienza e prescienza, se dannatamente lo infiamma e lo infuria, lo illumina pure sull'entità e qualità di ciò che gli è concesso: d'indurre Virgilio, lui, guida, a chieder la via al diavolo; lui soccorritore, l'aiuto; lui maestro, il sapere del diavolo. L'esito, e il fine concesso, sarà, quando tal via ed aiuto e sapere condurranno a scoprir l'inganno, e che non uno ma tutti i ponti sulla sesta bolgia sono rotti; l'esito sarà, Virgilio smentito e schernito, Dante indotto a disperar della salute. E in tal caso, « nulla

sarebbe del tornar mai suso », come se, in identico stato, avesse guardato Medusa, e come quando disse: « io non credetti di tornarci più »: insomma, Malacoda può sperare, e perché l'errore di Virgilio è ripetuto, e perché è accolto con più sufficienza e più deliberata, sicché alla tentazione, pur essa ripetuta, non occorrerebbe più nemmeno la prodigiosa Medusa, e basterebbe il peccato, la disperazione, l'accidia mortale di Dante. *Errare humanum est, perseverare diabolicum*: Malacoda può inferirne che questa seconda volta la Grazia non interverrebbe. O se no, se tanto no; se vendetta e vittoria ricadranno finalmente su di lui, questo è il fato pur saputo e pur cercato, irremissibilmente, dal Reietto e Avversario. Lo stile farsesco e lusorio della beffa copre e contiene ed aggrava questa finale conseguenza: il perché e il fine della beffa infernale, in quella sua lorda e crassa e festante turpitudine, in una non ingiustificata attesa di riuscita, in ogni modo, in una vendetta, in quella ch'è del diavolo.

« Che gli approda? » ha chiesto Malacoda chiotto e dispettoso, cominciando. La risposta sarà del fatto, se Dante cadrà nell'irremissibile della disperazione teologale, nell'accidia, peccato mortale, vedendo, nei ponti rotti, schernita ragione, saviezza, virtù, dignità dell'uomo, nel maestro ed in sé medesimo. Eppoi, finalmente, « che gli approda? »: a Malacoda, all'inferno, è concesso di divertirsi per un'ora, e ne approfittano.

La tragedia delle porte chiuse è interrotta e limitata, nella sua rappresentazione poetica, dal richiamo allegoristico alla « dottrina che s'asconde Sotto il velame de li versi strani ». In questi più « strani » versi, conforme la impeggiorata situazione dei due protagonisti del viaggio, interviene, non a interrompere né a limitare l'evento, anzi a continuarlo e a illimitarlo ancor più pericolosamente, la svagata e sviata, l'obliosa e divertita partecipazione di Dante, e probabilmente di Virgilio, al « ludo » buffo; partecipazione introdotta dall'apostrofe, buffamente ammirativa, della « sì diversa cennamella » adoperata dal

« decurio » Barbariccia, e conclusa dal pensiero « in su la favola d'Isopo ». Al qual divertimento nel « ludo », si presta, nolente, anche il furbo barattiere navarrese, così come, volente, lo sfrenato Filippo Argenti ha prefigurato, nel fango dello Stige, l'atto e l'ira dei diavoli di Dite. Ed una subordinata, ovviamente forzata, partecipazione dei dannati, si ha pure nel tragico interludio di Cavalcante e Guido Cavalcanti, l'uno perduto, l'altro in pericolo di perdersi per un errore cui invece, a correggerlo, basterebbe la ragione virgiliana, se in essi non fosse « disdegno » d'orgoglio falsamente loico. Ma quello è un episodio tragicamente sospeso in un terribile e accorato dubbio. La partecipazione farsesca dei dannati alla farsa dei ponti rotti, ha conclusione esemplare, e comica, nella risoluzione dell'enigma e nell'ultima parola del dramma, affidate all'ipocrita della sesta bolgia.

Ma prima, quando i diavoli si sono « *inviscati* » nella propria « buffa », per naturale effetto della loro indole, in cui, celatamente, opera il limite predestinato, insito nella loro stessa bizzarria, allora Virgilio accede al « consiglio » insito nella paura istintiva di Dante. V'accede di fatto, senza riflessione, quasi, in ragion d'estetica, che il divertimento farsesco sia finito, esausto: « E noi lasciammo lor così 'mpacciati »; « lasciammo », senza ragione ragionata, quasi per noia e sazietà. Poi, quando *loro* riappaiono, con « ira sopra il mal voler », alla pazza e furente caccia dei due viatori, Virgilio accoglie assai più di quel « consiglio », e con più di merito e di ragione. Il merito è del suo amore per il discepolo, amore come di « madre che al romore è desta E vede presso a sé le fiamme accese, Che prende il figlio e fugge ». Nel mirabile paragone, c'è una mirabile allusione al pericolo dell'anima di Dante, corrispondendo « le fiamme accese » a quelle dell'inferno, mentre la sollecitudine della madre che « non s'arresta » a procurare nemmeno una « vesta », che non sta a provvedere né a pensare a nient'altro che a fuggire col figlio in collo, è ben quella che s'addice al caso; finalmente, la fuga, dedotta dai « pensieri » di Dante in quelli di Virgilio, « sì

che d'intrambi un sol consiglio fei », è il partito che, ottimo ed unico sano, ragionevole, salutare, canonico, conviene: fuggire il diavolo, senza ragionare, senza discutere, senza ascoltarlo. Nel trarre il discepolo giù per lo sdrucciolo al fondo della sesta bolgia, Virgilio non fa da guida sapiente ed esperta: v'è indotto da naturale amore, trattandolo « come suo figlio, non come compagno ». E non importa che intenda, nel pericolo, quale esso sia, né che ve l'abbia tratto lui stesso: basta la presenza del pericolo, di un pericolo. Che se ne avesse dubitato ancora, quando ha detta « imaginata » la « caccia » dei Malebranche, eccoli « con l'ali tese Non molto lungi, per volerne prendere ». La vista risveglia Virgilio, infine, « come la madre che al romore è desta », mentr'egli si avvede quanto « presso » e a quali « fiamme » il suo errore ha condotto il discepolo.

Ed ecco altezza di poesia capace di mettere in atto, nel « consiglio » di non star più a ragionar del diavolo col diavolo, tal carità, coronata, nella fuga salutare, dalla quanto feroce tanto vana comparsa dei Malebranche sull'argine « sovresso noi ». Si sa: « l'alta provedenza che lor volle Porre ministri della fossa quinta, Poder di partirs' indi a tutti tolle ». Quest'è soccorso, corrispondente all'invio del messo, ma tacito e segreto, di Grazia per definizione *gratis data*, a cui ogni merito è inadeguato, ogni ragione insufficiente. Semmai, quella inibizione provvidenziale perfeziona il ricader del male sui malvagi, il tornar della beffa sui beffatori, eternalmente, sanzionando nel fatto materiale l'intento sovrannaturale, e la bontà del « consiglio », l'efficacia di quello scampo, la carità di quel provvedimento salutare della fuga. Implicitamente, tacitamente, gratuitamente, col suo eterno decreto, il cielo interviene ad approvarla.

L'ultima parola, tanto imperscrutabile quanto semplice, nell'alone della « meraviglia », che invade Virgilio davanti all'altra, per lui, novità, davanti all'arcano di Caifas crocifisso cogli altri condannatori di Cristo del Sinedrio nel fondo della bolgia e sotto il peso degli ipocriti

incappati di piombo, sarà detta, con sciatta ma in ciò più maliziosa malignità, da un ipocrita.

Arcana, fatale, tragica meraviglia, cotesta del sapiente e savio, irredento, alla quale segue la clausola satirica alla farsa degli equivoci diabolici, la rivelazione burlesca del chiotto ipocrita, quando gli spiana un segreto così poco peregrino: il diavolo ha « vizi assai », e, fra tanti, d'esser « bugiardo e padre di menzogna ». Notizia davvero non trascendentale, e adatta ad irritare Virgilio coll'elementare riflesso di un pensiero immediato: che avrebbe potuto pensarci lui da sé! Ma per misurare fin dove si estenda l'ironia del sardonico ipocrita, ogni cristiano sa che quel detto è una citazione dal Vangelo, dal quarto: se Virgilio ha letto il Libro, la citazione gli ripete fino a che punto quello sia per lui, in ispirito, libro chiuso; se non l'ha letto, a irritarlo può ben bastare la lettera della sarcastica accreditazione di così facile verità: « Io udii già dire a Bologna... », nella dotta, nell'autorevole *mater studiorum*! Che che sia della sua ira, il fatto che la verità sulla bugia, e lo scioglimento degli equivoci diabolici, e la strada giusta per proseguire, gli siano svelati da un facitore di false apparenze, da un falsatore del vero e del bene, da un ipocrita, questo codicillo della canzonatura d'un dannato alla beffa dei diavoli, irrita Virgilio, perché v'è adombrato mistero al quale egli sente di non poter arrivare. Lo irrita in quanto, non battezzato, non sa trarne la lezione d'umiltà cristiana, ch'è invece in tutta la confessione della paura di Dante.

Se c'è un'allegoria nel fatto che il terremoto abbia rotto tutti i ponti sulla bolgia dei finti buoni e finti veritieri, è allegoria morale del potere della menzogna ipocritesca, della virtù e verità finte, informata a insegnare quell'umiltà e remissione di spirito che a Virgilio son precluse. A che la verità, celata al savio e al buono, si palesi per bocca d'un mentitore, la Grazia ha formata, colle macerie, la scala rocciosa sù per la quale possono poi issarsi, con la fatica che si esige a risalire dalle conseguenze dell'errore, maestro e discepolo.

Con che terminano gli effetti, i portati salutari e provvidenziali del terremoto di quel giorno di tenebre e di luce.

Quanto alla beffa dei diavoli, essa ha forse una specie di riverbero e d'eco nella notizia, pur essa di natura topografica, che Maestro Adamo porge a Virgilio: sulle dimensioni della sua bolgia, decima, dei falsatori. E falsa intanto suona, stilisticamente, quella strascicatura della rima composta: « non ci ha », rispondente allo spirito saccente e artifizioso di Maestro Adamo. Al quale la cognizione degli eventi, quale è concessa ai dannati, ben può aver fatto conoscere la beffa dei Malebranche, eppoi la notizia che Virgilio ha data testé a Dante sulle dimensioni della nona bolgia. Se Maestro Adamo vuol suggerire una progressione proporzionale, questa porterebbe, si sa, a conferire alla bocca dell'inferno un diametro maggiore che quel del Sole, secondo Dante, non che della Terra. Falsa, dunque? È un'altra beffa al sapiente? Certo in un'altra ira Virgilio prorompe alla fine del « piato », fra Maestro Adamo e Sinone; e con una veemenza fuor di misura e fuor di ragione. D'altra parte, nell'eccesso dell'attenzione posta da Dante a quest'altro e minor « ludo » della lite fra i due dannati, c'è daccapo l'attenzione sviata e divertita che ingannò maestro e discepolo nel maggior « ludo », fra i Malebranche. Virgilio è stato a vedere, a far la prova di fin dove l'attenzione di Dante potesse essere sorpresa e cattivata da tale fatua distrazione? Allora, come accade ai maestri in simili casi, la riprensione riesce più acre ed amara del merito; e d'altronde lo riconosce: « Maggior difetto men vergogna lava », mentre la sentenza che « voler ciò udire è bassa voglia », sarebbe una di quelle che coonestano l'eccesso di animosità d'una pur giusta riprensione.

Se questa è un'ipotesi valida, in ogni caso stabilisce soltanto una rispondenza, di riverbero e d'eco, fra due beffe tanto diverse.

Il dramma, tragico alle porte di Dite, farsesco ai ponti rotti di Malebolge, si compie con una potenza, e concettuale e fantastica, uguale in ciò che dice e in ciò che

intende, in ciò che spiega e in ciò cui induce, in quel che svela e in quel che vela, in quel che svolge e in quel che involge: ch'è il lume della Grazia nel buio della dannazione, nell'infinità di due e d'un sol mistero.

Nel tributare a tal sommità di poesia la ammirazione che le compete, e il debito timore revenziale, il giudizio critico va oltre l'estetica e sé medesimo. Quasi contraddicendosi, e prossimo a rinunciarsi, ravvisa che il dramma, attingendo il più alto culmine di ogni poesia, supera anche l'altissimo limite e segno; e tiene il critico in una disposizione, per esprimerci immaginosamente, affine a quella del Virgilio dantesco, riconoscendo infine quasi un limite d'ineffabilità critica: Dante, non che sublime, poeta unico.

E nella tragedia delle porte chiuse, e nella farsa dei ponti rotti, la più concreta forma di creato poetico, germina e cresce, origina e culmina, da un ineffabile a un ineffabile, in una correlazione e rispondenza e integrazione reciproca, fra di esse e fra la maggiore e più arcana pregnanza concettuale, e la più chiara e sensibile corposità della maggior fantasia, che sian mai state al mondo.

Per quel ch'io ne so, dagli interpreti non è stata considerata in tutto il suo significato la frana infernale, ma a me, se sia lecito dir io e me, vuol parer bello e illuminante, e storico, almeno come ipotesi, che alla poetica e concettiva, alla drammatica e teologica invenzione delle fratture nella « vecchia roccia », l'« alta fantasia » del poeta sia stata persuasa, fra altre analoghe, da una leggenda francescana, che Dante può aver intesa molte volte, e anche in vista della Verna o sulla Verna. Essa vuole che il dirupo e lo scoscendimento, di là dai quali andava a raccogliersi in ascetica meditazione e visione il Santo, quando vi ricevette «l'ultimo sigillo» delle stigmate, mistica e miracolosa elezione e promozione di quell'imitatore di Cristo, supremo segno della Grazia, fossero dirupati e scoscesi per lo scotimento di quel giorno, quando, come dice Matteo, « terra mota est, et petrae scissae sunt ».

RICCARDO BACCHELLI.

IL TESTAMENTO LETTERARIO DEL TOMMASEO

(Inedito)

Il 6 dicembre del 1851, « in agonia della luce, ma rassegnato e sperante », il Tommaseo scrisse, nell'isola di Corfù, dov'era in esilio, il suo testamento letterario (1). Il continuo travaglio degli occhi e le sofferenze del corpo, che si erano aggravate sin dall'ottobre dell'anno precedente, gli facevano presagire un triste avvenire di dolorosa solitudine spirituale, durante il quale non avrebbe potuto più attendere ai suoi studi e alle sue occupazioni, ed egli voleva perciò rivolgere uno sguardo alla sua attività passata per dire, nello stesso tempo, quali lavori aveva ancora nell'animo senza più alcuna speranza di compierli (2). Già nel settembre del 1850, e il 4 luglio poi del '51, dopo il suo matrimonio con la Pavello, egli aveva fatto il testamento delle sue ultime volontà (3), ma per dichiarare tutti i suoi desideri e dare di sè una completa immagine, gli rimaneva ancora da illuminare la sua molteplice opera di scrittore, in cui era racchiusa tutta la sua personalità. Egli intendeva lasciare di sè, in ricordo dei posteri, una biografia spirituale, semplice ma intera, e tessuta con la più libera imparzialità di sentimenti e con l'animo teso a mostrare il vero fine che aveva informato i suoi diversi lavori letterari

---

(1) Cfr. N. Tommaseo, *Diario intimo*, a cura di R. Ciampini, Torino, Einaudi, 1938, pp. 330.

(2) Vedi N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874* per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna, Zanichelli, 1920, III, 50 e note 2, 3, 4; e 54 e nota 3.

(3) I due testamenti sono stati da me pubblicati nel numero speciale di *Convivium*, (*Dai Dettatori al Novecento*, pp. 263-74), che è uscito in memoria del mio compianto maestro, Carlo Calcaterra. Un terzo testamento che dall'autore fu consegnato al Senato del Piemonte il 30 giugno 1854, e che si trova fra i documenti *sigillati* versati nel 1931 dalla Corte di Appello di Torino all'« Archivio di Stato » di quella città, potrà essere conosciuto solo dopo il 30 giugno 1954, dovendo, per disposizione di legge, trascorrere cento anni dalla sua presentazione, prima di essere aperto con le dovute formalità. Così mi è stato gentilmente comunicato dal Direttore dell'« Archivio di Stato » di Torino con lettera del 4 aprile 1953, n. 338.13.1.

e i suoi vari atteggiamenti civili. L'amore all'Italia e alla Dalmazia, le costanti preoccupazioni per l'avvenire dei popoli illirici, le pene per l'avversa fortuna di Venezia, l'ardore della libertà congiunta alla fede, le polemiche sostenute in difesa dell'arte e dei sacrosanti princìpi del vero, dovevano tutt'insieme formare la storia della sua anima e del suo ingegno. Nacque così lo scritto, che, a differenza degli altri due testamenti, non fu rivelato ad alcuno degli amici, neppure al Capponi; e se lo stesso Tommaseo non ne avesse fatto cenno nel suo *Diario intimo*, nessuno mai ne avrebbe potuto supporre l'esistenza. I sei fogli di cui era composto rimasero slegati e confusi con altri manoscritti; dopo la morte dell'autore furono trovati staccati l'un dall'altro, e, non mostrando perciò alcun legame logico, furono scambiati per semplici « appunti ». Uno di questi, che riguardava le traduzioni e il modo di tradurre del Dalmata, fu offerto da suor Chiara Francesca al Salvadori, perchè lo pubblicasse nell'edizione che delle *Memorie poetiche* egli curava, a Firenze, presso il Sansoni (1). Questo involontario errore della figlia del Tommaseo fa credere che neppure al figlio Girolamo fosse noto per intero il documento del padre, e ci porta a concludere che, se il reverente affetto della signora Maria Artale Tolja, nipote del Sibenicense, non avesse conservato religiosamente, come reliquie, tutti i fogli manoscritti che non furono donati alla Biblioteca Nazionale di Firenze, a noi ora non sarebbe stato concesso di poter leggere nella sua interezza questa nuova e importante pagina dello scrittore, che ci permette di conoscere quali fossero, secondo lui, l'origine e il fine delle sue più disparate opere (2).

Il documento, nella sua un po' dura semplicità, vuol dimostrare che un fine etico ed educativo domina nei numerosi scritti del Tommaseo, e tutti li comprende e giustifica. Esso chiarisce inoltre che la vera attività del Dalmata si chiude proprio negli anni in cui la cecità, sempre più minacciosa, toglie allo scrittore la possibilità di dedicarsi a nuove indagini per i suoi lavori. Gli scritti, infatti, che egli pubblicò dopo il '51, sono per la maggior parte rifacimenti o ristampe di quelli già editi, se si eccettua il *Dizionario della Lingua italiana*,

(1) È riportato, infatti, nel testo edito nel 1916, alle pp. 446-447.

(2) E ringrazio qui vivamente la gentile Signora, che ai bagni d'Abano, con cortese liberalità, m'ha consegnato tutte le carte del Tommaseo da Lei possedute, e mi ha permesso di ricercare i fogli che meritavano di essere pubblicati.

di cui pure buona messe di giunte era stata già da lui approntata prima; e altra gli fu offerta in seguito da diligenti collaboratori. Nè questo monumentale lavoro si può dire in tutto rispondente ai voleri dell'autore, giusta le dichiarazioni che egli stesso fece in molte lettere ai suoi amici, e si deve ascrivere proprio ai dolorosi travagli della vista se egli non potè rifare quelle parti che erano state curate dal Bellini e che non corrispondevano affatto alle sue intenzioni.

Delle opere e degli scritti originari, che dal Tommaseo sono ricordati in questo documento, ho creduto utile dare una breve illustrazione a piè di pagina per utilità del lettore.

Mio Testamento Letterario.

Già presso a perdere la luce degli occhi, quando appena incominciavo a saper meglio usare le deboli forze dell'ingegno e dell'animo mio, mi si è dato rivolgere uno sguardo alla poca e angusta via fatta, e alla più molta che sognavo salire.

Proposito della mia vita, e quasi istinto, si fu conciliare il sentimento della libertà con quello della religione, di quella segnatamente in cui nacqui. Il che se non fosse agl'Italiani dovere di coscienza, sarebbe necessità politica invincibile, dacchè se aspettano liberarsi quand'abbiano mutata la fede de' popoli, non faranno se non più gravi a quelli, e a sè più vergognosi, i dolori; saranno come carcerato che si crede a rompere le sbarre della sua carcere dandoci della testa. A tal fine scrissi i cinque libri *Dell'Italia*, e *Roma e il Mondo* (1).

---

(1) La prima fu cominciata a Firenze nell'aprile del 1833, dopo la soppressione dell'*Antologia*, e col finto nome di *Paragrandini, Prolegomeni, Opuscoletto zoologico, Entomologia, Opuscoli filologici, Filologia, Entomologia filologica, Autocrazia, Lavoro d'embriologia*, e *Dante*, potè sfuggire a tutti i sospetti della censura. Dal '34 fu proseguita in Francia, dove l'autore si era volontariamente esiliato per stamparla, e a Parigi, infatti, vide la luce il 15 giugno 1835, coi tipi di Pihan Delaforest, e col falso titolo di *Opuscoli inediti di frate Girolamo Savonarola*. L'opera fu vivamente apprezzata dal Lamennais, dall'Accursi, dal Capponi, e, eccettuato il 4° libro, dove il Tommaseo « *applicava* le sue teorie alla religione » che voleva « ringiovanita » e perpetuata nella sua originaria forma evangelica, anche dal Lambruschini; ma l'arcivescovo Minucci la ritenne « acrimoniosa ed infetta » e la denunziò alla Polizia; e mista « di ragioni, di assurdi, di verità, di bestemmie, di bene e di male, atta ad esaltare la mente e il cuore dell'incauta gioventù » la definì il segretario generale Fabbrini, e « di gran lunga *maggiore* in malignità *di tutte* le altre produzioni rivoluzionarie di simile specie » la giudicò il Fossombroni. Il 10 marzo 1836 essa fu proibita in Toscana, e il 14 febbraio dell'anno dopo la Sacra Congregazione dell'Indice la condannò (la sentenza è stata riconfermata anche nel 1948. Cfr. *Index librorum prohibitorum SS.mi D. N. Pii PP. XII iussu editus*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1948, pp. 430 e 466). Essa fu censurata anche all'estero, e di ciò fa fede una

Dalle autorità de' Padri trassi conferma al mio dire; e intendevo da tutta la storia della Chiesa e dai Padri tutti dedurre nuove conferme a questa verità, e conciliare le sentenze apparentemente contrarie (1). De' due grandi pensatori cristiani, Agostino e Tommaso, recai, come seppi, in linguaggio moderno una qualche sentenza (2); e bramavo fare il simile di tutta la loro immensa dottrina. Esposi abbreviando il principio filosofico d'un pensatore poco minore di que' due, Antonio Rosmini, molti anni innanzi ch'e' fosse diffuso e apprezzato;

---

lettera inedita di Giovita Scalvini al Tommaseo, inviata da Bruxelles il 6 giugno 1836, in cui fra le altre cose è detto: « Sulla strada di Aquisgrana, a Liegi, era con me in diligenza un signore di Bucarest; e discorso facendo mi disse di avere ricevuto colà tre mesi sono un libro dall'Italia, stampato, al suo credere, in Venezia, mandatogli da un amico suo, e statogli subito sequestrato dalla censura russa, come libro *perniciosissimo* e *orribilissimo*, ma che egli credeva buonissimo e sperava di riavere al ritorno. E dal titolo e dalla forma e dalla coperta capii che era il libro *Dell'Italia*, e lo invogliai tanto di leggerlo, che tornando metterà sossopra Bucarest per ottenerlo dall'ufficio della censura » (l'epistola è fra le carte tommaseiane, nel pacco 128.1, della Bibl. Naz. di Firenze). La seconda opera, *Rome et le Monde*, fu edita a Capolago nel 1851, presso la Tipografia Elvetica. Contemporaneamente tradotta anche in italiano da Giuseppe Campi, e indirizzata « à la conscience de Pie IX » e delle « gens pieux », fu nel luglio del '72 sconfessata dal Tommaseo in questa versione. Il Capponi giudicò questo scritto come il « miglior » lavoro del Dalmata, nel quale erano ripresi in buona parte « i cinque antichi libri del Savonarola, maturati dagli anni e dalle dure esperienze », e ne criticò solamente la « strettezza » e l'« epigrammaticità » dell'espressione, caratteristiche del « genio francese ». L'opera non potè però essere facilmente divulgata in Italia, perchè il censore Piccini la definì « pregiudichevole e dannosa sotto l'aspetto politico e religioso », e il governo toscano, il 4 giugno 1851, ne proibì perciò l'introduzione nel suo territorio. Fu poscia aspramente criticata dal gesuita Matteo Lombardi in cinque articoli della *Civiltà Cattolica*, dall'ottobre al dicembre dello stesso anno, e la Congregazione dell'Indice l'interdisse alla fine con decreto del 20 aprile 1852 (la condanna è stata riconfermata anche nel 1948. Cfr. *Index librorum prohibitorum*, pp. 430 e 466). Per le vicende della stampa della prima opera esaminata cfr. *Carteggio inedito*, I, 130, nota 1; 156; 238-39; 623-25; e per quelle della seconda, III, 45-47; 50; 62 e nota 1; e P. CIUREANU, *Gli scritti francesi di N. Tommaseo*, Genova, Soc. Coop. Ital. Autori, 1950, pp. 155-58. E per il contenuto e il valore delle due opere cfr. *Carteggio inedito*, I, 96; 117; 286; 294; 295 e nota 2; 401; 412, nota 1; 543, nota 4; III, 77, nota 2; 161 e nota 3; 185, nota 3; 193; 198; R. CIAMPINI, *Studi e ricerche su N. Tommaseo*, Roma, Ediz. di « Storia e Letteratura », 1944, pp. 111; 395-408; e *Vita di N. Tommaseo*, Firenze, Sansoni, 1945, pp. 197-208; 588-591; e P. CIUREANU, *Op. cit.*, pp. 154-59; 221-22; 232; e M. PUPPO, *Tommaseo*, Brescia, « La scuola » editrice, 1950, pp. 24-26; 30-31; e *Civiltà Cattolica*, A. II, vol. VII, pp. 129-48; 270-91; 418-44; 525-47; 639-58.

(1) Ed invero in una nota finale ai cinque libri *Dell'Italia*, così dichiarava il Tommaseo: « Era mio proposito schierare qui sulla fine le autorità de' Padri e de' teologi da' quali la legittimità delle rivoluzioni è affermata, e consacrati que' diritti che i principi nostri (la santità di Gregorio cooperante) conculcano. Ma questo è lavoro da occupare un intero libro: e l'avrà ». L'opera purtroppo per le ragioni addotte, credo, all'inizio del testamento, non fu mai fatta. Cfr. N. TOMMASEO, *Dell'Italia*, libri cinque con introd. e note di G. BALSAMO-CRIVELLI, Torino, U.T.E.T., 1920, II, p. 269.

(2) Allude, credo, a quelle sparse nelle sue varie opere.

e forse a farlo apprezzare a taluno il mio compendio giovò (1). Prima che un vescovo di Francia facesse a uso delle scuole una raccolta d'autori cristiani, fec'io la mia, con noterelle indicanti come non poche locuzioni che a prima vista parrebbero barbare, siano di scrittori latini lodati per proprietà ed eleganza. Alla prima parte, ch'è delle narrazioni, e però quella dove gli scrittori cristiani son meno eccellenti, e i pagani più accurati, dovevano tener dietro altre tre concernenti la dottrina, i costumi, gli affetti. Ma io desideravo a uso comune, non delle scuole soltanto, scegliere ed ordinare i passi de' Padri, e tradurli; la quale raccolta sarebbe fiore e cima dell'umano pensiero (2). Tardi fui fatto accorto, e questo, da due francesi, Francesco Rio e Luigi Piel, della bellezza dell'arte cristiana, e come le imitazioni del Paganesimo da tre secoli la inciviliscano: e scrissi di questo una qualche parola; ma a ben trattarne conveniva conoscere anco le pratiche materiali dell'arte (3). Vedendo quanto i fedeli sieno

---

(1) È certamente il *Sunto del saggio sull'origine delle idee*, che, cominciato a pubblicare nell'*Antologia* non potè ivi essere terminato a causa della soppressione di essa nel marzo del 1833, e fu edito poi, per intero, in *Studi filosofici*, Venezia, Gondoliere, 1840, I, P. II (Filosofia razionale), pp. 187-241. Il Tommaseo, scrivendo, da Firenze, al Marinovich, in Dalmazia, il 25 dic. 1830, così aveva detto di questo suo lavoro: « Il sunto Rosminiano è compito: ma quelle parti dell'opera che formano un tutto chiuso e ordinato da sè, non le ho volute toccare: ho compendiate soltanto quelle dottrine che l'Autore per un difetto di metodo che egli stesso confessa, aveva disperse qua e là, senza farne sentire la fecondità e l'importanza. Il mio compendio dunque è come una preparazione alla lettura dell'Opera, che in alcune parti può tenerne le veci; ma in tutte no certamente. L'impresa diveniva troppo lunga ed inutile ». Questa lettera è inedita fra le carte tommaseiane della Biblioteca Nazionale di Firenze (*Cart. Tomm. 100, n. 27*), e così pure è l'altra del 2 agosto [1830], allo stesso, nella quale il Dalmata loda con le seguenti parole il libro dell'abate roveretano: « Il saggio del Rosmini sull'origine dell'idee è opera altamente filosofica e religiosa, e classica veramente ».

(2) Il Tommaseo accenna qui alla « scelta de' passi de' Padri, con note », che egli fece a Nantes, dove era direttore degli studi in un collegio, nel 1838, e che pubblicò nella medesima città, lo stesso anno, a spese dell'abate Fournier, nella stamperia Merson, col titolo *Selecta e christianis scriptoribus, adnotante N. Thomaseo*. Le altre tre parti che, nell'introduzione francese, l'autore aveva indicato con « les meditations et les prières, les exhortations morales, et les enseignements dogmatiques », non furono più compiute, e così non fu fatta la traduzione dei « passi de' Padri » di cui è cenno nel testamento. Una raccolta simile ai *Selecta* del Sibenicense fu fatta dal vescovo di Langres, ma « con note più elementari » e « con erudizione comune assai », come dice lo stesso Tommaseo in una comunicazione da Parigi, il 19 dic. 1848, al governo provvisorio di Venezia, e riportata in *La Repubblica Veneta nel 1848-49*, vol. I: *Documenti diplomatici*, Padova, Cedam, 1949, p. 516. Cfr. *Carteggio inedito*, II, 25 e nota 1; 38; 77; 86 e nota 7; 60 e nota 6; e P. CIUREANU, *Op. cit.*, pp. 95-97.

(3) Il Tommaseo conobbe per la prima volta Francesco Alessio Rio (1789-1874) nell'estate del 1831 a Venezia, e subito si trovò concorde con lui in molte idee, come si rileva dalla seguente lettera, in parte inedita, al Marinovich, del 31 agosto di quell'anno: « Se vi potessero interessare le notizie del mio viaggio, vi direi che a Venezia ho veduto un monsieur Rio, giovane bretone, già professore al Collegio Reale, che rinunziò all'impiego per non prestar giuramento a Filippo I, che sta

poveri di libri di preghiere, dacchè quelle della Chiesa non si danno tradotte se non poche e malamente, e le altre de' libriccioli volgari sono informi le più, e, se non spropositate, scipite e fredde, ne composi taluna con le parole quasi sempre de' libri ispirati, adattandole a' tempi nostri e alle condizioni varie della vita, non dimenticate le politiche e le civili. Il libriccino ch'ebbe già più ristampe, non è che un saggio delle molte che lascio; le quali però non sono nè così fervorose nè così alte come il soggetto domanda, e l'anima mia stessa desidera (1). Nell'Uffizio di Santa Anastasia che si dice in Dalmazia, sono due inni latini miei della prima gioventù ritoccati da non so che

---

meditando un libro sull'influenza della religione nelle arti, che viaggia con questo fine l'Italia, autore di un'opera storica lodata, col quale io mi convenivo in molte cose, ma non in quello zelo che si crede giovare alla verità religiosa turando le bocche e inceppando le menti ». Il Rio, che già aveva pubblicato, nel 1826, l'*Esquisse d'une philosophie* e, nel 1830, l'*Essai sur l'histoire de l'esprit humain dans l'antiquité*, si accingeva allora a raccogliere la materia necessaria per la sua storia dell'arte *De la poésie chretienne*, che vide infatti la luce pochi anni dopo. Il Rio si riportava nella sua ricerca artistica ai « primitivi », ed esaltava nell'arte « il fattore mistico dell'estasi » quale « espressione di umile e *spirituale* fervore » (*Encicl. Ital.*, XXIX, 377).

L'architetto Luigi Piel, invece, fu conosciuto dal Tommaseo nell'Istituto di Nantes, come appare da una pagina del *Journal d'un collège*, e fu subito ammirato dall'esule, per il suo modo di concepire la storia in « manière dramatique et plastique », e soprattutto per il suo vivo senso religioso. Con lui e con altri il Tommaseo trascorse la maggior parte del tempo a Nantes, e da quelle conversazioni nacquero il suo *Comment St. Thomas comprenait le progrès* e il *De la raison et de l'autorité*. In *Fede e Bellezza* il Dalmata lo ricorda come « innamorato dell'arte, conscio della dignità santa di lei », e nelle *Scintille* confessa che proprio da lui ebbe rivelati « i segreti spirituali dell'arte ». Cfr. *Carteggio inedito*, I, 123 e nota 1; 146 e nota 4; 340, nota 3; 341, nota 2; II, 27, nota 1; 28 e nota 1; e *Fede e Bellezza*, Venezia, Gondoliere, 1840, p. 153; e *Scintille*, Venezia, G. Tasso, 1841, pp. 11; 178-80; e *Memorie poetiche*, 382; e *Journal d'un collège* in *Dell'Educazione. Desideri e saggi pratici di N. Tommaseo*, Torino, Paravia, 1856, p. 320.

(1) La prima raccolta di « preghiere eucaristiche » fu fatta e stampata dal Tommaseo a Padova, dopo il suo ritorno da Sebenico, nel 1823. Nel 1826 l'autore vi aggiunse altre poesie « appropriate allo stato del *suo* spirito », e il libretto così arricchito fu ristampato a Padova nello stesso anno. Durante l'esilio parigino il Tommaseo ne compose ancora altre e le inviò al Capponi perchè le facesse vedere al Lambruschini. Non voleva che vi si apponesse il suo nome, e destinava il frutto della vendita agli Asili d'Infanzia. Il Lambruschini non rimase molto entusiasta di quella raccolta, e oltre a notarvi qualche « eresia » censurò anche lo stile artefatto e privo di calore, e il Tommaseo, per queste ragioni, e per il desiderio di aggiungervi altre poesie di « libertà », si fece rimandare a Parigi il manoscritto. Il libro uscì poi a Venezia, coi tipi di S. Lazzaro, nel 1841, e in 2ª ediz., lo stesso anno a Firenze, presso la Tipografia Galileiana. Di altre stampe di *Preghiere*, sino all'epoca di questo testamento, si ricordano quella fatta a Modena, presso Vincenzi e Rossi, nel 1843, e quella di Milano, presso Vallardi, nel 1844; nonchè le *Preghiere nuziali*, stampate nel medesimo anno, a Trieste; le *Preghiere per gli ecclesiastici*, pubblicate a Rovigo, coi tipi del Minelli, nel 1845; il *Nuovo libretto di preghiere*, edito a Genova, dalla S. A., nel 1846; e le *Preghiere degli uomini liberi*, stampate in cinque numeri della « Fratellanza dei popoli », dall'aprile al luglio del 1849. Cfr. *Carteggio inedito*, I, 283-84; 303; 309; 355; 388 e nota 4; 428; 514; II, 77; 87; 98; 108; 311; 314; e *Diario intimo*, 253-54; 309-10.

prete, e peggiorati; e pur m'è grato pensare che nella Chiesa della mia Patria cantinsi parole pensate da me (1).

Per istinto m'accorsi fin da' primi anni che senza innovare l'ammaestramento degl'ingegni, e senza educare gli animi secondo i buoni usi antichi, l'Italia, l'Europa non riavranno mai gloria e libertà e gl'ingegni cadranno in sempre più superba miseria. Però scrissi e riscrissi d'educazione, io male idoneo a insegnare e educare; e i pensieri su questo soggetto raccolsi nel volume stampato dal Le Monnier, che, quanto a stile è de' più corretti, e che forse ha qualche proposta da non dispregiare (2). Nell'ammaestramento raccomandai sempre infondere l'educazione, e che a educazione fosse ridotta la libertà, la quale altrimenti è albero senza radice. Opponevano che a questo modo andrebbesi troppo adagio; ma sono, dacchè io lo dico, passate più generazioni d'uomini, e quasi nulla s'è fatto perchè s'è voluto fare a un tratto ogni cosa, e edificare senza fondamento. E quel po' che s'è fatto, venne appunto dall'educazione migliorata o per intenzione d'alcuni pochi, o per forza de' casi, cioè della Provvidenza educatrice suprema (3). Riducendo le quistioni politiche a morali,

---

(1) Gli inni che il Tommaseo compose in onore di S. Anastasia, il cui corpo era venerato a Zara, sono in tutto tre, in strofe saffica; e di essi, due sono riportati nel volumetto dei *Rozii Patellocarontis carmina scombris devota*, pubblicato a Padova, nel 1821, nella Tipografia del Seminario, e l'altro, insieme a brani di uno di quelli, nel secondo libro delle *Memorie poetiche*. In queste il Tommaseo li dice composti tutti a Padova al suo ritorno da Rovereto, dopo il cattivo esito del concorso a una cattedra di grammatica in quella città. E poichè il libretto dei *Rozii Patellocarontis* uscì alla fine di marzo o nell'aprile del 1821, come bene afferma il Ciampini, e la permanenza roveretana del Dalmata durò dalla fine di luglio ai primi di agosto di quell'anno, si deve concludere, a mio parere, che l'affermazione contenuta nelle *Memorie poetiche* non è esatta, e che la stesura degli inni deve risalire a prima della partenza per Rovereto, e propriamente all'inverno. L'autore li giudicò così: « Confesserò che a codesti inni manca l'affetto cristiano, difficile a conciliare con le forme dell'antica eleganza. Fatto è che i metri latini mi vietavano quasi tutti nominare in verso cantabile la mia Santa ». Cfr. R. CIAMPINI, *Vita cit.*, 97-98; e *Memorie poetiche*, 98-99.

(2) Già nel 1834 aveva raccolto e pubblicato i vari scritti di educazione a Lugano, coi tipi di Giuseppe Ruggia. Due anni dopo li aveva ristampati presso lo stesso editore, e nel '38, col titolo *Giunta agli scritti varii intorno alla educazione*, aveva dato in luce a Venezia, presso il Gondoliere, due lettere ad Emilio Tipaldo sull'ammaestramento che « incomincia con la vita » e su quello che con essa « procede », e insieme il *Journal d'un collège*. Nel '42, coi tipi di Giorgio A. Andruzzi, aveva pubblicato, ancora a Venezia, il volume *Dell'Educazione. Osservazioni e saggi pratici*, assai più ricco di quelli precedenti, e nel '44 aveva stampato, nella medesima città, i *Nuovi scritti sull'educazione*, ai quali era seguito finalmente, nel '46, a Firenze, presso il Le Monnier, il libro *Sull'educazione. Desiderii di N. Tommaseo*. Un'altra edizione fu curata ancora a Firenze, nel 1851, col medesimo titolo di quella del '46, e tralascio poi tutte le altre che furono fatte in seguito sino alla morte dell'autore.

(3) L'accusa va al liberalismo rivoluzionario, e le sue parole lumeggiano gli atteggiamenti politici che egli ebbe negli anni tempestosi in cui col sangue e col martirio si veniva gradualmente formando e cementando l'unità nazionale.

le consuetudini della vita agli abiti dell'anima, le idee agli affetti, i fatti alla fede, io parvi ai sapienti e agli avveduti uomo semplice; i quali con le loro sapienze e avvedimenti che cosa abbiano operato, l'Italia se ne avvede, e i nemici di Lei purtroppo lo sanno. Giudicando con la norma morale le questioni politiche, più volte mi riuscì di predirne la soluzione; onde le parole mie parvero vaticinii: ed erano più che presentimenti e previsioni, visione chiara della invincibile necessità delle cose. Chi consideri moralmente la vita civile, non può non dare gran peso siccome al fanciullo, alla donna ed al popolo. E io, quando parlai della donna, intesi non tanto dell'amante, quanto della madre e della consorte, del primo elemento di libertà e di dignità. Similmente parlando del popolo, intesi non tanto di que' delle piazze quanto delle campagne; non lo volli adulato come un novello re, ma rispettato e studiato; non aizzato ma compianto; imitato nella sua annegazione e povertà, non provocato a disfarsi di queste che sono la nobiltà e forza sua; desto al pensiero e al lavoro, non a querimonia o a rapina.

Nelle cose letterarie m'ingegnai per istinto di porre moralità; e giudicando con questa norma autori e libri, parvi talvolta o troppo indulgente o troppo severo, audace a taluni, ad altri (ma pochi e non de' più autorevoli) invidioso. Del Bayron, dell'Alfieri, del Foscolo, del Leopardi, dissi parole che suonarono irriverenti, perchè le massime loro mi parvero per licenza condurre a servitù, ed avvilire l'umana natura; perchè mi pareva che quelle massime avessero fatto il loro ingegno assai volte minore di sè. Nè io difendo per giuste e misurate tutte le mie parole; ma dico che il non si avventare contro tutti insieme gli uomini di grande ingegno e fama, che in quelli stessi alla cui fama si detrae riconoscere il bene, che l'onorare umilmente e caldamente ammirare altri ingegni più puri; che il non si fermare a lungo negli spregi e nelle ire, ma procedere spedito e tranquillamente a sua via; che l'affrontare solo l'opinione dominante, senza nè speranza nè smania di trovare seguaci o sostenitori; che il ribellarsi a questa ch'è la più lusinghiera e temuta tirannide, dico i pregiudizii degli uomini liberali, di coloro co' quali tu in altre cose consenti, se non è generosità nè virtù, non è vizio di servilità nè d'invidia (1).

---

(1) Anche scrivendo ad A. Poerio, il 13 ottobre del 1836, riconobbe che « le opinioni religiose e morali *avevano* gran preso nel giudicare che *egli faceva*, degl'ingegni », e, a proposito del Leopardi, non nascose di averlo abbassato per il suo ateismo e per aver egli negato « la bellezza, eziandio, umana, del Cristianesimo » (*Cart. ined.*, I, 571). Di lui egli condannava soprattutto l'affermazione che « gli uomini *bramano in qualunque stato l'impossibile* »; l'idea che « tutte le anime loro sono assegnate in preda all'infelicità »; l'opinione che « l'impero della verità li fa *non meno vili che miseri* »; e il concetto, veramente grave, che « la virtù è larva, fantasima », e che « in tutti i pianeti di questo mondo i beni cedono al male » (*Studi critici*, Venezia, coi tipi di Giorgio A. Andruzzi, 1843, I, 198). Un uomo di dottrine così fatte, a lui appariva necessariamente « natura gretta e dannata in questa

In troppe, a dir vero, e troppo misere liti, sprecai nella prima età la parola; ma da ogni broglio e partito e setta m'astenni; lodai di cuore gli avversi, risparmiai ad essi più volte rimproveri; i giovani di speranze lodai, i perseguitati dalla prepotenza letteraria (altra sorta di polizia, e non delle meno accanite) difesi, non sempre con la debita temperanza, e mescolando forse allo zelo i miei proprii dispregi e sdegni, ma difesi non senza qualche intenzione pia, e non senza coraggio verso gli amici osai parole severe; e allora segnatamente presi le parti di quelli quando del loro aiuto non avevo di bisogno e nessuno poteva accusarmi ch'io ne traessi profitto (1). Dell'ospitalità di An-

---

vita a gelo perpetuo », e il suo giudizio si rifletteva nella stima dell'arte, ammettendone l'eleganza, ma negandone l'« eloquenza » e la « poesia ». Non molto dissimili, ma più serene riguardo all'arte, furono le sue idee sul Foscolo, alle quali molto contribuirono, come ha dimostrato il Ciampini, le affermazioni dell'abate di Rovereto. Ne criticò in special modo « lo spirito irreligioso e insociale », l'esaltazione del suicidio, il riconoscimento della « forza » come dominatrice dei secoli, e l'idea che « illusione » fossero la fede nell'immortalità, la virtù, l'affetto, l'amore alla patria e la libertà. Gli riconobbe un « forte ingegno » e una « calda anima », « intorbidati » e « straccati » però dall'« orgoglio », e lo disse « possente scrittore », ma « misero pensatore ». E negli *Studi critici* (I, 141) così sintetizzò il suo giudizio: « Doloroso vedere tale ingegno in tale miseria di pensieri. A me più doloroso ch'ad altri; ch'amo in lui la potente parsimonia e l'ardor sobbollente e il culto amoroso della parola, e quel suo sì frequente scolpire, anzichè delineare, le imagini... E perchè il Foscolo pare a me che dalla natura fosse destinato a sorgere di tutti gli scrittori dell'età nostra e della passata sommo, però mi duole che le false dottrine, e, più che le passioni ardenti dell'anima, le vanità della vita l'abbiano fatto agli altri pericoloso e minor di se stesso ». Commiserò per le loro credenze il Byron e l'Alfieri, ma di quest'ultimo, ch'egli definì « più pagano de' pagani stessi » e « nelle cose mitologiche men cristiano de' gentili », dopo aver criticato la mancanza di religione e di amore in lui e nella più parte dei personaggi delle sue tragedie, ammirò grandemente la « forte natura ch'esce non intatta, ma vincitrice, del lezzo de' vizii e de' pregiudizi patrizii; la volontà pertinace...; e il continovo intendere alle cose ch'egli stimava utili e grandi... » (*Dizionario estetico*, Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1840, p. 4). Ammise che « parecchie » delle liriche alfieriane sarebbero vissute per « il pensiero, l'affetto e il linguaggio poetici », ma aggiunse pure che se il loro autore avesse praticato le virtù cristiane si sarebbe con certezza guarito dall'« ostentazione » ed anche dai « difetti morali » e « letterari ».

(1) Le più note polemiche letterarie a cui il Tommaseo partecipò nella sua inquieta giovinezza cominciarono a Padova, nel 1823, allorchè nel *Giornale di Treviso*, a cui egli collaborava da circa tre mesi, pubblicò un'aspra critica sulla *Pesca e le Stagioni pescatorie* di Giuseppe Barbieri, e proseguirono negli anni successivi, a Milano, col Monti, col Gioberti, col Perticari, col Grossi, con lo Zajotti e con altri, per la questione della lingua e del romanticismo, e col Cesari e col Lampredi, nel giugno del '28, quando egli era già a Firenze, a causa dell'elogio di Tommaso Chersa, stampato dall'abate Veronese due anni prima. Molti nemici egli si procurò in queste dispute, « più che Alessandro nelle sue conquiste », come diceva in una lettera al Brunati del 2 agosto 1824, ma a nessuno però, come affermava al Paravia il 31 luglio dell'anno dopo, portò alcun odio, perchè era convinto che « gravissima est probi hominis iracundia », e confessava che mai era stato il primo « a provocare coloro che l'offesero, e che se talvolta la reazione *era stata* maggiore dell'azione, ciò *era venuto* dall'indole *sua* e non dal cuore ». La controversia però che più lo tenne agitato fu certamente quella per il Chersa, da lui ritenuto « buon

tonio Rosmini approfittai per un anno circa quando non potendo campare del mio, m'astenevo dal ricorrere a' miei per non sentire

---

galantuomo » ma non « mostro d'ingegno ». Una lettera, che credo inedita, e perciò riporto quasi per intero, del 31 luglio del '28, inviata dal Tommaseo al Marinovich, ci aiuta a comprendere questa vicenda. Diceva in essa il Sibenicense: « Si sa troppo bene come vadano in questa valle di fumo le cose della lode e del biasimo: onde non fa maraviglia a vedere *il Chersa* lodato dal Cesari, da Lampredi, dal Pindemonte, dall'Antologia, dal Giornale Arcadico, dalla Biblioteca Italiana, e dal padre Maslach. Checchè sia di ciò, quella vita del Cesari è tanto sguajata d'adulazione bambinesca, che se non facesse ridere, farebbe rabbia davvero. Io credetti mio dovere parlarne nel modo che voi vedrete: il Cesari rispose nel Nuovo Ricoglitore, e disse ch'io l'aveva calunniato... La risposta peraltro del buon padre Cesari, si vede esser cosa concertata o col fratello di lui, o con qualch'altro Raguseo... Io m'accorgo assai bene di seccar voi con queste lungaggini: ma elle erano necessarie per venirvi a pregare, che voi questa mia risposta, che sotto vi trascriverò, con un sunto delle cose premesse, mandiate all'ottimo Cons. Ghetaldi; siccome a colui la cui testimonianza è da me tacitamente invocata. Non già ch'io voglia tirarlo in lizza a scemare le glorie d'un suo tanto concittadino; ma perchè quelle lodi del Cesari sono così manifestamente sguajate, da non le poter sostenere. Io che so come vanno gli affari letterari e delle piccole città e delle grandi, non istupirei di vedere alla mia risposta succedere una solenne protesta di dieci o dodici Ragusei de' più chiari, in conferma del paragone dal p. Cesari instituito fra il Chersa ed Agricola; in vituperio dell'audace che osò scemare d'una fronda l'alloro di un'insigne Repubblica. E in tal caso io certamente non saprei che rispondere. Ma io mi rivolgo al buon Cons. Ghetaldi (ed egli s'avvedrà facilmente ch'io non fo per paura), perchè voglia, quant'è in lui, stornare una disputa nella quale la gloria del Chersa non può che scapitare vie più... E se rivolgo questa preghiera al valente concittadino di lui, la rivolgo per evitare uno scandalo, che non tornerebbe per vero in mio disonore ». Ma la ragione vera per cui il Tommaseo si piegava umile al Ghetaldi era ben più profonda, ed egli stesso la spiegava *privatamente* all'amico, nella medesima lettera, con queste parole: « Sappiate adunque che la gloria letteraria di quella insigne città da varii indizii a me pare minacciar forte di diventare eminentemente pettegola. Avrete letto nel Ricoglitore il mio articolo sull'*Osmanide*; articolo scritto a penna corrente, e quasi tutto di semplici citazioni: ma ci avrete veduta la nota in difesa dei romantici « eslegi ». L'idea di dir male dei romantici non sarebbe entrata mai nella dotta anima del padre Frano, se il p. Frano non avesse conosciuto il Lampredi; classico profondo, il qual, per difendere la Mitologia, ebbe il classico coraggio di citare un suo proprio sonetto, e sfidare i Romantici a far di meglio... Tornando dunque all'« eslegi », trovo nel maggio o nel giugno del Ricoglitore che da cinque mesi io non aveva veduto, una lettera sull'*Osmanide*, dove si prova che le descrizioni di quel poema son tutte conformi alle regole de' classici, che però quel poema non è punto romantico. Io non sapeva che anche per le descrizioni i classici avessero delle regole fatte apposta, e che Gondola le studiasse. Non intendevo sopratutto di dire che l'*Osmanide* fosse un poema romantico: Iddio me ne guardi... Uditene un'altra. Nel Giornale di Pisa trovo oggi un articolo del Valeriani sull'*Osmanide* appunto, dove nomina il Giaxich, accenna varie cose, che solo da Ragusi gli possono essere state comunicate, e ripete l'« eslegi ». Or non direste voi, che questi due articoli, e spezialmente il secondo, sono un'ispirazione della gloria Ragusea, diventata pettegola? Non crediate già, ch'io me ne adonti, o men dolga: sarei troppo delicato e troppo pettegolo io stesso. Ma voglio dedurre da ciò che non sarebbe inverisimile anche in quest'altro affare del Chersa un imbroglio pari a quel primo; tanto più che il Lampredi starà rinfocolando la fatale ira de' Pelidi fatati in Gravosa... ». Questa lite fece meditare seriamente il Tommaseo, e lo convinse della necessità di non più avvolgersi in simili « miserie » che « *stuzzicano* un vespaio di piccole animosità e che dispiacciono, non foss'altro, per la loro bassezza ». E

querele della mia lontananza da loro (1); ma non in quel tempo io scrissi le lodi del raro uomo; le scrissi quando lontano e povero io bastavo a me stesso.

Molti difetti dell'animo mio e falli della mia vita non mi tolsero di conservare tutti insino alla fine gli amici della mia giovanezza, e acquistarmi nuovi sinceramente benevoli. L'amicizia fu la prima necessità del mio cuore. E non a caso il mio primo lavoro fu un libriccino in cui dimostrare il Redentore come amico degli uomini; lavoro il cui tema erami stato dato, e la tessitura consigliata da altri a me ch'ero in età d'anni diciotto: di mio ci posi il sentimento, le indagini fatte ne' Padri de' passi opportuni all'assunto. Allora per primo conobbi i libri de' Padri, e m'addestrai a condensare in piccolo spazio materia di molto (2). Negli studii male ordinati e dispersi, e sviati dagli errori dell'animo, nel troppo lungo esercizio de' giornali, nella solitudine altera e ombrosa e talora disamorata, serbai pur sempre una fiamma d'affetto, compressa o dalla timidità o dall'orgoglio o da piccole passioni, ma libera e schietta, e prorompente in isfoghi di severità che parevano significare il contrario; ma la voce del cuore ci si sente a chi ha cuore. E dalle tante mie lettere potrà forse raccorsi un picciol volume, documento non tanto di me (che poco importa) quanto de' tempi e de' luoghi in cui vissi.

Non nato in Italia, e dai più degl'Italiani mal conosciuto, offeso da taluni, calunniato da altri, amai l'Italia ardentemente senza nulla chiedere o sperare da essa, per essa volentieri patii. Non mi fo merito dell'avere abbandonati gli agi di casa mia per vivere in Italia

---

il 21 novembre del '28, scrivendo di nuovo al Marinovich, dopo avere accennato proprio a questo, così proseguiva: « Io ne ho fatta la prova; e sono almeno contento di averla fatta presto. Se io non avessi conosciuta a tempo l'inutilità delle dispute letterarie, avrei potuto in età più matura dar loro più seria importanza, e riempirne più fogli. Dire libero il vero, quand'anche dispiaccia, purchè giovi; non curare le risposte insolenti, profittar delle sagge, non perdere mai di mira il suo fine, ecco 'l meglio... ». E proprio per amore della verità e dell'affetto, come confessa in appendice al *Dizionario estetico* (461-62), aveva egli assalito di nuovo il Barbieri, nel luglio del 1824, per difendere il giovane Amedeo De Mori, che, come affermava in una lettera del 13 ottobre del '36 al Tipaldo, resa nota per primo dal Ciampini, era stato, dall'« uomo reputato e maturo » di Bassano, ingiustamente attaccato. E nelle *Memorie poetiche* (176-77), rifacendosi a questo periodo della sua giovinezza, in cui, pieno d'inesperienza e di troppa fiducia in se stesso, « *si era levato* a giudice delle opere altrui », così diceva: « E pure io posso affermare d'aver adempiuto l'uffizio di critico con intenzioni benigne, generose talvolta; d'avere più perdonato che vendicatomi; ... d'avere col mio debole alito alimentata ogni fiamma che sorgesse annunziatrice di nuove speranze; ... d'aver più sovente combattuto per gli amici che per me... ».

(1) Fu per quasi tutto il 1826. Cfr. *Memorie poetiche*, 17; e R. CIAMPINI, *Studi e ricerche su N. Tommaseo*, 195-99.

(2) Nelle *Memorie poetiche* (16-18), invece, il Tommaseo, parlando di questo libretto, che io penso si debba identificare con quello che egli pubblicò a Padova nel 1823, col titolo *Della vera amicizia* (Cristo vero amico), dice che lo compose dopo « passato di poco il *sedicesim'anno* ».

povero, dacchè questa era ormai necessità dell'ingegno e dell'animo: ben piuttosto mi chiamo in colpa dell'avere con la lunga assenza accorati i miei, e non consolata, come dovevo e potevo, la vita loro (1). Per non chiedere ad essi sussidio (che me l'avrebbero dato, e l'offrivano, e io più d'una volta lo ricusai) trassi lucro dal mio povero ingegno: nè le opinioni nè i sentimenti ho venduti, nè per necessità velatone la sincerità, e neppur temperatone la durezza. Poi quando mi parve d'avere a dire intorno all'Italia cose non dette da altri, presi esilio volontario da lei; e lasciandola, feci annegazione eziandio della poca eredità paterna, la quale dovevo aspettarmi che fosse per gli scritti miei o sequestrata dall'Austria o involatami da que' tanti casi che sogliono conseguire all'esilio. E andai in Francia, e stampai i cinque libri; e il frutto della stampa assegnai agli esuli italiani, che ne raccolsero circa tremila franchi; e una somma mandatami da un amico con intenzione ch'io la tenessi per me, diedi al medesimo uso ancorchè la morte di mio Padre rendesse allora le angustie mie maggiori (2). Ed allora accettai il lavoro proffertomi, del raccorre e tradurre le relazioni degli ambasciatori Veneti del cinquecento intorno alle cose di Francia; dal quale lavoro ebbi appunto tremila franchi.

---

(1) Il Tommaseo passò per la prima volta in Italia nel 1817. Tornato in Dalmazia nel 1822, se ne staccò nuovamente nell'inverno del 1823, e ripassò in terra italiana sentendosi « *come pianta novella rinnovellata di novella fronda,* come uccello disciolto, come fiamma raccesa, come fenice risorta » (*Dell'animo e dell'ingegno di A. Marinovich*, Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1840, p. 45). Lo accorava il solo ricordo dei genitori lontani, e scrivendo al Marinovich, che amava come fratello, glieli raccomandava con affetto e con pianto. Li rivide per pochi mesi nel 1827, e poi nel '31, e fu per l'ultima volta. In una lettera del 1833 all'amico, inedita nel nostro corsivo e male edita nel resto dall'autore stesso, manifestava ancora il proposito di rivedere un'altra volta la madre: « Potete dire a mia Madre che nella primavera io penso di venire a passar qualche giorno costà. *Mi si dice che la sua vista vada sempre perdendo.* Voglio almeno, se Iddio ha destinato di toglier*glie*la (e spero che no), voglio ch'ella mi vegga ancora una volta, quell'ottima Madre. *Pesando le sue lagrime con le ragioni che mi movono a star lontano da lei, spesso il mio cuore fa tracollar la bilancia dall'un lato; ma ripensandoci, credo che questo pure sia uno dei tanti rammarichi inseparabili dalla vita* » (30 genn.). Cfr. anche *Dell'animo e dell'ingegno di A. Marinovich*, 123; e 136-37. Il padre morì il 26 luglio del '35, quando il Tommaseo era esule a Parigi. Di là il 12 settembre scriveva al Capponi: « A me duole di non saper piangere il mio buon padre quanto dovrei, ... L'esilio mi toglie fino il linguaggio del dolore » (*Cart. ined.*, I, 297-99). La madre morì il 22 luglio del '38, e il Tommaseo non potè rivederla. Alla memoria di lei, ritornato in Dalmazia, egli consacrò con affetto alcune parole in lingua illirica che, corrette dal Popovich, stampò poi, con traduzione, nell'opuscolo in ricordo del Marinovich (pp. 148-52).

(2) Fece donazione dei beni paterni alla madre il 15 agosto '35, risoluto a provvedere ai bisogni della vita con le sole fatiche del suo ingegno, e alla « Commissione dei sussidi da darsi agli esuli poveri non soccorsi dalla Francia », offrì il ricavato degli *Opuscoli inediti di frate Girolamo Savonarola*, e i cento franchi che il Beaumont gli aveva mandato il 17 febbraio del '36, a compenso di un articolo fatto per il suo giornale. Cfr. *Carteggio inedito*, I, 238, nota 2; 286; 299; e *Diario intimo*, 177; 182; e R. Ciampini, *Vita cit.*, 221.

Ma innanzi d'accettarlo dal Signore Guizot, gli feci sapere che le opinioni mie non erano quelle del suo governo; se questo Egli credeva impedimento, si tenesse per avvertito da me. Del quale scrupolo egli sorrise, avvezzo a più facili coscienze (1). Data nel trentotto dall'Austria l'amnistia, che non ingiungeva nè disdetta nè promesse, ritornai con deliberato animo di patire ancora ove l'opportunità ne venisse. Venne nel quaransette; che prima nulla c'era da fare, altro che cospirare con vantaggio de' Re e con vergogna della Nazione, o preparare gl'ingegni e gli animi per via d'esempii e parole generose. Quanto ad esempii, non credo averne dati d'ignobili in que' dieci anni; e così le parole: ma potevo raccorre le forze dell'ingegno in lavori più sodi e più fruttuosi. Quantunque i trionfamenti del quaransette mi mettessero più spavento e vergogna per l'Italia, che speranza, credetti dover mio approfittare del momento per dare a Venezia un esempio di coraggio civile (più raro e più utile di qualsiasi altro) e per dare lì almeno al moto degli animi un degno indirizzo. N'ebbi premio la carcere, aspettata; n'ebbi poi il ministero, inaspettato gastigo (2).

---

(1) L'opera, in due grossi volumi in quarto, fu edita a Parigi, nei primi giorni di gennaio del 1838, dalla stamperia Reale, col titolo *Les Relations des ambassadeurs Vénitiens sur les affaires de France au XVI siècle, recueillies et traduites par N. Tommaseo*, e faceva parte della prima serie della « Collectiòn de documents inédits sur l'histoire de France publiés par ordre de roi et par les soins du Ministre de l'Instruction publique », la quale comprendeva la « storia politica ». Questo lavoro, che in un primo tempo avrebbe dovuto curare il Mignet, fu affidato al Tommaseo, che era allora in gravi necessità economiche, nella primavera del 1835, per interessamento di C. Fauriel e dello stesso Mignet, che ne parlarono al Guizot, ministro della pubblica istruzione nel governo del Duca di Broglie. Il lavoro, di cui il Mignet corresse gli errori di lingua francese, ma con poca soddisfazione del Tommaseo, era quasi ultimato nel giugno del 1836, allorchè furono terminate le « prefazioni » nelle due lingue, ma esso non fu allora pubblicato, perchè l'autore desiderava farvi un'*introduzione*, e aggiungervi in fondo degli *aforismi*, che « *dessero* la chiave di quella parte di storia ». Fu edito poi, mentre il Dalmata era a Nantes. Cfr. *Carteggio inedito*, I, 249-50; 255; 309; 394; 395 e nota 1; 448 e note 3 e 4; 532 e nota 1; II, 22; 67; 70; *Memorie poetiche*, 399; *Fede e Bellezza*, 151; e, soprattutto, R. Ciampini, *Vita cit.*, 248-50; e P. Ciureanu, *Op. cit.*, 36-62.

(2) L'amnistia fu concessa da Ferdinando I, il 6 settembre del 1838, e il Tommaseo, rientrato in Italia nell'agosto del '39, si recò in Dalmazia, e di lì ritornato a Venezia nel novembre del '40, dedicò le sue cure allo studio, al giornalismo e alla meditazione. Continuò a criticare coloro che con le sommosse pensavano di risolvere i problemi del momento, e nel '47, che fu l'anno in cui più seriamente s'interessò di questioni inerenti alla vita civile, essendogli stata offerta la direzione di una « Biblioteca di studi popolari per la istruzione gratuita delle classi indigenti », con sede a Rimini, egli, che non voleva abbandonare la Serenissima, rifiutò, ma offrì in cambio gratuitamente, i suoi *Esempi di generosità* proposti al popolo italiano, allo scopo di educare i giovani all'amore del bene e alla convinzione che la religione cristiana non è « consigliera di servitù ». Un incidente occorsogli con la censura a causa di una nuova edizione dei suoi scritti educativi, lo convinse della necessità di chiedere maggiore libertà per la stampa, e a questo proposito, la sera del 30 dic. del '47, lesse, all'Ateneo di Venezia, un *Discorso*, assai applaudito, che

Dell'Italia in assai luoghi già dissi come gli amici di libertà le preparassero servitù nuove, e additai quelle che a me parevano di vera libertà le vie vere. Allorchè quasi dappertutto seguivansi i modi e i pensari e il linguaggio di Francia, io, per isvogliarne gl'Italiani, dissi parole severe di quella gente, troppo severe; ma non le dettava nè odio nè astio; perch'io da' Francesi non ebbi se non favori, e le poche mie buone qualità furono con più indulgenza giudicate da loro che dagl'Italiani. Nè questa era in me sconoscenza; ma riguardavo a fini più alti: e quanto ai tremila franchi avuti per il lavoro di due grossi volumi, io ne rimanevo e rimango debitore ai benevoli che me lo procacciarono in un difficile momento, ma non intesi che fosse con quelli nè impegnata nè allettata la mia coscienza. Io potevo a que' due volumi premettere considerazioni che tornassero con tutta verità in lode della Nazione di Francia, e buscarmi così una croce e una cattedra ed altri ancora più facili lucri: ma in quella vece mi pensai di premettere proemio tale che il Signor Mignet, quegli che scrisse la *Storia della Rivoluzione Francese*, buono e onest'uomo del resto, lo tenne per cosa di ardire soverchio: e, censore in nome del governo laddove non era censura, negò a quel discorso la luce (1).

---

egli poi, il 4 gennaio dell'anno dopo, mandò a Vienna, con una lettera, al ministro Kübeck, e il 10 dello stesso mese anche al Supremo Dicastero di Censura. Questo atto, e soprattutto l'epistola al vescovo di Treviso, intesa a risvegliare il clero al proprio dovere, ricordandogli che mentre « i nemici della religione *si facevano* difensori de' diritti de' popoli », gli uomini religiosi invece avevano parole « per comandare solo silenzio e viltà », indussero la polizia ad arrestarlo il 18 gennaio del 1848. Fu accusato, al pari degli altri capi della cosiddetta *agitazione legale*, di « perturbazione della pubblica tranquillità », e rimase in carcere sino al 17 marzo dello stesso anno, nel qual giorno l'insurrezione popolare lo liberò, e il nuovo governo, presieduto dal Manin, lo nominò ministro dell'istruzione e dei culti, cinque giorni dopo. Quale sia stata la sua opera sino al '49, è abbastanza noto; l'animo con cui la svolse si coglie in queste parole che scrisse al Vieusseux il 28 aprile del '48: « In questo luogo credo di avere, se non promosso qualche bene, attenuato in alcuna parte il male; ed è assai alle deboli forze di me indegno. Cessato il pericolo del paese, lascerò ch'altri raccolga i frutti della vittoria; e ritornerò nella mia solitudine ». Cfr. *Carteggio inedito*, II, 605, nota 2; 619, nota 1; 627, nota 1; 646, nota 4; e *Scritti di D. Manin e N. Tommaseo che furono causa della loro prigionia*, Venezia, Tip. Repubblicana di Teresa Gattei a S. Samuele, a cura del cittadino F. Degli Antoni, 1848, pp. 10-22; 29-31; 37-39; 40-41; R. CIAMPINI, *Vita cit.*, 347-559; P. CIUREANU, *Op. cit.*, 128-51, e la bibliografia riportata a p. 128, nota 5.

(1) Per i giudizi del Tommaseo sulla Francia, prima del '48, si consideri il seguente passo del libro V *Dell'Italia* (248): « Io non vi dirò coll'Alfieri che l'odio della Francia o d'altro popolo debba essere all'Italia salute; l'odio è stoltezza e rovina. Ma il passato v'illumini. Rammentate che la Francia men ch'altro popolo può fornirvi esempi e dottrine di libertà; ... che sempre di sventure fu seminatrice, fra noi la sua mano; che per lei crebbe arroganza ai pontefici, cioè catene all'Italia, e catene al mondo, e catene alla Chiesa di Dio; che la Francia ha suscitati gli odi vostri, ha deluse le vostre speranze; ha saccheggiato le vostre case, ha sprecato il vostro pane, ha sparso il vostro sangue, ha rubato i vostri monumenti, ha profanato i vostri templi, vi ha corrotto la fede, vi ha imbarbarito il linguaggio. Non la odiate però, non la disprezzate, com'ella fa tracotante di voi: compiangetela;

E sui primi del mio soggiorno di Francia, scrivendo io nel *Temps* e di lì traendo con leggera fatica onorevole campamento, perchè un francese nel giornale medesimo disse parole irriverenti all'Italia, me ne dilevai (1). Per amore all'Italia dimostrai desiderio, forse troppo vivo, che Corsica fosse meno francese in ispirito, e si ricordasse della sua indelebile origine; e questo medesimo amore e l'abborrimento d'ogni superbia dispregiatrice dell'umanità, per illustre che quella sia, mi dettarono parole severissime contro l'idolo de' Corsi, il Buonaparte, barattatore di popoli. Di che ebbi da taluno de' Corsi, sconoscenti all'amore pio da me dimostrato alle vere glorie loro, risposte non so se più fatue o crudeli, e interdissi a me stesso nel secondo esilio il rifugio in quell'Isola sulla quale regnava, per ischerno del primo, un altro Buonaparte. Ma quando l'Italia dal servile amore trascorse a un tratto in odio servile verso la Francia, io mutai linguaggio, per ribrezzo di ogni esagerazione, e perchè adesso il pericolo mi pareva essere nella contraria parte. Io non dico che nel quarantotto e poi la Francia non disprezzata avrebbe fatte per l'Italia cose grandi; ma dico che questa non doveva porgerle co' suoi rifiuti pretesti di nulla fare, e quindi agio e ardimento di nuocere (2).

---

poich'ella è di voi più infelice, e da vera libertà più lontana ». E a questa accennando diceva subito dopo: « E lessi e vidi la libertà parigina; e questa libertà stizzosa e trepida e sterile e decrepita e meretrice, mi mise ribrezzo; e dissi tra me: se la libertà dell'umana famiglia deve somigliare a cotesta, muoia la libertà » (*Ivi*, 251). Nelle *Scintille* poi, nel '41, chiarì al Mignet questo suo severo giudizio con le seguenti parole: « Ce qui me faisait *regarder la France d'un oeil plus sévère*, c'était de voir l'admiration servile avec la quelle tant d'Italiens se prosternent devant tout ce qui a l'apparence d'être parisien: admiration qui fait tort et aux imitateurs et à ceux qu'on imite. Je regarde celui-ci comme le plus grand malheur de mon pays: car le bien lui même, dès qu'il n'est qu'une répétition de ce qui se fait ailleurs, ne saurait exciter un sentiment profond ni laisser de grandes traces. On ne singe pas le sublime ni le beau, la vertu ni la gloire » (16).

(1) Il Tommaseo cominciò la sua collaborazione al *Temps*, diretto da G. Coste, il 10 marzo 1834, e la proseguì sino al giugno del medesimo anno, allorchè se ne ritrasse per non aver potuto ivi pubblicare la risposta che egli aveva fatta ad un articolo avverso all'Italia, che il Gozlan aveva stampato il 21 di quel mese, sullo stesso giornale, col titolo *Reisebilder, tableaux de voyage par H. Heine, chez E. Renduel*. La risposta fu edita poi dal Tommaseo, con grande sacrificio, a sue spese, il 25 giugno di quell'anno, coi tipi di Lachevardière, e col titolo *À propos de l'Autriche. Réponse à M. Gozlan*; e il Capponi, scrivendogli da Firenze, il 16 luglio, se ne rallegrò con queste parole: « La replica è bella e ci voleva... Quella neghittosa leggerezza in giudicarci m'è intollerabile. Ci odino, ci calunnino, anche ci disprezzino, ma si degnino, per Dio, guardarci ». Dopo qualche anno il Tommaseo fu nuovamente invitato a collaborare al *Temps*, ma non essendo stati accolti due suoi articoli, uno sul *Vico* e l'altro *Sur les habitudes et le caractére du peuple italien*, se ne allontanò definitivamente, e nelle *Memorie poetiche* (391), accennando a questo episodio, così disse: « Ma perchè ne' giornali francesi non può uomo straniero alla lunga scrivere senza far forza ad alcuno de' suoi sentimenti, ... però ben presto dallo scrivere francese ristetti ». Cfr. *Carteggio inedito*, I, 141-42; 146; 309-10; 616; 638; e P. CIUREANU, *Op. cit.*, 10-19.

(2) La politica di avvicinamento alla Francia il Tommaseo cominciò ad affermare solo nel '48, allorchè Venezia era seriamente minacciata, e la pace d'Europa

Siccome dalla ceca imitazione di Francia sovrastava all'Italia e ad altre parti d'Europa pericolo grave, così adesso dalla prepotenza di Russia sovrasta pericolo segnatamente alle genti Slave, ed alle altre che han seco comuni i riti. Di questo scrissi e parlai, per desiderio vivo che le genti Slave del mezzodì sentissero la vita propria, e si francassero dalla servitù e dalla vergogna del consorzio russo; e che la Grecia cessasse di adorare quella nube lontana la quale minaccia riversarsi sopra lei in tempesta di turbine (1). Dello stato delle Isole Jonie; e per indiretto del resto di Grecia toccai nella *Vita di Niccolò Delvignotti*, e nel *Parallelo tra le Isole Jonie, la Corsica e la Dalmazia*, accennando i rimedi civili e morali alle piaghe di questo paese, che diverrebbero insanabili se si dura nella presa via, falsa tutta (2). Le cose ch'io dico son facili più a credersi che a farsi;

---

in pericolo, e la venne sempre più accentuando man mano che gli avvenimenti in Italia si aggravarono. L'uccisione, ad esempio, di Pellegrino Rossi, e la fuga del Papa, lo persuasero maggiormente della necessità di appoggiare tale politica, convinto che solo con l'aiuto francese sarebbe stato possibile uscire dal disordine, che era causa, secondo lui, di grandi sciagure. Nel momento in cui, a suo dire, i « nuovi pagani » minacciavano la città eterna, egli desiderava l'aiuto di uno stato bisognoso per istinto di affermare e difendere lo « spirito guelfo », anima, a suo giudizio, della religione.

(1) Merita di essere ricordato a questo proposito l'invito che egli rivolse *Ai popoli Slavi* nel 1840, per incitarli all'affratellamento, conservando però ciascuno « nei governi, nelle leggi e nei movimenti libera varietà ». In esso egli scongiurava le diverse nazioni della Slavia a rifuggire da ogni protezione e le avvertiva a sapersi ben guardare dai russi, che, nemici insieme e protettori del Turco e del Papa, potevano meglio tradirle « facendo arme della comune origine ». Suggeriva ad esse un vincolo spirituale, « più santo e più stretto che di ferro o d'oro », e mentre le consigliava a cercare « i popoli liberi, o di libertà desiderosi » per compagni ed amici, esortava nello stesso istante anche la Grecia « maestra al mondo di grandi e gentili esempi », a non rifiutare l'appello delle stirpi sorelle. Rammentava l'esempio del Montenegro, che era diventato un sobborgo di Pietroburgo, da quando « un dorato satellite del barbaro Niccolò », barattando le antiche franchigie del suo popolo, aveva venduto ai russi i miseri cittadini. Cfr. anche N. Tommaseo, *Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi*, a cura di R. Ciampini, t. I, Firenze, Sansoni, 1943 (Vol. II della « Ediz. Naz. delle Opere di N. Tommaseo »), pp. 85-106.

(2) Il Tommaseo accenna qui a due suoi scritti, di contenuto storico e in parte politico, che ideati prima come un'unica opera, di piccola mole, essendo poi cresciuta la materia, dovettero essere divisi, e furono editi rispettivamente, l'uno col titolo *Della civiltà italiana nelle isole Jonie e di N. Delviniotti*; e l'altro con quello di *Italia, Grecia, Illirio, la Corsica, le isole Jonie e la Dalmazia*. Essi furono composti a Corfù, nel 1850, ma per le gravi condizioni politiche dell'isola non poterono essere subito stampati, e videro perciò la luce soltanto alcuni anni dopo. Il primo fu pubblicato a Firenze — ma non intero — nel 1855, nell'*Archivio Storico Italiano* (N. S., t. II, P. I, 65-88) del Vieusseux, e non solo comprende le memorie del Delviniotti, ma fa anche un breve cenno dell'opera legislativa del Capodistria e delle istituzioni di Venezia in quelle contrade, « come risposta a coloro che per adulare gl'Inglesi e per riversare sui morti la colpa propria, *maledicevano* al veneto nome ». L'altro invece fu stampato la prima volta nel 1863, a Milano, come *Appendice all'Europa*, nel vol. II della *Geografia storica moderna universale* (pp. 1027-1083), edita dal Pagnoni, per cura di una società di dotti letterati, ed esamina lo stato delle isole Jonie, della Dalmazia e della Corsica, « *scorrendo* di volo » le loro particolari

ma nessuno mostra pur di avvedersene: e però le dissi io. Alla Dalmazia ove nacqui, e alle genti Slave, dalle quali in parte ho l'origine, confesso di aver pensato col debito affetto assai tardi. Nella mia adolescenza sulle coste Dalmatiche non c'essendo spirito Slavo, io ebbi educazione tutta italiana, e di lingua e di tradizioni e di studii: poi vissi sempre fuori nè già, rimanendo in Patria, avrei potuto far cosa in servigio di quella. Mantenni amicizie in Dalmazia cordiali, e delle cose del Paese scrissi di quando in quando, ma, ripeto, non col debito amore; e arrossivo in gioventù di chiamarmi Dalmata, e per essere italiana la madre di mio Padre, mi facevo Italiano. Se non che il novello spirito Slavo non si cominciò a ridestare che dopo il milleottocentrentacinque, e cominciò per l'appunto in Croazia. Io ritornato d'esilio mi diedi a studiare un po' quella lingua, e scrissi in essa un libriccino che per molti paesi Slavi levò qualche grido; e scrissi da presentarsi in nome altrui nel quarantatre una relazione al conte di Colovrat intorno ai mali della provincia, e a que' rimedii che lo stesso governo austriaco poteva e può comportare (1). L'essere nato

---

conformità, e mettendo in rilievo i loro rapporti con le altre nazioni d'Europa, specialmente l'Italia, di cui è delineata in breve la storia intellettuale e morale. Cfr. *Carteggio inedito*, III, 111, nota 1; 149, nota 1.

(1) Le idee dell'illirismo, che il Gay aveva per la prima volta manifestato nel 1835, e che tendevano a riunire in un solo corpo i vari gruppi della medesima nazionalità, avevano suscitato i primi segni di risveglio nella Croazia e facevano presagire una futura rinascita di tutte le altre stirpi dello stesso sangue. Il Tommaseo, tornato nel 1839 dall'esilio, intraprese sotto la guida di Spiridione Popovich, lo studio della lingua illirica, che il breve soggiorno dalmatico e « gli altri intendimenti della vagante *sua* vita » gli avevano resa quasi incognita, e, dopo appena un anno, nel '40, scrisse in quell'idioma le *Iskrice*, che segnano il momento più appassionato del suo slavismo, e la prosa più lirica della sua produzione letteraria. Con esse egli voleva « ravvivare nei Dalmati e in tutti gli Slavi meridionali i sentimenti d'unione » e di fraternità, e perciò consigliava a ciascun popolo della stessa schiatta di svestirsi di ogni forma straniera e di amare la propria lingua e nazionalità, rispettando le comuni istituzioni e le particolari usanze. L'opera non potè essere allora pubblicata per la proibizione della censura austriaca, ma riuscì a vedere ugualmente la luce nel '44 — sebbene fosse stata subito dopo sequestrata — a Zagabria ed anche a Belgrado (in una lettera, infatti, del 1° nov. 1844, inviata da Venezia al Popovich, a Sebenico, il Tommaseo diceva: « Stampano le *Scintille* (Iskrice) a Belgrado, e promettono stamparle corrette quali io le diedi. Che dicono di esse i giornali illirici, non so; non li leggo. Anco in Croazia il governo fece indagini: ma lemme lemme, che da punire, e nè anco da gastigare non c'era! ». Cfr. I. ZINGARELLI, *N. Tommaseo e la censura austriaca. Nuove ricerche negli archivi viennesi*, in *Rivista d'Italia*, A. XXIX, fasc. 10, 15 ott. 1926, p. 187), ed altre edizioni furono curate nel '48, nel '49 (Zara, F.lli Battara), nell''88 (Zagabria, Matica Hrvatska), e infine ancora nel '96 (Belgrado, Srpska Književna Zadruga). Lo spirito delle *Iskrice* rivisse però in buona parte anche nelle *Scintille* che furono edite a Venezia, nel '41, coi tipi di Girolamo Tasso, e l'Illiria e la Dalmazia raccolsero così la voce affettuosa del Tommaseo che il governo austriaco aveva invano tentato di soffocare. La relazione « Del presente governo della Dalmazia », nella quale « con grande acutezza — come dice il Ciampini — egli esaminava le condizioni politiche, morali, religiose e economiche » della sua patria dopo il 1840, e consigliava all'Austria di « tenere agguerrito » il popolo dalmata « per farsene barriera e punto

in colonia italiana, governata un tempo da' Veneti e già da' Romani, in terra Slava posta tra Oriente e Occidente, abitata da uomini di rito diverso e diverse costumanze, mi interdisse i diritti e le comodità e i conforti che vengono dall'avere una Patria; mi fece esule in casa mia, ma concittadino di più nazioni, mi diede a sentire la vita insieme della natura e dell'arte, l'Occidente moderno e un po' dell'antico Oriente. Al quale Oriente se la civiltà europea non s'ispira, si farà sempre più misera e vana; e il letargo e la barbarie e i vizii dell'Oriente stesso saranno sua propria e sempreppiù inescusabile colpa (1).

Il *Parallelo tra la Dalmazia e le Isole Jonie e la Corsica* ha raffronti storici non notati, che mi paiono veri e però pieni d'insegnamenti civili, dati non da me ma da' fatti (2). I documenti ch'io lascio intorno alle cose di Venezia e d'Italia ne' due anni dell'infelicissimo moto, rinchiudono cose non dette da altri, e necessarie a compire e spiegare la Storia. E da questi documenti, e dal volume che lascio intorno alle ragioni de' casi seguiti, apparrà quanto poche illusioni avess'io circa l'esito delle cose, e perchè mi paresse fin dal primo il Piemonte inetto a salvare l'Italia, e come i suoi vanti aggravassero le comuni calamità. Di Venezia avrei scritto già se potessersi narrare i casi della illustre città senza mettere in chiaro i difetti e le colpe dell'uomo che n'ebbe il governo: ma il tedio di parlare a lungo di Lui, e la tema che la mia severità non paresse rancore, mi tennero dal rendere l'onore vero al coraggio, alla generosità, alla pazienza di tanti (3). Dissi che fino dal trentasette io avevo stampate le *Rela-*

---

d'appoggio contro la Turchia », fu presentata al ministro Kolowrat dal consigliere Angelo Frari, il 15 settembre del '44, come è affermato nel *Diario intimo* (267), ed ebbe anche « buona accoglienza ». La data del '43, quindi, deve ritenersi inesatta. Cfr. *Memorie poetiche*, 8; *Scintille*, 42-50; 226; *Carteggio inedito*, II, 163 e nota 3; 402 e nota 3; e R. Ciampini, *Studi e ricerche*, 391, nota 2; *Vita cit.*, 291-99.

(1) « Sventura e colpa, guerra e amore — diceva egli nelle *Scintille* — congiunsero i popoli tutti. Alemanni, Illirici, Greci, Latini, ci siam tutti partiti dagli asiatici piani, poi nuovamente accostatici in abbracciamenti di morte e di vita. Siam tutti fratelli e nella forza e nella debolezza, e nell'onore e nell'onta » (50-51). I due mondi, secondo lui, si dovevano gradualmente avvicinare per il comune interesse, e a questa sacra missione doveva attendere la Dalmazia che nel suo seno già racchiudeva le due civiltà, e nell'autonomia delle sue istituzioni armonizzava la chiesa latina e quella greca, la lingua d'Illiria e l'italiana, le forze del braccio e quelle del pensiero. Il suo concetto rimase tale anche nei tempestosi giorni del '61, allorchè il popolo dalmata fu chiamato a decidere del suo futuro. Cfr. il mio saggio *L'antiannessionismo del Tommaseo nella questione dalmatica del '61* (con lettere inedite), in *Studi Urbinati*, A. XXVII, Nuova Serie B - N. 2, 1953, pp. 142-219.

(2) Vedi p. 48, nota 2, e p. 68, nota 3.

(3) Vari sono gli scritti che il Tommaseo lasciò inediti riguardo a Venezia e l'Italia negli anni 1848 e '49, e di essi qualcuno non ha visto ancora la luce. Egli non volle stamparli durante la sua vita, perchè, essendo i tempi piuttosto agitati e pieni di « ciarlatanerie rumorose e di passioncelle pettegole », come diceva, gli parve che non facilmente si sarebbero accolti con giusto intendimento i suoi giudizi e le sue attestazioni. L'opera su *Venezia negli anni 1848 e 1849* è ora a stampa, in due volumi, presso il Le Monnier, e di essi il primo fu edito nel 1931 a cura di

zioni degli ambasciatori Veneti, innanzi che cominciassesi in Italia a fare il simile; se non che allora, con tutto ch'io m'accorgessi della sapienza civile di quegli uomini, giudicavo il governo veneto un po' secondo i pregiudizii correnti. Quand'ebbi patito per Venezia, imparai a meglio conoscerla e meglio amarla. Altro lavoro di semplice raccoglitore, del quale però me ne tengo, sono le *Lettere del Paoli*, delle quali gran parte io per primo stampai, preziosa memoria del passato, e all'Italia insegnamento del come i popoli acquistino libertà, e, anche infelici, se ne mostrino degni. E appunto come insegnamento all'Italia io stampai quelle lettere, e ci ho messo innanzi un lungo proemio, ch'è, anche quanto a stile, de' miei meno incompiuti lavori. Ma vorrebb'essere ritoccato, e meglio in qualche parte ordinato (1).

Il lavoro intorno alle dottrine del Vico è uno di quelli che mi scontentano meno. E la filosofia applicata alla storia, alle arti belle, alle lingue, alla religione, era quella che più s'affaceva al mio ingegno, che non la filosofia pura, alla quale trattare non avevo studii sufficienti, e dovevo astenermene; nè l'esempio d'altri filosofanti leggieri e di studii e di mente intendo che a me sia scusa (2). La storia, come

---

P. Prunas, e il secondo nel 1950, da G. Gambarin, il quale, già nel 1930, aveva pubblicato nell'*Archivio Veneto* (VII, 20-52) un saggio sugli *Scritti inediti del Tommaseo su Venezia nel 1848-49*. L'importantissimo libro *Del presente e dell'avvenire*, in cui il Tommaseo esaminava le reali condizioni dell'Austria, degli Stati romani, del Piemonte, della Toscana, del regno di Napoli e di Sicilia, della Corsica, di Malta, del Trentino, dell'Istria, e delle altre « sparse membra d'Italia », durante gli anni della prima guerra d'indipendenza, sarà edito quanto prima da T. Lodi; ma restano ancora da pubblicare parecchi scritti contenuti nella raccolta *Venezia, l'Italia, l'Europa negli anni 1848 e '49, con accenni alle cose che precedettero e che seguirono* (Museo Correr). Solo quando questi lavori saranno finalmente conosciuti sarà possibile, credo, intendere nella sua interezza la posizione del Tommaseo di fronte al problema dell'unità italiana. Per quel che si riferisce ai suoi rapporti col Manin, vedi l'ottimo saggio del Ciampini, *Tommaseo e Manin*, in *Studi e ricerche*, 281-317; e, per il 1848-49, cfr. *Vita cit.*, 347-559; e P. CIUREANU, *Op. cit.*, 128-51.

(1) Il Tommaseo cominciò a raccogliere queste lettere, aiutato dal Viale, durante il suo esilio in Corsica, nell'estate del 1839, ma le pubblicò poi a Firenze, nell'*Archivio Storico Italiano* (T. XI, serie I), alla fine d'ottobre del 1846, in unico volume, col titolo *Lettere di Pasquale de' Paoli*. Lo scritto piacque molto, secondo quel che afferma il Capponi nella sua lettera al Tommaseo del 17 nov. 1846, e il Dalmata, rifiutando qualsiasi compenso, lo offrì ai Còrsi « comme un hommage de piété presque filiale... à la mémoire d'un homme vénéré ». Cfr. *Carteggio inedito*, II, 365, nota 1; 391; 393, note 3 e 4; *Diario intimo*, 223; 261; 264; e R. CIAMPINI, *Vita cit.*, 270-76.

(2) Il Tommaseo pubblicò questo scritto nella « Prima Parte » degli *Studi critici*, editi a Venezia, coi tipi di Giorgio A. Andruzzi, nel 1843, e lo fece seguire da dodici *Annotazioni*, fra cui più importanti quelle su G. Domenico Romagnosi, sul Foscolo, sugli Sciti, gl'Illirii e gli Slavi, sulla Religione di Roma, sulla dignità civile della poesia e della musica, e sul Rosmini e il Gioberti. Riconobbe fondamentale nel pensiero vichiano il riconoscimento che la « sapienza volgare è madre *di quella* riposta »; che « la scienza proviene dall'arte » e il « bello » è necessario ai popoli non meno del « vero »; che « l'equo è più alta cosa del giusto, la coscienza più sicura norma del diritto, e la consuetudine più possente forza della legge »,

per istinto, io cercavo e trovavo per tutto; e quella mi pareva più schietta e fedele che è riposta ne' libri i quali non sono di proposito storici, come opere letterarie, lettere familiari, commedie, e ogni scritto che parla di tutt'altra cosa. Con questo intendimento è compilata, tra le altre cose, la vita dell'abate Chiari, dov'è un ritratto del vivere veneziano e italiano d'un secolo fa (1). Con intendimento storico e civile insieme scrissi de' *sussidii dotali* un discorso che si stende oltre al tema, ed è storico in non piccola parte, e sfrondato un po' dello stile, avrebbe un qualche pregio anche in questo riguardo (2). Nella storia cercai la poesia, la poesia nella storia; e però raccomandai raccogliessersi le tradizioni del popolo, che sono entrambe le cose in modo maravigliosо congiunte: e diedi un qualche esempio di ciò (3). Poi bramavo che la storia fosse narrata a uso del

---

e concluse che in questi « canoni semplici e innocui », conformi però alla dottrina evangelica, era compresa tutta la « salute del mondo ». Cfr. *Carteggio inedito*, II, 209. Per gli altri saggi del Tommaseo sul Vico, cfr. P. CIUREANU, *Op. cit.*, 35, nota 99.

(1) È stampata nella « Seconda Parte » degli *Studi critici*, già citati, col titolo *Pietro Chiari, il Goldoni, i due Gozzi, i Granelleschi. Il teatro e la società veneziana nel secolo andato.*

(2) Quest'opuscolo, in cui il Tommaseo espresse alcuni princìpi di carattere sociale, lodevoli per la modernità delle idee, fu stampato a Firenzè, dal Vieusseux, nel 1845, col titolo *Dei sussidii dotali e dell'utilità loro paragonata ad altre istituzioni di pubblica carità.* Lo scrittore lo meditò nell'inverno dell'anno precedente, e cominciò a raccogliere il materiale per la documentazione nel mese di marzo dello stesso '44, come si rileva da una sua lettera al dott. Federico Antonio Galvani, a Padova, pubblicata dal Miagostovich (*Rivista Dalmatica*, Zara, maggio-giugno 1903, p. 255), e dalla seguente, inedita, che diresse al Padre Bernardo Gonzati, Provinciale del Convento del Santo, il 19 dello stesso mese, e che io qui rendo ora nota. Diceva in essa: « Alla gentile di Lei mediazione mi volgo; che per me chiegga all'egregio suo sig. padre, sì diligente raccoglitore di memorie patrie, alcuna notizia intorno a' sussidi dotali, destinati a fanciulle povere nella città di Vicenza e nel distretto da pii donatori: quali i lasciti più antichi; quale la somma, il numero, le condizioni, la qualità de' distributori, le norme della distribuzione e le guarentigie, che abuso non segua. Mi premerebbe al più presto. A Lei dunque mi raccomando ferventemente; e chieggo scusa del disturbo che vengo a recarle in tempo a Lei sì gravemente occupato ». Il discorso, composto in quindici giorni, fu presentato all'Accademia Senese dei Fisiocritici, ma « non parve degno di premio », come afferma lo stesso Tommaseo nel *Diario intimo*, in data 15 sett. 1844 (267). Cfr. *Carteggio inedito*, II, 227 e nota 2; 282; 286. La lettera al Gonzati è conservata nella « Collezione di autografi » della Biblioteca Antoniana di Padova, e a me è stato consentito di leggerla e trascriverla dal padre Giovanni Luisetto, attuale bibliotecario, che cordialmente ringrazio.

(3) Il Tommaseo infatti ne fece cenno nell'*Antologia* sin dal 1830 (n. 114, pagine 92-94), allorchè sostenne che una raccolta di canzoni e leggende popolari sarebbe stato « un prezioso documento de' costumi nazionali », e ne parlò ancora nelle *Scintille*, nel 1841, affermando che in quasi tutti i canti del popolo, anche in quelli amorosi e niente affatto storici, sarebbe stato possibile trovare un « accenno al suolo, alla famiglia, alle virtù, alle costumanze e alla fede ». E ciò si sarebbe visto meglio ancora nelle « leggende sacre e profane » in cui « lo stile è disadorno », ma « il concetto è sovente poetico, perchè attinto alle vive tradizioni del popolo » (215).

popolo, il quale, per insin che la ignori, non sarà nazione mai. A fine civile insieme e religioso esposi in narrazioni non ancora stampate, a uso de' fanciulli e del popolo, alcuni di que' fatti biblici, che porgono esempio di generosità, nella quale parola io comprendo tutte le virtù del credente e del cittadino. E mi duole che questo libro non si possa da me correggere e continuare (1).

Ma perchè il popolo fa, con la storia insieme, la poesia; e i grandi suoi o conduttori o poeti da lui debbono prendere l'ispirazione se hann'a essere grandi, per rinfrescare nei più il senso della poesia illanguidito, io credetti doversi attingere alle fonti del popolo; e canti popolari raccolsi di Toscana e di Corsica, di Grecia e di Serbia. Prima di me nessuna delle tante arie Toscane era nota al resto d'Italia, e ignote ai più de' Toscani stessi. Delle note che v'apposi talune son troppo letterarie; e queste ometterei ristampando, se potessi, e con giunta di molte altre nuove canzoni raccolte poi. De' Canti Còrsi qualcuno era stato stampato; ma la più ricca raccolta è la mia; e le osservazioni che vi s'intrecciano danno idea del paese più storica di certe storie; e danno qualche consiglio diretto a prevenire la corruzione intima che minaccia quella stirpe poderosa. A' Canti Greci stampati da altri parecchi di nuovi ne aggiunsi; ci confusi taluni che sentono troppo dell'arte, datimi per popolari; ma negli avvertimenti premessi ho più d'una volta mostrato d'accorgermi che popolari non erano. I Canti Serbi ci erano tutti stampati, tradotti in lingua italiana nessuno, e sono quelli che più tengono della storia e dell'epopea. Altri Illirici non mai stampati ho raccolti in Dalmazia, da farne un volume, ch'altri darà forse alla luce (2). E ho raccolti Proverbi Còrsi;

---

(1) Credo che si accenni all'opera *Esempi di generosità* (dalla storia sacra) *proposti al popolo italiano da N. Tommaseo*, la quale fu iniziata nell'aprile del 1846, allorchè il governatore di Trieste « *commise* al Dall'Ongaro *dei* libri per le scuole del povero », e fu pubblicata poi a puntate, corrispondenti ai vari racconti, nell'« Istitutore », fra il 1856 e il '60. Le edizioni in volume, fatte dopo e che io ricordo, e non so se complete, sono quattro, edite tutte a Milano, coi tipi di Giacomo Agnelli, negli anni 1867, '68, '72 e '89. Cfr. *Diario intimo*, 314; 322; 323.

(2) L'opera, col titolo *Canti popolari toscani, còrsi, illirici, greci raccolti e illustrati da N. Tommaseo con opuscolo originale del medesimo autore*, fu pubblicata a Venezia, in quattro volumi, dallo stabilimento enciclopedico di Girolamo Tasso, e di essi, i primi due uscirono nel 1841, e gli altri nel '42. Della poesia popolare italiana il Dalmata aveva già parlato, come più su è detto, in un numero dell'*Antologia* di quell'anno, dopo che il Visconti aveva dato alla luce alcuni canti delle campagne romane, ma solo nell'autunno del 1832 aveva cominciato a raccogliere con grande amore, sulle montagne pistoiesi, le canzoni della terra toscana. Quivi, come egli stesso dice, « *aveva* per primo *sentito* la poesia popolare *svelargli*, come Beatrice sul monte, la sua modesta bellezza, e *prepararlo* a vita novella », facendogli « vedere il vero riflettuto nelle agresti e libere menti *di quegli* uomini semplici », e aveva intuito l'utilità di « investigare le corrispondenze di pensieri, d'arie, di parole, nei canti delle italiane provincie », per trovare così « analogie poetiche e di lingua », e uniformità di sentimenti e di idee. Nei canti egli si era proposto di cercare « non la poesia delle corti e delle scuole di umanità », ma « l'espressione, più o meno

e vorrei che di tutta Italia e di Grecia e delle genti Slave facessersi raccolte simili, che sarebbero un tesoro di senno morale e di storia civile, e documenti di lingua e modello di stile (1).

Nella prima giovanezza abbagliato dal falso sapere e dalla falsa facondia del Perticari, ben presto riconobbi che la Toscana è la fonte della lingua più efficace, e più degna d'essere italiana, e più italiana nel fatto. E dopo avere con troppo giovanili lavori sostenuto questo principio, che tengo essere elemento d'unità non solamente intellettuale ma anco civile, ne diedi una prova di fatto nel *Dizionario de' Sinonimi*, il cui intendimento si era principalmente di scernere i significati de' vocaboli, al lume dell'uso toscano dare a conoscere le norme di esso uso mal note; additare una qualche parte delle sconosciute ricchezze inesauribili di questa lingua. Nelle ristampe le distinzioni di vocaboli indicate da altri, io le compendiai, e compendiando illustrai e corressi; assai volte apposi a distinzioni tutte mie l'altrui nome, perchè nelle cose dell'ingegno, così come in altre a me piacque, potendo, piuttosto dare che ricevere, e pagare i debiti con

---

felice, di sentimenti naturali, o sulla natura innestati da inveterate opinioni », i quali, se pur non fossero stati poetici, sarebbero stati, però, tuttavia « degni di studio ». L'amore, il dolore, la bellezza, i tormenti, la sfortuna, i corrucci, i pensieri, i consigli, i desideri, la gelosia, gli abbandoni, i tradimenti, la morte, le lusinghe, gli affetti, sono i temi fondamentali dei *Canti toscani*. I *Canti del popolo còrso*, composti in una « lingua possente » che « è de' più italiani dialetti d'Italia », sono raccolti « come documenti di storia e di costumi », e perciò « l'orrido è parte *della loro* bellezza ». Per i *Canti del popolo greco*, raccolti secondo l'idea dell'amore, della famiglia, della morte e di Dio, l'autore approfittò delle raccolte del Fauriel, del Kind, del Josse e del Nauplia, e per i nuovi si servì della cortese cura dei suoi dotti amici, il Mustoxidi, il Salomos, il Renieri, e soprattutto il Massarachi, senza il cui aiuto — come egli stesso confessa — non sarebbe uscita alla luce la sua scelta. I *Canti illirici*, tradotti dal Tommaseo, erano contenuti quasi tutti nella scelta in lingua serba, dello Stefanović-Karadžić, che li aveva raccolti dalla bocca stessa del popolo, percorrendo a questo scopo le provincie della Jugoslavia, ma nessuno era stato mai voltato nell'idioma italiano. Per i nuovi il Dalmata si servì dell'aiuto del Vidovich, del Búljan, del Frari, del Carrara, del Buratti e del Vlace. Gli altri canti che in lingua illirica il Tommaseo aveva raccolto nella Dalmazia, non furono editi, credo, e rimasero affidati alle cure del Popovich, come risulta da una lettera inedita del 2 sett. 1881, di Gerolamo Tommaseo a Girolamo Maria Granich, conservata nella Biblioteca Antoniana di Padova. Nel 1863 essi poi furono offerti all'abate Michele Girolamo Granich, di Spalato, come appare da un'epistola del Tommaseo, in data 20 gennaio di quell'anno, pubblicata nel mio saggio già citato a p. 215.

(1) Il Tommaseo, parlando dei *Proverbi còrsi*, nel 2° volume dei *Canti popolari toscani, còrsi, illirici, greci*, già citati, a p. 362 così dice: « Io li ho disposti secondo l'ordine delle cose. E se così fossero raccolti i proverbi tutti di ciascuna provincia, dell'intera nazione, e del mondo, con le varianti di voci, d'imagini, di concetto; questo, dopo la Bibbia, sarebbe tra' libri il più gravido di pensieri ». Proverbi di Corsica, raccolti e annotati dal Sibenicense, sono pure stampati nel *Giornale Euganeo di Scienze, Lettere ed Arti*, edito a Padova, sotto la direzione di Jacopo Crescini e Guglielmo Stefani, nell'annata II (1845), semestre 1°, alle pp. 161-64, e 507-14; e nel semestre 2°, alle pp. 227-33.

usura o al creditore o ad altri per esso. Onde non piccola parte del mio tempo e degli occhi fu spesa a rivedere e correggere lavori altrui, e far cose che corsero sotto altrui nome. Nè queste erano tali che a me potesse vernirne o disonore o pericolo; che del pericolo la proprietà e il privilegio mai sempre mi tenni. Il lavoro de' *Sinonimi* non è compiuto; nè finirei mai d'aggiungerci nuovi vocaboli, e nuove distinzioni di vocaboli che già ci sono, ed esempii calzanti che mettano in atto le distinzioni, e analogie d'altre lingue, e in ispecialità modi vivi che il Dizionario non registra. Ma soprattutto lo stile bisognerebbe correggere, ch'è diffuso, inelegante ed improprio (1). E quanto a' modi vivi, nella *Proposta di correzioni e giunte al Dizionario* (uno de' miei lavori che meno mi scontentano) apposi alla fine vocaboli che il Dizionario non ha, per semplice saggio; che a mettere insieme le voci e i modi tutti, parlati e buoni, nel Dizionario mancanti, vorrebbersi parecchi volumi (2).

Siccome le buone qualità naturali richieggono, ad attuarle e a perfezionarle, virtù; così le ispirazioni della natura domandano, segnatamente negli uomini che dalla natura si discostarono per arte falsa, le correzioni e gl'indirizzi dell'arte meditata ed affettuosa. E per questo allo studio negletto de' costumi e degli affetti e del linguaggio del popolo io stimavo doversi congiungere lo studio, libero da imitazione, de' grandi esemplari dell'arte. I miei lavorucci critici però, troppi, tendevano per istinto a rivolgere l'ammirazione da' minori a' sommi, e la stima dagli ingegni o servi o torti o perversi ai retti e liberi e puri. A questa norma certamente non corrispondono il commento giovanile ch'io feci per secondare il desiderio altrui, de' versi non mai prima stampati d'un Vannozzo Trivigiano amico al Petrarca, nè il commento di Fedro, fatto per aver pane in mia gio-

---

(1) Gli scritti polemici che il Tommaseo rivolse, a Milano, contro il Perticari, per sostenere « la difesa de' Toscani », come egli diceva in una lettera del 31 luglio 1825 al Paravia (cfr. G. B. CERVELLINI, *Lettere inedite di N. Tommaseo a P. A. Paravia*, in *G. S. L. I.*, CI (1933), 59, sono: *Il Perticari confutato da Dante. Cenni di N. Tommaseo*, Milano, Sonzogno, 1825; e *Appendice all'opuscolo Il Perticari confutato da Dante, o sia risposta di N. Tommaseo ad un articolo della Biblioteca Italiana*, Milano, coi tipi de' Fratelli Sonzogno, 1826. Per quel che riguarda il *Dizionario dei Sinonimi*, che cominciato a Milano, nei primi mesi del 1827, fu edito a Firenze dal Pezzati nel 1830, dopo che già qualche saggio era apparso in alcuni numeri del *Ricoglitore* degli ultimi mesi del 1829, mi propongo di fare un breve esame, in un mio prossimo lavoro, allo scopo di poter chiarire, se possibile, l'intricata questione delle varie edizioni dell'opera.

(2) È il 4° tomo dei *Nuovi Scritti*, stampato a Venezia, dal Gondoliere, nel 1841, col titolo *Nuova proposta di correzioni e di giunte al Dizionario italiano*. È dedicato a « Cosimo Ridolfi, erede degno delle glorie toscane », ed è redatto per fissare le « norme generali » per la compilazione dei vocabolari. Un elenco di circa diecimila giunte, presentate come saggio, e raccolte le più dall'uso vivente dei toscani, ed esprimenti « alcuna varietà del pensiero o del sentimento », « diminutivi, peggiorativi, aggettivi sostantivati », e « quant'altro fa docile al concetto lo stile », completano l'opera.

ventù, stringato del resto e in assai buon latino (1). Un po' meglio corrispondono a questa norma le note a Dante, le quali non diedero nell'occhio perchè brevi e modeste, ma contengono in un cenno interpretazioni nuove, e con una citazione illustrano sovente la mente recondita del poeta. Commentare Dante salendo alle fonti alle quali Egli attinse questo fu fatto più da me che da altri; ma imperfettissimamente anco da me, che innumerevoli giunte di questo genere farei, se potessi. Ho anche intorno al poema e alla vita dell'uomo alcuni discorsi non ancora stampati, ai quali forse non manca verità nè calore (2). Intorno al Manzoni, che, se non nella forma dello stile e nell'invenzione, certo nella potenza del sentimento morale e nell'armonia delle facoltà che formano le intelligenze grandi, è uno de' poeti che più onorano l'Italia moderna e l'antica, ed è di tutti i grandi poeti il più cristiano, intorno al Manzoni scrissi di molto ne' tempi che le opinioni sue erano più combattute, e meno intesa la mente. Debbo però confessare, siccome colpa, d'aver presa parte alla ristampa che delle opere di Lui fece in Firenze il Batelli; e sapevo che il danno a

---

(1) Le *Rime di Francesco Vannozzo tratte da un codice inedito del sec. XIV* furono stampate dal Tommaseo, a Padova, nella Tipografia del Seminario, nel 1825, con la collaborazione del dotto bibliotecario Andrea Coi. Nel medesimo anno, alla fine di aprile o ai primi di maggio, furono da lui edite anche *Due Canzoni del Vannozzo*, commentate « con prolissità pedantesca », come egli dice nelle *Memorie poetiche* (220), ma dall'editore « mutilate » e « contraffatte » nelle note, come risulta dai passi ancora inediti di due lettere al Marinovich, del 5 maggio e 13 luglio 1825, e da un'epistola al Paravia, in data 18 settembre dello stesso anno (cfr. G. B. CERVELLINI, *Op. cit.*, 62). Altre edizioni furono curate a Firenze nel 1829, e a Venezia nel '40. Le *Note latine a Fedro* furono edite a Firenze nel 1829 (cfr. U. VALENTE, *Bibliografia di N. Tommaseo*, in *Arch. Stor. per la Dalmazia*, A. XIV, vol. XXVII, fasc. 159, giugno 1939, p. 3), ma altre annotazioni dovette certamente fare il Tommaseo anche all'edizione che nella stessa città uscì l'anno dopo coi tipi del Borghi e col titolo *Collectio latinorum scriptorum. Phaedri fabularum aesopiarum libri quinque, etc.* (cfr. *Cart. ined.*, I, 209, nota 4). Nella prefazione di quella, infatti, egli diceva: « Adnotatiunculas ... nostras passim adiecimus »; e questo concorda con ciò che da Firenze scriveva al Marinovich, il 2 agosto 1830: « Per dirvi qualcosa di me; ... io passo il mio tempo ... nel far delle note latine alle favole di Fedro... » (*Dell'animo e dell'ingegno di A. Marinovich*, 121-22).

(2) Le annotazioni dantesche che il Dalmata aveva cominciato a fare sin dalla sua giovinezza, furono edite la prima volta a Venezia, nel 1837, coi tipi del Gondoliere, e col titolo *La Commedia di Dante Alighieri col commento di N. Tommaseo*. In esse egli s'ingegnò di ridurre all'essenziale la spiegazione, illustrando il concetto per mezzo di citazioni e rammentando frequentemente passi della Bibbia, di Virgilio, di S. Tommaso e di Aristotele, che più si avvicinavano al testo dell'Alighieri. I discorsi di cui fa cenno furono pubblicati nella seconda edizione che egli curò a Milano, presso Giuseppe Rejna, nel 1854, col titolo *Commedia di Dante Allighieri con ragionamenti e note di N. Tommaseo*. La *Vita di Dante*, però, che in quest'opera è alle pp. 16-21, era stata già edita, in francese, e in modo anche più vasto, nel 1836, a Parigi, nell'*Encyclopédie* del Treuttel e Würtz (T. VII, P. II, 522-31), diretta da Jean Henri Schnitzler. Cfr. P. CIUREANU, *Gli articoli di N. Tommaseo nell'« Encyclopédie des gens du monde »*, Genova-Sampierdarena, Scuola Tip. Don Bosco, 1952, pp. 7-12; 10, nota 2; 16-29.

Lui poco importava e nuoceva, ma sapevo insieme ch'e' non ne avea data licenza (1).

Ad infondere il senso della più alta bellezza, a formare l'animo con lo stile, gioverebbero le raccolte di quant'hanno più notabile gli scrittori di tutti i secoli, distribuite non secondo i generi di composizione ma secondo l'ordine delle idee: chè così raccogliendo anco da' mediocri le cose più belle, i mediocri si raccostano a' sommi. Nelle *Letture italiane* diedi di ciò un picciol saggio; ma a tutto raccorre e ordinare il meglio vorrebbersi di molti volumi. Nella mia raccolta, stampata molti anni dopo fatta e senza avvertirmene, e, se la memoria non m'inganna, con arbitrii dell'editore, il nuovo e il buono sono le noterelle che indicano i modi caduti dall'uso o improprii e invenusti. Il simile ho fatto nei tre volumi del Gozzi, ai quali è premesso un proemio d'accurato lavoro (2).

Per rendere compiuta la raccolta ch'io dico, converrebbe comprendervi i grandi autori di tutte le lingue, nella lingua loro stessa a uso di chi la conosce o la studia, a uso degl'indotti in traduzioni fedeli. Fedeli in modo che rendano insieme con lo spirito, anco il valore della parola, e lascino al possibile le parole nella medesima struttura, o le congegnino in somigliante armonia. A questo fine io tradussi i versi in prosa, per indicare laddove il verso finisca (dacchè lo scompartimento del costrutto ne' versi è parte viva di bellezza), per trapiantare nella italiana que' modi d'altre lingue che all'indole di Lei si

---

(1) Parlò del Manzoni nel *Nuovo Ricoglitore* e nell'*Antologia*, proprio nel periodo in cui per la lotta fra classici e romantici più vive erano le critiche intorno allo scrittore milanese. Nel '29 curò a Firenze, presso il Batelli, le *Opere* di lui, in tre volumi, senza però i *Promessi Sposi*, e vi introdusse alcuni discorsi che, con aggiunte, e col titolo *A. Manzoni*, furono ristampati poi nella « Prima Parte » degli *Studi critici*, già citati, alle pp. 215-319.

(2) Credo che il Tommaseo accenni alle *Letture italiane pei giovanetti*, che furono pubblicate a Milano, nel 1844, dagli editori dello *Spettatore Italiano*, e che in molti passi furono tagliate dalla censura, come risulta dal *Diario intimo* in data 8 settembre dello stesso anno. Mi pare perciò errata l'aggiunta che il Salvadori fece a p. 446 delle *Memorie poetiche*, già citate, là dove, riportando questo passo del *Diario*, dopo la parola *stampata*, scrisse: « a Milano per Giuseppe Reina nel 1854 ». Questa edizione era la terza che il Sibenicense faceva delle sue *Letture*! Esse erano state composte intorno al 1834 (nel *Diario intimo*, 258, infatti, il 5 maggio del '44, il Tommaseo afferma: « Il Marenesi mi manda le *Letture* parte stampate, parte no, ch'io corregga e rifaccia. Se non era il Lambruschini, il quale intercedette presso la Milesi, e la Milesi presso il Racheli, stampavano quel *lavoro di dieci anni fa*, senza farmene vedere parola »), ma non erano state stampate per causa forse dell'esilio, e propendo a credere che l'introduzione che doveva precederle sia quella stessa che, rimasta inedita, fu poi pubblicata nel 1842 nel volume *Dell'Educazione* (204-14) col titolo *Prefazione a una scelta di passi d'autori a uso de' giovanetti*.

Gli *Scritti di G. Gozzi con giunta d'inediti e rari, scelti e ordinati da N. Tommaseo*, uscirono in Firenze, presso il Le Monnier, nel 1849, in tre volumi, ed erano preceduti da un lungo e serio ragionamento sulla « vita » e gli « scritti » dell'autore, e corredati da noticine « risguardanti la lingua » e « accennanti le mende *dello* stile ». Cfr. *Carteggio inedito*, II, 397, nota 3; 401 e nota 1; III, 135, nota 6.

confanno. Con questo intendimento tradussi dal greco, lingua ch'io poco so; ma in tradurre rendendo ragione a me stesso di ciascun vocabolo e della radice di quello, e ingegnandomi di tradurre con vocaboli ch'abbiano nello spirito e nella radice il medesimo o simil valore, credetti si potesse e rinfrescare la bellezza antica, e fare che la nuova arieggi l'antichità in nuova forma, e arricchire la lingua di nuovi modi Greci e Latini che le sono comportabili, e che si convengono a capello con altri modi suoi viventi nel popolo tuttavia. Tal maniera di tradurre è forse nuova, e a me pare la vera. Ma, tranne un'omelia del Crisostomo e alcuni opuscoli di Dionigi D'Alicarnasso, critico sovrano, io potevo e dovevo scegliere un po' meglio gli autori a cui volgere le mie cure (1). E mal feci a tradurre dal tedesco due canti del Pirker, dall'inglese un volume dello Scott, dall'armeno Mosè Corenese e Agatangelo, dall'ebraico i Salmi, senza conoscere quelle lingue: i quali lavori, tranne quello de' Salmi fatto per bisogno del cuore, furono per soddisfare al desiderio altrui, e averne compenso, lecito sì ma da doversi chiedere ad altri lavori (2). In ammenda di

---

(1) Circa il principio del Tommaseo di tradurre in prosa le opere poetiche, e di essere il più possibile fedele al testo, cfr. quanto egli stesso afferma nelle *Scintille* (217-20), e nelle *Memorie poetiche* (204-208). Per ciò che si riferisce alle sue traduzioni giovanili, piuttosto numerose, si ricordino specialmente, fra le opere latine, le quattro dissertazioni critiche dell'Heeren sulle « fonti alle quali attinse le sue storiche notizie Plutarco »; e fra i testi greci, curati per il Sonzogno o il Molina, a Milano, fra il 1826 e il '31, i *Passi scelti delle opere di Teodoreto e di S. Basilio*, il *Periplo del Ponte Eussino*, il trattatello sulla *Caccia*, l'*Ordine della battaglia contro gli Alani* di Arriano, l'opuscolo sulle *Passioni amorose* di Partenio, gli *Scritti rettorici* di Dionigi d'Alicarnasso e le « noiosissime » *Vite de' Sofisti* di Eunapio, commentate dal La-Boissonade e dal Withembach. Tutti questi volgarizzamenti, ad eccezione di due di Arriano, furono raccolti poi in un volume, edito a Venezia, coi tipi della vedova Gattei, nel 1843, col titolo *Di Dionigi d'Alicarnasso, d'Eunapio e d'altri, traduzioni con note di N. Tommaseo*. Ancora a Venezia, nel '41, egli pubblicò le *Orazioni di S. Giovanni Crisostomo*, e nel '46 (ma non so dove) l'« Omelia » dello stesso padre *Al popolo d'Antiochia*. Cfr. *Carteggio inedito*, I, 174, nota 6; II, 402 e nota 2; e le lettere del Tommaseo al Marinovich, in data 27 aprile 1827; 21 nov. 1828; 16 ag. 1829; e 21 ott. 1829.

(2) I due canti della *Tunisiade*, poema epico di Ladislao Pyrker, patriarca di Venezia, tradotti dal Tommaseo, furono pubblicati a Milano, presso. A. F. Stella, colle stampe di Giovanni Pirotta, nel 1826 e '27, e con la dedica, rispettivamente, per il primo, al conte Luigi Pompeati, di Trento, che l'aveva aiutato nell'interpretazione del testo, e per il secondo, ad Antonio Rosmini. Il Dalmata cominciò la traduzione nell'inverno tra il 1825 e il '26 (e non come affermano il Prunas e il Del Lungo (*Cart. ined.*, I, 327, nota 2) tra il 1823 e il '24, perchè nella parte inedita di una lettera al Marinovich, del 19 dic. 1825, il Tommaseo scrive: « *Tradurrò* la *Tunisiade*, lavoro dal Patriarca propostomi, insin da quando io stampai quell'articolo sulle *Perle* »), e dette in luce il 1° Canto nel *Ricoglitore* dello Stella, aggiungendo come « tacconi » gli ultimi quattro versi della stanza VIII, e il sesto della XLII. Ma poichè egli si era servito in questo canto or della prima e or della seconda edizione, ed era incorso per questo in « varie infedeltà » e « mancamenti », nel secondo volle fare ammenda dando un « breve saggio della traduzione letterale ».

Il tomo dello Scott è il primo delle *Cronache della Canongate*, e fu pubblicato dal Birindelli nella primavera del 1828. Il Tommaseo aveva cominciato a tradurre

questi falli tradussi nella carcere i Vangeli, lavoro che, corretto e raffrontato col volgarizzamento del Trecento per cogliere da questo i modi che non nuocciano alla più esatta fedeltà, sarebbe più fedele, ed anco più elegante, che quelli del Martini e del Diodati (1).

Siccome nella questione della lingua io per tempo mutai parere, così nell'altra de' romantici; e in tutte e due riguardai subito più il lato morale e civile che il letterario, il quale, preso di per sè solo, falsifica la stessa verità, deforma la stessa bellezza. Nella questione

---

anche un romanzo francese del Merville, « opera popolare, premiata dall'Accademia di Francia », ma l'editore mandò a monte ogni cosa e così rimase incompiuto lo Scott, e inedita l'altra traduzione (cfr. le lettere al Marinovich, in data 1° aprile e 29 giugno 1828; e 6 genn. 1829; e la lettera al Capponi del 12 marzo 1835, in *Cart. ined.*, I, 237).

La *Storia di Mosè Corenese* (Studi Armeni) *ritoccata quanto allo stile da N. Tommaseo*, e dedicata al governatore veneziano, il conte Luigi Palffy di Erdöd, fu edita a Venezia, dalla Tipografia Armena di S. Lazzaro, nel 1841, e due anni dopo fu pubblicata la versione della *Storia di Agatangelo*, esclusa la parte dottrinale, corredata di note, e assai fedele al testo dei Mechitaristi. Anche i *Salmi di Davide* furono stampati a Venezia, ma a spese dell'autore, coi tipi di Giorgio A. Andruzzi, nel 1842. Il Tommaseo si attenne alla Volgata, ma aggiunse alla fine l'interpretazione che il Venturi aveva dato come più vicina al testo ebraico, e tradusse solo le parti che gli sembrarono più facilmente recitabili nella preghiera.

(1) In verità però nelle carceri il Tommaseo tradusse solo una parte dell'opera, perchè il 13 marzo del '48, scrivendo al Capponi (*Cart. ined.*, II, 625) diceva: « De' Vangeli sono oltre alla metà: se campo finisco ». Lì, come ha mostrato il Secrétant (vedi *Piccoli episodi di una grande prigionia*, in *Corriere della Sera*, Milano, 3 aprile 1914), egli aveva tradotto solo « il Vangelo di Marco, di Luca e, in gran parte, di Giovanni ». La traduzione, conservata per parecchi anni « in un rotolo sigillato », prima dal Tipaldo e poi dal Capponi (*Cart. ined.*, III, 192 e nota 4), vide per la prima volta la luce a Napoli, presso gli Accattoncelli, nel 1865, col titolo *I santi Evangeli di G. Cristo coi comenti che da' Padri della Chiesa trascelse e ordinò S. Tommaso d'Aquino, tradusse N. Tommaseo.* Un'altra edizione fu curata l'anno dopo a Milano, coi tipi del Civelli, e un'ultima, e sola dall'autore approvata, fu edita a Prato, presso Ranieri Guasti, nel 1873-74.

Il volgarizzamento del Diodati (1576-1649) comparve per la prima volta a Ginevra nel 1607, ma la versione a cui si riferisce il Tommaseo è senza dubbio quella edita nel 1641, la quale col titolo *La Sacra Bibbia tradotta in lingua italiana e commentata. Seconda edizione migliorata e accresciuta*, apparve più ricca di note della precedente e con aggiunti i *Sacri Salmi messi in rime volgari*. Quella del Martini (1720-1809), che seguì alla traduzione della *Sacra Scrittura* fatta dal Le Maître de Sacy, fu edita a Torino in due diversi tempi: prima il *Nuovo Testamento* fra il 1769 e il '71, e poi l'*Antico* fra il 1776 e l''81. Essa era corredata di dotte note, di lunghe introduzioni, e aveva a fronte il testo latino della Volgata e la traduzione volgare, assai fedele e letterale. Fu ritenuta la migliore versione della Bibbia, ed ebbe perciò numerose edizioni a Napoli, a Firenze, a Roma, a Venezia, a Milano, e per la sua eleganza, la stessa Crusca, il 28 luglio dell'85 la annoverò fra i suoi testi di lingua.

Tutta questa parte del testamento che si riferisce alle traduzioni e al modo di tradurre del Dalmata, dalle parole *Ad infondere* sino a *Diodati*, è quella edita, come già ho detto, dal Salvadori nelle sue « Giunte al libro IV » delle *Memorie poetiche*. Ecco però come egli, errando, presentò agli studiosi questi passi: « Lo scritto che do in luce qui, esprime un desiderio di raccolta ricca e ordinata a cui non so se mai il Traduttore mettesse mano. Io l'ebbi, spontaneo dono prezioso dalla degna figliuola di lui, suor Chiara Francesca, « tolto da certi appunti di suo padre inediti ».

de' romantici non serbai la debita temperanza, e in quel tempo trascurai gli studii dello stile, che poi più maturo ripresi (1). La volontaria necessità, nella quale m'ero messo, di pane, mi fece perdere anni e anni in opera di giornali, la quale io in parte almeno nobilitai con le intenzioni e con gli studi diligenti: ma giovane che si mette a giudicare altrui, ed intanto non lavora di suo, mal può fare senza pericolo e senza danno. Ne' miei giudizii, men passionati e meno audaci che d'altri molti, io mi compiacevo di scegliere anco dai libri non buoni le parti più buone per metterle in mostra, di destare gl'ingegni e sollevarli anzichè premerli, di rendere giustizia agli avversi, agl'ignoti onore. Talvolta a ben rendere conto di un libro, io ricorrevo alle fonti, come se avess'io a scrivere il libro; e fra' tanti articoli di poco valore, taluni ce n'è che valgono più dell'opera della quale si tratta. Il *Dizionario estetico* e gli *Studi critici*, potrebbero, corretti, dare un volume non inutile alla storia letteraria del tempo, e non digiuno di qualche norma generale intorno allo scopo e all'efficacia dell'arte (2).

---

(1) Il Tommaseo intervenne nella questione romantica dopo che il Monti pubblicò, nel '25, il suo *Sermone sulla Mitologia*, e in alcuni articoli, abbastanza noti, dimostrò che la poesia non poteva consistere tutta « nell'amore, o nel culto degli idoli ». In una lettera inedita al Marinovich, del 30 marzo 1826, così spiegò le ragioni del suo primo scritto sulle fole mitologiche: « Eccovi intanto un articolo sulla Mitologia, donato anche questo allo Stella (fu pubblicato nel *Nuovo Ricoglitore* del febbraio 1826, col titolo *Della verità poetica. Osservazioni*). Acciocchè lo intendiate, voi dovete sapere che nel 1819 i romantici di Milano, cominciarono a stampare un foglio nomato il *Conciliatore*, quello di cui la facezia prostituita ed infame del veneziano Pezzi diceva che non concilia che il sonno. Il foglio, a dir vero, potea esser migliore; ma le intenzioni eran ottime: tanto è ciò vero che il Governo di lì a non molto, lo spense. In questo Conciliatore parlavasi e di politica e di letteratura; dicevasi, a cagion d'esempio, la legge dell'unità tragiche essere pedantesca e in gran parte si aveva ragione; dicevasi l'uso della Mitologia essere omai puerile, e in ciò si aveva ragione pienissima. Surse il Monti nell'anno passato e con un suo bel sermone s'ingegnò di provare che senza Mitologia non è vera Poesia. Fur moltissimi, che disser contra: io ne scrissi un breve discorso che non è stampato per anche; ma sarà tra non molto (fu edito infatti a Milano lo stesso anno, presso il Rivolta, col titolo *Della Mitologia. Discorso sopra il « Sermone » del cav. Monti*). A difesa del Monti la *Biblioteca Italiana* diede un articolo; e il mio non fa che rispondere a quello. Io sono lontano assai dal seguire il vessillo romantico, quantunque capitanato da A. Manzoni; ma in questo della Mitologia chi non potria non seguirlo? Lo zelo del Monti non viene che dalla sua *Feroniade*, poema mitologico in lode di Pio VI, per l'asciugamento delle Paludi Pontine, ch'egli dice voler pubblicare fra breve. Basterebbe di tutta la Mitologia salvar per lui sola la Dea Feronia, e ogni lite saria composta... » (Bibl. Naz. di Firenze).

(2) Il *Dizionario estetico* che forma il III volume dei *Nuovi Scritti*, apparve la prima volta a Venezia, coi tipi del Gondoliere, nel 1840, e con dedica a Giovanni Stefani, e fu ristampato più volte con aggiunte e correzioni, a Milano e a Firenze, negli anni posteriori al '50. Comprende numerosi studi, piuttosto brevi nella prima edizione, ma più accresciuti e documentati nelle successive, specialmente nella quarta del '67, su scrittori e pensatori italiani e stranieri, antichi e moderni, piccoli e grandi, e notevoli osservazioni su argomenti storici, linguistici, filologici, morali, artistici e religiosi. Gli *Studi critici* furono editi a Venezia, nella tipografia di Giorgio A. Andruzzi, nel 1843, in 2 voll., di cui il primo contiene gli accurati saggi sul *Vico*

Il simile è del volume *Sulla bellezza educatrice*, dove quella che chiamasi estetica mi pare trattata in modo italiano, cioè universale e pratico insieme (1). Di lettere d'erudizione varia, lascio un volume non istampato, un altro di scritti dove a proposito d'opere o d'opinioni altrui è trattato d'un qualche principio politico generale. Ma il lavoro intorno alle cospirazioni italiane, abbozzato innanzi il quaranta, è cosa informe, e da non ne trarre se non qualche passo per documento storico, purchè la scelta ne sia affidata a persona ch'abbia notizia fedele di simili cose (2).

E nel linguaggio usato da me e nella forma e nello spirito, io m'ingegnai di significare, non foss'altro, il desiderio, che la scienza politica sia finalmente riconciliata, siccome con la fede e la moralità, così col senso del bello. E perciò stesso per istinto invincibile amai che la prosa tenesse dove ciò si poteva senza affettazione nè sforzo, un po' dell'ispirazione poetica, e sempre informasse i suoi numeri a pensata armonia. Il quale istinto del numero, non governato dall'arte, fu in me lungamente affettato, e trovava in sul primo i vocaboli, poi contorceva i costrutti; da ultimo mi pare che la collocazione logica de' vocaboli con l'armonia si sieno venute conciliando. E tengo per fermo che se gli scrittori italiani non perverranno a rendere conto a se stessi non solo della proprietà di ciascun de' vocaboli, ma del posto ch'e' tengono e del significato che portano nel suono loro stesso e nel congegno de' suoni, non si purgheranno mai dalla taccia di verbosi e sbadati e nella eleganza medesima ineleganti. Sul numero scrissi un libro, che doveva essere meglio digerito, ma che contiene considerazioni nuove, segnatamente per dimostrare che il metro è necessità di natura, non trovato d'arte, nel verso; che il ritmo è la

---

e sul *Manzoni*, e il secondo alcuni scritti monografici su autori più o meno importanti, brevi cenni sulla letteratura veneta dell'"800 e su particolari lavori storici, una lettera per indicare i più degni scrittori capaci di formare lo stile, e infine concetti vari, ma assai limitati, sull'arte antica e moderna, seguiti da un'appendice sulle ristampe, sull'edizione svizzera del Lampato del *Dizionario dei Sinonimi*, e sulla strada ferrata.

(1) È il II volume dei *Nuovi Scritti*, e fu pubblicato anch'esso a Venezia, dal Gondoliere, nel 1838, con dedica a G. P. Vieusseux. È diviso in tre parti, le quali comprendono rispettivamente studi, abbastanza meditati, sulle « arti del bello visibile », sulle « arti della parola », e « varietà », seguite da un'appendice di « scritti francesi », sul medesimo argomento.

(2) Dei due volumi accennati dall'autore non posso dare alcuna indicazione bibliografica, essendo assai vaga e indeterminata la sua notizia. Delle « lettere d'erudizione varia », che egli aveva di certo cominciato a copiare sin dal 1844, come risulta dal *Diario intimo* (263) in data 3 settembre di quell'anno, aveva parlato anche al Capponi nella famosa lettera del 13 marzo 1846 (*Cart. ined.*, II, 326), che aveva, come si sa, valore testamentario; ma quali esse siano io non so indovinare. Lo scritto *Delle cospirazioni italiane* è stato invece pubblicato da Teresa Lodi, nella *Nuova Antologia* (vol. CCLXXVI — della raccolta CCCLIV — S. VII, a. 66°, fasc. 1417, 1° aprile 1931, pp. 273-306; fasc. 1418, 16 aprile 1931, pp. 409-29; vol. CCLXXVII — della raccolta CCCLV — fasc. 1419, 1° maggio 1931, pp. 41-70).

parte materiale del metro, ch'anco le lingue moderne, anco la prosa, ha suo metro; e per indicare in che consista il numero della prosa (1).

Nel verso tentai metri varii, dapprima pur per tentare varietà; e allora furono prove infelici: ma quando la ragione del metro dedussi dallo stesso soggetto, mi pare d'essermi apposto, ed avere con buon effetto adoprati segnatamente gli sdruccioli, pe' quali il ritmo moderno risale al metro delle lingue antiche più poetiche e più potenti. L'ottava rima, rinnovabile in sempre nuovi modi, mi pare d'aver maneggiata in modo mio proprio (2). De' versi miei, tra i molti scorretti e languidi, taluni vivranno. Mi parve dovere inserire nel verso un po' più di sapere e d'idea, dire in esso quel che la prosa non dice; ampliare la regione poetica contemplando il possibile e l'invisibile, spaziando nel regno de' mondi che si nascondono sotto le apparenze degli atomi, e nel regno degli spiriti che operano dietro al velo de' mondi (3).

E nel verso e nella prosa troppo parlai di me stesso; e n'ho vergogna. Dalle *Memorie poetiche*, dalle *Scintille*, e dal libro che lascio non istampato, *Un affetto*, libro che contiene memorie politiche infino al trentotto, potrebbersi trarre que' passi che non riguardano me solo, ma sono indiretta testimonianza de' tempi (4). In questo rispetto ha

---

(1) Questo scritto, « frutto di più di trent'anni d'osservazioni affettuose se non felici, intorno al numero e allo stile », come diceva l'autore al Vieusseux il 6 agosto del 1850 (*Cart. ined.*, III, 67, nota 3), non è stato dato ancora in luce, ma l'editore Sansoni di Firenze, che pubblica l'« Edizione Nazionale delle Opere di N. Tommaseo », mi ha comunicato il 30 marzo 1954 che esso sarà edito quanto prima con un'introduzione di G. Papini. L'opera assai importante doveva essere pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano*, nel 1850, ma per certe vicende illustrate dal Ciampini, non potè mai essere stampata. In essa il Sibenicense aveva condensato « la materia di due o tre opere che *meditava* distinte », per dare all'Italia quei « segreti dell'arte letteraria che la *innalzassero* sul mestiere », e voleva, in un primo tempo, intitolarla *Del verso delle nazioni greca, slava, italiana; e in generale del numero*, con dedica *A' Greci e agli Slavi, che l'Italia ameranno* (*Cart. ined.*, III, 67; 81, nota 1). Nel manifesto, invece, da lui preparato a Corfù e sequestrato dal Wimpfen, il titolo che aveva dato era *Intorno al verso del popolo greco, illirico, italiano, e in generale sul Numero*, e questo sarà mantenuto anche nel testo di prossima pubblicazione.

(2) Il Fubini però nota che anche nella *Contessa Matilde* e in *Una serva* l'« ottava rimane generica e non diventa *mai* cosa del Tommaseo ». Cfr. M. FUBINI, *Romanticismo italiano. Saggi di storia della critica e della letteratura*, Bari, Laterza, 1953, p. 197.

(3) Cfr. *Memorie poetiche*, 104-105; 175; 177; 191; 399; e *Scintille*, 58; 88.

(4) Le *Memorie poetiche*, che il Ciampini ritiene una delle opere « più originali della letteratura nostra dell'"800 » (il Fubini, però, le considera semplicemente « una raccolta di appunti », « sulla esperienza più ancora dell'artefice che dell'uomo ». Cfr. *Op. cit.*, 198), costituiscono il 1° volume dei *Nuovi Scritti*, e furono pubblicate a Venezia, dal Gondoliere, nel 1838. Sono divise in quattro libri, e comprendono la storia dell'educazione spirituale e letteraria dell'autore fino al suo trentacinquesimo anno di età. Le *Scintille* furono edite anch'esse a Venezia, nel 1841, da Girolamo Tasso, e furono dedicate a Silvestro Centofanti, italiano, a Marco Renieri, greco, ad Augusto Mignet, francese, e a Francesco Salghetti, dalmata, quasi a significare

un valore anco *Fede e Bellezza* e l'ha per lo stile; nel qual libretto io toccai qua e là della vita mia, non intesi però di scrivere la mia vita (1). I più gravi difetti dello stile mio sono in sul primo la poca parsimonia e l'ineleganza, poi la brevità recisa, e in taluni scritti l'affettazione de' modi toscani, e la collocazione stentata; in altri il calore, vero e schietto, ma talvolta rettorico nella forma: i pregi sono forse la varietà, la concisione in parecchi, e quella vita che viene dall'accento dell'anima. Il *Duca d'Atene* pecca di calore rettorico; dialoghi di *Fede e Bellezza* hanno al contrario la naturalezza del linguaggio parlato reso più snello dagli avvedimenti dell'arte (2).

Scrissi negli anni giovanili latino e non altro che latino, di che vennero al mio scrivere italiano i pregi, e in parte i difetti ch'egli ha. I versi al Barbieri sulla villa sua di Torreglia sono forse i più latini versi, e più liberi d'imitazione, che si sien fatti dopo spenta la lingua di Roma (3). Le *Scintille* che scrissi in illirico (altre dal libretto italiano) scrissi aiutato quanto alla correttezza grammaticale; hanno

---

l'amorosa fraternità delle nazioni a cui ardentemente aspirava il Tommaseo. *Un affetto*, invece, non è stato ancora pubblicato, ma vedrà prossimamente la luce per cura di Teresa Lodi, la quale, come mi ha comunicato nel febbraio dello scorso anno, ne sta già preparando la stampa per l'Edizione Nazionale. L'opera, che contiene le memorie politiche dello scrittore fino al 1839, e che rimase inedita per volontà dello stesso Tommaseo, da quel poco che di essa han reso noto il Prunas e il Del Lungo nel *Carteggio inedito*, appare di grande importanza storica e letteraria.

(1) L'opera, con dedica alla madre, uscì la prima volta a Venezia, coi tipi del Gondoliere, nel 1840, ma già alcune pagine erano apparse l'anno prima, a Livorno, nella *Viola del pensiero* (169-75), edita dai fratelli Sardi. È il primo esempio di romanzo psicologico, composto sotto l'influsso del Sainte-Beuve e della Sand, e, autobiografico in buona parte, mira a mostrare come gli « errori dell'anima » possono essere alla fine espiati « dal dolore, dall'affetto e dalla fede ». Contro le critiche mosse alla moralità di questo libro, subito dopo la sua pubblicazione, vedi quel che il Tommaseo dice nelle *Scintille* (160-65).

(2) Il *Duca d'Atene*, composto dal Tommaseo nella « Villa Nuova » del Bosco di Boulogne, in Francia, in appena tredici giorni (*Cart. ined.*, I, 496, nota 2; 497), fu stampato a Parigi, dal Baudry, nell'estate del 1837. La Segreteria di Stato del governo toscano ne proibì subito il commercio nel suo territorio, il 18 dicembre di quell'anno, con la giustificazione che in esso si contenevano « molte laidezze » e « proposizioni offensive » contro « i regnanti, i ministri del santuario, e il ceto nobile ». In verità, però, l'autore in questo racconto altro non aveva fatto che rappresentare, in modo spezzato e piuttosto discontinuo, la caduta del celebre tiranno di Firenze, che la *Cronaca* del Villani aveva tramandato. Il linguaggio è conforme alla verità storica, e perciò vi appaiono spesso molte parole arcaiche che non intaccano però il colorito moderno dello stile. Non credo per questo di dovere accogliere quel che il Tommaseo asserisce nel testamento, perchè mi sembra che vi sia più naturalezza espressiva in questo racconto storico che non nei dialoghi di *Fede e Bellezza*: in esso infatti la lingua pare spontanea e omogenea; in questi, invece, artificiosa e sforzata. Cfr. A. ALBERTAZZI, *Il Romanzo*, Milano, Vallardi, 1902, pp. 220-22; 258; e M. PUPPO, *Tommaseo*, 93; 95-101.

(3) Questi esametri sono stampati, col titolo *Tauriliae descriptio carmen auctore Nicolao Tommaseo*, nelle *Veglie Tauriliane* (201-204) di GIUSEPPE BARBIERI, che formano il tomo II delle *Opere*, edite a Padova, da Valentino Crescini, nel 1821. Cfr. anche *Memorie poetiche*, 15.

di mio la parsimonia del dire e il congegno de' numeri, doti ignote agli scriventi in lingua slava; e però quel libercolo rimarrà (1). E' venne accolto dagli Slavi con tanto amore, che s'io non avessi mirato ad altro che al rumor della fama, e amata meno l'Italia, quello n'era stimolo, e non riprovevole, ad abbandonare le lettere italiane, e volgere la parola a nazione più giovane, meno ricca in opere e ingegno, e non dirò più riconoscente, ma più indulgente all'umili mie fatiche (2). Lascio in questa lingua poche pagine inedite, e non posso senza rammarico pensare di nulla ormai potere per essa. Per esercizio, e aiutato, scrissi qualcosa nel greco moderno; e ci misi di mio la parsimonia ed il numero, pregi quasi ignoti agli eredi di quegli scrittori che ne diedero al mondo esempii sì splendidi, ma non conoscendo allora il linguaggio parlato, m'attenni, come il maestro mio m'insegnava, a una grammatica tra antica e moderna; non così vieta però come quella in cui s'avvolgono i Greci colti d'adesso, la quale vieterà loro in perpetuo d'avere oratori e poeti (3). E s'io non mirava che a fama ed al lucro, avrei pur badato a scrivere il francese, nel quale vogliono ch'io non sia del tutto imperito: ma di tale annegazione, che fu bisogno della natura mia, non mi fo punto un merito presso gl'Italiani; e il chiederne riconoscenza sarebbe più che superbia, semplicità. Piuttosto calunnie che ringraziamenti m'aspetto: ma dovend'io non tanto per me stesso quanto per l'onore delle verità che professo stornare da me le accuse non meritate, dirò che la mia volontaria povertà non mi tolse offrire a pro degli esuli Italiani il frutto d'un qualche lavoro; donare a un amico benemerito il frutto di una ristampa dei *Sinonimi*, le cui giunte distribuite per molte ristampe potevano darmi il campamento per anni; offrire ai poveri della città dov'io nacqui tremila fiorini che comprando un mio libro mise insieme la città di Trieste; offrire, quali che si fossero, a Venezia i miei patimenti e servizii non solo senza mercede o compenso, ma spendend'io oltre

(1) Cfr. nota 1, p. 49.

(2) Nel *Diario intimo* (318), in data 17 maggio 1846, il Tommaseo, che allora attendeva allo studio della lingua illirica, così scriveva: « Mi duole di aver tardi conosciuto il bene che si poteva fare scrivendo a gente slava, ch'è giovane ancora, e non tanto avvilita nè sconoscente quanto la razza italiana ».

(3) Credo che il Tommaseo si riferisca ai pochi brani greci (dodici in tutto) riportati nelle *Scintille* (20-21; 26-27; 31-33; 35-36; 37-38; 39-40; 132-33; 151-52; 167; 183-84; 221; 222-23), e che egli compose con l'aiuto del padre cefaleno, Antimo Massarachi, suo maestro, nel 1840. Egli li scrisse, infatti, mosso dal desiderio di « provare qual piega novella potrebbe la lingua de' greci moderni prendere, facendo della grammatica nuova e dello stile antico... una sola armonia », avendo visto che l'arte di quella nazione non riusciva più « semplice, rapida, calda, e numerosa » come per il passato. E il 30 agosto di quell'anno, in una lettera al Capponi, così diceva: « Sto scrivendo in greco moderno e in illirico, con parecchi spropositi di grammatica, ma con sapore illirico e greco, sapore e numero. Chi sa che queste non sieno le pagine che di me più vivranno! Chi sa che le nazioni giovani non sieno del buon volere riconoscenti un po' più delle vecchie! » (*Cart. ined.*, II, 163).

l'usato per essa (1). Dirò finalmente che se per aver pane io dispersi l'ingegno in lavori miseri, e non sempre spontanei, tuttocchè non mai contro coscienza; lo feci lasciando quel pane più abbondante a cui m'invitava con dolorosa pietà la casa paterna. Io potevo meglio conciliare la vocazione dell'ingegno coi doveri di figlio alternando tra Dalmazia e Italia il mio soggiorno; e del non l'aver saputo fare mi chiamo in colpa, e n'ho pena, tra le altre, i pochi e poveri frutti ch'io lascio degli studii miei. Per giudicare me stesso, quanto ad autore è possibile, come giudicasi un estraneo, dirò che la raccolta de' *Canti popolari* e delle *Relazioni Venete* e delle *Lettere del Paoli*; i *Sinonimi*; le notizie delle cose Venete ne' diciotto mesi del moto; e alcune altre di storia letteraria o civile, Italiana e Dalmatica; il libro *Sul numero*, son delle cose mie quelle che aggiungono all'eredità del passato. Quanto ai principii, ai sentimenti, e alla forma del significarli, dirò che l'essermi ingegnato di conciliare religione e libertà, l'aver riconosciuto i pregi di Nazioni diverse, e di diversi ordini di persone, e di opinioni anco contrarie alle mie; l'aver talvolta congiunta, scrivendo, la forza del sentire all'affetto, e la brevità all'armonia, son le doti alle quali il mio nome, se vita lo attende, dovrà per qualch'anno la vita.

Dirò de' lavori che erano nel mio desiderio, e che non posso omai più fare senza il soccorso degli occhi quasi morti alla luce. Raccorre da' Padri i passi di religiosa e civile sapienza, ordinarli, tradurre i più cospicui tra gli eloquenti; tessere tutto di detti de' Padri un commento al Vangelo; raccorre le dottrine loro filosofiche, compararle alle moderne, recarle nel linguaggio moderno. Additare non solo nelle parti poetiche della Bibbia ma negli stessi Vangeli le bellezze dell'arte, che fanno questo libro più eccellente modello che tutte le storie pagane, e ispiratore di nuova poesia e di nuova logica e di nuova eloquenza. Rifare sul serio il libro dello Chateaubriand sulle bellezze della fede e de' riti cristiani, libro ch'è una bella esercitazione rettorica, ma lascia intatte di molte altezze del tema e di molte profondità (2). Cercare ne' libri rivelati e ne' vocaboli delle lingue più an-

(1) Elargì, infatti, i proventi dei libri *Dell'Italia* alla Commissione dei sussidii per gli esuli italiani non soccorsi dalla Francia, come altrove ho detto; al Vieusseux gli utili della ristampa del *Dizionario dei Sinonimi*, che fu fatta a Firenze nel 1839-40, e la proprietà della stessa opera; e agli indigenti di Sebenico il ricavato del suo libro *Intorno a cose dalmatiche e triestine*, che fu edito a Trieste, dal Papsch e C., nel 1847. Per quel che si riferisce a Venezia cfr. l'esauriente documentazione che sull'argomento ha fatto il Ciampini, nella *Vita di N. Tommaseo*, alle pp. 471-75.

(2) Nel *Dizionario estetico*, infatti, del 1840, il Tommaseo diceva che il *Génie du Christianisme* era un'« opera di circostanza » e in alcune parti « imperfetta », perchè molte prove della religione erano state dallo Chateaubriand omesse per accogliere solo quelle che si presentavano con « aspetto piacevole »; e ciò aveva contribuito a dare un carattere di leggerezza all'opera che spiaceva ai pensatori i quali nel cristianèsimo ricercavano non le « gaie bellezze sensibili » della religione pagana, ma quelle « severe e profonde » della fede evangelica.

tiche i germi o gli avanzi o le testimonianze di scoperte fatte o da farsi nel mondo de' corpi. Narrare alcune vite di Santi cittadini, o di quelli che più consolarono o rinnovellarono l'anima umana; di taluni di loro scrivere panegirici, tutt'altri da' rettorici che appestano il pergamo; panegirici che dessero fedelmente la storia, e prima o poi le ragioni, e da ultimo le moralità della storia (1). Comporre sermoni di morale religiosa, quali s'addicono al laico, e buoni per lettura di laici; dove l'eloquenza sacra tenga della gravità de' Padri e dell'antica semplicità senza perdere di calore: e questo per saggio del come si potesse la missione dell'oratore sacro, fatta mestiere o gioco d'ingegno, rinnalzare, per le intenzioni se non per il vigore della mente e dello stile, alla sua dignità.

Ideavo inoltre dedurre sì dalla Bibbia e sì da' Poeti e dagli Storici più autorevoli (cioè più schietti e testimoni delle cose che narrano) il ritratto delle qualità e condizioni varie della donna ne' varii secoli e luoghi. Poi ritrarre in dialoghi od in pitture simili a quelle di Teofrasto e del La Bruyère le nature d'uomini da me osservate in mia vita, massime quelle che nell'indole della persona rappresentano alcuna generale qualità della specie. Con questo proposito tentare racconti brevi in ciascuno de' quali sia condensato lungo romanzo o poema (dacchè a tutti svolgere que' temi che il mondo moderno presenta lo spazio mancherebbe); tentare anco brevi drammi, non compartiti in atti, pedanteria che stiracchia o smozzica l'opera dell'arte, ma in quante scene il soggetto comporta. Tentare commedie in versi, ch'è il linguaggio della commedia vera, e fuor del quale l'ispirazione le vien meno e la vita. Tentare un lavoro poetico di maggior lena, dove ritrarre idealmente, ma con verità storica, lo stato civile d'Italia e d'Europa, ritrarlo cioè nell'intima moralità. E poichè ad attingere a tutte le fonti ch'io veggo di poesia nuove, l'ingegno manca, avrei voluto almeno additare esse fonti; cioè nuovi soggetti e nuove forme, illustrando il mio dire con esempii simili, acciocchè non paia sogno infermo o fantastica audacia. Agli artisti specialmente bramavo schierare d'innanzi soggetti storici e morali, ch'e' trattino, ed escano alla fine dalle quisquilie della scuola; ed esponendo i soggetti, con la parola, per quant'io potessi, scolpire, dipingere, miniare.

A uso de' giovanetti e de' non dotti intendevo commentare una qualche parte della storia negli avvenimenti più cospicui; riguardando ciascuno come una parabola raccontataci da Dio, e svolgendone la

---

(1) In verità fu questo un desiderio costante del Tommaseo, come appare dalla sua lettera testamentaria al Capponi, del 13 marzo 1846 (*Cart. ined.*, II, 327), e da una sua dichiarazione riportata in *Bellezza e Civiltà* (Firenze, Le Monnier, 1857, p. 160), ma oltre la *Vita di Giuseppe Calasanzio*, pubblicata la prima volta a Venezia, nel '42, nel volume *Dell'Educazione*, egli non ne compose mai altre, pur essendone stato caldamente pregato dal marchese fiorentino (*Cart. ined.*, II, 212 e nota 5).

moralità, ed applicandola agli usi odierni. Quello che il Machiavelli fece da un libro solo e con pochi altri esempii tolti o da altre memorie o dalla propria esperienza, io avrei amato poter fare in modo più ampio, se non più grande, e che sarebbe stato più vero, non per la prevalenza dell'ingegno, ma per la maggiore distesa delle osservazioni, e per la maggiore altezza del fine: dico dedurre le leggi storiche dai grandi e da' piccoli avvenimenti, quali raccontansi non già nelle storie artefatte ma nelle cronache, nelle lettere e ne' canti del popolo e de' poeti grandi, che toccano a un tratto l'alto della storia e il profondo. Uno speciale trattato disegnavo intorno alle forme di governo; e di questo ho gettato in carta parecchie idee, dalle quali, chi potesse discifrarle e ordinarle, troverebbe forse nel mio concetto più ampiezza che in quello del Montesquieu, e però forse più verità (1). Intorno alle istituzioni e consuetudini della Chiesa, e agli esempii d'alcuni illustri suoi figli, i quali esempii e consuetudini e istituzioni possono essere modello o germe di civile libertà, era anche da fare un lavoro.

Quanto a lavori letterarii, mi sarebbe piaciuto nelle radici de' vocaboli, e ne' significati varii, e ne' modi proverbiali comuni a più genti o proprie a ciascuna, investigare le storiche origini; poi nelle radici e ne' sensi traslati e nelle forme grammaticali mancanti o soprabbondanti, variate e simili, considerare la storia delle idee in ciascun popolo, e la storia dell'umano pensiero; riconoscere la parte del linguaggio che attesta la rivelazione, o le tradizioni de' popoli d'Oriente; che attesta gli istinti ontologici, e le sottigliezze e fragilità psicologiche dell'umana mente (2). Queste cose ch'io serro in un solo costrutto darebbero materia a più trattati; e sarebbe materia di trattato da sè per discorrere delle ragioni perchè in varie lingue l'oggetto medesimo ha genere maschile o femminile o neutro, e denotasi col plurale o col singolare.

I varii traslati con cui i varii popoli e scrittori adombrarono le stesse o simili idee, ordinati per materia, darebbero un dizionario pieno d'alta e filosofia e poesia; e di ciascun grande poeta se tale dizionario si facesse, ne sarebbe il migliore commento. Avrei voluto

---

(1) E a Corfù il 5 novembre del 1851 così aveva scritto nel suo *Diario intimo* (327): « Veggo che sulle forme di governo avrei idee già notate, da fare trattato più pieno e però più vero che quello del Montesquieu ». La raccolta e la pubblicazione di questi pensieri, inediti, sarebbe veramente desiderabile!

(2) Anche nella lettera al Capponi del 13 marzo 1846 (*Cart. ined.*, II, 328), il Tommaseo, accennando ai lavori che avrebbe desiderato compiere se fosse vissuto, aveva detto: « Sognavo un libro sulla sapienza delle lingue, cercata nelle radici, e rivelante sotto forme varie il concetto unico messo nelle varie nazioni da Dio ». Egli, come si vede, intendeva « ridurre la filologia a metafisica e quindi a moralità », ma di tutto questo però, come risulta anche dal *Diario intimo* in data 27 luglio 1852 (348) egli scrisse solo *Della sapienza riposta nelle radici della lingua illirica*, di cui è cenno anche nel volume II del *Dizionario estetico*, pubblicato dal Rejna, a Milano, nel 1852, alle pp. 321-39, e nel quale sono riportate le corrispondenze di alcune voci serbiche con quelle ebraiche. Vedi *Carteggio inedito*, III, 274.

nel *Dizionario italiano* ordinare secondo le idee i significati de' vocaboli, e aggiungervi esempii d'autori ne' quali esempii fosse contenuta una sentenza memorabile, un motto potente per evidente brevità; avrei voluto ai modi italiani collocare accanto i Greci e i Latini che ci corrispondono per l'appunto, la quale convenienza non si può non pensare senza maraviglia prossima allo sgomento. Mi sarebbe piaciuto invece de' modi stranieri o ineleganti che imbrattano il linguaggio moderno, preporre in ordine d'alfabeto altri modi o dall'uso vivente toscano, o di buono scrittore, e non antiquati. Ad un dizionario illirico bramavo concorrere con l'opera mia, in quel che spetta all'ordinare i significati e gli esempii, all'assegnare i vocaboli corrispondenti italiani o latini, al distinguere le voci affini di senso, al cogliere da' canti del popolo non tanto i vocaboli quanto i modi di dire, ne' quali è la vera ricchezza delle lingue e la vera potenza. Della sapienza nascosta nelle radici della illirica avevo già cominciato un lavoro; e anche nel libro intorno al numero ne do qualche cenno (1).

Quel che ho detto di dizionari poetici, avrei voluto compirlo almeno di Dante; e dimostrare come que' modi suoi che paiono più pellegrini fossero comuni al suo tempo, dimostrarlo con esempii tratti da umili cronache e da leggende. In un altro lavoro mi sarei compiaciuto, nell'additare le familiarità di Virgilio, quello tra poeti e latini e altri che più s'ammira per accurata eleganza; additare, dico, nelle commedie di Terenzio e di Plauto, nelle lettere di Cicerone e nelle epistole d'Orazio, e fin nella lingua italiana vivente, maniere tutte simili a quelle che fanno eletto lo stile dell'affettuoso poeta (2).

Un libro intorno agli accorgimenti dell'arte dello scrivere, e agli esercizii dell'animo più che dell'ingegno, pe' quali raddirizzare e rilevare la torta e avvilita virtù della mente, sarebbe forse stato uno de' lavori miei meno inutili e più proprii a me. Nelle vite degli autori avrei cercata la storia dell'ingegno loro, e la storia della letteratura nella civile, e il bello nel vero (3). Queste cose, se la vanità non m'in-

---

(1) Vedi la nota precedente.

(2) E nel 1855, discutendo col Manzoni sulla lingua di Virgilio, vedendo che il milanese negava che i vocaboli e i modi usati dal poeta mantovano erano comuni a tutti e resi belli solo dalla scelta e dalla collocazione nel contesto, così diceva a lui il Tommaseo: « Vorrei, se avessi occhi e tempo, scrivere un cento pagine e dimostrare con esempii di comici e satirici, di proverbi e di lettere famigliari, di scrittori georgici e d'altre cose della comune vita, che quelli che in Virgilio paiono modi squisitamente trovati da lui proprio, erano i modi della lingua e romana e italiana, giacchè la romana stessa non era che un ampio rio del gran fiume » (Cfr. N. Tommaseo, *Colloquii col Manzoni* pubblicati per la prima volta da Teresa Lodi, Firenze, Sansoni, 1929, p. 52). Ma quest'opera, credo, non fu mai fatta dal Sibenicense, non potendosi identificarla con quella che col titolo *Concetto storico, civile e morale della poesia di Virgilio*, egli pubblicò a Firenze, nella Tipografia Galileiana, nel 1871.

(3) Quest'opera, a mio giudizio, fu poi fatta dal Dalmata, ed è certamente quella che egli pubblicò a Torino, presso il Loescher, nel 1872, col titolo *Storia civile nella*

ganna, mi pare che avrei in qualche parte potuto, anche col mio poco ingegno, e col pochissimo sapere; ma gli anni mi concedevano spazio a studii nuovi, che ormai l'infermità mia mi vieta. Un de' quali sarebbe stato l'Ebraico, per intendere il libro in cui sono i destini dell'umanità, e dichiararlo ad altrui (1). Questa cura io raccomando supplichevole ai giovani Italiani, che ci si consacrino, puri dell'orgoglio de' critici, con proposito di correggere gli errori che deturpano la traduzione volgata segnatamente de' Salmi, ma con la ferma intenzione di non s'allontanare mai in argomenti di fede dallo spirito infallibile della Chiesa.

La messe è di molta, gli operai pochi; preghiamo il Signore della messe che di nuovi ne mandi operosi, concordi, fedeli (2).

N. Tommaseo.

La missione dello scrittore poteva dirsi a questo punto compiuta: un velo di tenebre si stendeva gradualmente sugli occhi suoi, e mentre lo spettacolo dolce dell'universo s'allontanava a poco a poco dal suo sguardo, egli chiedeva lume alla fede per confortare la sua triste solitudine e preparare l'anima « al regno imperturbato dell'immortale bellezza ».

Marco Pecoraro.

---

letteraria, in cui erano contenuti i saggi critici sul Vico (con quattordici appendici), il Gozzi, il Chiari, il Roberti, e il Lorgna, seguiti dallo studio *Italia, Grecia, Illirio, le Isole Jonie e la Dalmazia*, ristampato per intero, ma con qualche variante, rispetto a quello edito nel 1863 nella *Geografia storica moderna universale* (vol. II, pp. 1027-1083) curata dal Pagnoni. In questo libro, infatti, le opere degli autori e il loro pensiero erano attentamente esaminati in rapporto alle particolari condizioni storiche e spirituali del loro tempo, e la verità era ricercata attraverso la scrupolosa esposizione dei fatti e delle vicende a cui essi erano stati soggetti.

(1) E questa lingua il Tommaseo cominciò poi a studiare a Corfù il 2 novembre del 1851, e il 18 luglio dell'anno dopo aveva già fatto in essa tale progresso che aveva potuto acutamente notare « cento corrispondenze di voci serbiche con ebraiche » (*Diario intimo*, 327; 347).

(2) Sono quasi le stesse parole che si ritrovano nel *Vangelo di S. Matteo* (Cap. IX, 37-38), e che con qualche lieve mutamento, che non variava per nulla il concetto, erano state dal Tommaseo riferite anche nel IV libro *Dell'Italia* (II, 68).

VARIETÀ

UN RITRATTO SCONOSCIUTO DI FRANCESCO GUICCIARDINI

All'iconografia guicciardiniana ha dedicato, con la diligenza consueta, uno studio documentato il conte Paolo Guicciardini (1), mostrando che i numerosissimi ritratti dello storico, dipinti, scolpiti, coniati, incisi in legno o in rame, litografati o fotoriprodotti, risalgono sostanzialmente a due soli originali: la grande tela di Giuliano Bugiardini del 1538 e la medaglia dell'anonimo bolognese del 1533. La prima ritrae il soggetto volto di tre quarti verso destra, assiso in panni curiali in atto di scriver l'esordio della *Storia d'Italia*; la seconda lo mostra a mezzo busto, volto a destra di netto profilo, con la stessa caratteristica berretta che scende con una falda a ricoprire la nuca e le orecchie, che già compare nel ritratto ad olio. Dalla medaglia derivarono con grande fedeltà le incisioni silografiche che ornarono nel Cinquecento le edizioni della *Storia d'Italia*, a partire dall'*editio princeps* torrentiniana del 1561; alla tela si ispirarono invece le numerose e via via sempre meno fedeli repliche di vario pennello, da quella che Alessandro Allori colorì poco dopo il 1560, alla sua derivazione vigorosa, che Cristofano dell'Altissimo allestì poco più tardi, riducendo il campo al solo mezzo busto, per la galleria medicea di ritratti che fu detta « gioviana » sul modello della celebre iconoteca comense del Giovio. Dal rifacimento dell'Allori l'Altissimo derivò un particolare significativo: la caratteristica ritrosa del pelo sulla spalla destra del gran risvolto di pelliccia, che adorna il robbone solenne indossato dal Guicciardini.

Questa tipica nota, insieme con altri dettagli inconfondibili, permette di ravvisare nel ritratto dell'Altissimo il modello ricalcato dalla maggior parte degli incisori che col bulino riprodussero su rame le sembianze guicciardiniane.

Se infatti stanno a sé il ritratto firmato da N. Dourmessin, forse di mano fiamminga, ch'è posseduto dal conte Guicciardini e da lui è stato assegnato al 1580, nonché la derivazione trattane dal bolognese Andrea Salmincio (1626-1664) e datata intorno al 1650 (2),

---

(1) P. GUICCIARDINI, *Iconografia guicciardiniana*, in *F. Guicciardini nel IV centenario della morte*, supplemento al n. 1 di « Rinascita », Firenze, 1940, pp. 97-115, con 12 tavole f. t.

(2) Sono i nn. 14 e 16 dell'elenco della p. 111.

FRANCESCO GUICCIARDINI

Dalle *Icones* di Claude Pernet (Roma 1625).

che entrambe attribuiscono allo storico lineamenti ed abiti del tutto immaginari, è certo che tutti gli altri artisti trascrissero su rame — rovesciando l'immagine verso sinistra — il più noto e accessibile ritratto guicciardiniano, sia per imprimerlo in tavole sciolte (come Vincenzo Franceschini nel 1740), sia per illustrarne le ristampe della *Storia d'Italia* (come Giovanni Michele Liotard nel 1738, l'Allegrini nel 1762, altri più tardi).

Tutti costoro furono tuttavia preceduti di oltre un secolo da un oscuro scultore lorenese trapiantato a Roma, quel Claude Pernet, (nato intorno al 1589 dall'incisore in legno Gérard), che ancora nel 1636 attendeva a lavori d'intaglio nella sacrestia di S. Maria dell'Anima (1). Costui fece stampare in Roma nel 1625, dedicandola al Gran Contestabile Filippo Colonna, duca di Paliano e Tagliacozzo, una raccolta di 65 rami incisi, nei quali aveva ritratto una galleria di personaggi insigni per virtù e sapere (2). Dopo il frontespizio, l'indice e lo stemma dei Colonna, seguono 62 ritratti, numerati con qualche pentimento, di sesto uniforme (mm. 105 × 82), impressi su una sola facciata delle carte. Dei personaggi raffigurati soltanto 16 sono stranieri, fra i quali si contano sette fiamminghi (Ranier Gemma « Frisius » e suo figlio Cornelio, Andrea Vesalio, Giusto Lipsio, Abramo Ortelio, il vescovo di Malines Levino der Beken o « Torrentinus », Nicola du Châtel o « Castrensis »), quattro spagnuoli (il cardinal Francisco Toledo, il vescovo di Tarragona Antonio Augustin, Martilno Azpilcueta « Navarrus », Benito Arias « Montanus »), due francesi (Marc'Antonio Muret e Andrea Tiraqueau), il giurista tedesco Giorgio Eder, il cardinale inglese Reginald Pole e l'umanista ungherese Janos Zsambok (« Sambucus ») (3).

Italiani sono i restanti 45 uomini insigni ritratti dal Pernet, e fra essi, accanto a nove Cardinali illustri (Girolamo Albani, Cesare Baronio, Roberto Bellarmino, Pietro Bembo, Ascanio Colonna, Gaspare Contarini, Gabriele Paleotto, Giacomo Sadoleto e Guglielmo Sirleto), a predicatori di grido come Cornelio Musso e Michele Vecchi, a giureconsulti famosi come Francesco Accolti « Aretinus », Andrea Alciato, Girolamo Cagnoli, Giason del Maino, Marco Mantova Benavides, Carlo Ruini, Gian Antonio Rossi, Alessandro Tartagni da

---

(1) Cfr. U. Thieme, F. Beker, *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler*, Leipzig, vol. XXVI, 1932, p. 424, dove non si fa cenno alle *Icones* di cui poco oltre.

(2) *Illustrissimorum, omnique virtutis et scientiarum laude praestantissimorum virorum icones.* Illustrissimo et excellentissimo domino Philippo Columnae, duci Paliani et Taglacozzi [*sic*], magno Contestabili regni Neapolitani, domino suo colendissimo, in perpetuum grati animi monumentum dicat Claudius Pernetus. Romae, anno Jubilei. Con licentia di Superiori. 1625. — Mi valgo di un esemplare della Bibl. Nazionale di Torino, segnato R. 58.1; un altro è posseduto dalla Bibl. Angelica di Roma.

(3) Non sono riuscito a identificare un « Albertus Amburcus » qui ritratto.

Imola, non mancano filosofi e uomini di scienza come il Pomponazzi, il Fracastoro, Pier Andrea Mattioli e Niccolò Tartaglia, né filologi ed eruditi come Ambrogio Calepino, Sante Pagnini, Alfonso Ciacconio, Cristoforo Landino, Carlo Sigonio, Pietro Angelo Bargeo, Trifon Gabriele, Filippo Foresti « Bergomensis », Daniele Barbaro, Paolo, Aldo e Aldo Pio Manuzio. Ma celeberrimi fra tutti sono forse i letterati, rappresentati nella raccolta dai ritratti di Marc'Antonio Flaminio, Girolamo Vida, Giovanni della Casa, Paolo Giovio, Benedetto Varchi, Sperone Speroni, Annibal Caro, Pier Vettori e Francesco Guicciardini.

Il ritratto dello storico fiorentino deriva manifestamente dalla tela della raccolta gioviana, ma rivela un interessante tentativo di interpretazione psicologica, se pure arbitrario, certo non privo di finezza. I lineamenti saldi, il volto quadro e pieno, l'aspetto di virile floridezza delle più antiche tele fiorentine, qui si mutano in un viso allungato e scarno: il naso dritto si fa aquilino e affilato: le guance emaciate, la carne vizza sotto le mandibole e il mento dànno all'insieme dell'espressione un che di sofferente e di senile, che contrasta con la vivezza giovanile dell'occhio, con la bocca forte atteggiata a una punta d'ironia. È questo il volto guicciardiniano che Carlo Paolo Landon prescelse nel 1805 per la sua *Galerie historique des hommes les plus célèbres* e che Felice Zuliani incise nel 1821 per le *Vite e ritratti di uomini celebri* stampati a Milano dal Bettoni: la spiritualizzazione del volto guicciardiniano nell'« aspetto macilento, quasi sofferente » (1), non è dei primi dell'Ottocento, ma risale ad almeno due secoli prima.

L'esistenza di questo antico rame riesce tanto più significativa, se si avverte che il ritratto dello storico fiorentino manca nelle più cospicue e diffuse raccolte iconografiche a stampa dei secoli XVI e XVII, tutte ricchissime — com'è ovvio — di raffigurazioni dei più insigni letterati italiani del Rinascimento. Non lo si incontra infatti tra le *Icones diversorum* (1591) di Jean Jacques Boissard, più volte ristampate sotto il titolo di *Bibliotheca calchographica* e giunte a comprendere con la « continuatio quarta » (Francofurti, 1650) nove parti e 450 ritratti; lo ignorò Lorenzo Crasso nei suoi *Elogi d'uomini letterati* (Venezia, 1666), che accolgono 142 biografie corredate di rozzi rami incisi; nessun cenno ne fece Isaac Bullart, non solo nella sua elegantissima *Académie des sciences et des arts* (Bruxelles, 1682), che contiene i « portraits tirez sur des originaux au naturel » di numerosissimi personaggi insigni, ma neppure nei molto più ampi appunti e disegni preparatori, che insieme all'autografo dell'*Académie* si conservano nei codici 460-467 della Bibliothèque Municipale di Lille.

LUIGI FIRPO.

(1) Cfr. P. GUICCIARDINI, *Iconografia* cit., tav. XII, n. 28, nonché il testo a p. 108.

NUOVE LETTERE INEDITE DI GIUSEPPE BARETTI

Nel pozzo di San Patrizio rappresentato dalle carte private di James Boswell (1740-1795), letterato scozzese, il cui carteggio fu scoperto ventotto anni fa a Malahide Castle in Irlanda e a Fettercairn House in Scozia, sono state trovate otto nuove lettere di Giuseppe Baretti. Il Baretti conobbe il Boswell a Venezia ed a Londra e fu legato particolarmente al mentore di Boswell, il Dr. Samuel Johnson, che molto ebbe ad aiutarlo durante il suo primo soggiorno a Londra (1751-1760).

Queste lettere saranno pubblicate probabilmente nell'edizione monumentale degli scritti di Boswell, in preparazione a cura dell'Università di Yale. Ci è stato permesso tuttavia di prenderne visione per la cortese comprensione della Biblioteca dell'Università di Yale e della McGraw-Hill Book Company di New York.

Sei di queste lettere del Baretti sono indirizzate a Boswell e datate tra il 18 luglio 1765 ed il 4 marzo 1768. La settima è una copia di pugno del Baretti di una sua lettera al Dr. Johnson, acclusa ad una per Boswell del 18 luglio 1765. L'ottava è una lettera diretta a George Steevens, lo studioso shakespeariano, ed è datata del 12 luglio 1777. Inoltre vi sono tre lettere di Boswell al Baretti (una è un frammento) e due scritti minori.

Boswell, il futuro biografo di Johnson, era già amico intimo del dittatore letterario di Londra quando valicò il Moncenisio nel gennaio 1765 per trascorrere in Italia quasi un anno di quel suo « grand tour » dell'Europa.

Nel gennaio 1765 il Baretti si trovava a Venezia, duramente provato per la soppressione della « Frusta letteraria », avvenuta in quello stesso mese. Quando Boswell giunse in quella città nel luglio dello stesso anno, di ritorno da Napoli e Roma, si era già completamente ripreso ed era pronto a partire per Ancona, dove avrebbe trascorso cinque mesi di isolamento.

Il diario di Boswell su questo viaggio si interrompe bruscamente il 30 gennaio, quando egli si trovava a Parma, e non viene ripreso se non dopo la sua partenza dall'Italia. Ma per fortuna la maggior parte delle annotazioni preliminari per il suo diario ci sono conservate e, benché brevi ed ermetiche, si sono dimostrate una guida precisa per seguire la sua attività. Il lunedì 8 luglio Boswell segnò: « Yesterday morning came Baretti, Johnson's friend. Curious Italian ». Fu quello il loro primo incontro, che portò a parecchi altri durante il soggiorno di Boswell a Venezia.

Martedì 9 luglio fece questa nota: « Yesterday morning Baretti came before you was up. Then you and he went to Dominicans', St. John and St. Paul, and saw the picture of Peter Martyr. Tintoretto's trees and angels. Titian's figures noble. Saint killed and ruffian and other Saint flying in terror and amazement. Then Baretti's, who shewed you some letters of Johnson's. Rich. Gave books (1). [Baretti] Was quite miserable, and said Devil had created us. ' Why not die like dog ? ' etc., etc. (2). Pitied him ».

Gli appunti per il 10 e 11 luglio sono andati perduti, ma il 12 Boswell segna che il mattino precedente lui e il Baretti avevano visitato la chiesa della « Madonna dell'Orto » e « [had] mounted tower ». L'ultima annotazione, quella del 13 luglio, è sibillina: « Yesterday with Baretti, Arsenal... Evening with Baretti on Rialto, etc. ». Ma il Baretti dovrà ricordare in modo sentimentale quella sera memorabile nella sua lettera del 7 novembre 1767.

Boswell lasciò Venezia per recarsi a Vicenza il 22 luglio con Lord Mountstuart, il giovane figlio viziato di Lord Bute, ex primo ministro di Inghilterra, che si era accompagnato a lui da Roma, ed il 18 luglio il Baretti gli scrisse la prima delle sei lettere in uno stato d'animo che denota nostalgia per l'Inghilterra ed il suo diletto amico Johnson:

---

(1) Baretti gli donò le sue *Lettere familiari*. Vedi la lettera di Boswell del 12 settembre 1765.

(2) « I told him that a foreign friend of his, whon I had met with abroad, was so wretchedly perverted to infidelity that he treated the hopes of immortality with brutal levity; and said, ' As man dies like a dog, let him lie like a dog '. JOHNSON. ' *If* he dies like a dog, *let* him lie like a dog ' I added, that this man said to me, ' I hate mankind, for I think myself one of the best of them, and I know how bad I am '. JOHNSON. ' Sir, he must be very singular in his opinion, if he thinks himself one of the best of men; for none of his friends think him so. ' » BOSWELL, *The Life of Samuel Johnson*, February 1766.

Dear Sir,

I have heard that My Lord Mount Stuard has received directions from his Father to return to England, and I know not whether you will amicably see him home, or make a longer stay in Italy. Had I been at the General's (1) when Mr. Murray (2) went there, I had certainly opinated for your resolving on going back to England in such good Company, as I cannot conceive what satisfaction or profit a young Gentleman of your Nation can get amongst us. Were you to get your bread by daubing a canvass and by skilfully rising a stone upon another, a longer stay in Italy might probably be of service; but why should you lose your time far away from your glorious Island, and why should you still wander about a Country whose Manners, Politicks, and Religion are so trifling, so nonsensical, and so corrupted? You may answer that you intend to get more of our Language: But, dear Sir, have you not as much of it as you will ever want? And can't you perfect yourself in it in London as well as rambling all over Italy? Yet what in this case I bear with most impatience is the thought of your willingly depriving yourself of the sublime conversation of Johnson for the empty chat of our numberless Fools. The pleasure of an hour's dialogue with that brave Fellow I would prefer to any delight this degenerated Country may afford. However, Sir, take this as my private taste, and do not imagine me so impudent as to offer you my advice, for you surely know much better than I what is properest for you to do. Whatever you resolve let me beg of you again to go on with your Journal and mark down every trifle rather than to forbear the continuing of it. The day will come that you will be pleased to find an Account of your past thoughts and opinion of things. I know by long experience, and reason will likewise tell it you, that a faithful recollection of what we have thought and done is no less instructive than delightful. Nothing will afford us such ample prospects of ourselves as such accounts, and you know that the study of ourselves is the most useful; therefore multiply to yourself with an exact Journal the means of studying yourself. I will not say by this that we must neglect other studies or apply to them but cursorily and slightly; but that that of ourselves ought to be the chief one, as without it a man easily becomes displeasing to those he is to live with. If I do not carefully examine what delights or offends me, how can I do what will delight others and avoid what will offend them? The study of ourselves is the only one that can enable us to make a just application of all our other Sciences to the purposes

(1) Il Generale William Graeme, Duca di Monfort, che era comandante in capo dell'esercito veneziano fra il 1755 e la sua morte nel 1767.

(2) John Murray, rappresentante britannico a Venezia fra il 1754 ed il 1765.

of life. But why do I retail this common shift to you that know all this better than I? However my letter must be prolong'd, and I write down what comes uppermost meerly to prolong it. I have nothing else to entertain you with at present, as nothing worth to be told has happened here since your departure. Must I tell you that I am sorry you quitted Venice so soon? Ay, you know that that must be the case, as a Friend of my Johnson in Italy is a Jewel to me, and you are but the second Friend of that man that I have met with since I left England (1). I could likewise tell you I am sorry not to have had time to ingratiate myself a little with Lord Mount-Stuard. By what you told me of him, and by the little I have observed myself, I really think he will be as noble-minded a Man as any in your three Kingdoms, and it is always a satisfaction to be somewhat cherish'd by noble minded Men. But you both ran away with such celerity that I had not time to creep slily into his Kindness as I had certainly done if he had staid here a little longer. Was he to read this he would probably laught [sic] at me, and be of another opinion by the little he has seen of me; but faith he would certainly be mistaken, for when I am pleased with any body, that body must soon be pleased with me even in spight of his teeth; and you would be of my opinion if you knew what an artful dog I am when I want to be liked by those I like; and here the General may see that I have fairly brought in the word *Dog* which he was so pleased to cry out in my ears those two mornings that he found us talking of Johnson. But you will say that this is intolerable shift; therefore let me end this Letter and set about copying what I wrote to Johnson that you may have it according to agreement. I wish you and your present Company all pleasure and happiness, and am with the greatest attachment and sincerest respect

Dear Sir, your most humble and most devoted Servant
Joseph Baretti.

« What I wrote to Johnson » risulta poi essere stata una lunga epistola, piena d'affetto per l'amico e d'amarezza intorno la sua vita in Italia:

J. Baretti to Mr. Johnson.

Here is a joint Letter from two of your distant Friends which I hope will give you some pleasure if like any other Mortal you are pleased in knowing that your distant Friends still think of you, and are still sollicitous about your welfare. I know very well my Johnson that the love and remembrance of our distant Friends is

(1) Il primo fu probabilmente Topham Beauclerk (1739-1780). Vedi la seguente lettera a Johnson.

in a manner entirely useless since it does not satiate hunger, quench thirst, screen from cold, and allay the sultriness of the weather. However the generality of mankind take a delight in that love and remembrance, and are pained when they perceive it ceasing; and Nature has probably order'd it so, and provided us with many such mental satisfactions when debarred from better, to make us bear with one degree more of patience our real crosses and disappointments; and indeed I should think it no small addition to the portion of calamity fallen to my lot was I to be made certain that I am utterly obliterated from your heart and from your memory. That this be my case with you I am reluctant to think, though you were so wanting in kindness as not even name my name to Mr. Boswell when you dismissed him with an embrace and wished him a good journey to the Land I now inhabit. It was meer good luck that brought him to me, and had he not been casually apprised of my strong attachment to you, I had probably been deprived of the honour of his acquaintance and robbed of the inexpressible pleasure of hearing that my Johnson is well. Yet let me not scold you for this wounding absence of mind; let me bid my Self-love to be still; and let me flatter myself that you will make me amends by enquiring of him on his return whether I continue to love you. This thought, which I will indulge, makes me fancy you may probably be curious to hear how I beat the track of that road called Life. To this question, if you put it, I answer that I find so rugged and harassing as to think often it had been good my Parents had kept asunder and never taken it into their silly pates to send me on the ungrateful errand. Nor is it a support to my weary steps to see the croud that goes along with me, as I plainly see them fatigued and discontented as I. 'Tis true, dear Sir, that Philosophers and Divines cry with a very loud voice I must march on with alacrity and resignation, and my Johnson, if he had me by, would probably ring the same sound in my ear; but to the voice of those worthy Gentlemen I can scarcely listen, obliged as I am to make an effort every instant in order to recover my foot from the tenacious mire. What effect would yours have were I in its reach, I cannot well determine: however I am sorry to be out of it, as I am persuaded you to be the only man alive with whom I could possibly walk that road oft with spirit. The stoutness of your steps, and your willingness to give a helping hand to any disheartened Fellow-traveller has not yet intirely forsaken my memory; but travelling now at such an enormous distance from you I must own that I go on in a very lame way, and that I am at times ready to sink under that curse burthen which my inner Adam has loaded me with. But let us turn away from the displeasing topick, and let me inform you that in a few days I leave Venice to go to Ancona; therefore if your stubborn idleness permits you to write

me at any time, be so good as to direct *Al-J.* [?] Mr. Boswell sat out the other day for Treviss [Treviso] with Lord Mount-Stuard with an intention to go to Florence, but after their departure orders came to My Lord to depart presently for England, and I do not know whether Mr. Boswell will pay him the compliment of seeing him there, or part company and make a further stay in Italy. I have back'd your recommendation to him as to his writing an exact Journal of his rambles, and I hope he will not neglect it. Amongst a million of things he told me of you, one was that you desired him to take a turn over Spain, because (said you) we have no good account of the Manners of the Spaniards. Yet give me leave to say, that the case is altered since your Italian humble Servant travell'd cross it. It is true that of my Account I have printed but two volumes (1), and I had printed two more had I been willing to suffer them curtailed by our narrow-minded Venetian Revisors; but depend on it, Sir, that a more detailed and lively narration of the Manners of that Nation will hardly be made by any Man. Those two first volumes I sent you by Mr. Beauclerk and I suppose you have received them long ago; but which is the Book that will ever deserve your perusal? Since I have named Mr. Beauclerk let me blame you for having made a perfect Idler of him with your unresistible example. Here he got the love and friendship of every Man and woman that knew him, and is still the frequent topic of many; but too often did I hear many complain of him for not letting any body know how he does. Lady Wentworth (2), the British and Sardinian Ministers, General Graham, Monsieur Adam, Myself, and many other had been extremely glad to hear that his health is mended as it was in a very shattered condition when he left this place, but none could obtain that satisfaction as he wrote to no body ever since he left Genua. Pray give him my best compliments as well as to Miss Williams (3), Mr. Fitzherbert (4), Mr. Hollis (5), the two Reynolds (6), and every body that still remembers my name. I have not yet given over the hope of seeing you again, my Johnson, and was it in my power I would certainly surprise you with a sudden visit; but that I cannot at present. If you see Mr. Garrick and his Lady (7) remember my

---

(1) *Lettere familiari a suoi tre fratelli, Filippo, Giovanni e Amedeo*, vol. i, Milano, 1762; vol. ii, Venezia, 1763.

(2) Lady Bridget Wentworth, moglie di John Murray.

(3) Anna Williams (morta nel 1783), governante cieca di Johnson.

(4) William Fitzherbert (1712-1772), M. P., che fu tra quelli che si presentarono in difesa del Baretti al suo processo per omicidio.

(5) Thomas Hollis (1720-1774), politico eccentrico.

(6) Sir Joshua Reynolds (1723-1792), il pittore inglese, e sua sorella, Frances Reynolds (1729-1807).

(7) David Garrick (1717-1779), il famoso attore inglese, e sua moglie, Eva Veigel, una ballerina viennese, che avevano visitato l'Italia nel 1764.

love and service to them. I have nothing to add but that I am with the greatest respect and affection

Yours etc.

Il Baretti lasciò infatti Venezia per recarsi ad Ancona e poco dopo si sarebbe di nuovo incontrato con Boswell di passaggio per Bologna se non vi fosse stato un malinteso col locandiere di Boswell. L'episodio è stato raccontato dal Baretti nella sua lettera del 14 agosto, indirizzata al Boswell a Firenze:

Dear Sir

I am a very unlucky dog as I have been two whole days here at the same time that you were here, and yet did not see you. On my arrival I sent to inquire at the Pilgrim (1) after you, giving your name in writing to a Servant. But the fellows at the Inn assured him that there was no such Person. I sent the day after, and the same answer was returned. On the third day I went there myself, and inquiring more diligently I found that you had been there those two days, and had been gone but an hour before for Florence. Bless my Soul, I was ready to hang myself for vexation. However there is no remedy, and must sit down patiently. I have now no other hopes of seeing you in Italy except you should take it into your head to visit the Sanctuary at Loretto (2). In that case I would meet you there from Ancona which is but a Post distant from it. Yet I am afraid that this my expectation will be baffled, and that some florentine wench will keep you from taking such a trip. I have now been here a whole week, and to night I continue my journey for Ancona where I hope you will let me know of your wellfare and that you have not yet forgot

Dear Sir

Your most humble Servant and most affectionate friend

Joseph Baretti.

I hope you will not forget that in Ancona I will be incog, and that you are to direct to Signor Giuseppe dal Carretto in case you favour me with a few lines (3).

Boswell gli rispose da Siena con un tono di affettata gravità giovanile, benché in quel momento fosse impegnato in intrighi amorosi con due grandi dame della città. La sua lettera del 12 settembre non è di tono molto cordiale:

---

(1) *Il Pellegrino*, l'albergo di Boswell.

(2) Boswell aveva già visitato il santuario di Loreto il 17 giugno.

(3) La nonna materna di Baretti apparteneva alla famiglia Carretto.

Dear Sir.

I am sorry to find that we have been two days in the same town without meeting. Such a case would do very well in a Treatise on Liberty and necessity; for surely we had a natural liberty of being together, and yet some moral causes prevented it. You may laugh at this. But, I have met with worse illustrations of the most obscure of all doctrines.

I am obliged to you for your two Volumes of letters. I like you much when you relate a fact, or give your opinion on a point of learning or of science; but your strokes of humour and your agreable trifling displease me. If you can figure yourself dancing a hornpipe, you may have an idea how I am affected by your *light* sallies of drollery.

I will give you no account of my travels since we parted. I am at present in the sweet Siena, studying Italian, and Music, and gallantry to be sure with the Tuscan Ladys. I am very well, and very happy.

And now, Sir, let me tell you news indeed. Mr. Johnson has at length published his edition of Shakespear (1). Is not this noble? I can now venerate him more than ever. He has now silenced all his foes, and added to his reputation a superiour degree of lustre. I can now no longer slumber in the shade of Indolence. I will rouse all my spirit, and try to be worthy of his friendship. You surely had not heard this great literary event when you wrote to me; for you must have been as much struck by it, as I am, and would surely have mentioned it in your letter. I send you a fragment of The London Chronicle, that you may have the pleasure of seeing Mr. Johnson's Shakespear advertised. Pray write to me in Italian.

I am Sir etc.

Boswell partì da Livorno per la Corsica l'11 ottobre. Qui doveva diventare in seguito amico intimo di Pasquale Paoli e raccogliere il materiale per il suo primo libro importante, *An Account of Corsica*, pubblicato nel 1768. Tornò poi in Scozia, ove giunse intorno al principio del 1766, passando per Genova, Parigi e Londra. Baretti lo seguì pochi mesi dopo ed il 24 novembre 1766 gli scrisse da Londra dal « Prince of Orange's Coffee House in the Hay-market ». Scrisse in italiano come il suo giovane amico scozzese gli aveva chiesto.

E che fa il mio Signor Jacopo? Come sta Egli? Quando verrà Egli? Ohimé! Due intieri mesi sono passati dacchè riposi il piede

(1) *Plays of William Shakespeare, with Notes*, 8 vol., Londra, 1765.

sulla britannica spiaggia, ed eccomi pur fraudato tuttavia del diletto di trovare il mio Boswell in questa Metropoli! E nessuno sa dirmi se sia sua intenzione o no di lasciare cotesto suo Paese per questo. Ditemelo almeno voi per lettera giacchè nessuno mel sa dire in voce.

Oh che lunghi discorsi vorremmo fare se foste qui, Signor Jacopo mio! Voi mi direste mille cose de' vostri viaggi fatti dacché ci separammo, e specialmente di quello di Corsica, che fu pure una bella bravura, e degna d'una mente inquisitiva come la vostra, ed io vi direi della mia partenza da Venezia, del mio lungo soggiorno in Ancona, in Monferrato, e in Genova. Se foste qui, e amante ancora della lingua nostra vi regalerei una copia di tutto quello che ho scritto col titolo di Frusta Letteraria, e ve ne leggerei de' pezzi spianandovi que' passi che vi potessero riuscir difficili, e faremmo cento altre cose buone. Ma voi siete lontano moltissime miglia, e Dio sa quando avrò il piacere di raccozzarmi con Voi. Tuttavia sarà quando sarà. Intanto favoritemi se v'aggrada di qualche novella di voi onde io m'assicuri che non avete ancora dimenticato quello che si protesta cordialmente

Vostro buon Ser.re ed Amico
Giuseppe Baretti.

La risposta di Boswell è andata perduta, ma il 20 gennaio 1767 il Baretti gli scrisse, sempre da Londra, che aveva in mente di fare una gita in Scozia.

Dear Sir

I wish it may be in my power to come next Summer to see Scotland. I do not however long to see it as much as to see you again; for I cannot know whether I shall like Scotland or no, as I never saw it; but I positively know that I should like to see you because I have seen you already. I have shown Johnson your Letter, and he said you are a clever fellow and will one day or other cut a good figure in this Kingdom. He thanks you for the continuation of your love to him. So much for that solemn Man, whose fire, as you say, begins to warm my soul again. I do not question but that I should be much pleased in the Acquaintance of your Father (1). The question is whether he should like such a little queer outlandish Man as I am. Yet for a short while I will indulge myself so far as to say that I am pretty lucky that way, and that I have a pretty good hand at ingratiating myself with Men of worth. I say that for a little while I hope he would not be displeased with my company. But few Men have the talent of pleasing long, and I am afraid that

(1) Alexander Boswell, Lord Auchinleck (1706-1782).

is my case as well as the case of the greatest part of mankind. But I am running on in English, and I ought to remember that you bid me to write you in Italian. Let me therefore change my tone, and speak Italian.

Ho caro che abbiate intenzione di stampare un Ragguaglio della Corsica e del suo Eroe. Se però fosse possibile, avrei pur caro di vedere l'opera vostra prima che vada sotto il torchio, perchè a dirvi il vero ho paura vi lasciate trasportare dall'affetto che avete concepito pel Paoli, e che diciate qualche cosa de' Genovesi che non istà alla mia coppella, essendo io da un canto netto d'ogni avversione ai Corsi, ma dall'altro inclinato molto ai Genovesi, essendo stato ultimamente da molti Signori di quella Republica trattato con tanta gentilezza e con tanta urbanità, che non ho potuto far a meno di non porre molto amore ad essi e alle cose loro. Ricordatevi dunque nel parlar di Genova che Genova è la più colta città d'Italia, e non vi lasciate vincere dalla tenerezza per Paoli a dire alcuna cosa che possa dispiacere a molti degni uomini di Genova, dove tutti i Signori della Gran Bretagna ricevono costantemente ogni sorte di buon trattamento da molti anni, malgrado quelle tante insolenze che un mondo di scrittoracci birboni vanno tutto dì scarabocchiando contr'essi in queste Carte Ebdomadarie. Scusate se ardisco offerirvi un cenno intorno all'opera vostra senz'esserne richiesto, conservatemi il vostro affetto, e credetemi con ogni rispetto

Vostro aff.mo ed obb.mo Ser.re
Giuseppe Baretti.

Solo con ritardo gli giunse la risposta di Boswell, perché era stata acclusa ad una lettera indirizzata al Dr. Johnson, il quale si trovava nella sua città natale di Lichfield — ove si trattenne per parecchi mesi — privo della sua regolare corrispondenza. Il 7 novembre 1767 il Baretti scrisse a Boswell da Londra una lettera nel suo solito tono caloroso, lamentandosi della loro lunga separazione:

Dear Sir, do not think me so unmannerly as to neglect answering my corespondents' letters. But you inclosed your last in one to Mr. Johnson, which has been the reason of its not coming to hand, as he stay'd many months at Litchfield, and his letters were never sent him there by the person that received them here.

I am pleased to see you pleased with the course of life you have engaged in, and wish you success in it with all my heart. Great is my impatience to see your account of Corsica. A good narrative of the customs and manners of the little kingdom cannot fail of being acceptable to the Inhabitants of this great Island, and from an acquaintance of Johnson I expect a very good one. I am likewise

printing an account of Italy in two small volumes, and am handling pretty roughly some of your British travellers and their Italian Itineraries. The impertinence of these people has of late exceeded all bounds, and I will endeavour to put a stop to it for the future, by vindicating my Country, and proving that they are but silly liars when they say, that there is nothing in Italy but ignorance and folly, vice and poverty.

Our friend Johnson has not been well all this summer at Litchfield, and his spirits seem still very low. I have past a whole day with him this week, and could scarcely make him speak. He is now gone to one Mrs. Thrail, a fine and learned Lady of his acquaintance, who lives a few miles from town (1). I hope her liveliness and beauty will revive him a little, and recruit his mind with chearful ideas. London is still a desart, as all our men of note are still in the country about their new parlamenteering. We have a very dull Opera, but the Play-managers make us some amends with the briskness of their operations at Drury-lane and Covent-garden (2). They are to give us some new plays this season, and amongst others one by Doctor Goldsmith, which I have heard read by the authour, and hope will meet with success (3). See what a good correspondent I might prove to a Lady, as I can talk pretty glibbly of plays and operas, and the emptiness of the Town. But when are we to see you here? I am afraid it will not be so soon, as you hint nothing of that in your last; and yet I should be very glad to see you again, and have some such chat again with you, as we had one night on the Rialto-bridge. Vale, Boswell, vale.

Your most humble Servant
and affectionate Friend
Joseph Baretti.

Comunque il calore del Baretti diminuì un poco dopo che ebbe letto il libro di Boswell, *An Account of Corsica* — libro che ebbe gran successo, ma che conteneva lodi piuttosto esagerate di Paoli e dei Corsi a spese dei Genovesi. Un'indignazione contenuta vibra fra le righe della sua lettera da Londra datata del 4 marzo 1768:

Dear Sir,

Your book I had already perused, and sent two copies abroad; that is one to my Brother at Leghorn [Livorno], and another to

(1) Hester 1741-1821), sposa di Henry Thrale, un birraio ricco.
(2) I due teatri famosi di Londra.
(3) Oliver Goldsmith (1728-1774), anche egli amico intimo di Johnson, del quale la prima commedia rappresentata fu *The Good-Natured Man* (1768).

Mrs. Celesia at Genoa (1). Tom Davies (2) tells me, that the first edition is sold, and that a second is preparing. I give you joy for it, as you seem desirous of the character of a successful writer. I do not doubt but it will come to a third, because indeed it is a delightful book. However I wish you had not asserted, that the assassins make no inconsiderable part of the Genoese nation. Your good sense ought to have told you, that this is an impossibility. The Genoese are as noble a nation as any. Their nobility and gentry are perhaps the very best amongst the Italians, and their inferiour people and peasants the most industrious and cordial in Europe. I have been amongst them several times, and lately full five months; and they have given me reason to be displeased when I see them libelled, especially in favour of the Corsicans, who upon the very face of your book do not appear to be any thing better than bloody-minded savages. I will wave the useless question, whether they are to be considered as rebels or not. If they prove successful (as it is most probable) they will be no rebels: and this will likewise be the case, when your Americans set up for themselves; not to say that it had been likewise the case, if your Scotch had succeeded in their last rebellions. It is with sovereigns and subjects, as with masters and servants. They will mutually complain of haughtiness and tiranny on one side, and of disobedience and stubbornness on the other. As to Paoli and his circle of Heroes, that filled you with awe on your first inspection of them, I believe them to be real Heroes. But all Heroes are hateful in my opinion. I wish there had never been a Hero in the world, as it is a character that cannot be got but by shedding of blood. However, the greatest part of mankind admires Heroes, and perhaps you were in the right when you filled that little Island with such sort of people. Within three days I shall be in a condition to return you the compliment, as my book will be published on monday next (3). But as you are coming to London I shall not send it to you. You will have it on your arrival. Mr. Johnson is at Oxford, and I know not when he will come back. I am most impatient to see you again after so many years separation. On your alighting I hope you will send for me at Mr. Giardini's in Queen-Ann-Street Portland Chapel, facing Mr. Wilton the Statuary. Mean while I am,

Dear Sir,

Your most humble Servant and affectionate Friend
Joseph Baretti.

---

(1) Dorothea Mallet (1738-1790), autrice drammatica, si era sposata con un gentiluomo genovese, Pietro Paolo Celesia, ambasciatore a Londra tra il 1755 ed il 1759.

(2) Thomas Davies (1712?-1785), libraio di Londra ed amico di Boswell, Baretti e Johnson.

(3) *An Account of the manners and Customs of Italy, with observations on the mistakes of some travellers with regard to that country*, Londra, 1768.

Sull'animo di Boswell la freddezza del Baretti verso il suo libro e verso i Corsi deve aver agito in senso negativo. Forse da quel momento non vi è stato ulteriore scambio di lettere fra i due. Il 6 ottobre 1769 il Baretti andò per la bocca di tutti in seguito ad un tragico incidente capitatogli al Haymarket. Fermato da una prostituta mentre si stava recando ad una riunione della Royal Academy, il Baretti cercò di levarsela di torno con uno spintone, ma fu aggredito da tre malviventi. Per difendersi ne colpì uno mortalmente con un coltello tascabile. Al suo processo per omicidio, il 20 ottobre 1769, i suoi amici si schierarono compatti dalla sua parte, testimoniando della mitezza del suo carattere. Il Dr. Johnson, il pittore Sir Joshua Reynolds, l'uomo di stato e noto oratore Edmund Burke, il poeta Oliver Goldsmith, l'attore David Garrick ed altri deposero in suo favore. Boswell commentò nella sua *Life of Samuel Johnson*: « Never did such a constellation of genius enlighten the Sessions-House ». Ma Boswell non fu tra quelli che si presentarono per aiutare il Baretti a discolparsi. È anche vero che la sua fama non era ancora sufficiente per avere molto peso nella causa del Baretti. Ma nel frattempo la crescente avversione fra i due uomini aveva raggiunto proporzioni evidenti, e questo incidente scandaloso fornì a Boswell un pretesto plausibile per giustificare la sua ostilità. Alla loro comune amica Mrs. Thrale, espresse « a desire that Baretti should be hanged upon that unfortunate affair of his killing ».

Fra le carte di Boswell vi è un curioso documento che convalida questa convinzione: è una feroce stroncatura del Baretti che il Boswell scrisse a quanto pare in quel torno di tempo. Benché si tratti soltanto di una bruttacopia con parecchie correzioni, si può ricostruire così: « (Hic jacet) / Josephus Baretti / Italus Italia Profugus / Qui per multos annos in Anglia / protectione generosa Anglorum vivens / rabie barbara in platea / Anglum barbariter interfecit. / Hic Furcam feliciter evasit ».

Comunque, poco dopo Boswell sembra modificare il suo atteggiamento verso il Baretti per l'intervento di comuni amici, che fecero da pacieri: David Garrick e Bennet Langton. Tanto è vero che si sentì spinto a scrivere la seguente lettera di riconciliazione:

Sir,

I must tell you the reason why I have not been to see you since your trial. You must know that the manner in which you

have accustomed yourself to talk of the Corsicans for whom I have such an enthusiasm, provoked me; and a certain roughness of behaviour which I could not see you had a title to be indulged in, disgusted me. These things together produced in my mind a prejudice against you. It was so strong that after hearing you fully acquitted by a court of justice I thought you guilty of murder. I allowed the three first excellences to keep possession of my mind without attending to their infamous characters so that all that the others said did not make an impression. In this state I remained till Messieurs Garrick and Langton with much friendship took the trouble to resume the evidence to me and shewed me how much I was in the wrong. I was very sorry to find that I had been prejudiced to such a degree; and made all the reparation in my power, by acknowledging it to all whom I met of those to whom I had expressed myself unfavourably of you. While I thought you guilty, it shocked me to think of being in your company. Now that I am satisfied that you was not criminal, the consciousness of my having wronged you restrains me from seeing you. I have told you candidly the whole truth. If you excuse me And view my conduct with mild Philosophy, I shall be happy to continue my acquaintance with one whose [sic] talents I think highly while I also begin to lose all my prejudices against you and to make every allowance for difference of opinion or mode of address. I am, Sir, etc.

È molto incerto se Boswell abbia veramente mai inviato questa lettera, di cui esiste soltanto la brutta copia. In seguito, probabilmente poco tempo dopo, la definì « a weak absurd letter ». Il suo cambiamento di umore fu dunque di poca durata e la loro inimicizia continuò per non diminuire mai. Il Baretti rispose alla freddezza di Boswell con altrettanta freddezza, e restarono sempre come estranei.

L'ultima lettera del Baretti nella collezione di Boswell è indirizzata a George Steevens, l'editore di Shakespeare, e fu scritta a « Litchfield-Street-Oxford-Road, N. 40 » il 12 giugno 1777. È una risposta ad un commento lusinghiero che Steevens aveva fatto intorno al nuovo libro del Baretti, *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire.*

Honour'd Sir,

I thank you for your kind words. Yet I should like better some criticism from such a Shakespearean as Mr. Steevens, that might be of use in case the little Book came to a second Edition, which however is not likely.

Give me leave to avail myself of this opportunity to tell you of an errour made in a Note by our Friend Th. Warton to your Shakes-

peare, vol. 10, p. 447. In that Note mention is made of *an Emperor taken prisoner at the Siege of Pavia by the French King.* I know of no other Siege of Pavia by the French, but that of Francis I, who was himself taken prisoner there by the imperial troops, and sent a few days after to Madrid, where the Emperor Charles V then resided. I am afraid of a *qui pro qui* by Mr. Warton. Yet I may be mistaken, as I am but an indifferent Historian, and he may speak of some other siege unknown to me, and of some other Emperor.

You have said somewhere, but I cannot tell where, that *Gabardina* is an Italian word. I am sure I never met with it in any of our books, and the Crusca has it not. The word is Spanish, and the Spanish Academicians have it in their dictionary. They define it thus: *Gabardina, s. f. Casaca de faldas largas. y por lo regular de mangas justas y abotonadas. Pudo decirse del nombre Gabán, por usarse como él, ordinariamente en los lugares y en el campo. Lat. Penula astrictior.* Which words I translate thus: *Gabardina, an upper-coat with long skirts, mostly with close sleeves, and fastened with buttons. It may be derived from Gabán* (a rustick loose coat), *as it is customarily worn, like it, in towns and in the country.*

You will pardon my impertinent freedom, but as I hear you are going to give us a second edition of Shakespeare, I think it my duty to tell you of what I suppose wrong.

I am with the greatest respect,

Honour'd Sir,
Your most obedient and most humble Servant
Joseph Baretti.

Per gli studiosi del Baretti queste lettere sono una nuova documentazione della parte che egli ebbe nella vita letteraria di Londra. Per gli studiosi di Boswell sono una nuova conferma dell'infelice sviluppo che prese l'amicizia iniziale di questi due eminenti uomini di lettere.

ROBERT WARNOCK.

The University of Connecticut.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FAZIO DEGLI UBERTI. — *Il Dittamondo e le Rime*. A cura di GIUSEPPE CORSI. Volumi due di complessive pagine 929. — Bari, Laterza, 1952.

Giuseppe Corsi ci offre in questa edizione del *Dittamondo* e delle *Rime* di Fazio il frutto di lunghi anni di lavoro e di ricerche. Già nel lontano 1917 egli aveva dato alle stampe degli *Appunti sul « Dittamondo » di Fazio degli Uberti*; nel 1928 pubblicò alcune poesie di Fazio nel volumetto *Canti d'amore e di parte in un poeta del Trecento*; più recentemente, nel 1949, si occupò in questo *Giornale* del testo del *Dittamondo* con l'articolo *Di un codice sconosciuto del « Dittamondo »*.

Per le *Rime* avevamo l'edizione del Renier (1883), fondata su una larga esplorazione di manoscritti, il cui testo critico non sempre era soddisfacente, ma l'apparato, usato con discernimento, consentiva possibilità di correzioni. Per il *Dittamondo*, invece, eravamo ancora al testo dell'edizione milanese del 1826 del Silvestri, piena di guai innumerevoli, non meno delle altre poche che l'avevano preceduta. Bisognava rifarsi dalla tradizione manoscritta, collazionare un numero notevolmente elevato di codici, stabilire una soddisfacente base per il testo critico, farsi una specifica cultura intorno alle opere a cui Fazio attinse per la gran massa di nozioni enciclopediche diffuse per tutta l'opera. La *Nota* di 278 pagine, che il Corsi dedica in questa edizione al solo testo del *Dittamondo*, dà una misura soltanto approssimativa della mole di lavoro a cui egli ha dovuto sobbarcarsi. Dal testo dell'edizione del 1826 a questo curato dal Corsi c'è un abisso: la lunga e dura fatica del nuovo editore meritava questa soddisfazione di risultati positivi evidenti. Dice lo stesso Corsi che egli non pretende « di aver fatto un'opera immune da difetti. Incertezze rimangono sempre, anche nelle migliori edizioni critiche, specialmente poi quando la tradizione manoscritta è così malfida, come quella dei mss. *Dittamondiani* ». Noi diremo, nel render conto dell'opera del Corsi, quel che ci pare incerto o discutibile, e, se ci sono gli elementi per farlo, in qualche caso proporremo anche una soluzione diversa da quella data dal Corsi. Non crediamo per questo di diminuire minimamente i pregi fondamentali del suo lavoro, tanto più che, anche quando dissentiamo o discutiamo, ci serviamo della documentazione da lui stesso fornita.

Le disavventure del testo del *Dittamondo* cominciarono con la prima edizione (Vincentia, Leonardo da Basilia, 1474), che riproduceva un manoscritto in cui il testo era già scorretto, manomesso e patinato di dialettalismi veneti. L'edizione vicentina fu riprodotta con qualche peggioramento in quella veneziana del 1501, e da allora bisogna arrivare al 1820 per trovare un nuovo editore che, almeno nelle intenzioni, dimostrasse interesse per la correttezza del testo. Non sappiamo chi curò questa edizione del 1820-21 (par certo che non fosse il Tommaseo), stampata a Venezia presso Francesco Andreola (voll. IX-XI del *Parnaso italiano*), ma chiunque egli fosse, quel che gli si può riconoscere è l'intenzione di far meglio dei suoi predecessori, ricorrendo anche a qualche manoscritto: i risultati effettivi furono meno che mediocri, e il testo dell'opera nel complesso risultò perfino peggiorato rispetto a quello dell'edizione del 1474. È questa l'edizione aspramente giudicata dal Monti nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (vol. III, Milano, 1821); ma anche le correzioni del Monti, che si servì largamente del testo che il Perticari aveva preparato per un'edizione del *Dittamondo*, sanarono ben poco di quel « grande ammasso di errori » accumulato nell'edizione dell'Andreola. Contrariamente a quanto aveva suggerito alcuni anni prima Francesco Del Furia sulla necessità di confrontare *i testi a penna* (1), il Monti si vantava di un grande disdegno verso i manoscritti, tutto affidandosi a quella critica che egli esaltava come « severa ed inalterabile figlia della ragione ». Sulle correzioni proposte dal Monti e sul *testo Perticari* fu fondata l'edizione milanese del Silvestri del 1826, il cui testo fu curato, molto probabilmente, da G. A. Maggi che già aveva aiutato il Monti per le correzioni della *Proposta*. Neanche per questa nuova edizione, dunque, fu tentata un'esplorazione dei manoscritti del *Dittamondo*, e il problema del testo aspettava sempre chi lo riprendesse dalle fondamenta. Qualche giovamento il Corsi ha potuto trarre da due studi dell'Oreti (2), ma è ben poca cosa di fronte alla massiccia organizzazione, per la base del testo critico, dei più svariati e complessi elementi acquisiti per mezzo delle sue dirette ricerche.

Dei 57 manoscritti che il Corsi ha collazionato, 12 vengono eliminati dalla classificazione perché frammentari; 13 costituiscono la famiglia α, 22 la famiglia β, e 10 contaminano variamente le due fa-

---

(1) Il discorso del Del Furia intorno alla *Necessità di confrontare i testi a penna affine di rendere più emendate e corrette le molte opere de' nostri antichi scrittori* fu pronunziato all'Accademia della Crusca il 18 maggio 1813, ma fu pubblicato a Firenze nel 1819 con un'*Appendice* in cui si dava il testo del primo capitolo del Libro I del *Dittamondo* « ripurgato e corretto sopra i mss. delle Biblioteche Fiorentine ».

(2) F. Oreti, *I codici del « Dittamondo » nelle Biblioteche straniere*, Livorno, 1919; *Le edizioni e gli editori del « Dittamondo »*, in *Bibliofilia*, diretta da L. O. Olschki, voll. XXIII e XXIV, Firenze, 1923.

miglie. Per la costituzione del testo il Corsi afferma: « Poiché il *Ditt.* ci è giunto attraverso due diverse tradizioni, a cui si aggiungono i codd. che le contaminano, il riscontro delle due tradizioni e dei codd. predetti è stato il fondamento per accertare, caso per caso, la lezione genuina ». Diciamo subito che da un punto di vista metodologico la funzione dei codici che contaminano le due tradizioni (si dividono in tre gruppi: A, B, C) per stabilire l'esattezza del testo ci lascia molto dubbiosi; ma vediamo, intanto, su quali elementi è fondata la classificazione.

Il Corsi ci dà una tavola in cui sono messe a confronto 27 *lezioni* della famiglia α con le corrispondenti della famiglia β. Il riscontro col testo critico ci assicura che, secondo il Corsi, sono da ritenere autentiche 24 *lezioni* di β e 3 di α; ma queste 3 lezioni di α accolte nel testo critico non presentano, rispetto alle corrispondenti di β, un deciso carattere di autenticità. Nel verso *per render laude e sacrifizio a Marte* (II, 3, 80), dove *laude* è lezione di α contro *grazia* di β, non si vede la ragione per cui sia da ritenere autentica l'una piuttosto che l'altra. Nel verso *e strusse quanto in essa parea vano* (II, 16, 21), dove si parla del *Codico* e del *Digesto* di Giustiniano, si capisce perché sia stata data la preferenza a *vano* che è di α, di fronte a *strano* di β: oltre il richiamo a *Dante* (*Par.*, VI, 16), c'è il particolare che anche alcuni codici di β leggono *vano*. Eppure, anche in questo caso non ci sono motivi sicuri per respingere come non autentica la lezione *strano*. Un ragionamento analogo si può fare per il verso *lasciando Bobio a dietro e le sue fosse* (III, 6, 6) che i codici di α leggono *lasciando bobio dietro alle sue fosse*, e quelli di β: *passando quei valloni e quelle fosse*. Senza dubbio, ci sono delle buone ragioni per preferire la lezione di α, ma non per escludere con sicurezza quella di β. Gli elementi forniti dalla tavola, dunque, non bastano per determinare che α e β sono due tradizioni indipendenti fra di loro. Quel che si può dire con certezza è che i codici di α, per avere in comune alcuni errori evidenti e la lacuna di una terzina, risalgono tutti ad un medesimo capostipite; per i codici di β, invece, stando a quel che ci fornisce la tavola, non abbiamo prove sicure che essi costituiscano una famiglia.

Stando così le cose, viene a mancare il fondamento per stabilire che in alcuni codici il testo risulti contaminato fra le due tradizioni. Non si può, infatti, parlare di contaminazione, per la semplice ragione che delle 27 *lezioni* di β, 24 sono autentiche per lo stesso Corsi, e le altre 3, per le osservazioni da noi fatte, non si può escludere che lo siano.

Una chiarificazione sui rapporti fra i vari manoscritti può venire, secondo noi, dall'accertamento di una ipotesi timidamente affacciata dal Corsi; che, cioè, il testo dei codici di α conservi tracce di una fase di stesura dell'opera anteriore rispetto a quella dei codici di β.

Il *Dittamondo*, cominciato verso il 1345, fu continuato per oltre un ventennio, e alla morte del poeta (intorno al 1367), rimase incompiuto. Durante un così lungo periodo di tempo è facile immagi-

nare che Fazio avesse occasione di rivedere, modificare, aggiungere o eliminare in questa o quella parte dell'opera. Il Corsi porta delle prove, che ci paiono sicure, di questi ritorni dell'autore sulla propria opera, che è possibile, approssimativamente e per buona parte, fissare anche nel tempo (tra il 1356 e il 1358, e dopo il 1360, quando per Fazio comincia un periodo di tranquillità durante la sua dimora a Verona), e sicure sono altre prove di lacune originarie nel testo dell'opera, che Fazio non ebbe modo o tempo di riempire. Come e in che misura la tradizione manoscritta del *Dittamondo* ci assicura di una tale situazione del testo nell'autografo? L'individuazione delle lacune originarie rimaste sempre tali è relativamente facile, ma il problema diventa molto complesso quando c'è da decidere se l'intervento dell'autore su parti stese anteriormente eliminò del tutto o no la testimonianza della prima redazione. Evidentemente, se nell'autografo una parola o un verso o una o più terzine furono corretti o sostituiti in modo da lasciare visibile la prima redazione, un copista poteva riprodurre l'una e lasciare l'altra lezione a suo arbitrio, o poteva trascrivere dei passi che l'autore con qualche segno aveva indicato che erano da sopprimere. E di un'altra possibilità c'è da tener conto: che, cioè, dall'autografo potè essere tratta copia in tempi in cui l'autore non era ancora intervenuto nuovamente sul testo. Non sono queste delle ipotesi astratte. Il Corsi in realtà dubita che la tradizione manoscritta della famiglia α rappresenti una fase di redazione anteriore a quella tramandata dagli altri manoscritti.

I dubbi del Corsi sono fondati sui seguenti dati:

1. In tutti i manoscritti di α c'è la lacuna di una terzina (XV, 4, vv. 34-36) nella quale si accenna esplicitamente a fatti posteriori al 1355: il che può far sospettare che essa sia stata interpolata in un secondo tempo, verso il 1356-58.

2. In sette codici di α (gruppi 1 e 2) si trovano cinque terzine (dopo il v. 36 di IV, 14) che mancano negli altri manoscritti, e per le quali non ci sono elementi sicuri per escludere che siano di Fazio.

3. In tre codici di α (gruppo 1) si trovano dodici terzine (dopo il v. 66 di III, 8) dedicate alla descrizione dei dintorni di Volterra, che mancano negli altri manoscritti, e che rappresentano, con tutta probabilità, una primitiva redazione eliminata da Fazio in un secondo tempo.

4. In quattro codici di α (gruppo 1 e FL^9) si trovano delle lezioni che si giustificano con una prima fonte a cui attingeva Fazio (Martino Polono).

5. Tutti i codici di α hanno al v. 2 di IV, 14 una lezione (*per l'Osterlicchi si distende*) che « non può non risalire direttamente a Fazio », il quale successivamente la modificò attingendo molto probabilmente al *Polychronicon* del Higden.

6. In cinque codici di α (gruppo 1, FL^9 e LMB^2) l'opera rimane interrotta al v. 73 di VI, 12.

Aggiungiamo per conto nostro che buona parte delle lezioni caratteristiche di α possono essere considerate non meno autentiche delle corrispondenti di β.

La conclusione del Corsi è che « resta, dunque, se non la sicurezza, l'impressione che questi codici non rappresentino l'ultima elaborazione del *Dittamondo* ». Certo, se s'intende che una prima elaborazione sia stata trascritta in un codice a parte e diverso da quell'autografo che rappresenterebbe l'ultima redazione, non solo sarebbe da giustificare la perplessità del Corsi, ma saremmo, anzi, inclini ad escludere, con gli elementi finora a nostra disposizione, tale possibilità. Se, invece, si pensa ad un unico autografo che conservava via via la testimonianza grafica di successive redazioni, o alla possibilità che qualcuno ebbe modo di trarre copia dell'opera (fino al punto in cui in quel tempo era compiuta), quando ancora in questo o in quel punto l'autore non era intervenuto per modificare, noi crediamo che in modo più verosimile si giustifichi l'attuale situazione della tradizione manoscritta. E solo ammettendo tale ipotesi si potrà accettare la proposta del Corsi di considerare α e β come famiglie indipendenti.

Ammessa l'indipendenza fra α e β, rimane da chiarire la posizione di dieci manoscritti che il Corsi crede contaminati fra le due famiglie. Se fossero veramente contaminati, non avrebbero nessuna importanza per la costituzione del testo. Infatti, quando in una classificazione di manoscritti si stabiliscono due fondamentali tradizioni, i codici che risultano contaminati perdono ogni valore ai fini della correttezza del testo critico, perché si presuppone che il copista di un codice che contamina abbia avuto contemporaneamente (o in tempi diversi, non importa) presente un testo di una tradizione e un testo dell'altra. La sua lezione, quindi, non può aggiungere autorità a nessuna delle due tradizioni. Ecco perché in principio abbiamo avanzato delle riserve di carattere metodologico sul criterio seguito dal Corsi nel valersi dei codici contaminati per la costituzione del testo, come se si trattasse di una terza famiglia. Se un tale errore non ha portato conseguenze dannose per la correttezza del testo, è perché i codici, che il Corsi crede contaminati, in realtà non lo sono. La loro saltuaria affinità ora con i codici di α e ora con i codici di β si spiega col fatto che la maggior parte delle lezioni caratteristiche di α e β sono duplici lezioni che risalgono all'autografo: la scelta fra duplici lezioni è avvenuta in un modo per il capostipite di α, in un altro per il capostipite di β, e in altri modi ancora per i capostipiti dei gruppi dei cosiddetti codici contaminati. È questa la soluzione che ci pare più probabile, ma non ci nascondiamo la complessità e la difficoltà di problemi che essa impone. La tradizione manoscritta del *Dittamondo* potrebbe ancora offrire a qualche giovane studente, che volesse avviarsi agli studi di critica testuale, un campo interessantissimo di ricerca.

Ecco ora qualche osservazione su lezioni particolari discusse dal Corsi nelle *Annotazioni*:

I, 13, 21: che *fatua* è qual pronuncia le destina.

Il C. segue il testo del gruppo 1 di α perché considera « *detta*, che compare nella maggioranza dei mss. (*che fata è detta qual pronuncia e destina*), con verso ipermetro, interpolazione ». Ma interpolazione da parte di chi? Copisti di codici indipendenti fra di loro si sarebbero trovati casualmente d'accordo nell'inserire in un verso metricamente esatto la medesima parola rendendo il verso ipermetro? È difficile ammetterlo. Di versi ipermetri nel *Dittamondo* ce n'è parecchi, e il C. li accetta nel suo testo. Proprio nel capitolo precedente e, poco dopo, nel XV, il C. mantiene ipermetri, rispettivamente, il v. 41 (*d'ogni argomento che di fredde vivande*) e il v. 13 (*Nel tempo di Silvio Carpento costei*), mentre il gruppo 1 di α dà una lezione che li riporta alla giusta misura (*d'ogni saver che di fredde vivande*; *Nel tempo Silvio Carpento costei*): situazione che si ripete altre volte, e che ci autorizza perciò a diffidare, in casi di tal genere, del gruppo 1 di α.

I, 27, 90: né premio dar di *sì fatto* martiro

Anche in questo caso il C. ha scelto la lezione di α 1 perché negli altri manoscritti il verso risulta ipermetro (*né premio dar di scelerato martiro*). Riteniamo che si debba optare per il verso ipermetro.

I, 28, 78: bevean de l'acqua ch'era grave e molta.

La lezione adottata è quella del gruppo 1 di β contro *bevean de l'acqua ch'era più che molta* della maggior parte degli altri manoscritti. Se ci trovassimo dinanzi a parità di condizioni fra due tradizioni manoscritte, anche noi opteremmo per *grave e molta*, che è *lectio difficilior*, ma un solo gruppo di β contro tutti gli altri non può far testo; a meno che non ci siano dei gravi motivi che qui non si vedono.

II, 1, 55: e di Scipio *più volte* le gran prove.

Annota il C. che « codd. di α, qualcuno di β (TN), C e le edd. leggono *e di Scipio in Libia le gran prove* ». Si tratta di Quinto Cecilio Metello Pio Scipione, suocero di Pompeo, che in realtà combatté in Africa dove fu sconfitto a Tapso nel 46 a. C. Non basta per respingere la lezione *in Libia* la considerazione che le imprese di Metello in Africa « furono storicamente tutt'altro che grandi ». È da pensare piuttosto ad un ritorno dello stesso Fazio sul primo testo, indottovi da cognizioni più precise sull'attività di Metello in Africa: una conferma, cioè, di duplice lezione.

II, 3, 79-80:

> Così andava questa *ricca* mostra
> per render *laude* e sacrifizio a Marte.

Il C. non parla di questi due versi nelle *Annotazioni*, ma sappiamo dalla tavola delle *lezioni* di α e β che i codici di α leggono al v. 79 *cara* invece di *ricca* (che è di β), e che i codici di β leggono al v. 80

grazia invece di *laude* (che è di α). Non pare che ci siano motivi evidenti per giustificare la scelta del C. Perché mai al v. 79 si preferisce la famiglia β e al v. 80 la famiglia α? Fra i codici che il C. crede contaminati è il gruppo C che si comporta in tal modo, ma il gruppo A segue α in tutti e due i versi, e così il codice FN¹ (del gruppo β non risulta niente). Sarà anche qui un altro caso di duplice lezione originaria, e forse anche il C. ha pensato così, ma sarebbe stata opportuna una nota in proposito.

II, 14, 14: ché vinse *la gran torma de'* Tedeschi.

Il C. annota che mss. di α leggono *vinse la ruina*, mss. di β *vinse la torma*, alcuni mss. di β *la gran torma*, lezione accettata perché corrisponde a quanto dell'imperatore Graziano, di cui qui si parla, dice Martino Polono («inestimabilem hostium multitudinem»), che è certamente una delle fonti di Fazio. Rimangono molti dubbi, anche perché mancano i riscontri con i tre gruppi dei codici *contaminati*; ma l'ipotesi più probabile è che il capostipite di β doveva leggere *la torma*, e che *la gran torma* è variante secondaria, giustificata dal fatto che il verso risultava ipometro. Dovendo pertanto scegliere fra *torma* e *ruina* ci pare preferibile optare per quest'ultima.

III, 11, 82: Dodici e cinque province si crede.

Il C. ha seguito il gruppo l di α, FN¹ e C. Tutti gli altri codici di α e di β, e gli altri due gruppi dei *contaminati* premettono a *dodici* la preposizione *in*, rendendo il verso ipermetro. Come abbiamo visto precedentemente in casi analoghi, la testimonianza di α l è molto sospetta. Tuttavia qui può rimanere qualche dubbio in considerazione della facilità con cui i copisti potevano credere che fosse necessario premettere *in* (infatti, nel verso seguente il discorso continua con *tutta partita*).

III, 19. Tutto il capitolo, osserva il C. nelle *Annotazioni*, ridonda di miti derivati da Ovidio (*Metamorfosi*) e da Stazio (*Tebaide*). A noi pare più probabile che Fazio non attingesse direttamente alle opere di Ovidio e di Stazio, ma a fonti secondarie. Per l'accenno ad Isifile, per esempio, nella terzina 88-90:

> Di là da quello si trova il cammino
> onde passaro Adrasto e Capaneo,
> quando Isifil trovaro nel giardino,

il C. osserva giustamente che nella *Tebaide* non di un *giardino* si tratta, ma di un bosco. La sostituzione era già nel *Teseida* del Boccaccio, *chiosa* al v. 14 del libro VI: «Quivi essendo il caldo grande e non trovando acqua, per avventura coloro che cercando andavano *trovarono in uno giardino Isifile*».

Il discorso seguita nella terzina seguente:

> Di là è il bosco, ove Partenopeo
> il serpe uccise, per tôr l'ira a quella
> che ne la culla il suo figliuol perdeo.

Il C. osserva che non Partenopeo ma Capaneo, secondo quanto si legge nella *Tebaide*, uccise il serpente; ma non è la sola inesattezza della terzina. Anche quel che si dice sui motivi per cui Partenopeo uccise il serpente è così vago e incerto che si spiega soltanto ammettendo che Fazio non abbia avuto presente la *Tebaide*. Il fanciullo (Ofelte, figlio di Licurgo) ucciso dal serpente non si trovava nella culla, ma da Isifile era stato posto fra i cespugli, e in seguito egli si era rotolato fra l'erba del prato. E chi è *quella* a cui si doveva placare l'ira con l'uccisione del serpente? Dovrebbe essere la madre di Ofelte, e nella *Tebaide* si accenna infatti all'ira della madre, ma soprattutto bisognava placare l'ira di Licurgo.

IV, 3, 27: *pagatol* prima, se parve bugiardo.

Il C. annota che sceglie con sicurezza la lezione di β (*pagatol*) contro quella di α (*provatol*). Aggiungiamo noi che la concordanza con β della maggior parte dei codici *contaminati* rafforza l'autorità di β, e che quindi la scelta è giustificata. Altra conferma per la lezione *pagatol* si trova al v. 75 del capitolo XXV di questo medesimo libro, dove si accenna nuovamente al modo di comportarsi del vecchio re d'Inghilterra Edoardo I verso un buffone della sua corte (*e che pagò il buffon se fu bugiardo*). Ma non è esatto quel che il Corsi afferma (a p. 202-203 del vol. II) sulla derivazione di questo passo del *Dittamondo* dalla novella III del *Trecentonovelle* del Sacchetti, in cui si racconta di Parcittadino da Linari che si recò alla corte di re Edoardo e si buscò dallo stesso re un sacco di legnate perché gli aveva fatto degli elogi sperticati. Il passo della novella che sarebbe stato tenuto presente da Fazio riguarda le parole che Edoardo rivolge ad uno dei suoi baroni (« va', da' la cotal mia vesta a costui, e *pagalo* della verità, ch'io l'ho ben *pagato* della bugia io »). Un'altra prova, dunque, a favore della lezione *pagatol*. Ma Fazio non poteva attingere al *Trecentonovelle* perché tale opera il Sacchetti cominciò a metterla insieme non prima del 1380, quando Fazio era morto da parecchio tempo. La coincidenza dell'espressione e il richiamo al medesimo episodio devono aver distratto per un momento il Corsi, tutto infervorato a dimostrare col richiamo al Boccaccio e al Sacchetti l'esattezza della sua interpretazione in un altro passo del *Dittamondo* (IV, 22, 28-30):

> Ma qui di quel che di' niente ci odo:
> non so se parli al modo di Ribi,
> che per *antifrasis* si sciolga il nodo.

Sono parole di Fazio a Solino che satiricamente aveva fatto gli elogi della vita che si menava nella curia pontificia ad Avignone. Secondo il C. *Ribi* sarebbe lo stesso buffone che figura in alcune novelle del Boccaccio e del Sacchetti. A me pare un'interpretazione, se non sicura, certo molto ingegnosa, ma con le novelle del Sacchetti non può avere niente a che fare.

VI, 4, 10: E così fui di novella in novella.

Il C. segue la lezione del gruppo 1 di α perché negli altri manoscritti il verso risulta ipermetro (*Così giungemmo di novella in novella*), ma abbiamo già visto più di una volta che non c'è da fidarsi del gruppo 1 di α. Anche qui sarà da conservare il verso ipermetro.

Per le *Rime* il Corsi si è attenuto, in genere, al testo stabilito dal Renier (*Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883), ma ha riveduto i manoscritti noti al Renier, e si è valso della collazione di altri dieci codici per migliorare e correggere. Di questi dieci codici, che il Renier non conobbe o non ebbe modo di consultare, il più importante è l'Ashburnhamiano 478 della Biblioteca Laurenziana di Firenze, del quale già lo stesso Corsi si era servito nel suo volumetto *Canti d'amore e di parte in un poeta del Trecento* per il testo delle canzoni *S'io savessi formar quanto son belli*; *I' guardo in fra l'erbetta per li prati*; *Grave m'è a dire come amaro torna*; *Nella tua prima età pargola e pura*.

Il Corsi elimina dalle rime autentiche le due canzoni *Io vorrei anzi stare in mezzo un fango* (che probabilmente è di Monaldo da Orvieto) e *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* (che par certo appartenga a Bindo di Cione da Siena). Dalle rime dubbie elimina le canzoni *O povertà come tu sei un manto*, *Sì sottilmente ch'io non so dir como*, *D'amoroso conforto il mio cor vive*; la frottola *O pellegrina Italia*; il sonetto *Spesse volte ritorno al dolce loco*. Mantiene fra le dubbie, ma con forte propensione a crederle autentiche, soltanto la canzone *Ancor non so che mia vita far debbia*, e i sette sonetti morali nella redazione fatta conoscere da F. Pellegrini (*Miscellanea per nozze Bolognini-Sormani*, Verona, 1900).

Il testo delle *Rime* è nel complesso migliorato rispetto a quello dato dal Renier, e va dato atto al Corsi della prudenza dei suoi interventi. Forti dubbi mi rimangono sull'opportunità di accettare i due emendamenti proposti dal Casini ai vv. 39 e 54 della canzone *Grave m'è a dire come amaro torna*. I due manoscritti che contengono la canzone (il Ricc. 1100 e l'Ashb. 478) concordano nel darci due versi endecasillabi, mentre lo schema metrico delle prime due strofe, che ovviamente sarebbe da estendere anche alla 3ª e 4ª strofe, richiederebbe due settenari. Per rispettare il principio della identità della strofe nella canzone, il Casini ritenne che i due originari settenari fossero diventati endecasillabi nei manoscritti in seguito all'introduzione nel verso di alcune glosse. E così l'endecasillabo del v. 39 *Oimè ch'i' sono a li ultimi mie' squilli* è da ridurre al settenario *Sono a li ultimi squilli*, e l'endecasillabo del v. 54 *Ma sia qual vuole ell'è pur la mia fede*, al settenario *Ma ell'è pur la mia fede*. Ciò che non persuade è la natura di *glosse* di quel che serve ad allungare i due settenari ad endecasillabi (ed endecasillabi di ottima fattura). Conservando la lezione dei manoscritti, non è che vada all'aria il principio della identità della strofe nella canzone; si ammette semplicemente che Fazio s'è presa una licenza, magari provvisoria nelle intenzioni. VINCENZO PERNICONE.

GIUSEPPE L. MONCALLERO. — *Il cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena umanista e diplomatico (1470-1520). Uomini e avvenimenti del Rinascimento alla luce di documenti inediti.* — Firenze, Olschki, 1953 (Biblioteca dell'*Archivum Romanicum*, Serie I, vol. 35), pp. 650.

Ottimo il proposito dell'autore di questo ponderoso volume: indagare compiutamente la vita privata, l'attività politico-diplomatica e l'opera letteraria di uno dei più notevoli tra gli « uomini eccellenti » del primo '500 italiano, per giungere a un'interpretazione e valutazione obiettiva e documentata dell'uomo e dello scrittore. Il M. si è messo all'impresa, non facile, con giovanile baldanza e fiducia nelle proprie forze: che traspare evidente dalla prefazione, dove egli recisamente afferma che il Bibbiena, « per quanto giudicato da molti, è rimasto sconosciuto »; e si dice convinto di averlo « scoperto », « come uomo privato e come umanista, come ministro di Stato e come cardinale », valendosi di numerosi documenti inediti e specialmente delle lettere, che egli ha rintracciate « a centinaia » nei più diversi archivi.

In realtà, mancava fino ad oggi una monografia sul Bibbiena condotta con ampie ricerche e con metodo; che, giovandosi dei preziosi contributi offerti da parecchi studiosi tra la fine dell'800 e il '900, venisse a sostituirsi alla scarsa e antiquata biografia settecentesca di Angelo Maria Bandini e al volumetto divulgativo, abbastanza recente, di A. Santelli (*Il cardinale Bibbiena*, Bologna, Cappelli, 1931). S'era messo all'impresa, sul principio di questo secolo, un altro studioso, Giulio Grimaldi: le cui ricerche furono segnalate con lode dal Pastor e dal Cian (cfr. il *Dizionarietto biografico* del *Cortegiano* nell'edizione del Cian e il vol. IV, I, p. 356 del Pastor, ediz. italiana). E notizie e documenti inediti e utilissime osservazioni si trovano nelle ben note ricerche del Luzio e del Renier: *Mantova e Urbino* (cfr. specialmente le pp. 195-98, 208-215, 224-26, 245-47, 321-24, 330) e *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga* (in questo *Giornale*, **39**: vedi specialmente le pp. 207, 217, 226); e in uno studio di P. Richard pubblicato nella *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, nel 1904. Il M. non esita ad affermare ch'egli ha di gran lunga superato i suoi predecessori. E perciò occorre dire che il suo lavoro ha senza dubbio meriti notevoli, che è doveroso e gradito mettere in rilievo; ma ha anche manchevolezze e limiti, che non possono essere taciuti.

Anzitutto osserviamo che una parte dei documenti di cui il M. si è valso era stata già accuratamente registrata in due volumi a stampa che egli (se ho ben veduto) non cita (o, comunque, non cita dove si vale particolarmente di quei documenti, pp. 281 sgg.): l'*Inventario*

della *Serie prima* delle Carte Strozziane dell'Archivio di Stato di Firenze, compilato sotto la direzione di C. Guasti e G. Milanesi e pubblicato a Firenze nel 1884 e nel 1891. Dal vol. I di quell'*Inventario* analitico già sapevamo che un'ottantina di lettere del Bibbiena, la maggior parte dirette al cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Leone X, e alcune a Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII, si trovano raccolte e ordinate cronologicamente, insieme con lettere di altri, nelle filze quinta e sesta delle Carte Strozziane, *Serie prima*. Non porremo dunque tra i documenti rintracciati dal M. coteste lettere: già ne avevano segnalate e pubblicate alcune, come nota il M. stesso, G. Grimaldi e il Desjardins. Rimane per contro al M. il merito di aver segnalato agli studiosi non poche lettere del Bibbiena che sono sparse nelle filze dell'*Archivio Mediceo avanti il Principato*; e parecchi documenti che si conservano in altri luoghi, e specialmente nell'Archivio Vaticano. (Delle filze dell'*Archivio Mediceo avanti il Principato* è a stampa un prezioso *Inventario* analitico, Roma, 1951: ma limitato purtroppo per ora alle prime venti filze).

Il M. ha buona esperienza di indagini archivistiche. Delle lettere che egli cita con grande abbondanza, pubblicandone anche parecchie integralmente in trascrizioni diplomatiche, egli ha saputo interpretare integralmente i passi cifrati, superando difficoltà che potrà esattamente valutare soltanto chi avrà modo e occasione di esaminare attentamente, ad uno ad uno, quei documenti (1). Oltre ai richiami a carte inedite, sono copiosissimi nel volume del M. i rimandi bibliografici: che dimostrano una estesa conoscenza della « letteratura dell'argomento ». Devo tuttavia osservare che non sempre, in questa parte, il M. si conduce con esattezza e con metodo. Ecco qualche esempio. A pag. 70 egli afferma che gli storici sono « tutti concordi nel giudicare male » il primogenito di Lorenzo il Magnifico, Piero. Ma a conforto della sua asserzione egli adduce in nota soltanto tre nomi: il cinquecentista Iacopo Pitti, le cui *Istorie fiorentine* sono state pubblicate nei tempi nostri (Arch. Stor. Italiano, 1842); Pasquale Villari, col suo notissimo libro sul Savonarola, per il quale il M. rimanda alla ristampa lemonneriana del 1930; e tra il Pitti e il Villari gli pare opportuno inserire, quasi in ordine cronologico, il nome dello « storico » Luigi di San Giusto: che era, come tutti sanno, lo pseudonimo letterario di una gentile e colta scrittrice di libri divulgativi, tra i quali è da collocare appunto il piacevole volumetto, senza alcuna pretesa: *La vita e le opere di Lorenzo il Magnifico*, Firenze, Le Monnier,

(1) Lo scrupolo del M. nel riprodurre con rigorosa fedeltà le lettere e i documenti vari dai mss. ci sembra a volte eccessivo. Non sarebbe stata più opportuna una trascrizione prudentemente interpretativa, con qualche ovvio ritocco all'interpunzione, troppo sommaria e spesso spropositata, e la collocazione, al loro luogo, degli accenti e degli apostrofi e delle maiuscole iniziali dei nomi propri, sì da rendere più agevole la lettura? I progressi della fotografia dei mss. hanno reso ormai quasi inutili le trascrizioni diplomatiche.

1927. Non credo che la gentile scrittrice abbia propriamente aspirato al titolo di « storico »; e, comunque non certo per cotesto suo lavoretto, ma, se mai, per la traduzione che essa fece della *Storia di Roma* del Mommsen. Meglio era, dunque, che il M. in quella nota a piè di pagina tralasciasse il nome di Luigi di San Giusto e ponesse invece i nomi degli storici a cui il Villari rimanda: il Nardi, il Guicciardini, il Sismondi. — A pagine 73-76 il M. riproduce la lettera *hortatoria* di Lorenzo il Magnifico al figlio Giovanni, cardinale giovinetto e futuro pontefice, che fu più volte messa a stampa nel '500. Non pare che coteste pagine, assai note sopra tutto perché riprodotte dal Pastor, (ediz. ital., vol. III, pp. 240-42), abbiano particolare attinenza col Bibbiena: era utile riprodurle integralmente? Aggiungerò che il M. trae cotesta lettera da una stampa cinquecentesca che egli indica nel seguente modo: « Francesco Lorenzini, *Lettere di tredici uomini illustri*, Venezia, 1560 ». Cotesto volume non è altro se non la silloge di lettere di cinquecentisti messa insieme da Dionigi Atanagi e pubblicata primamente in Roma nel 1554, poi ristampata abusivamente dal Ruscelli a Venezia nel 1556, senza il nome dell'Atanagi, con l'aggiunta di due libri: ivi, nel libro XIV, che è il primo dei due aggiunti, si legge la lettera di Lorenzo il Magnifico al figlio Giovanni (p. 512). L'edizione a cui rimanda il M. non è che una ristampa della silloge dell'Atanagi accresciuta dal Ruscelli, eliminati i nomi dell'uno e dell'altro! Forse non era necessario che il M. dicesse tutte coteste cose ai suoi lettori; ma, ad evitare confusione, era bene ch'egli avvertisse che il Lorenzini non è il raccoglitore, ma soltanto lo stampatore. (Del resto, anche in seguito il M. usa indicare altre sillogi epistolari del '500, per esempio quella notissima delle *Lettere di Principi*, ponendo all'inizio del suo rimando il nome dello stampatore come se fosse quello del raccoglitore). — A p. 190 e altrove (per es.: p. 504) il M. rimanda a un'opera di Paolo Giovio che egli indica col titolo: « *Le iscrittioni*, Firenze, Torrentino, 1552 »: forse era bene avvertire che si tratta dell'opera più comunemente conosciuta sotto il titolo di *Elogi*, e più particolarmente degli *Elogia veris clarorum imaginibus apposita* etc., che ebbero poi il titolo di *Elogia virorum litteris illustrium*. Le *Iscrittioni* a cui rimanda il M. non sono altro che il volgarizzamento o raffazzonamento di Ippolito Orio, stampato nel 1552 dal Torrent[illegible]. E poiché l'opera fu scritta originariamente in latino e quei volgarizzatori del '500 non avevano troppi scrupoli di fedeltà, sarebbe stato meglio che la citazione fosse fatta dal testo originale. — In molti luoghi il M. cita documenti vari dai mss. che egli ha veduti, come se fossero inediti; ma forse tutti non lo sono. Per es., non è inedita la lettera di Iacopo Guicciardini al fratello Francesco, dove si parla della battaglia di Ravenna (p. 315). Il M. rimanda genericamente, come fa spesso, alle Carte Strozziane, *Serie prima*, dell'Arch. di Stato di Firenze (che sono 371 filze o volumi!). Cotesta lettera è stata pubblicata in Arch. Stor. Italiano, t. XV, 1851, pp. 308-315. Pare

doveroso, quando si cita un documento manoscritto, accertare, nei limiti del possibile, se sia stato già pubblicato o segnalato da altri (1).

Non ci saremmo indugiati a rilevare coteste minute inesattezze o trascuratezze nel libro del M., se non si trattasse di uno studio pubblicato in una collezione di ricerche filologico-erudite che annovera volumi di notevole valore; se non avessimo incontrato nelle sue pagine frequenti accenni alle inesattezze di chi lo ha preceduto nelle ricerche sul Bibbiena e sui suoi tempi; e se il M. non annunciasse come prossima la pubblicazione dell'epistolario completo del Bibbiena: dove l'inesattezza dei rimandi ai mss. e alle stampe e la fretta nel trascrivere i testi e nel rivedere le bozze infirmerebbe alle basi la validità del suo lavoro.

Dall'esame dei particolari salendo a una considerazione d'insieme del libro del M., dobbiamo rilevare l'impostazione incerta della sua trattazione: l'impegnativo proposito di esporre i fatti politici e militari e le trattative diplomatiche a cui prese parte il Bibbiena, per delimitarne il significato storico, è spesso soverchiato dal gusto del raccogliere aneddoti curiosi — la maggior parte abbastanza noti o, comunque, non inediti — i quali, poi, non direi che siano adeguatamente utilizzati per delineare l'*ambiente*, e la fisionomia morale delle persone di cui l'autore discorre. Nuoce a tutto il volume la prolissità dell'esposizione, che alterna notizie interessanti e peregrine a cose troppo facili e vulgate, inserite per lo più a modo di digressione: per esempio, su Lorenzo il Magnifico, su Ferdinando d'Aragona e Alfonso, su Lucrezia Borgia, sulla corte di Urbino nei primi anni del '500, su Leone X. Si vedano, tra l'altro, le pagine dedicate a Leone X (pp. 346-57), che si riducono a una rassegna di giudizi favorevoli od ostili che sono stati pronunciati sul papa mediceo da alcuni suoi contemporanei e da alcuni storici moderni. Tra la congerie dei dati e delle citazioni, si colgono sparsamente, in tutto il volume, note non volgari e spunti che potevano essere più felicemente svolti: per esempio, la prudenza di Pietro Dovizi nei suoi consigli al fratello minore, Bernardo (p. 39); la persona umile e gentile

---

(1) Aggiungerò che nei rimandi bibliografici spesso la stessa opera è indicata in modo diverso nei diversi luoghi: o incompletamente, o con inutili ripetizioni. Si vedano, per es., i ripetuti rimandi al notissimo repertorio erudito del Ciacconio (a p. 19, all'erudito frate spagnolo del secondo '500 viene attribuita una *Vita Leonis X*, come se fosse un'opera a sé stante, e si rimanda al terzo tomo di essa); e alle *Istorie* di Giovanni Cambi. Frequentissimi sono poi gli errori di stampa, particolarmente spiacevoli nei rimandi bibliografici e nelle trascrizioni di testi inediti. A p. 532, lo studio del Luzio: *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga* è citato senza luogo e anno di stampa nel seguente modo: *G. Manente nei suoi primi anni a Venezia*. A p. 424, in nota, il M. trascrive parzialmente due lettere da mss. deteriorati dell'Archivio di Stato di Modena: ivi non senza fatica il lettore esperto potrà sceverare gli errori di stampa dalle lacune, e dagli spropositi del copista che trascrisse quei documenti. Ed altre cose di tal genere si potrebbero con facilità notare in parecchi altri luoghi.

della madre di Bernardo, la Checca, con le sue letterucce sommessamente affettuose (pp. 52-53); l'apparizione fuggevole e un po' enigmatica di una donna innamorata del « bel Bernardo » ventiquattrenne (p. 226), la quale si firmava (se il M. ha letto esattamente): « Zones babus », inviando all'amato una cintura, perché si ricordasse di lei (1). E molte utili osservazioni si leggono nell'amplissimo capitolo della *Parte terza* dove il M. illustra, col sussidio di documenti editi e inediti, l'opera politica e diplomatica del Bibbiena, segretario e legato di Leone X, dal 1513 alla morte (pp. 359-509). Insieme con le pagine dedicate al conclave del 1513 (da cui, sopra tutto per la destrezza procacciante del Bibbiena, uscì eletto il cardinale de' Medici), cotesto capitolo è senza dubbio un contributo notevole agli studi sul Bibbiena e sul mondo in cui visse e operò. Il M., valendosi di documenti inediti o poco noti, illustra particolarmente (pp. 372 sgg.) la politica antifrancese di cui fu promotore e artefice precipuo il Bibbiena dagli inizi del pontificato di Leone X al febbraio del 1515: nel periodo in cui il Bibbiena era il più ascoltato consigliere e il più stretto collaboratore del pontefice, tanto da essere giudicato da qualche contemporaneo un *alter papa*; e, nuovo alla grande diplomazia, vi si seppe destreggiare assai bene, come il Pastor ed altri riconoscono. Alla politica antifrancese egli seppe trarre con accortezza l'amico Pietro Bembo, già allora assai autorevole, approfittando delle familiari conversazioni che con lui ebbe in un viaggio a Loreto, nella primavera del 1514 (pp. 383-87); onde poi il Bembo, in un'ambasceria a Venezia (che fu già illustrata dal Cian in *Archivio Veneto*, vol. 30, 1885) si adoperò, sebbene senza successo, a staccare quella repubblica dalla Francia. Gli sforzi politico-diplomatici del Bibbiena sboccarono nella lega antifrancese del febbraio 1515. E qui non saprei dire fino a che punto sia accettabile la supposizione del M. che il Bibbiena, mostrando di non credere che Francesco I sarebbe disceso in Italia per far guerra alla coalizione a lui avversa, dissimulasse il suo riposto pensiero, « per fare in modo che Venezia entrasse in lega con il papa e non in guerra a fianco della Francia » (p. 404): supposizione intesa a scagionare il Bibbiena dalla taccia di ingenuo ottimismo e di scarsa preveggenza. Su che cosa fonda il M. cotesta sua ipotesi? forse soltanto sulla sua persuasione soggettiva che un uomo così accorto non poteva commettere così grosso errore. Ma non sarà piuttosto vero quello che il M. stesso accenna poco prima? che, cioè, il Bibbiena, viziato dai troppo facili successi fino allora ottenuti, era incline ad un ottimismo, a volta malfondato, sul buon esito futuro di ogni sua pratica? Ecco una nota psicologica che meriterebbe d'essere approfondita per cogliere l'indole dell'uomo e spiegare in più casi la sua condotta; anche perché cotesta baldanza e smodata fiducia

(1) Cotesta donna ignota pare si intendesse un poco di greco: *zones* non sarà il genitivo di *ζώνη*, cintura?

nella propria accortezza e nel successo sembra essere un tratto assai frequente negli uomini « eccellenti » del primo '500. E d'altra parte, chi vorrà stupirsi che anche il Bibbiena fosse almeno una volta cattivo profeta? La storia di tutti i tempi è piena di previsioni degli avvenimenti politici e bellici, pronunciate con molta sicurezza da politici e diplomatici abitualmente accorti e previdenti e poi smentite dai fatti!

Il Bibbiena avrebbe, a giudizio del M., dato particolare prova di abilità nell'intralciare le trattative di Francesco I con gli Svizzeri, nella primavera del 1515; e nell'assicurare l'aiuto di questi ultimi alla lega antifrancese. Com'è ben noto, la coalizione propugnata dal Bibbiena si sfasciò dopo la vittoria francese e veneziana di Marignano. Leone X, mutata prontamente la sua politica, che del resto era stata in quegli ultimi mesi assai ambigua, si incontrò col vincitore a Bologna (dicembre 1515); e tutto finì bene per il papa, e per il suo segretario e ministro: quest'ultimo ne cavò un'abbazia di mille ducati di entrata! (cfr. p. 425). Leone X trascorse poi lietamente il Natale e il carnevale seguente a Firenze.

Una nuova fase nell'attività diplomatica del Bibbiena si iniziò quando egli, nel 1516, fu designato come legato presso l'imperatore Massimiliano (pp. 429-38); e la sua attività politica si consertò con provvisioni militari quando fu eletto legato papale nella guerra di Urbino (pp. 439-60). E l'operosa carriera dell'abile e fortunato cliente dei Medici si concluse con la legazione in Francia (1518), intesa a porre le basi di un'alleanza tra i principi cristiani contro i Turchi; mentre altri legati pontifici avrebbero dovuto operare nello stesso senso presso l'imperatore, in Spagna, in Inghilterra (pp. 463 sgg.). Ma, com'è noto, la questione della crociata, che forse fu inizialmente posta con impegno e buona fede dalla diplomazia pontificia, venne poi soverchiata dal più concreto e urgente problema dell'elezione imperiale. Nel qual proposito pare che il Bibbiena desse davvero prova di scaltrezza e duttilità diplomatica (cfr. specialmente p. 485); sebbene da qualche sua lettera di quel tempo parrebbe ch'egli prestasse troppo facile fede alle promesse del re di Francia per l'impresa contro i Turchi.

Per gli ultimi anni dell'attività diplomatica del Bibbiena il M., oltre che dei molti documenti editi nei tempi nostri e di alcuni documenti inediti, si vale di parecchie lettere che furono messe a stampa già nel '500, nella silloge delle *Lettere di Principi*, assai nota. (Sarebbe interessante sapere se di coteste lettere esistono ancora in qualche luogo gli originali; ché di quegli editori cinquecenteschi non c'è da fidarsi troppo: è ben noto che essi non avevano scrupolo a « correggere », modificare, sopprimere, nei testi epistolari che davano alla luce. Negli ultimi decenni del secolo si venne facendo sempre più vigile e severa la censura ecclesiastica).

Alla fine dell'ampio capitolo secondo della *Parte terza*, nel libro del M., ci si aspetterebbe una valutazione d'insieme del Bibbiena

politico e diplomatico. Non direi che il M. ce l'abbia data, né qui né altrove. Egli si indugia invece a discutere, nelle ultime pagine di quel capitolo, l'accusa di veneficio elevata già da qualche contemporaneo e specialmente da Paride de Grassis, nel suo *Diarium*, contro il papa, che avrebbe procurato in tal modo la morte del suo segretario e legato; e la « voce » che fu raccolta già nel '700 dal Bandini, che Leone X si risolvesse a tanto crimine per prevenire un disegno criminoso dell'ambizioso cardinale contro la vita stessa del pontefice. Non so quanto giovi oggi andar rimestando cotesta lurida materia. E quand'anche l'accertare il vero su cotesta accusa e cotesta voce possa essere di qualche utilità, se non per la storia politica, per la storia del costume e della vita morale del '500, rimane vero che, ove non si trovi qualche nuovo documento (cosa assai poco probabile), il discuterne non può risolversi in altro che in un ozioso gioco di congetture, da aggiungersi a quelle che già proposero parecchi eruditi in tempi lontani e recenti. Pare certo che il Bibbiena fosse in quegli anni suoi ultimi sofferente di una malattia di stomaco. E troppo era allora empirica e inesperta la medicina per distinguere sempre con certezza la morte naturale, dovuta a malattie allora mal conosciute, dalla morte per veleno.

Assai più importa a noi vedere se il M. sia riuscito con le sue ricerche e le sue note a modificare in qualche modo, sull'autorità dei documenti, i tratti caratteristici della fisionomia del Bibbiena uomo, diplomatico e letterato. In verità non ci sentiamo di dar molto peso a quel che il M. dice in un luogo (p. 383) sulla *pietas* e sulla « tenera devozione alla Vergine » del segretario di Leone X. Cotesto suo sentire, in tutto degno di un ecclesiastico, sarebbe testimoniato, secondo il M., sopra tutto da una frase di un documento ufficiale: il breve con cui il papa gli affidava la cura dei restauri del santuario della Santa Casa di Loreto: « De tua enim in Divam pietate... » (cfr. pp. 194 e 383). Neppure riusciamo ad avvertire l'espressione di « un animo sensibile e delicato » nella lettera di condoglianza ad Alfonso I d'Este per la morte del fratello, il cardinale Ippolito (cfr. p. 496); che non esce dalle consuete formule delle lettere di tal genere se non per l'accenno alla « indisposizion del corpo » che travagliava il Bibbiena in quel settembre del 1520, a meno di due mesi dalla sua morte (1). Certo l'animo del Bibbiena non fu alieno dal sentire schiettamente gli affetti familiari e l'amicizia (più questa che

(1) Più schietta e affettuosa sembra la lettera al marchese di Mantova, del 30 agosto 1520, dove il B. parla del dolore di Baldassar Castiglione per la morte della moglie sua, Ippolita Torelli (edita in: *Mantova e Urbino*, p. 245). E forse la più accorata pagina che il B. abbia scritta è la lettera « di consolazione », del 15 ottobre 1516, alla cognata Lodovica per la morte del figlioletto di lei, Francesco (messa a stampa già nel libro terzo delle *Lettere volgari* raccolte dai Manuzi, Venezia, Aldo, 1564, c. 36*r*; e riprodotta recentemente nella mia raccolta di *Lettere del '500*, Torino, Utet, 1948, p. 77).

quelli); ma sensibilità e delicatezza sono qualchecosa di più. Assai poco persuasiva ci pare poi la nota del M. (p. 47) secondo cui il Bibbiena sarebbe stato « un timido », uno di quegli uomini che non confidano a nessuno la loro sofferenza, che « piangono in solitudine » e « hanno vergogna delle loro lacrime »! In questo guazzabuglio del cuore umano tutto è possibile; anche che un diplomatico senza scrupoli e un procacciante cliente di principi sia, nel fondo, un sensitivo. Ma, finché non troveremo qualche documento che faccia testimonianza di cotesta ipersensibilità del Bibbiena, non ci sentiamo di immaginarla. Assai gioverebbe, per conoscere la psicologia dell'uomo (che non è escluso fosse alquanto più complessa di quel che comunemente si crede), rintracciare le lettere sue d'amore (ne avrà pur scritta qualcuna anche lui, come il suo grande amico Pietro Bembo, se non altro per rispondere a quelle che più donne, e non soltanto l'enigmatica « Zones babus », devono avergli scritte); o almeno le lettere in cui egli discorreva di donne e d'amore: forse un poco affini, forse molto diverse da quelle che conosciamo del Bembo a lui; dove l'autore degli *Asolani* accenna copertamente ad alcune donne che indica con enigmatici e poetici *senhals*: Aurora, Topazio, Cimba, Navicella (« La Navicella verrebbe volentieri nel mio porto, se ci si potesse venire senza sospetto de' corsali. Spero ad ogni modo che ci verrà: venendo, lo saperete ». — Ediz. Scotto, 1552, delle lettere del Bembo, terzo volume, p. 9). Quanto saremmo grati al M. se egli riuscisse a rintracciare in qualche archivio coteste lettere amorose o muliebri del Bibbiena! il quale s'era dato egli stesso, se dobbiamo credere a una lettera del Bembo (ediz. cit., III, p. 15) il nomignolo di Foiano; ma la duchessa d'Urbino, Elisabetta Gonzaga Montefeltro, lo giudicava, con arguzia cortese, un « Foiano gentile ».

In realtà, da tutta la copiosa documentazione di cui si vale il M. nulla viene fuori che possa modificare sensibilmente la fisionomia del Bibbiena, quale già la conoscevamo: uomo scaltro e procacciante per sé e per i suoi patroni, dai quali ha avuto favori e benefici e altri ne attende; diplomatico accorto, esperto di parole ambigue e di blandizie, tra i molti che n'ebbe l'Italia del '500 (né egli appare in ciò di statura più elevata che tanti oratori e agenti diplomatici di quel tempo, veneziani e fiorentini sopra tutto; anche se a lui conferivano assai maggiore autorità la porpora cardinalizia e il favore del papa); piacevole e faceto parlatore, buon osservatore analitico dei casi della vita quotidiana; uomo di mondo, esperto dell'accattivarsi gradevoli e proficue amicizie; corteggiatore gradito di dame di alta condizione, e certo incline ai facili amori (ma già s'è detto che il tono della sua vita amorosa ci rimane in gran parte ignoto, per difetto di documenti); intelletto versatile, ma non meditativo né acuto; nessuna ampiezza e generosità di visione dei fatti politici; nessun fervore di fede religiosa, politica, morale.

E lo scrittore? Al Bibbiena letterato il M. dedica la *Parte quarta* del suo libro, con un ampio capitolo (più di cento pagine!) di note analitiche sulla *Calandria*. Egli intitola quel capitolo: *La Calandria espressione del Rinascimento*: titolo, in verità, troppo impegnativo, se non si voglia con esso affermare semplicemente che nella *Calandria* si riflette in una certa misura il modo di sentire e di pensare di quella società cortigiana del primo '500 italiano in cui si è soliti a vedere una delle manifestazioni più caratteristiche del Rinascimento nella sua piena maturità. Solo in tal senso limitato cotesto titolo è accettabile; a meno che si voglia davvero identificare il Rinascimento, una delle grandi età progressive nella storia dello spirito umano, con un « ritorno alle forze della materia », come parrebbe voler fare il M. in un luogo (p. 534: « ... quel ritorno alle forze della materia il quale caratterizza il Rinascimento »: dove sarebbe poi da chiarire che cosa si voglia intendere per *materia*) (1). Che la *Calandria* sia « espressione di vita goduta in libera pienezza senza preoccupazioni morali » (p. 518) è in parte vero; ma occorrerà delimitare cotesta « pienezza », o plenitudine che dir si voglia. Direi che quella che riempie di sé la *Calandria* sia una « pienezza » assai limitata; se è vero che non può propriamente dirsi una vita « piena » quella che è tutta rivolta a saziare la voglia sessuale e intesa a mettere al servizio di questo fine una pronta scaltrezza aliena da ogni scrupolo. E la società cortigiana del primo '500 conosceva assai altri modi di vita « piena » o di vita « viva », oltre a quelli del giacersi con la persona amata e dell'industriarsi per procurare ad altri, e a sé stessi, gaudiosi festini d'amore. Sicché sarebbe davvero un sopravalutare la liquida e scintillante commedia del Bibbiena l'assumerla ad espressione integrale, o quasi, della concezione della vita comunemente detta rinascimentale: come sembra voler fare il Moncallero. Preso dalla simpatia per il suo autore (venialissima colpa, del resto!) egli si è lasciato andare, d'altro lato, ad affermazioni assai arrischiate; come questa, per esempio: « Bibbiena mostra così una sapienza della vita e una dottrina del governo che precorrono quella della *verità effettuale* del Machiavelli ... » (p. 528). Più cauto egli sarebbe stato se, dissentendo giustamente dagli storici e dai critici che hanno giudicato la *Calandria* secondo preconcetti moralistici, non avesse perduto di vista la moderata rivendicazione del valore umano e artistico della *Calandria* che è stata proposta recentemente dal Croce e dal Russo (autori che egli conosce e cita più volte) movendo da un giudizio assai noto del De Sanctis. Già disse felicemente il Croce che il gioco degli intrighi che nei *Menaechmi* è in primo piano, nella *Calandria* « dà la semplice trama pel ricamo; e il ricamo è nella rappresentazione della foga

(1) A questo proposito, rimandiamo alle sobrie pagine riassuntive dello Spongano, in questo *Giornale*, **130**, pp. 289-310: che, pur discorrendo particolarmente dell'Umanesimo, lumeggiano di scorcio tutto il problema del Rinascimento.

sensuale che investe e trascina: una rappresentazione sottolineata da simpatia di consenso... » (*Poesia popolare e poesia d'arte*, ediz. 1933, p. 242). E non pare che sia facile oggi dire qualchecosa di diverso da quello che ha poi notato il Russo a conclusione di un saggio sulla *Calandria*, con chiara discriminazione critica: quel che essenzialmente vive nella commedia del Bibbiena è « quel giubilo della carne e del piacere venereo » e « l'estro delle beffe consumate in una atmosfera surreale »: dove bisognerà tuttavia intendere con molta discrezione cotesto *surrealismo* avanti lettera: come nota il Russo stesso; il quale prosegue e conclude: « La commedia degli equivoci è la parte deteriore, di imitazione tradizionale, il divertimento sociale di prammatica, la farsa che diverte, e noi volentieri, quella parte lì, l'abbandoniamo alle condanne degli interpreti di scuola » (*Commedie fiorentine del '500*, Firenze, Sansoni, 1939, p. 195).

Il M. si indugia a lungo sulla vecchia questione dell'imitazione plautina, rileva puntualmente raffronti col *Decamerone*, a confermare quel che è stato già da altri detto e ripetuto: che la commedia del '500 trae vitali suggerimenti più dalla tradizione novellistica che dalla commedia latina; e indubbiamente dice a questo proposito cose giudiziose, con una larga conoscenza della « letteratura dell'argomento », italiana e straniera. Per ultimo, il M. ci offre un'estesa rassegna di giudizi sulla *Calandria*, dal '500 ad oggi, da Paolo Giovio a Luigi Russo. Ma cotesti giudizi egli pone in lunga serie, tutti sullo stesso piano, senza metterli in alcun modo in relazione con la varia mentalità dei loro autori, con la diversa loro formazione culturale e il diverso orientamento del loro gusto letterario. Perciò anche in questo capitolo si ha l'impressione di avere dinnanzi piuttosto un copioso materiale di appunti e di schede che uno studio organico e concludente. Non prive di interesse sono alcune concordanze col *Decamerone*; che si vorrebbe tuttavia fossero non solo rilevate ma anche, le più notevoli, interpretate, per accertare se le concordanze verbali riflettano effettivamente una certa affinità del linguaggio espressivo. Buone osservazioni ha il M. sui personaggi, e specialmente su Fulvia e Fessenio; ma anche qui non sempre ci appare sorvegliato e prudente nei suoi giudizi. Egli vede in Calandro « il rappresentante della grande massa degli uomini protesi alla conquista di un'impossibile felicità », e giunge a scorgere in quel povero fantoccio, che diverte gli spettatori soltanto perché c'è Fessenio che lo fa lepidamente ballonzolare dinanzi ai loro occhi, « lampi di torbida passione ». Sarà più prudente dire che Calandro riesce ad essere qualchecosa di più che un fantoccio solo in qualche movenza e in qualche motto breve: come là dove traduce in frasi pittoresche l'uzzolo amoroso che lo incalza (atto I, sc. 4ª), o tripudia rappresentandosi al pensiero l'insolito festino d'amore che s'attende ormai prossimo e certo (atto II, sc. 6ª).

Forse la via per giungere a dire qualchecosa di nuovo, o di non vulgato, sulla *Calandria* era l'esame analitico di alcune scene e di alcune espressioni più caratteristiche: per cogliere, di atto in atto, lo svolgersi dei due temi più vitali della commedia, la foga amorosa di Fulvia e l'estro beffardo di Fessenio (e questo ha fatto in una certa misura il M.); e per avvertire qualche voce umana più profonda nel fluire del dialogo facile e vivido (e questo potrebbe ancora esser fatto utilmente). Il personaggio più vivo, Fessenio, ci appare mosso, nell'intimo, da una sua irrequieta voglia di armeggiare, di operare in qualche modo per farsi un po' di posto nel mondo anche lui, « vile servo »; e di cotesta voglia, che pure non gli dà riposo, egli non si duole « perchè chi in questo mondo sempre si sta ha il viver morto ». Egli ha una balda fiducia in sé stesso ed è pronto in ogni istante al rischio e alla pugna: « Non minacciare: — dice a Polinico — ché, benché io sia vil servo, anco la mosca ha la sua collora; e non è sì picciol pelo che non abbi l'ombra sua, intendi? » (atto I, sc. 2ª). Cotesta gran voglia e quasi ansia di vivere e di fare non sarà effettivamente in quell'omiciattolo un esile riflesso della molteplice vitalità creativa del nostro primo '500? Comunque, il duello verbale tra Fessenio e Polinico, il pedante, che si contendono l'animo del giovane Lidio, tutto abbandonato all'amore (atto I, sc. 2ª), accenna ad un tema che poteva dare alla *Calandria* un significato umano e storico più ampio di quello ch'essa effettivamente ha, nel suo insieme. Forse è vero che tutto il dramma del '500 nostro si riassume nel non raggiunto equilibrio tra la libera vitalità che prevalse sul principio del secolo e la « pedanteria » (nel senso assai lato che ad essa dava il maggiore tra gli « irregolari » del '500, Pietro Aretino) ch'ebbe via via il sopravvento dopo la morte di Clemente VII. Ma il tema proposto in quell'ampia e geniale scena della *Calandria* non trova poi svolgimento nel resto della commedia: alla fine della scena, Polinico scompare dall'azione.

Può stupire il fatto che il M., dedicando tante pagine alla *Calandria*, non abbia rivolto maggiore attenzione al *Prologo* (quello che fu approntato dal Bibbiena): ne discorre brevemente a pp. 623-26. E più ancora ci si domanda perché il M. non abbia esaminato più attentamente le lettere del Bibbiena (in luogo di tante digressioni non necessarie). Sarebbe stata utile una sobria analisi di qualche pagina più significativa, almeno della famosa lettera a Piero de' Medici, del 4 ottobre 1494, che fu già pubblicata dal Del Lungo nel 1862, ed è uno dei capolavori della prosa narrativa del '500 (1). Forse il M. si riserva di parlarne nella introduzione e nelle note di un altro volume che, come già s'è detto, ci promette: « l'epistolario completo corredato di note esplicative e critiche ». Cotesta promessa ci rallegra,

(1) È stata nuovamente riprodotta dal ms. nel vol. *Lettere del '500*, cit., p. 63.

perché da parecchio tempo siamo persuasi che sia ormai giunta l'ora di raccogliere e riordinare gli epistolari degli uomini « eccellenti » del '500, non solo dei grandissimi; ma, d'altro lato, desta in noi qualche preoccupazione: perché non vorremmo che il M. si mettesse all'impresa con troppa precipitazione. Confidiamo che egli vorrà rendersi conto della necessità di procedere con molta cautela filologica nel riprodurre e illustrare i testi, e con la dovuta esattezza nel rimandare alle stampe e ai manoscritti.

Forse con la preziosa scorta dell'epistolario « completo » (ma anche nell'asserire la completezza degli epistolari bisogna andare assai cauti) il M. stesso, che ha ingegno e fervore, potrà darci un profilo del Bibbiena più sobrio ed essenziale e più nuovo di quello che possiamo cavare, non senza fatica, dal molto materiale congesto in questo suo volume.

GIUSEPPE GUIDO FERRERO.

Opere di Giovan Battista Gelli, a cura di IRENEO SANESI. — Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1952, pp. 570.

Comprende, nella solita bella stampa dei « Classici Italiani » diretta da Ferdinando Neri, di cui questo è il volume trentesimo nono, il meglio delle opere del Gelli, raccolte e disposte in ordine cronologico indipendente da quello che ad altri avrebbe suggerito la classificazione per generi: *La Sporta*, commedia (1543), la *Lezione petrarchesca sulla canzone « Vergine bella »* (1547), *I capricci del Bottaio* (1546-1548), *La Circe* (1549), il *Ragionamento sopra le difficoltà di mettere in regole la nostra lingua* (1551), *Lo Errore*, commedia (1555) e la *Lezione dantesca sul canto X dell'Inferno* (1558).

La breve e ordinata introduzione del Sanesi illustra dapprima la simpatica figura del Gelli, gli aspetti della sua varia cultura, i caratteri, l'importanza e la fortuna delle sue opere maggiori (pp. 9-22), e poi, dopo una succinta nota biografica (p. 23), espone i suoi criteri di edizione in un'ampia nota bibliografica (pp. 25-33).

Com'è noto, non si sono conservati gli autografi né copie manoscritte delle opere principali del Gelli, *I Capricci* e *La Circe*, che ci sono pervenute attraverso una trafila di stampe variamente apprezzate. Ne fornì già una buona rassegna coi singoli apprezzamenti Agenore Gelli nell'edizione lemonnieriana del 1855, a cui aggiunsero rettificazioni e notizie Aurelio Ugolini nel 1898 e Carlo Bonardi nel 1899 (1). Pure da sole stampe ci sono pervenute le commedie,

---

(1) A. UGOLINI, *Le opere di G. B. Gelli*, Pisa, F. Mariotti; C. BONARDI, *G. B. Gelli e le sue opere*. I. *La Circe*, Città di Castello, Lapi. Cfr. anche qui, **33**, 434 e **35**, 155.

il *Ragionamento* sulla lingua, e quasi tutto il resto. Di modo che, se non fossero rimaste inedite e conservate autografe le ventidue lezioni costituenti l'ottava e la nona lettura dantesca, nel codice Magliabechiano VIII 49, donde finalmente le estrasse per pubblicarle con tutte le altre già più volte stampate Carlo Negroni il 1887 (*Letture edite e inedite di G. B. Gelli sopra la Commedia di Dante* raccolte per cura di C. Negroni, Socio della R. Commissione pei Testi di Lingua, Firenze, Fratelli Bocca Editori, voll. II), non avremmo un rigo di proprio pugno di questo interessantissimo scrittore cinquecentesco, all'infuori di alcune sue lettere al Varchi, e resterebbe davvero nell'imbarazzo chi volesse studiarne, nonché appurarne, l'ortografia: dovere ingrato, ma dovere imprescindibile di chiunque s'accinga a ripubblicare testi antichi. Ma che dico antichi? Dovrei dire di qualsiasi tempo.

Si aggiunga che per attestazione dello stesso Gelli quelle stampe non danno nessun affidamento, perché in una sua lettera a Bartolomeo Tolomei, già richiamata da C. Bonardi e ora anche dal Sanesi, egli dichiara di non aver posto nessuna cura personale né quanto all'ortografia né quanto all'interpunzione delle sue edizioni e di aver lasciato fare lo stampatore. E tanto poco gli dovevano premere questi particolari che, forse appunto per questo, egli non ne tenne più con cura gli originali una volta date le stampe.

L'editore odierno pare dunque pienamente invitato da queste circostanze a trascurare quel dovere. « All'ortografia, come all'interpunzione, delle stampe antiche degli scritti gelliani non è da dare alcun peso », conclude infatti il Sanesi (p. 32), pur dopo avere, e personalmente e con l'aiuto della dott. Aurora Trigiani, assistente del prof. Neri nell'Università di Torino, collazionato minuziosamente, anche sotto l'aspetto ortografico, l'ultima in qualche modo autorevole, ossia la lemonnieriana, con le più antiche stampe, e dopo averne indicate le più notevoli oscillazioni, tra le quali ha creduto: o di non poter prendere partito, come nei casi di *specie* e *spezie*, *offizio* e *officio*, *uffizio* e *ufficio*, *esperienza* e *esperienzia*, *sustanza* e *sustanzia*, *esercizio* e *essercizio*, *comodità* e *commodità*, *proprio* e *propio*, *qualunque* e *qualunche*, *dunque* e *dunche*, *fra* e *tra*, *due* e *dua*, *tue* e *tua*, *trovo* e *truovo*, *spengere* e *spegnere*, *fusse* e *fosse*, *possa* e *possi*, *abbia* e *abbi*; o di dover fare statistiche per prenderlo, come nel caso delle preposizioni e degli articoli ora separati ed ora uniti; o di doversi attenere all'esempio di altri editori moderni, quali Agenore Gelli, Severino Ferrari e Aurelio Ugolini, e stampare sempre *fanciulli*, *vitelli*, *fratelli*, *uccelli* contro *fanciugli*, *vitegli*, *frategli*, *uccegli* altrettanto ricorrenti.

È inutile dire che né la soluzione agnostica né quella statistica né l'altra di comodo recano qui il minimo di vantaggio: tutto, accennato per giunta in sole note d'insieme (pp. 30-31), rappresenta il risultato di una gran fatica per o non fare un passo avanti o farne qualcuno indietro. Tanto valeva lasciare le cose come stavano e se-

guire fedelmente o la più accreditata delle stampe antiche o la migliore delle recenti, senza accennare nemmeno a questi triboli dell'ortografia e, soprattutto, senza metterci le mani.

Il primo infatti che, dopo le già numerose e sempre abbastanza fortunate edizioni del Gelli, si accingesse a ripubblicarne le opere, avrà il dovere o di non toccare per niente questa parte — l'aspetto, intendo dire, ortografico — o di venirne finalmente in chiaro. Il mezzo per farlo c'è e non dovrà essere trascurato. Se già ne avesse approfittato l'editore di quelle *Lettere edite e inedite* che abbiamo nominate più su, così com'era suo dovere, studiando e controllando al lume delle autografe l'ortografia delle altre tutte, avrebbe non solo dato di queste un testo certamente più autentico, ma avrebbe anche aperto la via agli editori di tutte le altre opere del Gelli, richiamandone l'attenzione su questo punto così curiosamente controverso e così curiosamente trascurato; e forse, constatandone l'utilità, non avrebbe Severino Ferrari chiuso con quella sua tirata antifilologica la prefazione al suo buon commento della *Circe* e dei *Capricci*. Ma il Negroni non si accorse del problema, ci diede sette di quelle *Letture* zeppe di infedeltà ortografiche, e le due sole che attingeva dagli autografi, quasi monde, e così nessuno più si è ricordato che c'è rimasto almeno questo manoscritto, nel quale possiamo studiare e dal quale possiamo apprendere come veramente si regolava il Gelli in tutti quei casi in cui l'ortografia delle sue stampe ci appare oscillante o malsicura o sbagliata o irregolare. Nemmeno il Sanesi, che pure ne riproduce in tavola fuori testo la prima carta, vi ha pensato; e, diligente com'è, ne avrebbe tratto invece senza dubbio un gran vantaggio, avrebbe risparmiato con la sua collaboratrice molto tempo, e, quel che più conta, ci avrebbe dato, almeno sotto questo aspetto, i testi più fedeli, anzi i soli sicuramente fedeli, delle opere che ha pubblicate.

Così molte oscillazioni, e alcune tra le più impossibili, sarebbero cadute. Eccone una: non una volta sola, in tutto quel manoscritto, a cui corrispondono ben più che trecento pagine di stampa, si trovano forme come *esperienzia* o *sustanzia*. Il Gelli scrive sempre *esperienza* e *sustanza* e così tutti i termini con esito simile. E veramente la oscillazione tra *esperienzia* ed *esperienza*, *sustanzia* e *sustanza* non è nata dalle stampe antiche, che in questo non hanno nessuna colpa, ma da un'erronea lettura che noi moderni facciamo di quelle, attribuendo agli esiti *-àntia* ed *-èntia*, con cui tali parole sono effettivamente stampate in esse alla latina, il suono di *-ànzia* ed *ènzia*, invece di quello che effettivamente loro davano, di *-anza* ed *-enza*, i nostri antichi.

Una riprova? Ce n'è mille! Anzitutto è chiaro che gli stessi stampatori del Gelli non avrebbero reso quella sua costante ortografica (sempre *-anza*, *-enza*) ora con *-àntia*, *-èntia* e ora con *-anza*, *-enza*, se dell'uno e dell'altro segno non fosse stata unica la pronunzia. In secondo luogo, troviamo traccia di questa identità fonetica nono-

stante la diversità ortografica anche in uno scrittore anteriore al Gelli, di cui ho avuto la pazienza, e anche la fortuna, di analizzare la lingua, e di cui un preciso appunto linguistico che a suo luogo ho riferito testimonia le due cose, cioè l'identità fonetica e la diversità ortografica (1). In terzo luogo, come ha già messo in luce B. T. Sozzi in un suo scritto pubblicato or non è molto nella rivista *Rinascimento* (1952, III, 2, p. 364), Gerolamo Muzio avvertiva in una lettera al Veniero che non s'ha da scrivere, per esempio, *magnificenzia* ma solo *magnificenza* in poesia, laddove si può scrivere a piacimento *magnificentia* o *magnificenza* in prosa. Ancora, si consideri che non esistono, infatti, nella nostra poesia rime in *-ànzia* o in *-ènzia* (2); si consideri che la norma indicata dal Muzio non riguardava i suoi tempi soltanto ma fu osservata anche da nostri poeti ben più antichi, dei quali cito qui i seguenti: 1) Antonio da Ferrara (in Allacci, 33): *speranza* in rima con *temperanza*, mentre nello stesso verso scrive: « *Prudentia o Temperanza* »; 2) Piero di Giovanni de' Ricci (in F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, 122): *temperanza* in rima con *speranza*, *stanza* e *sanza*, pur avendosi *Prudentia* nell'interno del verso subito dopo *temperanza*; 3) Antonio di Matteo di Meglio (*ivi*, 129): *costanza* in rima con *perseveranza*; 4) In una canzone della fine del Trecento contenuta nel cod. Riccardiano 683, a cc. 194t: *reverentia* (sic) in rima con *semenza*; 5) *Ballate e Rispetti del sec. XV* pubblicate da V. Cian qui (4, 39): *temperanza* in rima con *baldanza*. Non v'è più dubbio che questo errore va estirpato non solo dalle opere del Gelli ma anche dall'infinita quantità di testi di tanti altri autori contemporanei, anteriori e posteriori a lui.

Perché dopo esservi rimasto in tante delle nostre edizioni moderne vi si è anche abbarbicato? La ragione è semplice. Noi, traviati da una falsa impressione estetica, ci siamo riempiti la bocca e abbiamo vergate più carte per mettere in luce, specialmente parlando di scrittori del nostro umanesimo e rinascimento, la loro solennità o la cosiddetta patina classica del loro linguaggio, quasi che quelle forme e parole latine servissero loro a pompeggiarlo, e a innalzarne il tono. Guardiamoci da questo abbaglio, se non siamo assolutamente certi del suono di quelle forme e di quelle parole. Rischieremmo, altrimenti, di attribuire un senso a cose che non ne hanno nessuno, di svisarne altre, e di considerare come particolarmente efficace ciò che non era che usuale. Del resto, anche i termini d'intero suono oltre che di grafia latina, qua e là sparsi per le opere in volgare di quegli scrittori, non sempre avevano quella funzione, che noi ci vogliamo vedere, di solennità e di aulicità, perché spesso altro non erano che

---

(1) F. Guicciardini, *Ricordi*, ed. critica a cura di R. S., Firenze, Sansoni, 1951, p. xcvii. L'appunto dice: « *Prudentia, Temperantia, Scientia, Magnificentia* e simili, se per *·Z·* o per *ti* ».

(2) Cfr. N. Caix, *Le origini della lingua poetica italiana, ecc.*, Firenze, 1880.

termini estemporanei. Francesco Guicciardini andò veramente innalzando di tono il dettato dei suoi *Ricordi* dalla primissima all'ultima delle redazioni autografe che ce ne sono giunte, e nel far questo ebbe più volte a mutare in volgare qualcuno di quei termini latini, non mai ad operare il contrario: segno che la forma irriflessa era appunto quella che noi saremmo portati invece a considerare come la intenzionale.

Ci si potrebbe ora domandare se gli stampatori operarono consapevolmente o meno, nel caso degli esiti *-anza* ed *-enza*, di cui abbiamo testè trattato, una grafia oscillante al posto di quella costante del Gelli. Risponderà per noi la prima stampa della *Circe*, che contro 160 casi con la grafia regolare ne ha soli 26 con quella latineggiante, di cui uno nell'*Argomento*, non uno nei primi tre dialoghi, uno solo nel quarto, nessuno nel quinto, sei nel sesto, uno nel settimo, sette nell'ottavo, quattro nel nono e sei nel decimo: dunque, come è lecito supporre, a mano a mano che l'attenzione, col prolungarsi del lavoro, diminuiva. A p. 381 e a p. 451 dell'edizione Sanesi la grafia latineggiante delle parole *pazienzia* e *sustanzia* non deriva da quella stampa, che ha *pazienza* e *sustanza* (ripetuta, quest'ultima, ben quattro volte!), ma dalla ristampa del 1562: naturalmente, col solito errore di trascrizione.

Torneremo tra poco sui rapporti di queste antiche stampe. Mi preme intanto avvertire quali altre oscillazioni si eliminano sul fondamento del prezioso autografo superstite del Gelli. Cade quella di *fusse* e *fosse*, perché in quell'autografo non ricorre se non la prima di queste forme; cade quella di *proprio* e *propio*, perché non vi ricorre se non quest'ultima, da nessuno degli editori del Gelli rispettata, nemmeno dal Negroni, ed è invece da rispettare; cade pure quella di *trovo* e *truovo*, perché, come del resto è regolare, o era regolare allora, solo la tonica dittongata vi è confermata; cade, e cade, se non m'inganno, anche per testimonianza delle stesse stampe, quella di *spezie* e *specie*, perché quest'ultima forma non è attestata se non dalle peggiori, cioè dalle Torrentiniane del 1550 e del 1562, nell'unico luogo dove il Sanesi l'accoglie (p. 394). Sono invece confermate le oscillazioni di *qualunque* e *qualunche*, di *dunque* e *dunche*, di *possa* e *possi* come di *abbia* e *abbi*. Ma resta da verificare, sempre sulla scorta di quell'autografo, oltre che sul paragone oculato delle stesse stampe, se e fino a che punto sussistano le altre che il Sanesi segnala. Forse qualcosa di singolare dirà l'indagine intorno all'unione o separazione delle preposizioni dagli articoli, dove non pare che il Gelli operi del tutto a caso, ma pare che tenda alla prima quando si tratta delle preposizioni *di* e *in*, e alla seconda quando si tratta di *da* ed *a*.

Ma, naturalmente, l'autografo servirà a stabilire e controllare anche molti altri particolari: che non v'è ragione di ridurre tutti gli *et* a *ed*, perché quel segno della congiunzione nel manoscritto è unico

tanto davanti a vocale quanto davanti a consonante; che rarissima è la *d* eufonica anche tra suoni uguali, come per esempio tra *a* ed *a* (*et ad arte* a cc. 5r; ma: *ha a essere* a cc. 1r, *nato a essere* a cc. 2r, *hanno a essere* a cc. 4r, *a aver* a cc. 5r, *ha a essere* a cc. 5v, ecc.); che l'elisione, segnata o meno, si può avere di qualsiasi vocale finale davanti ad altra iniziale, ma non mai di *i* davanti a *i*, proprio come già nel Guicciardini (1), e non mai del pronome *che*; che, tranne qualche volta per la grafia *mezo* (cc. 6r), contraddetto, del resto, da *mezzi* (cc. 1r e 4v), l'uso della doppia *zz* è pienamente affermato; che pienamente vittorioso è ormai *senza*, contro cui qualche decennio innanzi reggeva ancora *sanza* (2), e che perciò non può stare questa forma nell'unico luogo dove il Sanesi ce la dà ancora (p. 372), tanto più che anche le stampe (Torrentiniane del 1549 e 1550 e veneziana, Bindoni, non nota (3), del 1550) ci danno in quel luogo *senza*. Ma il *sanza* è certamente disceso nell'edizione Sanesi dall'edizione Torrentiniana del 1562, della quale egli tanto, e contro ogni ragione, si è fidato. L'autografo di cui noi parliamo è appunto di quegli anni, 1562 e 1563. Anche per questo rispetto è dunque impossibile che quella stampa rivesta autorità maggiore delle altre. Il Sanesi ha creduto, al pari di altri, che, essendosi fatta quando l'autore era ancora in vita, ne rappresenti, come a dire, l'ultima volontà. Tutt'al contrario. Vi son molte ragioni per credere che il Gelli non vi ponesse neppur lo sguardo. E la più forte di tutte si cava dall'apparato stesso del Sanesi, tutte le volte che egli diligentemente annota, mal persuaso del testo del '62 da lui scelto a fondamento, d'essersi dovuto rifare all'edizione del 1550, della quale disponeva, per integrarne le lacune: lacune tutte evidenti e tutte accadute per omoteleuto: prova indubbia che la stampa si fece senza la revisione dell'autore e forse senza la revisione attenta di nessuna persona diligente.

Ci siamo fin qui riferiti, in tutti i nostri rilievi, soltanto alla *Circe*. Le cose non stanno meglio per i *Capricci*, dei quali sobbalza, magari in tutt'altre direzioni, l'ortografia, per colpa, forse, del primo editore abusivo di quest'opera, e non è ben ferma quanto si vorrebbe nemmeno la lezione.

Delle stampe fattesi in vita dell'autore, il Sanesi rammenta le due non autorizzate del Doni, l'una in sette e l'altra in otto *Dialoghi*, quella in dieci, non più *Dialoghi* ma *Ragionamenti*, certamente genuina procurata dall'autore a rimedio delle abusive nel 1548, e cita l'altra, sempre torrentiniana, del 1551. Io ne conosco, come già molti dei predecessori del Sanesi, anche una del 1549, contemporanea alla prima della *Circe* e con lo stesso frontispizio, in bei caratteri corsivi,

(1) *Op. cit.*, p. XCI.
(2) *Ivi*, LXXXI-LXXXII.
(3) Di 88 cc. Se ne conserva un ottimo esemplare nella Bibl. Comunale di Bologna: 8. AA. IV. 25.

mentre la *Circe* venne in bei caratteri italici. Ha nel verso del frontispizio il solito ritratto del Gelli disegnato dal Bronzino e conta 199 pp. (Bibl. Comunale di Bologna, 10. UU. IV. 48). È quella che il Moreni (1) scambiò per accresciuta di un ragionamento (2) e che chiamò « rarissima tra le rare ».

Anche qui il Sanesi ha creduto suo dovere fondarsi per il proprio testo piuttosto sull'edizione del '51 che su quella del '48; eppure tocca proprio a lui continuamente rifarsi a questa per sanare le pecche di quella. Le pecche sono per lo più, come già nel caso della *Circe*, lacune per omoteleuto o grosse sviste — come quella (*Giusto de l'Anima sua* invece di *Giusto e l'Anima sua*) che si trova « subito sul limitare del libro » — delle quali sono invece libere e la stampa del 1548 e quella del 1549.

Ma le lacune e le sviste non sono le sole differenze fra queste stampe. Ci sono varianti, delle quali, dato il carattere della collezione, il Sanesi non tiene registro, né lo tennero mai neanche gli altri editori più o meno recenti del Gelli, pur avendone ognuno, e il Sanesi con maggiore scrupolo degli altri, fatto genericamente menzione.

Da tutto quello che abbiamo detto fin qui appare chiaro che non ci sono testi bene assicurati nemmeno delle opere maggiori del Gelli. I problemi delle minori sono su per giù gli stessi: più stampe, delle quali conviene stabilire quale sia effettivamente la migliore; un'ortografia che appartiene piuttosto agli editori che all'autore e che bisogna ristabilire nella sua autenticità col massimo possibile di rigore filologico.

L'edizione del Sanesi reca pure un sobrio commento, più notevole per qualche preciso rinvio alle fonti che per altro. Il meglio in questo senso fu già fatto dal Ferrari e, limitatamente alla *Circe*, dal Bonardi. Ma il Sanesi aggiunge, e con acume, qualche cosa di suo a complemento di quelli, e, per gli scritti non onorati finora mai di alcun commento, come particolarmente le *Lezioni* e il *Ragionamento*, un'illustrazione più larga e puntuale.

Forse, almeno il lettore comune avrebbe desiderato più puntuale anche l'esegesi linguistica, della quale il Sanesi si è stancato presto e ha finito col lasciarne il carico a chi non sa, pensando che, dopo tutto, bastano un buon vocabolario e la sollecitudine di ricorrervi per rimediare a questo bisogno. Ma dato che egli ha avuto la bontà di spiegargli qua e là termini anche ovvii, come per es. *fessi* con « fenditure, screpolature » (p. 51), e *di tratto* con « subito, immediatamente » (ivi), non si capisce perché non gli abbia annotato anche voci e frasi assai meno comuni o dalle quali è lontana l'accezione oggi comune, come *bietta*, il cuneo di legno o di ferro che serviva per serrare l'uscio

(1) *Annali della Tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino*, Carli, 1811, p. 24.
(2) Ne rilevò l'errore l'Ugolini (*op. cit.*, p. 6).

(51); *trarre ai colombi propri* per ' fare il proprio danno ' (59); *omaccio* per ' uomo disutile ' (61); *rigoglio* per ' orgoglio ' (63); *dare una volta* per ' andare a fare un giro all'intorno ' (65); *differenza* per ' discordia ' (73); *un paio di nozze* per dir ' delle nozze modeste e alla buona ' (74 e 94); *assegnamento* per ' possibilità ' (85); *esser giustificati* per ' ricevere una giustificazione ' (85), *giustificare* per ' scagionare ' (88) ma *giustificare* per ' indurre a tenere per giusto ' (107); *grascia* per ' il magistrato che aveva la soprintendenza delle grasce ' (89); *brigate* per ' gente ', ' persone ' (91); *versiera* ossia la moglie del diavolo (98); *promettere* per ' assicurare ' (103); *mal raccattata* per ' male accetta ' (103); *commetter male* per ' dir male ' (104); *naturale* per ' rozzo ' (149); *altrimenti* invece di ' a nessun patto ' (150); *sonneferare* o *sonniferare* per ' sonnecchiare ' (151 e 278); *vergognarsi da* per ' vergognarsi in confronto di ' (182); *rivendere* per ' saperne di più ', ' imbrogliare ' e ' metter nel sacco ' (187 e 190); *gran maestri* per ' prìncipi ' (206); *maggioranza* per ' superiorità ' (207); *disordine* nel senso di ' disagio economico ' (208); *isole nuove* che accenna all'America (215); *inquisizione* per ' cerca ' (234); *pipioni* per ' piccioncini ' (246); *borrana* per ' borragine ', una specie d'erba per insalata (247); *nessuno* per ' uno ' (269); *superfluo* per ' eccessivo ' (291); *fisonomisti* per ' fisiognomi ' (316); *disdire* per ' negare ', ' rifiutare ' (344); *non bisognare* per ' sarebbe meglio non ' (352); *pratica* per ' accordo ' (369); *discreto* per ' discontinuo ' (416); *discrezione* per ' attenzione ' (437); *proporre* per ' preporre ' (475); *difettare* per ' tacciare come difettoso ' (490); *di buona cucina* per ' cottoio ' (506).

Non era invece il caso di scomodare il Manuzzi per *putta* (219), che si poteva annotare con ' gazza '; ma bisognava avvertire il lettore odierno che *altrui*, tanto spesso ricorrente, è un falso indeterminato, di cui volta per volta va chiarita la determinazione. *Non attendo a stato* (60), per la cui spiegazione viene chiamato in soccorso il Tommaseo-Bellini, crediamo che voglia dire semplicemente ' non ho impiego '. Per spiegare la frase « quivi non è d'ignun vivente bene » (67) non occorre restituire il testo sbagliato del 1543 « quivi non è ignun vivente bene » e intendere come se dicesse « qui nel mondo, qui in terra, non c'è nessuno che viva bene », prima di tutto perché *quivi* non significa ' qui ' ma ' là ', e poi perché la frase vuol dire semplicemente questo nel contesto: « là, in casa della Fiammetta, che è povera in canna, non c'è di che mangiare, non c'è bene da viventi, c'è solo da morir di fame »; e infatti la risposta di Alamanno a monna Laldomine è che penserà lui a mandar presto quel che occorre. La « grande e maravigliosa solennità », di cui si parla a p. 119, non può essere altra che l'Annunciazione, dato il contesto. *Si fuggiron di qua* (196) vuol dire ' si rifugiaron da queste parti ', e perciò non occorre modificare la lezione concorde delle stampe togliendone *di*, come propone il Sanesi.

Altri interventi nel testo non erano necessari: il costrutto *e quanto io per me* (111) è legittimo e non andava corretto, così ad arbitrio, nell'altro ' e io, per me '; a p. 203 i puntini di sospensione dopo *dico* non sono necessari: chi legge attentamente, come deve, si accorge benissimo dell'impulso e del movimento del discorso, che sono una parte della vivacità del dialogo; a p. 322 non occorre modificare la lezione concorde di tutte le stampe *come gli altri*, giustificabilissima come trapasso di costrutto assai naturale al discorso parlato; a p. 341 non è per nulla indispensabile l'integrazione *discorso*; sta forse bene togliere l'interrogativo dopo *numero* a p. 371, ma è sicuramente sbagliato il medesimo intervento dopo *mano* a p. 379, e la posposizione del soggetto pronominale al verbo, collocazione caratteristica nelle interrogazioni, mi lascia in dubbio che anche nel primo luogo l'interrogativo ci voglia e che invece il passo s'abbia a emendare aggiungendo *non* davanti a *molte*: la frase verrebbe a questo modo così: « conterebbons'eglino (*i buoni*) senza replicare non molte volte il principio del numero? », e insinuerebbe l'idea che non se ne contano se non pochissimi; credo invece che vada tolto l'interrogativo dopo *povero* a p. 69; e certamente da togliere è a p. 222, dopo *Dio*, per non rendere contraddittorio il passo e perché non l'hanno né le antiche stampe né altre edizioni di sorta.

Infine ci son due interventi sicuri da raccomandare. Le ultime battute dell'Anima nei suoi colloqui con Giusto gli ricordano il perdono che noi possiamo ottenere da Dio se « ci rivolgeremo a Cristo con tutto il cuore, confidando che egli abbia sodisfatto per tutti i difetti nostri, come vero mediatore e salvator nostro », perché « e' ne seguirà che noi ci uniremo seco », e da questa unione « ne nascerà che ancora descenderanno i meriti suoi in noi »; e a questo punto tutti i testi proseguono dicendo: « e *ricopreremo* le colpe nostre con l'innocenza sua ». Non c'è dubbio che *ricopreremo* è nato dall'omissione del segno di abbreviatura della *m* sopra l'*o* di *co*, e che perciò bisogna correggere *ricompreremo*, che vuol dire ' riscatteremo '. La congettura è confermata da quello che il Gelli stesso dice a proposito delle vocali *i* ed *e* a p. 482, che cioè « in alcune città e luoghi particulari di Toscana, per naturale proprietà, si costuma di mettere l'*e* » dove i fiorentini mettono l'*i*. Non poteva egli dunque, da buon fiorentino, dire e scrivere *ricopreremo*, se voleva dire *ricopriremo*: E per la stessa ragione va corretto in *virile* l'impossibile *verile* di p. 517.

RAFFAELE SPONGANO.

GIOV. BATTISTA CINI. — *La Vedova*. Commedia. Con introduzione di BENEDETTO CROCE. — Napoli, « Philobiblon », 1953. In-8°, pp. 276.

Esce a un anno dalla scomparsa di Benedetto Croce, nell'edizione da lui ideata e patrocinata, la *Vedova* di G. B. Cini, non più stampata dopo il 1569 (data della rappresentazione della commedia e della prima e sola edizione che di essa si conosca): un volume bellissimo, stampato in carta a mano in duecentocinquanta esemplari numerati, per il quale dobbiamo essere grati a coloro che, recando in atto il proposito del Croce, hanno curato questa edizione: la dott. Guerriera Guerrieri, presidente della Sezione Campania e Calabria dell'Associazione italiana delle biblioteche, sotto i cui auspici il libro si è pubblicato, l'avv. Costantino Del Franco e gli studiosi che han dato la loro preziosa collaborazione per le parti in dialetto bergamasco, veneziano, siciliano, rivedendo il testo e allestendo note e glossari, Emilio Lovarini, Giuseppe Ortolani, Luigi Messedaglia e Giorgio Piccitto. Così per la bellezza della veste e l'accuratezza della edizione il libro viene a essere anzitutto un degno omaggio alla memoria del Croce: né sembra senza significato che esso, l'ultima cura del Maestro!, si ricolleghi a un remoto suo studio (del 1898), *Il tipo del napoletano nella commedia*, che aveva attratto la sua attenzione sulla *Vedova* del Cini come una delle testimonianze più notevoli di quest'aspetto della storia del costume, e al quale si è rifatto tanti anni dopo per studiare in sé stessa la commedia e la restante opera di quell'autore nell'articolo rist. nel vol. III dei *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, e per promuovere questa ristampa, per la quale ha scritto, rielaborando in parte quell'articolo, le pagine dell'introduzione.

Ma non solo per un motivo sentimentale e come documento dei gusti letterari ed eruditi del Croce ci riesce gradito questo libro, bensì per l'opportunità che ci è offerta di leggere la commedia del Cini, realmente meritevole di interesse e di studio. Meritevole sopra tutto per le parti in dialetto (veneziano, napoletano, siciliano, bergamasco), che non van considerate soltanto come una curiosità o bizzarria e nemmeno come un semplice mezzo (non nuovo del resto, se non in quella misura) per variare le solite situazioni della commedia cinquecentesca, poiché della *Vedova* esse sono, se non m'inganno, la vera sostanza e la ragion d'essere — e ne doveva essere conscio l'autore, il quale e nel *Prologo* e nella chiusa rileva come carattere peculiare dell'opera sua unicamente l'uso e il « miscuglio » di diverse lingue: « Che poss'io dir più? se non pregarvi Ch'anche voi, se la favola con questo Miscuglio suo di lingue v'è in nessuna Parte piaciuta... ». Veramente per le parti dialettali egli l'aveva composta: il resto

rimane cosa scialba e senza rilievo e appartiene piuttosto al generico repertorio del teatro rinascimentale che non al Cini, il quale non l'ha avvivato di nessuna nota personale (1). Anche la versificazione, così stentata nelle parti italiane (quanto più spontaneo e fresco il dialogo, per quel che ne conosciamo dalle citazioni del Croce, nell'inedita commedia in prosa *Il Baratto*), si fa per lo più tollerabile e non dissonante nelle parti in dialetto, indizio che lì era l'interesse del commediografo, il quale, proprio scrivendo in quei dialetti non suoi, non si sforzava, come ce ne dà l'impressione nelle battute italiane, di tradurre dalla prosa nel verso per ossequio a una norma estrinseca, bensì trovava insieme con le sapide parole e locuzioni dei suoi personaggi il ritmo in cui venivano a comporsi. E tutta la commedia, con la sua trama frusta e con gli altri personaggi così debolmente individuati, non è evidentemente se non un pretesto per presentare alcuni caratteri o, per meglio dire, tipi regionali, il « veneziano », il « bergamasco », il « napoletano », il « siciliano ».

Abbiamo così Marino, il veneziano « cortesan », che vuol vivere e lasciar vivere, e s'infastidisce per l'umore critico e pettegolo dei fiorentini, per « sto tanto seno de Fiorenza » (« Eh fio, chi ha piaser de dir Mal pol su questa e su ogn'altra far A suo muodo i comenti: mi son omo Aliegro, dolze com'un miel, usao A viver a una foza liberal Pura e star sempre con morose in berta E 'n bali e 'n canti, e sta severitae, Sto tanto seno de Fiorenza, questo Far tanto aponto ogni cossa, per dirla, Int'una bota, non se confà niente Con la mia condizion »), né ha, come hanno gli altri personaggi, prevenzioni verso gente di altre regioni di Italia, ben sapendo che buoni e cattivi, uomini ammodo e uomini spiacevoli si trovano in ogni luogo: « Fio, s'ti vardi ben, sì come i omeni Tuti si xe disferenziai de fazza E de persona: che l'uno avrà boca De sturion, l'altro un naso a ravanel, Un altro i ochi distorti e fodrai De scarlato, e un altro pel contrario I avrà lusenti, bei, con un viseto Caro, amoroso, un altro sarà zoto, Un altro gobo, un altro dreto, grando, Che parerà un albor de galìa: Così i anemi xè disferenziai, E a Veniesia e a Napuli e a Fiorenza Puol nasser omen che sian da piaser, Come da dispiaser »: incline, è vero, ad avventure che non bene si converrebbero alla sua età, ma sollecito anche dell'onore della sua casa, e quando non si tratta delle sue marachelle, meglio disposto di altri a intendere e a far intendere la voce della ragione. E abbiamo il « napoletano » (« il signor Cola Francesco napoletano giovane »), che riempie della sua persona la commedia

(1) Diversamente pensa il SANESI, il quale, nell'attento e minuto esame della commedia, rileva, oltre la felicità delle macchiette dialettali, « l'interesse e la piacevolezza della favola », e particolarmente « il tentativo di analisi psicologica » nella situazione del marito reduce, che sino alla fine di proposito nasconde l'esser suo per sincerarsi della fedeltà della consorte e diventa spettatore e confidente degli intrighi dei suoi pretendenti e sedicenti amanti (*La commedia*, Milano, F. Vallardi, s. a., vol. I, pp. 298-301).

coi suoi discorsi e coi suoi vanti, vanti della sua città, « Napoli gentile »!, e della sua nobile schiatta, dei suoi beni e della sua cultura letteraria e delle sue fortune amorose: e di contro a lui, il « siciliano », il soldato o bravo Fiaccavento, che perde il lume degli occhi al solo sentir nominare un napoletano (e peggio quando quel « napoletano » sembra essere in effetto un calabrese!), ed è, su questo argomento, inesauribile nelle sue esclamazioni, deprecazioni, invettive, tutto furia sempre e pronto a menar le mani, eppur destinato (colpa sua o della sorte?) a non andar mai oltre le colorite e accese minaccie, dando prova della sua forza e intrepidezza. Né meno felice è la figuretta del « bergamasco » Burchiello, dalla rustica onestà, riluttante a prestarsi all'ufficio di mezzano (e questa diventa per lui un'idea fissa, dolorosa), eppure costretto alla fine da quei più scaltri e spregiudicati personaggi a fare quel che non vorrebbe: non vi era destinato, sembra suggerire l'autore, dalla sua nativa semplicità?

Con quale animo il Cini guarda a questi suoi personaggi? Il Croce rileva nella commedia, ben diverso dall'« unilaterale sentire che è della buffoneria e della caricatura », un senso di umanità, proprio dell'arte, e la mano dell'artista riconosce in più di un passo, nella protesta e nel pianto di Burchiello, ad esempio, desolato per la proposta che gli è stata fatta: « I me vol far rufià ». A ragione, anche se in questo caso l'episodio non vuol essere isolato dal seguito della vicenda, e non è nell'autore, complice in certo senso di quegli altri personaggi, soltanto commozione e simpatia per il poveraccio, ma un risolino ambiguo sulla sua semplicità e rustichezza. Certo il Cini non si propone effetti buffoneschi, o il facile spasso che in altre commedie del tempo si cercáva introducendo qualche parlata dialettale: ma, come si dice nel *Prologo*, mira a far ridere o almeno sorridere presentando quei tipi e i loro diversi linguaggi. E forse meglio se ne intendono lo spirito e gli intenti, se si avverte come le parlate dialettali e i loro modi caratteristici siano intimamente congiunti coi personaggi, anzi una cosa sola con essi: quei suoni, quei modi, quelle particolarità idiomatiche han colpito il Cini, non sono restati nella sua fantasia pura nozione linguistica, ma sono divenuti cosa viva, suoni, modi, locuzioni, proverbi di parlanti ben individuati, che in essi e per essi rendono manifesto il proprio carattere. Si veda la battuta, che è uno dei tratti più fini della commedia, la confessione, non priva di umorismo, di Cola Francesco, che riconosce pubblicamente la falsità dei suoi vanti di aver goduto i favori della presunta vedovella: come poteva altrimenti comportarsi, se di egual sorte si vantava il rivale Sennuccio?

> Usammo spisso allo paiese nuostro
> no vocabbulo bello, che sòl dicere:
> « Vàntate, sacco mio, se no te straccio ».
> Io non ve songo per negar lo bero:
> me' so avvantato...

E come in questo caso (ove si noterà col proverbio, citato come proprio dei napoletani, « Usammo spisso... », la collocazione dell'aggettivo che doveva suonare tipicamente partenopea a un orecchio toscano « no vocabbulo bello »), soccorrono ai personaggi nei momenti salienti, rivelatori del loro carattere, della loro passione dominante, proverbi o modi di dire caratteristici della loro terra o dal Cini rifatti come propri di quei paesi, accentuandone anche il colorito locale. Così Burchiello, che ha inteso a che mirino le promesse di guadagno e poi la richiesta di un favore da parte di Marino, risponde al veneziano:

Mo pur me bisighè
con aplazir? e non avif ancor
imparat el proverbi?
— Qual proverbio?
— Che dis che trenta mònec e un abat
no fa chigà un asen a so malgrat.

E Fiaccavento, quando sente che il suo signore Marino è disposto a dare in moglie la figlia a Cola Francesco, nato non già a Napoli, ma in Calabria, nel calore del suo sdegno e di un antico malanimo ricorda « motti » correnti contro quella gente di là dello stretto.

Dunca iddu è calavrisi? Uh, santu diavulo
di Paliermu! ah ah ah... e vui buliti
dunar mugghieri, ah ah, cum reverenzia,
a uno strunzu d'asin calavrisi? e nun
sapiti ancor lu muttu?
— Mo qual xelo?
— E nun sapiti che Nostru Signuri
Deu, quando criau lu mundu, dissi
a chisti disgraziati: « Surgite
calabrorum de stercore asinorum »?
E chi si dici de lu calavrisi:
« Triste la casa chi ci sta lu misi,
e si ci sta l'annu
ci duna lu malunnu »?

Più evidente nei proverbi, nelle esclamazioni (si veda all'inattesa soluzione della favola l'« Oh Giesù, Giesù » del napoletano, e più innanzi del veneziano l'« Oh Gièsu, Gièsu, Aqua santa, campane »), e in tutte le locuzioni per qualche rispetto tipiche di una parlata, l'interesse del Cini per questa materia verbale, del tutto fusa o risolta nei personaggi, è costante in tutte le scene dialettali della commedia, ed è interesse quale poteva essere di un toscano, anzi di un fiorentino (sia pure un fiorentino di elezione come il Cini), del secondo Cinquecento, singolarmente scaltrito a cogliere voci, modi, forme del linguaggio, del proprio linguaggio, indigeno insieme ed illustre, e dei linguaggi che raffrontati al suo venivano ad assumere un aspetto di singolarità. Si potrebbe pensare una commedia come la *Vedova*, composta in altro tempo e in altra città d'Italia?

Non vi manca nemmeno un riflesso delle controversie sulla lingua, nella garbata canzonatura dei vanti di Cola Francesco (di lui soltanto, o non di altri più illustri e meno indotti?), persuaso di conoscere meglio dei toscani la lingua italiana da lui studiata sul Petrarca e sul Boccaccio, e subito colto in fallo dal fiorentino Sennuccio, mentre va infiorando la sua parlata italo-partenopea di «non guari è tempo» e, ahimé, di «sovente volte»!

... chesta
non è sol mia opinione, ma d'autri
uommeni granni: ca li forastieri
la sanno multo meglio che vui stissi
toscani...
... E sai perché?
perché nui autri avimmo lo Boccaccio
e lo Petrarca per mastri: ma vui
avite o le notriccie o le fantesche,
o altra simil sorte di persone
ignorante...
Eh, per tua fé,
tace, Sennuccio, che n'aggio sovente
volte, e non è guari di tiempo, avuto
disputa, e con autr'uommeni, e chiù dotti,
ca non si' tu.
— Lo credo. Ma il Boccaccio,
voi che ne sete tanto osservatore,
ditemi: quel «sovente volte» dove
l'ha egli usato?
— A ciento luoche: ma
parlammo d'autro...

Né queste e altre battute consimili han carattere di digressione o divagazione, come sarebbe stato se altro fosse l'interesse precipuo dello scrittore, se quel che gli stava sopra tutto a cuore non fosse quell'incontro di linguaggi, e i vari effetti che ne scaturiscono.

Certo il pregio della commedia consiste nella misura per cui l'interesse linguistico non diventa mai gusto o proposito di linguaiolo e sempre si avviva e si integra, come si è accennato, con un interesse umano: così, pur essendo dei tipi, quei personaggi, che noi ricordiamo non tanto col loro nome quanto come il «napoletano», il «siciliano», il «veneziano», il «bergamasco», non sono, per certi loro tratti individuali, delle pure astrazioni o dei puri «exempla», né la comicità o «festevolezza», a cui l'autore evidentemente mira, si tramuta in nessun passo in farsa o buffoneria, diversamente che in tante altre scene di quel secolo e dei successivi, nelle quali l'elemento dialettale è introdotto al fine di suscitare un riso facile e immediato.

A tutta quella tradizione teatrale e non all'autore della *Vedova* in particolare mirava il Bettinelli, ricordato dal Croce per confutarne il giudizio che il Cini avesse «l'intenzione di far ridere, per le parti dialettali, le provincie d'Italia, diverse e perciò rivali l'una sul conto dell'altra, reliquia delle civili discordie e fazioni». In realtà,

la *Vedova* è ricordata soltanto in una nota del *Risorgimento d'Italia* come una delle prime commedie in cui i dialetti siano messi in versi (« La *Vedova* di Gio. Battista Cini e un'altra di Andrea Calmo in terzetti sdruccioli ponno esser le prime secondo il Maffei, che in versi usassero i vari dialetti d'Italia, dopo che in prosa usati aveagli Ruzzante circa 1500, cinquanta anni prima di loro »), e nemmeno possiamo essere certi che il Bettinelli, il quale riporta, come si vede, una notizia attinta dal Maffei, avesse letta la commedia: quanto al suo giudizio sui dialetti nel teatro italiano dal Cinque al Settecento, bene esso si comprende e si giustifica nell'ambito della polemica illuministica contro gli avanzi di costumi e di gusti dissonanti dalle più vive esigenze della cultura moderna, anche se il Bettinelli poteva errare ritenendoli « reliquie delle civili discordie e fazioni » (1).

Ma non è qui il luogo di discutere dei giudizi bettinelliani e nemmeno del pensiero del Croce sulla letteratura dialettale riflessa: basti per concludere rilevare l'opera dei curatori di questo volume, che han tentato di presentare un testo migliore di quello dell'unica edizione, assai scorretta, eliminando gli errori o quelli che possono essere ritenuti tali e dando notizia dei luoghi corretti nella nota bibliografica. Le correzioni sembrano tutte plausibili: soltanto si può restare in dubbio per taluno dei versi difettosi ricondotti alla giusta misura, se il difetto non risalga allo stesso autore. Sobrie, ma sostanziose le note: forse in quella sui vv. 2-4 della sc. V dell'a. V (« Ve' qua santa Verdiana, che ven tuta composta Per dar becar ai serpenti ») era opportuno aggiungere alle notizie sulla santa, la menzione del passo del *Decameron*, certo presente all'autore (giorn. V, nov. X), ove si discorre di « una vecchia che pareva pur santa Verdiana che dà beccare alle serpi, la quale sempre co' paternostri in mano andava ad ogni perdonanza » e « quasi da tutti era tenuta una santa », mentre, come tutti sanno, si occupava di faccende non propriamente sante. MARIO FUBINI.

La ristampa de *La Vedova*, condotta sull'unica edizione del 1569, presentava per i molti errori di questa non poche difficoltà, che gli

---

(1) Mi sembra opportuno riferire tutta l'interessante pagina del Bettinelli: « Un altro carattere della commedia italiana, e tutto nuovo fu quell'intreccio di costumanze, di maschere, di linguaggi de' bolognesi, veneziani, bergamaschi, napoletani, ed altri, il qual gusto comico dee dirsi più tosto di caricatura, e di pantomina, sebbene asperso di sali, ma più sovente contaminato di grossolana licenza. Il sapore più grato venne dal contrapposto de' vari costumi delle varie nostre provincie ognor divise per governi e idiomi, ed usi, e quindi rivali, onde un popolo pensa esser migliore dell'altro per que' difetti, che in lui ravvisa nel teatro rappresentati. Reliquia era pur questa delle civili discordie e fazioni, per cui vagando e vivendo molti qua e là siccome stranieri, diedero occasione di caricarne foggie, ed altre deformità sul teatro » (*Opere edite e inedite in prosa e in versi dell'abate Saverio Bettinelli*, II ed., Venezia, Cesare, 1799, t. IX, pp. 171-2).

editori hanno cercato con molta diligenza di superare. Ma qualche emendamento si può ancora, in alcuni casi introdurre, in altri per lo meno proporre. Alcuni riguardano semplici errori di stampa.

75 ven. *poderai*, meglio *poderali*.

80 ven. *disgraziáizo*, leggi *disgraziaízo* (*-izzo*) e così 193 *sgraziaíza* (o senza accento come *linguaizza* 241, 254).

81. ven. *aldi me*, leggi *áldime* (per contro 79 *aldi ti*, dove il pronome non è enclitico).

~~82 ven. *gáldes*, leggi *galdés* (anche 163 e 279).~~

91 nap. *legnamme*, leggi *degnamme* (e non dimentico la *l* d'Ischia).

99. ven. *farve*, probabilmente è da leggere *farse*.

135. *in esser che in parere*; si attenderebbe *in parere che in essere*.

143. ven. *vusti*, leggi *vustu*.

214 *cotesti nostri*, forse è da sostituire *vostri*.

254 *sperarsi* leggi *spezzarsi* (*sperare* ' ragnare ', Manuzzi s. v. *ragnare* § 4 sarebbe sforzato).

256 *che qui messer Marino*; si avverta che qui il verso cresce d'una sillaba.

180 la prima battuta è messa in bocca a Imbroglia, ma per essere in dialetto, fa sospettare qualche guasto. Più avanti Fiaccavento usa parole in lingua, ma l'intenzione satirica è subito avvertita (1).

Ai glossari sono da fare poche aggiunte e correzioni. Ho accolto anche qualche parola italiana (manca un glossario italiano), non spiegata nelle note.

67 (273) ven. *zinquedea*; ' cinque dita ' è traduzione letterale, ma il termine indica una spada o daga: *Lingua nostra* XIII (1952) 108.

67 ven. *tondin*, pare voglia dire ' berretta ' (rotonda era ' la berretta a tozzo ' dei Veneziani), ma non figura nei Vocabolari. Il Mutinelli, *Lessico veneto*, ha *tonda*, ch'è una veste femminile, il Calmo *tondini*, che sarebbero ornamenti delle vesti.

68. ven. *moleca*; la derivazione da *molegato* 265 non regge.

81 ven. *gondola* (*de riva*); non è accettabile l'interpretazione ' mezzano, ruffiano '. Evidentemente gli editori hanno inteso *diventa* nelle parole di Marino come seconda persona, mentre va inteso come prima (e perciò hanno corretto a p. 264 *gondola vu* in *gondòla a vu*). *Gondola de riva* risponde, riferito all'uomo, a *gondoleta de regata* 69,

(1) Si potrebbe supporre però, poichè mal si ridurrebbero a una sola lunga battuta le tre battute di Fiaccavento, ed è difficile ammettere che siano cadute non una ma due battute intermedie dell'Imbroglia, che quelle battute siano rappresentate dall'azione muta di questo personaggio (e in questo caso la battuta sarebbe da attribuire a Fiaccavento e non all'Imbroglia), o che quelle parole siciliane siano dette dall'Imbroglia per fare il verso all'interlocutore, come questi poco più avanti toscaneggerà per beffa — un gioco che è nel gusto della commedia (M. F.).

riferito alla donna. Lo spasimante sarà tutto a disposizione, al servizio dell'amata.

82. ven. *barbeta d'oro*, v. Calmo 32; penso che *barbeta* sia qui diminutivo di *barba* ' zio '.

83. ven. *netar* ' sgomberare '; cfr. 153 *la casa neta*.

93. it. *canterello*, dimin. di ' cantero ' orinale.

94 nap. *ricco in canna*, foggiato sul più comune ' povero in canna '.

110 it. *centi e centi*, v. la Crusca, s. v.

129 ven. *meter el mato a man*, dovrebbe significare: cominciare a fare il bravo (Boerio *far el mato*), venire alle brutte.

154 ven. *mama mia* (*d'oro*), detto dall'amante alla donna, cfr. *cara mammina* nella « Zaffetta ».

175 it. *cameraccia*, v. Manuzzi s. v., § 2, ' convegno allegro '.

176 it. *un zana* ' zanaiuolo '.

178 it. *d'oro in oro*, v. Manuzzi s. v. *oro* §§ 15 e 16, ' perfetto '.

190 it. *cordovan, far cordovan*, Pico Luri p. 118 n. 239.

224 ven. *brusche*, fuscelli, festuche, v. Calmo, glossario.

226 ven. *dopia di figure*, sospetto una frase del giuoco delle carte.

236 ven. *arte gentil* ' puttanesimo '.

73-74 v. i versi, riportati qui sopra dal Fubini, sulla creazione del Calabrese. È una vecchia facezia, applicata dapprima al villano (Merlini, *Satira contro il villano* 30-31, Di Francia, *Novellistica* II 273) e poi estesa ai mantovani (Balladoro, *Novelline* 46), ai friulani (*Ce fastu?* VIII, 1932, pp. 2 e 4), ai napoletani (*Rass. lucchese*, 1953, p. 3).

74 *Trista la casa* ecc., v. Pitrè, *Proverbi* III 135 (per il primo verso).

122 Altri blasoni dei Calabresi: Giuda, perché traditori come Giuda, che sarebbe nato in Calabria, v. Lanzoni, *Genesi, svolgimento e tramonto delle leggende* 11, e Spitzer in *Z.r.Ph.* LIII (1933) 150. Mi mancano riscontri per *imprenasumeri*, pur esso, certo, tradizionale.

Sui caratteri regionali dei singoli personaggi nulla è da aggiungere a quanto hanno notato il Croce e il Fubini; dirò solo che Fiaccavento può ricordare lo scarabone Buttafuoco (e poco importa che il nome di questo, come mostrò il Croce studiando la novella di Andreuccio da Perugia, non sia ' artisticamente inventato ').

Un problema non trascurabile nasce dalla pluridialettalità, se ci chiediamo come il Cini, e con quali sussidi, riuscisse a valersi di quattro dialetti. Non giova molto insistere come fanno gli editori sull'ibridismo e l'approsimazione (che non conviene esagerare) (1)

(1) Nel testo veneziano, oltre a leggeri riflessi della lingua letteraria, sono da notare *om* 152, 170, *omen* 167, che direi bergamaschi. Generalmente corretto dice il veneziano del Cini anche il Messedaglia in un art. sulla *Vedova* in *L'Arena* di Verona del 9 febbraio 1954.

delle parti dialettali, inconfondibili per colore idiomatico; né basta riferirsi alla tradizione dei buffoni (1), cantambanchi e comici (della commedia dell'arte), tanta è la distanza in linea artistica e tecnica. Il problema, che non riguarda solo il Cini, sconfina dai limiti posti a questa rassegna. Notevole è, per il Cini, l'uso ch'egli fa, nelle parti in veneziano, dei primi tre libri delle Lettere del Calmo (il quarto, che si ritiene stampato nel 1566, non risulta più utilizzato). Le concordanze col Calmo — scoperte e diligentemente registrate in nota dal Messedaglia — non si risolvono solo nell'uso degli stessi elementi idiomatici e tradizionali, ma rivelano veri e propri riecheggiamenti e travasi (2).

Dobbiamo ritenere, anche se ce ne mancano i documenti, che questo sia stato in genere il modo di lavorare del Cini? Ed è lui a ricorrere direttamente alle fonti od è aiutato, diremo così, da corrispondenti? Converrebbe ritornare sul quesito, allargando e approfondendo la ricerca. Qui basti avervi accennato.

GIUSEPPE VIDOSSI.

---

(1) Vedi, facendo la tara, ciò che il Bandello scrive nella novella II della parte IV del Gonnella, « che parlava ogni linguaggio di tutte le città d'Italia sì naturalmente come se in quelli luoghi fosse nasciuto e stato da fanciullo nodrito ».

(2) Vedi anche l'art. cit. del Messedaglia.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

MARIA CORTI. — *Il linguaggio poetico di Cino da Pistoia*, in *Cultura Neolatina*, XII, 1952, pp. 185-223; *Studi sulla sintassi della lingua poetica avanti lo stilnovo*, Firenze, 1953 (Dagli *Atti dell'Acc. Toscana di Sc. e Lett.* « *La Colombaria* »); *Contributi al lessico predantesco: il tipo* « *il turbato* », « *la perduta* », in *Arch. Glott. Ital.*, XXXVIII, 1953, pp. 58-92.

Da un paio d'anni Maria Corti svolge ricerche sul linguaggio poetico del Due e Trecento; e da ogni suo lavoro viene discoperta una nuova provincia di quella regione. Diversi nell'argomento e nella conformazione esterna, a saperli leggere ci si accorge che questi lavori si collegano strettamente l'uno con l'altro; o meglio, come da lati diversi di un disegno, avanzano l'uno verso l'altro, coprendo a poco a poco di colore un abbozzo già sicuro e armonioso.

La C. promette uno studio complessivo sulla lingua dello stilnovo; e di esso ha già dato ben più che un saggio coi vecchi lavori sul Cavalcanti e con codesto nuovo articolo su Cino; ma alle monografie di carattere eminentemente critico fa da sfondo una serie di ricerche sulla tradizione linguistica del Duecento. Lo stilnovo costituì, oltre che una rivoluzione poetica, una rivoluzione linguistica; e il poterlo osservare coi fatti ci dà, quasi, la misura della sua consistenza. Quale fosse il gusto linguistico dei poeti precedenti lo stilnovo, quali i suoi elementi, solo ora, dopo i lavori della C., si conosce in modo esauriente; e già s'intravede il séguito, la grande ventata di aristocrazia espressiva che abbatté massicce barriere tradizionali aprendo i territori poetici a una luce più dolce e diffusa.

Si tratta, di volta in volta, di saggi critici e ricerche linguistiche; e nei rapporti tra gli uni e le altre è implicito un assunto teorico. Ché nell'indagine generale ben presto fanno spicco gusti e tendenze ora nella scelta, ora nel maneggio, ora nella creazione stessa di una forma linguistica (creazione, s'intende, dalle riserve di potenzialità di una lingua, o di lingue di vicino prestigio); e viceversa il saggio critico — quello della C. — prende il volo da un piano ben levigato di conoscenze sul linguaggio poetico dell'epoca. Sicché, in pratica, non v'è in questo metodo una sillogizzata giustificazione di opposti modi,

bensì una diversa visuale — e quanti particolari si svelano mutando le distanze — di un fatto solo: la nascita di un'espressione. Nascita che è sempre legata ai gusti e ai sogni del tempo (e ogni volta la sua creazione si affianca perciò ad altre, e viene a formare un gruppo concorde che da lontano si può considerare unitario, e chiamare uso); ma che intanto ogni volta è diversa, perché opera di diverso poeta, o perché opera di un poeta in momenti diversamente ispirati (e allora, visto da vicino, il gruppo si scinde, gli elementi riacquistano la loro personalità). Così le ricerche della C., siano di sintassi o di lessico, siano dedicate a un tipo grammaticale o ad una personalità poetica, si svolgono con sicurezza; ed attuano quell'incontro di critica letteraria e di storia della lingua che è, oggi, nell'aspirazione di molti.

Un uso linguistico, anche se valutato come media aritmetica, uniformità di risultati, non può dunque essere compreso senza tener conto dei motivi che l'hanno fecondato. Ecco così che uno studio sulla fortuna e gli scambi reciproci dei suffissi *-ore* e *-ura* (*I suffissi dell'astratto* -or *e* -ura *nella lingua poetica delle origini*, in *Atti Acc. Lincei*, Rendic. Cl. Sc. morali, ser. VIII, vol. VIII, 1953, pp. 294-312) è preceduto da una pagina che addita nel linguaggio poetico del '200 un « gusto architettonico dei suoni (...), un senso estetico formale che nasce dall'epidermide stessa dei suoni », collegati col « ludismo formale insito nell'indole della lingua italiana ». Ma può essere molto varia l'origine e la consistenza originaria del materiale impiegato dal gusto poetico all'attuazione dei suoi ideali espressivi, e i lavori della C. ne offrono quasi un'esemplificazione, riuscendo a porgere, oltre che un materiale già interpretato, direttive di massima e suggerimenti. E la generica indicazione di « provenzalismi » e « latinismi » e simili si svela sipario opaco su una vita complessa e mutevole.

La creazione di nuovi sostantivi in *-ato*, *-ata*, che dipende da una tendenza, evidente pure in altri fenomeni del linguaggio poetico del '200, alla « fuga dal verbo », in menti volte « più al fascino di enti astratti che di cose terrene », è favorita da una possibilità di sostantivazione dei participi, ma ha il suo ascendente diretto nei participi sostantivati del latino biblico-ecclesiastico, il cui repertorio è ancora ampliato da quelli foggiati dal tecnicismo giuridico e retorico. Sicché l'influenza provenzale risulta sussistere come un generale invito all'uso di suffissi astratti, non come un modello, nell'adozione del suffisso *-ato*. E una decisione potrà venire, caso per caso, dall'esame delle propensioni e della cultura d'ogni poeta: si potrà parlar di influenza provenzale (ma sempre su moduli indigeni) per Chiaro; non lo si potrà più facilmente per Iacopone, dati anche la qualità e l'uso dei suoi sostantivi in *-ato* (1).

(1) Osserviamo solo che per COMPIUTO « compimento » (p. 63) si poteva citare a conferma la *Lettera* XXXVII, l. 8, pure di Guittone: « volontate bona in loco di

La medesima tendenza a por mente alle idee più che alle azioni ispira l'uso delle costruzioni perifrastiche, dove le strade del verbo sono più del solito vicine a quelle dell'aggettivo. In questo senso le perifrasi di *essere* + part. pres. e di *essere* + deverbale in *-tore*, e molti usi del gerundio, risultano ben più strettamente imparentati di quanto non comporterebbe uno schema grammaticale. Ma gli elementi di uno stesso gusto linguistico furono cercati in luoghi diversissimi. Ecco la perifrasi di *essere* + part. pres. Appartenente al latino della *Vulgata*, particolarmente frequente nella latinità africana, gallica e sarda, essa continua senza interruzioni nei volgari di Gallia, conservando il potere di reggere un oggetto, e perdurando, sia pure d'una vita stentata, sino al '600. In Italia essa è ignota alla prosa, durò in poesia solo per la breve estate prestilnovistica, mostrò scarsi legami strutturali col mondo dei verbi e modesta funzionalità: la C. ci mostra, con questi elementi e con altri, che la costruzione fu semplice gallicismo. Orbene, se si passa ora, con la C., a studiare la perifrasi di *essere* + deverbale in *-tore*, pressoché equivalente in senso grammaticale, e sentita come equivalente nella poetica dei rimatori di transizione, ci si avvede subito che in questo caso si tratta di un fenomeno ben inserito nella nostra storia linguistica, e solo reso più imponente da influssi esterni e da mode poetiche. Vi è infine un incrocio e una sovrapposizione di consuetudini del patrimonio linguistico comune, e di altre derivate dal latino ecclesiastico e classico, nell'uso del gerundio, a cui la C. dedica l'ultima parte dei suoi *Studi*, sistemando, con particolare attenzione alla poesia, i risultati di altri studiosi, con aggiunte e modifiche quasi sempre convincenti.

Come si vede, in questi lavori si dominano ampi spazi geografici e cronologici; e vien fatto alla C. di aggiungere alle osservazioni riguardanti più da vicino il suo assunto, altre molte di vario àmbito, e tutte degne di attenzione (non si dimentichi che i primi studi della C. furono dedicati al latino merovingio...). Segnaliamo l'enucleazione di focolai africani, gallici e sardi dell'uso della perifrasi col participio presente, e la proposta di collegarvi le perifrasi gerundive dei testi volgari dell'Italia settentrionale e della Sardegna; le delucidazioni sull'influsso provenzale in Italia; gli appunti sull'arte di Chiaro e di Iacopone; i molti luoghi di poeti spiegati e le congetture proposte. È un peccato perciò che dopo esser penetrata così a fondo nella preistoria dei fenomeni sintattici, e averne esaminate le condizioni nelle vicine nazioni romanze, la C. ce ne dia, per l'italiano, un esame limi-

---

conpiuto locar si de' », confrontandola con la XXXV, l. 28: « Per *conpimento* volontà prendete ». Segnaliamo poi, a proposito di SORCUIDANZA, p. 68, n. 13, che il termine non è raro: si trova, per esempio, in Jacopo da Lentino, canz. V, v. 23; *Tesoretto*, v. 583 [esempi che vedo ora citati da P. M. Letizia Rizzo in un suo lavoro scolastico ma utile sugli *Elementi francesi nella lingua dei poeti siciliani della « Magna Curia »*, nel *Bollettino* del « Centro di st. filol. e ling. sicil. », I. 1953, p. 115-129; II, 1954, p. 93-151, a p. 106 della seconda parte].

tato alla sola poesia. La mancanza è sensibile specialmente nei riguardi della perifrasi col participio presente, di cui la C. nega, certo a ragione, una apprezzabile vitalità nella prosa. Ma come vanno intese le poche perifrasi messe in luce dalla stessa C. nei prosatori? Si tratta quasi sempre degli stessi participi: *corrente, discredente, perdente, possente, sofferente*, spesso, per di più, in accezione aggettivale: sono prestiti della poesia, od appartengono a un particolare filone, sia pure esilissimo e prossimo all'estinzione? Ci pare degno di nota che le perifrasi cogli stessi participi sono le più frequenti sia nelle laudi (*Studi*, pp. 53-55), sia nelle rime dei burleschi (p. 59) e nel *Tesoretto* (p. 52), testi per il resto poveri di codesta perifrasi; e sono comuni, nel periodo delle origini, a tutte le lingue romanze. Sceglieremmo dunque il secondo corno del dilemma, ricorrendo all'influsso ecclesiastico o francese per risalire nella genealogia di tali relitti prosastici. E accenneremmo a questa diversa origine prima dello spoglio alfabetico (pp. 14-23), ove i lemmi dedicati ai suddetti participi spiccano per particolare ricchezza di esempi e di nominativi; anche se le ragioni addotte dalla C. sono senz'altro quelle di maggior peso (1).

Ma, dicevamo, questa storia linguistica vuol essere uno sfondo su cui far spiccare le personalità dei protagonisti, i poeti. E ben serve a farli spiccare, come si vede dal saggio su Cino. Esistettero ed esistono critici che fecero di Cino un raffinato rielaboratore di suggerimenti altrui; altri, invece, che credettero alla sua poesia, anche nei suoi movimenti più drammatici. La C. ci fa una storia di motivi sintattici e lessicali, ed è in grado di valutare, giunta a Cino, la misura della sua sincerità. Analisi eleganti, acute, né occorreva di meno: senza l'aiuto di una sensibilità e di un gusto esercitato, anche mille dati linguistici resterebbero muti e inerti. La C. ha questa sensibilità, e insieme un'attitudine a limpide sintesi e nell'impostare, e nel chiarire i problemi. In codesto articolo la questione di Cino è risolta vittoriosamente; un punto fermo in una lunga discussione. Che ci dice di Cino la C.? Prima di tutto questo: che egli « incontra l'amore in forme meno eccezionali degli altri due grandi stilnovisti, nelle forme di una cronaca umana, non in quelle metafisiche » di Dante e del Cavalcanti. Di fronte alle piccole (e grandi) « sacre rappresentazioni » di Dante e di Guido, Cino vive « l'avventura lirica della rimembranza », che è rimembranza, anche, di vecchi motivi, portati a perfezione formale e rivissuti con più abbandonato sentire. Si prenda l'aggettivo *dolce*, o la perifrasi *andar pensoso*: sono noti

(1) Notiamo ancora che uno degli esempi di gerundio è certamente errato: il secondo di Guittone a p. 87, ove il « non son colpevol conoscendo » vale « non ho peccato coscientemente », e non presenta dunque costruzione perifrastica. Nella citazione di Jacopo d'Aquino a p. 90, la strana costruzione sintattica è conseguenza dei rimaneggiamenti metrici del copista di A — mentre non si può dare valore consecutivo all'esempio successivo.

moduli stilnovistici, a cui Cino sa dare la vibrazione soave della sua assorta meditazione, della sua contemplazione sognante. Nasce, così, nella sua poesia, un tempo interiore: un tempo di cui la *Vita Nuova* gli suggerisce la misura verbale.

Meditazione, rimembranza: come può mancare il tacito colloquio? Ma il colloquio, in quei tempi e con quella cultura, difficilmente poteva sottrarsi alle minacce della retorica. E qui il giurista Cino reclamava la sua parte. Riesce facile alla C. segnalare i luoghi che la poesia abbandonò perché vi risonassero le perorazioni dell'eloquenza (luoghi farciti di *sacciate* e di *dunque*, ingombrati da viluppi sintattici); ma la scoperta più bella della C. è quella di un « concertato di poesia e retorica », di « uno svolgersi del motivo poetico a ondate, con cammini e ritorni su sé stesso ». La poesia, dunque, non abbandona per sempre.

Dove abbandona, secondo la C., è nei momenti dell'angoscia: l'angoscia, cioè, viene espressa da Cino perché egli la ritiene elemento insostituibile dell'esercizio poetico; meditativo e malinconico, egli è negato al dramma. Non ne mancano i segnali linguistici: lo scialo di *ohimé* e di *lasso*, la più passiva elaborazione di motivi cavalcantiani, o persino delle laudi. Anche qui siamo pienamente convinti dalla dimostrazione della C.; ma di fronte al Cino che grida i suoi *ohimé* e i suoi *lasso*, ci pare che il Cino rielaboratore, proprio mettendo la sordina alle angosce cavalcantiane, riesca ad esprimere, talora, una sua particolare e meno sofferta pena. Una pena provocata cogli afrodisiaci della poesia, una pena non sua che scende su lui evocata dalla musica dei versi. Ci pare dunque che il confronto tra Guido XVI, 9 e Cino XXVII, 5, già istituito dalla C. (p. 33), meritasse di esser tenuto presente, e svolto.

Ma questo nostro esame non può che fare un cenno di tanti altri raggiungimenti del lavoro della C.: osservazioni sul significato dello stilnovo, questioni di attribuzione, storia di espressioni. Né può dare un'idea della sapienza e della finezza del suo esame: esemplare lettura di un poeta trecentesco, in cui filologia e storia linguistica e storia della cultura diventano lati di una sola attività: la critica.

CESARE SEGRE.

C. LUPORINI. — *La mente di Leonardo.* — Sansoni Ed., Firenze 1953. In-16°, pp. 191, L. 1500.

Un libro su Leonardo, finalmente, animato da quell'interesse vivo, da quell'aderente simpatia, ch'è stranamente mancata, negli ultimi tempi, agli studi leonardeschi, e persino alle recenti celebrazioni centenarie, circostanza che di solito stimola fin troppo un tono esal-

tativo. Dicendo simpatia, non intendo certo sentimentale entusiasmo, ma partecipazione e comprensione, dall'interno, dei problemi leonardeschi, nel loro generarsi e determinarsi, e senso della loro ancor persistente attualità e vitalità: ciò ch'io ritengo sia, in partenza, la miglior disposizione per una critica positiva.

Ho trovato nel libro del Luporini anche una grande corrispondenza di opinioni su quasi tutti i punti: centrale, la convinzione dell'interdipendenza fra attività artistica e attività scientifica in Leonardo, l'una ripercuotendosi sull'altra e compenetrandosi in reciproco potenziamento; — non disgiunzione, né, tanto meno, antagonismo. Dirò subito che quel « quasi » leggermente limitativo si riferisce alla preminenza dell'accento che l'A. pone sull'atteggiamento scientifico della mente di Leonardo. Sono profondamente d'accordo con l'A. quando sostiene che non è pensabile un'arte di Leonardo che sia (ciò ch'è stato anche recentemente sostenuto) una diversione o una pausa dalla sua indagine scientifica: effusione di sensibilità e grazia e sottile malinconia; — ma che, anzi, anche la pittura è per Leonardo conoscenza. (E come potrebbe un grande artista lasciar fuori dalla sua espressione artistica proprio ciò ch'è al cuore dei suoi interessi?).

Mi sembra però che l'A., nell'indagine del pensiero scientifico di Leonardo, non abbia dato sufficiente rilievo all'indissolubile connessione di concetto e immagine. Forse quest'impressione deriva soltanto dall'angolo visuale da cui è prospettato il problema, e non dalle più intime convinzioni dell'A. Ma quando egli scrive: « È possibile ripensare, almeno in grande parte, la scienza di Leonardo indipendentemente dalla sua attività artistica... Ma non è possibile l'inverso, intendere cioè il suo fare artistico senza la scienza di Leonardo » (p. 128), io ritengo ch'egli abbia sottovalutato non soltanto il processo storico (ché Leonardo è pur partito dall'attività artistica e da quella è mosso all'attività scientifica; — e il trapasso è chiarissimo a cogliersi), ma, quel ch'è più, l'importanza straordinaria che ha sempre per Leonardo l'immagine, quale punto di partenza su cui impiantare l'indagine scientifica. Inoltre quale potente baluardo contro pregiudizi e formalismi concettuali deve essere stata per Leonardo l'evidenza, la « certezza » dell'immagine, direttamente colta, dei fenomeni fisici! Per lui la visione fu veramente cosa mentale. Anche il suo profondo intuito del moto e della vita organica delle cose, prima di divenire motivo di indagine e consapevolezza scientifica, fu facoltà nativa del suo spirito.

Ho voluto subito porre un punto che per me è capitale, dalla cui discussione penso possa derivare qualche frutto per una maggior penetrazione dei processi mentali di Leonardo. Ma detto questo, — e notato che l'A. ha talvolta la tendenza, mi pare, a forzare il pensiero di Leonardo in senso materialistico —, il resto della recensione può risolversi in una lunga esposizione di punti di concordanza con le opinioni espresse dall'A.

Fondamentale mi sembra la confutazione del giudizio negativo del Croce su Leonardo filosofo e le ragioni addotte, in relazione con lo svolgimento delle scienze della natura, elemento capitale nello sviluppo della filosofia nei secoli successivi a Leonardo. Con ugual fondamento, nell'ultimo capitolo: « Il nesso arte-scienza nella pittura e nella dottrina », l'A. sostiene l'importanza, il fermento rinnovatore del pensiero di Leonardo anche nel campo dell'estetica. A questo proposito però, di nuovo, mi chiedo s'egli non abbia un poco forzato la sua interpretazione, pur così penetrante, in senso materialistico.

Acutissime le osservazioni sul senso del tempo in Leonardo: « il tempo, non come astratta o soggettiva « durata », ma come decorso, successione e variazione, ossia il tempo della natura e dell'esperienza naturale ». Per altra via, seguendo gli svolgimenti della speculazione leonardesca sul tema delle acque, sono giunta anch'io, in uno studio che, dopo tanti indugi, credo stia per uscire nel volume dedicato a Leonardo dal Ministero della Pubblica Istruzione in occasione del centenario, alle stesse conclusioni: tanto è unitaria la mente di Leonardo nelle infinite implicazioni dei suoi processi, che per le strade più diverse si possono raggiungere gli stessi nodi centrali e fondamentali.

E sorvolando su tante altre proposizioni (e son pagine importanti: su « Le nozioni fisiche fondamentali nell'esperienza e nella concezione del mondo », o su « La questione del principio d'inerzia », ecc.), voglio ancora richiamare l'attenzione dei lettori su quanto l'A. scrive su « la caduta del confine tra disegnare e dipingere »; sulla prospettiva di movimento (altra cosa dalla « prospettiva di spedizione »; Leonardo non teorizzò la prospettiva di movimento e non le diede un nome, anche se a quest'argomento si possono riportare passi assai significativi sparsi nei suoi manoscritti); sulla « temporalità condensata nel quadro di Leonardo », e in genere sull'analisi che l'A. fa dell'opera pittorica di Leonardo (p. 119-128): sono pagine di alta e autentica critica, rare a trovarsi anche nei libri che si propongono specifico intento di critica artistica.

ANNA MARIA BRIZIO.

BENEDETTO CROCE. — *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento.* Volume terzo. — Bari, Laterza, 1952, pp. 319.

Ai saggi raccolti nei due primi volumi di *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento* (1945) il Croce venne aggiungendo negli ultimi anni altri scritti sulla letteratura rinascimentale, pubblicati via via nei « Quaderni della Critica ». Erano nella maggior parte frutto

di nuove esplorazioni tra opere e scrittori o del tutto dimenticati o mal conosciuti, sulla linea dell'interpretazione della letteratura rinascimentale data in forma lucidissima nei capitoli di *Poesia popolare e poesia d'arte* (1933). Così gli scritti di questo terzo volume si collocano nel posto che loro compete di preziosa appendice a *Poesia popolare e poesia d'arte*, e riconfermano l'idea per noi ovvia dell'importanza che nel lavoro del Croce, storico della letteratura italiana e continuatore dell'opera di Francesco De Sanctis, ha la revisione della letteratura del Rinascimento, una revisione così sistematica e coerente che, anche se ripensiamo a quel capolavoro della moderna storiografia che è la *Storia dell'età barocca* con le due grandi appendici dei *Saggi* e dei *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, ci sembra che in nessun altro periodo l'interpretazione crociana abbia tuttavia segnato impronta più profonda. E le ragioni sono evidenti: allo studio della letteratura del Rinascimento il Croce si dedicò quando la sua maturità di critico era pienamente raggiunta; non gli nocquero né residui di moralismo romantico né venature di immoralismo decadente, che sono le due insidie più forti per chi si impegni in un giudizio storico sul Rinascimento, mentre gli fu di grande aiuto l'interesse vivo del suo umanesimo, oltre che per le opere poetiche, per quelle propriamente letterarie. Anzi, a proposito dei saggi sugli scrittori del maturo Rinascimento è giusto ricordare che essi vennero pensati dopo che il filosofo nel libro su *La poesia* (1937) era giunto a riconoscere la positività dell'espressione letteraria, distinguendola dall'oratoria, alla quale la sua prima concezione estetica tendeva ad assimilarla.

Su scrittori-letterati più che su scrittori-poeti vertono nella maggior parte i saggi di questo terzo volume, del quale vorremmo in particolare discorrere; ed è facile osservare come anche qui l'esame d'una tanto varia letteratura trovi nel Croce non solo un lettore attento a tutti i pregi dei vari autori « minori », ma offra il destro a ricostruzioni critiche diverse: dal ritratto alla precisazione metodica, dalla « lettura » di brani alla revisione di giudizi correnti e persino alla correzione e precisazione di pareri precedentemente espressi dall'autore stesso, come nel caso delle liriche tassiane, per la cui poeticità l'entusiasmo di un tempo venne rattepidendosi, o nel caso della prosa del Cellini, sulla quale si legge un parere più rigoroso di quello formulato occasionalmente a proposito del saggio del Vossler. Tuttavia in una così ricca raccolta di saggi — ben trenta, di diversa estensione — la nostra attenzione vuole fermarsi su alcuni in particolare, che non sono solo i più compiuti ma anche i più complessi: innanzi tutti quelli su *Gli ultimi storici fiorentini* (XIV), su Giovanni Brancati (I), su Francesco Franchini (XIX), su Veronica Franco (XXII).

Lo scritto sugli storici fiorentini, meglio di altri, si connette allo studio su *La crisi italiana del Cinquecento e il legame del Rinascimento col Risorgimento*, che nel primo volume apre come introduzione l'in-

tera silloge e contiene la più compendiosa e problematica trattazione che ci abbia dato il Croce del grande fermento culturale e ideologico del nostro Rinascimento e delle ragioni per cui l'eredità rinascimentale conservata e svolta nel pensiero europeo del Sei e Settecento poté ancora agire in Italia quando nel suo Risorgimento la nostra cultura si innalzò al livello della più avanzata cultura europea. Nel saggio su gli storici fiorentini il Croce precisa dunque che nell'Italia del Cinquecento « una delle forme storiche della libertà si esauriva, la libertà comunale, logorata dalle inconciliabili contese interne dei cittadini » e che, d'altra parte, « la nuova idea della libertà non esisteva tra le effettive tendenze politiche di quel secolo, che si volgeva alla monarchia assoluta, differente dalle tirannie e signorie rinascimentali, ma senza partecipazione diretta del popolo nel governo; e non esisteva neppure nella Riforma religiosa... eppure già esisteva in qualche modo e germinava e si svolgeva in mezzo alle lotte delle confessioni religiose e mirava a oltrepassarle tutte, con un principio non più confessionale ma laico ». Riconosce quindi la parte cospicua che ebbe in Europa il « domma socciniano » nel formare e diffondere le idee di tolleranza, e soggiunge come invece agli ultimi storici fiorentini splendesse ancora quale ideale di libertà quello inattuale della loro vecchia repubblica, e come ad essi non spetti perciò né il titolo di « santi » della storiografia, dei quali li fregiò Isaac Disraeli, né l'accusa di traditori con la quale li colpì la storiografia d'ispirazione liberale dell'Ottocento. Essi furono invero gli uomini di una crisi, sospiranti nell'intimo a un mondo tramontato e costretti ad acconciarsi a un ordine politico nuovo, e pertanto pensatori di modesta proporzione, con i quali è ingiusto riaprire una qualunque polemica. Aggiungeremmo per parte nostra, rifacendoci a un'acuta osservazione dello Chabod che a sua volta deriva dal De Sanctis, che nello stesso rimpianto del passato essi scoprivano povertà di « fantasia » politica, di quella fantasia che fu invece nel Machiavelli tanto poderosa da farlo capace di antivedere nel pensiero, non da utopista ma da realista, il destino politico dell'Italia.

Se questo scritto riporta nel vivo della problematica sul pensiero e la vita morale del Rinascimento, gli altri sopra menzionati costituiscono esemplari ritratti di scrittori, due dei quali, il Brancati e il Franchini, possono considerarsi vere scoperte del Croce. Ma anche la Veronica Franco, studiata con diligenza dal Graf, qui veramente è interpretata con quella umana simpatia che fa di lei non una « cortigiana fra mille », ma una donna che se non possedette il dono prodigioso della poesia, ebbe finezza di sentimento e una sua virtù di scrittrice autobiografica spontanea e vivace. Il Brancati e il Franchini offrono però anche più ampiamente lo spunto a ricostruzioni di ambienti culturali: per il primo la corte aragonese, per il secondo la singolare esperienza di uno che fu a lungo soldato e poi vescovo, e viaggiò come uomo di fiducia dei Farnesi in varie parti d'Europa e intrattenne

rapporti d'amicizia con molti letterati romani. Ma in questi due saggi è anche messa di nuovo a fuoco la questione della poesia latina del Rinascimento, e in particolare in quello sul Franchini, che per essere scrittore del maturo Cinquecento meglio propone il quesito della letterarietà del latino, non lingua morta, anzi a suo modo viva ma tale da non consentire la piena coincidenza del contenuto con la forma, implicante anzi « un dualismo, simile a quel che si nota nelle traduzioni, che, per belle che siano, non sono più la poesia dell'originale e non sono ancora una poesia nuova che faccia dimenticare l'altra ». Così il Croce può ben rilevare la tragica storia del Brancati, e nel Franchini apprezzare oltre i versi più propriamente descrittivi e occasionali le due piccole corone di elegie e di epigrammi per Leucia e Himera, che per la loro letteraria finitezza ci inducono non a riprendere un'osservazione pur sagace del Bettinelli nel *Discorso sopra la poesia italiana* (« i cinquecentisti pur troppo neglessero generalmente la soavità del numero ne' lor versi volgari, ma non ne' latini, essendovi dell'elegie loro co' movimenti del verso, e col suon più dolce e patetico tibulliano e properziano... »), ma a riflettere pure sulla speciale sostanza letteraria di molti componimenti volgari del Cinquecento che conservano, in certo senso, il medesimo carattere di traduzioni proprio dei componimenti latini, per il modo nel quale vi fu assunto il linguaggio poetico dei classici volgari: del Petrarca e del Boccaccio. L'equilibrio e la chiarezza del Croce interprete di questa letteratura latina restano dunque esemplari, e non c'è che da augurarsi che venga ascoltato l'invito da lui fatto di meglio esplorare l'abbondante produzione latina del Cinquecento nella quale, come egli avverte, « non bisogna aspettarsi di trovare vera e propria poesia », ma « bisogna saper cercare e ammirare la bella e vigorosa letteratura, la nobile voce classica di affetti realmente sentiti » (1).

Non è difficile avvertire, e il Croce accenna incidentalmente alla questione per averla già trattata in *Poesia popolare e poesia d'arte*, che nel Cinquecento d'altra parte mutarono i rapporti tra letteratura latina e volgare; mentre nel secolo precedente gli scambi e i reciproci prestiti tra la corrente volgare e la umanistica furono uno dei fenomeni più rilevanti, nel Cinquecento gli scrittori stessi che trattarono il volgare e il latino usarono quasi di due registri compositivi e la vera

(1) A proposito del Franchini non è forse superfluo aggiungere una breve notizia: a p. 190 il Croce riferisce un grazioso epigramma su Femia, la quale era una Eufemia, come già aveva notato il Croce nel libro sui *Teatri di Napoli*, ma che grazie al Franchini il Croce stesso ha potuto appurare essere stata la napoletana Eufemia Jozola, incantevole donna di teatro. Che essa fosse ispiratrice di letterati e poeti risulta anche da due canzonette di Antonio Allegretti, amico del Caro e vissuto a Roma press'a poco negli anni in cui vi era il Franchini. Le canzonette si leggono nella raccolta *De le Rime di diversi nobili poeti toscani*, Venezia, Avanzo, 1565, e il raccoglitore, Dionigi Atanagi, annotava: « Loda il maestrevole e dolcissimo canto e suono di Madonna Eufemia gentildonna napolitana, detta vulgarmente Fumia », col quale nome la celebrava l'Allegretti.

gara con i greci e i latini fu quella combattuta e vinta nelle creazioni in volgare, nelle quali soltanto si realizzò la grande poesia che invano cercheremmo nelle opere pur pregevoli in latino. In queste l'imitazione, o meglio quella specie di traduzione di cui acutamente discorre il Croce, è imponente; nelle opere volgari l'imitazione stessa non si dava senza un continuo processo di innovazione, appunto perché il rapporto che nel Quattrocento era stato tra latino e volgare, s'era mutato nel rapporto fra tradizione letteraria, con tutto quello che essa sempre implica di statico, e invenzione, con tutti i prestiti che questa comportava dalla lingua viva, dalla poesia popolare, persino dalle sorgenti del dialetto. Questa considerazione non vuole essere una proposta a tornare su posizioni precrociane, alla distinzione cioè tra latino lingua morta e italiano lingua viva, ché per questa via si perderebbe il senso di quello che per il Croce e per noi è il concetto di espressione letteraria. Ma per uscire dalle formulazioni teoriche, che hanno talvolta il torto di proporre pensieri fin troppo ovvii, e illuminare il problema puntando su questioni particolari, osserviamo, per esempio, che il Croce, discorrendo di letteratura, fu sino all'ultimo portato a svalutare l'importanza dei moduli stilistici, considerandoli fenomeno della moda e pertanto insignificanti per un giudizio di valore. In questo libro, a proposito di Isabella Andreini egli ha scritto (p. 277): « Il suo canzoniere raccoglie la solita materia di tutti gli altri canzonieri del tempo, rime di amore, di encomio (ve ne sono moltissime per personaggi francesi, perché a lungo Isabella recitò in Francia, dove morì nella città di Lione), rime morali, rime religiose, e *le solite forme metriche di sonetti, canzonette, madrigali, scherzi, egloghe pastorali e via dicendo. Per coloro che amano di tastare il polso alla moda letteraria ha qualche curiosità notare l'efficacia che già vi appare delle canzonette del Rinuccini e del Chiabrera...* ». Siamo d'accordo che se ci si limita ad elencare le forme metriche d'un poeta non si va oltre la constatazione della moda letteraria, e, in genere, non si arriverà a conclusioni neppure se di quelle forme e di certi caratteri linguistici ad esse legati si tratterà come di fatti esclusivamente tecnici. Ma se questi fatti, anzi che essere registrati in una statistica, vengono studiati in funzione di un gusto, d'una particolare idea della poesia, di influenze e suggestioni, restano tutt'altro che indifferenti per comprendere la genesi di certa poesia, e persino di certa grande poesia. Il trionfo del madrigale e la ricca fioritura della lirica musicale nelle correnti popolare e dotta del Cinquecento, per esempio, non furono fenomeni di scarso significato per la formazione della poesia tassiana, e non per le liriche solo.

Si vedano tuttavia in questo volume le belle pagine su Celio Magno, nelle quali la scelta e i giudizi del Croce sono ineccepibili. Ma nel leggerle ci siamo anche ricordati della perplessità del vecchio Rubbi, il quale, se il giudizio non fosse sembrato troppo ardito ai più, avrebbe tra i lirici del Cinquecento dato la palma al Magno piuttosto che al

Bembo. E non era questione di più o di meno neppure per il Rubbi, ma di predilezione per un linguaggio piuttosto che per un altro. Il letterato settecentesco era naturalmente legato ancora al linguaggio del Magno (al quale non per caso andò pure la simpatia del Leopardi); per noi ugualmente lontani nel gusto dal linguaggio del Bembo e da quello del Magno, la questione si pone in altri termini: nella lingua più ricca di chiaroscuri, nella tendenza a un alto recitativo, nel gioco di *enjambements*, nella prevalenza di rime di « confessione » su quelle di « corrispondenza », nella ricerca di fluidità e di leggere movenze sintattiche tipiche della canzone *Vago augellin gradito*, nell'evidente familiarità con la poesia di Lucrezio meglio che con quella di Virgilio, non è lecito riconoscere i segni di quella poesia alla quale Celio Magno ambiva, conforme a una poetica e a una sensibilità morale che furono del suo tempo? Nella « tecnica » di Celio Magno c'è appunto la sua anima letteraria, quell'anima che riesce a tratti ad elevarsi forse alla poesia. È chiaro infatti per noi che mentre nel poeta vero la tecnica letteraria si risolve in stile, cioè in poesia, e le nostre indagini sulla parola, il verso, la rima d'un poeta autentico hanno soprattutto il valore di riprova analitica di quello che può essere intuito solo sinteticamente, nella letteratura riconosciamo l'ombra della poesia, quell'ombra che non deve confondersi con la realtà, ma che a volte ha quasi la bellezza della realtà, ai nostri occhi almeno, che, in questo mondo illusorio, non sono sempre così lucidi da sapere distinguere nettamente tra il vero e la sua ombra.

Ma meglio di questa considerazione nella quale il Croce, se fosse ancora tra noi, ravviserebbe e condannerebbe una punta di pessimismo, importa ripensare ai rapporti difficili tra poesia e letteratura negli scrittori-letterati, o, se si preferisce altra definizione, nella poesia letteraria. I fatti che il Croce considerò effetto di moda, aspetti di una tecnica e di un mestiere, se osservati senza rigore pedantesco, possono aiutarci ad approfondire il concetto di espressione letteraria e a comprendere quei rapporti tra letteratura e poesia, per i quali potrebbe riuscire insidioso un metodo di troppo nette distinzioni, alla maniera, per intenderci, del Croce di « poesia e non poesia ».

ETTORE BONORA.

WALTER BINNI. — *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento.* — Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. XI-241 (Studi critici).

Proprio perché raccoglie saggi scritti in tempi diversi e su diversi argomenti, questo volume offre una interessante conferma della coerenza con cui il Binni, anche al di fuori dei suoi lavori più conosciuti intorno al Decadentismo, all'Alfieri, all'Ariosto e al Preroman-

ticismo, è venuto perseguendo e maturando il suo metodo e i suoi interessi. Quale sia la direzione seguita dal critico (cfr. anche questo *Giornale*, 127, pp. 349-50) è abbastanza noto perché convenga soffermarcisi a lungo: muovendosi nell'ambito della critica storicistica postcrociana, il Binni fin dall'inizio si è distinto per la sua attenzione alla « poetica », intendendo con questo termine non soltanto le teorie sull'arte eventualmente formulate dagli artisti stessi, ma più generalmente quella zona spirituale — idealmente intermedia fra la materia della poesia e la poesia — nella quale la vita morale e la cultura di un'epoca o di uno scrittore vengono a condensarsi in un complesso di aspirazioni verso certi temi e certe forme letterarie; e per la sua persuasione che di tale zona media si debba, finché è possibile, tener conto anche e proprio per intendere la poesia realizzata nella sua vivente relazione-distinzione con il mondo spirituale, da cui essa nasce e in cui assiduamente rifluisce. Tutti gli studi maggiori del Binni si collocano consapevolmente su questa linea di interessi e di metodo: anche se naturalmente, nel concreto del lavoro critico, in alcuni di essi (*La poetica del Decadentismo*, *Preromanticismo italiano*, i recenti articoli sul Neoclassicismo) l'indagine dell'autore si appunta prevalentemente sulla cultura letteraria di un momento storico; mentre in altri (*Vita interiore dell'Alfieri*, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto*, *La nuova poetica leopardiana*) la ricerca di poetica è condotta specialmente in funzione di una caratterizzazione storicamente più rigorosa della poesia di uno scrittore o di una fase della sua opera.

Anche fra i saggi contenuti in questo volume è possibile una analoga preliminare distinzione, ed è facile isolare anzitutto un gruppo di lavori che si legano, come ricerche preparatorie o laterali o nuovi contributi, ai volumi sul Decadentismo o sul Preromanticismo o a quello in preparazione sul Neoclassicismo. A figure ed episodi particolari, scelti però e studiati come esponenti tipici di una poetica, sono dedicati alcuni saggi meno recenti: le pagine sui giornali letterari del '700, esaminati come documenti del progressivo svecchiarsi e rianimarsi della civiltà umanistica italiana nell'operosa atmosfera illuministica europea; il profilo della Teotochi-Albrizzi, figura esemplare di un « gusto neoclassico in cui tutti i fermenti preromantici si erano sviluppati senza contrasto »; l'articolo sulla polemica classico-romantica, essenziale (insieme con i saggi del Fubini sullo stesso argomento) per collocare quella polemica nella sua concreta posizione storica e per valutarne soprattutto il positivo contributo nella « formazione di un clima letterario fecondo e medio da cui poteva salire la potente prosa manzoniana e la lirica leopardiana » (1); il ritratto infine del Prezzolini, storicizzato nell'ambiente vociano ed acuta-

(1) Si noti in particolare il giusto invito a storicizzare la polemica classico-romantica anche attraverso il richiamo alla poetica preromantica.

mente definito nelle sue qualità e nei suoi limiti di zelante e superficiale attivista della cultura. Ancora nello stesso senso, sebbene con disegno più largo, è condotto lo studio intorno alla cultura letteraria del primo ventennio dal Novecento, dove il Binni, rifacendosi con impegno più maturo alle sue prime indagini sul Decadentismo italiano, delinea sinteticamente — dalle ansie spiritualistiche dell'inizio del secolo, al « salto » del « Leonardo », alle curiosità e disponibilità disperse ma fervide della « Voce », ai tentativi di sistemazione speculativa e stilistica del Croce e della « Ronda » — un quadro rapido e approfondito (ma non meritava almeno un cenno il Pirandello, anche e proprio in una ricerca di « poetica »?) del laborioso « rinnovamento » in senso estetico-religioso, che avviene nella nostra cultura, non soltanto letteraria, di quegli anni. Sulla poetica di un singolo scrittore si concentra invece l'indagine in altri saggi, fra i quali porremmo la stessa analisi dell'incompiuto parallelo manzoniano tra la rivoluzione francese del 1789 e quella italiana del 1859, che, proprio per la sua scoperta « tensione pratica », serve al Binni, in definitiva, per la più esatta definizione di alcuni aspetti di quella personalità intellettuale e morale, che si era risolta nell'alto equilibrio poetico dei *Promessi Sposi*. Metodicamente più stimolante ci sembra tuttavia l'esame delle *Lettere dell'Alfieri*, indagate come documento dello « strato prepoetico » dello scrittore, di quello strato spirituale cioè in cui è possibile cogliere il « sorgere del valore poetico entro i fermenti di una vita... in un tono medio già letterario, ma poco atteggiato letterariamente ». Forse non sarebbe stato inopportuno quel più minuto riferimento alle tappe dello svolgimento interno della prosa e della poesia alfieriana, al quale il Binni dichiaratamente rinuncia: certo è però che, dal suo fecondo punto di vista, egli può non solo proporre una valutazione letteraria, nei suoi limiti, positiva dell'epistolario, ma soprattutto valersene per indicare alcuni atteggiamenti (malinconia pensosa, pacata tenerezza, ironia distaccata) assai utili ad una più approfondita, meno genericamente « eroica », interpretazione della stessa grande poesia alfieriana, nel senso indicato dalla più seria critica contemporanea e dal Binni medesimo nella *Vita interiore* e nel *Preromanticismo italiano*.

All'interpretazione della poesia attraverso la poetica si volge più decisamente un secondo gruppo di saggi intorno a poeti « minori » ma, nei loro limiti, genuini come la Stampa, il Della Casa e il Giusti. Naturalmente il Binni si inserisce, con piena consapevolezza, sulla linea segnata dalla critica postromantica e ne accoglie le indicazioni più valide, ma bisogna riconoscere che, proprio in grazia dell'uso sapiente del concetto di poetica, un notevole progresso di gustosa e puntuale concretezza storica distingue i suoi tre ritratti. Assai fine e anche « nuova » è la caratterizzazione della lirica stampesca — « piacevole » e « cantabile » nella sua apparente drammaticità —,

ma tale caratterizzazione non acquista un accento più saldamente persuasivo entro l'opportuno richiamo alla direzione « piacevole » e spiritosa e in genere al carattere fortemente letterario del petrarchismo contemporaneo? Non meno persuasiva la storia della lirica dellacasiana, delineata come la « lenta conquista di una vera originalità sotto una originalità più esterna » attraverso l'approfondimento poetico di una novità inizialmente solo stilistica, maturata, essa pure, nell'atmosfera petrarchistica del primo Cinquecento bembiano; così come la felice definizione della poesia del Giusti (« poesia del buon senso »), che si innesta a sua volta su un vivo e mosso profilo umano e letterario dell'artista, ricondotto e all'ambiente culturale toscano contemporaneo e alla tradizione, pure toscana, della satira.

Specialmente in questi ultimi e più maturi saggi si avverte che il concetto di poetica (come ogni concetto in ogni vero critico) non rimane una astratta categoria teorica, ma diviene un agile strumento di lavoro, idoneo soprattutto a rispondere elasticamente a quella fervida esigenza di intendere poesia e letteratura nella loro vitale concretezza umana, nel loro inscindibile legame con la vita tutta dello spirito, che è forse la dote più alta del Binni, e di cui si dovrebbe tener conto per capire certe sue impazienze di struttura e di scrittura e anche qualche insofferenza — da parte di una sensibilità stilistica veramente acuta — per sistematiche indagini di tecnica letteraria (1). Questa fondamentale esigenza ci sembrano rivelare anche le pagine dedicate a due critici, non certo scelti a caso, come il De Sanctis e il Donadoni. Se infatti lo studio desanctisiano vale in sé come una storia assai approfondita del progressivo chiarirsi nella mente del primo De Sanctis — attraverso soprattutto gli accostamenti e le reazioni al pensiero schlegeliano ed hegeliano — del concetto di situazione come « nucleo personale che vuole realizzarsi non praticamente »; diremmo che esso, al tempo medesimo, valga come un significativo omaggio del Binni stesso al critico che proprio nel suo « amore del concreto », nel suo invito a cogliere prima di tutto la vivente individualità dell'opera d'arte, ha lasciato forse la sua più feconda lezione. D'altra parte il ritratto, anche letterariamente assai felice, del Donadoni va senza dubbio indicato quale esemplare storicizzazione di un critico in una cultura (quella spiritualistica e vociana del primo Novecento) e in una esperienza di vita e di poesia ben determinata nella sua intensa serietà morale e nei suoi limiti; ma come non sentire la personale simpatia del Binni per l'aspetto (del resto indiscutibile) che egli pone al centro della critica donadoniana: « la decisa rivolta... contro ogni incerta ricostruzione esterna della poesia... e l'affermazione... di una interpretazione centrale della

(1) Nei saggi più recenti, e specialmente in quelli sulla Stampa e sul Della Casa, si nota però una più ampia e attenta considerazione dei fatti stilistici.

persona poetica nella sua radice più intima, dove scende l'alimento più puro della esperienza vitale »?

A chi poi volesse rendersi conto anche delle speciali preferenze di lettore del Binni, indicheremmo in particolare i quattro saggi sul Baldini, sul Cecchi, sul Gadda, sul Saba, su quattro scrittori contemporanei cioè, indubbiamente diversi fra loro per altri aspetti, ma che pur sembrano accordarsi in una comune capacità (giustamente sottolineata, con le opportune distinzioni, dal critico) di accordare una « nuova » sensibilità, spesso sottile e inquieta, con l'impiego intelligente e controllato di forme d'arte maturate in una lunga e robusta tradizione. Non si spiega anche tenendo presente, almeno come punto di partenza, questo nucleo di preferenze, l'interesse del Binni verso atmosfere letterarie quali il primo Cinquecento, il Preromanticismo, il Neoclassicismo, e lo stesso Decadentismo italiano? Né con tale accenno vorremmo segnare un limite al gusto del critico, che è venuto allargando i suoi interessi in una cerchia assai ampia e varia dall'Ariosto all'ultimo Leopardi, dall'Alfieri al Giusti; quanto piuttosto, sul suo esempio, chiarire un altro elemento a nostro giudizio non inutile per una più concreta e « storica » comprensione della sua personalità critica. EMILIO BIGI.

MARIO COSTANZO. — *Giovanni Boine.* Note critiche. — Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1951; in-8°, pp. 27.

Questa, come più riservatamente s'intitola, « lettura » di Boine — e che veramente, e attentamente, ripercorre il cammino dello scrittore dalla sua giovanile collaborazione al « Rinnovamento », attraverso la fase vociana e il distacco dal « modernismo », al maturare dell'interesse, della vocazione letteraria, sul doppio ritmo di critica e poesia, l'una e l'altra nate dalla stessa radice — partita da tanto lontano, e da una base così larga, com'è quella della situazione di Boine, del suo angoscioso dissidio, della disperata ricerca d'una soluzione, si rastrema, man mano che procede, per successive eliminazioni e raccoglimenti, in una essenziale, scarna antologia, in una pura indicazione (pp. 25-27) di punti felici, nell'individuazione squisita di una linea di canto. Tante di quelle premesse, più che consumate, perdute per la strada. Che se, come il Costanzo ha mostrato, il conflitto in cui Boine si dibatteva — o, com'egli diceva, il suo « esilio » — fra « concetto » e « immagine », fra ragione e fede, venne sempre più riconoscendosi, trovò il suo « fuoco », in una professione di fede nell'arte, nei termini concreti di intelligenza e ispirazione, di « obbiettività » e di « lirica », fu alla fine un problema d'espressione, e a noi è dato, in queste *note*, rintracciarne le palpitanti testimonianze; è al

momento di raccoglier le fila che l'altra testimonianza, quella del « lettore », doveva farsi più viva, determinante, e anziché ritrarsi a una mera funzione indicativa, assumere, attivare quei dati, quei termini; se « il miglior modo di avvicinarsi alla poesia del Boine è proprio quello suggeritoci da lui stesso: là dove sottolinea la necessità di un attivo, di un vigile concorso dell'intelligenza — della coscienza critica — al processo della creazione poetica », e « nella esperienza stessa del Boine » ci sono offerti « gli spunti, l'*incitamentum*, per una interpretazione puntuale della sua opera letteraria ». Così, dai continui riferimenti, nel testo e nelle note, nei quali voci più o meno, meno assai, autorevoli si mescolano si affollano si richiamano, sovente non più che per un'occasione « culturale », non direi che restino « delineati, sia pure sommariamente, i vari atteggiamenti della critica boiniana ». Occorreva, tanto più in quella sede secondaria a pie' di pagina, prender partito più nettamente; e, in un più ristretto numero, rintracciare un dialogo meno svagato e comprensivo, più serrato e penetrante.

DOMENICO DE ROBERTIS.

CRONACA

* Del concorso per una cattedra di filologia romanza nell'Università di Pavia sono riusciti vincitori: 1° Aurelio Roncaglia, 2° Marco Boni, 3° Alberto Del Monte, tutti nostri collaboratori. Rallegramenti.

* Hanno conseguito la libera docenza in storia della lingua italiana Gianfranco Folena, Maria Corti, Maurizio Vitale, Franca Ageno.

Hanno conseguito la libera docenza in filologia romanza Bruno Panvini, E. P. Vuolo, Giuseppe E. Sansone, Cesare Segre.

* Pareva che dopo la morte di Carlo Calcaterra la rivista *Convivium*, fondata e diretta da lui, dovesse cessare. Ci compiacciamo che ciò non sia avvenuto: *Convivium* continua ed è già uscito il primo fascicolo della nuova serie, diretta da Giovanni Battista Pighi, Ezio Raimondi e Franco Simone, « cultori di tre discipline diverse », che si propongono « di rompere quelle barriere che l'indispensabile specializzazione ha reso, in apparenza, invalicabili ». Il primo fascicolo si apre con un medaglione di Carlo Calcaterra, disegnato da Francesco Flora; e al Calcaterra e ad Attilio Momigliano son dedicate anche le pagine dettate da Francesco Maggini e intitolate « Due maestri, due amici ».

* Sta per iniziare una nuova serie, sotto la direzione di Giovanni Getto e Vittore Branca, anche la rivista *Lettere italiane*, ormai giunta al VI anno di vita. Auguri.

* Nella recensione a Lubbers-Van der Brugge, *Johnson and Baretti*, stampata nel fascicolo precedente, si prega di voler correggere:

a p. 543 r. 25 stavano *in* stava; a p. 543 r. 32 e p. 545 r. 9 egli *in* ella; a p. 543 r. 34 autrice *in* autore; a pp. 544 r. 20 informato *in* informata; a pp. 544 r. 19, 545 r. 5 e 546 r. 5 il Lubbers *in* la Lubbers.

MARIO FUBINI, *Direttore responsabile.*

Tipografia VINCENZO BONA - TORINO (1954) (25978)

La Casa Editrice LOESCHER-CHIANTORE segnala agli studiosi la nuova Rivista:

Filologia Romanza

diretta da

SALVATORE BATTAGLIA

Pur mirando principalmente a comprendere e definire gli aspetti letterari e linguistici della civiltà medievale e romanza, la nuova Rivista intende rimanere aperta a tutti gli altri interessi che la storiografia è venuta maturando e rinnovando in questi ultimi decenni.

Nel richiamare attorno a sé la solidarietà degli studiosi e delle più giovani energie, la Rivista di FILOLOGIA ROMANZA confida di continuare e consolidare un retaggio che nel nostro paese vanta nobili Maestri.

Per la varietà della collaborazione, la molteplicità dei problemi e la compiutezza dell'informazione bibliografica, la nuova Rivista aspira a costituire un proficuo e indispensabile strumento di lavoro per l'indagine storico-filologica del nostro passato: di Italiani e di Europei.

Pubblicazione trimestrale - Abbonamento annuo L. 2.400 (Italia) L. 4.000 (estero).

Casa Ed. LOESCHER-CHIANTORE - Torino, via Vittorio Amedeo 18

NUOVI « RAGGUAGLI » INEDITI DEL BOCCALINI

È accaduto al Boccalini di dover scontare con una dimenticanza subitanea e pressoché totale la clamorosa fortuna di cui aveva goduto lungo tutto il Seicento: ventotto edizioni italiane dei *Ragguagli di Parnaso*, trentanove della *Pietra del paragone politico*, quindici traduzioni in tedesco, nove in fiammingo, otto in inglese, quattro in spagnuolo, tre in francese, altrettante in latino (1). Un successo europeo, che forse non ebbe confronti! Spentisi gli elogi, le invettive, le polemiche dei contemporanei, caduto l'interesse del vasto pubblico dei lettori, venne presto anche per il Boccalini l'età grigia dell'erudizione senz'anima e il suo nome restò affidato alle cure dei bibliografi municipali, dei trascrittori di lapidi, dei raccoglitori di curiosità e di aneddoti. Ricominciava la sequela delle sue disavventure, quelle che gli avevano amareggiato la vita con le cure dell'ingrato mestiere, con le querele legali, i bisogni della grossa famiglia, le private lezioni, la malferma salute. Eran seguite poi le calunnie, le fantasiose e perfide accuse di plagio, gli epigrammi laidi affissi al sepolcro, i figli degeneri che mercanteggiarono — adulterandole — le opere postume, le repliche invelenite degli Spagnuoli offesi, il pettegolezzo erudito, che tentò molte

(1) Cfr. le mie note: *Le edizioni italiane della « Pietra del paragone politico » di T. Boccalini*, « Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino », vol. 86, 1951-52, tomo II, pp. 67-119; *Una rarissima falsificazione dell'edizione originale dei « Ragguagli di Parnaso »*, « Amor di libro », I, 1953, pp. 81-85; *I « Ragguagli di Parnaso » di T. Boccalini. Bibliografia delle edizioni italiane*, « Amor di libro », I, 1953, pp. 208-216; II, 1954, pp. 27-36, 161-168 (continua). Per le traduzioni rinvio alla mia *Bibliografia di T. Boccalini*, di prossima pubblicazione.

vie per screditarlo e sminuirlo agli occhi dei posteri. Più tardi fu la dimenticanza e — peggiore della maldicenza — il silenzio, rotto appena dai cenni d'obbligo nelle storie letterarie e dalle tesi di laurea di volonterose fanciulle (1).

Solo per un momento, nel secolo scorso, sembrò arridere al Boccalini una più felice stagione, quando agli uomini del Risorgimento egli apparve pel suo fervore patriottico fra gli antesignani più generosi dell'idea della libertà e dell'indipendenza d'Italia, e combattente egli stesso, con l'arma pungente della satira, della prima battaglia per la dignità nazionale e per l'estromissione dello straniero (2); ma proprio allora gli capitò tra capo e collo, sbrigativo, senza appello, il giudizio severo del De Sanctis, tosto ripreso e fatto proprio dal Croce. Gli rimproverava il primo (3) di aver fatto succedere « al mondo ariostesco e al dantesco » — nientedimeno! — il suo Parnaso, che è « di nessunissima serietà », solo « una semplice occasione, una cornice dove inquadra pensieri, stizze, frizzi, allusioni e allegorie, senz'altra unità o centro che il suo ghiribizzo »; il secondo poi (4), mostrava di intendere quelle scritture come una satira mitologica, un frigido scherzo su « Apollo e le Muse e il Parnaso e l'Ippocrene e il Cavallo Pegaseo e tutto il resto », senza avvedersi che quei nomi e quelle forme classiche altro non erano che un travestimento di idee, uomini e situazioni attuali e vive, trasferite in quel mondo fantastico per conferire al di-

---

(1) Ad esempio I. Masi, *I ragguagli di Parnaso*, Roma, 1917; O. Stirpe, *L'opera e il pensiero politico di T. Boccalini*, Roma, 1920.

(2) Cfr. L. Galeotti, *T. Boccalini e il suo tempo*, « Archivio storico italiano », nuova serie, vol. I, parte II, 1855, pp. 117-162; G. Ferrari, *Corso sugli scrittori politici italiani*, Milano, 1862, pp. 412-422 e 445-448; G. Mestica, *T. Boccalini e la letteratura critica e politica del Seicento*, Firenze, 1878; G. Silingardi, *La vita, i tempi e le opere di T. Boccalini*, Modena, 1883.

(3) F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, vol. II, 1872, p. 212.

(4) B. Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, 1911, pp. 126-127.

scorso un tono allusivo, che lo rendesse atto a « parlare da scherzo, ma punger da dovero ». L'Apollo del suo Parnaso non è una caricatura secentesca del nume ellenico, ma la personificazione della saggezza onnipotente, il sovrano onnisciente e giusto, che si contrappone ai sovrani del mondo e dà voce autorevole, potenza illimitata nel suo regno di fantasia al povero governatore pontificio, schiavo in terra delle angherie dei prepotenti e del conformismo dell'età corrotta.

Annunciando alcuni anni or sono la pubblicazione d'un manipolo di « ragguagli » inediti e offrendone qualche anticipazione, ebbi a scrivere (1): « Quando mai passò pel capo al Boccalini di deridere il mondo mitologico? Per lui quello non era in ultima istanza altro che un aspetto del classicismo, d'un mondo cioè pel quale professava un'ammirazione venata dalla malinconia di chi fu costretto a piegarsi sul giure invece di seguire i cari studi umanistici. Nel suo Parnaso egli costruisce per contro un mondo irreale, in cui gli è lecito dire, sotto il velo della favoletta bizzarra, quelle verità che non avrebbe osato o potuto profferire apertamente: è dunque il mondo dell'evasione dalle strettoie quotidiane, una forma di vagheggiata utopia del paese della sincerità e della giustizia... Apollo è, nella più palese delle maniere, proprio il Boccalini in persona, rappresenta la sua liberazione dal mondo grigio dell'ipocrisia e del compromesso, la sua squillante rivincita. Egli può così reggere contemporaneamente la doppia parte: da un lato stare in un cantuccio, spettatore modesto e attento in veste di cronista, che — come l'ambasciatore — non porta pena; dall'altro assidersi sfolgorante sul trono e dire a ciascuno il fatto suo. L'umile menante è lo specchio del Boccalini d'ogni giorno, dimesso e cauto, esposto ai capricci dei potenti, alle loro collere vendicative, epperò tutto discrezione e prudenza; Apollo impersona invece il suo libero spirito di giudice del se-

(1) *Ragguagli inediti di T. Boccalini*, « La rassegna d'Italia », II, 1947, fasc. 6-8, pp. 13-14.

colo, dà aspetto regale alla conscia supremazia di chi ha fitto a fondo lo sguardo nei mali dell'età sua e nei vizi eterni degli uomini ed è in grado di dettare la legge di una società migliore. Pare sia a tutti sfuggita questa fierezza malinconica ammantata sotto il riso scherzoso, quasi il pudore d'una serietà troppo ingrata ai contemporanei, troppo impotente contro l'andazzo dei tempi. Le « cornici di figurazioni mitologico-giocose... invenzioni senz'alcuna vaghezza e prive di vita, ma che s'incontravano coi gusti del tempo ed ebbero allora grandissima fortuna » non sono dunque, come il Croce sostiene (1), l'unica traccia di barocchismo nello stile del Boccalini — il che già suonerebbe come giudizio positivo su quello stile — ma rappresentano la necessaria trasposizione nell'irreale, l'espediente fantastico che, rendendo inattuale e remoto il discorso, gli conferisce la sua validità più intera, il suo senso universale: è in questa guisa che Raffaele Itlodeo discorre nel giardino di Anversa e Usbek motteggia nelle *Lettres persanes* ».

È accaduto invece che proprio la pubblicazione dei ragguagli inediti, invitando il Croce a una nuova lettura del Boccalini, lo ha indotto a ribadire quegli antichi giudizi (2), riaffermando che il Lauretano fu, come scrittore, un umorista a freddo, che gabellava scherzi e artifizi in luogo di vivacità e freschezza, e come pensatore un'amletica e tormentata vittima dell'insanabile contrasto dell'età sua, che invano cercava di superare il dissidio tra l'istanza utilitaria, il categorico e irreducibile imperativo dell'agire politico, e il suo inseparabile aspetto mondano e peccaminoso, profondamente repugnante con l'eticità e la religiosità rivendicate dalla Controriforma. Come se l'essersi sinceramente e tormentosamente logorato attorno a un dilemma così vivo e pungente non debba bastare, lungi

(1) B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, 1929, pp. 441-442.

(2) B. Croce, *T. Boccalini, il nemico degli spagnuoli*, « Quaderni della Critica », VI, 1950, nn. 17-18, pp. 76-83; rist. in: *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, vol. III, 1952, pp. 285-297.

dallo svuotare il protagonista in una sterile e oziosa incertezza, a dar respiro e voce a un momento drammatico della storia del pensiero umano, che la cultura italiana visse con singolare intensità e forte impegno morale (1). Altro non ci sapesse dare il Boccalini, già molto dovremmo essergli grati, se egli ci rendesse interi quelli che furono l'ansia e il rimorso degli uomini più degni della sua generazione: quel sentirsi irretiti ad un tempo e stranieri in un'età sempre più avara di sincerità e di coraggio.

La verità si è che troppo ancora lo storico e il critico si attendono dall'erudito e dal filologo prima di poter avviare a fondo quella revisione del pensiero e dell'arte del Boccalini, che un giorno si dovrà pur compiere, non prima però che il « vero » trovi nel « certo » fondamento e conforto. Da ricostruire, anzitutto, resta la biografia, oggi poco e mal nota, e che fu certo oscura, ma tormentata e inquieta, sì che nella pagina scritta a malapena ne affiorano aspirazioni e crucci e sdegni e compromessi, mentre è d'importanza estrema per una più approfondita penetrazione dell'uomo ricomporne vicende, traversie ed esperienze: un lavoro quasi tutto da fare e per il quale le fonti d'archivio possono dirsi in gran parte inesplorate.

In condizioni di totale abbandono, fino a pochi anni addietro, eran rimasti anche i testi, parte inediti, parte stampati postumi con incuria grande, manomessi e mutilati sconciamente. Tanto intricata s'era fatta la sterpaia su quel campo incolto, che l'unico fra i moderni che siasi accostato al Boccalini con amoroso intelletto e scrupolo di filologo, il Rua (2), non poté far di meglio che ristampare, senza pur una parola di illustrazione, le due prime *Centurie* dei *Ragguagli*, il solo fra i suoi scritti che, per esser venuto in luce sotto l'occhio dell'autore, alla vigilia

---

(1) Fondamentali, a questo riguardo, restano tuttora le notazioni di F. Meinecke, *Die Idee der Staatsräson in der modernen Geschichte*, München und Berlin, 1924 (trad. ital., Firenze, vol. I, 1942, pp. 101-126).

(2) T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso* a cura di G. Rua, Bari, 1910-1912, 2 voll.

della sua morte e in edizione poco men che lussuosa, non offre seri problemi di accertamento testuale. Mettere un po' d'ordine, dopo tanta incuria, è stato in questi ultimi tempi impresa faticosa e ch'è tuttora lungi dall'essere compiuta. Si trattava anzitutto di cancellare dal novero delle opere del Lauretano quella *Pietra del paragone politico*, che l'autore non si sognò mai di scrivere in quella forma e sotto quel titolo, per restituire i ragguagli che compongono il celebre libretto alla lor sede naturale: quella *Centuria terza*, che il Boccalini avrebbe voluto che venisse pubblicata dopo la sua morte. C'era poi da riportare in luce la maggior parte di quella *Centuria* postuma, il folto manipolo degli inediti, che non sono avanzi di cassetto, abbozzi non rifiniti, ma le pagine sue più caustiche e vive, quelle che egli aveva sottratto alle stampe non per dubbi sulla loro validità che gli turbassero l'animo, ma per ovvie cautele di uomo povero e indifeso qual era, vittima inerme delle immancabili rappresaglie dei potenti. Ricorrendo così agli autografi, alle copie d'omaggio, alla non esigua tradizione manoscritta, c'era inoltre da raccogliere la documentazione degli appunti di primo getto, delle varianti rifiutate, del minuzioso lavorio di lima esercitato dall'autore, con instancabile scrupolo, sulle proprie pagine; e parallelamente era da compiere per intero l'opera di esegesi, la decifrazione delle personificazioni, delle allusioni, delle allegorie, quella paziente soluzione dei giocosi enigmi — anche troppo trasparenti per gli smaliziati contemporanei — che sola poteva rendere alla satira il suo schietto sapore.

Non meno radicale il lavoro da condursi per la restituzione delle minori scritture: inedito e irto di emendazioni nell'autografo il *Dialogo sopra l'* « *Interim* » di Carlo V, sulla cui importanza aveva invano richiamato l'attenzione lo Jedin (1), inediti gli abbozzi di un trattato politico, lo

(1) H. Jedin, *Religion und Staatsräson. Ein Dialog T. Boccalinis über die deutsche Glaubensspaltung*, « Historisches Jahrbuch », LIII, 1933, pp. 304-319.

scritto tecnico sulla bonifica del basso Po, il vigoroso esordio di una versione di Tacito, la traduzione sobriamente adattata dell'*Eunuco* terenziano, costellata di vivacissime locuzioni popolaresche. E disperso e in parte ignorato era lo sparuto manipolo delle lettere autentiche, tra le quali almeno l'epistola al Sannesio sulla guerra d'Ungheria è un piccolo capolavoro di arguzia familiare e di acume politico, mentre le quaranta scipite e fredde « lettere politiche e istoriche » attribuite al Lauretano dal troppo disinvolto Leti, che le raffazzonò chissà dove, continuavano a circolare — malgrado gli antichi sospetti e le reiterate prove di falso — come opera almeno in parte genuina. Ora, bene o male, un po' d'ordine è stato messo, i materiali genuini son diventati accessibili, le falsificazioni smascherate (1).

Ma è come se del Boccalini si conoscesse una faccia soltanto, la più vivace e gradevole forse, non la più rivelatrice. Un'altra sua opera è da riportare alla luce del sole, anzi l'opera sua per eccellenza, quella attorno alla quale spese il meglio della sua vita e dalla quale attese la propria fama più verace: le *Osservazioni su Tacito*. Non spaventi il titolo austero: non si tratta di opera da grammatico, né di elucubrazioni sulla storia romana antica, ma di un fitto tessuto di testimonianze contemporanee, d'una galleria sterminata di esempi insigni e di aneddoti segreti, d'una annosa meditazione sui problemi eterni del dominio, dell'interesse, della volontà di potenza, della convivenza civile, della infinitamente varia e mutevole storia dell'uomo e delle sue eterne passioni elementari. Roma

---

(1) Per i testi si veda la mia edizione di T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, Bari, 1948, 3 voll.; nel vol. III sono adunati tutti gli inediti menzionati. Cfr. inoltre le note: *Tacito e Terenzio nelle ignorate versioni di T. Boccalini*, « Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino », vol. 77, 1941-42, tomo II, pp. 221-240; *Gli scritti minori di T. Boccalini*, ivi, vol. 78, 1942-43, tomo II, pp. 140-179; *T. Boccalini e il suo pseudo epistolario*, in questo *Giornale*, 119, 1942, pp. 105-129; *Lettere di T. Boccalini*, ivi, 122, 1944, pp. 11-34; *Aggiunte al carteggio di T. Boccalini*, ivi, 129, 1952, pp. 493-496.

imperiale fornisce con le sue vicende tempestose l'avvio occasionale, la folta casistica; Tacito aggiunge l'introspezione spietata dei segreti moventi, quel suo smagato, fulmineo mettere a nudo il cuore umano in preda alle passioni; Boccalini squaderna l'esperienza burrascosa e vivida del Cinquecento, la consapevolezza irrenunciabile del machiavellismo, il moralismo cattolico già profondamente intaccato dal pragmatismo della Controriforma vittoriosa, con la sua divozione cupa e la sua avidità di successo mondano. Testo troppo vasto queste *Osservazioni su Tacito* per esser tutto vivo, troppo frammentario e disorganico per attenderci da esso l'immagine intera del pensatore e dello scrittore, ma testo dal quale comunque è assurdo voler prescindere per giudicare del Boccalini e di ciò che egli rappresenta nella storia delle lettere e del pensiero italiano. Ed è oggi un testo francamente illeggibile: due volte stampato nel Seicento (ma la seconda edizione non è che una trascrizione della prima, procurata dal solito Leti), esso appare in quelle stampe — entrambe di Ginevra, l'una del 1677, l'altra del 1678 — grossolanamente mutilato e contraffatto. Già sui manoscritti, che figli e figlie dell'autore fecero a gara a vendere ai prìncipi d'Europa, pronti a manipolarli a lor talento, si esercitarono interventi arbitrari, attenuazioni, censure; gli editori riformati badarono a reprimere gli spunti di polemica religiosa; la malasorte e l'incuria fecero giungere ai torchi dei tipografi esemplari monchi, raffazzonati a casaccio. Non solo i commenti ai libri XI, XII e XIII degli *Annali*, al libro IV delle *Storie*, rimasero inediti, ma il libro I di quest'ultima opera fu stampato con la scorta di un originale ch'era mutilo in principio d'una quarantina di carte e per il libro II degli *Annali* si spacciò addirittura una raccoltina (probabilmente allestita dall'autore come appendice al testo maggiore) composta di sole 39 osservazioni, mentre il testo principale, conservato da più d'un codice, ne aduna cinquecento e più. Problema dunque urgente quello di una sistemazione filologica decorosa di quest'opera-chiave del pensiero italiano della Controriforma, anche se

si tratta di un'impresa da scoraggiare il più agguerrito zelo, visto che, dopo uno spoglio che non presumo completo, il totale dei volumi da collazionare — e son per lo più tomi ingenti — risulta di oltre centoquaranta, dispersi non solo per l'Italia intera, ma per tutte le biblioteche d'Europa, da Londra a Berlino, da Vienna a Bruxelles, da Parigi a Madrid.

V'è comunque, nelle cose dette, un'implicita lezione di umiltà e di pazienza, che è poi la lezione stessa dell'onesta filologia, che mai non si stanca di mettere in guardia contro le sintesi premature. Gli otto ragguagli inediti di recente rintracciati, che qui di seguito pubblico, valgano a dimostrare, se ancor ce ne fosse bisogno, che molto lavoro resta ancora da fare e che esso può riserbare gradevoli, impensate sorprese.

Spegnendosi a Venezia nel vigore dell'età, dopo breve malattia, il 29 novembre 1613, il Boccalini lasciava tra le proprie carte autografe un frontespizio e una dedica al Duca d'Urbino destinati ad aprire una vagheggiata raccolta di « Ragguagli postumi ». Egli affidava così alla posterità la cura di adunare le molte sue pagine disperse, quelle che per sali politici e polemica acredine non aveva avuto l'ardire di dare in luce, contentandosi di diffonderle manoscritte in una cerchia ristretta di amici e di estimatori. Ma ai 201 ragguagli pubblicati dall'autore nelle due prime *Centurie* (1) solo 29 ne aggiunsero pochi mesi dopo la sua morte gli amici veneziani, che ne pubblicarono un manipolo sotto il titolo di *Pietra del paragone politico* (2): tutti gli altri rimasero inediti fino ai giorni nostri.

---

(1) Venezia, Farri, 1612; Venezia, Barezzi, 1613. I ragguagli sono 201 anziché 200, perché nella *Cent.* I il n. 47 risulta assegnato a due differenti scritture.

(2) In verità la *Pietra* comprende 31 ragguagli, e un trentaduesimo fu aggiunto in appendice a più d'una delle molte ristampe, ma soltanto 29 sono le scritture ad essa peculiari, mentre le restanti già avevano visto la luce in più elaborata redazione nelle *Centurie*.

Sei anni addietro potei finalmente ricostruire la terza *Centuria* postuma (1), raccogliendovi non solo i 29 ragguagli della *Pietra* — restituiti così alla loro sede naturale — ma altresì 67 ragguagli inediti, conservati da una tradizione manoscritta resa complessa non tanto dal logorio testuale delle successive trascrizioni, quanto dal continuo, infaticabile lavoro di lima esercitato dal Boccalini sulle proprie pagine e dalla conseguente presenza, in quasi tutte le copie, di foltissime varianti d'autore. I codici rilevanti per lo stabilimento del testo erano sino a ieri i seguenti:

A (Roma, Archivio segreto Vaticano, fondo Borghese, IV, 23). Sono 44 ragguagli, in esemplare di dedica, con data 20 giugno 1609.

B (Bologna, Bibl. Universitaria, cod. 303), Accoglie 26 ragguagli, dei quali i quattro primi non sono posteriori al 1607.

G (Napoli, Bibl. Oratoriana dei PP. Gerolamini, cod. XVIII. V) con 26 ragguagli.

N^1 (Napoli, Bibl. Nazionale, fondo Brancacciano, cod. II.A.20) con 36 ragguagli.

N^2 (Napoli, Bibl. Nazionale, cod. XII.E.58) con 18 ragguagli.

N^3 (Napoli, Bibl. Nazionale, cod. XII.E.61) con 28 ragguagli.

O (Oxford, Bodleian Library, cod. Ashmole 749) con 10 ragguagli.

P (Padova, Bibl. Universitaria, cod. 274) con 101 ragguagli in parte autografi.

V (Venezia, Bibl. Marciana, cod. Ital. VI.309) con 47 ragguagli.

Di recente mi son venuti tra mano due codici inesplorati, che appaiono meritevoli di attenta considerazione. Il primo è:

F (Firenze, Bibl. Nazionale, cod. Palatino 497).

Si tratta di una miscellanea cartacea, legata in cartone grezzo col dorso di pergamena, composta di 259 carte (mm. 290 × 215), che accolgono 28 scritture dei secoli XVI e XVII (2). Fra queste appartiene al Boccalini sol-

(1) T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, Bari, Laterza, 1948. La *Cent.* III occupa le pp. 1-289 del vol. III.

(2) Per la descrizione completa cfr. Ministero della Pubblica Istruzione, *Indici e cataloghi*, IV, *I codici Palatini* ecc., vol. II, Roma, 1890, pp. 56-61.

tanto la scrittura IX (cc. 167-172), ch'è una bella copia autografa di due ragguagli, preceduti dall'intestazione: « Di Parnaso li tre di luglio ». Essi sono:

1. cc. 167r.-168r. Inedito (1): *Cent.* III, 80. Stesura meno elaborata, ma qua e là più pungente e vivace di quella conservata in copia unica in V 46; numerose le varianti, come si può vedere dal testo che più innanzi riproduco.

2. cc. 168r.-172r. Inedito: *Cent.* I, 41. Redazione meno elaborata di quella pubblicata dall'autore; varianti diffuse, ma poco rilevanti; manca tutta la seconda metà del testo definitivo (dalla p. 153, linea 6, della mia edizione in avanti).

Ben più importante del precedente è il secondo codice rintracciato di recente:

L (Lyon, Bibl. de la Ville, cod. 1376).

Cartaceo dei primi del secolo XVII, legato in pergamena molle, di cc. 69 (mm. 278 × 205), delle quali la prima, non numerata, reca l'occhietto: « Ragguagli di Parnaso di Traiano Boccalini Romano », mentre le restanti sono distinte con numerazione sincrona da 1 a 68; la c. 68 è vuota. Sul piatto anteriore esterno della legatura si legge il numero antico 123; la collocazione precedente era: 1244.VI (2). Copia d'omaggio calligrafica e accurata di 33 ragguagli del Boccalini, quasi tutti di contenuto politico. Nell'interno del primo piatto della legatura si legge la scritta: « Ex libris Bibliothecae quam Illustrissimus Archiepiscopus et Prorex Lugdunensis Camillus de Neufville Collegio SS. Trinitatis Patrum Societatis Jesu

(1) Continuo a chiamare « inediti » per convenzione i ragguagli non pubblicati negli anni 1612-1614 e rimasti perciò inediti fino ai giorni nostri.

(2) Il codice non è segnalato da A. F. Delandine (*Manuscrits de la Bibliothèque de Lyon*, Paris-Lyon, 1812), che nel vol. III, p. 155, registra solo il tomo I del Ms. 1244. Cfr. invece A. Molinier, F. Desvernay, *Catalogue général des Mss. des Bibliothèques publiques de France*, vol. XXX, *Lyon*, Paris, 1900, p. 360.

testamenti tabulis attribuit anno 1693 ». È perciò da ritenersi verosimile che il Boccalini abbia fatto dono del codicetto a Charles de Neufville, marchese d'Alincourt (1566-1642), che egli aveva certamente conosciuto a Roma nel triennio in cui quell'abile diplomatico francese vi aveva fatto soggiorno in qualità di ambasciatore, distinguendosi nelle trattative per la remissione dell'interdetto contro Venezia. Sapendosi che l'Alincourt, successo al Béthune nell'estate del 1605, lasciò l'incarico giusto tre anni dopo, si può anche accertare che questo manipolo di gustosi ragguagli gli venne spedito dopo il suo ritorno in patria, visto che un indizio cronologico palese mostra che il codicetto non è anteriore al febbraio 1609 (1). Dalle mani del destinatario esso passò poi in quelle di suo figlio Camillo, ch'era nato per l'appunto a Roma, durante la missione paterna, il 22 agosto 1606, e che, arcivescovo e conte di Lione, si spense in età avanzatissima il 13 giugno 1698, lasciando la propria biblioteca al Collegio dei PP. Gesuiti. Correttissimo per la diretta derivazione dallo scrittoio dell'autore e per la scrupolosa diligenza posta nella trascrizione, il Ms. lionese acquista gran pregio per il fatto che tutti i suoi ragguagli, per le ben note cautele prudenziali suggerite dal loro mordace contenuto politico, non vennero compresi nelle *Centurie* pubblicate dall'autore, mentre due soli fra essi videro la luce nella postuma *Pietra del paragone*. Ben 31 sono pertanto i ragguagli di questa silloge rimasti inediti per oltre tre secoli e fra essi 23 soltanto sono stati da me pubblicati in passato, con la scorta di altre e in più luoghi deteriori fonti manoscritte, nel corpo della ricostruita *Centuria* III. Gli otto rimanenti, peculiari al presente codicetto, vedono qui per la prima volta la luce, venendo a prender luogo nella « Centuria postuma », che sino a ieri contava 96 ragguagli, ai numeri 97-104. Le speranze di nuovi, cospicui

(1) Nel ragguaglio III, 33, che vi è compreso (cfr. la c. 5v.) è ricordata la morte di Ferdinando I de' Medici, seguìta il 7 febbraio 1609.

ritrovamenti sono ormai — dopo uno spoglio che ho esteso a quasi tutte le maggiori biblioteche d'Europa — tanto tenui, che non mette conto avviare una quarta *Centuria*, anche se più di cento sono ormai le scritture della terza, tanto più che si evita così la confusione con quell'apocrifa *Centuria* IV, che poco dopo la morte del Boccalini fu con tanto successo diffusa dagli zelatori di Carlo Emanuele I (1). Oltre ad arrecare un ghiotto manipolo di testi sconosciuti, il Ms. lionese gioverà altresì a migliorare la lezione di più d'uno dei ragguagli già noti: ben dodici fra essi, finora affidati ad una sola copia manoscritta, trovano qui un autorevole termine di raffronto.

Ecco in dettaglio l'elenco delle scritture:

1. c. 1r. Inedito: *Cent.* III, 97. Peculiare a questo Ms. e qui pubblicato per la prima volta.

2. cc. 1v.-2r. Inedito: *Cent.* III, 45. Era conservato sinora in 4 Mss. (A 37, N² 17, O 8, V 40) e la presente stesura sembra prossima alla più antica fra quelle note, cioè al testo del 1609 conservato in A.

3. cc. 2v.-3r. Inedito: *Cent.* III, 98. Peculiare a questo Ms. e qui dato in luce.

4. cc. 3r.-4v. Inedito: *Cent.* III, 79. Conservato sinora solo in V 44, in stesura più elaborata, ma priva del titolo, che il presente Ms. supplisce: « La bellicosa nazion francese domanda ad Apollo la virtù di saper mantenere li Stati nuovamente acquistati, e non l'ottiene » (2).

5. cc. 5r.-7r. Inedito: *Cent.* III, 33. Conservato sinora in A 7, N² 14. Qui si ha una stesura attenuata rispetto a quella di A e affine perciò al testo di N², di cui qui ricorre quasi identico il titolo.

---

(1) Cfr. la mia nota: *La satira politica in forma di ragguaglio di Parnaso*, « Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino », vol. 87, 1952-53, tomo II, pp. 203-213.

(2) Delle emendazioni congetturali registrate nell'edizione a p. 500 la prima va ritoccata in « doni di corpo »; la seconda non ha riscontro in L.

6. cc. 7v.-8v. Inedito: *Cent.* III, 90. Conservato sinora in N^2 9, N^3 23. Qui si ha, al solito, un testo meno elaborato, quasi identico a quello di N^2.

7. cc. 8v.-10v. Inedito: *Cent.* III, 31. Conservato sinora in A 3, N^2 6, N^3 21. Stesura affine a quella di N^3 (prescelta per l'edizione) e qua e là ulteriormente limata; in luogo del sommario titolo di N^2, qui si legge: « Avendo la Maestà di Apollo avuto notizia di una lite vilissima nata tra 'l maestro di casa di Guglielmo di Nassau, prencipe di Oranges, e un sarto per un paio di calzette, vuol egli esser giudice di quella differenza, la qual poi decide alla presenza di tutti i magistrati di Parnaso e dei maggior prencipi che si trovino in questa corte ».

8. cc. 10v.-12v. Inedito: *Cent.* III, 37. Conservato sinora in A 16, N^1 33, N^2 15. Testo vicinissimo a quello di N^2 (prescelto per l'edizione) e anche più corretto.

9. cc. 12v.-13r. Inedito: *Cent.* III, 71. Conservato solo in P 74, ch'è una copia con una sola correzione autografa. Qui se ne ha una redazione più grezza, che fornisce però il titolo: « Alla serenissima Repubblica veneziana vien presentato da un eccellente politico un discorso nel quale si tratta del modo con che ella può assicurarsi delle forze del Turco », ch'era notato solo sommariamente in P in un indice autografo. Notevole una variante finale (1).

10. cc. 13r.-14v. Inedito: *Cent.* III, 38. Conservato in A 17, N^1 34, N^2 7. Qui si ha il testo attenuato, comune ai due Mss. napoletani, col titolo di N^2.

11. cc. 14v.-15v. Inedito: *Cent.* III, 99. Peculiare a questo Ms., viene qui pubblicato per la prima volta.

12. cc. 15v.-16r. Inedito: *Cent.* III, 100. Peculiare al Ms. e qui pubblicato.

---

(1) « ... nel suo arsenale aveva armature di così fatta tempra, che con esse si dava a credere non solo di poter fare sicura resistenza all'armate del Turco, ma d'assaltarle ancora con speranza di riportarne gloriose vittorie, e che perciò molto maggior piacere gli avrebbe fatto, se con un suo discorso le avesse suggerito come potesse difendersi da alcuni colpi mortali, che, mentre mostrava faccia al Turco, temeva di ricevere da qualchedun altro nella schiena ».

13. cc. 16r.-17r. Inedito: *Cent.* III, 73. Conservato solo in P 79, che ha rade correzioni autografe. Qui si hanno varianti di scarso rilievo, ma viene fornito il titolo: « Subito giunto in Parnaso il corriero di Francia con la nuova della morte del re Enrico IV, Apollo ordina che sia dato lo sfratto da questo Stato ad Alessandro Magno », che P registrava solo sommariamente nell'indice.

14. cc. 17r.-19v. Inedito: *Cent.* III, 60. Conservato in P 36 (con qualche correzione autografa) e in N^1 35. Qui si hanno poche varianti, quasi tutte dovute a utili ritocchi, nonché il titolo sinora mancante: « Essendosi sopramodo atterriti gl'ipocriti per lo castigo dato a uno di essi di ordine d'Apollo, si ragunano insieme per proveder all'indennità della riputazione e delle vite loro ».

15. c. 20r. Inedito: *Cent.* III, 67. Conservato sinora soltanto in P 57, che ha rade correzioni autografe. Poche e trascurabili varianti, ma si ha qui il titolo: « Apollo fa grave risentimento contro uno, che ne' comizi generali si lasciò cader una schedola, la quale conteneva cose affatto empie ».

16. cc. 20v.-23v. Inedito: *Cent.* III, 70. Conservato sinora nell'autografo P 69. Varianti frequenti, ma di scarso rilievo; qui, al solito, c'è il titolo che mancava: « L'eccellentissima signora Vittoria Colonna, essendo inquisita d'essersi accasata, contro le prammatiche pegasee, con marito spagnuolo, difende la sua causa avanti Apollo, dal quale viene assoluta ».

17. cc. 23v.-25r. *Pietra*, 31 (*Cent.* III, 29). Una stesura embrionale era in P 42; autografo in P 70; copia in V 33. Qui si ha un titolo più diffuso, che suona: « Per la penuria del denaro in che ora si trova la Maestà di Apollo e la nobiltà dello Stato suo, vien proposto da alcuni il consiglio di impegnar le rendite reali e introdur tra' privati l'uso de' censi, quale, come pernicioso, è ributtato da Sua Maestà ». Nel testo le varianti da V non sono rilevanti, tranne quelle della chiusa (1).

---

(1) Che suona nel Ms. (dalla lin. 4 della p. 103 dell'edizione): « Percioché, piacendo ad ognuno il guadagnar senza travaglio e fatica,

18. cc. 25v.-28r. Inedito: *Cent.* III, 101. Peculiare al Ms. e qui pubblicato.

19. cc. 28r.-29r. Inedito: *Cent.* III, 42. Conservato in A 26, O 11. Qui se ne ha una redazione meno elaborata, ma fornita del titolo sinora mancante: « Due poeti castigliani, avendo per inavertenza ferito Galgaco, insigne capitano inglese, di ordine di Apollo sono assoluti ».

20. cc. 29v.-30v. Inedito: *Cent.* III, 82. Conservato sinora soltanto in N^1 32. Qui si hanno varianti minime (con la conferma delle correzioni congetturali introdotte nell'edizione) e il titolo mancante: « Dopo esser stata longo tempo disputata da' letterati italiani la questione, se la più pulita lingua che al presente usa la nazione loro debba chiamarsi italiana o pur toscana, dal gran Conseglio de' virtuosi viene finalmente decisa e terminata ».

21. cc. 31r.-32r. Inedito: *Cent.* III, 102. Peculiare al Ms. e qui pubblicato.

22. cc. 32r.-32v. Inedito: *Cent.* III, 75. Conservato sinora soltanto in P 94, ch'è una copia con correzioni autografe. Qui si hanno varianti minime e il titolo: « A Giulio Frontino, d'ordine d'Apollo, vien dato l'esilio per cinque anni da tutto lo Stato di Parnaso ».

23. cc. 32v.-34r. Inedito: *Cent.* III, 95. Conservato sinora dal solo N^3 22, che nelle poche varianti sembra un tantino più limato. Qui si ha il titolo: « La valorosa Nazion portughese ottiene da Apollo che sia registrato in tavole di metallo tra l'azioni gloriose ch'ella salvasse don Antonio mentre il re Filippo secondo procurava d'averlo nelle mani ».

---

il mercante avrebbe lasciato il traffico, l'artegiano la bottega, impiegando tutto il suo avere nella compra de' pubblici proventi e de' censi, di maniera tale che, disertandosi li porti e le piazze e gli uomini industriosi dandosi in preda all'ozio e all'infingardaggine, in breve tempo si sarebbono impoveriti gli erari dei prencipi e sarebbono mancate le facoltà dei sudditi, i quali provarebbono poi le innumerabili e deplorande miserie che porta seco la pubblica povertà ». Emendazioni notevoli sono « errori » su « orrori » e « rovinar » su « minar » alle lin. 8 e 22 della p. 102.

24. cc. 34r.-37r. Inedito: *Cent.* III, 94. Conservato sinora in N^2 16, oltre che nella copia isolata del *Vat. lat.* 12178. Minime varianti.

25. cc. 37r.-38r. Inedito: *Cent.* III, 96. Conservato sinora dal solo N^3 24. Qui si hanno varianti trascurabili e il titolo: « Avendo Giasone del Maino biasimato il governo dei Spagnuoli in Italia e in Fiandra, ne vien accusato da don Antonio da Leva ad Apollo, avanti il quale egli giustifica le sue parole ».

26. cc. 38v.-39v. Inedito: *Cent.* III, 65. Conservato sinora nell'autografo di P 49 e nella fedele copia di V 38. Qui si hanno poche varianti e il titolo: « La nobilissima e armoniosa ribeca d'Italia, che, stando prima appesa nel tempio a lato della divina lira d'Apollo, ne fu levata gli anni passati, per comandamento di Sua Maestà vien riposta a suo luogo ».

27. cc. 39v.-41r. Inedito: *Cent.* III, 103. Peculiare al Ms. e qui pubblicato.

28. cc. 41r.-53r. *Pietra*, 29 (*Cent.* III, 27). Conservato in B 14, N^1 29, V 31. Redazione meno elaborata di quella di V, prescelta per l'edizione. Qui si ha un titolo più diffuso di quello divulgato dalle stampe della *Pietra*: « Secondo l'uso antico istituito da Apollo, che ogni anno da un censor politico sia ripreso un certo numero di prencipi d'un difetto notato nel governo dei Stati loro, il conte Baldassar da Castiglione, preposto per l'anno presente a questo carico, censura dodici de' maggiori potentati d'Europa ».

29. cc. 53r.-55v. Inedito: *Cent.* III, 83. Conservato soltanto in N^1 36. Qui si ha un testo quasi identico, con qualche scorrettezza e omissione, prezioso tuttavia per convalidare o perfezionare le correzioni congetturali arrecate a N^1; il titolo suona: « Irene, imperadrice dell'Oriente, manda ambasciadori al signor Prospero Colonna, che gli offerischino le sue nozze; ed egli le rifiuta ».

30. cc. 55v.-57r. Inedito: *Cent.* III, 92. Conservato finora in N^2 12, oltre che nella copia isolata del *Vat. lat.* 12178. Qui se ne ha una redazione assai meno diffusa,

ma molto più aderente allo schema usuale del ragguaglio: le allusioni allo Stato ecclesiastico e al collegio cardinalizio sono tutte accortamente velate dalle consuete denominazioni di « Laconia » e di « senato laconico »; diversi affatto sono il titolo e l'esordio (1); varianti cospicue anche nell'elenco dei precetti che segue.

31. cc. 57v.-58v. Inedito: *Cent.* III, 34. Conservato finora soltanto in A 8, che serba una redazione non dissimile, ma qua e là accresciuta e ritoccata. Qui si ha il titolo: « La serenissima Monarchia di Francia delibera di fare rappresentare una comedia in biasimo della nazione spagnuola e poi, fatto l'apparato, si pente ». Copia isolata di questo ragguaglio, con identico titolo, era conservata quale sesta scrittura, fra le tredici che componevano la miscellanea della ex Preussische Staatsbibliothek di Berlino segnata: cod. Ital. Fol. 21 (2).

---

(1) Che suonano: « *Essendo giunto ultimamente incognito un principal senatore di Laconia in Parnaso, si viene in cognizione ch'egli vi sia venuto per esser instrutto da Epaminonda tebano di quei mezzi che debbono tenersi per giunger felicemente al principato elettivo de' Laconici.* Giunse quattro giorni sono su le poste in Parnaso un principal senatore di Laconia, il quale, essendo venuto incognito e stando ritirato in casa del sagacissimo Epaminonda tebano, ha cagionato negli animi di molti gran curiosità di sapere perché s'abbia pigliato l'incommodo di così lungo viaggio. Onde s'è finalmente inteso ch'egli è venuto in Parnaso per esser instrutto da Epaminonda de' più segnalati precetti che sono necessari per correr felicemente al principato elettivo de' Laconici. E se bene la pratica è passata segretissima, nondimeno il menante ha con industria buscato una copia dell'instruzione, che è la seguente ».

(2) Cfr. [H. Morf], *Mitteilungen aus der königlichen Bibliothek.* IV: *Kurzes Verzeichnis der romanischen Handschriften,* Berlin, 1918, pp. 53-54. Lo stesso (pp. 56-58) segnala nel cod. Ital. Fol. 25, scritt. 5, una « Querela della serenissima Monarchia di Spagna nella Corte di Parnaso », ch'è forse identificabile con *Cent.* III, 4, oppure con *Cent.* III, 59. Manca la possibilità di effettuare i debiti controlli, perché la Biblioteca (oggi: Öffentliche wissenschaftliche Bibliothek) non ha ricuperato nessuno dei Mss. allontanati per proteggerli dalle offese belliche; la maggior parte dei fondi sembra sia al presente custodita dalla Westdeutschen Bibliothek di Marburg.

32. cc. 58v.-60v. Inedito: *Cent.* III, 104. Peculiare al Ms. e qui pubblicato. Si noti il parallelismo in più luoghi evidente con la lettera a Giacomo I d'Inghilterra del 27 agosto 1612, che esprime gli stessi concetti e si vale delle medesime citazioni di Tacito (1).

33. cc. 61r.-67v. Inedito: *Cent.* III, 68. Conservato sinora soltanto nella trascrizione scorretta e lacunosa di N^2 10. Qui se ne ha una copia in tutto parallela e spesso più diligente, ma limitata purtroppo ai tre primi episodi del ragguaglio, che non prosegue oltre la linea 19 della p. 202 dell'edizione.

LUIGI FIRPO.

RAGGUAGLI DI PARNASO - CENTURIA III

LXXX. [*Giovanni Botero vien trasformato in ridicolo Trastullo*].

Sono già passati molti anni che la Monarchia di Francia, non si sa se per suoi lunghi disordini e per la sua molta trascuragine nella regola del vivere, o per mal contagioso attaccatole da' suoi vicini, cadde in così pericolosa e crudel infirmità, che i medici politici, per gli accidenti bruttissimi che occorsero nel progresso del male, fecero sicuro giudizio che ella era mortale. E tanto maggiormente, quanto nel furore del male essendosi venuto all'atto di cavargli sangue con levar dal mondo alcuni uomini grandi, i quali come umori perniziosi si credea che cagionassero quella pericolosa infermità, e il qual conseglio si credé che fosse ricordato e persuaso da' medici d'Italia, ella aggravò sifattamente nel suo male, che per lungo tempo diede in una frenesia, onde gli nemici di lei, stimandola già spedita affatto, molto baldanzosamente si erano già divisi la sua eredità, percioché alcuni la Provenza destinavano ad essi stessi, altri il Delfinato e alcuni la Bertagna; e un prencipe grande credea che finalmente fosse venuto il tempo di potersi levar dagli occhi gli stecchi di Metz, Tul e Verdun: e quella parte di Francia, che questi conosceano di non poter occupar essi, aveano destinato di conceder a sacco a chi fosse dato il cuore di farsene padrone. Quando, a punto allora che si erano preparati i cottoni per far gli abiti lugubri e le cere per far l'esequie e il mortorio

(1) Cfr. *Ragguagli di Parnaso* ecc., cit., Bari, 1948, vol. III, pp. 361-363.

a così gran principessa e quando più gli nemici di lei giubilavano e gli amici amaramente piangeano, ella fece la crisi, evacuò da se stessa ogni male, e quei che erano venuti all'esequie per pascer gli occhi loro di una immensa allegrezza di veder estinta quella Monarchia franzese, la quale avea loro impedito la monarchia universale, la viddero uscir di letto, armarsi, montar a cavallo e batterli più che mai, con forze e con ardir molto maggiori: cosa che ha dato da ragionar ad ognuno, poiché hanno tutti ammirato la gagliardia e la fortezza della complessione della Monarchia franzese, la quale, per l'ottima sua instituzione, ha in un momento e nell'atto stesso della morte non solo potuto resistere e scacciare da sé tanto male, ma divenir sotto un suo nuovo re più florida e più gloriosa che mai e acquistarsi il sopranome famosissimo di arbitra e moderatrice delle cose del mondo e terrore de' suoi nemici. E Giovanni Botero, che poco prudentemente non dubitò di far giudizio della malattia di lei e di pubblicarlo al mondo nelle stampe, che la salute di così gran reina si potea più tosto desiderare che sperare e il mal di lei più tosto piangere che curare (1), rimase con un palmo di naso, avendo di scrittor politico fatta la metamorfosi in un ridicolo Trastullo da Castromeco.

XCVII. *Apollo, dimandato da' letterati, dice la cagione perché si differisca la lega de' Cristiani contro il Turco.*

Non altra potenza di prencipe i letterati maggiormente hanno in orrore che l'empia tirannide dell'Imperio ottomano, il quale essendo capitalissimo nemico delle buone lettere, ove pone il piede per termine di crudel politica distrugge le scienze ed empie li Stati di una inaudita barbarie, vedendosi nei suoi sudditi l'ignoranza crassa uguale alla durissima servitù; e perché anche i prencipi tutti di Europa, ove regnano le buone lettere, hanno in grave spavento forze tanto formidabili, e il poter di essi è tale che per debellar così fiero nemico solo vi manca l'unione, e questa, ancora nell'estreme angustie nelle quali si sono lasciati ridurre, non si vede seguire, i letterati tutti di Parnaso questa mattina si sono presentati avanti Apollo, il quale umilmente hanno supplicato a voler degnarsi di manifestar loro la vera cagione perché le armi pubbliche di una lega de' Spagnuoli, de' Francesi, de' Germani e d'Italiani, nell'evidente necessità e nell'aperto loro pericolo, contro inimico che tanto dèe esser temuto, più longo tempo si differivano. A questa curiosa

(1) La fallace profezia sul regno di Francia, che « al presente tumultua di tal maniera, che si può più presto desiderare che sperare la sua reintegrazione », era stata enunciata dal Botero nell'esordio della parte II delle *Relazioni universali* (Roma, Ferrari, 1592).

dimanda rispose Apollo, che la lega dei prencipi cristiani contro il Turco veniva impedita dal certissimo timore ch'essi aveano di vincere.

XCVIII. *Molti capitani grandi e alcuni prencipi armigeri, per aver fatto un vergognoso affronto a Flavio Vegezio, di ordine di Apollo sono chiamati alle scale e poi da Sua Maestà per rilevante ragione vengono assoluti.*

Sono già molti anni che Flavio Vegezio nelle pubbliche scuole di Parnaso, con grosso salario, ogni mattina nell'ora di terza fa una lezione *de re militari*, alla quale è concorso sempre numero incredibile non solo di cavalieri privati, ma de' prencipi grandi, con tanto frutto che molti di essi, senza esser stati mai in campo, sapeano nelle camere eccellentemente discorrere delle cose di guerra. Occorse quattro giorni sono che un drapello di valorosi capitani in compagnia di alcuni prencipi armigeri fu alle scuole allora apunto che leggeva Vegezio, il quale avendo tirato giù dalla catedra, lo balzarono bruttamente in una coperta, e ai scolari fecero una vergognosissima fischiata. Non si può dire quando dispiacque ad Apollo questo ardito modo di procedere, onde comandò subito che fossero chiamati alle scale i delinquenti, tra i quali furono nominati Cesare il dittatore, Annibale, Pirro, Scipione, Belisario, Narsete e, de' più moderni, Consalvo Ferrante Corduba e il serenissimo duca di Parma Alessandro Farnese. Comparvero questi signori e fecero sapere a Sua Maestà che Vegezio rubava la provisione assegnatagli, poiché l'ABC dell'arte militare era far ardito il cuore e pronte le mani, il che non si poteva leggere da maestri e né imparar da scolari in altra scuola che in quella della guerra, onde quei signori furono graziosamente assoluti. Fu levata la catedra a Vegezio e comandato a quei scolari che non fosse lecito loro di parlare di cose di guerra, se per molti anni continui non erano stati negli eserciti contro la furia dell'archibugiate e delle cannonate.

XCIX. *Monsignor Guaston di Fois, essendo da Apollo stato rimosso dal governo della città di Elicona, ch'egli sorprese sei mesi sono, viene contro l'aspettazione di molti, invece di mostrarne disgusto, a renderne grazie a Sua Maestà.*

Grandi e travagliose rivoluzioni si è temuto, da chi in questa corte ha maggior esperienza delle cose del mondo, che fosse per cagionare in Parnaso la risoluzione pigliata ultimamente da Apollo di richiamar monsignore Guastone di Fois dal governo dell'importante piazza d'Elicona, ch'egli avea preso per iscalata sei mesi sono, come si scrisse, perciocché (sapendosi quanto vagliono gl'ingegni de' baroni francesi in andar chimerizzando pretesti per suscitar turbolenze e

intorbidar quella quiete, la quale è così cara all'altre nazioni, che per non turbarla alcune si contentano più tosto di star molte volte soggette a prencipi forestieri), v'erano di quei che credevano che Monsignor di Fois non avesse con animo sì ben composto tolerato quella mala sodisfazione, dalla quale egli avrebbe potuto cavar apparente ragione di far il mal contento, di star lontano dalla corte e d'inquietar lo Stato di Parnaso: il che tanto maggiormente si dubitava, poiché Apollo, nell'istesso tempo che richiamò monsignor di Fois dal governo, v'avea destinato il signor conte di Fuentes, onde teneasi opinione che la natura bizzarra d'un Francese non avesse potuto soffrire di vedersi scartare da un personaggio spagnuolo ed escludersi dal governo d'una città acquistata col proprio valore. Ma ognuno è rimasto fuor dell'espettazione chiarito, poiché Monsignor di Fois ieri fu veduto andare a gettarsi ai piedi di Apollo e a rendergli grazie che l'avesse rimosso dal governo d'Elicona, percioché si dava a credere che avesse fatto quella deliberazione per impiegarlo in cosa di più rilevante servizio a Sua Maestà e allo Stato suo. Da alcuni speculativi è stato detto che questo signore abbia fatto dimostrazione di tanta obedienza non già perch'egli abbia mutato l'inquieta natura, ch'è per lo più solita trovarsi nelli Francesi suoi pari, ma perché sapeva che, se bene in questo Stato avrebbe avuto séguito d'uomini della sua nazione, Parnaso nondimeno non era luogo da seminarvi pretesti, e che non avrebbe avuto da fare con la mansuetudine di un re di Francia. Gratissime furono l'accoglienze che la Maestà di Apollo fece a così eminente capitano, col quale si è risaputo che passò queste formali parole: ch'egli si chiamava benissimo sodisfatto di quanto fin a quell'ora avea operato, ma che si era risoluto di richiamar lui alla corte e mandar a quel carico il conte di Fuentes, perché egli era solito di servirsi degli uomini secondo il talento loro, e che, se bene i governi degli Stati e delle fortezze per l'ordinario si lasciavano lungo tempo a chi l'avea conquistate, dovea nondimeno contentarsi d'esser stato rimosso da Elicona, perché nel governarla avrebbe perduto tutta quella riputazione che avea acquistato nel prenderla.

C. *La Musa del signor Curzio Gonzaga, avendo dato speranza nella gravidanza sua d'un bellissimo parto, fa finalmente un aborto.*

La Musa del nobilissimo signor Curzio Gonzaga, che, fin dall'ora ch'ella si scoprì gravida, diede si sé speranze grandi a tutti i poeti di partorir al mondo felicemente un parto bellissimo e affatto degno del concetto che tutti i migliori ingegni di questo Stato aveano di così pregiata signora, ier mattina fu soprapresa dalle doglie, le quali furono così veementi, che le ostetrici dubitarono della vita di lei; onde, per facilitar il parto, poiché Giovanni Ravisio Testore con

l'olio potentissimo de' suoi epiteti l'ebbe unta tutta e ben fortificate le reni, per ultimo rimedio le fu attaccato al collo il *Rimario* del Ruscelli, il quale, con la mirabil virtù che ha d'aprir i meati chiusi degl'ingegni deboli, operò che il parto uscì fuori, ma subito si conobbe ch'egli era aborto monstruoso, mancandogli due dita della man destra, un piede e tutto il naso; perché, fatto il calcolo del tempo della gravidanza, si trovò ch'era ottimestre e però, secondo la comune opinione, di brevissima vita; onde l'infelice parto non ebbe fortuna di poter goder la luce di questo mondo, poiché con deploranda calamità coniungendo l'orto suo con l'occaso, nacque, visse e morì nel medesimo instante. Questa sola consolazione ebbe l'afflitto padre, che poté porgli il bellissimo nome di Fido Amante (1).

CI. *Andronico, imperadore de' Greci, essendosi invaghito di Taide, famosa cortigiana, disegna di prenderla per moglie, onde alcuni imperadori Greci, per disturbar quelle nozze, querelano Taide che con incanti abbia ammaliato l'imperadore Andronico; della qual imputazione ella si giustifica avanti Apollo.*

La pratica che alcuni anni sono Andronico, imperatore dei Greci, pigliò con Taide, insigne cortegiana di questi poeti comici di Parnaso, è di modo andata crescendo, che prencipe tanto grande, impazzito di così sozzo soggetto, non solo le ha dato pubblica stanza nel suo imperial palazzo, ma la tratta in ogni cosa come se le fosse moglie, nata di sangue reale, di modo che Taide, prima vile, infame donnicciuola, ora pretende il titolo di imperadrice e pubblicamente si vanta che quel signore ha promesso di prenderla per moglie. Onde tutti gl'imperadori Greci, mossi dal grave disonor che Andronico farebbe alla maestà dell'Imperio orientale con sì vergognose nozze, hanno fatto caldissimi uffici fino con usar violenza alla volontà di esso per rimoverlo da pensiero tanto vituperoso; ma il tutto è stato indarno, percioché, quanto più gli rappresentavano l'infamia di Taide, tanto maggiormente s'infocava in amarla ed era arrivato a tal segno di frenesia, che a quei che l'esortavano e pregavano a fuggir quelle nozze liberamente fece sapere, che non zelo della sua riputazione avrebbe stimato ogni consiglio che gli fusse dato in contrario, ma un'apertissima congiura contro la propria vita, la quale tutta era

(1) Giovanni Ravisio Testore è Jean Tixier di Nevers (m. 1522), il grammatico e lessicografo autore della diffusa e celebrata *Officina, sive Theatrum historicum*. Il rimario di Girolamo Ruscelli vide la luce nel 1559 in calce al suo *Trattato del modo di comporre in versi nella lingua italiana*. Curzio Gonzaga (m. 1599) pubblicò *Il Fido Amante, poema eroico*, coi tipi di G. Ruffinello, a Mantova, nel 1582.

posta nel conseguir per moglie la sua dolcissima Taide; e per ultima risoluzione disse che, non potendosi la sua infermità curar con altra medicina che con lo sposarla, era deliberatissimo di molto buona voglia berla, ancorché gliela figurassero sopramodo amara e puzzolente. Sì che, vedendo quegli imperadori l'animo ostinato di Andronico, pensarono, per turbar quelle infami nozze, di accusare, come fecero, Taide, che con gl'incanti avesse ammaliato l'animo dell'Imperadore; e fu la querela prima provata che scritta in giudicio, mercé che i prencipi, in quelle cose che hanno interesse, sono sufficienti a far apparir veri tutti quei delitti ai quali altri non avrà forse già mai pensato. Onde Taide fu, come fattuchiera, dai giudici precipitosamente condennata alla frusta e al perpetuo esilio. Ma da questa sentenza ella si appellò al tribunale di Apollo, appresso il quale sapendo che la giustizia non serve per ministra delle passioni degli uomini potenti, sperò che sarebbono ben ascoltate le sue ragioni.

Commise Sua Maestà la causa di quell'appellazione al suo regio Collaterale, avanti il quale essendo comparsa Taide, accompagnata da Terenzio, Nevio, Plauto e altri poeti comici suoi antichi amorevoli, parlò in questo modo: — Serenissima luce del cielo, io son quella Taide, la quale, essendo nata di madre onoratissima e con ingegno pudico, nondimeno la continua pratica che ho avuta di questi poeti scenici, mi ha fatto divenir donna di partito. Ho sempre esercitata l'arte mia, quale ella si sia, con quella medesima accuratezza che gli uomini onorati esercitano i virtuosi mestieri loro, percioché, sapendo io che la pratica dei miei amanti, se ben par tutta amore, tutta svisceratezza, nondimeno è solo interesse di pigliarsi di questa mia vita e di queste mie carni tutti i lor gusti con quel manco dispendio che possono, ancor io m'ingegno di cavar da essi tutto quel maggior utile che m'è possibile con la simulazione delle parole, con gli artifici dei vezzi e degli abbracciamenti: i quali mezzi sono alle mie pari permessi e lecitissimi, poiché niun'altra cosa si è potuta o saputa già mai ritrovar dai legislatori, che sia più atta a far che altri abbia in perpetuo orrore le meretrici, che la bruttezza delle finzioni, delle falsità. Ché guai al mondo, se noi procedessimo sinceramente con gli amanti nostri, percioché sarebbono indissolubili i nodi coi quali li leghiamo! È ben vero, che uso manco o più fallacia, maggior e minor rapacità, secondo la qualità di quei che dànno nelle mie panie, perché, se mi vien per le mani un ingegno accorto e sagace, scarsamente l'affronto di denari per non stomacarlo; se lo conosco ben incapricciato, ingrandisco le mie speranze e mi sforzo di mungerlo bene con amendue le mani; ma se poi lo veggio immerso fino agli occhi nell'amor mio, sicuramente lo scortico fin all'osso; e se m'incontro in uno di questi, che sia molto nobile e facoltoso, [e] lo scorgo di modo servo del suo senso che più stimi i diletti della carne che i contenti dell'onore, pongo tutta la forza dell'ingegno

mio in procurar che mi prenda per moglie. Questi miei costumi tanto obsceni, divinissimo splendore dell'universo, son stata necessitata raccontar in questo luogo, i quali, perché mi rendo certa che avranno offese l'orecchie della Maestà Vostra, ne le chieggo umilissimo perdono, poiché ho detto il tutto per mostrarle il modo ch'io tengo nel procacciarmi amanti e che particolarmente ho tenuto con l'imperador Andronico, col quale non ho usato altre malie né altri incanti che le carezze, gli amplessi e finalmente il mostrarmi morta perduta di lui: tutte cose che affascinano solo i libidinosi, solo quei che hanno cuore di affratellarsi col vituperio. Percioché delle medesime dimostrazioni di amore, de' medesimi artifici e molti maggiori, che ho usati con l'imperadore Andronico per conseguir le nozze di lui, mi son servita con altri personaggi grandi, ai quali quando mi son scoperta di desiderar d'esser lor moglie, molti si sono risi di me e con una sola brusca parola m'hanno fatto abbandonar le speranze e m'hanno ridotta a contentarmi di cavar dalla pratica loro pochi denari. Altri poi si son trovati che, stomacati dei miei disegni, m'hanno subito abandonata, e più d'un par di volte mi son incontrata in certi cervelli gagliardi, i quali, recandosi a grave ingiuria ch'io pretendessi tanto da essi, hanno procurato di farmi dar un fregio nella faccia; talché si viene in chiara cognizione, che i baci e le lusinghe delle Taidi non hanno forza di ammaliar altri che ingegni vigliacchi, sepolti nel letame della libidine, e s'io mi son guadagnata talmente Andronico ch'egli m'ha promesso le sue nozze, come posso meritar castigo, se di vil cortegiana ho cercato di divenir nobilissima imperadrice? ché non so qual legge si trovi, che proibisca a qualsivoglia migliorare la propria condizione.

Non ebbe così tosto Taide fornito il suo ragionamento, che i giudici, così approvando la Maestà di Apollo, rivocarono le sentenze e dissero liberamente che Taide, la quale coi suoi artifici aveva procurato di uscir di chiasso, meritava altrettanta lode quanto vituperio Andronico, che con la sua balordaggine non si curava d'entrarvi. Allora soggiunse Apollo di sua bocca, che non solo nell'erbe, nei sassi e nelle parole, ma né meno nelle stelle si trovava tanta virtù che potesse far inclinare nonché violentare un uomo onorato a far azione alcuna vergognosa, e ch'era mera ignoranza delle genti attribuir alla forza degli incanti e delle malie i vizi apertissimi d'essersi, per lo vilissimo gusto d'un pezzo di carne, dato in preda all'infamia e al vituperio.

CII. *L'illustrissimo cardinale Sadoleto esplica il vero senso della sentenza: « qui nescit fingere, nescit vivere ».*

Con tutto che l'aurea sentenza: *qui nescit fingere, nescit vivere*, in tutte l'etadi dagli uomini più segnalati sia sempre stata tenuta

in somma riputazione, come precetto non solo utile, ma necessario a quei che nel peregrinaggio di questa vita non vogliono errar la strada, nondimeno, da che il sagacissimo re di Francia Lodovico undecimo nella pericolosa navigazione del governo del suo regno si servì di lei per sicura sua tramontana (1), anche appresso gl'ignoranti talmente fu veduta crescer di credito, che ora dalla maggior parte degli uomini frequentissimamente è praticata e mal intesa, di modo che dal commercio umano s'è sbandita la candidezza dell'operare, la verità del ragionare e quel puro e sincero amore che, quando assolutamente dominass'il cuor degli uomini, cagionarebbe la simplicissima e felicissima età dell'oro. Per lo qual disordine si vede la presente età esser appestata di doppiezze, di falsitadi, di simulazioni, d'odii ricoperti col manto della sacrosanta amicizia. Onde l'illustrissimo signor cardinale Sadoleto (2), essendosi molto scandalizzato di così vergognoso e brutto abuso, ieri, per beneficio universale, alla presenza d'un numero grande di virtuosi, discorse sopra 'l germano senso e vero significato di così nota sentenza; il quale disse che non era, come infiniti credono, che per viver in questo mondo con prudenza facesse bisogno fingere e occultar l'animo suo e che diverso fosse il parlare dall'operare, perciochè simil modo di procedere affatto vizioso altro non era che far suo idolo l'esecrando ridere e ingannare, tanto praticato dagli uomini fraudolenti nelle corti moderne (3), ma che in quella sentenza il fingere significava quella virtuosa dissimulazione, che alle persone insegna di ricever talvolta per favori singolari quell'apertissime ingiurie, che subito non possono vendicarsi senza che altri precipiti la sua buona fortuna, e quella pazienza di saper mostrar di non vedere le cose che s'hanno avanti gli occhi e di non conoscer quello che s'ha per le mani, tutto affine d'arrivar la lepre col carro: destrezza solo praticata da quei che, sapendo comandare alle potentissime passioni dell'animo, sono assoluti patroni di loro stessi.

Diede poi l'ingegno grande del Sadoleto la seconda interpretazione a quella sentenza e disse che, quando altri pur dovesse confessare che il fingere e il procedere nelle sue azioni con doppiezza fosse in molte occasioni necessario, con quella sentenza eravamo avvertiti che il ridere e ingannare, l'usar parole di miele e fatti di

---

(1) Si narra che Luigi XI consentisse che a suo figlio fosse insegnata questa sola frase latina: « Qui nescit dissimulare, nescit regnare ».

(2) Jacopo Sadoleto (1477-1547), l'umanista modenese porporato nel '36.

(3) Forse aveva riferimento al presente ragguaglio l'appunto n. 62: « Il libro del ridere e ingannare », da me pubblicato in *Appunti e frammenti* (*Ragguagli* cit., vol. III, p. 289).

fiele non era mestier da bufali né arte da ignoranti, ma solo riserbata agli artificiosi ingegni de' più simulati cortigiani, e che colui il quale si ponea a far esercizio tanto pericoloso senza aver tutti quei requisiti d'ingegno scaltrito, d'animo fraudolente, doppio, simulato, e quella faccia invetriata, che tanto eccellentemente si scorge ne' più consumati ipocriti dell'età moderna, non sapea vivere, cioè con la scorta della sua balordaggine andava cercando il precipizio della propria riputazione, mercé che non si truova quasi uomo alcuno il quale per li continui inganni delle persone false non sia grandemente insospettito e che non abbia tanta aritmetica di saper benissimo conoscere che quattro e tre per via d'abbaco fanno sette.

CIII. *Di ordine di Apollo è fatto morire dentro la carcere per grave rispetto uno che falsamente avea testificato contro un giudice* (1).

Caso per certo singolare, e però degno di esser scritto e saputo, è quello che questa settimana è succeduto in Parnaso, perciò che, vertendo in Pindo grave differenza tra un gentiluomo di quella città e un artegiano, dopo esser stata la causa lungo tempo ventilata, appunto allora che quel nobile con la sua potenza credeva d'opprimere il debole suo avversario, il governatore di quel luogo, ch'era un principal cittadino di Parnaso, animosamente gli diede la sentenza contro: di che quell'uomo borioso sentì sommo dispiacere, parendogli che 'l giudice avesse tenuto poco conto di lui, e però ne gli portò odio grave, riserbando, com'è costume di questi tali, il farne risentimento al tempo del sindicato; il quale poiché fu giunto, con scandalo grandissimo de' buoni, con danno infinito degl'interessi pubblici della giustizia e con vergogna immensa di alcuni prencipi, i quali permettono che i poveri giudici siano il bersaglio dell'insolenze dei loro vassalli, fu quel sedizioso veduto far pubbliche pratiche e sfacciatissimi brogli per vendicarsi contro quell'onorato ministro d'un'azione virtuosa; e in quella grave persecuzione accadé di cosa segnalata che quel medesimo artegiano, che riportò la sentenza favorabile, per farsi benevolo quel nobile già suo avversario, lo sdegno del quale fortemente temea, non solo si fece suo ministro in quella persecuzione, ma fino si lasciò indurre a falsamente esaminarsi contro quell'ufficiale dal quale avea ricevuto tanto beneficio.

Piansero allora tutti i buoni di Pindo la condizione miseranda dei giudici, sottoposti a tanta perfidia e a così crudel ingratitudine de' popoli, i quali per l'ignoranza e malignità loro non dobbiamo maravigliarci se talvolta sono dati in potere di crudeli tiranni. Indi-

(1) Evidente è il contenuto autobiografico di questo ragguaglio, che narra una delle disavventure toccate al Boccalini nel suo ingrato mestiere di governatore di piccole terre dello Stato della Chiesa.

cibili furono i travagli che patì quel da ben ministro per la falsa deposizione dell'artegiano; e perché in progresso di tempo si scuoprì finalmente la sua innocenza, egli fu assoluto e il testimonio falso condotto nelle carceri di Parnaso, dove incontanente confessò la bruttezza del suo fallo. Non è possibile scrivere qual odio di vendetta concepisse contro quello scelerato [il] popolo di questa città, non solo per la qualità di così enorme eccesso, ma perché sapeva quanto dall'iniquità di quell'uomo empio fosse stato travagliato uno suo cittadino. Onde il pretore urbano, giudice della causa, il quale conobbe di quanta sodisfazione sarebbe stata a tutto quel popolo di Parnaso, che tenerissimamente amava il suo compatriota, il dargli il reo nelle mani acciò che a sua voglia ne pigliasse vendetta, per acquistarsi l'amore universale volea che quell'infame, che con tanta esecranda ingratitudine avea perseguitato l'innocente ufficiale, fosse condotto nel foro e poi lasciato alla discrezione di quegli animi infelloniti. Ma Apollo, che n'ebbe notizia, non lo permise, anzi ordinò che dentro le carceri fosse contro di lui eseguita la meritata pena del fuoco, sapendo di quanto infelice conseguenza era stato in alcune città il comportare che il popolo offeso da uno si facesse la giustizia con le proprie mani.

CIV. *La serenissima Euterpe in compagnia di molti letterati istorici amaramente si duole che le degnissime* Istorie *di Francesco Guicciardini in molti luoghi siano state mutilate.*

L'eccellentissimo Francesco Guicciardini, fin allora che fu ammesso in Parnaso, presentò ad Apollo le sue *Istorie d'Italia*, le quali da Sua Maestà e dal venerando collegio tutto de' virtuosi furono ammirate nonché lodate come quelle che con universal applauso erano state ricevute dal mondo, il perché l'aveva stimate degne della pregiatissima prerogativa della traduzion latina. Onde immenso fu il giubilo di Toscani, sommamente godendo che la nazion loro nell'importante e difficil impresa dello scriver istorie, mentre ogni vil letteratuccio pretende d'esser ad essa più che sufficiente, tanto si fosse avanzata: quando l'Adriani, moderno istorico fiorentino, quello rivelò al Guicciardini che fin allora con somma industria gli era stato celato: che, per dar gusto ad alcuni personaggi grandi, malamente in più luoghi le sue *Istorie* erano state mutilate. Per la qual infelice nuova (1) tal agonia d'animo sentì il Guicciardini, che fu vicino al morire, e i più segnalati istorici che si trovino in Parnaso, come prima intesero il torto gravissimo fatto a così eminente scrittore, per maggiormente commuovere l'animo d'Apollo alla vendetta contro quei prencipi, i quali non vogliono che il fraudolente lor modo

(1) « nuova »: Ms. « mutua ».

di procedere d'inorpellare (1) tutte l'azioni coi santi pretesti di zelo di religione, di carità verso il prossimo, d'utilità del pubblico bene, da veridici istorici sia pubblicato al mondo, così semivivo come il Guicciardino era, lo portarono avanti Sua Maestà: e con essi volle anche andare la serenissima Euterpe, degli istorici tutti particolar protettrice, la qual, come prima fu giunta alla presenza d'Apollo, con indicibil compunzion d'animo di Sua Maestà e de' letterati si sciolse prima il crine, e quello con le mani lacerando e battendosi il petto e le delicatissime gote con pianti e con strida sopra modo compassionevoli, infinitamente si rammaricò della dura calamità degli infelicissimi tempi presenti, ne' quali la pura verità istorica, così fruttuosa come grandemente dilettevole al genere umano, con ogni sorte di crudeltà era perseguitata come delitto di lesa maestà. Dopo questo, per maggiormente accendere nell'animo d'Apollo il fuoco dello sdegno, quella serenissima musa sopra il petto si gettò del Guicciardini e, teneramente abbracciandolo, così disse ad Apollo: — E che io, serenissimo prencipe delle virtudi, a gran ragione mi dolga dell'ingiuria insopportabile che mi vien fatta, chiedetene questo mio dilettissimo allievo, questo nobilissimo antesignano dell'istoria italiana, e in chiara cognizione verrete come da alcuni uomini grandi, i quali più di quello che loro si conviene dominano la penna de' miei virtuosi istorici, egli crudelmente sia stato mutilato e deturpato. — Dopo le parole d'Euterpe alcuni moderni istorici anch'essi dell'ingiuria medesima volevano querelarsi, ma, dall'abondanza delle lacrime e da molti singulti impediti, non poterono esprimer parola. Talmente per quello spettacolo colmo d'afflizione rimase Apollo, che per buon spazio di tempo fu veduto star immobile e muto, poi, alquanto riavutosi, ad uno ad uno teneramente abbracciò quei virtuosi istorici e disse loro che con animo franco tolerassero le dure calamitadi de' tempi presenti e l'indegna e crudel persecuzione che alla verità istorica veniva fatta, e che ne' tempi migliori che dovevano venire si consolassero e sperassero (2). Poi, giunto al Guicciardini, nel seno caramente lo strinse e gli disse che rasciugasse le lagrime e l'animo suo giustamente esacerbato quietasse, poiché quei prencipi, che così implacabilmente perseguitavano la verità istorica, il più delle volte ne facevano quell'amarissima penitenza che ben si conveniva loro, perciò che molti letterati, spinti dal potentissimo stimolo della vendetta, contro questi tali tant'oltre s'erano lasciati trasportare, che, invece di veridiche istorie, aveano scritto bruttissime invettive, dicacissime satire; e per tacer gli esempi moderni, forse troppo odiosi, Tacito dice che *Tiberii, Caii, Claudii ac Neronis res, florentibus ipsis ob metum falsae, postquam occiderant, recentibus*

(1) « inorpellare »: Ms. « interpellare ».
(2) « sperassero »: Ms. « sparsero ».

odiis compositae sunt (1). Né a questi loro mali hanno potuto i prencipi come ad altri delitti proveder con la severità, più volte avendo essi sperimentato, che, *punitis ingeniis, gliscit auctoritas* e che *non aliud externi reges, aut qui eadem saevitia usi sunt, nisi dedecus sibi atque illis gloriam peperere* (2). A questo s'aggiunge che, essendo oggi la verità istorica connumerata tra' delitti più gravi, gl'ingegni grandi si sono spaventati dallo scriver istorie, onde la composizione di esse, ancor che fosse di tanta gelosia e per conseguenza solo riserbata ai più insigni uomini del mondo, si vedeva nondimeno con eterna vergogna de' secoli moderni, capitata in mano della più vile e sozza schiuma di bufalacci che giammai con la penna vergassero le carte (3), i quali, privi d'eleganza di stile, di gravità di sentenze, ignoranti degli affari de' prencipi e della necessarissima cognizione delle cose di Stato con tanta inezia alla memoria della posterità mandavano i gloriosi fatti de' prencipi grandi, che l'istoria, reputata sempre secura regola del virtuosamente operare, buona presaga delle cose avvenire, maestra della prudenza, ora si vedeva così colma d'ignoranza e scema di precetti, che la vana fatica somigliava di quei romanzi, che le favolose imprese raccontavano d'Amadigi di Gaula. Onde è che la vita dell'invittisimo imperatore Carlo V, la quale, per l'immensa prudenza e per l'altre gloriose azioni di prencipe nella guerra e nella pace tanto sagace e coraggioso, era materia degna dei Livii, dei Taciti e dei Sallustii, con gravissimo pregiudizio dell'eterna fama che si doveva a tanto imperatore, infelicissimamente si vedeva scritta da Alfonso Ulloa. In ultimo poi, con le lagrime negli occhi, Sua Maestà a quei virtuosi istorici così disse: — Non vi affliggete, o dilettissimi miei, per le persecuzioni che con tanta ingiustizia ne' presenti secoli vi vengono fatte, perché *socordiam illorum irridere libet, qui praesenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis aevi memoriam* (4).

---

(1) Tacito, *Annali*, I, 1.

(2) Tacito, *Annali*, IV, 35. Il Ms. legge « illius » per « illis ».

(3) « carte »: Ms. « carti ».

(4) Cita ancora Tacito, *Annali*, IV, 35. Il Ms. legge « secordiam » per « socordiam ».

VARIETÀ

ARGOMENTI DI DISCUSSIONE LETTERARIA NELL'ACCADEMIA DEGLI ALTERATI (1570-1600)

L'Accademia degli Alterati fu fondata a Firenze poco prima del 1570 — « Addi xvii. di Febbraio dell'anno 1568, e 1569 secondo la chiesa... Nel giorno di Berlingaccio. ». Poco prima del 1570, cioè nel momento in cui stavano per incominciare le grandi polemiche letterarie del secolo, quella su Dante, quella su Ariosto e Tasso, quella sul *Pastor Fido* di Guarini. Durante tutto il resto del secolo — per non oltrepassare la data del 1600 — gli accademici si radunavano due volte la settimana, tutto l'anno, salvo le brevi vacanze d'autunno. Con più o meno entusiasmo: ogni tanto, l'unico socio presente era il Reggente o il Provveditore, e si scriveva: « non si fece niente ». Ma di solito alla seduta o alla « tornata » presenziava un gruppo abbastanza numeroso per occuparsi degli affari normali dell'Accademia: elezioni di funzionari, istituzione o cambiamenti di leggi, accuse e difese degli accademici per le loro azioni, elezione e accoglimento di nuovi soci, progetti per il « simposio ». Le principali occupazioni dell'Accademia erano, però, la « censura » di opere in versi o in prosa presentate dai soci e distribuite a coloro che dovevano farne la critica, e le discussioni letterarie.

Queste discussioni letterarie, in effetto, erano la *raison d'être* dell'Accademia, la quale soprattutto era un'Accademia letteraria, i cui soci erano letterati che scrivevano commedie, tragedie, versi in tutte le forme liriche, discorsi, orazioni funebri. Si riunivano per divertirsi, sì, ma anche con due intenti letterari: discutere i problemi generali della letteratura, e far criticare le loro opere dagli amici.

Per fortuna, possediamo un documento prezioso per l'Accademia degli Alterati, che ci permette di seguire, quasi giorno per giorno, lo sviluppo del primo di questi intenti, la discussione letteraria. È il così detto *Diario dell'Accademia degli*

Alterati, MS Ashburnhamiano 558 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, tre parti rilegate in due volumi. Percorrendo questo *Diario*, possiamo giudicare fino a che punto gli accademici — per la maggior parte abbastanza giovani ed attivi — partecipavano a tutta la vita intellettuale dell'ultimo terzo del secolo, esaminando tutti i principali problemi letterari di quell'età e riflettendo le diverse posizioni assunte nelle più importanti polemiche.

Questo documento è poco conosciuto. Nel 1808 l'abate Luigi Fiacchi ne pubblicò piccoli estratti nella *Collezione d'Opuscoli scientifici e letterarj*, Firenze, Vol. VI. Dopo, diversi studiosi del Cinquecento hanno consultato il diario per problemi particolari, senza però dare un'idea generale dell'attività letteraria dell'Accademia, quale si trova descritta nel diario. Data l'importanza di questo periodo per tutta la teoria e la pratica della critica letteraria, e data la straordinaria completezza del documento come specchio di quella critica attraverso un periodo di trent'anni, ho pensato che sarebbe utile pubblicare tutti quei passi del diario che interessano gli argomenti di discussione letteraria. Lascio da parte, però, tutti i soggetti riguardanti la storia, la retorica, la lingua, nonché tutti gli elogi della poesia come superiore a tutte le altre arti, per concentrarmi sui problemi di poetica. A modo di commento, proverò a dare i fatti e i titoli essenziali per mostrare la corrispondenza fra l'attività dell'Accademia e la vita letteraria in Italia durante il periodo 1570-1600 (1).

BERNARD WEINBERG.

---

(1) Il *Diario* usa quasi sempre gli pseudonimi degli Accademici; per facilitarne la lettura, ecco l'identificazione di tutti gli pseudonimi che si troveranno nei passi citati:

Acceso	Ruberto degli Albizzi
Agevole	Lorenzo Gabbrielli
Allegro	Agnolo Niccolini
Annacquato	Francesco Rucellai
Ardente	Eleonora di Toledo de' Medici
Ardito	Alessandro Rinuccini
Arrubinato	G. B. Ricasoli Baroni
Aspro	Francesco Bonciani
Assetato	Filippo Sassetti
Assodato	Giuliano Gianfigliazzi
Brusco	Tommaso del Bene

6 marzo 1570 [1571]: [Si decide che] ..... di vna materia sola si ragioni in ogni Reggimento, et per il presente Reggimento si ragioni sopra propositioni di Poetica. (I, 23*v*).

23 luglio 1571: Fu parlato extempore. quale era più utile ò l'arte oratoria ò la poetica. (I, 25).

20 agosto 1571: si lesse improuiso che era piu bel poema Il pulci o lariosto. fu conceduto lariosto. (I, 25*v*).

30 agosto 1571: [Fra le composizioni accademiche estratte dall'urna:] no. 13. Dialogo del Poeta, ouero Dedalione. (I, 25).

Debole	Vincenzio Pitti
Desioso	Giulio del Bene
Dubbioso	Francesco Bonciani (per due anni)
Ebbro	Vincenzio Martelli
Grave	Baccio Neroni
Horrido	Nero del Nero
Mesto	Lorenzo Giacomini
Puro	Giovanni de' Bardi
Rinnovellato	Luigi Alamanni (1558-1603)
Ruvido	Giovanni Venturi
Scolorito	Niccolò Pucci
Sconcio	Tommaso del Nero
Sdegnoso	Carlo Rucellai
Seditioso	(?)
Smemorato	Francesco Guicciardini
Soave	Alessandro Canigiani
Svegliato	Filippo Strozzi
Tardo	Torquato Malaspina
Tenero	Giovambattista Strozzi
Torbido	Marcello Adriani
Trasformato	Scipione Ammirato
Travagliato	Cosimo Rucellai
Vario	Antonio degli Albizzi
Vivace	Bernardino de' Medici
(?)	Don Giovanni de' Medici
(?)	Iacopo Soldani.

Il *Diario* non è completo. Anche per anni dove pare che ci siano appunti su tutte le adunanze, possediamo testi datati di lezioni che non sono menzionate nel *Diario*. Questi appunti venivano trascritti dal Provveditore dell'Accademia, che mutava col mutare del Reggente. Vi sono perciò molte mani diverse, con grande varietà di ortografia e di stile. Ho provato a dare un testo diplomatico, riproducendo tutte le peculiarità ortografiche dei diversi segretari.

[È parso inutile contrassegnare le scorrettezze con un *sic*. N. d. D.].

[Questo dialogo di Scipione Ammirato esiste manoscritto nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, MS Magl. VII, 12, datato 1560, e stampato nei suoi *Opuscoli*, Tomo III, Firenze, Massi e Landi, 1642, pp. 353-94. Fu senza dubbio scritto mentre Ammirato abitava a Napoli, e fu proposto all'Accademia per il suo giudizio poco dopo l'entrata di Ammirato all'Accademia.]

19 novembre 1571: [Censura della commedia *Livia*, opera di uno degli Accademici:] prima fù giudicato che la fauola era secca et pouera d'attioni, et per questo si conchiuse, che s'attendesse à ingrassare di Episodij. Appresso quanto al costume. Gli Innamorati freddi. La locuzione pouera d'ornamenti. Che la debbe essere in versi, e Che la lingua sia regolata. In vniuersale pare troppo lunga. e Il Soliloquio della prima scena si lieui. (I, 29).

26 novembre 1571: si censuro 4. carte della Liuia. (I, 29).

[Forse a quest'anno appartengono anche due brevi lezioni del Grave, Baccio Neroni, che si trovano nel MS Ashb. 559. La prima, di quattro fogli non numerati, è senza titolo; sul verso dell'ultimo foglio le parole, « Del Graue. Lettione. » Tratta della favola in generale, e specialmente della ricognizione e della peripezia, e dice che la *Livia* « ancora è in mano de Censori et non è approuata dalla nostra Accademia » (3*v*). La seconda, intitolata « Se il verso, e necessario nella poesia, » è ugualmente di quattro fogli non numerati e porta l'indicazione dell'autore all'ultima pagina, « Del Graue. » Dice che la lezione si fa in un *reggimento* dove si parla « intorno alla poesia, et parti di essa ».

Non so a che anno attribuire un'altra lezione, anonima, nello stesso manoscritto, intitolata « Che la fauola è di maggiore importanza nella Poesia che i costumi. » Una mano posteriore ha aggiunto la data, « 1568, » ma dev'essere uno sbaglio, poichè nel primo paragrafo l'autore parla del « vostro Reggimento alle cose di Poesia didicato », e se dobbiamo fidarci della notizia di sopra, in data 6 marzo 1571, fu soltanto allora che gli Accademici incominciarono a limitarsi ad un soggetto particolare per ogni *reggimento*. Ad ogni modo, mi sembra che sia una lezione dei primi anni di attività accademica].

28 gennaio 1571 [1572]: Fù ragionato all'improuiso dall'Horrido. Che la Commedia portassi più vtile che la Mascherata. Fù risposto dallo Sconcio contro. (I, 32*v*).

29 maggio 1573: si ragionò all'improuiso Che gl'era bene che gl'Accademici per esercizio dell'Accademia douessero pigliare la difesa di Dante contro al Castrauilla (I, 47).

[Il famoso attacco di Ridolfo (o Anselmo?) Castravilla contro Dante, « Discorso ..... nel quale si dimostra l'imperfezzione della Comedia di Dante, co'l dialogo delle Lingue del Varchi, » è di data incerta. Deve essere stato scritto poco dopo il 1570.

La prima risposta all'attacco da me conosciuto è quella che pubblicò Jacopo Mazzoni sotto lo pseudonimo di Donato Roffia, *Discorso ... In Difesa Della Comedia Del Diuino Poeta Dante*, Bologna, Benacci, 1572; fu ripubblicata l'anno dopo a Cesena, col nome dell'autore. Il discorso del Castravilla esiste in numerosi manoscritti (v. MSS Vat. 6528; Bibl. Comunale Siena H. VII, 19, B. VIII. 16, C. X. 4; Ricc. 2237; Bibl. Marciana, It. X, XL; Bibl. Comunale Perugia, N.F. 281); fu pubblicato per la prima volta da Belisario Bulgarini nelle sue *Annotazioni, ovvero Chiose marginali*, Siena, Bonetti, 1608. Gli Alterati, incominciando le loro discussioni nel maggio 1573, non tardarono ad entrare in una delle più importanti e delle più lunghe polemiche del secolo].

25 giugno 1573: Che in questo Reggimento del Graue si leggano propositioni della Poetica di Aristotile (I, 47*v*).

2 luglio 1573: Si ragionò ... sopra il discorso del Castrauilla. (I, 47*v*).

13, 17, 20, 25, 27 agosto e 3 settembre 1573: Si ragionò sopra il Castrauilla [menzione ripetuta]. (I, 48-48*v*).

20 agosto 1573: Si ragionò sopra il Castrauilla et il Desioso propose che si douesse discorrere sopra il testo d'Aristotile nel medesimo modo che si fa sopra il Castrauilla. (I, 48).
[A questi mesi del 1573 deve appartenere il « Parere del Dubbioso intorno alla risposta del primo Argomento del Castravilla, » MS Magl. IX, 125, fogli 23-26. Il Dubbioso era Francesco Bonciani, che si chiamò così per due anni, prima di adottare definitivamente lo pseudonimo dell'Aspro. Ved. il mio recente articolo, *Nuove attribuzioni di Manoscritti di Critica Letteraria del Cinquecento, Rinascimento*, III (1952), 253-54.]

7 gennaio 1573 [1574]: Si ragionò sopra la Proposizione che dice Che l'imitare non è altro che fingere

Affermò l'Ardito
Negò l'Ageuole

..... Trassesi il lettore toccò al Trauagliato, trassesi la Propositione Che la Diffinitione della Poesia è questa Imitatione fatta con sermone. (I, 50).
[Qui incomincia una serie di tornate molto meglio organizzate di quelle precedenti. Alla fine di ogni seduta si sceglieva un soggetto per la seduta successiva, e si nominava un lettore. Nella successiva poi, il lettore difendeva o attaccava la proposizione scelta, ed un altro socio contraddiceva.]

11 gennaio 1573 [1574]: Il Vario ragionò all'improuiso sopra à quelli che hanno à scriuere in poesia douerrebbono pigliare nuouo luogo, e sono più da commendare. rispose in contrario al Vario l'Assodato. L'Ardito concorse nel parer del Vario. (I, 50).

21 gennaio 1573 [1574]: Si ragionò sopra la Propositione che dice Che la Diffinitione della Poesia è questa imitazione fatta con sermone

Affermò il Vario per il Trauagliato
Nego l'Ardito

.... Trassesi la Propositione Che i costumi s'imitano ne i poemi, et non le persone Trassesi il lettore toccò al Ruuido. (I, 50*v*).

29 gennaio 1573 [1574]: [Sulla proposizione precedente:]

Affermò il Ruuido
Negò il Vario

..... Trassesi la Proposizione Che il Poeta imita narrando sempre in persona sua Trassesi il lettore toccò all'Ageuole. (I, 50*v*).

11 febbraio 1573 [1574]: [Sulla proposizione precedente:]

Affermò l'Ardito per l'Assodato
Negò il Ruuido (I, 50*v*).

25 febbraio 1573 [1574]: Trassesi la Propositione Che nel Poema Epico parla sempre il Poeta in persona ò sua, ò d'altri, ma non introduce. Trassesi il lettore toccò all'Ageuole. (I, 51).

4 marzo 1573 [1574]: [Sulla proposizione precedente:]

Affermò l'Assodato
Negò l'Ardito per l'Ageuole

Trassesi la Propositione Che la Fauola della Commedia uuole esser honesta, e non contenere mali costumi. Trassesi il Lettore toccò al Desioso. (I, 51).

11 marzo 1573 [1574]: [Sulla proposizione precedente:]

Affermò il Desioso
Negò il Vario all'improuiso per l'Assodato

[Questo discorso del Desioso, Giulio Del Bene, si trova manoscritto nel MS Bibl. Nazionale Centrale, Firenze, Magl. IX, 137, fogli 47-58*v*.]

Trassesi la Propositione che dice Che è necessario allo esser Poeta imitare attioni. Toccò all'Horrido. (I, 51).

18 marzo 1573 [1574]: [Sulla proposizione precedente:]

Affermò l'Horrido
Negò il Desioso

[Un discorso del Desioso su questo stesso soggetto, ma che prende la posizione affermativa, si trova nel già citato MS, fogli 69-80.]

Che la Poesia è furore, non per arte. Toccò al S.r Reggente [Baccio Neroni.] (I, 51).

29 marzo 1574: [Lesse Baccio Neroni sulla proposizione precedente.] (I, 51*v*).

6 maggio 1574: Trassesi la Propositione Che l'oratore è più vtile che 'l Poeta. Trassesi il lettore toccò al Trauagliato. (I, 52).

13 maggio 1574: [Sulla proposizione precedente:]

Affermò il Vario
Negò il Graue

Trassesi la Propositione che dice Che al Poeta è necessario sapere l'arte del comporre la Storia. il leggere toccò all'Ageuole. (I, 52*v*).

[Questa proposizione, che fa parte di tutta la lunga serie sulla *Poetica* di Aristotile, risale direttamente al punto di vista sostenuto da Lodovico Castelvetro nella sua *Poetica d'Aristotele Vulgarizzata, et Sposta*, Vienna d'Austria, Stainhofer, 1570.]

27 maggio 1574: [Sulla proposizione precedente:]

Affermò il Graue
Negò il Vario (I, 52*v*)

Trassesi la Propositione Che gl'arreca maggiore utilità à gl'vditori la commedia, che la Tragedia. Trassesi il lettore toccò all'Ardito. (I, 53).

3 giugno 1574: [Sulla proposizione precedente:]

Affermò l'Ardito
Negò il Tenero per l'Horrido

... Trassesi la Propositione che dice Ch' il Poema Epico contiene sotto di se lo Eroico, come sua specie. Trassesi il Lettore toccò al Desioso. (I, 53).

11 giugno 1574: [Sulla proposizione precedente:] .... negò l'Ardito... si trasse la Propositione Che sia più utile la Poesia che la Storia; Il lettore è l'Horrido. (I, 53).

22 luglio 1574: [Sulla proposizione precedente:]

Affermò il Tenero
Negò il Desioso

Trassesi la Propositione che dice Che la commedia non ha bisogno di Peripetia. Trassesi il lettore toccò all'Aspro. (I, 54).

5 agosto 1574: [Sulla proposizione precedente:]

Affermò l'Aspro
Negò il Tenero

Trassesi la Propositione Che la migliore ricognitione è quella che si fa per silogismo. Toccò all'Assodato. (I, 54).

13 agosto 1574: [Sulla proposizione precedente:]

Affermò l'Assodato
Negò l'Aspro

Trassesi la Propositione Che non si debbon fingere le fauole per le Tragedie. il lettore fù il Reggente [Giovanni Venturi]. (I, 54).

19 agosto 1574: [Lesse il Reggente sulla proposizione precedente.]

8 novembre 1574: Lo Sdegnoso disse che i Poeti si douerrebbono scacciare dalle Repubbliche... (I, 55).

29 novembre 1574: l'Horrido discorse sopra la poesia et approuò, e disse che più gli piaceua di poesie Toscane la Canzone et il Sonetto. disse hauendo ha [sic] spiegar concetto breue gli piaceua più il Sonetto, et hauendo à spiegare concetto graue, e grande la Canzone. (I, 57).

5 maggio 1575: [Fra le composizioni accademiche estratte dall'urna:] 7. Il Discorso contro il Castrauilla. (I, 63).
[Fra le diverse risposte a Castravilla esistenti, due opere di Accademici Alterati potrebbero nascondersi sotto questo titolo generico di « Discorso contro il Castrauilla. » L'una potrebbe essere la « Risposta di M. Anton degli Albizzi Al Discorso di m. Ridolfo Castravilla contro à Dante, » MS Vat. Lat. 6528, fogli 110-129. Degli Albizzi, il « Vario », era molto attivo nelle discussioni dell'Accademia di quegli anni. L'altra potrebbe essere il « Sopra Dante » di Filippo Sassetti, MS Magl. VII, 1028, fogli 1-27*v*; Sassetti entrò all'Accademia il 3 febbraio 1575, e mostrò subito un grande interesse per tutte le attività letterarie del gruppo. Ma bisogna dire che nè l'una nè l'altra di queste opere è tecnicamente un « discorso », e che tutte e due sono senza data.]

13 giugno 1575: [L'Accademia ricevè da Aegisto Giuffredi di Palermo una lettera che chiedeva l'opinione degli accademici sulle sue commedie, mandate con essa.] (I, 64*v*).

4 luglio 1575: Si diliberò che si rispondesse à Palermo circa le Commedie mandateci e si ordinò la lettera la quale si debba mandare sabato prossimo [= 9 luglio]. (I, 66*v*).
[Il giudizio dell'Accademia su una di queste commedie, *l'Orsola*, si trova nel *Diario*, vol. I, fol. 107*v*).

(?) agosto 1575: Propose questo giorno l'accademico Desioso che la signora Ardente desidererebbe hauere un giuditio di questa Accademia sopra il libro delle annotationi di m. Alessandro Piccolominj sopra la Poetica d'Aristotile.
[L'Accademia accettò il compito. Questa parte del manoscritto è di mano di Filippo Sassetti.] (I, 69).

16 agosto 1575: [L'Accademia votò sul « Giuditio » precedente:] .... et ordinossi chel vario e l'Aspro la portassero a sua eccellenza. (I, 69).
[*Le Annotationi Di M. Alessandro Piccolomini, Nel Libro Della Poetica d'Aristotile*, Venezia, Guarisco, 1575, furono dunque considerate dall'Accademia poco dopo la loro pubblicazione. La risposta dell'Accademia, *Discorso degli Accademici Alterati sopra*

le Annotationi della Poetica di m. Alessandro Piccolomini All'Illustrissima Signora Leonora di Tolledo de Medici nella detta Accademia chiamata l'Ardente, fu scritta da Filippo Sassetti. Esiste in diversi manoscritti, di cui due autografi, Ricc. 2345 e Magl. IX, 125; anche Vat. Lat. 6528 e Magl. IX, 124, e uno di mano d'Antonio degli Albizzi in mio possesso. Fu stampata nel 1863 nella *Raccolta di scritture varie pubblicata nell'occasione delle nozze Riccomanni-Fineschi...*, Torino, a cura di F.-L. Polidori.]

18 agosto 1575: [Fra le composizioni accademiche estratte dall'urna:] 27. Copia di una lettera in difesa dell'Ariosto che comincia: L'affettione che io ho..... (I, 69*v*).
[È interessante notare che già nel 1575, quasi una decade prima del dialogo di Camillo Pellegrino, vi fu una specie di prima battaglia nella polemica su Ariosto. La composizione segnalata qui era una difesa; il trattato di Filippo Sassetti, « Contro l'Ariosto », MS Magl. IX, 125, forse dello stesso anno, potrebbe essere l'occasione della presente difesa.]

7 aprile 1580: comandò il Reggente [Francesco Bonciani] ... al Seditioso che esponesse un Sonetto franzese di Ronsardo; nel quale quel Poeta fa superiore la sua Dama, che Cassandra pare ch'hauesse nome, à tutti i suoi Parenti, qual in una cosa e quale in altra eccellenti. (I, 88).

29 maggio 1580: Si ragionò di molte cose intorno alla Tragedia, et si risoluè che alla Tragedia conuenisse il uerso di undici sillabe senza rima, non escludendo à certi propositi usare quel di sette, e nel coro fare Canzonette. Che lo stile della Tragedia debba essere magnifico, e uehemente. Che le persone della Tragedia si debbono pigliare dalle storie più uicine a' nostri tempi che sia possibile, e non ne trouando pigliare qualche attione finta da qualche huomo stato. (I, 92).

8 dicembre 1580: Non mancò il Reggente [G. B. Strozzi] di dire il suo parere circa la propositione che era. Che tutti e quattro li stili di Demetrio si trouano in Dante. e discorsene assai à di lungo, e mostronne molti e molti esempi. (II, 9*v*).

19 gennaio 1580 [1581]: l'Ardito propose in Cattedra quel che uoleua leggere il Giouedi futuro, secondo che gli toccaua per sorte, che fu il uoler difendere Dante di certe oppositioni che egli propose. (II, 11).

27 gennaio 1580 [1581]: l'Ardito lesse le sue difese contro alle oppositioni di Dante. (II, 11).
[Il MS Ashb. 562 dà, ai fogli 32-33, la lista seguente delle *Oppositioni contro a Dante da difendersi dall'Ardito*:

Che Virgilio seppe meglio far andare Enea all'Inferno che non fece Dante...

Che la Commedia di Dante e tutta fondata sopra la macchina e nel principio e nel mezzo e nel fine, che è la grazia diuina, la doue ella si suole adoperare nella fine, e nello scioglimento delle fauole.

Finse Dante di andare per li molti cerchi dell'Inferno numero grandissimo di miglia in breuissimo tempo, il che ad huomo mortale graue per il peso della carne e impossibile.

Pecco Dante nel tener si diligente conto del tempo, e de' giorni, nel quale per cio apparisce meno il uerisimile e che solamente lo fece per ostentare la sua scienza dell'Astrologia.

Che Dante non si puo scusare co'l dire d'hauer finto un Inferno morale, e però si sia seruito dell'Allegoria che appresso a gl altri poeti e un aggiunta al concetto principale, la doue qui sarebbe principale ella.]

9 giugno 1581: L'Ardito andò in Cattedra, e col suo discorso difese Dante dalle oppositioni fatteli per hauere usato uoci straniere, e massime Latine. (II, 14*v*).
[Già nelle *Prose della volgar Lingua* del Bembo, 1525, si trova quest'accusa contro la lingua di Dante, e fu uno dei punti più contesi della polemica.]

1 febbraio 1581 [1582]: Piacque al S.r Reggente [Luigi Alamanni] che si considerasse se fusse meglio scriuere un poema heroico o in terza rima, o in ottaua rima, o in uerso sciolto. e l'Aspro per sua commessione prouò che fusse meglio scriuerlo in ottaua rima, e l'Ardito che fusse meglio in terza rima, e'l Tenero in uerso sciolto. Sententiò il Reggente in fauore dell'Aspro. (II, 22*v*).

15 febbraio 1581 [1582]: il Tenero ragionò e prouò che il Poeta che piglia da altri non merita lode dall'inuenzione. Soggiunse, e prouò il contrario l'Ardito. Sentenziò il Reggente in fauore dell'Ardito. (II, 23).

30 luglio 1582: Si determinò che nel presente Reggimento [di Giulio del Bene] si douesse leggere del Poema Eroico. (II, 27*v*).

16 agosto 1582: Lesse il Viuace prouando Che il mirabile si puo al presente cauare di molte cose, Contradisse il Tenero; il Reggente sentenziò in fauore del Viuace. (II, 29).

23 agosto 1582: Lesse il Tenero Che i principij de' Canti si debbon fare come quegli dell'Ariosto, Contradisse il Viuace, in fauor del quale sentenziò il Reggente. (II, 29*v*).

30 agosto 1582: Sali in bigoncia il Trasformato per comandamento del Reggente e douendo ragionare del Poema Eroico in comparazione del Tragico si scusò con l'essere stato troppo lontano da pensieri Accademici... Prouò il Tenero all'improuiso assai a lungo nella bigoncia Che il Poema Eroico era piu degno che il Tragico. (II, 29*v*).

13 settembre 1582: per commessione del Reggente prouo in bigoncia il Viuace, Che la Poesia era piu eccellente della Storia. e l'Annacquato che la Commedia è piu vtile della Tragedia e lo Sdegnoso, che la Commedia è piu diletteuole della Lirica poesia, e'l Torbido, che il Tragico porge piu diletto, che l'Epico. e lo Scolorito, che la poesia lirica è piu diletteuole dell'Epica. (II, 31*v*).

20 novembre 1582: [Lunga discussione sull'argomento generale del sonetto.] (II, 32).

25 novembre 1582: discorse ... lo Sdegnoso per che cagione paresse piu diletteuole del Poema Eroico il Romanzo, sopra la medesima materia parlò il Tenero, il Puro, il Viuace, il Torbido, e l'Aspro; Conchiuse il Reggente che il Poema Eroico douea essere piu diletteuole se bene al uolgo piu diletto rende il Romanzo. (II, 32*v*).

[Tutte queste discussioni sulla poesia epica, insieme a quelle che seguono, sono interessantissime per il fatto che già nel 1582 gli Accademici trattavano gli stessi punti che dovevano intervenire nella grande polemica Ariosto-Tasso che cominciò colla pubblicazione del *Carraffa*, dialogo di Camillo Pellegrino, nel 1584.]

3 dicembre 1582: Prouò in bigoncia l'Ardito ... Che il principal fine del Poema Eroico è il giouare, atteso che il dilettare è a quello indirizzato... Lesse il Niccolini prouando Che al Poeta Epico non conuenga imitare altro poeta, se non lo migliora. Contradisse il Tenero. Il Reggente sentenziò in fauore del Niccolini. (II, 32*v*).

9 dicembre 1582: parlò l'Aspro all'improuuiso ... prouando Che Lucrezio, e Lucano e gli altri scrittori di questa sorte non deono propriamente chiamarsi Poeti, Contradisse l'Orrido e 'l Torbido, e affermò l'Acceso, in fauore del quale sentenziò il Reggente poiche al Poeta è piu necessaria l'Imitazione, che'l uerso. (II, 33).

16 dicembre 1582: Lesse il Caualiere Ricasoli ..... Che l'Ariosto merita piu lode del Tasso. Cominciò a contradire il Niccolini... (II, 33). [Altri preannunzi della futura polemica.]

23 dicembre 1582: Lesse lo Sdegnoso prouando, Che la fauola del Poema Eroico dee esser vna.... Contradisse il Torbido all'improuiso. Il Reggente sentenziò conforme all'opinione dello Sdegnoso. (II, 33).

30 dicembre 1582: Il Tardo all'improuuiso prouò Che la Tragedia debbe hauer lieto fine. Contradisse l'Aspro, in fauore del quale sentenziò il Reggente. (II, 33*v*).

21 gennaio 1582 [1583]: Lesse il Rinnouellato prouando Che nel Poema Eroico in molte maniere si posson trattare cose appar-

tenenti alle scienze, Contradisse l'Aspro. Il Reggente diede la sentenza conforme all'opinione del Rinnouellato. (II, 34*v*).

27 gennaio 1582 [1583]: l'Allegro ... parlò alquanto intorno a quello che habbia piu parte ne'l Poeta, o l'arte, o la Natura. (II, 34*v*).

31 gennaio 1582 [1583]: Lesse il Brusco Che si dee concedere al Poeta Eroico introdurre a parlare persone insieme, che non sia possibile, che habbiano apparato l'uno il linguaggio dell'altro. Contradisse il Rinnouellato; il Reggente diede la sentenza in fauor del Brusco. (II, 35).

7 febbraio 1582 [1583]: Lesse il Torbido, che ne' Poemi Eroici non è necessario osseruar le regole d'Aristotile, Contradisse il Brusco, secondo'l quale diede il Reggente la sentenza. (II, 35*v*).

10 febbraio 1582 [1583]: Lesse l'Ardito Che l'Episodio di Didone in Virgilio sta bene, Contradisse il Torbido. Diede il Reggente la sentenza in fauore dell'Ardito. (II, 35*v*).

14 febbraio 1582 [1583]: prouò l'Aspro... che l'Epopeia contiene sotto di se due spezie, quella che imita i migliori, e quella che i peggiori; e l'Allegro prouò che più utile era quella, ch'imitaua i peggiori; e lo Sdegnoso tenne la contraria opinione, conforme a che diede il Reggente la Sentenza. (II, 35*v*).

17 febbraio 1582 [1583]: l'Ardito... censurò... il principio dell'Eneide di Virgilio. (II, 36).

24 febbraio 1582 [1583]: Lesse il Puro difendendo l'Ariosto da certe accuse dategli dall'Aspro in vna lezione da lui recitata nell'Accademia Fiorentina. Contradisse l'Aspro, In fauore del quale sentenziò il Reggente. (II, 36*v*).
[Questa difesa dell'Ariosto di Giovanni de' Bardi di Vernio esiste manoscritta (ma non autografa) nel codice Magl. VI, 168 della Bibl. Nazionale, Firenze, fogli 50-75*v*.]

3 marzo 1582 [1583]: [Si discusse dell'argomento generale per il nuovo reggimento di Giulio del Bene. Nonostante la proposta del Rinnovellato « che si poteua in questo presente Reggimento trattar del Poema di Dante », si decise di parlare « delle Azioni di che tratta in uniuersale la storia ».] (II, 37).

20 luglio 1583: [Reggimento di Alessandro Rinuccini:] Il Reggente ... Propose, che si douesse trattar sopra la Poetica. (II, 44*v*).

11 agosto 1583: il Torbido orò in bigoncia e disse sopra le lodi della poesia. (II, 45).

24 agosto 1583: discorse il Rinouellato e disse quali concetti conuengano a i Sonetti... in Vltimo il Tenero risoluè che il soggetto de sonetti douesse essere Passioni amorose che insieme hauessero del graue e del gentile. (II, 45*v*).

25 agosto 1583: Discorse lo Sdegnoso... sopra il libro della Poetica d'Aristotile, e tenne opinione che e' fusse d'Aristotile, ma che non fusse tutto il trattato scritto, e composto da lui. Soggiunse alcune cose il Desioso circa alla medesima materia, et addusse nuoue ragioni per confermazione del medesimo. Disse in contrario il Torbido, cioè che tal libro non fosse d'Aristotile. Sentenziò il Reggente che e' fusse il primo de' tre libri ma non perfetto. (II, 46).

1° settembre 1583: fece ragionare il Mesto et addurre le Ragioni in fauor della Tragedia. Comandò anco al Torbido che dicesse sopra le lodi della Commedia. Et ritornando il Tenero gli fu imposto che leggesse la sua lezione nella quale sostenne *Che l'Epopeia è piu bel Poema che la Tragedia.* Contradisseli il Rinouellato. (II, 46*v*).

22 dicembre 1583: lo Suegliato lesse la sua uolta e la sua Propositione fu Che la Tragedia mediante la Misericordia e Timore ci purga dalle medesime passioni. Contradisseli il Desioso... (II, 47*v*).

19 gennaio 1583 [1584]: il Viceregente fece discorrere all'Annacquato se le Comedie si deono scriuere nella nostra lingua in verso o in prosa. Tenne l'Annacquato conclusione che le si douessino scriuere in prosa; disseli contro lo Smemorato. Il Viceregente sentenziò in fauore dello Smemorato. (II, 48).

28 gennaio 1583 [1584]: il Desioso ragionò se alle Tragedie e Comedie si ricerca diuisione di parti di quantità et quante, a lui pareua che si douessero diuidere in cinque parti; Contro a quale disse il Torbido; lo Sdegnoso fu dell'opinione del Desioso; il Reggente sentenziò in fauore del Desioso... fu comandato all'Acceso che discorresse Se a Poeti è necessario il furore disse che li pareua necessario. Lo Smemorato disse in contrario. Il Tenero ragionando sopra di ciò distinse il nome prima del furore e per furore intese una facultà et attitudine al potersi in qualsiuoglia cosa trasformare e questo disse esser necessario al Poeta. Confermollo il Reggente aggiugnendo bisognarui l'arte congiunta. (II, 48).

[Reggimento del Rinnovellato; lo stesso soggetto sarà continuato.]

8 marzo 1583 [1584]: il Reggente commesse al Torbido che dicesse suo parere intorno a qual di queste due cose, cioe della Poesia e della Retorica, fussero piu atte a persuadere. Disse in fauore della Poesia. A lui disse contro l'Acceso. Il Mesto ragiono sopra di cio e distinguendo disse che la Poesia ha maggiori aiuti a muouere affetti e la Rettorica esser piu atta a persuadere di cui è il proprio fine. Il Reggente confermo il medesimo. (II, 49*v*).

1 giugno 1584: Si lesse una lezione dal Torbido e la Proposizione fu che *I lirici non hanno fin particolare.* (II, 50*v*).

12 giugno 1584: [Dopo un viaggio in diverse città del nord, Giovanni de' Bardi:] ... ci diede i capitolj et i titoli de' trattati di una poetica che è in procinto di fare stampare Francesco Patrizio; sopra i quali si discorse. (II, 51).

[Fatto interessante per la data della composizione del trattato di Francesco Patrizi, *Della Poetica ... La Deca Istoriale*, che fu pubblicato a Ferrara nel 1586.]

10 luglio 1584: il Mesto... lesse una lezione le Proposizioni furono Se il Furor diuino è cagione efficiente della Poesia E Se nel Poeta l'arte è di piu Momento o la Natura. (II, 51*v*).

[Reggimento dell'Allegro; il soggetto sarà sempre la poetica.]

9 agosto 1584: [Fra le composizioni estratte dall'urna:]

N° primo Lezione sopra Dante. Furono le arti piu nobili

N° 2° Lezione sopra Dante. Che il Poema di Dante sia un altissimo canto. (II, 53).

13 agosto 1584: l'Ardito ... lesse una lezione la Proposizione fu *Che ne Poemi non sia sconveneuole toccare qualche passo tratto dalle Scienzie...* Contradisseli il Tenero sentenzio il Reggente Che si potesse trattare nella Poesia materie appartenenti a scienze ma con maniere Poetiche cioe Allegorie Euidenzie et simili. (II, 53).

22 novembre 1584: Lesse il Tenero vna sua lezione e la Propositione fu che il Poema Eroico si debba scrivere in ottava rima. Contradisseli il Mesto e sostenne disputando in favore del verso Esametro e dello Sciolto. Il Reggente sentenziò in favore del Tenero adducendo per ragione l'vso. (II, 53*v*).

27 novembre 1584: Il Mesto sostenne in vna sua lezione Che il verso è necessario alla poesia, che le Comedie in prosa non son Poesia ma non percio si debbano chiamar Mostri, e che Empedocle e simili son Poeti ma non secondo quella spezie di Poesia che trattò Aristotile. Sentenzio il Reggente Che il verso sia necessario alla Poesia ma che quelli che non hanno per soggetto la rassomiglianza non siano Poeti e Che le Comedie fatte in Prosa non siano Poesia. (II, 53*v*-54).

14 dicembre 1584: lo Sdegnoso lesse la sva lezione la Propositione fu Se i Poeti debbano esser ricevti nella Città et in che modo. Contradisseli il Mesto e disse Che i poeti che attribuiscano agli Iddei cose sconvenevoli che imitano con manifesta oscenita, che infamano i particolari si come la Comedia antica deano essere da i legislatori scacciati: Il Reggente in vltimo risolve Che i Poeti non debbano esser scacciati dalle Republiche. (II, 54).

20 dicembre 1584: Il Tenero lesse vna lezione intorno alla Poesia la Proposizion fu Che la Poesia si accosta piu alla filosofia che alla Storia. Contradisseli lo Sdegnoso: Sentenzio il Reggente procedè

con distinzione e disse Che la Poesia si accosta piu alla filosofia Morale che alla Storia. (II, 54).

28 dicembre 1584: l'Ardito ... contradisse alla Proposizione del Rinovellato che fu questa Che quel Poema Eroico è piu lodevole il quale abbraccia manco tempo nella sva favola essendo di conveniente grandezza. Sentenziò il Reggente che doverebbe comprendere Azione che non fvsse ristretta ne in troppo breve ne in troppo lvngo tempo secondo i Precetti che da Aristotile della Tragedia. (II, 54*v*).

10 gennaio 1584 [1585]: fu comandato allo Sdegnoso che trattasse in Bigoncia Se il falso è soggetto della Poesia. Disse che la falsità non puo essere suo soggetto. Contradisseli l'Ardito dicendo che la Verita e falsità erano soggetto l'vna e l'altra per accidente. Confermollo il Reggente. (II, 54*v*).

31 gennaio 1584 [1585]: l'Annacquato ... lesse la sva lezione la quale fù Che non picciola parte de precetti di Pittura si possano trarre dalla Poetica d'Aristotile. (II, 55).

4 febbraio 1584 [1585]: Ragionarono qvale fosse migliore imitatione o quella dell'Epopea o della Tragedia (II, 55).

7 febbraio 1584 [1585]: il Puro ... lesse una lezione In difesa dell'Ariosto dell'accuse dategli da Cammillo Peregrino disseli contro l'Ardito Il Reggente sentenzio e disse che ciascheduno di loro hauea le sue proprie bellezze ma perche l'vniuersale approva piu l'Ariosto antepose l'Ariosto su quella sentenza d'Aristotile fondato a tutti gl'huomini par cosi. (II, 55).

[Secondo Oddone Zenatti, *Nozze Morpurgo-Franchetti*: *Francesco Patrizio, Orazio Ariosto e Torquato Tasso*, Verona (1895), p. 23, il dialogo di Camillo Pellegrino fu pubblicato « circa nel novembre del 1584 ». Infatti, un'epistola dedicatoria di Scipione Ammirato a Marc'Antonio Carrafa è datata « Della mia piccola villa di Fiesole il di primo di Nouembre l'anno 1584 ». Passò dunque pochissimo tempo fra la pubblicazione del dialogo e la prima discussione degli Alterati.]

17 febbraio 1584 [1585]: Fu ragionato dal Mesto in lode d'Homero havendognene comandato il Reggente e dall'Ardito fu detto le lodi di Vergilio. Dal Rinovellato fù medesimamente ragionato Di Dante e dal Tenero del Petrarca. (II, 55*v*).

[Reggimento del Mesto; si parlerà di nuove proposizioni sulla poetica.]

17 giugno 1585: Il Tenero ragionò delle inuocazioni de' Poemi Lirici, et Epici con piu ragioni mostrando che gl' Epici doueuano inuocare secondo il costume degl'antichj, ma secondo la diuersità de' suggetti sacri, o non sacri diuersamente si doueua cio fare... Il Reggente diede nondimeno il suo parere cioè. Che ne Lirici non è necessario l'inuocare, ma sì negl'Eroici, per la marauiglia,

per la uerisimilitudine delle cose che per altra uia non si potrebbono sapere, per mostrarsi di buon costume, e per l'uso e mantenimento dell'opinione del furore diuino. (II, 56*v*).

21 giugno 1585: Commise il Reggente al Tenero che in Cattedra discorresse in Latino sopra questa proposizione. Se il uero, il uerisimile, o'l falso è suggetto della poesia; e conchiuse che il uero. Contradisse il Torbido, e tenne che il uerisimile. Sentenziò il Reggente in fauore del falso. E disse che il soggetto della poesia è l'orazione falsa... (II, 57).

1° luglio 1585: il Reggente propose questa proposizione. Se è piu facile fare una prosa, o fare un poema che piaccia; ed impose allo Sdegnoso che ui discorresse sopra. Egli ... mostrò per alcune ragioni che era piu facile soddisfare in uerso. Contraddisse il Desioso; Soggiunse il Rinouellato altre ragionj in fauor della prosa; et altre ne disse in contrario il Torbido. Sentenziò il Reggente considerando prima quelle cose in che conuengono la prosa, e'l uerso, che piu facile è dilettare in uerso, e piu difficile è esser buon prosatore, e insieme dilettare. (II, 57).

15 luglio 1585: ragionò il Tenero sopra alcuni luoghi del Tasso difesi la tornata auanti dell'Ardito. (II, 57*v*).

[Reggimento dell'Ebbro; il soggetto sarà sempre la poetica.]

[Reggimento del Tenero; il soggetto sarà sempre la poetica.]

30 aprile 1586: Si lesse il primo libro, e una parte del secondo della poetica di Francesco Patrizio, e considerossi diligentemente. (II, 61).

[L'opera discussa è la prima parte della vasta poetica di Patrizio, *Della Poetica ... La Deca Istoriale*, Ferrara, 1586; la seconda parte, *La Deca Disputata*, apparve soltanto qualche mese dopo la discussione degli Accademici Alterati.]

14 maggio 1586: Venne il Reggente e'l Torbido, e discorsero intorno a Dante. (II, 61).

21 maggio 1586: Venne il Reggente e'l Torbido, che lessero una parte delle considerazioni del Bolgarino contro al Zopio, con la quale occasione si discorse in difesa di Dante. (II, 61).

[Queste « considerazioni » del Bulgarini sono le sue *Risposte... A' Ragionamenti Del Sig. Ieronimo Zoppio, intorno alla Commedia di Dante. Replica Alla Risposta del medesimo Zoppio, intitolata, Alle Oppositioni Sanesi, &c.*, Siena, Luca Bonetti, 1586, con dedica datata « Di Siena il di 12. d'Aprile nel 1586. » Le due opere dello Zoppio menzionate nel titolo sono i *Ragionamenti ... In Difesa Di Dante, Et Del Petrarca*, Bologna, Rossi, 1583, e la *Risposta ... Alle Oppositioni Sanesi fatte a' suoi Ragionamenti in Difesa Di Dante*, Fermo, 1585.]

[Reggimento del Desioso; il soggetto sarà la poetica.]

14 agosto 1586: Lesse il Tenero la sua lezione che gli toccaua, e trattò se il libro della Poetica era d'Aristotile qual fusse l'intenzione, e l'ordine di quel trattato, e dell'utilità, e d'altre questioncelle che *προλεγόμενα* son chiamate. (II, 64).

18 agosto 1586: Parlò lo Sucgliato ... sopra la Proposizione Se con l'arte solamente senza aiuto di Natura si possa arriuare a qualche grado piu che mediocre di Poesia, e conchiuse che nò; Tenne contraria opinione l'Assodato. Sentenziò il Reggente che all'eccellenza della Poesia era piu necessario l'aiuto di Natura, che quello dell'Arte. (II, 64*v*).

27 agosto 1586: Lesse l'Ardito la sua lezione. Che fu una difesa della fauola del poema del Tasso. Cioè che ella non è, ne simile a una picciola casa, o a un nastro, ne presa dall'istoria con biasimo, come hanno detto alcuni. (II, 65).
[Sono risposte a tre passi dell'opuscolo *Degli Accademici della Crusca Difesa dell'Orlando Furioso dell'Ariosto. Contra'l Dialogo dell'Epica poesia di Cammillo Pellegrino*, Firenze, Manzani, 1584, opera di Lionardo Salviati. Sulla « picciola casa », v. pagina 12*v*: « quel di Torquato Tasso, vna casetta picciola, pouera, e sproporzionata »; per il « nastro », pagina 16*v*: « quella del Tasso, anzi, che tela si puo piu tosto chiamare vn nastro »; « presa dall'istoria con biasimo », pagina 13*v*, « l'autore in quell'opera non è poeta, ma riducitor d'altrui storia in versi. laquale storia comparisce così bene con quelle pastoie, quanto farebbe la Metafisica ridotta in canzone à ballo. »]

4 settembre 1586: Pregò il Tenero il Mesto che recitasse una sua lezione per difesa del Tasso, ed egli accettò. (II, 65*v*).

4 dicembre 1586: Il Debole improuisamente ... prouò che i Poeti meritano d'esser difesi piu che gl' altri scrittori. Il Torbido disse che molto più lo meritano gli scrittori di filosofia morale. Sentenziò il Reggente in fauore della Poesia. (II, 67).

9 dicembre 1586: Discorse il Tenero ... Se al poeta era lecito in suo poema Eroico prendere azione che manifestamente contradica alla uerità. e tenne di nò. Disse in contrario il Debole, sentenzio il Reggente in fauore del Tenero (II, 67*v*).
[Dell'anno 1586 anche, benchè non ce ne sia menzione alcuna nel *Diario*, è il discorso di Lorenzo Giacomini *Sopra la Purgazione della Tragedia*. La data si trova nel MS Bibl. Nazionale Centrale, Firenze, II.I.98, fogli 144-57: « Discorso fatto nel Academia degli Alterati l'anno 1586. » Il discorso fu stampato nelle *Orationi E Discorsi* di Giacomini, Firenze, Sermartelli, 1597, pp. 29-52, e nelle *Prose Fiorentine* di Dati, Pt. II, Vol. V, Firenze, 1729, pp. 212-50.]

[Reggimento del Torbido; il soggetto sarà la retorica.]

20 aprile 1587: l'Ardito ... propose questi dubbi sopra Dante. 1. Perch'egli non assegni l'entrata dell'Inferno, 2. Perch'egli faccia si lungo uiaggio in si breue tempo, e egli lo fa per uirtù diuina, perch'egli s'affanna, et ansa. 3. Come sia uerisimile, che quell'anime separate da' corpi sieno straziate, dilacerate e guaste. [Nella discussione intervennero il Tenero, Don Giovanni de' Medici, e Jacopo Mazzoni:] il quale ragionò a lungo rimettendosi indi molte cose al suo libro sopra Dante. (II, 73*v*-74).

[Il libro di Jacopo Mazzoni, *Della Difesa Della Comedia di Dante*, Cesena, 1587, era recentissimo; la dedica a Ferdinando de' Medici scritta da Tuccio Dal Corno porta la data, « Di Cesena alli 21. di Febraro del 1587. »]

[Lorenzo Giacomini fece un discorso nell'Accademia anche nel 1587, *Del Furor Poetico*, che esiste manoscritto nel MS BN Firenze II.I.98, fogli 158-69, « Discorso fatto nel Accademia degli Alterati l'anno 1587, » e nel MS Magl. IX, 124, fogli 168-86*v*, che potrebbe essere una forma anteriore del testo. Si trova a stampa, nelle *Orationi E Discorsi*, c. s., pp. 53-73.]

[Reggimento dell'Aspro; il soggetto sarà la commedia.]

[Reggimento del Tenero; il soggetto sarà la commedia.]

13 aprile 1589: Il Reggente ... mosse vn ragionamento del modo di fare i prologhi ... il Torbido tenne, che si douesse usare quella sorte di prologhi, che son congiunti all'azione della Commedia. Contraddisse il Mesto distinguendo i significati di questo nome Prologo, e mostrando, che quello era parte intrinseca della Commedia e che quelli che ora noi chiamiamo Prologhi si deono fare spiccati dalla fauola, quelli ancora ammettendo, che son fatti in dialogo: A quest'ultima parte contraddisse l'Aspro; A che parue, che s'accostasse il Reggente. (II, 82).

2 giugno 1589: Lesse il Torbido, Che la Commedia è migliore dell'Epopeia. Il Reggente ... replicò, e rispose alle ragioni del Torbido, e sentenziò in contrario. (II, 82*v*).

9 giugno 1589: Lesse l'Aspro; Che il ridicolo nella Commedia s'ha da trarre principalmente dalla fauola. il Torbido disse alcuna cosa contro. Sentenziò il Reggente in fauor dell'Aspro. (II, 82*v*).

30 giugno 1589: Lesse l'Aspro incambio dell'Allegro, Che la Commedia dee farsi in uersi: Contraddisse il Mesto. Il Reggente doppo un lungo discorso in pro, e'ncontro sentenziò in fauor dell'Aspro. (II, 82*v*).

10 luglio 1589: Lesse il Mesto, Che non era cosa uile il recitar Commedia; Contraddisse l'Aspro, e in suo fauore sentenziò il Reggente sebbene soggiunse, che con alcune limitazioni si poteua mantenere tal proposizione. come, che il recitar non fusse fatto per prezzo; che la Commedia non contenesse disonestà; che i recitanti fusser di piccola età &c. (II, 83).

14 luglio 1589: si lesse d'una traduzione del Torbido di Demetrio Falereo. (II, 83).

[Questa traduzione di Marcello Adriani esiste manoscritta nel MS Marucelliana A. xxxv. 3, fogli 1-32*v*, e stampata in due edizioni, Firenze, Albizzini, 1738 a cura d'Anton Francesco Gori, e Bologna, Nobili, 1821. Ved. il mio articolo, « Translations and Commentaries of Demetrius, *On Style* to 1600: A Bibliography ». *Philological Quarterly*, XXX (1951), 356-57. La menzione nel *Diario* ci permette per la prima volta di datare la traduzione.]

20 luglio 1589: Lesse lo Sdegnoso; Che la Commedia è utile alla Città. Contraddisse il Mesto. Sentenziò il Reggente in fauor dello Sdegnoso. (II, 83).

[Reggimento del Soave; il soggetto sarà: « cose dubbie intorno a Dante. »]

11 marzo 1589 [1590]: Il Tenero recitò un Capitolo in lode dell'Ariosto. (II, 86*v*).

[Reggimento di Don Giovanni de' Medici; il soggetto sarà il precedente, che non è stato ancora trattato.]

13 agosto 1590: Lesse il Mesto, che l'Azione imitata da Dante nella sua Commedia era uerisimile. Contraddisse il Tenero. Il Reggente sentenziò in fauore del Mesto. (II, 89*v*).

23 agosto 1590: Lesse l'Aspro, Che il Poema di Dante, che Commedia si chiama, è ueramente eroico. Contraddisse il Mesto. Il Vicereggente [Agnolo Niccolini] sentenziò in fauor dell'Aspro. (II, 89*v*).

[La Biblioteca Riccardiana possiede un MS, Ricc. 2435, scritto di mano di Bonciani, che contiene (fogli 115-25) una difesa di Dante che corrisponde precisamente a questa descrizione. Ma l'evidenza interna del MS indica che fu un discorso pronunciato all'Accademia Fiorentina. Suppongo che Bonciani l'abbia riletto lì dopo questa lettura agli Alterati; v. il mio articolo « Nuove Attribuzioni, ecc. », p. 251.]

14 gennaio 1590 [1591]: Lesse l'Aspro, che il Poema di Dante è Eroico quanto al modo; hauendolo prima prouato quanto alle cose imitate, e allo strumento. Contraddisse il Mesto. Sentenziò il Reggente in fauor dell'Aspro. (II, 89*v*).

4 febbraio 1590 [1591]: Il Rinnouellato donò all'Accademia un disegno dell'Inferno di Dante, E lesse, come Dante ponga Lucifero, e se andò all'Inferno da man ritta, o da man manca. (II, 90).

[Sono scarse o mancano le note riguardanti parecchi anni, e precisamente la decade della polemica sul *Pastor Fido*.]

19 agosto 1599: Lesse l'Ardito la sua lezione. Che la fauola del Tasso non ha que' difetti, che gli sono stati apposti. (II, 102*v*).

26 agosto 1599: Lesse il Tenero la sua lezione e trattò dell'unità della fauola. (II, 102*v*).

[Può darsi che questa sia la lezione di Giovambattista Strozzi, *Dell'Vnità della Favola Recitata nell'Accademia degli Alterati*, stampata nelle sue *Orazioni et Altre prose* (postumo), Roma, Grignani, 1635, pp. 148-58. Il titolo è preciso. Ma ci porta un dubbio il fatto citato da A. S. Barbi, *Un Accademico Mecenate e Poeta, Giovan Battista Strozzi il Giovane*, Firenze, Sansoni, 1900, p. 20, n. 2: « Il Diario degli Alterati ne tace; ma nel 1594 la dice recitata, e nell'Accademia, un indice della filza 187 delle cit. carte Strozzi-Uguccioni. » Fra queste due testimonianze per la data del discorso, sarei tentato di prestare più fiducia a quella del *Diario*, 1599].

2 settembre 1599: Lesse il Rinouellato la sua lettione sopra il Poema di Dante dicendo come hauea fatto una nuoua spetie di Poema secondo le uere regole della poesia, che era Poema epico che corrispondeua a proportione alle Commedie moderne di Menandro come il Margite faceua alle commedie antiche, e l'Iliade, e l'Odissea alle Tragedie, approuò il Tenero, e soggiunse che poteua essere anche Poema epico solamente prouandolo con uiue ragioni. (II, 102*v*-103).

[Reggimento del Debole.]

20 gennaio 1599 [1600]: Si ragionò di poi di Virgilio; e se era lecito di descriuere ne' poemi la fama, l'inuidia, lo sdegno, e simili; e ancora fargli parlare, e operare. (II, 104*v*).

24 gennaio 1599 [1600]: Recitò l'Aspro la sua lezione, e prouò che il Poema di Dante era Eroico. (II, 105).

31 gennaio 1599 [1600]: L'Aspro recitò la sua seconda lezione intorno alla medesima materia. (II, 105).

12 febbraio 1599 [1600]: [Si sceglie come soggetto di discussione la poetica.] (II, 106).

22 giugno 1600: Lesse il Soldani la prima parte d'una Letione sopra il Decoro della Commedia. (II, 106*v*).

UN IGNORATO EPISODIO DELLA VITA DELL'ABATE LORENZO DA PONTE

Come è ben noto le *Memorie* (1) di Lorenzo da Ponte hanno carattere « eminentemente apologetico ».

Scritte come furono per prevenire o per parare le accuse che con tutta probabilità Marc'Antonio Casati si accingeva a consegnare, o già aveva consegnate alle stampe contro il rivale venuto a far concorrenza a New-York ai vari insegnanti d'italiano (2), esse sono ben lungi dal dirci tutto sulla vita avventurosa dell'abate trevisano; forse, anzi, molte volte, è più quel che esse tacciono che quel che ci fanno sapere.

Verseggiatore, avventuriero, volgarizzatore di storia letteraria, il Da Ponte ha dato della sua vita una narrazione, i cui caratteri distintivi sono la frammentarietà e la parzialità, tutto volto a scagionarsi dalle voci, che egli chiama calunniose, messe in giro sul suo conto e intento com'era a tessere l'apologia di se stesso.

La presente nota ha il solo scopo di illustrare un episodio ignorato della vita del nostro autore; episodio del quale — ovviamente, si vedrà — non è traccia alcuna nelle *Memorie* ed al quale neppure si accenna negli epistolarî settecenteschi editi dal Molmenti (3), che pure forniscono utilissime indicazioni per la costruzione della biografia dapontiana.

Nemmeno nelle preziose e precise annotazioni del Nicolini, illustranti criticamente il testo delle *Memorie*, così come nella nota opera del Marchesan (4), ne abbiamo trovato alcuna menzione.

---

(1) Si citano nell'edizione a cura di G. Gambarin e F. Nicolini (Bari, Laterza, 1918, voll. 2).

(2) Cfr. su tutta la questione, la nota del Nicolini nella citata edizione delle *Memorie* (vol. II, p. 253 e sgg.).

(3) P. Molmenti, *Epistolari veneziani del sec. XVIII* (Palermo, Sandron, 1914). *Carteggi casanoviani* (Milano-Napoli-Roma, Sandron, 1917 e 1919, voll. 2).

(4) A. Marchesan, *Della vita e delle opere di Lorenzo da Ponte, con la giunta della famosa accademia poetica per la quale dovette esulare da Venezia e di altri versi inediti* (Treviso, Turazza, 1900).

***

Probabilmente il primo agosto 1776 (1), fu tenuta a Treviso la famosa « accademia » che ebbe il risultato di dare inizio ai « grandi avvenimenti » ed alle « strane vicende » della vita del Da Ponte (2).

Condannato il 14 dicembre ad essere « solennemente licenziato ed espulso da ogni impiego in quel seminario, colla comminatoria di non esercitare in alcuna parte del veneto dominio l'ufficio di maestro, sotto pena della pubblica indignazione » (3), il 23 dello stesso mese l'abate aveva già lasciato il suo impiego ed il 29 fu disposto il sequestro di tutte le copie del compromettente componimento che spiegava, tra l'altro, come mai « *L'uom, per natura libero, per le leggi divenne servo* » (4).

Passato in casa di Bernardo Memmo, partitone improvvisamente, e con tutta probabilità non per le ragioni da lui addotte, dopo un breve soggiorno a Padova, Lorenzo Da Ponte tornava a Venezia, ove riprendeva a vivere in modo non propriamente edificante, tanto da sollecitare gli « Esecutori contro la bestemmia » a processarlo.

Una rapida e tempestiva fuga lo salvava dalle grinfie del tribunale, il quale non poteva far altro che bandirlo per quindici anni dalle terre veneziane e comminargli, in caso di violazione dell'esilio e di arresto, sette anni di « prigione serrata alla luce ».

Da questo momento, la vita del Da Ponte è davvero un complicato tessuto di avventure e di viaggi, che lo portano da Gorizia a Dresda ed a Vienna e finiscono per condurlo in America.

Sempre pronto alla satira, alla maldicenza, a tutti i rischi ed a tutte le disavventure dell'esistenza, in seno ad una società colta, galante, cortigiana, dipinta con mano felice nelle *Memorie*, l'abate poeta ed avventuriero non sembra avere un momento di requie, ognora implicato in intrighi, in pettegolezzi, in scandali, in amori ed in battaglie non tutte esclusivamente teatrali.

---

(1) Cfr. le annotazioni del Niccolini alle *Memorie*, II, p. 270.

(2) Cfr. *Memorie*, I, pp. 42-46.

(3) Cit. in MARCHESAN, *Op. cit.*, p. 84.

(4) Cfr. *Memorie*, I, p. 44. Il soggetto di tutta l'« accademia » era: « *Se l'uom procacciata si fosse la felicità unendosi in sistema sociale, o se più felice potea riputarsi in istato semplice di natura* ».

Dopo la morte di Giuseppe II, per breve tempo continuò ancora ad arridergli una certa fortuna; ma un bel momento, per un groviglio di gelosie e di scaramucce teatrali, soprattutto attorno alla persona della Gabrielli-Del Bene, Lorenzo scrisse e diffuse non solo un'epistola a Leopoldo II — innocente sì, ma forse un po' troppo confidenziale e troppo poco rispettosa — ma addirittura un libello contro l'imperatore, in versi che lo Zaguri classificava « sanservolici » (1).

Il « congedo » ne fu una logica conseguenza, e fu un provvedimento che, arrivando improvviso, pose il Da Ponte in una situazione più precaria che mai, specie quando, fallite le trattative per un impiego al teatro di corte di Pietroburgo, chiaritosi impossibile il viaggio alla volta di Londra con W. A. Mozart ormai agli ultimi giorni di sua vita, non si presentò all'abate che l'idea di ritornare a Venezia.

Non erano però passati i quindici anni del bando pronunciato il 17 dicembre 1779; e ne mancavano ancora tre perchè a Lorenzo si potesse aprire nella Serenissima la porta di qualche casa amica disposta ad accoglierlo. Si era nella prima metà del marzo 1791.

Il Da Ponte cercò allora di ottenere la grazia, con l'appoggio di Bernardo Memmo; ma il consiglio dei Dieci respinse l'istanza (maggio 1791) e, dopo qualche vicenda piuttosto movimentata a Moedling ed a Vienna, alla fine del giugno (o nei primi giorni del luglio) 1791, Lorenzo arrivò a Trieste (2).

Prima del poeta, qualche giorno avanti il 18 giugno, partì da Vienna per Venezia Adriana Gabrielli, la Ferrarese, la sua amante.

Scrive il Da Ponte (3) che la donna si mosse assieme al marito per appoggiare una sua seconda domanda di grazia, ma veramente fu la sua caduta in disgrazia a determinare quel viaggio che era insieme una fuga e un abbandono.

Anche se la logica non soccorresse ed altre fonti non ce ne facessero avvertiti (4), l'episodio triestino che ora racconte-

---

(1) Lettera di P. Zaguri a G. Casanova, dell'11 gennaio 1791, da Venezia, in: MOLMENTI, *Carteggi casanoviani*, II, p. 140.

(2) Cfr. *Memorie*, I, pp. 149-151 e, per i particolari e per le rettifiche necessarie, le annotazioni del Nicolini *loc. cit.*, pp. 286-87.

(3) Cfr. P. MOLMENTI, *Carteggi casanoviani*, II, pp. 264-65: lettera del Da Ponte al Casanova da Vienna, del 18 giugno 1790 (ma 1791).

(4) Sull'atteggiamento della Gabrielli-Del Bene, cfr. MOLMENTI, *Carteggi casanoviani*, II, p. 168.

remo mostra la verità e smentisce un'altra bugia del racconto dapontiano.

A Trieste, secondo le *Memorie*, il conte Brigido offerse protezione ed assistenza all'abate, che sperava ancora di riottenere i favori di corte; ma l'udienza di Leopoldo II, tanto insistentemente richiesta ed in un primo tempo rifiutata e poi concessa, non sortì alcun effetto positivo oltre a quello di un chiarimento, che il Da Ponte ci dipinge con i colori più rosei e più lusinghieri per la sua persona, ma che a lui stesso ben presto si rivelò come del tutto illusorio.

« L'effetto ... funesto » della speranza di veder trionfare la propria innocenza fu quello di « esaurire la borsa di un poeta, che non era mai stato nè avaro nè ricco ».

Tuttavia, a Trieste, il Da Ponte non se ne stette con le mani in mano e cercò in tutti i modi di ottenere anche la revoca del bando veneziano.

Si è già detto dei tentativi fatti per le vie della normale procedura e con l'aiuto di amici compatrioti. Ma quello di cui tacciono le *Memorie* e che non ci dicono neppure le lettere, che si conoscono, scritte negli stessi anni da amici e conoscenti del nostro poeta, è che il Da Ponte, da Trieste, tentò di ottenere la grazia dal governo della Serenissima usando l'arma della delazione e proprio contro il marito della Ferrarese che era, secondo il suo racconto, partito alla volta di Venezia per adoperarsi ad impetrargli il ritorno.

Così, se ai primi del luglio 1791 il Da Ponte parla con Leopoldo II e riesce a non farsi cacciare da Trieste fornendo informazioni all'Imperatore circa le irregolarità amministrative del teatro di corte, eccolo, subito dopo, in funzione di informatore del governo veneziano.

Il 3 agosto 1791 Zan Francesco Manolesso, Podestà e Capitanio di Capodistria, informa gli Inquisitori di Stato di avere appreso da Carlo Maffei che Lorenzo Da Ponte desidera conferire con lui su importanti questioni che possono interessare il governo della repubblica.

I magistrati veneziani danno immediatamente istruzioni affinchè il funzionario si abbocchi con l'abate, raccomandano la prudenza e restano in attesa di conoscere l'oggetto della comunicazione, invitando in pari tempo a far sì che il Da Ponte metta penna su carta.

Il Manolesso, il 9 agosto comunica al Maffei di esser disposto ad incontrarsi con il Da Ponte, il quale in pari data scrive al

Capitanio di Capodistria per conoscere le modalità del colloquio.

Due giorni dopo, una comunicazione del Manolesso agli Inquisitori ci fa sapere che egli ha stabilito un incontro prima dell'alba in una località presso il confine.

L'abboccamento tra il governatore veneziano e l'abate è circondato da tutta una serie di precauzioni.

Il Podestà di Capodistria parte a notte fonda il 13 agosto, giunge al luogo del convegno molto prima dello spuntare del sole e, poco dopo, ecco arrivare il Da Ponte. Il segreto che l'abate intende svelare concerne Luigi del Bene, figlio del defunto console pontificio a Venezia e marito della Ferrarese.

Elemento certamente pericoloso. Egli, in una supplica al Papa, si dichiara in grado di conoscere i più intimi e gelosi segreti del Senato: glieli riferiscono alcuni patrizi che si fanno corrompere col denaro e con le seduzioni della buona tavola. Lorenzo Da Ponte ha le prove; ha cioè una copia autografa del memoriale inviato dal Del Bene al Pontefice e, come vedremo, altre carte di mano dello stesso Del Bene atte a comprovare, sulla base di un semplice riscontro grafologico, l'autenticità della compromettente missiva al Santo Padre.

Prima di informare il Manolesso di tutta la cosa, il nostro avventuroso abate tiene a mettere in chiaro qualche personale vicenda e comunica « una serie di particolari avventure » con la moglie dell'incriminato aspirante diplomatico, per il tramite della quale la copia dell'importante memoriale è pervenuta nelle sue mani.

Altro dunque che viaggio a Venezia per impetrare la revoca del bando! La donna ha piantato il turbolento e sfortunato amante e questi pensa di servirsi di quel documento che ha in mano, senza troppi scrupoli e, forse, chissà, con un certo desiderio di vendetta e mostrando una notevole ingratitudine verso l'uomo che — almeno secondo le voci correnti — aveva chiuso non un occhio ma tutti e due sulla relazione tra la propria moglie e l'elegante librettista (1).

---

(1) Cfr. Nicolini, annotazioni cit., II, p. 284.

Il racconto delle *Memorie* rettifica in parte la notizia della cit. lettera al Casanova del 18 giugno 1791. Si dice « in parte » perché al motivo del viaggio l'A. non accenna e pare voglia dire che l'abbandono da parte della Gabrielli-Del Bene fu determinato a Venezia da « *un'aura vana di sperata ma non ottenuta prosperità* » e « *per seduzione d'un vile* ».

A chiarire meglio le cose, cfr. Molmenti, *Carteggi casanoviani*, II, p. 168.

Secondo le istruzioni, il Podestà e Capitanio di Capodistria sollecita il Da Ponte a mettere per iscritto tutto quanto gli ha comunicato oralmente ed ottiene la promessa di una sollecita « esatta informazione ».

Passa qualche giorno e l'abate non si fa più vivo; il Manolesso tenta invano, tramite il Maffei, di sollecitare l'invio delle carte. Il Da Ponte ha cambiato idea: il 20 agosto scrive al funzionario veneziano che, consultatosi con i suoi protettori, è stato consigliato a non compiere alcun passo e gli comunica che l'imperatore ha liquidato i suoi nemici.

Ma non passano venti giorni, ed ecco un nuovo colpo di scena: il Da Ponte consegna la documentazione contro il Del Bene accompagnandola con una lettera che è un piccolo capolavoro di doppiezza e di lenocinio.

Ormai, tramontate le speranze di ricevere la grazia, l'abate non ha più alcuno scrupolo di scendere alla delazione.

Il Del Bene non diverrà console pontificio a Venezia: e ad impedirglielo sarà stato, oltre all'espediente di un uomo in cerca di una sistemazione, anche l'ingenerosa rivalsa di un amante abbandonato.

Dalle lettere che qui sotto si pubblicano, e che sono tratte dal fondo Inquisitori di Stato dell'Archivio di Stato di Venezia (buste N. 35 e 257), riceve conferma e riprova il dubbio avanzato dallo Zaguri in una nota lettera al Casanova e che certo è l'eco di voci correnti in quei giorni a Venezia (1).

Era proprio vero: Lorenzo Da Ponte, abate-avventuriero, sapeva fare anche la spia.

FRANCO GAETA.

A.S.V. IdS, B. 35.

Eccellenza

La poco favorevole prospettiva d'un discretto lucro, ha fatto abbandonare a questi virtuosi l'idea di portarsi colà per farvi alquante rapresentazioni; resto pur io con la maggior riconoscenza verso l'E. V. per la graziosa di lei condiscendenza.

Certo abbate da Ponte forse conosciuto all'E. V. per il suo talento e produzioni di spirito, e per una qualche crisi sofferta in Venezia

(1) Cfr. MOLMENTI, *Carteggi casanoviani*, II, p. 159. Lettera di P. Zaguri a G. Casanova del 12 ottobre 1791 da Venezia. « *Se vero è che sia stato sfratato il [Da] Ponte, come è capace d'esser stato delatore, Dio sa qual paese andrà colui ad inquietare. Egli era pazzamente innamorato della Ferrarese, diceva di aver perduto tutto per lei; essa lo piantò, nè gli scrisse più* ».

all'occasione dell'affare del Procurator Pisani, avrebbe da communicare all'E. V. cose che interessano per quanto mi assicura quel di lei Governo e però desidera che l'E. V. le significhi il luogo ed il tempo per poter con la medema conferire. L'abbate da Ponte essendomi stato racomandato da persona autorevole di Vienna, non ho potuto negargli la mia mediazione magiormente poi, che si tratta di materia, che benchè indirettamente riguarda per quanto ei m'assicura, anche l'E. V..

Bramoso dell'onore de' suoi comandi mi raffermo con pienezza di rispetto

di Vostra Eccellenza
umilissimo divotissimo servidore
MAFFEI.

Trieste 3 agosto 1791.

A.S.V. IdS, B. 35.

Illustrissimi Eccellentissimi Signori Signori Padroni Colendissimi

Il signor Carlo Maffei soggietto da me conosciuto, accusando la risposta d'una mia lettera riguardante le di lui ricerche a favore di alcuni virtuosi di teatro, mi significa le premure che interessano questo Governo, come rimarcherano VV. EE. dall'autentica dello stesso Maffei.

Sebbene mi figuri interesante il risultato delle sue brame, pure non volendo io prendermi immaginabile arbitrio di condiscendere alle ricerche di persona che per quanto rimarco dall'incarta può essere soggietta alle censure di codesto Supremo Tribunale, supplico di essere onorato delle dovute istruzioni, per potere al caso umiliare ogni cosa agli auttorevoli loro riflessi.

Tratandosi d'un argomento, che può essere del magior rimarco, credo mio dovere di umiliarlo per espresso senza attendere la partenza della posta, nella fiducia che sarranno per compatire la mia zelante attenzione e baccio a VV. EE. umilmente le mani, prottestandomi con ossequio è venerazione.

Capodistria 3 agosto 1791 Alle ore tre della notte.

Di VV. EE.
umilissimo devotissimo obligatissimo servidore
Zan Francesco Manolesso Podestà e Capitanio.

A.S.V. IdS, B. 257.

Al Podestà e Capitanio di Capodistria.

Dalla zelante attenzione di V. S. Ill.ma rileviamo per le accette lettere 3 del corrente, giunteci per via espressa, le premure fattele giungere per mezzo di Carlo Maffei dall'Abate da Ponte di seco lei

conferire sopra argomenti interessanti il Governo nostro. Assentendo però il tribunale, ch'ella con quei prudenti, e meno osservati modi che sia possibile, e crederà di disporre, possa vedersi col predetto Abate per raccogliere dalla di lui voce ciò che fosse per manifestare, e ch'ella procurerà di far che ponga anche in iscritto, lo congederà poi, e ci significherà gli oggetti della richiestale intervista, e le cose che li saranno state dal med.mo rivelate, con quella sollecitudine, che conoscerà pari alla loro importanza.

Agostin Barbarigo Inq. di Stato
Anzolo M. Gabriel Inq. di Stato
Lauro Dandolo Inq. di Stato
1791 5 agosto.

A.S.V. IdS, B. 35.
(Copia).

L'annunzio di dover trattare interessante affare con il Sig. abate Da Ponte, lo accolsi come un nuovo tratto della sua amicizia.

Io però mi attrovo alla dura necessità di non potermi detterminare a nulla se non sarà passato il giorno di domenica prossima ventura, dopo il qual periodo, mi darò il piacere di nuovamente ricordarmele. Una serie di opprimenti affari tiene legato ogni mio arbitrio.

Non lascio vacua una tale opportunità per contestarle li sentimenti della più sincera stima e considerazione.

Capodistria IX agosto 1791.

A.S.V. IdS, B. 35.

Trieste 9 agosto 1791.

Eccellenza

Ho osato pregare il signor de Maffei di scrivere per me all'Eccellenza vostra a cui desiderava comunicare un affar di qualche importanza, non avendo io per me stesso il coraggio di fargliene l'umilissima istanza. Ora avendomi egli mostrata la risposta graziosissima di vostra eccellenza, sono alla necessità di scriverle io stesso per avvertirla esser io quel disgraziato figliuolo a cui non è permesso veder il volto di una madre adorata: se dunque ella si degna onorarmi della implorata udienza si compiaccia ordinarmi i modi con cui senza rischio, e senza taccia di irriverente possa aver la grazia di presentarmele, giacchè la materia di cui devo ragguagliarla è alquanto implicata, nè si può per via di lettere facilmente trattare. Chieggo cortese perdono all'audacia, e pieno della più profonda venerazione ho l'onore di baciarle rispettosamente le mani

di V. ecc.

Umilissimo devotissimo ossequientissimo servidore
L'Abbate da Ponte.

A.S.V. IdS, B. 35.

Trieste 9 agosto 1791.

Eccellenza,

ho comunicato prontamente all'abbate da Ponte il contenuto della lettera dell'E. V. pervenutami or ora col mezzo del di Lui messo, e promete el suddetto d'essere puntualmente al luogo indicato la mattina di sabbato prossimo al levarsi del sole. Ciò è quanto ho l'onore di rassegnare all'E. V. sul proposito nell'atto di raffermarmi con pienezza di rispetto

di vostra Eccellenza

Umilissimo devotissimo obsequientissimo

Maffei.

Trieste 11 agosto 1791.

A.S.V. IdS, B. 35.

Illustrissimi Signori Inquisitori di Stato.

Onorato degli assensi di VV. EE. di conferire sopra argomento interessante il Governo relattivamente al cenno che mi fece il signor Carlo Maffei di Trieste con la lettera che ho umiliata alla loro suprema autorità, destinai di abboccarmi con esso la mattina di sabbato prossimo prima dello spuntare del sole.

Perchè tutto succeda con la massima cautela e con lo modo della maggior secretezza ho stabilita la riduzione nel luogo detto la Gola vicino all'estero confine dove mi porterò a tutta notte per essere di ritorno prima che alcuno possa arrivare a conprendere il mio distacco da questa città; avendo di già a quest'ora fatto avvertire esso Abate come degnerano raccogliere dall'annessa risposta del Mafei.

Frattanto posso assicurare l'EE. VV. di tutto il mio impegno per renderle certe di quel zelo che nutre un divoto cittadino verso la sua benefica patria, il di cui bene è l'unico oggietto de miei pensieri.

Per innociente equivoco ho ommesso di umiliare a loro riflesso la risposta avvanzata dallo stesso Maffei a cui supplisco con la presente; e nell'incontro medesimo le accompagno l'autentica del Da Ponte della quale non formai risposta perchè attendevo le loro sapientissime deliberazioni.

Mi riservo di rassegnare il risultato della conferenza tenuta e bacio a cadauna di VV. EE. umilmente le mani protestandomi con osservazione ed ossequio

di VV. EE.

Umilissimo devotissimo obligatissimo servidore

Zan Francesco Manolesso

Podestà e Capitanio

Capodistria 11 agosto 1791.

A.S.V. IdS, B. 35.

Trieste, addì 20 agosto 1791.

Eccellenza

Uno dei miei fratelli che era a parte del progetto ch'io partecipai all'ecc. vostra comunicollo a' protettori nostri in Venezia, e questi mi consigliano, anzi pur mi comandano a sospender per ora qualunque passo per timore che possino nuocere alle nostre mire presenti. Ecco la ragione per cui non mando a v. ecc. la nota memoria, riserbandomi a prevalermi degli offertimi uffizi di umanità e di protezione ai tempi opportuni. S. Maestà l'Imperatore ebbe la clemenza di allontanar da Vienna il principale de' miei nemici e d'allontanar dal teatro il secondo. Mi raccomando alla preziosa continuazione della sua grazia, i cui cortesissimi effetti non mancai e non mancherò di celebrare a chi ancor in Venezia si degna di ricordarsi del nome mio; e pieno della più profonda venerazione ho l'onore di essere

di v. ecc.

devotissimo obbligatissimo umilissimo servidore

L'Abbate da Ponte.

A.S.V. IdS, B. 35.

Illustrissimi Eccellentissimi Signori Signori

La serietà dell'argomento per cui venni invitato a conferire con l'Abate da Ponte e che mi fu esposto interessante il Governo, come umiliai a VV. EE. colle rispettosissime mie lettere tre del corrente e con quella del Sig. Carlo Maffei da Trieste, chiamò tutta attenzione dietro l'umanissime accuse che mi derivarono da codesto Sup.° Tribunale, di dare un nuovo riscontro di quel zelo che nutre un divoto cittadino per il ben essere della Augusta addorattissima patria.

Perchè tutto avesse a seguire con la massima cautella, mi stacai da questa città inoservato nella notte del venerdì venendo il sabbatto 13 c.e, arrivando al concertato luogo molto prima del giorno, dove brevi momenti dopo giunse pure lo stesso abate, che aveva a spiegarmi l'oggietto di tali mosse.

Al prefato cenno che io li feci per ritrarre dalla sua voce il segreto che bramava comunicarmi mi lo significò riguardante la persona di Luigi dal Bene, figlio del fu console pontificio residente in Venezia da lui rapresentato, e da me riconosciuto con fondati riscontri, come dalle carte esibitemi, pericoloso alli riguardi di stato e non accettabile nell'impiego sostenuto dal defonto suo padre.

Prima però d'internarsi nel racconto di tale soggietto mi comunicò una serie di particolari avventure con sua moglie virtuosa di canto, cagione di molti disturbi da lui sofferti in Vienna e perfino dell'espulsione della città dove ora è di nuovo rimesso per favore speziale di S. M. l'Imperadore, pretendendo che avessero tali discorsi un'immediato rapporto con lo stesso Luigi dal Bene, ma che in realtà non hanno alcuna relazione con l'oggietto della conferenza.

Ricercato di porre in iscritto tutto ciò che mi avea communicato, e che poteva interessare le pubbliche cure, lo eccitai ad astenersi dalle superfluità per non apportare soverchio incomodo all'umanissima toleranza di VV. EE..

Persuaso non solo di farlo, ma desiderando anzi di dare un attestato di sua suditanza, coll'esponere il carattere di detta persona mi avea promesso di spedirmi tra pochi giorni, con sicuro mezzo una esatta informazione; e continuando quindi il proprio ragionamento, mi fece vedere alcune carte, fra quali una supplica umiliata alla santità del Regnante Sommo Pontefice copia della quale scritta di pugno dello stesso del Bene e pervenuta col mezzo della moglie in mano di detto Abate da Ponte.

Implorando con quella di essere sostituito nelle veci del genitore, promette al Santo Padre di significare li arcani più reconditi del Senato, coll'asseveranza di avere de soggietti patrizij che niente li tengono occulto, vincendoli egli, per quanto si esprime, con esborso de soldi e de pranzi sull'esempio del medesimo di lui Genitore.

Tale è il risultato della tenuta conferenza. Tacendo io però se il contenuto dell'enunziata supplica sia un parto di malignità per impegnare sua Beatitudine a preferirlo nell'impiego ad ogni altri e ponere in tal modo in discredito il grado patrizio, oppure siano fondate sul vero le di lui aserzioni, io la credo in ogni modo degna di riflesso di VV. EE..

Licenziandomi da lui, se ne ritornò egli a Trieste, e io mi sono restituito con eguale cautella a questa parte dove ho atteso inutilmente la promessa informazione con le altre carte, che dovea spedirmi, le quali però, a riserva di detta supplica, non erranno di certa interessatezza, ma vedendo deluse le mie attenzioni ho scritto al Maffei perchè procurasse di attrovarsi con il Da Ponte e gli ricordasse il suo impegno. Lettera della quale non ho tenuto alcuna copia perchè giudicata superflua, assicurando l'EE. VV. che questo era il solo suo contenuto.

In seguito perciò a tale aviso, mi giunsse l'inserto suo foglio con cui mi accenna di sospendere l'adempimento delle di lui impromesse, cosichè io non posso se non umiliare alla suprema loro cognizione il riscontro di quanto ho raccolto dalla sua voce e che mi assicurai dalle carte confidando nel loro umanissimo compatimento se io non sono nel grado di rassegnare prove più certe in questo argomento, per aver il Da Ponte mancato all'impegno che mecco si era prefisso.

Onorandomi di baciare a cadauno di VV. EE. umilmente le mani e di protestarmi con venerazione ed ossequio

di VV. EE.

umilissimo devotissimo obbligatissimo servidore
Zanfrancesco Manolesso
Podestà e Capitanio

Capodistria 22 agosto 1791.

A.S.V. IdS, B. 257.

1791 26 agosto.

Al Podestà e Capitanio di Capodistria.

Reca l'accetto foglio di V. S. Ill.ma a cognizione nostra li risultati dell'intervista ch'ebbe col noto abate da Ponte. Grato il riscontro che si attribuisce a merito dell'attenzione che la distingue, non resta che approvarla per il cauto contegno da lei tenuto in tal circostanza.

Agostin Barbarigo Inq. di Stato
Anzolo M. Gabriel Inq. di Stato
Lauro Dandolo Inq. di Stato.

A.S.V. IdS, B. 257.

(*s. d., ma da Trieste addì 8 Settembre 1791*).

Supremo e Sapientissimo Tribunale

Non per esser io sfortunatamente riprovato e proscritto per dodici anni dall'adorata mia Patria si sono mai scemati, non che estinti nell'anima mia quei sacri, e inviolabili sentimenti di ossequioso patriotismo, e di predilezione che sono sì propri, e sì naturali ad ogni fedele suddito e particolarmente a chi ebbe la sorte di nascere Veneziano. La sola invincibil forza di questo carattere, e di questo nome, a cui lungamente cercò di resistere l'impulso d'un'umana pietà, e l'idea d'un possibile futuro rimorso, m'ha fatto procurare, e ottenere, nell'occasione in cui mi son trasferito in Trieste la grazia d'un'udienza secreta da sua ecc. il signor Francesco Manolesso Podestà, e Capitanio di Capo d'Istria, e mi fa attualmente inerendo a cenni, e consigli suoi deporre nel sacrario augustissimo ove la sicurezza, ed il bene di codesta Serenissima Repubblica si custodisce, certe *autentiche* carte, e certe lettere *originali* di Luigi del Bene ora aspirante al consolato ponteficio in Venezia, da cui se il mio giudizio non erra, macchiata sembra, e contaminata la sapienza e costituzione dei prudentissimi veneti Tribunali, e Consigli; e il decoro ed illibatezza dei sempre incorruttibili individui che li compongono temerariamente insidiata, ed offesa.

Possa questo primo saggio del mio umilissimo zelo, e venerazione, di cui collo spargimento di tutto il mio sangue desidero di poter darne le più vive ed illustri ripruove, possa dico espiare in parte l'errore di quei trascorsi in cui nella debole giovanil carriera mi lasciai strascinare dalla violenza di quelle passioni ch'ora detesto; e calmare il rimorso d'aver potuto meritare i tremendi fulmini di quelle mani per la cui felicità, gloria, ed esaltazione alzo, ed alzerò sempre, benchè indegnamente, i più fervidi voti a quelli dell'altissima provvidenza che le benedice, e protegge.

Il più infimo, umile, e miserabile suddito

Lorenzo da Ponte.

A.S.V. IdS, B. 257.

Trieste addì 8 7bre 1791.

Eccellenza

Nota delle carte che trasmetto a V. Ecc. per l'uso opportuno.

1) copia di memoriale mandato al pontefice da Luigi del Bene, scritta di suo proprio pugno, e segnata colla lettera A

2) Lettera di Luigi del Bene analoga ai sentimenti del memoriale segnata B

3) Lettera del secretario Corradini da cui appare essere stato il Dal Bene da lui regolato nel piano de' memoriali; segnata C

4) Altra lettera del Dal Bene per pruova dell'autenticità del carattere; segnata D

5) Altra del Corradini, segnata E (1).

Eccole il memoriale e le carte. Ho lottato moltissimo con quel sentimento di compassione sì proprio dell'anime onorate; finalmente la vinse il dovere.

Innocens sum a sanguine iniusti huius. Possa contribuire il mio zelo alla estirpazione del venefico serpe, non alla sua distruzione. Ne sia libera dagli aliti funesti la mia cara Patria, ed egli vada poi a infettare aure men pure e men adorate dall'anima mia. Si degni l'eccellenza vostra di proteggere le mie oneste intenzioni. Mi pare che tra le carte vi sia tutto il necessario per l'autenticità delle pruove. Il misero giovinastro parla pubblicamente per Venezia analogamente al memoriale mandato al Papa. La sig. Cecilia Sanfermo sa molto su tal proposito. Si dia la gentil briga di scrivermi se manca qualche cosa in ordine, o in merito. Se la mia memoria non porta i titoli o i requisiti necessari si compiaccia di correggere; e pieno della più rispettosa venerazione ho l'onore di baciarle divotamente la mano

di v. ecc.

umilissimo devotissimo obbligatissimo servidore

l'abbate da Ponte.

A.S.V. IdS, B. 257. – A.

Beatissimo Padre

Luigi del Bene oratore umilissimo di Vostra Santità, come non gli fu possibile in tanti giorni di sua dimora in Roma d'avere un udienza dalla Santità vostra, e ciò per mancanza di mediatore che gl'intercedesse una tal grazia ardisce pieno di fiducia prostrarsi nuovamente ai di Lei augustissimi piedi colla presente supplica per esporle alcuni motivi che potrebbero muovere il suo cuore magnanimo, e grande ad esaudirlo nella sua preghiera. Oltre il servigio più esatto che si

(1) Le carte segnate B, C, D, E qui non si pubblicano come non pertinenti all'argomento.

ripromette il supplicante di prestare nell'esercizio del consolato in vantaggio de' sudditi pontificij a preferenza di qualunque altro sarà sua cura di servire la segretaria di Stato, come lo era dal defunto suo genitore di quelle notizie e risoluzioni secrete le più interessanti che sono state in tanti incontri da lui ottenute, e che hanno aportato que' lumi necessarij pel buon successo negl'affari di maggior rilevanza, e ciò per essere il supplicante consapevole dei fonti più gelosi dove bevea il genitore suddetto come pure per le aderenze, e conoscenze restate alla famiglia di soggetti riguardevoli della Reppubblica, da cui si può ripromettere l'umilissimo oratore (1) quelle agevolezze e facilitazioni negl'affari che furono accordate parecchie volte al Console defunto cosa moralmente impossibile per chi non ha le traccie dei Veneti sistemi, e regolamenti per il conseguimento delle quali vi vorrebbe un lungo corso di tempo in pregiudizio degl'affari correnti senza la certezza di poterle ottenere.

Il supplicante qual ora fosse graziato della Sovrana Beneficienza si farebbe carico di pensare all'onesto collocamento della sorella e ad un decente mantenimento vita durante della madre. Finalmente avendo egli così modo di vivere onestamente la Santità vostra con un atto di sua ben nota munificenza verrà a liberare, e lui e la moglie da una vita penosa, ed incerta sempre rischiosa, e che per sola necessità ha dovuto pel tempo passato abbracciare, e però da esso non meno che dalla sua compagna abborrita. Resta che la Santità vostra voglia degnarsi di valutargli tali ragioni, e motivi con preferirlo alli molti concorrenti, come col cuor sulle labbra vivamente implora. Grazie et caetera.

A.S.V. IdS, B. 257.

1791 15 settembre

Al Podestà e Capitanio di Capodistria

Cambiata dall'Abate da Ponte risoluzione, riceviamo le carte, delle quali le tenne proposito nella scorsa intervista, e ne aveva sospesa per le addotte riserve la promessa consegna. Ne avanziamo pertanto a VS Ill.ma il riscontro per lume aggradendo l'attenzione d'avercele trasmesse coll'accetto foglio dei 13 corrente.

Agostin Barbarigo Inq. di Stato
Anzolo M. Gabriel Inq. di Stato
Lauro Dandolo Inq. di Stato.

(*È allegato un fascicolo con:*

1) memoriale di Luigi del Bene al Papa – 2) lettera dello stesso con analoghi sentimenti – 3) lettera del segretario Corradini – 4) lettera del Del Bene – 5) lettera del Corradini).

---

(1) Cancellato *supplicante* e sostituito con *oratore.*

PROBLEMI TESTUALI ED INTERPRETATIVI DEGLI SCRITTI LINGUISTICI DEL MANZONI

Qualsiasi studioso delle opere del Manzoni verrà, ineluttabilmente, man mano che si approfondisce negli studii, a trovarsi, in fin de' conti, alle prese con il problema linguistico. È un problema fondamentale, direi anzi *quello* fondamentale, che regge tutta la nobile struttura delle opere manzoniane, che torna e ritorna, sotto mille guise, per chi abbia lo sguardo penetrante, in mille studii, volti a chiarire dell'arte manzoniana aspetti e momenti ai quali, a prima vista, sembrerebbe del tutto estranea ogni preoccupazione linguistica (*).

Di tale problema una parte considerevole è formata dagli scritti del Manzoni sulla lingua: tutti quegli scritti (e ce ne sono assai) i quali, sotto forma di trattati, lettere, stesure di libro, capitoli staccati, frammenti, compendii, postille, note, appunti, costituiscono, nelle diverse fasi alle quali appartengono, l'esposizione delle teorie del Manzoni sulla lingua in genere e sulla lingua italiana in particolare.

Alla nitida comprensione dello sviluppo di quelle teorie ha fatto ostacolo una grande confusione, tanto negli autografi, che sono indubbiamente molto disordinati, quanto nei criteri (talvolta validi, sì, ma solo in parte, il che aumenta la confusione) che presiedettero all'edizione dei testi. In mezzo a tant'oscurità, s'intravvede qua e là appena qualche barlume: poi, di nuovo, l'oscuro: tante volte accadde che, per adoperare la bella metafora del compianto Barbi, « il filo d'Arianna in così complicato laberinto » si è scompigliato o, quel che è peggio, si è addirittura spezzato.

Tra i problemi degli scritti del Manzoni sulla lingua si possono distinguere due categorie principali: problemi testuali e problemi interpretativi. La distinzione in verità è più empirica che teorica: a fissarle ben bene, le categorie si sciolgono, per ricomporsi poi in un problema solo: quello di rintracciare fase per fase, momento per momento, opera per opera, lo sviluppo del pensiero manzoniano in fatto di lingua. A lungo andare, la cronologia, l'ordine e l'interpretazione del contenuto riescono tutti faccette di una medesima

(*) Su questo problema pubblicheremo nel prossimo fascicolo un articolo di Fiorenzo Forti intitolato *L'« eterno lavoro » e la conversione linguistica di A. Manzoni*. (N. d. D.).

verità. La distinzione, però, è utile anche se serve solo da *modus operandi*. Comincerò, dunque, col considerare, in breve, quali siano i principali problemi testuali; passerò poi a quelli interpretativi, e precisamente a due fondamentali, i quali nuove conclusioni raggiunte di recente nel campo testuale ci permettono ora di scrutare più da vicino.

Il Manzoni stesso pubblicò solo cinque testi sulla lingua; e sono:

1) La Lettera al Carena (1845).
2) Relazione dell'Unità della lingua e dei mezzi di diffonderla (1868).
3) Lettera intorno al Libro « De Vulgari Eloquio » di Dante Alighieri.
4) Lettera intorno al Vocabolario (1868).
5) Appendice alla Relazione intorno all'Unità della Lingua (1869).

Di questi cinque articoli, gli ultimi tre fanno come appendice al secondo, e costituiscono con esso un solo testo. Si può dire, infatti, che il Manzoni, nel corso di una lunga vita operosa, solo due volte si lasciò convincere a dare alle stampe qualche suo scritto sulla lingua, allettatovi, per la prima volta, nel 1845, dalla pubblicazione del *Vocabolario domestico* di Giacinto Carena, il quale mandò al Manzoni un esemplare « in omaggio ».

A quella data il Manzoni lavorava già da più di vent'anni sulla questione della lingua; le sue teorie, che si andavano via via maturando, avevano già subito importanti sviluppi, e del suo libro progettato, da intitolarsi « Della Lingua Italiana » (mai portato a termine) esistevano già parecchie stesure. A quel periodo, il principio sul quale s'imperniavano le sue argomentazioni, era il riconoscimento del fiorentino quale la lingua italiana:

... « E il mezzo è di concluder tutto a Firenze. La non c'è altro da fare, che prendere i vocaboli di quella lingua, senza esaminare se siano o particolari ad essa, o comuni a tutta l'Italia: perchè anderà bene in qualunque maniera. O saranno comuni, e cosa si vuol di più? O saranno particolari, e cosa si può voler di meglio? Saranno quello che ci vuole... per far che la lingua italiana abbia ciò che, per esser una lingua come l'intende il consenso universale degli uomini, dovrebbe avere » (1).

Ora, il vocabolario del Carena fondandosi *principalmente* sull'uso fiorentino, il Manzoni vi trovò pretesto per dare alla sua tesi prediletta particolare rincalzo, asseverando, nella Lettera al Carena che il vocabolario si doveva fondare *esclusivamente* sul fiorentino.

---

(1) « Lettera al Carena », *Opere di A. M.* II, a cura di Barbi e Ghisalberti, 1943, p. 760.

A tale principio rimase fedele il Manzoni fino alla morte. Su di esso poggiano le sue raccomandazioni nella « Relazione sull'Unità della Lingua » e nei testi che vi fanno seguito. Sia nella « Relazione » stessa, sia nelle appendici, il Manzoni torna sempre a ribattere lo stesso punto: solo il fiorentino può costituire (sono parole sue) « il mezzo logico e definitivo di formare un vocabolario ».

Il riconoscimento del fiorentino quale la lingua italiana: è questa la formola più semplice, più schematica possibile, in termini ridotti ai loro elementi più primitivi, di una vasta struttura, elaborata dal Manzoni durante lunghi anni di lavoro, di lettura, di meditazioni, di dubbi angosciosi, di incertezze, di mutamenti, di demolizioni, e di ricostruzioni coraggiose. Nonostante la sua semplicità, tale formola, però, debitamente restituita ai suoi vari contesti di modifiche, di riserve, di argomentazioni sottilmente differenziate l'una dall'altra, costituisce la chiave del complesso di problemi di cui trattiamo, siano cronologici, siano interpretativi.

I cinque articoli or ora accennati hanno colla massa degli altri scritti sulla lingua diversi legami. Costituiscono, per lo più, compendii di altre argomentazioni più lunghe, più complesse, dettagliate ed esaurienti, delle quali alcune furono destinate a far parte, quali capitoli, del libro « Della Lingua Italiana ». Di quel libro il Manzoni cominciò diverse stesure; e vi scrisse ancora appendici, note, postille, quasi tutte frammentarie, e rifatte poi anch'esse in stesure mutate. Scrisse poi altri lunghi trattati, di cui pochi sono completi, accompagnati da appendici, digressioni a pie' di pagina, quasi tutte a più riprese. Ci sono poi lettere indirizzate ad amici coi quali pensava di entrare in discussione sull'argomento; ma non le mandava, sia per diffidenza, sia per discrezione; e anche di queste lettere scrisse varie stesure, tutte diversamente postillate. Non parlo dei mille e mille frammenti appartenenti non si sa a quale stesura, capitolo o appendice.

***

Il primo, eroico, tentativo di mettere fra tanta confusione un po' di ordine fu fatto da Ruggero Bonghi, il quale nel 1891 diede alle stampe il quarto volume delle *Opere inedite o rare*. Ivi compresi si trovano dieci capitoli appartenenti a diverse stesure del libro incompleto, « Della Lingua Italiana ». Il Bonghi preparava per la stampa ancora altri scritti sulla lingua, quando lo colse la morte, e fu Giovanni Sforza a portare a termine, nel 1898, il quinto volume; ivi si trova materia linguistica per lo più frammentaria: lettere, articoli, note, postille; lo Sforza poi, nel 1900, negli *Scritti postumi di Alessandro Manzoni*, pubblicò perfino altri frammenti sulla lingua, prima trascurati dal Bonghi, o lasciati in disparte perché di minore importanza.

Né al Bonghi né allo Sforza toccò di stabilire tra gli scritti una cronologia precisa. Il Bonghi sembra quasi non se ne preoccupasse. Lo Sforza accenna, sì, qualche dubbio riguardo all'appellazione ' Prima Minuta ' messa dal Bonghi ai primi sei capitoli del quarto volume. Anteriori a questi gli sembrano i frammenti del volume seguente. Ma, sebbene dichiari di avere esaminato scrupolosamente gli autografi, non si affida, neanch'egli, ad una discussione dei problemi di ordine e di cronologia.

Più audace fu, invece, Domenico Bulferetti, il quale nel 1923 diede alla luce un bel trattato inedito, e fin allora del tutto sconosciuto, sulla lingua. L'autografo era sfuggito all'attenzione degli editori precedenti per esser stato in possesso alla famiglia Schiff Giorgini, discendente del genero del Manzoni. Donna Matilde Schiff Giorgini affidò al Bulferetti il prezioso manoscritto, col permesso di studiarlo e curarlo per la stampa. Al Bulferetti balenò un'idea (l'espressione è sua): « sarebbe mai questo il libro menzionato in fondo all'Introduzione dei *Promessi Sposi*? ». Infatti l'idea gli parve talmente seducente che vi rimase fedele anche di fronte alla più chiara e spiccata testimonianza di essersi ingannato: era quello « il primo scritto manzoniano sulla lingua, ... e da esso nacquero gli altri... ». E nonostante i più ovvii indizii in contrario... « era completo, coerente, ... perfetto ». Al manoscritto affidatogli da Donna Matilde mancava la fine: e il Bulferetti a scoprirne la continuazione nella Sala Manzoniana della Braidense; il manoscritto era acefalo; vi mancava perfino il titolo: e il Bulferetti a supplirvi colle parole « Sentir Messa » che stanno in parentesi in capo ai fogli dell'autografo, riferimento ad una delle frasi prese in discussione nel testo. La tesi bulferettiana riuscì però convincente non solo al Bulferetti ma perfino ad altri studiosi, alcuni di altissimo pregio. A lungo indiscussa, veniva accettata, in quell'abisso del confuso e dell'ignoto, come l'unico punto fermo, stabilito, saputo. Non c'è dunque da stupirsi che come tale l'accettasse anche Elena Gabbuti, la quale nel 1936, nel suo libro *Manzoni e gli Ideologi Francesi*, annunciò l'esistenza, fra gli autografi della Braidense, di un altro trattato ancora inedito sulla lingua. Il nuovo manoscritto, dal quale la Gabbuti cita alcuni frammenti, per chi lo avesse esaminato con la mente libera di preconcetti, si sarebbe rivelato di molto anteriore al testo *Sentir Messa*. Ma la Gabbuti in questo caso forse troppo rispettosa delle conclusioni altrui, non si affidò ad una indagine indipendente (1).

Minore corrività mostrò tre anni più tardi Michele Barbi nel suo « Piano per un'edizione delle opere del Manzoni », della quale dovevano far parte anche gli scritti incompiuti sulla lingua. Con le testi-

(1) L'articolo di M. S. Rossi, *Sulla datazione e la fine del manzoniano « Sentir Messa »*, in *Rivista di Critica* I, 3, 1950, 20-27, è posteriore all'analisi del Barbi, dalla quale prende le mosse.

monianze raccolte in appunti che aveva messo insieme sugli scritti di lingua manzoniani, e con lo studio di essi scritti, editi e inediti, parvero al Barbi venuti in piena luce tre fatti principali:

1) « che molto scrisse il Manzoni dal 1830 sino al tempo in cui pose mano al *Sentir Messa*;

2) « che della prima minuta del vero trattato sulla *Lingua Italiana* era probabilmente scritto nel 1843 il primo capitolo solamente, e che della seconda minuta era scritto soltanto il primo capitolo nel 1852;

3) « che la stesura del trattato, rimasto incompiuto, continuò per più anni dopo, più fervente negli anni 1856 e '57, più lenta in seguito, senza però che ne fosse dismesso mai il proposito; anzi s'aggiunse a questo un altro lavoro che doveva esser compiuto insieme col Rossari, cioè una ristampa del Vocabolario milanese del Cherubini con le voci e i modi di dire corrispondenti in fiorentino schietto.

« Con le notizie che ho raccolte io », continua il Barbi, e con altre che si possano mettere insieme, chi avrà cura (dell'edizione) confrontando pazientemente i testi ed esaminando accuratamente caratteri, carte, inchiostro, potrà, credo, determinare quali parti, o pubblicate dal Bonghi e dallo Sforza o ancora inedite, appartengano alla prima minuta e quali alla seconda e in quale ordine genetico, in ciascuna sezione, si succedano, per modo da condurre il lettore a vedere con qual disegno il trattato è nato o in qual modo si è svolto, con tutte quelle dichiarazioni, prove, induzioni, dubbi, illustrazioni a cui la materia darà, secondo i casi, occasione » (1).

Al Barbi tocca grande merito tanto per la sua visione d'insieme del lavoro da intraprendersi, quanto, in particolare, per i contributi seguenti:

1) l'aver messo insieme una quantità di testimonianze preziose, colte per lo più da lettere private;

2) l'aver suscitato intorno alla tesi bulferettiana dubbi importanti;

3) l'aver richiamato l'attenzione degli studiosi sull'importanza del nuovo trattato allora inedito, del quale accennò con molta giustezza il rapporto cogli altri scritti sulla lingua.

Dall'altro lato, però, il Barbi lasciò al cammino dei suoi successori parecchi inciampi, dei quali i principali sono i seguenti:

1) la divisione in Prima e Seconda Minuta dei capitoli del libro « Della Lingua Italiana »;

2) l'affermazione che nel 1843 della cosiddetta ' prima minuta ' fu scritto solo il primo capitolo;

3) l'affermazione che nel 1852 della cosidetta ' seconda minuta ' fu scritto solo il primo capitolo.

Questi erano ostacoli gravi che non si sormontavano senza un esame *ab ovo* di tutti gli scritti e di tutte le testimonianze. Da un

(1) *Annali Manzoniani*, I, pp. 122-123.

tale esame, insieme anche ad analisi indipendenti di testimonianze esterne, sono venute fuori riguardo alla cronologia e all'ordine degli scritti linguistici del Manzoni certe novità, delle quali darò qui alcuni dei capi essenziali (1).

1) I sei capitoli chiamati collettivamente dal Bonghi ' Prima Minuta ' appartengono a quattro stesure diverse del libro « Della Lingua Italiana ».

2) Di questi sei capitoli, cinque appartengono a stesure anteriori a quelli chiamati collettivamente dal Bonghi ' Seconda Minuta '; ma uno di essi appartiene invece ad una stesura posteriore.

3) Del suo libro « Della Lingua Italiana » il Manzoni cominciò sei stesure fondate su tre piani diversi.

4) Il testo *Sentir Messa*, scritto per uno scopo specifico, quello cioè di difendere certi criteri linguistici seguiti dall'amico Tommaso Grossi nel suo romanzo *Marco Visconti*, è un compendio fondato su le prime quattro delle sei stesure sopraccennate.

5) Il nuovo manoscritto accennato dalla Gabbuti e dal Barbi, e ora pubblicato (2), fa parte delle sei stesure: è, precisamente, la seconda stesura fondata sul primo dei tre piani di libro.

6) La ' Lettera al Carena ' è un compendio del primo capitolo della cosiddetta ' Seconda Minuta ', ma non esclude altro materiale contenuto in stesure anteriori.

7) La Relazione, ' Dell'Unità della Lingua e dei mezzi di diffonderla ' e gli articoli che le fanno appendice, sono in genere un compendio di un mezzo secolo di lavoro sulla questione della lingua; in particolare, la Relazione è un sommario fedele del primo capitolo della cosiddetta ' Seconda Minuta '. La prima parte dell' ' Appendice alla Relazione ' è, anch'essa, un compendio di materiale contenuto nello stesso capitolo; ma le parti seguenti hanno questo di interessante: che contengono materiale destinato, molto probabilmente, a costituire i capitoli quinto e sesto che dovevano concludere il libro « Della Lingua Italiana » (3).

In quanto alla cronologia, l'anno 1843, fissato dal Barbi come la data del primo capitolo della cosiddetta ' Prima Minuta ', fu invece la data del primo capitolo della cosiddetta ' Seconda Minuta '. La prima stesura del libro era stata cominciata, difatti, dieci anni prima, nel 1833, probabilmente nel marzo di quell'anno. Si sa che sin dall'agosto del 1831 esisteva già un ' piano di lavoro '; e che durante i tre anni precedenti, cioè dall'autunno del 1828 fino all'estate del 1831, il Manzoni non faceva che studiare, commentare, postillare teorie altrui in fatto di lingua; tra il 1833 e il 1836 il Manzoni cominciò quattro volte il suo libro, e su queste quattro stesure fondava nel 1836 il testo chiamato dal Bulferetti « Sentir Messa ». Tra il 1836 e il 1843, il Manzoni continua colla quarta stesura del suo libro e ne comincia anche la quinta, di cui rimane solo il terzo

(1) Per l'argomentazione, vedasi BARBARA REYNOLDS, *The Linguistic Writings of Alessandro Manzoni*, Cambridge, 1950, passim.

(2) *ivi*, Appendice A, pp. 144-195.

(3) *ivi*, Cap. X, pp 88-90.

capitolo. Nell'anno 1843 scrisse, come si è già accennato, il primo capitolo della sesta ed ultima stesura. Due anni più tardi siamo su *terra cognita*, colla « Lettera al Carena ». Per gli anni dal 1845 al 1852 mancano testimonianze, ma nel '53, '55 e '56 lo vediamo di nuovo al lavoro; già nel dicembre del 1856 sono scritti il secondo e il terzo capitolo dell'ultima stesura. Nel dicembre dell'anno seguente, cioè, all'età di 71 anni, il Manzoni maturava le considerazioni destinate a costituire gli ultimi capitoli del libro, quelli cioè che dovevano trattare in modo specifico dello stato contemporaneo della lingua italiana. Per gli anni dal 1858 al 1864 mancano ancora testimonianze, ma nel gennaio del 1864, all'età di 78 anni, dichiara, in una lettera al Giorgini, di avere poca speranza di poter portare a termine il suo lavoro. Ne fece però un ultimo compendio nel 1868, nella *Relazione dell'Unità della Lingua e dei mezzi di diffonderla.*

Tali sono dunque i principali punti fermi che ho potuto stabilire nell'ordine e nella cronologia. Tratterò ora una parte soltanto della seconda delle due categorie, quella, cioè, dei problemi interpretativi. Di questi accennerò soltanto due: il fiorentinismo del Manzoni, e il « mistero » della risciacquatura in Arno de' suoi panni. Il Barbi accettò e confermò l'interpretazione di altri studiosi suoi predecessori, secondo la quale il fiorentinismo del Manzoni si divide in due fasi ben distinte: una toscana, ed una spiccatamente e nettamente fiorentina: che il Manzoni prima riconobbe, cioè, come lingua italiana la lingua toscana, e che solo più tardi, dal 1845 in poi (a datare, cioè, dalla Lettera al Carena) fu indotto a precisare e a riconoscere proprio il fiorentino quale la lingua italiana. Ci sono, in merito a questo aspetto dell'argomento, due testi fondamentali, e sono:

1) ' La Lettera al Tommaseo ', del 1830;
2) ' La Lettera al Carena ', del 1845.

Secondo il Barbi, ' La Lettera al Tommaseo ' sostiene la lingua toscana e ' La Lettera al Carena ' la fiorentina. Dice il Barbi:

« Per quanto abbia agguzzato gli occhi nessun accenno son riuscito a scoprire nella lettera al Tommaseo di un ' dialetto fiorentino '; vi si parla sempre di lingua toscana come della lingua d'Italia » (1).

È vero che le parole « dialetto fiorentino » non si trovano nella *Lettera al Tommaseo*; e che vi si parla sempre di ' toscano ', o di ' lingua toscana '. Ma che il Manzoni, nella *Lettera al Tommaseo*, parlando di lingua toscana, volesse intendere più precisamente la lingua di Firenze è messo chiaramente in rilievo dal passo seguente:

(1) *Annali Manzoniani*, I, pp. 116-117.

Il Manzoni, raccomandando al Tommaseo di consultare per il suo *Dizionario de' Sinonimi* un certo prezioso dizionario inedito, dice quanto segue:

« ... è un Dizionario che ha un bel cartone da Porta S. Niccolò a Porta S. Frediano e un altro da Porta della Ghiozza [il Manzoni pensava forse alla Chiozza, cioè la piazzetta situata tra l'Arno e la Zecca Vecchia, ossia la parte orientale di Firenze] a Porta al Prato ».

Da questo risulta indiscutibilmente che perfino nel 1830, quando adoperava la parola '*toscano*', il Manzoni intendeva e voleva con essa fare intendere al Tommaseo la lingua di Firenze, e questa indicava come la lingua italiana. Per quello che mancasse al fiorentino, diceva il Manzoni, nella stessa lettera, c'era da supplire dagli altri dialetti toscani:

« per quello che non c'è fra quei cartoni, ha una bella appendice all'intorno, per tutta Toscana; per quel pochissimo che potrebbe ancora mancare, ha quello che hanno tutte le lingue, vive, forti, compiute, la facilità e la disposizione di prenderlo dove si trova, dal primo che lo dà ».

Queste sono parole del 1830. Leggasi ora quanto dice il Manzoni trent'otto anni più tardi, nel 1868, nella 'Lettera intorno al vocabolario'.

« ... Credo di poter concludere che i diversi idiomi di Toscana non possono somministrare un mezzo logico e definitivo di formare un vocabolario... ma dove l'uso fiorentino manca, e quando, per conseguenza è cosa ragionevole il cercare un mezzo altrove, chi vorrà negare, nel caso nostro, che tra tutti i luoghi da dove si possa prenderlo, lingue straniere, vocaboli disusati della lingua medesima, vocaboli di qualunque altro idioma della medesima nazione, e anche di Mercato Vecchio e di Camaldoli, chi vorrà dico, negare che, a capo di lista, in un posto a parte, siano da mettere gl'idiomi toscani, così affini all'Uso fiorentino, anche dove ne differiscono? ».

Dal 1830 al 1868, dunque, nessun mutamento: il centro linguistico d'Italia è sempre Firenze; per quello che manca all'uso fiorentino ci sono gl'idiomi toscani; per quello che manca ancora, ci sono i vocaboli di qualunque altro idioma della medesima nazione, delle lingue straniere, delle lingue morte, in altre parole, del « primo che lo dà », della Lettera al Tommaseo.

Di mezzo fra la Lettera al Tommaseo e la Lettera intorno al vocabolario sta la Lettera al Carena del 1845. Fondandosi su una frase di questa, staccata dal contesto, il Barbi credè scoprirvi la rinuncia da parte del Manzoni alla cosiddetta « fase toscana » delle sue teorie: la frase è questa:

« ... la Toscana ha bensì lingue pochissimo differenti, ma non ha una lingua sola ».

Restituita però al contesto, la frase s'intende diversamente da quello che credeva il Barbi. Si tratta di rinunciare non già al concetto di *lingua toscana* quale lingua italiana, ma all'espressione stessa, come nome della lingua d'Italia:

« Non si tratta di rinunziare al carissimo nome di lingua italiana, nome che l'Europa c'insegnerebbe, quando non l'usassimo noi, come chiama lingua spagnola quella che gli Spagnoli chiamano ancora castigliana; nome che ragionevolmente è prevalso a quello di lingua toscana, il quale nè corrispondeva rigorosamente al fatto, perché la Toscana ha bensì lingue pochissimo differenti, ma non ha una lingua sola; né esprimeva in alcuna maniera l'intento, che è d'avere una lingua comune all'Italia intera ».

Non ci fu, nello sviluppo delle teorie manzoniane sulla lingua italiana, una « fase toscana ». Nel 1830 era contento che la lingua di Firenze, la quale riconosceva quale la lingua italiana, si chiamasse, colla frase tradizionale, « lingua toscana »; nel 1845 raccomandava invece che la lingua di Firenze, che riconosceva sempre quale la lingua italiana, si chiamasse « italiano ». Fu un mutamento solo di nomenclatura: ma identico rimane il principio fondamentale che lega la Lettera al Tommaseo (1830), la Lettera al Carena (1845) e la Lettera intorno al Vocabolario (1868).

Passo finalmente a considerare quell'altro problema interpretativo, un problema che vorrei intitolare « il mistero della risciacquatura in Arno ». Nel 1827 il Manzoni si recò a Firenze per cominciare la revisione del testo dei *Promessi Sposi* secondo l'uso fiorentino: questo lo sa ognuno. A nessuno, però, a quanto sembra, è venuto mai in mente di domandarsi: ma perché il Manzoni si sforzava tanto di concludere il suo romanzo, anzi, *a vederlo perfino stampato*, prima di partire per Firenze? Dalle lettere del Manzoni relative a questo periodo si ricava che fin dal 1821 egli pensava di andare a Firenze con la famiglia, principalmente per ragioni di salute, specialmente a causa della cattiva salute della moglie, Enrichetta. Una volta dopo l'altra però la visita progettata viene rimandata, ora per motivi di ordine pratico e domestico, ora per ragioni personali. Coll'andare del tempo, però, e più quanto più ci si avvicina all'anno 1827, il motivo dominante per il continuo indugio è quello del lavoro: il Manzoni non vuole assolutamente muoversi prima di concludere, e, questo è più importante, *prima di vedere stampato* il suo romanzo. Per chi voleva farne la revisione a Firenze, non è questo un fare le cose a rovescio? Non sarebbe stato più normale recare con sé a Firenze il manoscritto? C'è poi anche questo: più di uno, scrivendo sull'attività linguistica del Manzoni, parla della sua « lunga, operosa dimora a Firenze ». Di fatto vi rimase solo cinque settimane. Poco tempo, se ci ricordiamo che gran parte ne fu sciupata in visite ed impegni sociali.

Ora, queste decisioni del Manzoni, di pubblicare, cioè, il suo romanzo prima di recarsi a Firenze, e di restarvi solo cinque settimane, sembrano decisioni di uno che voglia fare una revisione linguistica del suo lavoro? Mi viene la tentazione di suggerire che il Manzoni nel 1827, tutt'al contrario di quanto si è creduto finora, *non andò a Firenze « per risciacquare in Arno i suoi panni »*. Se questa sembrasse un'eresia troppo forte, soggiungerei che la « risciacquatura », il Manzoni la intendeva nel 1827 in un modo diverso da quello in cui la intendeva poi e in cui l'abbiamo finora intesa noi. Difatti, la frase è sua: scrivendo al Grossi da Firenze, il Manzoni dice:

« ... ho settantun lenzuola da risciacquare e un'acqua come Arno e lavandaie come Cioni e Niccolini, fuor di qui, non le trovo in nessun luogo » (1).

O allora, se è il Manzoni stesso che lo dice, che difficoltà c'è?

La difficoltà è questa: che nella stessa lettera il Manzoni aveva già scritto quanto segue:

« Non puoi credere », dice, « quanto questa mia idea della uniformità del nostro dialetto colla lingua parlata di qui, idea che mi pareva e mi pare sempre più capitale, capitalissima, per risolvere molte questioni pratiche della lingua attuale e molte questioni storiche intorno allo stato della lingua nei tempi addietro, non puoi, dico, credere quanto questa idea mi si sia conservata ed estesa per quella poca osservazione del fatto, e molto più per gli aiuti che mi si danno in questa osservazione... Oltre quel che si risponde alle mie domande espresse, non passa giorno che io non raccolga accidentalmente nel discorso modi di dire, dei quali io sarei andato a cercare il corrispondente toscano, e non l'avrei trovato, o l'avrei trovato nei libri disusato, ignorato, morto fradicio » (2).

Da questo passo, dunque, risulta che nel 1827 il Manzoni, pure « risciaquando in Arno », come disse egli stesso, le pagine del suo romanzo, intendeva, con quella frase, fare capire al Grossi che trovava ogni giorno confermata la sua teoria dell'uniformità tra i vari dialetti italiani e che su tale uniformità si dovesse fondare la lingua italiana: teoria elaborata dal Manzoni dal settembre 1823 al maggio 1824, ed esposta probabilmente in quel primo libro che, a detta del figliastro Stefano Stampa, il Manzoni bruciò poi fino all'ultima pagina. Questo libro ci manca, ma rimane ancora la lettera ad Antonio Cesari scritta nel dicembre del 1827 (cioè *dopo la visita fiorentina*) nella quale il Manzoni espone i principi di quella sua prima fase, i quali non abbandona prima dell'autunno del 1828 (3).

Pare, dunque, che all'epoca della visita fiorentina il Manzoni

(1) *Carteggio* II, p. 327.
(2) *ivi*, pp. 321-322.
(3) B. Reynolds, *The Linguistic Writings of A. M., ed. cit.*, pp. 40-42.

fosse convinto di aver trovato una soluzione pratica alla questione della lingua; è per quello, allora, che si sforzava tanto di finire e di fare stampare il romanzo prima di partire. Il « mistero » però non si lascia schiarire così facilmente. Se era convinto il Manzoni di essere sulla buona strada, adoperando i suoi « modi lombardo-toscani », perché chiedere al Cioni e al Niccolini di segnargli sul romanzo i modi schiettamente fiorentini? Era forse che volesse altre prove ancora di quella uniformità tra il dialetto lombardo e l'uso fiorentino, di cui parla nella lettera al Grossi, o che cominciasse già a cambiar idea? Non era forse un periodo di sviluppo in cui le sue idee erano in crisi? Ma come conciliare con questo il fatto che tornato a Milano scrisse nel dicembre del 1827 la lettera al Cesari: lettera che cominciò due volte e che non riuscì a finire, ma nella quale torna a ribadire la teoria dell'uniformità dei dialetti?

La famosa risciacquatura riesce dunque un enimma; ma riconoscendolo per tale, abbiamo fatto forse un passo avanti verso la sua eventuale soluzione.

Barbara Reynolds.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MARIO MARTI. — *Cultura e stile nei poeti giocosi del tempo di Dante.* — (Pisa), Nistri-Lischi, (1953), pp. 223. (« Saggi di varia umanità », collana diretta da FRANCESCO FLORA, n. 6).

Fin dal suo saggio su Cecco Angiolieri (Galatina 1946) il Marti aveva mostrato una predilezione per i cosiddetti « burleschi e realistici » delle origini che si corona simpaticamente nel volumetto giunto ora sul nostro tavolo. Segnano tappe intermedie alcuni scritti, non esclusivamente (si vedano gli appunti su Rustico, in questo *Giornale*, 129, 26-30) ma prevalentemente di materia angiolieresca: tra essi principale quello (pure uscito in questo *Giornale*, 127, 253-75) che, dopo Adele Todaro (1), riprende e, si può bene affermare, risolve il problema della costituzione vulgata del canzoniere, secernendo dai sonetti certi i dubbî e i falsamente attribuiti, principalmente quelli che vanno oramai ascritti a Meo o Meuccio Tolomei. Del corpus di questi rimatori il Marti annuncia pronta una nuova edizione (ossia una revisione della bellissima, per quanto riformabile, raccolta del Massèra): che ci si augura s'aggiunga presto a questo buon libro d'insieme.

La tesi fondamentale e non contestabile esposta gradevolmente, anche se effusamente, dal Marti è quella della letterarietà dei giocosi, addetti a una squisitezza di laboratorio non inferiore, se pur diversa o anzi antitetica, nello stile umile e comico a quella praticata nel tragico e sublime; della necessità d'inquadrarli nella retorica pluristilistica del basso medio evo e in tutta la cultura occidentale (se si adducono a comodo, purché non sia esclusivo, paradigma i *Carmina Burana*, è evidentemente restrittivo parlare, pp. 19 e 31-32, di Romània); dell'intenzione eminentemente topica, e non già biografica o autobiografica, con cui essi adoperarono, pur usufruendo dati documentariamente accertabili, temi ineleganti o addirittura esosi. Il Marti prosegue dunque la linea che, a correzione dell'interpretazione romantica del D'Ancona passata in giudicato, avevano tracciata

(1) La lode spetta naturalmente alla sola prima parte della tesi della Todaro, non alla seconda dove si delira di presunte tenzoni.

nell'esegesi di Cecco principalmente il Russo, il Sapegno e, consentendo, il Croce: la sua novità maggiore, produttiva delle pagine più felici, è nell'introduttiva impostazione generale della questione, riferita alla nozione del « *conveniens* » o, come altri direbbe, della « *discretio* » (tale la categoria invocata nel modesto ma non inutile corso del Di Capua, *Insegnamenti retorici medievali e dottrine estetiche moderne nel « De vulgari Eloquentia » di Dante*, Napoli, Loffredo, s. a. ma 1945); e nella prima applicazione a una tecnica di « bifrontismo », quella di Rustico Filippi, per metà poeta curiale e per metà iniziatore della maniera giocosa, con ben differenziati istituti lessicali e perfino grammaticali (acuti rilievi sono a pp. 54-55, fino al caso-limite costituito dalla varia ripartizione dei condizionali in *-ia* ed *-ei*, p. 57 n. 22). Segue un'analisi delle singole personalità, senza dimenticare la partecipazione ai modi comici presa dai massimi stilnovisti (a cui d'altronde, secondo un'idea del Sapegno ormai bene affermata, un autore come Cecco fa il contrappunto): e si comincia da Meo, nuovo acquisto del catalogo letterario, del quale è perciò tracciata anche la biografia sulla scorta di documenti in parte inediti, per continuare con gli altri senesi e vicini (Cecco, Folgóre e Cenne) e giungere al Faitinelli, al Tedaldi, ai perugini e ai minori, specialmente toscani, del gruppo masseriano. Qui, nell'àmbito dei critici ricordati, l'iniziativa è necessariamente meno insigne. Essa riprende invece nelle pagine finali, dove il Marti traccia un quadro sommario della tradizione stilistica burlesca nei secoli successivi, ossia degli antecedenti di quel Berni che fu considerato il Petrarca antipetrarchistico della cultura giocosa. Il Marti vede chiaro il filo artigianale che senza troppo forti discontinuità porta dai suoi autori al Sacchetti, al Pucci, ad Antonio da Ferrara, al Burchiello, al Pistoia, al Pulci e ai minori di quella medesima provincia, anzi addirittura i legamenti con la maniera del *Polifilo* e il linguaggio pedantesco. Val quanto dire che egli avrebbe senz'altro potuto riconoscere in questi paraggi un'intenzione espressiva o magari espressionistica a cui conferisce unità, pur nel variare degli istituti (la mera espressività dei preziosi burleschi, l'assurdo burchiellesco, il gergo, il dialetto, il linguaggio amebeo scolastico-popolare della predicazione e dell'Università, il latino macaronico, la prosa pedantesca, la poesia fidenziana), la polarità rispetto all'equilibrio tonale, l'intrinseca polemica avverso il classicismo prima stilnovistico e poi petrarchistico. Solo il genio di Dante riuscì a sfuggire a simile polarità, riuscendo insieme il più alto degli stilnovisti e il supremo dei comici: e vi riuscì nella misura in cui lo stile comico abbandonò la distinzione scolastica del *De Vulgari* e si fece in fatto enciclopedia degli stili; ma sarebbe difficile negargli un qualche patronato almeno negativo sull'involontaria « corrente » descritta dal Marti e qui integrata, una volta che si risospingano nei tristi limbi velleitarî che loro competono gli squallidi prodotti presuntamente danteggianti quali l'*Amorosa*

Visione o il *Quadriregio*. (Il grande Boccaccio « comico » e « dialettale » si separa e afferma solo in prosa).

In particolare, va ascritto a merito dell'istinto del Marti avere perlomeno intuito che la poesia dialettale nasce entro confini parodistici ed espressivi, e ciò molto prima del cinquecento pavano; e che la sua nascita seguì la linea regionale della stessa poesia in lingua illustre e « trascendentale », perciò, dopo un contributo siciliano, è toscana. (In sostanza, non rinnegava dunque la sua origine toscana nemmeno Francesco di Vannozzo, che qui, p. 212, figura citato in uno strano miscuglio di secoli). Al sonetto *Pelle chiabelle di Dio*, che il Marti contribuisce a togliere a Cecco (cfr. questo *Giornale*, 127, 275), pur segnandone la vicinanza topografica tradizionale alla produzione stilnovistica, vanno accostati gli specimini vernacolari addotti nel *De Vulgari* (uno dei quali, quello veneziano, contiene l'analoga imprecazione *Per le plaghe de Dio*); e se si è certo esagerato nel riconoscervi citazioni letterarie, vi hanno pur parte eminente l' « *improperium* » marchigiano del Castra e, in sede appunto siciliana, il contrasto detto di Cielo (degli importanti contributi recenti allo studio di *Rosa fresca* basti citare al nostro scopo l'interpretazione parodistica fornitane dal Monteverdi, in *Studi Medievali*, N. S., XVI 161-75). Del Burchiello il Marti ricorda opportunamente (p. 211) che fu autore d'una parodia veneziana; la quale peraltro è un numero solo d'una serie di contraffazioni dialettali e forestiere, che, ben salda nella vulgata, è stata nuovamente arricchita coi *Sonetti inediti* rivelati dal Messina (Firenze, Olschki, 1952). E altrettanto giustamente insiste il Marti sul Pulci, riavviando un discorso già tenuto più fermamente dal Folena (in *Studi di filologia italiana*, X, specialmente pp. 96 ss.). Egli intravede pure un punto importante: che lingua aberrante e tematica aberrante vanno di pari passo. È così che di amori alcibiadei, anche pateticamente e liricamente rappresentati, come non sfugge al Marti (pp. 179-80), si fanno specialisti i « giocosi » perugini (ma perché chiamarli « ser Ceccoli » e « ser Nuccoli »?): qualche precedente latino, a costituire la tradizione, egli potrebbe scovare sfogliando i *Poets and Epigrammatists* del Wright o, in difetto, la stessa *Patrologia Latina* (CLXXI 1717-18), e vi riscontrerebbe una tonalità anche più faceta (« Desere castellum, si vis retinere citellum »). Se l'Uberti ha ragione di contestare alla pastorella cavalcantiana la desinenza in *-a*, va appunto notato che solo questa conversione grammaticale consentiva a Guido una tonalità relativamente illustre.

Polarità, come si è definito questo strumento di mera ricerca, non significa naturalmente affatto opposizione invarcabile. Non direi che, tratto dal calor della scoperta, il Marti non sia incorso in peccati, pur veniali, di rigida applicazione. Trova presso il Faitinelli uomini « gabbati » dalle donne (p. 155)? E sùbito gli viene a mente che questo vocabolo ricorre nella « poesia di tono alto », cioè evi-

dentemente le rime dantesche del gabbo, e s'affretta a congetturare il consueto contrappunto antistilnovistico: ma come poteva il povero Mugnone più ingenuamente esporre la nozione di mortali canzonati dalle loro compagne? Gualpertino da Coderta loda una « dona di gran intelecto »? E il Marti percepisce (p. 174) in questa modesta espressione l'eco, nemmeno della cavalcantiana « donna piacente, di sì dolce intelletto », ma dell'incipit di *Donne ch'avete*. Più volte (pp. 29-30, 89, 202-03) è addotta in questo volume la sentenza angiolieresca (XCIII 14) « che ven un dì che val per più di cento », che suona all'autore popolaresca e di gusto goliardico. Lascio stare l'informazione generale sui proverbî medievali (il Marti, p. 202, par fermo nientemeno che al Novati, e al minimo bisognerà rinviarlo ai lavori del Singer), e lascio la questione dell'uso del proverbio come *auctoritas*, particolarmente centrale in uno squisitissimo quale Chrétien de Troyes, dove talora è vero che si tratta di proverbî del villano, e perciò è riagganciata la funzione capitalissima della categoria del Villano: ma nella fattispecie usa il medesimo proverbio un poeta tanto solenne quanto Guido delle Colonne (*Gioiosamente canto*, v. 12). Bisogna aggiungere che, se del verso di Cecco si accoglie non la lezione del Chigiano (n. 385), che è quella citata più su, bensì quella del Barberiniano (n. 119), « un giorno vene che val più di cento », si ottiene esattamente il verso di Guido, almeno quale risulta nella redazione adottata dalla mia edizione (in *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani*, II 184-85), talché viene il sospetto che l'« om saggio » a cui Cecco attribuisce la sentenza non sia altri che Guido. E ciò pare confermato dalla circostanza che l'allusione all'uomo selvatico, luogo comune pur tanto diffuso (1), pare citare la lettera solo d'un altro siciliano, il Notaio (*Guiderdone aspetto avere*, v. 25), « per lo reo tempo ride » (il singolare si ritrova nel Chigiano, il Barberiniano ha il plurale). Perciò nel verso di Cecco (CXLVII 5), che il Marti (p. 90) dà con l'apparente dialefe e reale ipometria del Barberiniano, « Fortuna è quella che scende e monta », sembra di avvertire soprattutto l'eco dell'inizio di re Enzo (a buon conto in un « umile » sonetto) « Tempo vene chi sale e chi discende » (e se ne rafforza il secondo « che » supplito dal Massèra (2)). Più d'una riserva va dunque mossa ai cataloghi di vocaboli e locuzioni « comiche » allestiti dal Marti, dove càpita di abbattersi perfino in *foglia* (p. 193) o in *entenza* (p. 194) o in *mettere a non calere* e *tenere a vile* (p. 199) e simili. Come può asserirsi che *cosa* sia connotato in modo che oggi

(1) Cf. GASPARY, ed. Friedmann-D'Ancona, p. 102 n. 1, dove però va letto « 523 » anziché « 521 »; NERI, *Letteratura e leggende*, Torino 1951, pp. 166-68.

(2) Ma si veda anche il verso d'un « giocoso » senese più antico (omesso dal Marti, che quasi non va oltre i sonetti, cioè il Massèra): Ruggeri Apugliese, nella canzone *de oppositis* del Vaticano 3793 (v. 47: « E la ventura sempre scende e sale »). Di Cecco cf. anche XCIII 7-8 (« montare » e « scender »).

si direbbe colloquiale (p. 195), se fregia nientemeno che il sonetto *Tanto gentile*, riferito alla beatrice? o che generico e facile sia *fare* verbo vicario (p. 205), presente in luoghi tragicissimi (basti *Così nel mio parlar*, v. 31)? Uno degli esempî addotti, « ch'e' non muor una volta ma più spesso | che non fa quel che da ciel fu cacciato » (Angiolieri, C 3-4), ricorda curiosamente, ma non sarà per caso, un passo del Notaio (*Madonna, dir vo voglio*, vv. 10-12), « lo core meo | more spesso e più forte (ma variante *difficilior* d'un Memoriale bolognese, appoggiata dal Rediano, « più spesso e forte ») | che non faria di morte naturale » (1). Son giudizî di gusto anacronistici, come quello (ib.) sul tipo *va rivesti* studiato dall'Ascoli e nella *Sintassi romanza* del Sorrento, tipo che s'incontra già presso il Notaio (*va canta*, almeno secondo il Rediano, in *Meravigliosamente*, v. 56). O sono giudizî del tutto impressionistici e privati, come quello (p. 55 n. 21) che *arma* e *ubrianza* di Rustico, del resto serbato dal solo Vaticano 3793, siano, per *r*, idiotismi toscani: mentre *arma* è ovvio provenzalismo (ma non è, come dice il Marti, nel Cavalcanti, se allude a *La bella donna*, v. 7, dove l'anima non c'entra per nulla), e *o-*, *ubrianza* il normale esito semidotto, certo già siciliano, del gallicismo (la citazione di *ubria* ritorna a p. 193). Né d'altra parte so bene che significhi l'espressione « *lectio singularis* » (riferita in ecdotica alla variante isolata d'un manoscritto rispetto al complesso della tradizione, non già al hápax legómenon tramandato da un codice solo) quando s'applichi a una parola quale *carampia* (pp. 194-95): questo vocabolo, accentato dal Massèra *caràmpia* come in veneziano nella prima edizione (*Studj romanzi*, XIII 85), poi nel volume meno prudentemente *-ìa* (Angiolieri, XVII 7), è infatti contenuto (veramente sotto la forma *charāpi*) in un sonetto tramandato unicamente dall'Escurialense (non dal Barberiniano, come sfugge al Marti); o forse il Marti allude all'ipotesi del Massèra che la parola, d'area attualmente settentrionale, sia stata dallo scriba veneto surrogata a un sinonimo toscano.

Poiché un libro va onestamente giudicato per quello che dà, non occorre insistere su cautele del genere. Basti, in omaggio a un certo costume o galateo bibliografico, raccomandare al Marti di non introdurre, quando la lettera non importi, soverchie citazioni in lingue straniere, o di non produrre in nota rinvii non indispensabili, soprattutto se poi appaiano poco freschi o mediocremente autorevoli. È probabilmente superfluo, salvo dove occorra una ragione topografica, avvertire, a proposito di Rutebeuf, che esiste un'edizione (o piuttosto due edizioni) di Jubinal (pp. 32 ss.); ma in tal caso sarebbe opportuno aggiornarsi su quanto le seguì negli ottant'anni trascorsi, con la scorta d'un tenue manuale bibliografico, Holmes o Bossuat. Ed è singolare che dei testi provenzali sia nota in tutto e per tutto un'antologia scolastica nostrana (p. 38). Può essere comodo citare,

(1) Cf. anche Cino, CLVII Zaccagnini, v. 11 (« sì spesso more »).

per Salimbene o per Andrea Cappellano, le accessibili stampe del compianto Bernini e del Battaglia (di cui la prima da maneggiare con prudenza per la copia d'errori tipografici); ma solo quando si sappia, né i benemeriti riproduttori pretendono altrimenti, che parametri convenzionali permangono la Holder-Egger e la Trojel. In un ordine di cose non molto lontano, va pur rammentata l'eco di opinioni un tempo o in taluni ambienti tradizionali, ma da non accogliere dogmaticamente, come gli accenni a influssi orientali (p. 2 n. 2, p. 6). Meno importano singole interpretazioni dubbie, come quella oscena di *quintana* nel Faitinelli (p. 166), dove tutto il contesto parla di giostra, talché nella migliore delle ipotesi all'indispensabile senso letterale può aggiungersi un'accezione equivoca (e il traslato stesso di Rustico si dichiara solo da frasi come appunto *ferir per la quintana*); o la definizione di proposizione consecutiva in due distici di Folgóre (p. 144), che vale solo per il primo esempio; o l'idea (p. 200) che Meo si faccia a « disponar » il suo « motto » (in CXXVII 1-2) non perché meriti di esserne esplicitata la profetica applicazione, ma perché « la locuzione ancora alla fine del Duecento non doveva essere d'uso comune » (si tratta di *condursi al verde*, notoriamente ospitata dallo stesso Petrarca, XXXIII 9, e il cui fondamento letterale il Marti dichiara, non so quanto plausibilmente, in un modo un po' diverso da quello invalso).

Nell'ultimo caso il Marti cita *candelier* (v. 11), apocopato ma anche ipometro come nell'unico Chigiano (giustamente *-iere* il Massèra), e stampa *Si se'*... 1 (quindi *ché* 2) anziché, come a ragione il Massèra, *Sì se' ... che* (il contesto non lascia dubbî, comunque il Chigiano ha *Sisse*). Quest'infimo esempio pone il problema del testo adottato dal Marti, che è quello medesimo della sua annunciata edizione. Prescindendo naturalmente dalle interpretazioni singole, la revisione che esso presenta della lezione Massèra sembra presentare due caratteristiche conservative del tipo che si suol mettere un po' troppo corrivamente sotto il patrocinio del grande Bédier: il mantenimento di schemi accentuativi e dieretici o dialefici eccezionali in caso di tradizione unica; e, nella traduzione in toscano da manoscritti unici di origine veneta, cioè l'Escurialense o il Barberiniano (ma nel caso di Folgóre e di Cenne il Barberiniano non è nemmeno unico, pur non essendo i troppo trascurati manoscritti toscani né senesi né aretini), l'astensione da ogni intervento su quei tali elementi che sono bensì veneti, ma potrebbero corrispondere a fatti toscani meridionali, in pratica quasi solo *e* protonica per *i*. Questi criterî il Marti espone o lascia presumere in una breve memoria, « Per una nuova edizione dei sonetti di Cecco Angiolieri » (in *Convivium*, a. 1950, pp. 441-50), dove anche propugna il livellamento delle rime di tipo siciliano, fatto su cui non è più il caso d'insistere (cfr. *La Rassegna della letteratura italiana*, LVII 316-17). Per il primo criterio il Marti si è certo ispirato a talune delle osservazioni del Roncaglia sul testo

di Rustico (negli *Annali* di Pisa, s. II, XV 201-05), o anche avrà creduto, come qualche discepolo presuntivo del Casella, di muoversi nel solco di questo maestro. Sta di fatto che codesta conservazione di istituti abnormi (e con ciò non intendo difendere indiscriminatamente, quando pur si attui, l'ortopedia del Massèra) si eserciterebbe più persuasivamente su componimenti in attestazione plurima, e non unica. Qualche esempio. Nel suo studio (pp. 446-47) il Marti incontra varî condizionali in *-ei* ipometri, e s'affretta (come già tacitamente il Massèra) a introdurvi dieresi: ma ci si può chiedere se non vada integrato *pot*[*e*]*rei* IX 1, *di*[*ce*]*re'* XL 6 (*direi* Massèra per *-e* del Chigiano, unico), *pot*[*e*]*rei* XLVI 1 (anche qui il Chigiano è unico), analogamente *mor*[*i*]*rai* CXXVII 14 (stessa situazione); si ha ancora ipometria con *averei* VIII 8 e *vorrei* XXXIII 12 (del solo Escurialense), e almeno la seconda volta il rimedio dieretico non basta. Viceversa sono evitate dieresi ovvie, quali *milïa* XCIV 2, tanto legittima quanto *Indïa* XLVI 3 propugnata dal Marti, e non già perché « affettiva », ma in quanto eredita la misura latina (nel primo caso è unico veramente il settentrionale Escurialense, non come dice il Marti il Chigiano, che qui darebbe maggior affidamento (1); nel secondo il Chigiano); e si può forse aggiungere *odïo* XL 1 del solo Chigiano (Massèra *Se i'* per *S'i'*). Quanto al secondo criterio, il fatto che il senese e l'aretino-cortonese abbiano copiose serie di *i* protonica per *e* dove non l'ha il fiorentino (cf. Castellani, *Nuovi testi*, pp. 45-46) fa imprudente quel tuziorismo: lo scrupoloso zelo della forma, d'altronde qui ben inessenziale, può aversi solo innanzi ad autentici documenti, non ad astratte coincidenze fittizie (un barlume di documento è solo quanto del codice Boccolini-Pagliarini riferisce nel 1725 l'edizione fulignate del *Quadriregio*). Comunque, se il Marti vorrà rimeditare su tutta questa problematica, la sua nuova edizione sarà accolta con raddoppiato favore.

GIANFRANCO CONTINI.

(1) Cf. *milïa* LXXIX 13 secondo il Chigiano (ma bisillabo nel Barberiniano).

G. Boccaccio. — *Il Decameron*, a cura di G. Petronio. — Torino, G. Einaudi, 1950, 2 voll. di pp. xiv-542, xiv-422.

Id. — *Decameron*, a cura di V. Branca. — Firenze, F. Le Monnier, vol. I, 1951, vol. II, 1952, pp. lvi-580, [iv]-754.

Id. — *Decameron*, *Filocolo*, *Ameto*, *Fiammetta*, a cura di E. Bianchi, C. Salinari, N. Sapegno. — Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1952, pp. xviii-1244. (« La Letteratura italiana », Storia e testi, vol. 8).

Il problema testuale del *Decameron* fu, com'è noto, impostato da M. Barbi (*Sul testo del « Decameron »*, in *Studi di filologia italiana*, I, 1927, pp. 9-68, e nel volume *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, Firenze, 1938, pp. 35-85).

La tradizione che riponeva cieca fiducia nel codice esemplato nel 1384 da Francesco di Amaretto Mannelli (Laurenz. XLII, 1, Mn), cominciata già con gli editori della Giuntina del 1527 (G); confermata dai Deputati alla correzione del 1573 (cfr. *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron fatte da' Deputati alla correzione del medesimo*, 4ª ediz., Firenze, 1857); continuatasi con la seconda « rassettatura », del Salviati (Firenze, Giunti, 1582) e con le più importanti edizioni successive, quella del Rolli (Londra, 1725), la lucchese del 1761, che riprodusse Mn quasi diplomaticamente, le due del Foscolo e del Moutier (Londra, 1825 e Firenze, 1827-1828), era stata consacrata da P. Fanfani con quel testo che, pubblicato nel 1857 nella Biblioteca Nazionale di Le Monnier, venne preso per circa settant'anni a fondamento di ogni ristampa (F).

Gli studi di A. Tobler (*Die Berliner Handschrift des Decameron*, in *Sitzungsber. der K. Preuss. Akad. der Wissensch. zu Berlin*, XXV, 1887) e di O. Hecker (*Die Berliner Decameron-Handschrift und ihr Verhältnis zum Cod. Mannelli*, Berlin, 1892, v. anche questo *Giornale*, **26**, 1895, p. 162 sgg.), portarono ad assegnare autorità prevalente al codice Hamilton 90 di Berlino (B), che si credette l'antigrafo di Mn, e dal quale si riconobbe derivata la famosa stampa *Deo Gratias* (DG), anteriore al 1471 (O. Hecker, *Der Deo Gratias-Druck des Decameron*, in *Abhandl. H. Prof. Dr. A. Tobler dargebracht*, Halle, 1895, p. 210 sgg.).

Ingannato da qualche somiglianza di scrittura, qualcuno volle perfino vedere in B un autografo (A. Chiari, *Un autografo del Boccaccio*, in *La Fiera letteraria*, 11 luglio 1948, n. 27), ma fortunatamente non insistette in questa tesi, che M. Sampoli Simonelli (*Il*

Decameron, Problemi e discussioni di critica testuale, in *Annali della Scuola Norm. Sup. di Pisa*, Lettere, storia e filos., N. S. XVIII, 1949, pp. 129-172, S.), dimostrò errata in base alle lacune che il codice presenta.

Su B, A. F. Massera fondò, com'è noto, l'edizione pubblicata nella collana laterziana degli Scrittori d'Italia (Bari, 1927, M). Convinto che B fosse l'antigrafo di Mn, il Massera non ignorava però i difetti del suo codice, e cercò di ovviarvi con interventi numerosi e non sempre felici.

Il Petronio, dovendo scegliere fra un'ennesima ristampa della volgata, e la riproduzione del testo Massera, cioè di B, ha scelto (e lo aveva preceduto su questa via M. Bonfantini, *Il Decameron: settanta novelle*, Milano, 1942) la seconda alternativa, essenzialmente per una considerazione che potremmo chiamare bédieriana: « che, finché non si abbia un'edizione critica, sia più ragionevole riprodurre un testo scevro quanto più sia possibile da mescolanze arbitrarie ». Egli ritorna alla lezione di B dove M se ne era costato ingiustificatamente; ma in parecchi punti accetta emendamenti proposti dal Barbi sulla scorta di manoscritti di altra famiglia.

Più vasto lavoro ha iniziato il Branca, già espertissimo di studi boccacceschi (cfr. soprattutto le *Linee di una storia della critica al Decameron*, Roma, 1939), prendendo in esame, come auspicava il Barbi, tutta la tradizione manoscritta del capolavoro. In un ampio articolo, *La prima diffusione del Decameron*, in *Studi di filologia italiana*, VIII, 1950, pp. 29-143, il Branca aveva ridiscussa con risultati nuovi la questione delle date di composizione, ricordate le testimonianze anteriori alla morte del Boccaccio, tracciato le vie e i modi della prima circolazione dell'opera. Aveva inoltre descritto ben ottanta codici, ai quali se ne sono ora aggiunti altri tre in un secondo articolo, *Testimonianze della tradizione volgata*, uscito nella stessa rivista, XI, 1953, pp. 163-243. Qui il Br., confermata la dipendenza di DG da B, dimostra che il testo della ventisettana (G) non deriva né da B né esclusivamente da Mn, ma risulta da almeno quattro fonti, di cui due soltanto a noi note (Mn e l'Aldina del 1522), e che esso presenta un rapporto col manoscritto Palat. 24 di Parma, latamente affine a B-Mn e rappresentante tipico di un notevole sottogruppo.

Nell'articolo vengono inoltre escluse le testimonianze senza valore, cioè ben diciotto codici, che offrono elementi chiari e sicuri di derivazione diretta da altri testi a noi noti, e sono studiati a fondo i rapporti fra tre codici fondamentali, B, Mn e P (Parig. 482). La Sampoli Simonelli (che era anche ritornata utilmente sulla questione della pluralità degli autografi, già affacciata dal Barbi), aveva affermato l'indipendenza reciproca di B e di P, ma accettato la tesi Tobler-Hecker sulle relazioni di B con Mn, e costruito in conseguenza l'albero genealogico. Il Br. prova che anche B e Mn sono indipendenti l'uno dall'altro, sebbene più affini tra di loro che cia-

scuno con P, cioè divisi dall'autografo da un intermediario comune di più a confronto di P.

Di queste, e di altre conclusioni, non ancora rese note dallo studioso, è il risultato l'edizione lemonnieriana (Br), per la quale sono stati utilizzati tredici manoscritti fondamentali, e che presenta un gran numero di integrazioni e correzioni, solitamente molto persuasive, al testo della volgata. Nella « Nota » iniziale è accennata la storia del testo e riaffermata l'esistenza di almeno due redazioni.

L'edizione Ricciardi (R) è basata sostanzialmente sulla volgata, con caute correzioni attinte ora a M, ora a Br, sempre secondo i suggerimenti di una scaltrita conoscenza della lingua trecentesca.

In molti passi le correzioni e integrazioni proposte dal Barbi alla volgata, non solo coincidono con quelle di MPetr, ma sono state accolte da Br. Uso la comoda numerazione per paragrafi introdotta da Br e metto a sinistra la lezione di F:

Intr. 97 prima | per reina; IV 6, 39 questo dono | questo perdono; 8, 26 a lui ... ad un altro | a lei ... ad un'altra; V 6, 3 col dire | con l'ardire; concl. 1 ragionamento | reggimento; VIII 9, 15 et alla fidanza | e la fidanza; X 7, 14 et il non volere ... voluto | e(d) il non avere voluta (Br R voluto); X 9, 7 d'Istria | di Strà; 23 vogliamo | vagliamo.

Intr. 2 dannosa (e lagrimevole molto); I concl. 11 oltre alla (sua) speranza; V 1, 61 e (io) con alquanti miei; 5, 13 (per) opera di Crivello; 7, 27 mentre (la madre) di lei il padre teneva in parole; IX 4, 21 (chi) con vanga e chi con marra.

Altre correzioni e integrazioni alla volgata, comuni a tutte le edizioni esaminate:

II 2, 1 ss. Rinaldo d'Asti | Rinaldo d'Esti; 5, 17 Essa R | Ella; 9, 42 Encararch | En Carar(c)h; concl. 8 lungo spazio | largo spazio; III 9, 58 la condizion | le condizion(i); IV 3, 8 Narnald Cluada | N'Arnald Civada; 23 senza saper di che veleno fosse morto | senza saper che di veleno fosse m.; 10, 52 ridir le si fece | ridirle (ridir le) fece; V 2, 22 la movesse | la si movesse; 8, 43 che gli piacea | che le piacea; VII intr. 7 sotto vivaci arbori, et agli altri belli arberi | sotto i vicaci allori e (a)gli altri belli arberi (alberi, arbori); VII 1, 17 Come dì, è? | Come di', eh? (di'? eh?); VIII 8, 4 Tanena | Tavena; 9, 23 Nornieca | Norvecca, Norrueca; IX 7, 5, ad una sua possessione R | ad una lor possessione.

II 4, 28 dove (del tutto) diceva di voler tornare; III 8, 37 e poi molte novelle ... (contatone); VII 6, 5 sempre non può l'uomo (usare) un cibo; 8, 12 (Per certo) questo dee essere; IX 1, 17 e dove questo non ti piaccia di fare, (ella infino da ora (infino ad ora) t'impone) che...; 10, 23 (Deh!) bestia che tu se'!; X 3, 39 io l'aggiugnerei volentier de' miei, (se io potessi); 8, 118 concedere la (prop(r)ia) sorella a Gisippo.

Alcune proposte del Barbi sono trascurate da tutti gli editori (I 1, 5; II 10, 13 (anche S); V 1, 65; VI 5, 5; X 4, 3), mentre altre

sono accettate solo da R (Proem. 2, Intr. 39, ed anche VIII 9, 24, dove la lezione sostenuta dal Barbi è quella di F), o da Petr R (I 10, 10; II 8, 99; VI 2, 18).

Correzioni congetturali di M (prima lezione) rifiutate da Petr (come da Br) in parte sull'autorità del Barbi (ove non sia indicato il contrariio R va con Petr Br):

I 6, 5; 7, 16; II 1, 14; 2, 17 e 20; 6, 27; 7, 17; 9, 42; III 9, 35; IV intr. 20; V 2, 15; 7, 6; VI 1, 6; 5, 9; VIII 3, 6 e 51 per avventura | per ventura; II 7, 5 che altressì R | che essi; 81 delle cose | delle più care cose; 9, 6 da fare a far sia | a fare a far sia; III 2, 25 farebbe R | facesse; 4, 6 o le prediche R | e le prediche; 4, 7 il quale era assai giovane e bello della persona | il quale assai giovane e bello della persona era; 6, 48 vendicata | vendica; 8, 17 non vi lasciaste | non vi lasciate; concl. 16 quella mia sventura | la mïa (la mia) sventura, la mia isv-; IV intr. 35 E quando | Se (se) quando; 2, 6 sforzansi R | sforzandosi; 27 poco-fina | pocofila; 30 nella camera della donna | a casa la donna; 7, 9 lei più spesso che l'altre sollecitava R (che altra sollic-) | più spesso che l'altra (l'altre) era sollicitata; concl. 12 ma lo | ma il; V 2, 47 della Gostanza R | dalla G.; 6, 6 nel quale | dove; VI 2, 28 un botticello | il bott.; 3, 8 una donna la quale questa pestilenza presente ci ha tolta | una giovane, la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta donna; 4, 18 fuor mandato | fuor mandata; VII tit. avveduti o no | avveduti, o sì (avveduti o); VIII 3, 8 orecchi | orecchie; 7, 45 serbando | serv-; 9, 18 che essi | chi essi; 55 dirò R | darò; 61 carmignavano | carapignavano; 111 non ricordate | non ricordavate; 10, 42 tesorier | tre-, trasorier; X 9, 30 riguardiate | riguardando il prendiate S; VI 3, 10 messere, e forse | messere, e' forse.

In taluni casi Petr elimina una congettura di M, ma in modo diverso da Br, sia che questo coincida F (VI 2, 11), sia che corregga altrimenti (X 9, 82).

Parole o frasi eliminate arbitrariamente da M e restituite da Petr (e Br) (R con questi, eccetto che nel passo in cui è indicato):

tit. Decameron (cognominato prencipe Galeotto); I 10, 5 addosso (o in dosso); IV intr. 12 una sua donna (moglie); VII 4, 31 in fine (E viva Amore, e muoia soldo, e tutta la brigata); 5, 7 ... come a lui (argomento di cattivo uomo e con poco sentimento era) R; VIII 1, 15 i denari, (cioè li dugento fiorin d'oro).

Più numerose ancora le parole arbitrariamente aggiunte da M ed eliminate da Petr (Br):

I 1, 5 da (falsa) oppinione; II 4, 19 con (la) mano; 8, 98 (e III 10, 12; IV 2, 25) (in) ginocchione; IV intr. 8 da così atroci denti, da così aguti (strali); 38 (se) non che, la Dio mercè; 2, 17 tante (bastonate) mi diè; 3, 26 essere (presta) ad ogni suo comandamento; 5, 15 d'una (fante) che altra volta; 6, 39 e così (detto), piangendo; 10, 47 che egli (la) lasciò; VI 10, 36 disse sì (forte), che; VII 2, 21 è (la cagione) del dolor mio; 3, 39 (e) veggendo; 9, 19 Che gloria ti

può egli esser (maggiore)?; VIII 2, 46 per bella paura entro (la capanna); 6, 54 che tu (non) l'avessi trovata; 7, 143 (per) a(g)giunta; 8, 4 Spinelloccio (di) Tavena; IX concl. 11 Ma i sospir (miei); X 6, 4 ma d'un valoroso re (raccontando) quello; 35 tanto e sì (forte); 7, 6 non pertanto ... (non); 9, 19 di questi ragionamenti in altri (trapassando), stati alquanto; 10, 25 di (buon) grado.

Per parecchie correzioni Br è d'accordo con S (a sinistra la volgata):

Intr. 77 il pregare | il prendere R; I 4, 11 presentatagli quella | presentatagli la chiave della sua cella; 10, 17 non sono da cosa alcuna | non sono da nulla; III 1, 3 sollecitudine | solitudine R; IV 2, 44 senza alcuna cosa dirle | senza niente dirle; 6, 11 che non così era come sognato avea | che non così era, ma che sognato avea; 10, 3 raccontare | ragionare R; 4 all'ultima vecchiezza venuto | all'ultima vecchiezza vicino; V 1, 41 avere ... afferrato | S essere ... venùti, Br essere ... pervenuti; VI intr. 11 ciò che ella volle | ciò che le piacque; X 6, 11 quindici | quattordici; 8, 17 all'amorose leggi | all'amorose forze.

Intr. 90 con volte (piene) di preziosi vini; I 7, 28 fatto pagare l'oste di Bergamino, (gli fece le sue tre robe restituire) e...

Assai più numerose e quasi sempre persuasive le correzioni che troviamo per la prima volta in Br (a destra):

Intr. 18 avvenendosi | abbattendosi (R abatt-); 20 avesse ... resistere | dovesse ... resistere; 57 dispiacevoli | isp-; 96 tratti | tratto; I 1, 13 si ritrovò | si trovò R; 27 d'alcuna cosa | di niuna cosa; 32 passati da otto dì | presso a otto dì; 2, 19 ito | andato; 22 Le quali insieme con molte altre che | Le quali cose insieme con molte altre le quali; 3, 12 tenne simigliante ordine | il simigliante ordinò; 14 lasciar lo volesse | lasciar lo dovesse; 7, 14 e quinci | e così; 19 di rimpetto | a rimp.; concl. 7 oggi alle maniere | alle maniere oggi; II 3, 19 con altrui | con alcuno; 33 l'altro dì | l'altro giorno; 7, 3 d'acquistarlo | d'acquistarle; 41 il perduto marito | il perduto Marato R; 9, 12 in Alba già | in Albegna R; 74 fatta fu la festa | finita fu la festa per loro fatta R; III 3, 33 novelle della donna | novelle dalla donna; 9, 31 muovere | rimuovere; 60 gravezza | durezza; 10, 31 d'ogni suo bene | d'ogni sua cosa; concl. 4 rivolto alle donne | alle donne rivolto; 18 nella quale notata da tutti | la quale notata da tutti R; IV 2, 7 cassesi | ch'ha Ascesi R; 10, 10 nella sua camera | in una finestra della sua camera R; V 1, 45 insieme | e'nsieme R; 69 essi e tutti | essi tutti e; 2, 22 ragione | cagione; 3, 54 montata a cavallo | montati a cavallo; 4, 41 Farem bene | Farete bene; 6, 30 Ruggier dell'Oria | Ruggier de Loria; 7, 47 la sentenzia letta | la sentenzia data; 53 con pace | con piacere; 8, 10 fuor di Ravenna forse tre miglia | forse tre miglia fuor di R.; 27 quello a che | quello che; 35 con l'altre (P con altre) | con gli altri; 9, 7 che un suo poderetto piccolo essergli rimasa | essergli rimasa che un suo poderetto piccolo; 10, 16 da che noi | quando noi; 28 fatto aveva | aveva fatto; concl. 3 si riscotesse | si riscosse; VI 7, 18 così piacevol domanda | così piacevol risposta; 9, 14 onestamente e in poche parole detta

| detta onestamente in poche parole; 10, 38 non senza sete | non senza fatica R; 48 fatto n'è certo | divenuto n'è c.; concl. 16 ad ora di cena | all'ora della cena; 18 mai alcuna fosse | mai fosse alcuna; 19 dentro dalla quale | dentro alla quale; 31 alcuna turbazion | niuna turbazion; 42 mai più | più mai R; 47 che ... le fosse cagione | chi ... le fosse cagione; VII 1, 29 incantata la fantasima | la fantasima incantata; 2, 5 ne sapreste beffare | ne sapreste fare; 16 menata | recata; 3, 6 si rendé frate | si fece fr.; 14 che non pareva prima | che non soleva; 23 nel palco de' colombi | nel palco di sopra R; 4, 3 accorgimenti | argomenti R; 9 per ciò | però R; 11 trovatasi | trovandosi; 13 alcuna cosa | nulla; 5, 9 impazientemente | impaziente R; 19 qualche prete | quel pr.; 20 si mise a sedere | si mise a stare; 38 et aspettare | ad aspettare; 40 segno usato | cenno usato; 7, 7 La qual cosa | Le quali cose; 21 sempre stata | stata sempre; 38 avuto avea | avuta avea; 44 porti | comporti; 8, 14 un fiero uomo et un forte | un fiero e un forte uomo; 14 ciò che era | quello che era; 9, 17 esser stato beffato | esser stato tentato; concl. 1 né altro alcun | né alcuno altro; 1 restandovi | restandogli; VIII 1, 2 colla mia novella dar | dare con la mia novella; 7 ciò che Gulfardo volesse | ciò che a Gulfardo piacesse; 14 quella notte | quella volta; 2, 18 io mi veniva | io mi vengo; 46 l'aveva garrito | l'aveva garrita; 4, 35 ne fu mandato alla casa | ne fu mandato alla chiesa; 5, 4 dalle scuole | delle scuole; 9 messer lo giudice | messer lo giudicio; 7, 133 delle mani| dalle m.; concl. 2 del vedersi | dell'udirsi; 2 poi che tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi et ebbe il rossore dato luogo | poi che avendo alquanto gli occhi tenuti bassi ebbe il rossore dato luogo; 8 avean dette più di loro | da più di loro erano state dette; 8 liberamente così | così liberamente; IX 5, 43 ti meni | ci meni; 7, 9 cotal grado | tal grado; 9, 5 governatori et aiutatori | aiutatori e governatori; 10, 11 non mi partirei da lei | da lei non mi partirei; 20 hai guasta | hai guasto; 20 da poterla rifare | di poterla rifare; 23 sarebbe mercè | sarebbe ragione; concl. 2 emendare | amm-; 4 ciò che più | quel che più; 4 sia bene il ritornare | sia da ritornare; X 2, 21 la sua vita difendere e la sua nobiltà | la sua vita e la sua nobiltà difendere; 4, 4 ci dee principalmente | principalmente ci dee; 25 et io voglio | e io intendo; 27 il suo signore | il primo signore R; 42 i tuoi e i suoi parenti | i tuoi parenti e suoi; 6, 23 Finita | Fornita; 29 di tòrre le due figliuole | di dovere le due figliuole torre; 7, 43 Avere voi re | Avere uno re; X 8, 3 l'esser magnifico | l'esser magnifichi; 11 quanto alcuno amante di donna | quanto di donna alcuno amante; 15 lo sconvenevole | il non convenevole; 114 della bella giovane | della vaga giovane; 10, 63 prendi questa ... et il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli | prendi questa ... e il suo fratello: sono i nostri f.; III 2, 6 di scoprirlo | discoprirlo; 8, 4 non che il sapesse, ma ne suspicava | non che il sapesse, ma né suspicava (' neppure ne sospettava '); VIII 4, 3 i preti e frati | i preti e' fr.

L'ordine delle parole è diverso in VII 5, 37; VIII 7, 70.

Integrazioni di Br:

Proem. 13 in diece giorni, (come manifestamente apparirà); I 1, 43 chiunque altrimenti (le) fa; 74 (confessandosi) dir così; 3, 15 qual

(di costoro) fosse; 7, 6 (si) fosse; 23 mi c'è (oggi) entrato; II 6, 77 guardato (in prigione); 7, 20 (costei) dovere essere gran gentil donna (di cui queste cose fossero); 8, 5 (in ciò che per lui si poteva) l'onorava; III 4, 28 il digiunare, (il quale ella a lui mostrava di fare); 6, 6 (si) faticava; 34 (tu se' stato con colei la quale òtto anni t'è giaciuta a lato), tu se' stato ... R; 9, 47 voi ('l) mi donerete; 56 (con essi) a Monpolier; IV intr. 3 per le profondissime valli (tacito e nascoso); V 3, 23 come presso fosse (ad) Alagna; 4, 33 che (ella è stata tanto alla posta che) ella l'ha preso; 43 ... la vergogna, (prima che tu ti muova), sposa ... R; 5, 2 che niuna meritamente (più); 7, 30 o del veleno o del ferro, (e ciò faccia senza indugio); se non ...; 8, 35 piccola cosa a dover fare (e promissongliele); 9, 37 ... entrata in forse, (ringraziando Federigo dell'onor fattole e del suo buon volere,) tutta malinconosa ... R; VI intr. 14 (Occî,) ben lo diceva io R; 4, 9 essendo (un poco) turbata; 10, 53 una (sua) laude R; concl. 13 che voi in ciò (non) foste colpevoli R; 27 nell'acqua (riguardando) vi si vedeva; VII 1, 3 se così son l'altre come io, (tutte siamo) paurose; 3, 23 una (n')avvenne; 38 non altramenti che (se) R; 4, 24 (e dettogli molto male) e non giovandomi; 5, 3 a dovere (io) similmente; 20 messasi ... una delle robe del prete (indosso); 6, 14 (alquanto) vicino; 7, 20 come di lei s'era innamorato (e come venuto); 30 e (per lo più) leale; 8, 30 a questa ora (quincentro) R; 34 quando mi battesti (tu)?; 35 non ci andammo noi (iersera); 9, 4 (in un modo) disposta R; 19 così gentile (e così ricca); 22 (e) ricordati; 27 se ella (più) a lui R; VIII 2, 35 Buglietto (d'Alberto); 46 la Belcolore, (rimasa scornata,) venne in iscrezio; 9, 28 noi non gli abbiamo (prestamente); concl. 7 ballando (un gran pezzo) si trastullarono; IX 9, 5 (all'aiutatore e) al governator suo; 10, 11 questa (mia) cavalla; X 2, 2 Lodata era già stata (da tutti); 3, 12 quivi (adunque) in sul far della sera; 4, 42 il quale (io) son certo; 6, 13 fecero (la) reverenzia; 32 vinto Manfredi (e sconfitto Corradino) R; 35 (senza niuno indugio) magnificamente dotatele; 7, 43 vi sarà (per me) conceduto R; 8, 5 ad un nobile uomo (della terra); 9, 18 chi e' fossero (e donde e dove andassero); 102 gliele toglievano, (ma per la novità dell'abito) (1).

Più complesse le seguenti integrazioni:

Intr. 35 F MPetr. de' quali (M li quali) non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti ... sottentravano alla bara | Br R li quali non gli orrevoli, ecc. sopra gli omeri portavano, ma una maniera, ecc.; IX 4, 22 F MPetr R come egli m'aveva lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata! | Br come egli m'aveva, (nascostamente partendosi) avendo prima ogni sua cosa giucata, lasciato nello albergo in arnese!

Passi in cui Br sopprime parole o frasi (2):

II 2, 35 il concupiscevole appetito avendo desto nella mente (ricevuto l'avea, e) dopo la cena; III 8, 31 (alcuno) non avrebbe mai

(1) Lasciano perplessi, perché corrispondono piuttosto all'uso di oggi, che a quello del Trecento le due integrazioni: I 7, 17 (né) vino né pane; VII 7, 21 (né) di lagrime né di sospir.

(2) Alcune omissioni sembrano involontarie.

detto colui in sé aver vita; concl. 9 (e VII, 5, 2) (la) Lauretta; V 1, 49 (et era) chiamata; VII 5, 47 o (io) ti segherò le veni; 58 (e') mi darebbe; 7, 13 (e) quantunque; 8, 47 (e') se ne gli darebbe; VIII 7, 143 (tanto) miseramente; 9, 14 (e con grande instanzia il pregò che gliel dicesse), affermandogli; 79 (gli) ebbe amenduni; X 7, 49 crudeli (e) tiranni; Concl. dell'aut. 3 sì come (in) fare.

E con F: III 10, 6 FBr non da ordinato disidero ma da un cotal fanciullesco appetito | M non mossa da, ecc. | Barbi Petr R non da ordinato, ecc. ma da un cotal fanciullesco appetito mossa.

Talune correzioni e integrazioni proposte dal Barbi sono accolte da Br, mentre Petr rimane fedele a M e insieme ad F (a sinistra la forma di F MPetr; dove non è indicato, R è fedele alla volgata):

I 6, 8 San Giovanni Barbadoro | San Giovanni Boccadoro R; 8, 9 gli uomini gentili | gli animi gentili R; II 6, 77 in cattività | in Catania R; IV 1, 45 (e) lui e me | altrui e me R; V 8, 4 nobili e gentili | nobili e ricchi R; VII 4, 12 tornare | entrare R; IX 1, 5 che per aver bando (di Firenze) là dimoravano | che per aver bando di Firenze a Pistoia dimoravano R; 5, 39 sosta | sista R; X 4, 3 alcuna (cosa) | alcuna parte R.

I 5, 4 con lieto viso (a lei riguardando) incominciò R; III 1, 7 con bella persona (e con viso assai piacevole); 4, 25 cavalcando allora (senza sella) la bestia R; V 2, 6 con certi suoi amici e parenti (armato un legnetto) R; 9, 40 (senza rimaritare (rimaritarmi)) mi starei; VI 7, 6 amava, (ed era da lui amata); 9, 10 essendo (quelle) arche grandi R; VII 3, 2 non (lo intendessono e alquanto non) ne ridessono; IX 3, 1 (della pregnezza) senza partorire R; X 1, 8 di cavalcare (la prima giornata) R.

Correzioni proposte sull'autorità del cod. Parig. 482 da S (a destra) e rifiutate giustamente da Br (a sinistra).

II 7, 100 pristino stato | debito stato; 8, 26 nocente | colpevole; 9, 34 senza niuna misericordia | senza niuno fallo; 10, 15 confortare (confortarla) | consolare; III, 2, 26 e come che varie cose gli andasser per lo capo di doversi fare | e ancora che varie cose gli andasson per lo capo di dover fare; VII 9, 43 per che ella una volta | per che Lidia una volta; VIII 6, 5 loro grandissimo amico | che loro grandissimo amico era; 7, 19 il sosteneva | il sofferiva; 46 di (da) poter lo scolare al suo disider(i)o sodisfare | da potersi al desidero dello scolar sodisfare; 60 troppo bene | tutte bene; 105 v'è donato | v'è dato; 107 strabocchevolmente cadere | strabocchevolmente morire; 8, 32 E lungo sarebbe | E forte sarebbe; 9, 92 li quali oggi non si fanno | li quali oggi non s'usano; 93 a saltabellare et (e, ed) a fare un nabissar(e) | a fare uno saltabellare e uno nabissare; IX 1, 25 e l'avello sopra sé richiuso e nel luogo di Scannadio postosi | e nel suo luogo, l'avello sopra sé richiuso, postosi; X 6, 16 su per la mensa guizzavano | guizzavano su per la tavola; 7, 22 sapere | vedere; 8, 75 non è discreto | non mi pare discreto; 109 in Acaia | in Atene; 9, 65 eran vicini | eran lontani; I 7, 28 d'una sua (ricca) roba vestito.

In certi casi coincidono M Br (a destra), ma Petr non segue l'emendamento, bensì F (R con F Petr, se non è indicato altrimenti):

Proem. 3 narrandolo | narrandolo io; VIII 7, 52 di mai ... d'ado-p(e)rarla | di mai ... adoperarla; 77 vendico | vendicato R; IX 7, 11 uscito d'una | uscito da una; X 5, 5 d'amarla | né d'amarla; 9, 77 ravvolgere | (gli fece) ... ravvolgere.

Accade pure che Petr e Br siano concordi, il più delle volte sull'autorità del Barbi, nel correggere una lezione che era così in F come in M (a destra Petr Br; ove non sia indicato altrimenti R sta con F (M)):

I 5, 2 diede | dieder (diedon) R; II 6, 46 poi nel pericolo mi veggio | poi fuor del pericolo mi veggio (poi del p. mi veggio fuori) R; 7, 106 che ... si fosse | che che ... s'avvenisse R; 10, 37 imbeccato pestello | in peccato pestello; III 3, 6 artefice | ricchissimo S R; 10, 10 trovatosi | trovandosi; V 2, 30 posto mente | riguardato R (diverso l'ordine delle parole); 6, 27 apparecchiato | apparecchiata (cfr. VI 4, 18); 8, 13 venendo | uno venerdì R; VIII 1, 3 la donna | ciascuna donna R; IX concl. 5 e faccendo | e udendo S R; inoltre: III intr. 16 poi che (ciascuno) levato si fu R; VII 4, 10 una sera (tornò a casa) mostrandosi R; VIII 8, 24 pigliare (altra) vendetta R; Concl. dell'aut. 23 piene si veggiono | piene ... sieno (sono) (Barbi R sieno piene).
Anche diversa l'interpunzione in IV concl. 11 (v. 3).

E accade che Petr Br concordemente fra loro e col Barbi eliminino una congettura di M (seconda lezione) correggendo in pari tempo il testo di F:

III 5, 11 senza fallo farò | sarà | senza fallo sarà R; II 10, 8 migliore stimatore | fatto migliore estimatore | migliore (e)stimatore ... divenuto R (divenuto migl. estim.); VIII 8, 25 questa vendetta | questa offesa | questa ingiuria R; IX 10, 3 è ... accrescere | è ... atto a crescere | è ... un(o) accrescere R; X 6, 4 movendo il suo onore | movendo per amor a far contra il suo onore | in nulla mancando il suo onore S R.

Vi sono punti in cui la revisione Petr è più persuasiva di tutte le altre:

II 5, 28 che tu venissi a me in casa mia (le altre edizioni hanno: in casa tua; ma cfr. II 5, 31); VI concl. 6 avveduti o sì (le altre edizz.: o no; ma cfr. VII tit.); X 2, 14 sì mangiò (gli altri: si mangiò).

In qualche passo R è il solo a seguire, in un punto almeno con ragione, la lezione di F (a sinistra):

III 6, 21 cominciò adattare | cominciò ad attare; III 8, 5 in questa | in questa dimestichezza; VIII 2, 14 (non è accentato un *che* finale). Il solo R corregge: III intr. 4 di riposo vaghi ... postesi a sedere | di riposo vaghi ... postisi a sedere.

Le correzioni e integrazioni elencate fin qui sembrano per lo più, ora in tutte le edizioni esaminate, ora in una o due sole di esse, conquiste definitive della critica testuale del *Decameron*: anche in quanto

siano eliminazioni di interventi o aggiunte arbitrarie di precedenti editori.

Ma lungo tutta l'opera diversi tipi di lezione contrappongono FBr a MPetr, e quantunque la asserita più estesa esplorazione della tradizione manoscritta faccia pensare che Br abbia trovato nei manoscritti la conferma della lezione di F, tuttavia, in mancanza di un apparato critico giustificativo, non si può per il momento se non misurare la distanza che ancora ci separa da un testo definitivo in ogni suo particolare.

Per es. in molti punti differisce la disposizione dei pronomi atoni, che è del tipo *fattoselo* in FBr, e del tipo *fattolsi* in MPetr. (I 4, 20; concl. 7; II 6, 59; 7, 61; III 3, 8; 8, 45; 9, 42; 44; IV 8, 28; 9, 16; V 8, 26; VI 10, 44; VII 1, 5; 3, 7; 15; 30; 38; 5, 59; 9, 14; VIII 2, 36; 3, 1 e 11; 7, 41; 9, 56; 10, 29 e 32; IX 1, 29 e 36; 3, 31; X 2, 31; 4, 40; 8, 83; la distribuzione è la contraria in I 4, 11; III 9, 58). Così costantemente *glie ne* e *lo ne* in FBr, e *ne gli, ne lo* in MPetr (II 6, 23 e 38; 7, 24; III 3, 30; 8, 31; V 7, 23; VII 6, 29; IX 2, 1; X 9, 35). V. a questo proposito A. Castellani, *Nuovi testi fiorentini*, Firenze, 1952, pp. 79-105, specialmente p. 87.

In FBr si hanno esempi di participio invariabile (II 4, 24; 6, 67; 7, 58; 10, 14; III 2, 19; VI 2, 26; VIII 7, 65) o, con l'ausiliare *avere*, non accordato (V 4, 42; VI 2, 12; VIII 7, 70; 8, 3), senza corrispondenti in MPetr (ma in IV 1, 59; 7, 17; VI 6, 9 avviene il contrario).

Varianti nella forma dei vocaboli (la prima lezione è di FBr; dove R è indicato, sta, contrariamente al solito, con MPetr): cominciare | inc- (I 2, 6; VIII 3, 7; ma il contrario VI 6, 5); il che | il perchè (e sim.) (II 1, 2; 5, 49); sembiante | -anti (II, 5 30; X 9, 6); condizionali e passati remoti del tipo *potremo* | *potremmo* (II 5, 64; VI 8, 5; VIII 6, 12; IX 10, 12); tempo di | tempo da (e sim.) (II 6, 29; 7, 100; IX 2, 16; e il contrario IV 10, 6 R); Raona | Araona (II 6, 41; X 7, 5); pezzo | pezza (III intr. 1; VIII 2, 18); e' | el (III 9, 38; VII 1, 18; 9, 25); ciascheduno | ciascuno (V 2, 46; VIII 9, 20; X 8, 18; Concl. dell'aut. 29); avvenire | addiv- (V 9, 21; VIII 10, 9; ma il contrario I 1, 42); altri | altro (V 9, 2; VII 9, 57); dal lato | da lato (VII 10, 26; IX 5, 49); liberalmente | liberam- (IX concl. 4; X tit.); comandare | accomandare (X 5, 25 R; 9, 37 R).

Altre varianti (la prima lezione è di FBr):

Intr. 4 smontare | scendere; Intr. 11 e da questo appresso | ed appresso questo; 20 rinchiudendosi | racch-; 23 famigli | famiglie; 56 il loro uficio | i loro ufici; 65 traccutaggine | trasc-; 87 sanguinità | consang- R; 96 d'una parte | da una p.; I 1, 60 Non, disse | No, disse; 2, 6 ritornasse | ritornassesi; 3, 9 il qual pareva | al qual pareva R; II 1, 4 affermano | affermavano; 20 gridavano | gridando; 2, 12 *De profundi* | *De profundis*; 3, 36 dove | ove; 4, 19 la lontanava | l'all-; 5, 51 boce | voce R; 53 che io non vegna | che io non vengo; 81 avea già | avean già; 6, 8 ss. Giusfredi | Giuff-; 73 cagioni | rag-;

7, 32 scelerato | scell-; 35 se n'andò (Barbi) | n'andarono R; 8, 50 fatta l'hai | fatto l'hai; 9, 55 di non lasciargliele portare impunita | di non lasciargliene portare impunità; 10, 5 ss. Ricciardo | Riccardo; 25 quanto è io | quanto è a me R; 42 non montarono | non montavano R; III intr. 9 ... e con maravigliosi intagli. Iv'entro (intagli: iv'entro), non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella ... | ... e con maravigliosi intagli iv'entro, la quale, non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura che sopra una colonna nel mezzo di quella ...; 2, 9 atato | aiutato; 3, 3 beffe | beffa; 7, 9 ss. peregrino | pell-; 10 costoro | coloro; 22 non dirlo | non ridirlo; 40 questo perchè? | queste perchè?; 45 v'è dimostrato | v'ho dimostrato; 8, 2 Venuta la fine ..., la Reina (r-) | Venuta era la fine ...; per che la reina R; 57 la lascerò | le lascerò; 9, 9 gli mostrasse | le mostrasse; 19 per moglie data | per moglier data; 42 aver mi conviene | aver mi convenga; 49 parecchi (femm.) | parecchie; 10, 3 fra' ... fra le | tra' ... tra le; IV intr. 7 io le vi porgo | io lo vi porgo; 31 l'aver | all'aver; 41 troppe | troppo; 1, 17 ss. Ghismonda | Ghismunda; 27 conducere ti dovevi | conducerti dovevi; 40 si mostra | sé mostra; 2, 22 gli piacevate | gli piacete; 25 purché | pure che; 40 questi | questo; 53 da Rialto | dal Rialto; 3, 27 disse ch'era presto | rispose che era presto; 5,7 di Lisabetta | dell'Is-; 6, 11 sospecciase | sospettasse; 12 il dì dinanzi | il dì davanti; 17 lasciagli | lasciàngli; 18 suspicando | sospettando; 42 n'erano | v'erano; 8, 23 raccolto | raccolti; 9, 15 turbata | turbatetta; 10, 49 per quella | per quello; concl. 16 gioia | gioi R; V 1, 49 Cassandra | Cassandrea; 2, 24 insino a tanto | inf- a t.; 4, 11 ti potessi | ti possi; 5, 33 fatta gli avea | fatta l'avea; 6, 38 di no | del no; 7, 35 corsali | corsari; 36 lingua Erminia (erm-) | l. ermina; 36 sospicar | susp-; 8, 33 Traversari | Traversaro; 10, 19 farai molto bene | fai molto bene; 20 a noverare | ad ann-; 34 vicina v'era | vicina n'era; 55 gogolare | gong-; 57 quanto tempo egli è | quanto tempo egli ha; concl. 3 perdita, pericolo | perdita o per.; VI, 2, 3 mestiero | -ere; 7 m'ha tornata nella memoria | m'ha tornato nella m. R; 4, 15 in due piedi | in due piè; 6, 14 et (e) alcuno | ed alcuni; 14 convenevolezza | convenienza; 16 a ridere et (e) affermare | a ridere e ad aff.; 10, 23 Castiglione | Ciast- R; 38 messom' io per cammino | messomi io in c.; 54 cami(s)ciotti | cami(s)cion; concl. 18 chiàmavisi | chiamavasi; 22 plaga | pia-; 26 raccolta | raccolto; 26 velocissima | velocissimo; VII 1, 10 più su era | più suso era; 2, 11 sia tu | sii tu; 3, 22 sospezione | suspiz-; 29 bescio sanctio | bescio santoccio; 29 svenne | misvenne R; 5, 3 constituta | costituita; 9, 57 altri | altro; 64 che gli paresse | che egli paresse; VIII 2, 10 né ancora vicino | né ancora vicina; 17 in balco | in palco R; 39 non valevan | non valeva; 3, 48 uno de' ciottoli | un de' codoli; 48 bel ciottolo | bel codolo R; 5, 13 et (ed) egli è testè (testé) | è egli testé; 6, 4 della moglie | dalla m.; 33 vorrebber | vorrebbe; 7, 4 rimaritar | maritar; 15 per le feste | per la festa; 61 guardar | guatar; 96 freddo | fresco; 100 infin la | infino alla; 122 vendico | vendicato; 9, 60 maestro Scipa | m. Sapa (S stipa); 62 Pasignano | Pass-; 83 veruno | niuno; 93 a guisa | in guisa; 98 la contessa a Civillari | la c. di C.; 10, 8 e d'assai | e ad assai; 18 tratte fuori | tirate fuori; 25

e 27 d'argento | d'ariento; 56 il dì | un dì; concl. 2 divenne qual(e) | divenne quali; IX 1, 10 dall'ambasciate | dell'amb-; 10 torrò via | tôrre via; 4, 16 d'intorno (dint-) | da torno; 20 vicini | vicino; 5, 2 riderne | o riderne; 8 casa a Camaldoli | casa da C.; 6, 31 e levatisi, l'oste | e levatosi l'oste; 9, 11 in ragionamento | in ragionamenti; 34 ad altrui | ad alcun; concl. 6 La tema | il tema; X 2, 13 in medicina | in medicine; 3, 34 e della mia | né della mia; 4, 32 chi ella era | che ella era; 41 e degli altri | e gli altri; 47 o un vecchio | e un vecchio; 6, 23 rimontati | rimontato; 7, 21 spiacenza | disp-; 8, 57 dispongono e governan | dispongano e governin; 59 condiscendere | disc-; 9, 2 riservando | riserb-; 36 accompagnò | accompagnarono; 41 nonostante | -anti; 60 trassero | trasse R; 102 conoscenza | ricon-; 10, 17 ss. Giannucole | Giannucolo; 26 contra'l marito | contro al m.; concl. 11 Senno (s-), costume | senno, costumi; Concl. dell'aut. 4 la qualità | le qual-; 20 ce ne son | ve ne son; 29 col suo aiuto n'ha | col suo aiuto m'ha.

Diversa spesso la divisione delle parole: III 7, 11 che e' non sono | che non sono; IV 2, 7 di mostrare | dim-; IV 5, 5 Lisabetta | l'Is- R; VII 3, 30 ch'e' fosse | che fosse; 9, 64 (IX 8, 21) quel ch'e' | quel che; X 7, 21 quanto temenza | quant'ho tem.

Frequenti i casi di ordine diverso delle parole (Proem. 11; I 1, 46; II 2, 12; 5, 11; 7, 103; 8, 4; III 2, 4 R; V 3, 25; VII 9, 73; VIII 1, 2; 7, 5; 9, 81; IX 3, 33; 5, 56; Concl. dell'aut. 25).

Diversa l'interpunzione nei passi: II 9, 61; III 2, 3; 7, 95; 10, 10; IV 9, 1; VI 7, 9; VII 7, 44; VIII 6, 53; IX 7, 10; X intr. 2; 5, 25; 8, 38.

Parole e frasi che FBr presentano in più di MPetr: I 3, 5 mille (es(s)mpli); II 7, 14 (ché) i chiamati R; 8, 84 al prod'uomo, (cioè al conte); 87 il prod'uomo, (cioè il conte); III 1, 15 uno (dì); IV intr. 41 Alle cui leggi, (cioè della natura); 1, 50 rendergli debbo (giammai); 2, 21 vi guardiate di (non) dire; V 1, 48 (Ma) Pasimunda; 7, 30 con queste (due) cose; 8, 10 e da' suoi (molti) amici; 10, 3 non so s'io | non so se; VII 6, 27 che (egli) m'abbia; VIII 7, 41 ma sai che (è)?; 9, 83 (o) Dio; IX 5, 27 imprima (imprima); 8, 33 mai più (non) beffarlo; X, 9, 102 che (ella) aveva; 10, 61 (torre e) tenere; Concl. dell'aut. 30 Decameron (cognominato Prencipe Galeotto); III, 8, 60 (né) vedere, né udire;

e viceversa: II 1, 16 qualunque (è l'un) di noi; 5, 39 (eran) confitte; 6, 56 (tanto) quanto; III 10, 32 del gran patrimonio (di lei); IV 3, 6 il (suo) fuoco; 6, 21 non guari (di) spazio; V 1, 49 (ma) la fortuna R; 5, 19 con due (de') compagni; 8, 2 (la) Lauretta; VI intr. 7 (là) dove io sia; VII 4, 10 che più bere gli bisognasse a ben dormire, il mise prestamente (a letto) (Br sbaglia l'interpunzione); 4, 29 e da (uno) altro; VIII 7, 93 (né) l'amare lagrime; 9, 81 detto ne fosse, (che) non vi fummo R; IX 3, 27 (da) dugento lire; 7, 7 sarei (io) dolente; X 2, 25 (sì) fatto come; 4, 5 male dell'amor della donna era (ricambiato); 7, 12 Minuccio (mio), io; 21 fargli (il) mio stato; 9, 102 (di) rimpetto; 10, 3 non (una) cosa magnifica.

In molti luoghi FBr hanno in più la congiunzione *e* (II 6, 6; III 7, 13; 8, 5; IV 4, 17; V 7, 32; VIII 3, 24; 5, 13; 6, 13; X 8, 65);

ma altrove (I 3, 3; III 6, 9; IV 3, 22; V 1, 69 R; 9, 4 e 4-5 R; VII 5, 4; 7, 40; 10, 9; VIII 2, 42; X 7, 12; 9, 12 R; X 10, 13) essa appare solo in MPetr.

L'omissione del *che* dichiarativo è frequente nel solo FBr (III 3, 8; 7, 37 e 71; VI 2, 8; 5, 8 R; VII 8, 6; IX 7, 5; X 6, 36; 8, 78; Concl. dell'aut. 4 e 7; in VIII 9, 110 FBr ha il discorso diretto; IX 1, 33 poscia | poscia che); in III 7, 52 MPetr ha un *che* pleonastico.

MPetr hanno in più pronomi e particelle atone forse cadute in Mn (II 7, 27; 8, 69; 10, 15; III 3, 40 e 41; 6, 12; 9, 16; IV 10, 4; V 1, 24; 6, 18; 9, 33; VI 2, 9; 10, 55; IX 5, 56; X 5, 8; il contrario in II 8, 8; V concl. 9; VIII 1, 16; X 7, 14); e spesso anche la preposizione *di* (V 3, 42; 10, 8; IX 5, 25; X 8, 104; 9, 102; un solo caso contrario, IX 5, 5).

Articoli di FBr mancanti in MPetr (anche in composizione con preposizioni): VIII 9, 13; IX 3, 26; Concl. dell'aut. 7 e 17; caso opposto: II 8, 83; III 1, 43; IV 3, 17; 4, 24; VI 10, 46; VII 9, 46.

Due tipi di lezione, dunque, si contrappongono lungo tutta l'opera. Il più delle volte sarebbe per lo meno imprudente giustificare una propria scelta con un criterio di gusto, o con quella qualsiasi conoscenza che si possiede della lingua trecentesca e boccaccesca. P. es., allo stemma dei manoscritti spetta dirci se sia autentico l'esempio offerto in IV 10, 46 da MPetr (*va' procaccia*, contro il *va e procaccia* di FBr), di un uso sintattico sul quale v. L. Sorrento, *Sintassi romanza*, Varese-Milano, 1950², pp. 205-237. Talora però ragioni interne al testo rendono preferibile la lezione di FBr (a sinistra) contro quella di MPetr:

V 5, 21 e con lumi e con arme | e co' lumi e con a.; VII 7, 45 assai agio, di quello | assai più agio di quello R (la formula: di quello che, nei paragoni, è cosa tutta moderna); IX concl. 5 Queste cose | Questo così; e per l'interpunzione V 3, 27; X 4, 26 (benchè F e Br differiscano fra loro);

o viceversa: IV 4, 26 si sforzasse | non si sforzasse; V 7, 50 alquanta fede | alquanta di fede; VI intr. 4 per le fanti e famigliari | per le fanti ed i fam.; VII intr. 6 col buon vino e con confetti | col buon vino e co' confetti; 3, 22 né ... per una volta | né ... pure una volta R; VIII 1, 3 con ciò sia cosa che ... debbe essere | con ciò sia c. che ... debba essere; 2, 35 per quel che mi dice | per quel che mi dica; X 7, 14 potergli ... fargli | potergli ... far; 8, 23 de' quali | di quali R; 54 con romori e con le minacce | co' rom. e con le m.; 9, 99 che contenenza sia | che contenenza fia; IV intr. 36 si sono | sì sono; X 4, 31 da due famigliari | da' due fam. (cfr. 30); e anche per l'interpunzione VI 2, 8.

Non mancano passi in cui MPetr da una parte, Br dall'altra correggono diversamente F (R sceglie di volta in volta fra le varie lezioni) (Intr. 7; I 8, 18; II 1, 2; 7, 64; III 4, 27; 7, 67; IV 2, 45; 8, 28; VI 10, 32 e 47; VII 7, 46; VIII 5, 16; 9, 33; IX 4, 3; X 9, 82, e per gli accenti e l'interpunzione III 5, 10; VIII 10, 25); o nei quali tutti gli editori sono altrimenti discordi (II concl. 8).

Le incertezze e gli errori sono ancora frequenti.

Troppo numerose le omissioni di Petr. Riferisco i passi secondo M mettendo in parentesi le parole e le frasi cadute in Petr (1):

I 1, 28 una (ora); II 7, 106 che (che) degli uomini...; 9, 32 io (il) dirò; 10, 23 m'ha (sì) trasfigurato; III 3, 22 (così) piacea; 23 né (mai) ardirò poi; 39 (più) soff(e)rire; 45 e se (io) non potrò; 52 tu (più) in cosa alcuna; 9, 60 con (gran) maraviglia; IV 1, 54 e come colei che (ancora son certa che) m'ama; 2, 30 (di) quindi; 43 niuna che (ne) sia; 5, 15 essere (stata) vera la (sua) visione; 6, 24 se tu l'hai (qui) perduto; 40 che (tu) avessi (anche F); 7, 1 in (uno) orto; 8, 8 (la) Salvestra; 10, 37 alli (due) giovani; V 5, 10 quello che (tu) creda; 7, 23 una (sua) favola; 8, 3 mi piace (di) dirvi; 9, 16 che (che) esserne dovesse; 43 e cui egli (cotanto) amata avea; VI 8, 5 sarebbe stata (di) soperchio; VII 7, 30 che (tu) in casa hai; 8, 29 rea femina chi (è); 9, 39 per (ciò) che io t'ho tratti (forse) sei peli; concl. 4 non meno (di) piacevole; VIII 2, 25 una (bella) fetta; 3, 19 che (elle) si forassero; 52 in una (sua) saletta; 6, 17 per udir (ciò) che egli; 37 essere (mezzo) consolato; 51 che egli (avuto) non l'ave(v)a; 7, 23 (ad) agghiacciare; 37 che (tu) m'hai più volte; 92 (questo) diceva; 8, 1 con la (sua) moglie; 4 (assai) agiati; 34 (e) per ciò; 9, 21 che (vi) si beono; 58 Io (gli) ho già ragionato; IX 5, 3 che quella cotal (cosa); 6 fece (fare); 8 avea nome (la) Niccolosa; 6, 15 (presala,) la levò; 17 al quale (ella) era allato; 10, 23 ... li tuoi fatti ed i miei? (Qual cavalla vedestù mai senza coda?) Se m'aiuti ...; X 6, 6 per (essere in solitario luogo e) quivi finire; 8 e magnificamente avendo (apparecchiato e con la sua famiglia avendo) ordinato; 7, 19 il (mio) volere; 8, 82 ad un villano, (ad un ribaldo,) ad un servo; 9, 14 che vi (si) converrebbe; 28 di due (suoi) figliuoletti; 10, 20 per (tuo) marito; 25 il più (contento ed il più) appagato; 47 con lagrime e (con) pianto; Concl. dell'aut. 6 quando (con) due; 22 di quelle (ancor) che.

Errori di Petr (a destra):

I 1, 18 e quasi | o quasi; 34 mi domandiate | mi domandate; II 7, 105 ricevuta | ricevuto; 8, 47 se la sua vita | e se la sua vita; III 3, 36 parola | parole; IV 3, 3 essendo goduti | essendo goduto; 26 stata | stava; 30 volergliele mostrare | volergliene m.; 6, 26 non accordatasi | non accordatosi; 9, 23 oltraggiato | oltregg-; 10, 1 per ladro | per un ladro; 10 fattasene | fattane; 44 tra per paura | tra e per paura; V 2, 33 durando la battaglia | durante la b.; 7, 32 rinfrescarsi | rinfrancarsi; 9, 36 veggendo | veggendolo; VI concl. 11 detta ci si sia | detta si si sia; VII 1, 5 Alesso | Alessio; 5, 57 altri che tu | altro che tu; 6, 6 minacciando | minacciandola; 8, 34 con tua gran vergogna | con tutta gran v.; VIII 7, 7 per ciò che | e per ciò che; 99 mancati mi fossero | mancanti mi fossero; 108 (e IX 9, 26) ricorditi | ricordati; 116 ponendolesi | ponendosi; 145 fosser ... portate | fosser ... portata; 8, 17 egli mi vi convien | gli mi vi con-

(1) Sia le omissioni qui elencate, sia una gran parte degli errori segnalati successivamente, sono, com'è ovvio, scorsi tipografici. È da deplorarsi che un'edizione che ha per altri aspetti pregi notevolissimi, sia guastata da una simile incuria tipografica.

vien; 9, 39 femminaccia | -uccia; 49 voi dite vero | vi dite vero; 10, 9 legaggio | legaccio; IX 2, 6 o egli o ella | e egli o ella; 17 l'Isabetta | l'Isabella; 5, 19 parente della Tessa | parente della Teresa; 10, 7 (e 9) Pietro | Piero; 23 molto più | molto di più; X 4, 42 mogliere | mogliera; 8, 5 Fulvo | Fulvio; 5 Quinzio | Quinzo; 9, 13 da noi la vostra | da noi la nostra; 10, 48 (guar)datil'aveva i panni chespogliati s'avea quella mattina che Gualtieri |(Gian)nucolo che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri (ripetizione di una riga precedente).

Inoltre in casi in cui FBr differiscono da M (seconda lezione): X 10, 9 alquanto di paglia | alquanta di paglia | alquanta paglia.

Paiono ingiustificati i mutamenti seguenti: II 7, 85 senza niun dubbio | senza alcun dubbio; III 9, 60 raccogliere | accogliere; IV 9, 7 avvenne | addivenne; V 1, 64 apprestata | appresta; 4, 47 oramai | ormai; 6, 26 e piansero | o pian.; VIII 7, 23 a letto | al letto; 137 conosciutola | conosciutala R; 9, 20 vasellamento | vasellame; X 9, 110 gli piacesse | le piacesse R.

Errori riguardanti accenti e apostrofi: III 6, 13 che da altrui uditi non fossero | ché da altrui, ecc.; VI concl. 18 sì è alto | si è alto; VIII 2, 28 da' dì | da dì; IX 1, 6 da ambasciate e da | da amb. e da'.

Petr riproduce passivamente M in punti certo errati, a volte contro l'esplicita critica del Barbi (la prima lezione è di FBr):

Proem. 14 in quanto potranno cognoscere | e conoscere; II 2, 5 diliberarono che ... di rubarlo | diliberarono ... di rubarlo; II 9, 57 fece | il fece; III 2, 19 s'arebbe | sarebbe; IV 6, 3 a venire era | avvenire era; V 4, 16 che caldo fu | che caldo fa; X 9, 52 cittadini S | contadini; Concl. dell'aut. 6 Cristo maschio (Barbi) | Adamo m.; in IX 9, 9 è accentato un che finale, mentre in VII 8, 45; IX concl. 5 è tralasciato l'accento di un *ché* causale.

Petr dice di essere tornato a *fine* maschile dappertutto dove M l'aveva arbitrariamente mutato in un femminile; ma se questo è avvenuto in I 2, 2; 10, 14; concl. 10 (anche FBr alla fine), III 7, 84; IV 1, 61; V concl. 1; IX 6, 31; X 9, 3 e 113; Concl. dell'aut. 20, non è stato fatto, invece, in IV 10, 2; IX concl. 2; X 4, 26; 7, 2. In IV 5, 5 ss. sempre l'Isabetta con M (R); ma 4 Lis- con FBr.

Correggendo M, Petr, invece di tornare alla forma di F è talora riuscito ad una terza lezione (la seconda è quella di M):

III tit. molto da lui disiderata | molto disiderata | da-lui molto dis.; IV 2, 30 a casa la donna | nella camera della d. | a casa della d.; V 2, 28 ad orecchie | agli orecchi | alle orecchie; VIII 10, 24 nol voleva | non poteva | non voleva.

Errori sfuggiti a Br (a destra la forma corretta):

I concl. 9 state (con F) | stati; II 8, 4 sopra' nimici | sopr'a' nimici; III 7, 43 in prime | in prima; IV 3, 30 infinitamente lieto | infintamlieto; VI 3, 12 mordere altri | mordere altrui; 9, 9 queste due speculazioni | queste sue spec.; VIII 4, 3 e' ogni | e ogni; IX 3, 13 e' per | e' par; X 8, 107 fattigli | fattiglisi; 10, 63 moglie | moglier; IV 8, 15 si mostrava | sì mostrava; VII 9, 23 tra' ... e | tra' ... e';

VIII concl. 11 se'l fosse sentito | s'el fosse s. Sembra distrazione la riproduzione di F in IV 2, 11 fedel commissario | fedecomm- R.

In qualche punto R (a destra) si scosta senza giustificazione da tutte le altre edizioni:

I 1, 5 da oppinione (M da falsa opp-) | da opinione; VII 10, 23 rispose | rispuose;

e in punti in cui FBr differiscono da MPetr (seconda lezione): III 6, 48 tempo hai | tempo è | tempo è ormai (secondo una correzione di Mn); 9, 32 fatt'e dove | fatte dove | fatte e dove; IV 10, 6 quello da casa | quel di casa | quello di c.; intr. 40 dallo aiuto di Dio e dal | dell'aiuto di Dio e del | dello aiuto di Dio e del; VI 5, 6 dipignendo | dipignendo intendeano | dipigneano;

o resta fedele a F, che ha una lezione errata: V 3, 21 si vide una casetta | si vide davanti una c.

In alcuni passi corregge secondo Br, ma introduce le correzioni in modo inesatto (la prima lezione è quella di F MPetr):

II 9, 42 in Alba già | in Albegna | in Albegna già; concl. 6 dalle (delle) novelle | del novellare | dal novellare; III 7, 26 dolente a me | dolent'è a me | dolente è a me; V 1, 45 insieme | e'nsieme | e insieme; VI intr. 14 Ben lo diceva io | Occi, ben lo diceva io | Occi! lo diceva io; VII 5, 3 dalla lor | dalle loro | dalle loro; e più complicato: Proem. 2 F aver compassione degli | MPetr l'averc c. degli | Br l'aver comp. agli | R aver comp. agli; VI 10, 32 F lassù n'andò | MPetr con fatica là su n'andò | Br con lento passo lassù n'andò | R con passo lento lassù n'andò.

Dove FBr (prima lezione) e MPetr differiscono, R non è sempre coerente nella scelta: in III 3, 45; IV 2, 20; VIII 9, 43; 83, come in III 5, 22; V 10, 22 FBr hanno: infino ad ora, MPetr: infino da ora; R sta le prime quattro volte con MPetr, le altre due con FBr; in I 1, 41; II 8, 32; VII 10, 23; X 8, 80 FBr: di sì, MPetr: del sì; in II 2, 21; V 10, 46; VII 1, 20; 8, 23; 8, 35 FBr: al letto, MPetr: a letto; R la prima volta con MPetr, le altre con FBr.

Errore di stampa in VII intr. 8, dove R, adottando la lezione Barbi Br, ripete *cantare* invece di introdurre *carolare*.

In V 2, 16 è errata la virgola: essa, lei; in VI 9, 10 la parentesi.

In alcuni punti mi pare che la lezione accettata da tutti gli editori vada riesaminata:

II 6, 24 *in quel mezzo tempo* sembra contaminazione di due lezioni diverse: *in quel mezzo* e *in quel tempo*.

II 6, 34 « E come che rade volte la sua madre ... vedesse, niuna volta la conobbe, né ella lui ». Mi sembra da premettere un *non* a *rade volte*, cfr. 67: « ricordandosi d'averla molte volte avanti in quel castello medesimo veduta ».

II 9, 67 « quasi ad una ora la maschil voce e il più non voler maschio parere si partì ». Può darsi che il B. abbia qui introdotto disavvedutamente un *non* che è di troppo; e sarebbe forse troppo duro leggere: *... la maschil voce, col più non voler...*?

III 7, 65 « ma come Tebaldo dalla sepoltura quivi tornato fuggir si volle temendo ». Sarà da inserire *fosse* dopo *tornato*, o da eliminare *si*?

V 1, 51 « per ciò che si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava che... ». Non direi col Br. una facile ellissi la mancanza di *opinione* in questo contesto. Ma non sarà piuttosto da mutare *nella quale* in *la quale*? Cfr. III concl. 18, dove una correzione analoga è stata fatta da Br.

Quasi altrettanto impossibile mi sembra l'ellissi di *farebbe* in VIII 1, 8 « e mandolle dicendo che molto volentieri e quello e ogn'altra cosa, che egli potesse, che le piacesse ».

VIII 1, 15 « Tornato Guasparruolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato che insieme con la moglie era, se n'andò a lui ». Mi pare si debba integrare: « (preso il compagno suo,) se n'andò a lui »: la presenza del compagno, che aveva assistito alla consegna dei duecento fiorini d'oro, cfr. n. 8 e 12, è dimostrata dalla frase del paragrafo successivo: « ella, che quivi vedea il testimonio ».

Concl. dell'aut. 5 « non si dee a me esser disdetto » sembra contaminazione di « non si dee a me disdire » e di « non dee a me esser disdetto ».

Poche osservazioni sul commento:

Intr. 91 « di giunchi giuncata ». Non è necessario, per spiegare *giuncata*, ricorrere con R al fr. *joncher* (che fra l'altro avrebbe dato un **gionciare*).

VI 7, 14 « e oltre a questo, non che alcuna donna, quando (questa legge) fatta fu ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata ». Non ' fu mai citata in tribunale a causa di questa legge ', ma ' fu invitata a dare il suo consentimento, la sua approvazione a tale legge '.

VII concl. 1 « quando il re, finita la sua novella né alcuno altro restandogli a dire »: non: ' A lui come re e signore di quella giornata ' (Br), ma ' non restando a dire ad alcun altro '.

VIII 10, 59 « alla quale tutto il pareva perdere ». Non: ' Le pareva di perdere proprio lui ', ma: ' le pareva di perdere ogni cosa, tutta la ricchezza '.

Nelle belle pagine della *Introduzione* il Petronio illumina e valuta con rara sensibilità e consapevolezza critica lo spirito, i motivi, i modi del raccontare, lo stile boccacceschi. Il commento alle singole novelle, linguisticamente adeguato, trascrive le significazioni di vocaboli e frasi in servizio di una complessiva interpretazione tonale, che è sempre svolta in modo fine ed acuto in una nota più ampia.

Pregi notevoli in questo senso hanno (sia qui accennato di sfuggita) le più felici tra le prefazioni alle singole giornate, stampate separatamente a Milano dalla « Universale Economica »: in particolare la prefazione alla *Quarta giornata*, di L. Russo, quella alla *Quinta giornata*, di M. Fubini, e quella alla *Nona giornata* dello stesso Petronio. Il commento, tutto del Fubini, mira soltanto, com'è naturale, a facilitare la comprensione letterale del testo da parte di un

vasto pubblico, ma contiene note assai felici per precisione e aggiustatezza. Tale anche il merito del commento di R.

Non solo per la diversa natura della collana a cui l'edizione appartiene, la *Prefazione* del Branca ha tutt'altro carattere: è una biografia dello scrittore, costruita, con voluta sobrietà, sui pochi dati sicuri che se ne possiedono, e di proposito sfrondata di ogni particolare leggendario e di ogni svolazzo retorico. Vi si tiene stretto conto dei notevolissimi studi di G. Billanovich, soprattutto di *Restauri boccacceschi*, Roma, 1945. Il commento, nella abbondanza dei chiarimenti storici, delle indicazioni di fonti e precedenti letterari, dei riferimenti bibliografici, appare talvolta perfino erudito; le annotazioni esegetiche, come il glossario finale, attestano (ed è naturalmente una grande lode che intendo farne) preparazione e interessi più propriamente linguistici.

R offre anche ampi saggi del *Filocolo*, secondo l'ottima edizione a cura di S. Battaglia (Bari, 1938), l'*Ameto* nella lezione stabilita da N. Bruscoli (Bari, 1940), e la *Fiammetta* nel testo assai corretto fornito da V. Pernicone (Bari, 1939).

A quest'ultimo testo, non perchè esso non sia nel complesso eccellente, ma perchè mi è accaduto di studiarlo più da vicino, vorrei fare qualche proposta di emendamenti. Cito R per pagina e riga, e faccio seguire alla sua lezione la mia proposta (1):

1062, 7 e così le facciano possenti | e così le faccia possenti (il soggetto, r. 5, è singolare, come anche il predicato precedente, *sostenga*); 1069, 32-1079, 3 il quale il mio cuore ... elessi | il quale il mio cuore ... elesse; 1070, 23-24 e servai e servo ... nel preso fuoco | e servai e servo ... il preso fuoco; 1072, 22 cagioni infinite | cagioni infinte; 1072, 23-24 la notturna quiete e il continuo cibo | la notturna quiete e il cotidiano cibo; 1074, 26-27 indarno li tuoi consigli appetisce | indarno li sani consigli appetisce (cfr. Seneca, *Phaedra* 179-180 sana consilia adepetens) (2); 1075, 14-15 Venere santissima abitare nelle picciole case sovente, solamente, e utile al necessario nostro procreamento | Venere santissima abitare nelle picciole case, sovenente solamente e utile, ecc.; 1076, 20 le cose meritevolmente dannose | le cose meritevolmente dannate (' condannate dalla vecchia balia '); 1077, 27-30 sovra il tirato nervo adatta le sue saette ... e ... quello prestissimamente manda ove gli piace | sovra il tirato nervo adatta le sue saette

(1) Comprendo in questo primo elenco solo errori che mi sembrano evidenti. Si tratta per una piccola parte di errori di stampa, a cui corrispondono nei manoscritti da me esaminati (v. oltre) lezioni corrette; in alcuni altri casi (1069, 32; 1072, 22; 1075, 14; 1100, 20; 1104, 13; 1117, 11; 1135, 28; 1216, 35) la forma esatta è in qualche codice; ma per il maggior numero questi errori (insieme con moltissimi altri corretti dal Pernicone) sono comuni ai manoscritti che ho studiati, e provano, almeno per essi, l'esistenza di un unico capostipite. Gli emendamenti in tali casi (p. es. 1175, 21) sono congetturali.

(2) Sulle fonti della *Fiammetta* v. A. Roncaglia, *Sulle fonti del sonetto « Al sonno » di G. Della Casa*, in questo *Giorn.*, 125, 1947, pp. 42-54; M. Serafini, *Le tragedie di Seneca nella « Fiammetta » di G. Boccaccio*, ib., 126, 1949, pp. 95-105.

... e ... quelle, ecc.; 1078, 14 i suoi dossi umiliò alli gioghi virginei | i suoi dossi umiliò alli giuochi virginei (*Phaedra* 303: virginum stravit sua terga ludo); 1079, 11-12 dietro al precedente fuso | dietro al procedente fuso (*Phaedra* 224: properante fuso); 1084, 19-20 con quanti accidenti poi n'erano seguitati | quanti accidenti, ecc. (opp. con quanti accidenti poi v'eravamo seguitati?); 1095, 20-21 la distenda quando tu vuoi | la distenda quanto tu vuoi; 1100, 20-21 quale le marine onde, da' venti e dalla pioggia sospinte | quali le marine onde, da' venti e dalle piagge sospinte; 1104, 13-16 Certo appena ... egli che così tosto ... innamorare si potesse | Certo appena ... che egli così tosto ... innamorare si potesse; 1105, 30 io là vi giunsi | io la vi giunsi; 1117, 11-13 con le già dette donne, assai discrete e piacevoli ... e a me molto per parentado e per antica amistà congiunte | con le già dette donne, assai discrete e piacevoli ... e a me molte, ecc.; 1135, 28-29 la qualità del tempo molte e diverse feste apprestate, con quelle, cagioni di varie angoscie m'apparecchiava | la qualità del tempo, molte e diverse feste apprestante, ecc.; 1142, 1-2 la mia immagine ornata quando potrassi | la mia immag. ornata quanto, ecc.; 1142, 32-33 delle quali ogni picciolo scoglietto o lito ... erano piene | delle quali, ecc. ... erano pieni; 1142, 34-35 Oh quanto e quale è questo diletto grande alle sane menti! | Oh quale e quanto, ecc.; 1143, 7-8 più giri date in liete danze | più giri dati, ecc.; 1146, 4-5 li venti medesimi, quantunque più si crede festino | li venti medesimi, qualunque, ecc.; 1146, 30-31 sì nel viso appariano favorevoli, che appena altramente si crede che fosse il magno Pompeo | sì nel viso appariano autorevoli (orrevoli?), ecc.; 1147, 10 ad Arcadio partenopeo | allo arcadio Partenopeo (cfr. 1212, 12, *Theb.* VI 561); 1175, 21-23 più alle indigenti sono chiuse le vie a' loro piaceri, che a coloro che con le ricchezze le possono trovare per lo cielo | più alle indigenti, ecc., che a coloro che con le ricchezze le possono trovare per l'ocio loro (cfr. cap. I, p. 1075); 1177, 28-29 il diletto de' quali ... lui trarranno della tua mente | il diletto de' quali ... lui trarrà, ecc. (opp. li diletti, ecc.); 1190, 29-30 gli arditi cavalli | gli ardenti cavalli; 1191, 30-31 l'ansietà del polmone precedente | l'ansietà del polmone procedente; 1216, 35-36 non risa, ma lagrime le venga de' nostri danni | non risa, ma lagrime le vengano, ecc.

Qualche integrazione sembra necessaria qua e là:

1073, 9-10 nè più (sollicitudini) sento che io mi sia usata; 1116, 6 E dietro a queste (parole) con molte altre séguito a me dicendo; 1135, 37-1136, 2 E ricordandomi ... a cui essi oltre ad ogni altra (mia) bellezza soleano piacere; 1174, 20 tutta di sé m'ha fatto (di speranza rimanere) di fuori (?).

Una parziale esplorazione del materiale manoscritto (1) suggerisce altri emendamenti:

---

(1) Ho collazionato finora i seguenti manoscritti: 2806 della Biblioteca Palatina di Parma (= P); Ambrosiani D 29 inf. (= A1) e H 183 inf. (= A2); cod. it. 987 della Nazionale di Parigi (= N). I primi tre sono descritti dal Pernicone,

1077, 21-22 si chiude | si'nchiude; 1083, 5-6 di non proporre alla ragione | di non preporre, ecc.; 1095, 10-11 come per addietro ne' miei onori e utili se' stata sollecita, così ora in questa divieni paziente | come, ecc., così ora in questo, ecc.; 1096, 24-25 l'ira e la grazia di Dio | l'ira o la grazia di Dio; 1099, 6-7 con quello effetto che Iside fece li prieghi di Teletusa | con quello effetto che Inachide, ecc. (*Metam.* IX 684); 1105, 32-34 Ora le petruzze per li passati segnate, e ora quelle che per quelli che erano a passare stavano, annoverando, benchè di ciascuna ottimamente il numero nella mente avessi | ora le petruzze, ecc. benchè di ciascune, ecc.; 1117, 7 a me così dall'amato giovane ... novelle pervennero | a me così dell'amato, ecc.; 1135, 2-3 più essendo contenta, ... se non d'avere fedelmente amato | più contenta ... sono d'avere, ecc.; 1139, 25-26 te ridente e lusingando abbracciando |te ridente e lusingante abbracciando; 1142, 24-25 cessati li calori estivi | cessanti li calori estivi; 1150,24 rozzissima sente la forma sua, e poco ama | ...e poco amabile; 1156, 4-5 quante volte ... ho io per questa iniquità pietose lagrime ricevute | ... pietose laude ricevute; 1158, 4-5 le più picciole offese | le tue picciole offese; 1159, 11-12 insieme col corpo uccidere l'anima trista | insieme il corpo uccidere coll'anima trista; 1165, 23-24 su per il letto impetuosa mi gitto | su per lo letto impetuosa mi giro; 1170, 15-16 La fortuna ... non t'ha rinchiusa la via di dietro | La fortuna ... non t'ha richiusa, ecc.; 1171, 8-9 o iddii degl'immortali regni di Stige | o iddii delli mortali, ecc.; 1175, 32-33 sostieni il suo grave impeto | sostieni il tuo, ecc. ('trattieni'); 1177, 20-21 ciascuna persona piglia il suo vantaggio, e ..., quando li truova sel piglia come egli puote | ciascuna persona, ecc., e ..., quando il truova, sel piglia comunque puote; 1181, 13 bisognarmi | bisognarvi (cfr. 1065, 5); 1182, 8-9 di tigre o di qualche altro più fiero animale | di tigre o di quale altro, ecc.; 1182, 18-20 Questo ... non è cosa che pentimento ne possa seguire, e, se egli pur ne seguisse, da poterlo indietro tornare | Questo ... non è cosa, ecc., e, se egli ne pur seguisse, da poterla, ecc.; 1183, 4 nell'ore le quali a me ultime doveano essere pensava | nell'ore le quali a me ultime dovere essere, ecc.; 1198, 10 vi ritornava a vedere | mi ritornava a vedere; 1201, 18 seguiranno | seguitano; 1212, 1 non avendo | né avendo; 1214, 32-34 non essere altra comparazione del mio narrare verissimo a quello che io sento | non essere altra comparazione dal, ecc.; 1215, 7-9 dinanzi dalle innamorate donne ti presenta, e se pietà guidandoti ... ti vedranno volentieri | dinanzi dalle innamorate donne ti presenta: esse, ecc.; 1216, 24-25 chiunque ella sia | chiunque ella fia.

---

pp. 238-239, 240; N è un cartaceo del 1468, di cm. 19 × 13, di 159 carte, che contiene la sola *Fiammetta* in elegante scrittura umanistica. Ho accennato all'esistenza di un unico capostipite, già alquanto guasto. P ed A1, quest'ultimo certo fiorentino, sono ottimi codici, indipendenti l'uno dall'altro. N ed A2, che è scorrettissimo, appaiono legati ad A1 da qualche errore e lacuna comune. In questa lista prendo in considerazione solo lezioni che sono attestate da entrambi i rami della tradizione, o che, essendo attestate in uno, risultano migliori per ragioni interne al testo.

Integrazioni suggerite dai manoscritti:

1070, 26-27 di nuovo furore accesa (e) con l'anima fatta serva; 1072, 34 così (mi) cominciò a parlare; 1081, 28 o singulare bellezza (ed) eterna; 1083, 18 avvegna (dio) che; 1085, 26 prontissime (in voi) surgano; 1088, 6-7 la (mia) allegrezza in tristizia ... mutarono; 1091, 23 così (li) dissi; 1093, 4 si conviene (d')aiutare; 1098, 22 presa(mi) con la sua destra; 1103, 34 molte (e) grandissime feste; 1104, 22 se già quello che (elli) lasciasse; 1105, 29 con bianche e (con) nere petruzze; 1107, 8 e sentendo già (quasi) nella mia casa ciascuno riposare; 1110, 7 e (tal) volta fu; 1110, 27 venendo(ne) il nuovo; 1115, 2-3 Egli fermamente d'un'altra (è) innamorato (e) t'avrà dimenticata; 1118, 14 (io) vidi ... entrare di nuovo in casa ...; 1118, 20 a dimandare (con) così strette particolarità di colui; 1131, 9-11 da me ... la (mia) malinconia s'ingegnava di cacciar via; 1132, 21-22 non che ad eccitare la dormente Venere, ma (a) risuscitare la morta; 1133, 2 per (le) molte lagrime; 1134, 15 variamente (e) con arte non picciola; 1134, 20-21 (con orecchia) l'ascoltava intentissima; 1135, 15 torno (gli occhi) a riguardare (cfr. r. 4 Ritorno adunque e gli occhi e 'l pensiero...); 1139, 3 benchè (io) sommamente disiderassi; 1139, 17-18 e de' (più) miseri; 1152, 14 né era (allora) alcuno edificio; 1157, 28 eleggendo piuttosto (di) volere; 1164, 1 delle quali (io) gran parte miseramente bevvi; 1173, 32-33 Colui che fu del nostro peccato cagione, (colui) di quello è stato agrissimo purgatore; 1177, 15 (forse) non meno di te pieghevole; 1180, 12-13 questa crudeltà ... si conviene (d')usare; 1181, 18-19 dell'alte parti della (mia) casa; 1182, 14-15 molto meglio allora che (ella) non è ora; 1187, 17 non so perchè uopo gli (si) sia; 1190, 19-20 lieta venia (nuova); 1200, 21 cacciata (d')ogni speranza; 1201, 2 le sue maggiori (che alcune altre essere) dimostra; 1201, 11-13 Né dubito ... che già esse alla mia morte ... (non) avessero aperta la via; 1204, 13-14 sospinto da uno dalfino, (ed) ignudo; 1206, 13-14 Oh chente dolore dobbiamo pensare che questo fosse, (e maggiore); 1211, 1 contro al (suo) fratello; 1212, 8-9 non dubito che, come agli altri dolenti è stato trovato alcuno rimedio, che a me similmente (non) si trovasse; 1212, 33 stimolato (e) in varie parti portato.

A volte lo studio della tradizione manoscritta dimostra che va espunta una parola inserita arbitrariamente. Modifico anche l'interpunzione, dove la lezione lo richiede:

1075, 30 dopo (il) molto averla ascoltata; 1077, 10 (assai) più che alcun'altra mobile; 1081, 31-32 e di me sia come ti piace, e, come prometti, (e) a luogo e tempo merita la mia fede; 1089, 26-28 E queste parole ... seguì un gran sospiro; del quale non fu sì tosto da me (udito), che de' primi pianti disiderava saper la cagione, dimandato, che ...; 1094, 11-13 e tutta in arme e in guerra così cittadina come forestiera fremisce, (e) di superba, avara e invidiosa gente fornita e piena di innumerabili sollecitudini: cose tutte...; 1101, 1 nel limitare (dell'uscio); 1116, 19-20 quanto del suo (non) tornare disperata, e dolorosa vivesse; 1142, 31-34 ora qua e ora là, (e) ora questa brigata di donne e di giovani, e ora quell'altra... veggendo

andavamo; 1162, 15-18 Ma poi che la trista anima ... pure si rifermò nell'angoscioso corpo, (e) le sue forze rivocate di fuori sparse, agli occhi miei ritornò il perduto lume; 1178, 16-17 se quella, come adirata (la) dimandi, ti seguisse ...; 1179, 1-2 chi (in) niuna cosa puote sperare; 1188, 31-32 Io pensai alcuna volta di prendere abito (di) peregrino; 1197, 36 ora alla (mia) porta correva; 1201, 19 sola nelle miserie (mie) non mi veggio; 1205, 32-33 Senza dubbio credo che molto; ma nulla (è) a rispetto di chi...; 1208, 10-11 il (mio) marito, le ricchezze, li parenti; 1210, 37-1211, 3 è l'essere stata moglie d'Antonio; il quale ella ... (avea) a cittadine guerre incitato ..., aspirava all'altezza del romano imperio (1) (*).

FRANCA AGENO.

---

(1) Un bel saggio del lavoro che occorre ancora per parecchie delle opere minori del Boccaccio, è l'articolo di T. NURMELA, *Manuscrits et editions du Corbaccio*, in *Neuphilologische Mitteilungen*, LIV, 1953, pp. 103-134.

(*) [Non vorrei che, nella mia qualità di condirettore del *Giornale*, tacendo, mi si credesse d'accordo con l'Ageno in tutte le correzioni proposte al testo della *Fiammetta*, da me pubblicato nel 1939: buona parte delle sue congetture e degli emendamenti suggeriti da qualche manoscritto possono essere oggetto di discussione, ma per accoglierli nel testo occorrerebbero delle prove che per ora non si vedono. V. P.].

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Luigi Foscolo Benedetto. — *Uomini e Tempi. Pagine varie di critica e storia.* — Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1953, pp. XII-475.

Non si esce dalla tradizione di questo *Giornale* col presentare ai lettori il volume nel quale Luigi Foscolo Benedetto ha raccolto, qua e là rielaborandoli, suoi scritti di critica e storia composti fra il 1911 e il 1951: se in buona parte essi vertono su questioni di letteratura e civiltà francese — e di questi, obbedendo, se pur a malincuore, alle prescrizioni, non diremo — non pochi trattano di letteratura italiana, di problemi di metodo e di quei temi di letteratura comparata dei quali il *Giornale storico* ebbe il merito di farsi cultore convinto. Ma se si volesse anche prescindere da queste ovvie considerazioni, il libro meriterebbe più che una menzione per quel solo saggio sulla cultura torinese della fine dell'Ottocento e del principio del Novecento che è interpretazione acuta e insieme appassionata d'uno dei più seri fenomeni intellettuali della nuova Italia del quale il *Giornale storico* fu, per così dire, l'organo ufficiale. Il lettore rammenterà che il Croce prese lo spunto proprio da questo saggio per testimoniare il suo rispetto al *Giornale storico* e alla vecchia Università torinese, quando ormai le polemiche contro la scuola del metodo storico erano per lui solo un ricordo; e rammenterà pure che, prendendo lo spunto insieme dalla pagina del filosofo e dal saggio del maestro torinese, il Fubini ha iniziato il suo scritto su Croce che inaugura il vol. CXXX del *Giornale*. Il saggio, che s'intitola *Ai tempi del metodo storico*, pur concedendo tutto quello che un « buon anziano sentimentale » doveva concedere alla suggestione dei ricordi, rievoca e discute la funzione che ebbero nella scuola maestri quali il Renier, il Graf, il Farinelli, Gaetano De Sanctis, ma, per gli anni che ricostruisce, rileva pure con molta verità quei fermenti di vita intellettuale che nella stessa roccaforte del metodo storico segnavano il principio di un rinnovamento. E questo ci sembra molto importante, perché chi appartiene a una generazione più giovane stenta ad apprezzare per sé il Graf critico e poeta o a seguire l'erudito Farinelli nelle sue esperienze spirituali; mentre il Benedetto, illuminando la situazione di quella scolaresca alla quale appartenne, « spiritualmente matura » e perciò non disposta a rinnovare « l'eterna rivolta dei

giovani contro gli anziani », ma piuttosto portata ad appropriarsi e a riscattare tutti i fremiti di vita che riconosceva nei suoi maestri, ci induce a riflettere sulla continuità di una nobile scuola, ma anche su quello che di più nuovo e di più vivo poté uscire dalla Torino universitaria dei primi anni del Novecento. Certamente nei maestri del metodo storico il severo abito scientifico che li fece essere autentici contemporanei dei filosofi positivisti, presupponeva più di una fede romantica: romantica diremmo la loro stessa dedizione religiosa alla ricerca scientifica, ma romantici anche molti dei temi da loro prediletti e addirittura certi miti, da quello della poesia popolare a quello della storia letteraria come storia dello spirito nazionale. Il fondo di fervido romanticismo che era in essi fu quello che consentì agli scolari più intelligenti di sentirsi loro continuatori; non a tutti dunque, ma ai migliori, e noi pensiamo al diverso, più sensitivo romanticismo di un Momigliano, che trovò nella lezione dell'Università torinese non un ostacolo ma un correttivo e uno strumento raro di disciplina, mentre il maschio romanticismo del Benedetto dalla scuola cui appartenne fu incoraggiato a colorire di un pathos non oratorio ma morale persino la ricerca erudita.

Non a caso, in questo volume, lo scritto menzionato è preceduto dall'altro su *La letteratura mondiale*, che vale come prefazione all'intera raccolta e che caratterizza in maniera molto esplicita la natura di questo romanticismo alimentato e infrenato dall'insegnamento del metodo storico; perché, se il lontano precedente della sua idea è dal Benedetto indicato nella goethiana *Weltliteratur* e nella *letteratura europea* di cui trattava il Mazzini nell'articolo famoso della « Antologia », la sua concezione di una storia generale della letteratura vuole tenere conto sia dei molteplici e imponenti contributi recati negli ultimi cinquant'anni dagli studiosi, sia di una rigorosa distinzione tra storia letteraria e critica, o, come egli stesso viene a dire, tra l'istanza positivistica di una storia del grande connettivo nel quale si innervano i capolavori della letteratura, e l'interpretazione delle opere di poesia come prodotti eterni dello spirito: « La *Critica letteraria* e la *Storia letteraria* hanno ciascuna il loro particolare dominio; è oggetto di quella l'opera letteraria individuale, di questa la vita letteraria nel suo complesso. È certo una gioia, un arricchimento per lo spirito, il contemplare nella sua bellezza unica, fuori del tempo, quasi un astro in un cielo fisso, qualche capolavoro e ammirare della vita universa quello che si riassume nella unità di un'anima. Ma può non essere quella la massima gioia per uno studioso, per uno scienziato, né il suo dovere più alto. Si può aspirare a cogliere il segreto stesso della vita letteraria, che è poi il segreto della vita senz'altro: la misteriosa dialettica di tradizione e d'innovazione, di società e d'individuo ».

È giusto individuare questi presupposti del lavoro del Benedetto, non per sottolineare la conclusione alla quale egli deve arrivare

nel suo scritto: che la grande opera di sintesi non è ancora stata fatta ed è più una meta sognata, un'aspirazione ideale che non una realtà di fatto; ma per disporci a comprendere come in alcuni suoi saggi si attui questa forma di indagine storica e, aggiungiamo noi, come dalla ampiezza di vedute implicita in questi propositi non si dischiuda solo la possibilità di una storia letteraria più vasta e suggestiva ma riceva luce l'interpretazione critica delle stesse opere di poesia.

Allo studioso di letteratura italiana vogliamo additare un esempio almeno: ed è nell'articolo polemico su *Les Fioretti de Jeanne d'Arc* del Brousson una lucidissima pagina sui *Fioretti di San Francesco*, nella quale, premesso che « i *Fioretti* sono per chi li scrive, non leggenda, ma storia », è definita con forza rara la poesia del libretto francescano, così affascinante e pure tanto facilmente profanata da chi insiste solo sulla purezza, l'innocenza, l'ingenuità dell'operetta. Di questo « poema della vita francescana » è qui invece detto molto bene il valore, che può compendiarsi in questa conclusione: « Dai *Fioretti* è quasi assente il miracolo vero e proprio — quello caro alle plebi — ma vi abbonda il sovrumano. Cristo è presente. Risplende sui volti la grazia. Si sprigiona dall'insieme come un'impressione di chiarità. Tutte le cose sono come immerse in una luce di miracolo. Non solo perché l'aria sia popolata di angeli, non solo perché la foresta tenebrosa sia piena di asceti oranti dal capo cinto di aureola; ma perché è sentito, profondamente, *francescanamente*, il miracolo che v'è in ogni più piccola cosa ».

Non però in un metodo astratto, ma in un metodo fattosi natura, cioè nell'ampiezza delle sue vedute di storico, nella sua cultura, sta la capacità del Benedetto di trovare riscontri e concordanze, di dare quella vigorosa inarcatura storica ai suoi scritti, che caratterizza anche pressoché tutti i capitoli dedicati alla letteratura italiana: e dove si discorre della genesi del *Cantico di Frate Sole*, e dove si delinea il significato del *Milione*, e anche dove trattando del tassismo di Rousseau si tocca uno dei capitoli più interessanti della fortuna del Tasso. Ma un rilievo particolare per noi ha il gruppo di saggi sulla cultura toscana nella prima metà dell'Ottocento (*Un nemico della Signora di Staël, Due recapiti fiorentini del Lamennais, La risposta del Borghi all'invettiva anti-italiana del « Cinquième Chant du Pélerinage de Childe-Harold », Un opuscolo lucchese di Lamartine, Come nacque « La Terra dei morti » del Giusti*), nei quali non tanto importa riconoscere che cosa frutti in concreto al Benedetto il suo canone di comparatista, quanto piuttosto individuare il carattere delle sue ricerche erudite, che non sono, come è avvenuto sovente al Croce, una specie di svago nella sua opera maggiore di storico, e perciò una delle prove più felici del suo stile di letterato, ma riportano sempre il lettore al pensiero di una storia più vasta, lasciano vedere ben netta dietro il personaggio o l'episodio particolare di storia letteraria la più complessa storia della cultura e della vita morale di

un'intera epoca. Non vi sarà studioso del Petrarca o del Boccaccio, per esempio, che non sia grato al Benedetto di avergli fatto conoscere con precisione la personalità di Giovambattista Baldelli-Boni, per la pur legittima curiosità di sapere quali impulsi abbiano guidato lo scrittore toscano nei suoi studi e quale posto veramente spetti loro nella storia della critica. Ma la modesta personalità del Baldelli diventa interessante nelle pagine del Benedetto per tutta la vita culturale che resta illuminata dalla sua ricostruzione; così come episodi, che altrimenti sarebbero di semplice cronaca letteraria — Lamartine e le polemiche da lui suscitate col *Cinquième Chant du Childe-Harold*, la genesi della *Terra dei morti* del Giusti — diventano veri capitoli di storia della nostra cultura. Il che del resto è anche più evidente nel saggio su *Vigny e gli esuli della « Giovine Italia »* il quale mentre precisa, come non s'era saputo fare in Francia, il culto che Mazzini e i Ruffini ebbero per il poeta di *Chatterton* e in particolare illustra la figura di Antonio Ghiglione, mette nella giusta luce fatti assai suggestivi del nostro Romanticismo (1).

Ma chi scrive queste righe, pur non essendo un « anziano » e forse anche assai poco « sentimentale », non può fare a meno di dichiarare la sua predilezione per il capitolo su *Carducci e la Francia*, che ebbe la ventura di ascoltare dalla viva voce dell'Autore quando lo lesse agli alunni della Scuola Normale di Pisa nel 1935. Tra le altre celebrazioni carducciane che si tennero a Pisa quella del Benedetto già allora ci aveva impressionati per il suo vigore; e quelli che ci convinsero allora sono gli stessi pregi che ammiriamo oggi: la solidità e la chiarezza dell'indagine culturale, la sinteticità del giudizio, il significato che assume la ricerca particolare per il vasto mondo spirituale che essa rievoca. Ma non dobbiamo tacere che chi giovanissimo nel 35' ascoltò il discorso su Carducci e la Francia fu commosso anche dall'afflato politico che lo ispirava (e si trattava, ben s'intende, di politica controcorrente!). Il giudizio d'allora coglieva nel segno. La conferma, oltre che da tutta l'opera del Benedetto, non viene da quella aperta confessione del proprio temperamento di critico che egli fa là dove condanna il modo superficiale ed equivoco con cui il Bardèche, trattando di Stendhal, ha mescolato critica letteraria e politica?: « vale anche per la critica, e non soltanto per l'arte, la doverosa avvertenza che ci sono personalità tutte d'un pezzo, per cui politica, morale, estetica sono inscindibili ».

ETTORE BONORA.

---

(1) Conviene a questo proposito rammentare che, mettendosi sulle orme del Benedetto, ha di recente potuto illustrare in maniera molto succosa questo che è insieme un capitolo della nostra storia letteraria e della passione risorgimentale, R. DE CESARE, nello studio su *Alfred De Vigny e l'Italia* (*Contributo bibliografico alla fortuna del Vigny in Italia*), in *Studi Urbinati*, a. XXV, Nuova Serie B, n. 2 (1951). Si vedano in particolare le pp. 51-56 dell'estratto.

Opuscoli inediti di LEON BATTISTA ALBERTI: « *Musca* », « *Vita S. Potiti* », a cura di CECIL GRAYSON. — Firenze, Leo S. Olschki, MCMLIV, pp. 90. (« Nuova collezione di Testi Umanistici inediti o rari », pubblicata sotto gli auspici della Scuola Normale Superiore di Pisa da A. MANCINI e P. O. KRISTELLER, vol. X).

Se ne aveva finora soltanto la versione volgare negli *Opuscoli Morali di L. B. Alberti tradotti e parte corretti da M. Cosimo Bartoli* (Venezia, 1568, rispettivamente a pp. 358-68 e 180-98). E dai manoscritti che contengono i testi latini erano state già pubblicate le quattro lettere dedicatorie che li accompagnano e che ora anche il Grayson opportunamente riproduce: una dedicava la *Musca* a Cristoforo Landino, e le altre, che, a quanto pare, sono autografe, indirizzavano la *Vita S. Potiti* a Biagio Molin, di cui l'Alberti fu segretario e per invito del quale la compose, a Leonardo Dati e a Marino Guadagni.

Il primo di questi opuscoli fu dettato all'improvviso dall'Alberti subito ch'ebbe letta la versione latina della *Mosca* di Luciano mandatagli e dedicatagli da Guarino Guarini veronese intorno al 1442-43. L'altro era stato già composto circa un decennio avanti, e non è chiaro perché il Grayson ne inverta l'ordine in questa sua bella stampa.

Si tratta, in sostanza, di due esercitazioni letterarie, che tuttavia meritano l'attenzione dei lettori, perché rivelano come l'Alberti tornasse sui punti che gli erano più cari, anche quando scriveva per ozio e anche quando scriveva a contraggenio. Le lodi della mosca furono dettate per ridere alla maniera di Luciano; ma, dove Luciano mirava alla satira letteraria dei retori magnificatori d'inezie, ecco qui celarsi, sotto le apparenze dello scherzo, e senza un'intenzione al mondo di voler fare il pedante con delle allegorie, l'ammirazione degli spiriti attivi, operosi, indagatori, amanti della libertà e dediti alle occupazioni pacifiche, solleciti del ben pubblico e bramosi di conoscere il mondo, forniti di quelle virtù che più dovrebbero desiderare gli uomini e che più allora venivano esaltate come proprie di un nuovo ideale di vita.

E allo stesso modo, l'altro opuscolo doveva narrare la vita di un martire giovinetto, ed ecco l'autore sfuggire inavvertitamente alla linea agiografica del racconto, mettendo in bocca al diavolo che lo tenta e all'imperatore Antonino che lo tormenta non le sole lusinghe dei beni e piaceri del mondo o le semplici accuse di empietà, ma anche, e con maggior forza di suggestione per il lettore, l'ideale delle virtù

civili e il rimprovero di rifuggirne. Il santo non cede nelle insidie del diavolo e non si piega ai rimproveri, come non cede ai tormenti; ma solo perché non capisce nemmeno né quello che gli viene opposto né quello che gli viene proposto. Ma agli occhi del lettore quel diavolo che dice cose lontanissime dai diavoli d'un tempo, e che discute « quantum civilis vita a solitaria differat » e afferma « homines hominum causa natos esse », è davvero un civilissimo personaggio, andato a scuola degli umanisti, dove ha imparato una nuova e non diabolica ma umanissima filosofia; e quell'imperatore che imbestialisce inverosimilmente nelle crudeltà contro il giovane innocente, sebbene lo veda autore ed esempio vivente di miracolo, ha pure un motivo non ignobile d'essere indotto a tanto furore: ed è il pericolo, grave nel suo pensiero, di vedere crollare la civiltà stessa per colpa di coloro « qui omnem vitam otiosam sive industria sive opere ducere constituerint, qui bonas artes, qui rem militarem, qui litteras, qui omne denique reliquum vite ornamentum effugiant, vilipendant, oderint ».

La polemica umanistica contro l'ascetismo medioevale ha fatto dunque tanta strada che s'insinua persino, senza volerlo, nelle vite dei santi e a dispetto dello stesso fine ascetico per cui le vite dei santi sono scritte.

L'Alberti, dopo esserne stato in dubbio, non ne compose altre: e fece bene, non solo perché questo genere di scritture non corrispondeva al suo genio, ma anche perché la contraddizione così patente tra scopo e sostanza, sintomatica in un lavoro, sarebbe stata sconveniente e sarebbe risultata del tutto untuosa e falsa in altri: e su non poca letteratura religiosa del Quattrocento, a cominciare da Belcari per finire al Magnifico, sarebbe ora di condurre finalmente un'indagine che ne chiarisse l'untuosità e la falsità, a correzione dei giudizi che l'hanno troppo magnificata o scusata fin qui, per amore più della materia che della verità.

Restano ancora inediti o sono più che rari fin dal sec. XVI non pochi altri opuscoli latini dell'Alberti variamente interessanti come frutto del suo ingegno e come testimonianza della sua età, quali, per esempio, il *Canis*, il *De commodis litterarum atque incommodis*, il *De jure*, i cento *Apologi*, il *De motibus ponderis*, i *Trivia*, le *Epistole septem Epimenidis Diogeni inscripte*, l'*Epistola Leonis ad Cratem Phisicum*, il *De componendis cifris*. Saremo veramente grati al Grayson, se un giorno dedicherà anche a questi le cure che dimostra d'avere speso intorno ai due che ora finalmente possiamo leggere e che egli ha direttamente estratto dai manoscritti con metodo che ci pare buono e sul quale tuttavia spendiamo qualche parola anche noi, sia per informazione del lettore, sia per contribuire nei limiti delle nostre forze a quel tanto che ancora è utile per perfezionare questa edizione.

I mss. sono tre: uno che contiene la *Vita* e la *Musca* con revisione autografa e tre lettere pure autografe, ed è il Riccardiano 767, che

il Grayson designa con *F*; e due che contengono soltanto la *Musca*, cioè il codice della biblioteca civica di Rimini, segnato D IV 208, già elencato negli *Inventari* del Mazzatinti ma ora soltanto per la prima volta studiato dal Grayson, che lo designa con *A*, e il Canoniciano Misc. 172 della Bodleiana di Oxford, *O*, già noto e adoperato da altri studiosi dell'Alberti, come Jacopo Morelli e Gerolamo Mancini, ma che soltanto adesso, attraverso l'accuratissimo esame del Grayson si rivela, per la *Musca* almeno, come il codice più importante in quanto testimone di una revisione dell'opera certamente fatta dall'autore anche dopo quella del Riccardiano. Credo che siano ineccepibili le dimostrazioni che egli ne dà, né c'è da rilevare se non minime inconseguenze delle sue conclusioni nell'esecuzione del lavoro.

Sono queste: dal momento che egli accoglie, e giustamente secondo noi, tutte le aggiunte di *O* rispetto ad *F*, non c'è ragione di relegare tra le varianti ed è invece da introdurre nel testo anche quella di *lacessendo* a p. 48, *4*; e vanno registrate in apparato le seguenti varianti di *F* rispetto ad *O* già indicate nelle tavole dimostrative, cioè *aiunt* a p. 46, *3*, *vendicasse* a p. 50, *16*, *Tiriadem Armenie regem laqueo comprehendit* a p. 61, *9*. Il ms. *O* contiene anche, ed è l'unico, la lettera dedicatoria della *Musca*, riprodotta già dal Morelli e dal Mancini. Non risulta né dall'apparato né dalle discussioni del Grayson la variante *dictante*, che è forse la lezione giusta ed è presentata come lezione unica da quegli editori, al posto di *dictitante* a p. 45, *7*.

A *Muscam*, che è titolo a p. 45, *8*, e a *Deus* e *Deum*, che sono nome proprio a p. 69, *12* e *15*, nonché a p. 70, *26* e 75, *30*, va data la maiuscola. Dato che siamo nell'ortografia, non c'è nessun motivo di conservare *illariores* per *hilariores* a p. 45, *6*: tanto più che né quel luogo è autografo né altri autografi ci autorizzano a conservare questa stranezza, quando si eliminano le altre con buon giudizio in tutto il resto.

Nelle pp. 20 e 46, *19* è sfuggito al Grayson di uniformare, come altre volte ha fatto, *hiis* in *his*. A p. 28, ultima linea di centro, ci vuole *inquinatissimosque*, se la tavola deve andare d'accordo con l'apparato corrispondente.

Vadano al tipografo gli altri addebiti: *quandoqudem* per *quandoquidem* (55, linea *5* dal basso), *eumdemque* per *eundemque* (67, *1*), *omni* per *omnis* (71, *14*), *benefitiam* per *benefitium* (77, *9*), *Antonium* per *Antoninum* (78, *9*), *superiorium* (87, *1*), *adultimum* per *ad ultimum* (87, *6*), *ibidus* per *idibus* (87, *21*).

Ma vanno invece segnalati al Grayson come luoghi che aspettano la sua emendazione questi altri: a p. 46, *17* ci vuole l'interrogativo dopo *liceat*; a p. 58, *8-9* non può stare, perché duplicemente sgrammaticato, *muscas hiulcum esse animal, procacem, inconsultum* e va rimediato almeno con *procax*; a p. 63, *1* dall'autografo che vedo riprodotto in facsimile trascriverei *Biasi* e non *Blasi*, per quanto strano possa

parere ed è parso forse anche agli altri trascrittori prima del Grayson; a p. 64, *10* trascriverei invece *idem*, e non *iidem*, perché, se non m'inganno, la prima *i* pare aggiunta da altra mano che da quella dell'autore; e a p. 88, *4*, se anche l'autografo, che io non ho visto, non lo reca, bisogna integrare il segno d'abbreviazione sopra *suma* e leggere *summa*.

All'ampia e bella introduzione il Grayson ha aggiunto qualche nota di commento a illustrazione del testo. Bisogna essergli grati anche di questo. Ma due annotazioni mi restano poco chiare: il rinvio di p. 45 al *Fatum et Fortuna* dello stesso Alberti, col quale non si vede un preciso riferimento né di contenuto né di forma; e quello di p. 61, *9* all'*Onomasticon* Forcellini-Perin circa il nome di Tiriade o Tiridate, che dovrebbe trovarsi e, secondo il Grayson, non si trova in Diogene Laerzio, dove l'Alberti dice di averlo letto. Poiché quell'*Onomasticon* non cita le fonti greche, era forse da rinviare all'*Enciclopedia* del Pauly-Wissowa. Ma è chiaro che non basta il silenzio di questi repertori a confermarci nell'idea che l'Alberti errasse nel fare quel rinvio, e resta perciò da indagare in qual testo mai egli lesse Diogene Laerzio, prima di concludere qualcosa in merito.

L'Alberti aveva una gran memoria, nelle sue opere citò innumerevoli fonti classiche: a commentarlo per questo verso, è più facile restare ammirati che dubbiosi della sua sicurezza. Per di più, il passo che riguarda il nome di Tiriade, e che abbiamo in parte riferito più sopra, fu aggiunto dall'autore di proprio pugno nel margine di *F* con l'annotazione precisa *apud Laertium nomen*. Ha tutta l'aria quindi di un'aggiunta fatta, nonché a memoria, addirittura col testo alla mano e sotto la immediata suggestione della sua lettura. Resta dunque da chiarire quest'ultimo punto. RAFFAELE SPONGANO.

VINCENZO MONTI. — *Opere*, a cura di M. VALGIMIGLI e C. MUSCETTA. — Ricciardi ed., Milano-Napoli, 1953, in-8°, pp. LVIII-1260. (« La letteratura italiana », Storia e testi, vol. 54).

Il Monti ci è presentato da un'introduzione del Muscetta di ampiezza eccezionale nella collana Ricciardi, studio completo e interessante sull'uomo e sul poeta. Il volume contiene poi l'Iliade presentata e commentata dal Valgimigli e una scelta di poesie, di prose e di lettere. Le poesie scelte sono tutte esaminate nell'introduzione seguendo il trasmutare della poetica montiana: il gusto e l'« oratoria neoclassica » della *Prosopopea; La bellezza dell'universo* « commento canoro a una serie di teatrali scenografie »; l'« esercizio formale »

dell'imitazione del *Werther* nei versi al Chigi e nei *Pensieri d'amore*; lo spettacolo nell'ode al signor di Montgolfier; il carme umanistico nei versi alla marchesa Malaspina, subito seguiti dai sonetti descrittivi di schema barocco *Sulla morte di Giuda*; il poeta propagandista della *Bassvilliana* additato là dove « le esigenze da propagandista divengono sfacciate », la morte di Luigi XVI dipinta « con i colori del Vangelo e della Passione di Gesù ». Il Muscetta considera poi d'importanza decisiva il periodo dell'esilio in Francia, parentesi nel suo « destino di cortigiano », durante il quale il Monti, libero e ramingo, avrebbe creato, con l'abbandono « alle sue qualità più schiette » il suo miglior lavoro teatrale, il *Caio Gracco*, riportato per intero, dove « si espresse talora con vera eloquenza »; e la *Pulcella*, (di cui si legge il canto X), incontro felice col Voltaire, e nella cui ottava « la malizia dei pensieri scintilla con musicale freschezza ». Seguono i « versi intimi » della vecchiaia su cui « aleggia quella più distaccata e contemplata malinconia che si appartiene solo ai poeti »; e, per intero, la *Feroniade* « la miglior difesa ch'egli potesse scrivere della sua mitologia: tenera ed elegante allorché si svolgeva nel favoloso ambito d'una georgica pace, falsa e decorativa allorché pretendeva ornare le macchine dei poemi ».

Completa il volume una scelta di prose e di lettere: un primo gruppo di lettere indirizzate a Fortunata Sulgher Fantastici, ci fa la storia dei pensieri d'amore, o dell'amore per Carlotta; un secondo gruppo, alla baronessa De Staël, ci documenta la carriera napoleonica e ci dipinge il poeta servile, come, e ancor più, la lettera al governatore del Lombardo-Veneto. Altre ci offrono aneddoti bonariamente raccontati come quello del toro; le ultime sono parallele alle ultime liriche, al periodo intimo del poeta; né mancano gli storici ringraziamenti al Leopardi e al Manzoni per l'invio delle *Canzoni* e dei *Promessi Sposi*. Una lettera, quella a Clementino Vannetti, dove si svolge la teoria sul tradurre può stare accanto alle Prose a documentare la poetica del Monti: due dedicatorie premesse al Saggio di poesie del 1789, pagine dalle lezioni d'eloquenza, dalla Proposta, e le importanti Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade, che il Monti aveva scritto per l'Esperimento foscoliano del 1807.

Oltre questa lettura che mette in evidenza la poetica trasmutabile e il carattere oratorio (e propagandistico) del Monti, altri criteri vanno notati nello studio del Muscetta: una presa di posizione polemica nei confronti del Croce, e lo sviluppo e la precisione di uno spunto del Momigliano che aveva definito scenografico il gusto del Monti.

Io personalmente non trovo « acritica e insussistente » la formula crociana di « poesia letteraria », quando non si voglia dare ad essa un significato diverso da quel ch'essa ha: poesia e letteratura sono sì cose distinte, ma si può precisare che non si tratta di una lettera-

tura priva di sentimento (non-poeta del cuore) e solo esteriormente sonora e visiva (poeta dell'orecchio e dell'immaginazione), perché è chiaro anche se il Croce non lo disse, che il giudizio leopardiano può essere accettato solo se per non-poeta del cuore s'intenda l'assenza di una passione propria da trasfigurare in bellezza, non l'assenza di uno stato d'animo che è suo, di una commozione che muova le figurazioni della sua fantasia. Che poi questa poesia letteraria sia parallela a un « modesto e povero affetto », a confronto con l'alta poesia, è il primo il Croce ad affermarlo.

Il giudizio leopardiano invece, ripreso come il « più limitativo e più esatto » pronunciato sul Monti, campeggia accanto allo spunto del Momigliano nelle pagine del Muscetta. Il Momigliano veramente aveva detto che il Winckelmann influì « con il suo ideale estetico sull'intero ciclo della nostra poesia neoclassica con la sola eccezione della fase macchinosa del Monti »: e un'impostazione in questo senso avrebbe messo in maggior luce l'aspetto umanistico e neoclassico della fase non macchinosa e poetica (è troppo poco dire che la *Feroniade* è la miglior difesa ch'egli potesse scrivere della sua mitologia); il Monti stesso dichiarò che « chi trovar vuole i difetti di un poeta, deve cercarli nell'eccesso delle qualità che ne costituiscono il carattere »: ed è vero che il suo carattere tenda al barocco (basti pensare ai versi del *Sermone sulla mitologia* « Senza portento senza meraviglia Nulla è l'arte de' carmi »); ma è anche vero che la fase macchinosa rappresenta l'eccesso della sua tendenza allo scenografico. Infatti il Momigliano aggiungeva che già nel periodo napoleonico « il Monti comincia a mescolare al suo solito stile un altro più sobriamente dignitoso e più fine. L'ode per il parto della vice regina d'Italia ricorda il Parini, e non solo per il metro... qualche figurazione è di una finezza che ha fatto pensare al Foscolo ». E quest'ode non troviamo nella scelta del Muscetta, come non troviamo la canzone *Per le quattro tavole*, cioè per i quadri raffiguranti Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso con le loro donne Beatrice, Laura, Alessandra, Eleonora, e nella quale è cantata una professione di fede estetica ben diversa da quella del portento e della meraviglia: « la grand'arte onde si crea Beltà perfetta di natura il bello Armonizzando in quello Cui rapita nel ciel porge l'idea ».

Pensiamo ora a quale limitazione, agli occhi stessi del Muscetta, porta il giudizio leopardiano, limitazione di una lettura che « ha i suoi piaceri a patto che il piacere dell'orecchio e dell'immaginazione non vogliamo trasferirlo dalla sfera edonistica e retorica a quella estetica ».

Perché allora non preferiamo per questo poeta neoclassico il giudizio del neoclassico Foscolo che intese il Monti quando scrisse che « la principale prerogativa delle sue poesie consiste nella piacevole combinazione del delicato e del forte »? Questo giudizio in tutto dettato dall'estetica winckelmanniana della grazia (« la grazia è il

piacevole secondo ragione »), può condurci assai addentro nella comprensione della poesia del Monti, i cui due estremi del delicato arcadico e del grandioso barocco, estremi di un'infinita gamma di gradazioni e sfumature, sono contemperati, nei momenti migliori, dalla neoclassica grazia.

Il tono neoclassico della grazia giova al Monti per quella straordinaria unità di tono che lega la sua *Iliade* dal primo verso all'ultimo: ne è anzi la chiave perché la grazia può facilmente digradare nel vagheggiamento e nella contemplazione di un particolare dolce e delicato, come in molte delle sue pause in seno alle figurazioni eroiche (« gli trafora Il delicato collo. Ei cadde e sopra Gli tonar l'armi; e della chioma, a quella Delle Grazie simil, le vaghe anella... »); e può altrettanto facilmente innalzarsi al grande, a quella winckelmanniana quieta grandezza così propria di certe visioni eroiche, e che nulla ha che fare con l'enfasi, se per enfasi si intende l'esagerazione del tono e dei termini allo scopo di ingigantire le cose, le quali invece il Monti fa grandi classicamente, con naturale entusiasmo (« Vennegli a tergo il nume, e colla grave Palma sul dosso tra le late spalle Gli dechinò sì forte una percossa... »); e può scendere anche nelle più violente scene di battaglia, perché è sopratutto all'eleganza dell'atteggiamento che il Monti mira vestendo l'orrido e il macabro d'un'espressione tutta risolta nel colore (« sul collo L'enorme daga calando lo scanna. Si tepefece per lo sangue il ferro; E la purpurea morte... »).

Naturalmente al di fuori di un testo che offra al Monti l'unica cosa ch'egli non possedeva, la passione da trasfigurare in bellezza, è difficile ritrovare la stessa unità, la stessa coerenza artistica. La grazia è ora la sua forza e ora il suo limite. Ma è entro questo limite che la personalità poetica del Monti acquista serietà e coerenza. Quante volte, scorrendo l'epistolario degli anni di composizione dell'Iliade, lo troviamo lamentarsi per il tempo sottrattogli dai poemi « macchinosi »? E ripensiamo alla canzone *Per le quattro tavole*: non deriva essa dal più puro classicismo arcadico e non differisce dalla canzone del Manfredi proprio per lo spirito rinnovato nel senso del neoclassicismo? « D'oliva Ramo al mio crine sovra bianco velo »: ecco Beatrice divenuta figura neoclassica; e pure quanto amore per la lingua, le immagini, le belle espressioni, i suoni stessi dei suoi poeti più cari; e teoricamente quanto neoclassico il suo ideale della perfezione indiscussa e tirannica della forma dei grandi modelli, il suo rifiuto stesso di ispirarsi alla vita perché convinto che in sé il vero è inefficace e meschino e che solo lo studio dei classici permette di correggerlo.

Proviamo a leggere con questo spirito certi tratti delle liriche o del carme *Le nozze di Cadmo e d'Ermione* (« ... sempre olezzanti, perché mai non muore Il fior che da castalia onda è nutrito... A lei concedi La non caduca gioventù de' Numi... e come belle Tu festi, o diva,

d'Ermion le forme Così virtude a lei fe' bello il core »); e sul finale di questo carme ci ritroveremo d'accordo col Muscetta nel dire che « aleggia quella più distaccata e contemplata malinconia che si appartiene solo ai poeti »: « Di' che ad umil ruscello egli è simile, Su le cui rive impetuosa e dura I fior più cari la tempesta uccise ».

L'introduzione del Valgimigli all'*Iliade* che opportunamente si è ristampata in questo volume è da diversi anni anzitutto una guida classica per ciò che si riferisce al giusto intendimento del concetto di traduzione poetica: le « virtù » di un poeta non si possono riprodurre, e chi si sforza di farlo « per ciò stesso le nega intellettualmente e praticamente le abolisce »; tradurre è interpretare: « non si dice che il Monti compia dove Omero è incompiuto; chè ognuno che traduce compie: e compie non la espressione altrui, della quale anzi taluni elementi o non accentua o tralascia, bensì la espressione propria, e cioè la propria interpretazione e visione, Perché questo solo è tradurre, dove tradurre è poesia ».

Il Valgimigli passa poi dall'indole fantastica del poeta traduttore a parlare di quella poesia che è l'*Iliade* del Monti: ne definisce il tono con la formula di « cantata eloquenza » forse suggerita da quel fiume di cui il Monti discorre « che torbide sì qualche volta, ma sonanti e maestose porta al mare le sue onde » (« l'epos omerico lo seduce e lo abbaglia come una grande onda voluminosa, abbondante e lucente, sonora e solenne; il mito e il racconto epico gli si gonfiano nell'animo col calore e col lievito di una orazione eloquente »); e che viene a identificarsi in « una sua musica » che al di fuori dell'analisi verbale del testo, detta al trăduttore la sua poesia. Nel seguito della presentazione però questa musica diventa un intonare il canto sulla coerenza del carattere di un personaggio, episodio per episodio, secondo un'analisi dei caratteri stessi, al di fuori di una poetica, di uno stile montiani che facciano veramente di quel personaggio un tema musicale o « un'idea esemplare di umanità »: qui veramente la guida del Valgimigli sembra, se non m'inganno, farsi meno sicura.

Ripensiamo pure a Pandaro: che quel « lascivo » e quell'« altera fronte » riferiti al capro agreste possano essere detti di Pandaro stesso può essere e può non essere, ma che nei modi descrittivi (artefice perito, lucenti anelli), sia uno spirito di « accarezzato possesso », una « compiacenza ambiziosa », e non un semplice riflesso, nel Monti, di tanta poesia didascalica che da questo e consimili passi di Omero è nata, non saprò mai convincermi; e che poi la comparazione che descrive la ferita di Menelao raffiguri « la vanità stolida e verbosa di Pandaro » questo mi lascia veramente perplesso come di fronte a una evidente forzatura. Il sottile rivo di sangue della ferita di Menelao, simile al vermiglio arabesco dipinto sulle rosette d'avorio che ornano i finimenti del cavallo, sembra sì anch'esso dipinto con

molta leggiadria lungo la gamba del ferito; ma perché l'estetica winckelmanniana della grazia suggerisce sempre al Monti lo spirito delle sue similitudini, di tutte e non solo di questa. L'immagine della similitudine e quella contrapposta del racconto in Omero hanno limiti ben determinati e serbano ognuna il suo tono e, direi, ognuna la sua natura; nel Monti le due immagini si riflettono l'una nell'altra e si continuano: Omero dice che come i mietitori falciano il frumento e i densi manipoli cadono, così Troiani ed Achei precipitandosi gli uni sugli altri fanno strage, usando un verbo violento che esprime l'idea del devastare, dell'abbattere; il Monti non solo chiama le spighe « le bionde figlie de' solchi », ma mantiene nel secondo quadro lo stesso tono di grazia e oserei dire di serenità, « si mietono col ferro ».

Non che l'analisi del Valgimigli non sia sotto altri aspetti interessante: basta pensare all'interpretazione del finale dell'episodio di Ettore e Andromaca: « l'elmo non è più raggiante; e il pianto è senza sorriso: un velo d'ombra è calato su quella luce oramai ». Qui l'interpretazione è perfetta appunto perché bada più al tono che al carattere del personaggio come gli avviene per gli episodi di Pandaro e Dolone e per molti altri nel corso del commento: come quando trova fuori luogo l'aggettivo « audace » per Euforbo che ferisce Patroclo disarmato da Apollo; il Valgimigli in questo accenno dell'episodio di Euforbo mi rammenta il Cesarotti che l'episodio stesso abolì dalla sua Iliade quasi vantandosene: « ognuno può ben credere che nella versione poetica si cercherebbe invano questo vilissimo (!) Euforbo ». GIANFRANCO CHIODAROLI.

I. H. WHITFIELD. — *Giacomo Leopardi.* — Basil Blackwell, Oxford, 1954, pp. VIII-268.

L'autore dichiara nella introduzione di aver voluto colmare una lacuna della critica letteraria del suo paese, dove, malgrado l'interesse alla poesia di Giacomo Leopardi, inferiore — a suo dire — soltanto a quello per Dante, non esisteva ancora un compiuto saggio critico dedicato al recanatese. Conviene dissipare subito il sospetto che il libro di J. H. Whitfield rimanga in qualche modo legato all'occasione estrinseca: in ogni sua parte il saggio rivela un amore al poeta che va piuttosto temperato che stimolato.

Lo studio prescinde da una minuta esposizione biografica, non solo perché il lettore inglese può rifarsi al libro di Ines Origo (*Leopardi. A Biography.* Oxford Press. 1935), ma anche perché, più che nei fatti, « l'interesse della vita del poeta risiede nella drammaticità della situazione e nel potere di visione e di commento di Giacomo »

(p. 7). È quanto lo Whitfield si propone di illustrare nel primo capitolo del suo studio, fondandosi soprattutto sull'epistolario (pp. 12-74). Nei successivi capitoli, dedicati rispettivamente alle *Operette morali* (pp. 75-118), alla *Traduzione da Epitteto*, ai *Pensieri*, ai *Paralipomeni* (pp. 119-152) e allo *Zibaldone* (pp. 153-196), lo studioso inglese cerca di delineare in sistema la visione teoretica e morale del Leopardi, per far poi culminare il libro con un capitolo dedicato al poeta dei *Canti* (pp. 197-261). E ciò non perché lo Whitfield pensi che il poeta, in Leopardi, vada distinto dal filosofo: anzi egli polemizza con la critica italiana che troppo spesso — a suo giudizio — ha arbitrariamente diviso la personalità del recanatese, che va vista invece nella sua interezza: tanto più che lo Whitfield è persuaso che il Leopardi sia, per profondità e potenza, il maggior pensatore dell'Italia moderna (p. 7). Tuttavia egli ha preferito dare alla sua ricerca un ordine ideale piuttosto che temporale, per non spezzare il discorso su lo *Zibaldone* e su i *Canti*.

Ma, contrariamente alla intenzione dell'autore, in questo disegno, invece degli ultimi due capitoli, viene ad emergere il primo, dove l'interpretazione della personalità del Leopardi esce delineata nelle sue linee fondamentali: il resto dello studio acquista un sapore più che altro dimostrativo.

Ridotta all'essenziale, questa interpretazione fa pernio su tre famosissime lettere: quella allo Jacopssen del '23 e quelle al Giordani del '28 e al De Sinner del '32 (1): a queste si appoggiano tutti gli altri testi. La lettera allo Jacopssen offre a J. H. Whitfield la più favorevole occasione per configurare la sensibilità del poeta secondo l'etica dell'*entusiasmo*, di derivazione specialmente staeliana (p. 82). « Ainsi le talent, épouvanté du désert qui l'environne, parcourt l'univers sans trouver rien qui lui ressemble. La nature pour lui n'a plus d'écho; et le vulgaire prend pour de la folie ce malise d'une âme qui ne respire pas dans ce monde assez d'air, assez d'enthousiasme, assez d'espoir... » aveva letto il giovane Leopardi in *Corinne* e il contrasto tra l'anima rapita dalla forza dell'*entusiasmo* e il deserto del mondo, era apparso anche a lui inevitabile e tragico; eppure, solo modo d'esistere, tanto da sentire come unica vera condanna la propria esclusione da una vita energicamente sospinta dall'entusiasmo, come scriveva appunto allo Jacopssen: « Si dès les premiers essais je n'avais été convaincu que cette espérance était tout-à-fait vaine et frivole pour moi, je ne voudrais, je ne connaîtrais même pas d'autre vie que celle de l'enthousiasme ». In siffatta sontrapposizione tra il « formidabile deserto del mondo » e un « cuore schietto palpitante e infiammato » pone lo Whitfield l'origine del dramma intimo del Leopardi, che il poeta chiarì a se stesso in termini staeliani e

(1) Cfr. *Epistolario di G. L.*, a cura di F. Moroncini, Firenze 1934 e segg., vol. III, 12; vol. V, 120; vol. VI, 176.

risolse in modo coraggiosamente affermativo per l'uomo (pp. 39 e 84).

Per J. H. Whitfield, infatti, il Leopardi, malgrado certe apparenze, non abdicò mai alla soluzione attiva ed eroica; non solo le sue lettere sono riboccanti di calore anche dopo il canto *A se stesso*, ma in tutti gli scritti leopardiani il coraggio e la fermezza non sono meno caratteristici della disperazione; meglio ancora l'inesauribilità dell'animo del Leopardi si rispecchia nella assenza di un declino nella lirica dei *Canti* (pp. 40-41).

La soluzione che il Leopardi trovò, non al suo proprio dramma, che fu, come si è visto, di esclusione, ma al dramma dell'uomo, non fu nella impassibilità dello stoicismo e nemmeno nella negazione, ma nella accettazione coraggiosa del mondo, senza consolazioni religiose, che gli apparivano false, come è confermato inequivocabilmente dalla lettera al De Sinner (p. 61).

Secondo J. H. Whitfield, Leopardi giunge all'affermazione di un suo originale umanesimo, che si determina in opposizione tanto al cattolicesimo, quanto all'economismo e al sociologismo degli amici di Toscana. Lo studioso inglese richiama più volte la lettera al Giordani del 29 Luglio 1828 (1) dove è stato detto fra l'altro: « ... Considerando filosoficamente l'inutilità quasi perfetta degli studi fatti dall'età di Solone in poi per ottenere la perfezione degli Stati civili e la felicità dei popoli, mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi; e umilmente domando se la felicità de' popoli si può dare senza la felicità degl'individui. I quali sono condannati all'infelicità della natura, e non dagli uomini né dal caso; e per conforto di questa infelicità inevitabile mi pare che vagliano sopra ogni cosa gli studi del bello, gli affetti, le immaginazioni, le illusioni. Così avviene che il dilettevole mi pare utile sopra tutti gli utili, e la letteratura utile più veramente e certamente di tutte queste discipline secchissime; le quali anche ottenendo i loro fini, gioverebbero pochissimo alla felicità vera degli uomini, che sono individui e non popoli; ma quando poi gli ottengono, questi loro fini? ». Di qui Whitfield crede di poter enucleare la « profession de foi » del Leopardi: la suprema utilità del dilettevole, ancor più utile di ogni utile, asserzione ribadita nello scritto programmatico di prefazione allo *Spettatore fiorentino* (p. 56).

Il Leopardi, dice J. H. Whitfield, tenendo salda la sua convinzione teoretica secondo la quale la natura è un sistema di mutue distruzioni, definisce la sua etica nella devozione all'ideale, cioè gli studi del bello, gli affetti, le immaginazioni, della lettera al Giordani.

Lo Whitfield riconosce nel limite imposto dal Leopardi al valore

---

(1) Non 24 luglio, come scrive nel testo e in nota lo W.; purtroppo non è l'unico errore di tal genere, anzi a p. 34, è attribuita a Giacomo una frase tolta da una lettera del fratello Carlo: « Io non conosco più amor proprio, né amor passionato: tu sei il mio vero *moi* e la mia innamorata ».

del progresso scientifico ed economico, la voce dell'umanesimo: *scientia* e *sapientia*; natura e uomo sono nuovamente di fronte nelle pagine del Leopardi ed è ancora una volta il secondo termine che dà senso e valore alla vita stessa (p. 64).

Secondo tale motivo umanistico lo Whitfield interpreta tutta l'opera del Leopardi, esaminando anzitutto le *Operette*, nelle quali coglie, fin dalla *Storia del genere umano*, una aperta polemica col *Genesi* e una protesta contro le credenze in un peccato d'origine: non la malvagità dell'uomo ha causato la sua miseria, ma la misera condizione cagiona la sua malvagità (p. 81). Mai, in tutte le letterature — dice testualmente lo Whitfield — la dignità umana fu affermata come qui, nelle *Operette*, dove parrebbe negata: la grandezza dell'uomo si manifesta, appunto, col riconoscimento della propria materiale inferiorità alla natura avversa, congiunto però all'eroica accettazione del destino e all'azione per le proprie illusioni, che divengono realtà per l'uomo che le crea e vive per esse (pp. 107 e 115).

J. H. Whitfield s'avvede che tale interpretazione mette in ombra il consiglio di Eleandro, che, nel primo disegno delle *Operette*, era destinato a suggellare il libro: « amare anche se stesso il meno possibile ».

È uno dei punti che meglio rivelano l'accostamento del Leopardi alla atarassia stoica; lo studioso inglese esamina questo aspetto del pensiero leopardiano nel capitolo dedicato all'*Epitteto*, ai *Pensieri* ed ai *Paralipomeni*, raccogliendo, così, insieme tutta quella parte dell'opera del Leopardi che pare più fredda, più chiusa e più nettamente contrastante all'interpretazione che andiamo esponendo.

Ma Whitfield afferma che lo stoicismo interessò Leopardi solo per la forza d'animo che egli avvertiva nella solenne galleria di statue antiche che lo rappresentano e non potè mai esser intimamente abbracciato, perché l'insensibilità era ciò che più profondamente repugnava all'*entusiasmo* (p. 121). Quanto ai *Pensieri*, essi non condannano l'uomo in sé, ma solo l'uomo nella società falsa e meschina, frutto della presunzione e della ipocrisia, non della sincerità e dell'eroismo; d'altra parte, come nelle *Operette*, la Verità, invece di escluderla, richiede come compagna la magnanimità, così nei *Pensieri* la *noia* diviene la prova stessa della magnanimità. Analogamente i *Paralipomeni* confermano l'aspirazione eroica del poeta, appunto in quanto satireggiano le piccole azioni degli uomini (pp. 126,1 33, 147).

Il distacco dello stoicismo che annienta la vita è dunque motivato, secondo lo Whitfield, dalla ferma convinzione del Leopardi che « la vita è fatta naturalmente per la vita, non per la morte. Vale a dire è fatta per l'attività, e per tutto quello che v'ha di più vitale nelle funzioni de' viventi ». Da questo pensiero del 5 maggio del 1822 J. H. Whitfield muove alla definizione del « sistema » del Leopardi nello *Zibaldone*: in questa avvertenza fondamentale, egli vede l'origine del distacco del poeta dal Cristianesimo, del quale egli ebbe la

stessa concezione ascetica della madre e quindi i motivi dell'aspra, coerente opposizione allo spiritualismo religioso francese, al secolo *éminnement religieux*, finché il suo umanesimo culminò, verso la fine dello *Zibaldone*, nel reciso rifiuto anche del Rousseau, che faceva l'uomo responsabile del male del mondo, esclamando: « Homme, ne cherche plus l'auteur du mal; cet auteur c'est toi-même ». Contro questa accusa, analoga, se pure diversa, a quella cristiana, Leopardi riafferma alta l'innocenza dell'uomo e l'aspirazione a dimenticare in azioni magnanime la tirannia della natura; azioni che in tal modo non sono più soltanto illusioni, ma anche creazioni, fiori che sbocciano nel formidabile deserto del mondo (p. 185).

Per questa via Leopardi si allontana decisamente dal Rousseau e si accosta a Lucrezio, del quale raccoglie l'illuminismo dolente e coraggioso che sorregge i *Canti* più alti (p. 175). L'uomo oppone al brutto poter che, ascoso, a comun danno impera — la *vis abdita quaedam* di Lucrezio — la chiarezza della coscienza, la magnanimità dell'azione (p. 257). Perciò la poesia leopardiana è costantemente legata ad una alternativa di dolore e di serenità che ha sempre fuorviato gli interpreti (p. 235): l'opera del Leopardi non si risolve con le ricorrenti interpretazioni del pessimismo o dell'ottimismo leopardiano, egualmente unilaterali, ma nell'umanesimo (pp. 237 e 263). Il nitido incanto della forma poetica leopardiana è la prova più sicura e l'incomparabile espressione di siffatto umanesimo.

Questa la linea del saggio che abbiamo cercato di rendere con la maggiore aderenza e concisione possibili. Cosa dire, ora, di una simile interpretazione del Leopardi? Il credito senza confini accordato al pensiero leopardiano, la convinzione di un assoluto accordo tra pensiero e sentimento nel poeta, inducono lo Whitfield a sorvolare su molte aporie sia nelle *Operette*, sia nei *Pensieri* e nei *Paralipomeni* e, quel ch'è più grave, portano all'errore, filologico prima che filosofico, di organizzare a sistema sparse note dello *Zibaldone* e di leggere i *Canti* orientandoli verso una tesi della mente anziché verso una piega del sentimento. In questa circostanza, quando lo Whitfield per esempio, ci dimostra, a proposito di *Amore e Morte* che, se la natura è « illaudabil meraviglia » l'uomo, a lei opposto, diviene logicamente « laudabil meraviglia » (p. 249); oppure, a proposito dei canti sepolcrali, che, siccome non v'è tragedia a perdere un male, la vita dev'esser necessariamente un bene, se è tragico perderla (p. 250), si riceve l'impressione di un sofisma lontanissimo dalla poesia e si rimpiange la incisiva e profonda espressione desanctisiana: il cuore rifà la vita che l'intelletto distrugge. Allo stesso modo i frequenti richiami a L. B. Alberti a Giannozzo Manetti ci paiono stridenti, perché — occorre dirlo? — la fiducia nell'uomo si accompagna, nella pagina di quegli scrittori e in genere nelle pagine di tutti gli umanisti, ad una fiducia nella natura e la loro visione della vita è trionfante, non desolata.

Sulla interpretazione dello Whitfield hanno evidentemente agito due motivi, entrambi contingenti: il primo è che una ammirazione piena non può riposare « on negatives » (p. 7) e la comune accezione della poesia leopardiana è appunto quella di poesia negativa e malinconica; conviene, dunque, dimostrare fallace tale accezione, che per gli Inglesi risale alla prima presentazione di Leopardi fatta loro (s'intende con quali riserve, in epoca vittoriana) dal Gladstone (1). Il secondo motivo è nelle convinzioni umanistiche dello studioso inglese, disincantato di fronte ai miracoli del progresso scientifico e del pensiero economico e sociologico che spesso amano assumere in nome di umanesimo della tecnica, non meno del Leopardi. Ma ciò lo induce a fare del poeta di Recanati un antesignano di T. S. Eliot, con quanto utile per la comprensione della poesia dei *Canti* ognuno che abbia senso storico — cioè senso dell'individuale, ammoniva il Meinecke — può facilmente immaginare.

È tendenza caratteristica della attuale critica letteraria inglese e americana, spesso opera di scrittori e di poeti, usare praticamente della poesia, e farne una specie di viatico per l'azione: non voglio disconoscere il valore di una lettura come quella fatta dai poeti anglosassoni che ha portato a un capitolo nuovo della fortuna di certi testi antichi; ma, in sede critica, essa, attribuendo alla poesia un fine esterno, collocandola nel tempo nostro, la toglie da quello che le fu proprio, e, mentre ostacola una interpretazione storica, le disconosce l'assolutezza che le pertiene.

Probabilmente lo Whitfield, attendendo col medesimo impegno ad una storia della poesia piuttosto che della psicologia e del pensiero di G. Leopardi, avrebbe trovato altre, meno opinabili, ragioni della sua ammirazione per i *Canti*: il poeta di Recanati non gli sarebbe apparso allora così decisamente avulso dalla tradizione poetica italiana (i nomi del Petrarca e del Tasso ricorrono solo per il commento dedicato al primo e il dialogo che si riferisce al secondo; ai poeti del seicento e dell'Arcadia, ad Alfieri, Ossian, Monti non si accenna) e non per questo meno originale; né gli sarebbe apparsa inutile e intollerabile lettura il *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*, dove sono reperibili certi motivi dominanti la poetica leopardiana, che illuminano le radici di quel particolare « patetico » della poesia dei *Canti* che più commuove lo studioso inglese.

Non è possibile qui sostare sulle tante questioni che richiamerebbero la discussione: dalla polemica contro i travisamenti della critica antropologica (p. 18) a quella contro le interpretazioni cristiane (p. 25); dalla asserita contrapposizione di paganesimo e di cristianesimo con l'*Inno a Nettuno* e l'*Appressamento della morte* (p. 26), alla opposizione quivi notata tra l'ultimo canto e i precedenti (p. 32);

---

(1) W. E. Gladstone, *Quaterly Review*, marzo 1850; su cui vedi D. E. Rhodes, *Italian studies*, VIII, 1953.

dalla maggior modernità riconosciuta alle idee linguistiche del Leopardi rispetto a quelle del Manzoni (pp. 40 e 158), ai ricorrenti paragoni tra i due poeti (pp. 88, 161, 233); dalle ricostruzioni ambientali fatte sulla scorta di pagine di viaggiatori, alla interpretazione della politica leopardiana (p. 180); dalla asserita inferiorità delle *Operette* a tutta l'opera leopardiana (p. 78), alla forzatura umanistica dei dialoghi del *Folletto e dello Gnomo* e di *Malambruno e Farfarello* (p. 87); dalla lettura positiva dei temi del *caso* e della *noia* (pp. 90-92), ai legami ipotetici istituiti tra le singole *Operette* (p. 103); dal troppo fugace accenno ai *Pensieri* alla troppo generosa lettura dei *Paralipomeni* (pp. 126 e segg.); dal rapido cenno allo « scetticismo ragionato » (p. 172) alle riflessioni pessimistiche su l'ordine della natura (p. 178); dalla interferenza tra situazione psicologica conclusioni ideologiche (p. 186) alle idee leopardiane su l'arte (p. 189); dalla interpretazione idillica della notte lunare nel *Bruto* (p. 213) al rilievo concesso al Risorgimento (p. 234), anzi alla lettura di ognuno dei *Canti*.

Sorvolo anche su certi richiami più fuorvianti che illuminanti: non alludo alla felice distinzione fra il *taedium vitae* di Saint Preux, di Corinne, di René, rispetto al *taedium non-vitae* di Giacomo, ma ai *piquant parallels* (p. 258), come li chiama lo Whitfield, che ci portano da certi riposti umanisti a Geltrude Stein fino a Marx e Stalin (1).

Preferisco sottolineare l'utilità di un libro così ricco di interessi e di entusiasmo: il lettore inglese, andando con questa guida all'opera del Leopardi, incontrerà forse un pensatore meno compatto e meno conseguente di quanto sia apparso a J. H. Whitfield, ma si avvierà alla lettura dei *Canti* con simpatia, trovando più facilmente motivi di adesione estetica adeguati, anche se diversi, all'ammirazione che ad essi porta l'autore di questo saggio. FIORENZO FORTI.

Repertorio bibliografico della Letteratura Italiana, a cura della Facoltà di Magistero di Roma sotto la direzione di UMBERTO BOSCO, vol. I: 1948-1949. — Firenze, Sansoni, 1953, pp. X-90.

Salutiamo con vivo piacere quest'ottimo strumento di lavoro e d'informazione preparato dal Bosco con la collaborazione di suoi scolari, assistenti ed amici, e di allievi di altre Università e presentato in assai bella veste dalla casa Sansoni.

Contiene lo spoglio di ben 235 periodici italiani e stranieri, che vanno, come tipo, dalla rivista specializzata al settimanale di varietà

(1) Cfr., per esempio, le pp. 180-181.

e al quotidiano politico, e dal giornale a tiratura nazionale a quelli regionali e provinciali; e registra volumi, edizioni, saggi, articoli, recensioni e riferimenti, con un congegno svelto, pratico, semplice, che non ha nemmeno bisogno di spiegazioni e consente di rintracciare degli e sugli autori tutte le notizie bibliografiche che si possono desiderare. L'insieme di queste notizie ammonta a 4477.

Se il Bosco, che con questo volume ha sveltito al massimo il procedimento del *Repertorio* del Prezzolini, di cui il suo vuol essere una continuazione, colmerà veramente, come promette, anche la lacuna degli anni dal 1943 al 1947, farà cosa di cui non gli saremo mai grati abbastanza. Ma la gratitudine è pari al grande compiacimento già per questo volume del biennio della nostra ripresa postbellica, e non c'è che da desiderarne ardentissimamente l'annunziata continuazione.

Com'era giusto in un repertorio bibliografico, ma non sempre fu fatto, il Bosco ha messo in prima linea i critici e poi gli autori o i soggetti: dodici sole pagine (79-90) sono così bastate per questi; e settantasei rappresentano la fatica di quegli altri, ciascuno dei quali, d'ora innanzi, non ha più bisogno di tener memoria di quello che ha fatto in quegli anni, perché glielo registra accuratissimamente il Bosco e con la nota, discreta, dei « plausi » e delle « botte » in aggiunta. Così, nessuno fa il solitario e neanche il vanesio in questo bel libro: e nell'insieme vi si fa un gran parlare, vi è un largo conversare di tutti, di tanti su quei molti che son l'oggetto principale della loro attenzione e qualche volta su loro stessi.

E c'è un gran piacere di potersi riconoscere tutti per nome e cognome. Gli anonimi infatti fanno limbo soli soli in un'unica pagina (76): e spiccano di numero fra di essi quelli delle riviste « Civiltà Cattolica » e « Studium », che sono quelle in cui si pratica di più la virtù dell'umiltà.

Bene, infine, ha fatto il Bosco a contrassegnare i periodici piuttosto con abbreviazioni facilmente leggibili che con sigle troppo cifrate, perché di queste le tradizionali sarebbero rimaste forse un po' troppo sperdute in mezzo al folto numero delle nuove che avrebbe dovuto inventare per periodici finora mai saliti agli onori degli spogli. Insomma, bene in tutto!

R. Spongano.

BIBLIOGRAFIA DEGLI STUDI SUL '400

(1950-1953)

Il presente regesto bibliografico non vuole restare isolato né può essere da solo uno strumento di lavoro in qualche modo compiuto (troppo ristretti i limiti cronologici, per quanto abbraccino anni singolarmente fervidi e ricchi di contributi nuovi, particolarmente per quanto concerne la cultura dell'Umanesimo e la storia linguistica: e a questi si unisce il limite della visuale quattrocentesca che lascia fuori recenti apporti sostanziali, specie sull'Umanesimo in rapporto con le conoscenze del mondo classico e sulla filologia trecentesca); con la raccolta della bibliografia assai folta degli ultimi quattro anni si vuole soltanto rendere meno grave la lacuna nella documentazione bibliografica del *Giornale Storico*: in funzione soprattutto dell'indice futuro. Quindi si è cercato di segnalare succintamente i dati in questo senso utili, come p. es. l'indicazione di documenti e di mss. utilizzati. Appunto per questo scopo documentario la bibliografia non è selettiva, anche se le lacune saranno molte (e le più gravi potranno essere colmate in futuro). Naturalmente non si è tenuto conto solo dei contributi strettamente letterari: proprio in questi ultimi tempi i legami della letteratura quattrocentesca con tutto il complesso della cultura filosofica e scientifica e della vita morale e sociale sono stati messi a fuoco più chiaramente (basterà ricordare l'ingente attività rinnovatrice del Garin) e il concetto stesso di Umanesimo ne è risultato precisato e arricchito.

Quanto all'ordinamento si è data sempre la precedenza al titolo specifico su quello generico, registrando ad esempio sotto il nome dell'autore anche quando una monografia su un autore (come oggi avviene largamente) si inseriva in un quadro più vasto: se da questo può derivare qualche inconveniente ottico, i rinvii e l'indice ripareranno almeno in parte; certo la sezione, p. es., della storia linguistica risulterebbe più ricca e il rinnovamento in questo campo sarebbe più immediatamente visibile se vi si citassero anche tutti i contributi su autori singoli: ma abbiamo preferito inserirli nella rubrica alfabetica sotto il nome degli autori, anche perché non crediamo all'« autonomia » della storia linguistica né di alcun'altra storia.

GIANFRANCO FOLENA.

SOMMARIO:

I. Sussidi bibliografici e rassegne critiche.
II. Trattazioni generali:
a) metodologia (rapporti fra Medio Evo e Rinascimento; limiti cronologici; concetto di Umanesimo);
b) storia del pensiero e della cultura umanistica;
c) storia religiosa, etico-politica ed economica;
d) educazione umanistica; le università; cultura regionale;
e) filologia, tradizione ed edizione di classici;
f) tradizione e svolgimento della letteratura volgare; poesia e musica; letteratura popolare;
g) storia linguistica e stilistica; documenti per servire alla storia linguistica;
h) retorica e poetica; storia del gusto e rapporto con le arti figurative.
III. Il manoscritto e la stampa; biblioteche e archivi.
[IV. Autori (repertorio alfabetico)].

SIGLE DI RIVISTE:

AAPN	Atti dell'Accademia Pontaniana di Napoli
AAT	Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino
AATC	Atti dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere « La Colombaria »
ABI	Accademie e Bibliot. d'Italia
ABul	Art Bulletin
Acme	Annali della Facoltà di Filosofia e di Lettere dell'Università statale di Milano
Ae	Aevum
AFP	Archivum Fratrum Praedicatorum
AHR	American Historical Review
AIV	Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere e arti
Ar	Archivi
Arch	L'Archiginnasio
ASI	Archivio Storico Italiano
ASL	Archivio Storico Lombardo
ASPN	Archivio Storico per le Province Napoletane
ASPu	Archivio Storico Pugliese
AUC	Annali delle facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Cagliari
AuPr	Augusta Praetoria
AVen	Archivio Veneto
B	La Bibliofilia
Belf	Belfagor
Berg	Bergomum
BHR	Bibliothèque d'Humanisme et de Renaissance
BIPL	Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro
BJR	Bulletin of John Rylands Library (Manchester)
Br	Brutium
BSPis	Bollettino Storico Pisano
BSPSP	Bollettino della Società Pavese di Soria Patria
CL	Comparative Literature
CMil	Città di Milano
Conv	Convivium
CQ	Classical Quarterly
De	Delta
E	Erasmus
Esp	Esperia
FF	Forschungen und Fortschrit-
Fil	Filosofia [te
GCFI	Giornale Critico della Filosofia Italiana
GIF	Giornale Italiano di Filologia
GSLI	Giornale Storico della Letteratura Italiana.
Hum	Humanitas
HZ	Historische Zeitschrift
Id	Idea (settimanale di cultura)
IM	Imago Mundi
ISt	Italian Studies

It	Italica
JHI	Journal of the History of Ideas
JMH	Journal of Modern History
JWI	Journal of the Warburg and Courtauld Institutes
LM	Letterature Moderne
LN	Lingua Nostra
MD	Musica Disciplina
MDom	Memorie Domenicane
MLett	Music and Letters
NA	Nuova Antologia
NC	New Colophon
NRS	Nuova Rivista Storica
NS	Die Neueren Sprachen
PI	Pagine Istriane
PMLA	Publications of the Modern Languages Association of America
PMRS	Progress of Mediaeval and Renaissance Studies in the United States and Canada
PQ	Philological Quarterly
PR	Philosophical Review
PrTer	Progressi di Terapia
PULC	Princeton University Library Chronicle
RBD	Revista Bibliográfica y Documental (Madrid)
RassFil	Rassegna di Filosofia
RCSF	Rivista Critica di Storia della Filosofia
RIL	Rendiconti dell'Istituto Lombardo
Rin	Rinascimento
RIP	Revue Internationale de Philosophie
RLI	La Rassegna della Letteratura Italiana
RMI	Rivista Musicale Italiana
RR	Romanic Review
RSCI	Rivista di Storia della Chiesa in Italia
RSov	Rassegna Sovietica
RSSal	Rassegna Storica Salernitana
RSSMN	Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali
Soc	Società
Sp	Speculum
SpIt	Lo Spettatore Italiano
SP	Studies in Philology
SRom	Studi Romani
StP	Studi Petrarcheschi
Trad	Traditio
TRHS	Transactions of the Royal Historical Society
VR	Vox Romanica
YWML	The Year's Work in Modern Language Notes

I.

1. Fucilla, Joseph G., *Recent Literature of the Renaissance.* In *SP*, XLVII (1950), pp. 374-95; XLVIII (1951), pp. 384-403; XLIX (1952), pp. 358-81; L (1953), pp. 346-63.

   Accurata bibliografia annuale, così ordinata: 1) Opere bibliografiche e generali (Umanesimo, linguistica, stampa); 2) Storia, cultura e costume; 3) Autori italiani (elenco generale); 4) Autori singoli (repertorio alfabetico dei maggiori).

2. Ricci, Pier Giorgio, *Studi sull'Umanesimo e sul Rinascimento italiano.* In *Rin*, II (1951), pp. 385-448; III (1952), pp. 293-347.

   È la più larga bibliografia annuale sull'Umanesimo e sul Rinascimento italiano: « comprende la storia delle lettere e delle scienze; esclude invece la storia delle arti; fatta eccezione per gli studi intesi ad illustrare i rapporti tra musica e poesia ». Suddivisione: 1) Opere di carattere generale. 2) Regioni. 3) Famiglie. 4) Persone. 5) Libri manoscritti ed a stampa.

3. Dionisotti, Carlo, *Humanism and the Renaissance.* In *YWML*, XII (1951), pp. 177-83.

   Pregevole bibliografia ragionata degli studi italiani sull'Umanesimo e il Rinascimento nel 1950.

4. Grayson, Cecil, *Humanism and the Renaissance.* In *YWML,* XIII (1952), pp. 196-202; XIV (1953), pp. 187-97.

   Rapida bibliografia ragionata degli studi italiani sull'Umanesimo e il Rinascimento negli anni 1951-52 (qualche lieve menda, p. es. XIV, p. 192, confusione del Marullo col Marulo traduttore di Dante).

5. Williams, Edwin B., *American Bibliography: Italian Language and Literature.* In *PMLA,* LXVI (1950), B, pp. 88-90; LXVI (1951), B, pp. 97-100; LXVII (1952), B, pp. 71-75 (con la collab. di Bodo L. O. Richter e Arnold G. Reichenberger).

   Limitata, con poche eccezioni, al settore americano e suddivisa in una parte linguistica, una parte generale e una rassegna per secoli: la rivista com'è noto dà anche notizia dei lavori in preparazione in una apposita appendice (*Research in Progress*).

6. Richter, Bodo L. O., *American Bibliography: Italian Language and Literature.* In *PMLA,* LXVIII (1953), B, pp. 154-58.

7. Luciani, Vincent, *Bibliography of Italian Studies in America.* In *It,* XXVII-XXX (1950-53).

   Ogni fascicolo della rivista, trimestrale, contiene tale rassegna bibliografica con brevi note riassuntive.

8. Williams, H. F., *An Index of Mediaeval Studies Published in Festschriften.* Berkeley, Univ. of Calif. Press, 1951. In-8°, pp. x-165.

   Comprende anche gli studi relativi al sec. XV pubblicati in miscellanee dal 1865 al 1946.

9. Baldensperger, F. - Friederich, W. P., *Bibliography of Comparative Literature.* Chapell Hill 1950. In-8°, pp. xxiv-701.

10. Rossi, Vittorio, *Il Quattrocento.* Quinta ristampa riveduta e corretta con supplemento bibliografico a cura del prof. Aldo Vallone. Milano, Vallardi, 1953. In-8°, pp. 574.

    L'aggiornamento bibliografico, per quanto utile, è ineguale e non sempre adeguato.

11. Chabod, Federico, *L'età del Rinascimento.* « Cinquant'anni di vita intellettuale italiana: scritti in onore di B. Croce », a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Napoli, Ricciardi, 1950; vol. I, pp. 125-207.

    È la migliore rassegna critica degli studi storici sul Rinascimento dell'ultimo cinquantennio.

12. Angeleri, Carlo, *Il problema religioso del Rinascimento.* Storia della critica e bibliografia. Introduzione di Eugenio Garin. Firenze, Le Monnier, 1952. In-8°, pp. vii-219.

    Ampia raccolta di elementi per una storia delle interpretazioni del Rinascimento dal punto di vista dei presupposti religiosi e confessionali, fra le accentuazioni estreme della « frattura » e della « continuità » tra Medio-Evo e Umanesimo. Utile soprattutto l'appendice di orientamento bibliografico, bene ordinata e scrupolosamente aggiornata, anche se assai ineguale nei giudizi.

13. Mazzamuto, Pietro, *Rassegna bibliografico-critica della letteratura italiana.* Firenze, Le Monnier, 1952. In-8°, pp. VI-651.

Il capitolo quinto « Il Rinascimento » è una rapida rassegna bibliografica dei problemi dell'Umanesimo e del Rinascimento: orizzonte assai ampio ma impostazione eclettica, senza che i nodi concettuali e gli svolgimenti storici siano chiaramente rilevati.

14. Garin, Eugenio, *Il Rinascimento.* In *GCFI*, XXIX (1950), pp. 453-59; XXXI (1952), pp. 97-105.

Ottima rassegna orientativa delle interpretazioni recenti dell'Umanesimo e dei contributi storico-critici.

15. Mommsen, T., *A Bibliography of Books and Articles on Italian Renaissance Thought.* In *PR*, LIX (1950), pp. 237-39.

16. Rummens, Jean, *Bibliographie de principaux ouvrages concernant la philosophie de la Renaissance italienne (1930-50).* In *RIP*, V (1951), pp. 200-28.

17. Gregory, Tullio, *Gli studi italiani sul pensiero del Rinascimento* (1949-52). In *RassFil*, I (1952), pp. 201-13; II (1953), pp. 51-62.

II (*a*).

18. Faral, Edmond, *L'humanisme et la pensée médiévale.* In *Pensée human. et tradition chrétienne aux XV^e^ et XVI^e^ siècles*, Paris, Boivin, 1950; pp. 5-12.

Rappresenta il punto di vista caratteristico della storiografia francese che fa discendere l'umanesimo direttamente dalla cosiddetta « Renaissance du XII^e^ siècle ».

19. Spongano, Raffaele, *L'Umanesimo e le sue origini.* In *GSLI*, CXXX (1953), pp. 289-310.

20. Baron, Hans, *The First History of the Historical Concept of the Renaissance.* In *JHI*, XI (1950), pp. 493-510.

Esamina l'importante e discusso volume di W. K. Ferguson, *The Renaissance in Historical Thought: Five Centuries of Interpretation* (Boston 1948).

21. Ferguson, W. K., *The Interpretation of the Renaissance: Suggestions for a Synthesis.* In *JHI*, XII (1951), pp. 483-95.

Insiste su idee già espresse nel noto volume: valore della periodizzazione storica e necessità di una interpretazione sintetica che includa tutti gli aspetti di una civiltà. Asserisce schematicamente il carattere del Rinascimento come epoca di passaggio fra due tipi diversi di civiltà, quello medievale e quello moderno, fermandosi sui mutamenti economico-sociali e politici, sulla laicizzazione della cultura, sull'individualismo e sulla rinascita dell'antichità.

22. Hexter, J. H., *The Renaissance Again and Again.* In *JMH*, XXIII (1951), pp. 257-61.

A proposito dei giudizi del Ferguson e del volume dello Haydn, *The Counter-Renaissance.*

23. Phillips, Dayton, *Ferguson's History of the Periodic Conception of the Renaissance.* In *JHI*, XIII (1952), pp. 266-80.

24. Ullman, B. L., *Renaissance. The Word and the Underlying Concept.* In *SP*, XLIX (1952), pp. 105-18.

25. Wilkins, Ernest H., *On the Nature and Extent of the Italian Renaissance.* In *It*, XVII (1950), pp. 67-76.

Tentativo di delimitazione cronologica, da un punto di vista più particolarmente letterario.

26. Buck, August, *Neue Wege der Humanismusforschung.* In *FF*, XXVI (1950), pp. 265-69.

Insiste sul valore « morale » del Rinascimento e considera le recenti correnti di pensiero che hanno riportato l'accento sugli aspetti etici dell'Umanesimo.

27. Gianturco, Elio, *The italian Renaissance in the estimates of Emile Gebhart and Dilthey.* In *CL*, IV (1952), pp. 268-76.

28. Toffanin, Giuseppe, *Conclusioni sull'Umanesimo.* In *De*, 1952, pp. 5-17.

29. Guzzo, Augusto, *Quattrocento.* In *Fil*, IV (1953), pp. 255-304.

Dopo una proposizione agnostica del concetto e dei limiti di Rinascimento (« c'è Rinascimento dove c'è senso di rinascere e almeno dal Mille il senso di rinascere c'è ») si ferma sul legame indissolubile di arte, scienza, filosofia e costume sociale nel nostro Quattrocento, con un'analisi fine e persuasiva del *De prospectiva pingendi* di Piero della Francesca (edito recentemente dalla Nicco-Fasola) e del *De quinque corporibus regolaribus* (edito da G. Mancini, Roma 1916); poi osservazioni e spunti sugli scritti di Luca Pacioli e di Leonardo.

30. Castelli, Enrico, *I presupposti di una teologia della storia.* Milano, Bocca, 1952. In-8°, pp. 205.

Si veda qui il saggio sul *Significato dell'Umanesimo* (cfr. « Pensée hum. et trad. chrét. »): interpretazione esistenzialistica dell'Umanesimo, come affermazione « antirazionalistica » del momento della scelta e dell'impegno individuale (« grazia persuasiva »). Spunti simili, nel linguaggio esoterico e teologizzante dell'esistenzialismo, si trovano nell'altro volume *Il demoniaco nell'arte* (Milano-Firenze 1952) dove pur nella impostazione artificiosa si colgono talora spunti acuti sull'espressionismo figurativo del tardo Medioevo, nel passaggio all'Umanesimo e alla Riforma.

31. Lamanna, Eustachio Paolo, *Umanesimo.* In *Il Quattrocento*, Firenze, Sansoni, 1954; pp. 15-28.

32. Lamanna, Eustachio Paolo, *La formazione dello spirito critico nell'Umanesimo.* In *Umanesimo e Scienza politica*, Milano, Marzorati, 1951, pp. 403-18.

33. Flora, Francesco, *Umanesimo.* In *LM*, I (1950), pp. 19-29.

Non rottura col medioevo; ma tuttavia conquista della « coscienza di una mutata condizione dello spirito umano » che fa del rinascimento « una rivolta verso il medioevo ». Nell'ultima parte del saggio le due concezioni, quella storica e quella metastorica (il « nostro umanesimo »), si sovrappongono.

34. Saitta, Giuseppe, *Per l'intelligenza dell'Umanesimo e del Rinascimento.* In *GCFI*, XXIX (1950), pp. 143-61.

35. Rossi, Mario M., *Note sulla modernità del Rinascimento.* In *NRS*, (1950), pp. 1-32.

Insiste sulla positività e modernità del pensiero e della cultura rinascimentale.

36. Motzo Dentice di Accadia, Cecilia, *Il valore storico del Rinamento.* In *AUC*, XVIII (1951), pp. 1-20.

37. Bianchi Bandinelli, Ranuccio, *La crisi dell'Umanesimo.* In *Soc*, VII (1951), pp. 195-216.

38. Lazarev, V., *Contro la falsificazione della storia della cultura rinascimentale.* In *RSov*, III (1952), pp. 8-25.

Polemizza contro i molteplici recenti tentativi di ancorare la cultura umanistica e rinascimentale troppo strettamente e talora passivamente alla tradizione medievale e presenta in maniera assai aggiornata il punto di vista della storiografia marxistica.

II (*b*).

39. Burckhardt, Jacob, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. di D. Valbusa. Nuova ediz. riveduta e corretta. Introduzione di E. Garin. Firenze, Sansoni, 1952. In-8°, pp. xx-550.

Importante introduzione del Garin che precisa il significato storico e l'attualità dell'opera dello storico svizzero, « eloquente ed efficace presentazione del mito del Rinascimento, fedele più di quanto ancora non paia all'idea che quel tempo volle dare di sé: insieme polemicamente ribelle ed innovatrice sul piano di una superiore cultura, eppur sotto il segno del ritorno all'antico ». Il libro del Burckhardt va inteso storicamente e liberato finalmente da quella utilizzazione manualistica e da quella valutazione positivistica che è presente ad es. negli « aggiornamenti » dello Zippel: è un libro che non si può « aggiornare » senza falsarne il significato.

Rec. Gennaro Sasso, in *RassFil*, II (1953), pp. 387-89.

40. Whitfield, J. H., *Petrarca e il Rinascimento*, trad. di V. Capocci. Bari, Laterza, 1949. In-16°, pp. 257.

Trad. italiana dell'importante volume, già comparso in inglese nel 1942, quando non poté avere in Italia nessuna risonanza. Il primo capitolo « Che cosa è dunque il Rinascimento? » respinge i tentativi volti a negare l'italianità nel Rinascimento e a retrodatarlo al dodicesimo secolo o perfino all'epoca carolingia. Non si tratta di quantità, ma di qualità di conoscenze e di spirito critico. È interessante in tutto il volume la ripresa positiva di spunti e temi illuministici, soprattutto a proposito del progresso civile segnato dal Rinascimento. Il cap. V, sui *Successori del Petrarca* e l'educazione umanistica si sofferma particolarmente sul Salutati, sul Bruni, su Enea Silvio Piccolomini. Per il resto cfr. Valla e Alberti.

41. Garin, Eugenio, *Dal Medioevo al Rinascimento. Due Saggi.* Firenze, Sansoni, 1950. In-16°, pp. 88.

42. Garin, Eugenio, *L'Umanesimo italiano.* Bari, Laterza, 1952. In-16°, pp. 294 (*Bibl. di cult. mod.*, n. 493).

È l'edizione italiana riccamente aggiornata e con l'aggiunta di una introduzione e di un epilogo del volume *Der Italienische Humanismus*, Sammlung, Überlieferung und Auftrag, Berna, Francke, 1947, in-8°, pp. 295 (a cura di G. Zamboni).

Per quanto si presenti modestamente come un esame di « taluni orientamenti che gli *studia humanitatis* contribuirono a imprimere alla meditazione, soprattutto nell'ambito della ' vita civile ' », costituisce in realtà una nuova sintesi interpretativa, unitaria e suggestiva, nei limiti che l'A. si è assegnati. I primi tre capitoli ci danno il profilo forse fino ad oggi più concreto e meditato del pensiero e della vita culturale, morale ed etico-politica del '400 particolarmente fiorentino.

43. GARIN, EUGENIO, *Prosatori latini del Quattrocento*. Milano-Napoli, Ricciardi, 1952. In-8°, pp. XIX-1140 (*La letter. ital. - Storia e testi*, vol. 13).

Vivacissima rassegna antologica della letteratura latina dell'umanesimo nei suoi aspetti più vitali, con contributi di prim'ordine anche dal punto di vista testuale e profili bio-bibliografici dei singoli autori. Si indicano qui sommariamente autori ed opere (date per intero o frammentariamente) e i dati costitutivi dei testi: Coluccio Salutati, *Invectiva* (Laur. Gadd. 90 sup. 41 II + Naz. Fir. II, IV, 165); Leonardo Bruni, *Dialogi* (ed. Klette, con preferenza ai 3 mss. laurenziani); Francesco Barbaro, *De re uxoria* (ed. Gnesotto; Laur. 78, 24); Buonaccorso da Montemagno, *De nobilitate* (Laur. Ashb. 181 + Naz. Fir., *Conv.* I, IX, 4) con versione quattrocentesca (Magliab. VI, 187 + Naz. Fir., Palat. 51); Lapo da Castiglionchio, *Dialogus de curiae commodis* (ined., dal Magliab. XXIII, 126 autogr.); Poggio Bracciolini, *Epistolae* (ed. Tonelli; Ricc. 759), *De avaricia* (ed. Argentorati 1511 + Naz. Fir., *Conv.* I, I, 16); Gasparino Barzizza, *Oratio... in principio quodam artium* (ed. Müllner: cod. Angel. 1139); Guarino Veronese, *Epistula... Poggio apostolico secretario* (ed. Sabbadini); Ludovico Carbone, *Oratio... in funere... Guarini* (ed. Müllner); Giannozzo Manetti, *De dignitate et excellentia hominis* (Urbin. lat. 5); Francesco Filelfo, *De paupertate* (*Commentationes Florentinae de exilio, liber III*; ined., dal Naz. Fir., II, II, 70 autogr.); Lorenzo Valla, *De libero arbitrio* (ed. Anfossi), prefazioni alle *Elegantiae* (ed. Roma 1471 + Venezia 1476); Leon Battista Alberti, *Intercœnales* (*Religio, Virtus, Fatum et Fortuna*; ed. Mancini); Pio II, *Commentarii*; il Platina, *Prohemium in Vitas Pontificum* (ed. Gaida); Cristoforo Landino, *Disputationes Camaldulenses* (ed. Firenze 1480 c. + Laur. 53, 28 + Naz. Fir., *Conv.* I, IX, 23); Giovanni Pico, *Epistolae* (ed. Bologna 1495 + Laur. 90 sup. 37 + Laur. Gadd. 223); Ermolao Barbaro, *Epistolae* (ed. Branca); Angelo Poliziano, *Oratio super Fabio Quintiliano et Statii Sylvis* (ed. Aldina 1498 + Magliab. VII, 973), *Epistolae* (*A. P. Iacobo Antiquario*; *A. P. Paulo Cortesio*; *Paulus Cortesius Angelo Politiano*; *A. P. Bartholomaeo Scalae: Defensio Epicteti*); Marsilio Ficino, *De raptu Pauli* (Epist. lib. II, corretto sul Magliab. VIII, 1436) con la versione del Ficino stesso (Palat. 109 + Ricc. 1622), *De sole* (ed. Miscomini, Firenze 1493; è utilizzata la prima redaz. dell'opuscolo contenuta nel Monac. lat. 10781); Giovanni Brancati, *Deploratio de morte Paulae* (ed. Croce-De Marinis); Giovanni Pontano, *De principe* (ed. Moravus, Napoli 1490; Antonio Galateo, *Eremita*.

Rec. D. Cantimori, in *Soc*, IX (1953), pp. 619-23.

44. TEICHER, JACOB L., *Dal 1300 al 1500* (*dallo pseudo Sigieri a Pietro Pomponazzi*). In *Umanesimo e scienza politica*, Milano, Marzorati, 1951; pp. 567-80.

45. SAITTA, G., *Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*: Vol. I, *L'Umanesimo*, Bologna, Zuffi, 1949. In-8°, pp. X-670; Vol. II, *Il Rinascimento*, id., 1950. In-8°, pp. X-593; Vol. III, *Il Rinascimento*, id., 1951, pp. XII-594.

Interessano qui i primi due volumi, il primo che va dai primordi dell'Umanesimo al Pontano e all'Umanesimo napoletano, il secondo che comincia con una trattazione assai ampia del pensiero di Leonardo; l'ultimo volume contiene una bibliografia generale orientativa. L'opera, dedicata alla memoria del Gentile, non presenta molte novità, ma è una esposizione ampia e onesta dello svolgimento del pensiero del Rinascimento, fedele in sostanza alle tesi del Gentile.

46. SELLERY, G. C., *The Renaissance: Its Nature and Origins*. Univ. Wisconsin Press, 1950.

Rec. Elio Gianturco, in *E*, IV (1951), pp. 766-70.

47. GILMORE, MYRON P., *The World of Humanism, 1453-1517*. New York, Harper and Br., 1952. In-8°, pp. XV-326.

48. DURANT, WILLIAM, *The Renaissance: A History of Civilization in Italy from the Birth of Petrarch to the Death of Titian (1304-1576)*. New York, 1953. (*The Story of Civilization*, Part V).

49. *The Renaissance Philosophy of Man*, edited by E. CASSIRER, P. O. KRISTELLER, J. H. RANDALL jr. Chicago, The University of Chicago Press, 1948, 2nd ed. 1950.

L'introduzione generale del Kristeller e del Randall traccia un breve profilo del pensiero del nostro Umanesimo, mettendo in luce insieme con le novità la trasmissione del pensiero medievale. Interessano qui le traduz. commentate con brevi note introduttive (il valore dei contributi è diseguale) del *De libero arbitrio* del Valla a cura di Charles Edward Trinkaus jr., delle *Quinque quaestiones de mente* del Ficino, a cura di Josephine L. Burroughs, dell'orazione *De dign. hom.* del Pico trad. de Elizabeth L. Forbes con una pregevole nota introduttiva del Kristeller.

50. KRISTELLER, PAUL OSKAR, *Umanesimo e scolastica nel Rinascimento italiano*. In *Hum*, V (1950), pp. 988-1015.

Contributo assai interessante e ricco, anche se molto discutibile nelle linee generali, sulla persistenza della tradizione scolastica nel Rinascimento: a p. 108 una nota importante sulla storia della parola *umanista*.

51. KRISTELLER, PAUL OSKAR, *Movimenti filosofici del Rinascimento*. In *GCFI*, XXIX (1950), pp. 275-88.

« Gli umanisti italiani non furono filosofi né buoni né cattivi... il loro campo fu la grammatica, la retorica, la poesia, la storia e lo studio degli autori latini e greci ». Conclusione quindi nettamente tecnicistica, che respinge in fondo ogni valutazione positiva del pensiero filosofico del Rinascimento, proprio all'opposto del Garin.

52. KRISTELLER, PAUL OSKAR, *Umanesimo e filosofia nel Rinascimento italiano*. In *Umanesimo e scienza politica*, Milano, Marzorati, 1951; pp. 507-16.

« Gli umanisti del Rinascimento si interessarono di valori umani, ma questo loro interesse fu subordinato alla loro preoccupazione principale che fu lo studio e l'imitazione della letteratura greca e latina ». E si ferma poi soprattutto sui platonici fiorentini: « L'Accademia del Ficino assomiglia per molti rispetti a una compagnia laica in cui l'erudizione classica e la filosofia platonica si aggiunsero a un orientamento fondamentalmente religioso ».

53. NARDI, BRUNO, *La fine dell'averroismo*. In *Pensée humaniste et tradition chrétienne au XV^e et XVI^e siècles*, Paris, 1950; pp. 139-52.

54. GARIN, EUGENIO, *Umanesimo e filosofia*. In *SpIt*, III (1950), pp. 84-86.

55. GARIN, EUGENIO; MASSA, EUGENIO; NARDI, BRUNO, *Testi umanistici inediti sul « De anima »*. Padova, ed. Liviana, 1951. In-8°, pp. 206.

Raccoglie: E. Garin, *Testi minori sull'Anima nella cultura del '400 in Toscana*; E. Massa, *L'anima e l'uomo in Egidio da Viterbo e nelle fonti classiche e medievali*; B. Nardi, *Il commento di Simplicio al De anima della fine del sec. XV e nel sec. XVI.*

56. Garin, Eugenio, *Problemi di religione e filosofia nella cultura fiorentina del Quattrocento.* In *BHR*, XIV (1952), pp. 70-82.

Riesamina con ricca esemplificazione le caratteristiche religiose dell'umanesimo fiorentino « rimasto civile anche quando fu più platonico » e impegnato nell'azione « perché la città terrena fosse immagine vera della città celeste ». Utilizza inediti di Giovanni Nesi; cita Matteo Palmieri direttamente dal cod. Naz. Fir. II, 11, 41 della *Città di Vita*, corretto dall'autore.

57. Garin, Eugenio, *Magia e astrologia nella cultura del Rinascimento.* In *Belf*, V (1950), pp. 657-67.

58. Garin, Eugenio, *Gli dei antichi nel Rinascimento.* In *GCFI*, XXXI (1952), pp. 126-28.

« Se si eccettuino le preghiere e i riti del Pletone, e qualche spunto del genere, che si muove nell'atmosfera statica del mondo bizantino, gli dei che ritornano, ritornano nel mondo della poesia... Gli dei dei Gentili sono le belle favole della poesia ».

59. Marcel, Raymond, *« Saint Socrate » patron de l'Humanisme.* In *Umanesimo e scienza politica*, Milano, Marzorati, 1951; pp. 521-29.

60. Garin, Eugenio, *Le favole antiche.* In *RLI*, LVII, s. VII (1953), pp. 402-419.

Cogliendo lo spunto dalle recenti edizioni delle *Genealogie* del Boccaccio, dell'*Ercole* del Salutati e degli *Inni naturali* del Marullo, illumina il significato spirituale che i miti pagani rivestirono per il nostro Umanesimo: « se di toni ' pagani ' può parlarsi nel '400, essi vanno probabilmente ricercati nella schietta ispirazione naturale di qualche pagina uscita proprio dalla cerchia dei ' pii ' platonici fiorentini ». Sono finemente analizzati in queste pagine la religiosità lucreziana del Marullo, il nuovo senso dell'infinito mitigato dall'armonia delle favole antiche nell'*Urania* del Pontano, la « teologia poetica » del Ficino e del Pico che conosce ormai « l'origine e il limite delle proprie ' rivelazioni ' ».

61. Nardi, M. G., *La formazione dello spirito critico nell'Umanesimo e la rinascita della medicina.* In *PrTer*, XXXV (1950), pp. 101-107.

62. Grassi, Ernesto, *L'origine des sciences de l'esprit dans l'Humanisme.* In *Pensée humaniste et tradition chrétienne au XV^e et XVI^e siècles*, Paris, 1950; *Il tempo umano. L'Umanesimo contro la « techne ».* In *Umanesimo e scienza politica*, Milano 1951; pp. 201-06.

63. Garin, Eugenio, *Il concetto della storia nel pensiero del Rinascimento.* In *RCSF*, VI (1951), pp. 108-17.

64. Reynolds, Beatrice, *Shifting Currents in Historical Criticism.* In *JHI*, XIV (1953), pp. 471-92.

Osservazioni piuttosto superficiali e slegate sulla storiografia umanistica e rinascimentale in rapporto alla riscoperta dei classici.

65. TATE, ROBERT B., *Italian Humanism and Spanish Historiography of the Fifteenth Century: A study of the « Paralipomenon Hispaniae » of Joan Margarit, Cardinal Bishop of Gerona.* In *BJR*, XXXIV (1950), pp. 137-65.

66. TOFFANIN, GIUSEPPE, *La religione degli umanisti.* Bologna, Zanichelli, 1950. In-8°, pp. 259.

Raccolta di articoli e recensioni pubblicate per lo più nella vecchia *Rinascita*: pur trovandovisi ripetute spesso le note tesi, il tema della religione che dà il titolo al libro non è assolutamente in rilievo.

Rec. Quirinus Breen, in *E*, IV (1951), pp. 499-505.

67. MONDOLFO, RODOLFO, *Ensayos sobre el Renacimiento italiano.* Tucumán, Instituto de Filosofía, 1950. In-8°, pp. 60.

68. SAULNIER, V. L., *Proverbe et paradoxe du XV^e^ au XVI^e^ siècle. Un aspect majeur de l'antithèse Moyen Age-Renaissance.* In *Pensée hum. et trad. chrét.*, Paris, 1950; pp. 87-104.

Felice precisazione del nuovo gusto aforistico nei suoi aspetti e riflessi intellettuali e linguistici.

69. ANGELERI, CARLO, *Proverbio e paradosso nel Rinascimento.* In *Id*, V (1953), n. 12.

70. GARIN, EUGENIO, *Alessandro d'Alessandro e Raffaele da Volterra.* In *Rin*, I (1950), pp. 102-3.

Segnala, col Croce, l'importanza dei *Dies geniales* del giurista D'Alessandro per il quadro che ci offre della cultura quattrocentesca e per i ritratti di scrittori (Pontano, Sannazaro, Filelfo, Barbaro, Gabriele Altilio, Raffaele da Volterra); ai quali unisce, come fonte preziosa per il '400, i *Commentari Urbani* di Raffaele da Volterra, dedicati a Giulio II (p. es. un ricordo vivace di Giovanni Pico).

II (*c*).

71. AUBENAS, ROGER et RICARD, ROBERT, *L'Église et la Renaissance (1449-1517).* Paris, Bloud et Gay, 1951 (vol. 15° della *Histoire de l'Église* di Fliche e Jarry).

72. BAINTON, ROLAND H., *Man, God, and the Church in the Age of the Renaissance.* In *The Renaissance. A Symposium.* New York, The Metropolitan Museum of Art, 1952; pp. 51-62.

73. BUCK, AUGUST, *Das Problem des christlichen Humanismus in der italienischen Renaissance.* In *Sodalitas Erasmiana*, I (1950), pp. 181-92.

Si ferma sugli aspetti religiosi del nostro Umanesimo, dal Petrarca al Salutati al Ficino al Pico, mettendo in rilievo la fede nella « communis religionis veritas » e gli spunti razionalistici (Salutati: « nullum autem verum extra Deum est, ut qui verum quaerit sine dubio Deum quaerat ») e universalistici che costituiscono il fondamento della *religio communis* o *naturalis* e della soluzione deistica.

74. HOFMANN, GEORGIUS S. J., *Concilium Florentinum.* s. A, v. III, p. I, *Acta camerae apostolicae re civitatum Venetiarum, Fer-*

rariae, Florentiae, Januae de Concilio Florentino; p. II, *Fragmenta protocolli, diaria privata, sermones*. Roma, Pont. Istit. Orient., 1950-51. Voll. 2, in-4°, pp. XXIII-125; XLII-99.

75. BENDISCIOLI, M., *Irrequietudini e singolarità nella vita religiosa ed ecclesiastica alla svolta del sec. XV*. In *Hum*, VI (1951), pp. 493-508.

76. BREZZI, P., *Aspetti e figure della crisi della religiosità cattolica nel Quattrocento*. In *NA*, LXXXVI (1951), pp. 142-60.

77. BREZZI, P., *Metodi e manuali di meditazione nella spiritualità cattolica alla fine del Medio Evo*. In *Conv*, VI (1952), pp. 305-10.

78. PASCHINI PIO, *Una predica inefficace (Propositi di riforma ecclesiastica alla fine del sec. XV)*. In *SRom*, I (1953), pp.31-38.

79. DE LETURIA, PEDRO, *Gli ideali politico-religiosi di Colombo nella carta del suo maggiorasco: 1498*. In *Hum*, V (1950), pp. 994-1015.

80. DE LAGARDE, GEORGES, *La conception médiévale de l'ordre en face de l'Humanisme, de la Renaissance et de la Réforme*. In *Umanesimo e scienza politica*. Milano, Marzorati, 1951; pp. 237-47.

81. BARON, HANS, *Die politische Entwicklung der italienischen Renaissance*. In *HZ*, CLXXIV (1952), pp. 31-56.

Discute in un quadro generale di pensiero e di cultura alcuni recenti lavori storici d'assieme sull'epoca delle signorie: quelli di L. Simeoni, *Le Signorie* (Milano 1950) e di N. Valeri, *L'Italia nell'età dei Principati* (Verona 1950).

82. ADY, CECILIA M., *Humanism and Tyranny*. In *Umanesimo e scienza politica*. Milano, Marzorati, 1951; pp. 43-50.

83. RUBINSTEIN, N., *Florence and the Despots: Some Aspects of Florentine Diplomacy in the Fourteenth Century*. In *TRHS*, s. V, v. II (1952), pp. 21-45.

Per quanto limitato al quadro trecentesco offre buoni elementi anche per lo studio della tradiz. politica del '400; e può utilmente introdurre al n. seguente:

84. BARON, HANS, *A Struggle for Liberty in the Renaissance: Florence, Venice, and Milan in the Early Quattrocento*. In *AHR*, LVIII (1953), pp. 265-89; pp. 544-70.

85. ASTRADA, CARLOS, *Praxis humanista y vida politica*. In *Umanesimo e scienza politica*. Milano, Marzorati, 1951; pp. 51-57.

86. PIATTOLI, RENATO, *Proposta di pubblicazione delle istruzioni per gli ambasciatori fiorentini del periodo umanistico*. In *AATC*, XVI (1947-50), pp. 25-32.

87. FERGUSON, WALLACE K., *Toward the Modern State*. In *The Renaissance. A Symposium*. New York, 1952; pp. 1-17.

88. SCHALK, FRITZ, *Il tema della « vita activa » e della « vita contemplativa » nell'Umanesimo italiano*. In *Umanesimo e scienza politica*. Milano, Marzorati, 1951; pp. 559-66.

89. PIERI, PIERO, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana.* Torino, Einaudi, 1952. In-8°, p. 662.

L'ampia opera fa larga parte anche all'illustrazione di scrittori di cose militari, soprattutto all'Orsini e a Diomede Carafa, dei quali il Pieri è stato studioso ed editore.

90. BARBAGALLO, CORRADO, *La crisi economico-sociale dell'Italia della Rinascenza.* In *NRS*, XXXIV (1950), pp. 389-411; XXXV (1951), pp. 1-38.

91. RENOUARD, YVES, *Le rôle des hommes d'affaires italiens au cours du Moyen Age.* In *Studi in onore di G. Luzzatto.* Milano, Giuffrè, 1950; I, pp. 47-55.

92. RENOUARD, YVES, *Affaires et culture à Florence au XIV^e et XV^e siècle.* In *Il Quattrocento.* Firenze, Sansoni, 1954; pp. 157-176.

II (*d*).

93. *L'educazione umanistica in Italia.* Testi scelti e illustrati a cura di EUGENIO GARIN. Bari, Laterza, 1949. In-8°, pp. 188; 2ª ed. con aggiunte, 1953, pp. 195. (*Piccola bibl. filosofica*).

Vivace rassegna delle pagine dei nuovi educatori che considerano gli *studia humanitatis* come introduzione alla « vita civile »: da Coluccio Salutati a Leonardo Bruni a P. P. Vergerio, del quale è offerto in chiara traduzione l'intero *De ingenuis moribus*, fino alla *Vita civile* del Palmieri e alla *Famiglia* dell'Alberti, con notizie accurate sull'attività di Vittorino da Feltre e di Guarino Veronese e volgarizzazioni di testi del Galateo.

94. KRISTELLER, PAUL OSKAR, *Die italienischen Universitäten der Renaissance.* Krefeld, 1953. (In *Schriften und Vorträge des Petrarca Instituts Köln*, n. I, pp. 30).

95. RICCI, PIER GIORGIO, *La prima cattedra di greco a Firenze.* In *Rin*, III (1952), pp. 159-165.

Leonzio Pilato fu veramente il primo a tenere pubblica cattedra di greco a Firenze, trentaquattro anni prima del Crisolora.

96. LAZZARINI, VITTORIO, *Crisi nello studio di Padova a mezzo il Quattrocento.* In *AIV*, CIX (1950-51), pp. 201-11.

Esamina la politica veneziana verso lo studio padovano subito dopo la dedizione della città e la ascesa dello studio nella prima metà del Quattrocento, offrendo un quadro vivace e documentato della vita universitaria attraverso le disposizioni statutarie.

97. VISCONTI, ALESSANDRO, *Storia dell'Università di Ferrara.* Bologna, Zanichelli, 1950. In-8°, pp. 240.

I primi 5 capitoletti dell'opera costituiscono un magro profilo delle vicende dello studio ferrarese nell'età umanistica: l'indice finale dei nomi rende il volume di agevole consultazione.

98. SANSONETTI, VINCENZA, *Le pubbliche scuole in Vicenza durante il Medio Evo e l'Umanesimo.* In *Ae*, XXVI (1952), pp. 156-79.

Pregevole saggio ricco di nuova documentazione.

99. MITCHELL, R. J., *English Student Life in Early Renaissance Italy*. In *ISt*, VII (1952), pp. 62-81.

100. FAVA, DOMENICO, *Documenti artistici della educazione dei principi nella corte Sforzesca*. In *ABI*, XX (1952), pp. 24-30.

Saggio illustrato, di notevole interesse, su un gruppo di mss. miniati della raccolta Trivulziana del Cast. Sforzesco di Milano; due in particolare, eseguiti per Massimiliano Sforza, ci danno una viva rappresentazione dei metodi educativi in uso alla corte sforzesca alla fine del '400: il cod. 2167 (gramm. di Elio Donato e detti morali di Quinto Sereno Sammonico) e il cod. 2163 (*Libro del Jesus*). Le bellissime miniature già attr. a Leonardo e ora per la massima parte assegnate a Zuan Andrea di Mantova sono commentate da poesiole volgari che il F. riporta in parte, sonetti, distici, ottave, filastrocche di settenari rimati a coppie: documenti vivaci sia dal punto di vista pedagogico e della storia del costume, sia come notevole testimonianza linguistica (il colorito, ormai decisamente toscano, varia col carattere dei componimenti).

101. BENEDETTI, ANDREA, *La cultura umanistica in Pordenone*. Pordenone, Tip. Cosarini, 1952. In-8°, pp. 50.

102. *Studi romagnoli:* vol. II, *Studi malatestiani*. Rimini 1953.

Il volume è introdotto da un ottimo saggio di Augusto Campana su *Vicende e problemi degli studi malatestiani*: molti dei saggi illustrano la vita culturale e artistica di Rimini nel '400.

Rec. Antonio Piromalli, in *NA*, LXXXVIII (1953), f. 1832, pp. 500-03.

103. FABIANI, G., *Ascoli nel Quattrocento*. Ascoli Piceno, 1950. In-8°, pp. 427.

104. ZILIOTTO, B., *Echi dell'umanesimo del reame di Napoli*. In *AAPN*, n. s., II (1948-49), pp. 303-22.

105. SILVESTRI, A., *Maestri di grammatica di Giffoni alla fine del Quattrocento*. In *RSSal*, XI (1950), pp. 103-15.

Utilizzando documenti dell'Archivio di Stato di Salerno illustra l'attività di maestri di grammatica (fra i quali l'unico noto è Giovanni Musefilo) in un paese del Salernitano feudo dei marchesi d'Avalos.

106. ALTAMURA, ANTONIO, *Note su Umanisti di Puglia*. In *ASPu*, II (1949), pp. 280-85.

Nella prima delle due noterelle dà notizia di un tardo codice sconosciuto del Galateo di mano di Camillo Tutini (1ª parte del Brancacciano VI, B, 19 della Naz. di Napoli).

107. ZANGARI, D., *Vita religiosa e civile in Calabria nel secolo XV*. In *Br*, XXX (1951), pp. 4-6.

108. SANTANGELO, GIORGIO, *Lineamenti di storia della letteratura in Sicilia dal secolo XIII ai nostri giorni*. Palermo, Ed. bodoniane, 1952. In-8°, pp. 167.

I capitoli 3 e 4 danno un quadro dell'Umanesimo siciliano.

II (*e*).

109. GARIN, EUGENIO, *Le traduzioni umanistiche di Aristotele nel sec. XV*. In *AATC*, XVI (1947-50), pp. 57-104.

(Cfr. anche E. Garin, *Versioni umanistiche di Aristotele*, in *Rin*, I (1950), pp. 108-09).

110. GARIN, EUGENIO, *La fortuna dell'etica aristotelica nel '400*. In *Rin*, II (1951), pp. 321-34.

Traccia la storia del singolare interesse di tutto il primo Umanesimo fiorentino per le opere politiche ed economiche di Aristotele, considerato ormai prevalentemente come maestro di misura « civile »; offre persuasivi riscontri e citazioni dell'Alberti e particolarmente di Matteo Palmieri, la cui *Città di vita* è citata direttamente dal cod. II, II, 41 della Naz. di Firenze, corretto dall'autore.

111. WALKER, D. P., *Orpheus the Theologian and Renaissance Platonists*. In *JWI*, XVI (1953), pp. 100-120.

Studia e illumina in un quadro assai ampio la fortuna degli Inni Orfici e la presenza di Orfeo nella cultura neoplatonica fiorentina, sia negli aspetti formali (I. *Ficino's Orphic Singing*) che in quelli propriamente religiosi, come avvio a un sincretismo umanistico (Ficino, Pletone, Bessarione): negli *Orphica* e negli altri *prisci theologi* il Ficino e i suoi seguaci mettevano in rilievo soprattutto i temi del monoteismo, della trinità e della creazione. A p. 113 è riportato un interessante giudizio del Vives a proposito del Poliziano « pagano » e nemico della Scrittura, e del Ficino e del Pico « cristiani ».

112. DANNENFELDT, KARL H., *The Renaissance and Pre-Classical Civilization*. In *JHI*, XIII (1952), pp. 435-49.

Esamina le idee sulle civiltà preclassiche diffuse soprattutto nell'ambiente neo-platonico dalla conoscenza del *Corpus Hermeticum*, degli *Oracula Chaldaica* e delle opere di neo-platonici come Plotino, Porfirio, Giamblico: si ferma in particolare sul Ficino e sul Pico.

113. GARIN, EUGENIO, *Plotino nel Quattrocento fiorentino*. In *Rin*, I (1950), pp. 107-8.

114. GONZALES PALENCIA, A., y MELE, E., *El « Amor fugitivo » de Mosco en las literaturas italiana, española y portuguesa*. In *Estudios dedicados a Menéndez Pidal*. Madrid, 1950-51, vol. I, pp. 640-68; II, pp. 445-80.

115. GOLDSCHMIDT, E. P., *The First Edition of Lucian of Samosata*. In *JWI*, XIV (1951), pp. 7-20.

In alcune copie dell'ed. di Roma (Lauer 1470) dei dialoghi di Luciano, legata probabilmente all'Acc. Pomponiana (si tratta di 4 dial. di Luciano e di uno di Maffeo Vegio pubblicato col nome di Luciano) è conservato il foglio stampato separatamente con le indicazioni per il rubricatore, che ci danno i nomi dei traduttori: Rinuccio Aretino per il *Caronte*, un Bertoldo per il *Timone*, Cristoforo Persona per il *Tyramnus* e la *Vitarum Auctio*: l'indicazione è falsa per il *Palinurus*, che è di Maffeo Vegio.

116. RUYSSCHAERT, JOSÉ, *A Note on the « First » Edition of the Latin Translation of some Lucian of Samosata's Dialogues*. In *JWI*, XVI (1953), pp. 161-62.

Rileva, a proposito dell'art. del Goldschmidt, che già il Sabbadini (*Nuovo Arch. Ven.*, XXXI, 1916, pp. 260-62), aveva indicato gli autori delle tra-

duzioni da una copia della Laurenziana. I due dialoghi tradotti dal Persona (si esclude l'attrib. della *Vitarum Auctio* a Rinuccio Aretino) furono editi separatamente dallo stesso Laner, pure nel 1470.

117. Weinberg, B., *Translations and Commentaries of Demetrius On Style to 1600: a Bibliography.* In *PQ*, XXX (1951), pp. 353-80.

118. Codazzi, Angela, *Le edizioni quattrocentesche e cinquecentesche della « Geografia » di Tolomeo.* Milano, 1950. In-8°, pp. 93.

119. Codazzi, Angela, *Two Italian copies of Ptolomey's Cosmography, Bologna 1477.* In *IM*, VII (1951), p. 17.

Si tratta di esemplari della *Cosmografia* di Tolomeo posseduti dalla Malatestiana di Cesena e dal Museo Civico di Pavia.

120. Kristeller, Paul Oskar, *Latin Manuscript Books before 1600: A Bibliography of the Printed Catalogues of Extant Collections.* In *Trad*, VI (1948), pp. 227-317.

121. Kristeller, Paul Oskar, *Latin Manuscript Books before 1600. Part II: A Tentative List of Unpublished Inventories of Imperfectly Catalogued Extant Collections.* In *Trad*, IX (1953), pp. 393-418.

Già diffuso nel 1951 in poche copie dattiloscritte dalla Columbia University, questo prezioso indice è il logico complemento della bibliografia dei cataloghi a stampa di cui al n. prec., e offre una prima base di lavoro per la grande impresa dei *Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, cui il Kr. sta attivamente collaborando e per la lista sommaria dei mss. filosofici e letterari del Rinascimento che il Kr. va preparando per l'istituto Warburg.

122. Kristeller, Paul Oskar, *Latin Translations and Commentaries: Mediaeval and Renaissance.* In *PMRS*, XXI (1951), pp. 76-83.

123. Ferrero, L., *Un codice torinese e l'edizione principe del « De lingua latina » di Varrone.* In *AAT*, LXXXIV (1950), pp. 130-60.

124. Natale, A. R., *Un nuovo codice umanistico di Tibullo.* In *Ae*, XXIV (1950), pp. 486-94.

125. Wasseretein, A., *The Manuscript Tradition of Statius' Silvae.* In *CQ*, 1953, pp. 69-78.

Importanti rilievi sulla tradizione umanistica di Stazio e sulla cultura staziana di Poggio Bracciolini e del Poliziano.

126. Valenti, Maria, *Saggio di una Bibliografia delle edizioni di Tacito nei secoli XV-XVII.* Roma, ed. Italia che scrive, 1951. In-8°, pp. 10.

127. Baron, Hans, *Aulus Gellius in the Renaissance and a Manuscript from the School of Guarino.* In *SP*, XLVIII (1950), pp. 107-25.

La revisione di Guarino Veronese compiuta nel 1432 fu l'avvenimento saliente nella storia della rinascita di Gellio e della sua profonda influenza umanistica. Finora l'unico ms. che aiutava a ricostruire la revisione guariniana era la rielaborazione eseguita nel 1432 da Giovanni Lamola (Cod. Vat. Lat. 3453); e deve essere confermata l'ipotesi che il cod. Scotti del-

l'Ambrosiana copiato a Bologna nel 1448 sia una diretta trascrizione dell'esemplare guariniano; intanto il ms. 90, 5 della Newberry Library di Chicago proveniente dalla Libreria antiquaria Hoepli, sottoscritto « Per Milanum Burrum 1445 » (probabilmente un milanese), si presenta sicuramente come derivato dalla redazione guariniana indipendente dalla rielaborazione del Lamola e quindi elemento prezioso per una ricostruzione comparativa.

128. BARON, HANS, *The Scribe of the Newberry Gellius of 1455: A Suppementary Note*. In *SP*, XLIX (1952), pp. 248-50.

Conferma i dati precedenti e segnala le notizie sull'attività del copista Milano Borro nella cerchia viscontea contenute nel lavoro di Dorothy Miner, *The Manuscripts of the Grenville Kane Collection*, in *The Princeton University Library Chronicle*, XI (1949-50), pp. 41-44 (si tratta di due copie di Svetonio del 1433 e '43 e di una copia del *De primo bello Punico* di L. Bruni, eseguita nel 1444).

129. KUKENHEIM, LOUIS, *Contributions à l'histoire de la grammaire grecque, latine et hébraique à l'époque de la Renaissance*. Leiden, Brill, 1951. In-8°, pp. X-143.

Si tratta di contributi non certo esaurienti e approfonditi, ma assai utili anche per quanto riguarda la cultura umanistica italiana, per quanto il punto di vista predominante sia qui quello del più tardo umanesimo transalpino. I due capitoli sulla grammatica greca e latina illustrano lo spirito dei nuovi studi e il rinnovamento degli schemi grammaticali e della terminologia. Chiudono il vol. tavole cronologiche piuttosto sommarie delle grammatiche (soprattutto lacunosa la parte relativa ai mss. che l'A. ha trascurato) dall'antichità classica alla metà del '500, e una modesta bibliografia.

130. THORNDIKE, LYNN, *Latin and Italian Grammar in the Year 1486*. In *RR*, XLI (1950), pp. 274-75.

Sono brevi note grammaticali latino volgari assai interessanti (soprattutto la coniug. del verbo, con un cenno sui pronomi ed articoli): un Paolo Landucci da Pietrasanta le ricavò da una lezione bolognese di Filippo Beroaldo il 22 nov. 1486; ce le ha conservate il ms. lat. 3660 *A* della Naz. di Parigi, cc. 262*v*-264*r*.

II (*f*).

131. FUSCO, ENRICO M., *La lirica*. Milano, Vallardi, 1950. Vol. I, pp. XI-483. (*Storia dei generi letterari*).

Il cap. V, *Spontaneità e imitazione nei poeti del sec. XV*, tratta della lirica d'arte e di quella popolaresca nel '400 in maniera sommaria e del tutto inadeguata. Conclusione: « la lirica del Quattrocento è una povera cosa » (p. 208); eppure le *Stanze per la Giostra* entrano per il F. « nella storia della lirica in grazia della incompiutezza del poema » (p. 184!); « anche nei maggiori poeti umanisti, la lirica piuttosto che creazione originale, è una sottintesa traduzione dal volgare. Basta aver presenti *Lepidina*, *Amores* e *Naeniae* del Pontano » (p. 208). Perché poi quella « sottintesa traduzione dal volgare » sia in contrasto con l'originalità creativa solo il F. potrebbe dire. Ma tutto il libro è una stanca e pretensiosa ripetizione di luoghi comuni.

132. WILKINS, ERNEST H., *A General Survey of Renaissance Petrarchism*. In *CL*, II (1950), pp. 327-42.

133. MESSINA, MICHELE, *Una raccolta di curiosità letterarie del tempo di Lorenzo il Magnifico*. In *Ae*, XXV (1951), pp. 68-78.

Offre la tavola dell'importante ms. quattrocentesco B, 7 2889 del fondo Conventi (Badia Fiesolana) della Naz. di Firenze: da c. 18*r* a 19*r* sono 12 ottave della Nencia in una redazione finora non studiata (cfr. IV, s. v. Lorenzo dei Medici, *Nencia*).

134. Cordié, Carlo, *Un sonetto contro Papa Urbano VI.* In *GSLI*, CXXVIII (1951), pp. 250-52.

Si tratta di un sonetto gergale contenuto nel Cod. C. 35 Sup. dell'Ambrosiana, antologia di componimenti letterari messa insieme a Borgo S. Sepolcro da Giovanni d'Antonio di Scarlatto fra il 1470 e il 1473.

135. D'Aronco, Gianfranco, *Guida bibliografica allo studio dello strambotto*, con un'antologia dei documenti più discussi. Modena, Soc. tipogr. modenese, 1951. In-24°, p. 103. (In *Istituto di filologia romanza dell'Università di Roma: Testi e manuali*, n. 34).

136. D'Aronco, Gianfranco, *Strambotti del secolo XV tratti dal cod. udinese Ottelio.* Udine, Ediz. del *Tesaur*, 1951, pp. 40.

Pubblica nuovamente in edizione diplomatica 36 strambotti già editi (32 dallo Joppi con manipolazioni arbitrarie e 4 dal Cian con molti errori) contenuti nel noto codice Ottelio ora alla Comunale di Udine. La presenza di assonanze e le numerose debolezze di costruzione sintattica fanno attribuire questi strambotti a uno strato popolare: 3 di essi risultano rozze varianti di strambotti di Leonardo Giustinian.

137. Ghisi, Federico, *Strambotti e laude nel travestimento spirituale della poesia musicale del Quattrocento.* In *Collectanea Historiae musicae*, I, Firenze, Olschki, 1953; pp. 45-78.

Esamina la lauda musicale nel duplice aspetto religioso-profano e il travestimento spirituale dello strambotto profano, con un esempio, fra l'altro, di due intonazioni dello strambotto *Mercé te chiamo o dolce anima mia* di L. Giustinian. Offre infine una utile tavola delle canzoni e strambotti-laude nelle loro fonti musicali, secondo le antiche raccolte di laude del 1480, '85, '89 e 1510, '12.

138. Einstein, Alfred, *The Italian Madrigal.* Princeton, Princeton University Press, 1949, voll. 3.

Opera fondamentale sul Madrigale, che illumina la storia della musica profana in Italia per un secolo e mezzo, dagli ultimi decenni del '400 ai primi del '600: nel primo volume larga parte è dedicata al gusto letterario in cui si formò il madrigalismo musicale e alle forme diverse della poesia profana in auge alla fine del '400, soprattutto quelle frottolistiche, dalle quali nel decennio fra il 1520 e 1530 si sviluppò in forma autonoma, per l'innestarsi del mottetto sulla composizione profana, il vero e proprio madrigale.

139. Redlich, H. F., *The Italian Madrigal: a bibliographical contribution.* In *MLett*, XXXII, pp. 154-56.

140. Pirrotta, Nino, *Il codice di Lucca: I, Descrizione inventario.* In *MD*, III (1949), pp. 119-138.

Si tratta dell'importante codice musicale dell'inizio del '400, di cui sono stati trovati frammenti (3 pergamene) da Federigo Ghisi nella Bibl. Com. di Perugia e da Augusto Mancini un più cospicuo gruppo di pergamene (18) nell'Archivio di Stato di Lucca: si veda su quest'ultimo A. Mancini, *Frammenti di un nuovo codice dell'Ars Nova*, in *RANL*, sc. mor., s. VIII, vol. II (1947), pp. 85-94; e A. Bonaccorsi, *Un nuovo codice dell'Ars nova: il codice lucchese*, in *AANL*, sc. mor., s. VIII, vol. I (1948), pp. 539-615.

Il P. ne dà una descrizione accurata, pubblicandone la tavola coi nomi dei compositori, gli *incipit* dei componimenti, le forme metriche e musicali, le concordanze con altri mss.

141. Li Gotti, Ettore, *Il codice di Lucca:* II, *Testi letterari.* In *MD,* IV (1950), pp. 111-152.

Offre la trascrizione « sostanzialmente diplomatica » dei testi letterari, taluni di carattere popolare, e alcuni in francese, appartenenti agli ultimi anni del '300 e ai primi del '400: si tratta di *Virelais* e di *rondeaux* francesi, di ballate e madrigali messi in musica da Bartolino da Padova, Francesco Landini, Giovanni Ciconia, Niccolò da Perugia, Antonio Zacara da Teramo, Antonello da Caserta, Andrea Stefani, Paolo da Firenze; molte delle poesie, le più anonime, sono sconosciute ad altri codici.

142. Becherini, Bianca, *La musica nelle « Sacre rappresentazioni » fiorentine.* In *RMI,* LIII (1951), pp. 193-241.

143. Previtera, Carmelo, *La poesia giocosa e l'umorismo: I, Dalle origini al Rinascimento.* Milano, F. Vallardi, 1953. In-8°, pp. XII-438. (*Storia dei generi letterari*).

Il cap. IV, pp. 237-307, tratta ampiamente della produzione giocosa e satirica nell'età umanistica (l'epigramma; il Pontano; Burchiello; i burchielleschi e il Pistoia; poemetti satirico-burleschi; i *Beoni* di Lorenzo; i *Canti Carnascialeschi*; il Pulci; i poeti sforzeschi).

144. Marti, Mario, *Cultura e stile nei poeti giocosi del tempo di Dante.* Pisa, Nistri-Lischi, 1953. In-16°, pp. 223.

In appendice il capitolo *Dal Trecento al Cinquecento* è un sommario profilo della tradizione d poesia giocosa nel Quattrocento, con buone osservazioni sul Burchiello, sul Pulci, sul Braccesi, sul Cammelli.

145. Russo, Luigi, *La letteratura cavalleresca dal « Tristano » ai « Reali di Francia ».* In *Belf,* VI (1951), pp. 40-59.

Dopo rilievi metodologici sulla letteratura « ciclica » e cavalleresca, traccia un profilo di tale letteratura, con osservazioni fini sul « narratore di contado » Andrea da Barberino: dei *Reali di Francia* è dato un giudizio assai meno negativo di quello del Rajna, rilevandosi soprattutto il carattere « ingenuo e candido, ma per nulla trasandato e vernacolare » del suo linguaggio.

146. Bronzini, Giovanni, *L'Orlando Furioso e la tradizione dei Cantari.* In *Conv,* 1951, pp. 74-86.

Prendendo lo spunto da un giudizio dello Huizinga sul binomio scherzo-serietà superato dall'Ariosto, si ferma su alcuni rapporti contenutistici e formali con la tradizione dei cantari, in maniera per lo più estrinseca: qualche spunto interessante, ma non approfondito, sulla lingua e la tecnica narrativa dei cantari.

147. Maracchi Biagiarelli, Berta, *La prima edizione dell'« Ugieri il danese ».* In *B,* LII (1950), pp. 221-26.

Si tratta dell'edizione di Venezia, per Luca di Domenico, 1480, del noto poema cavalleresco, del quale si ignoravano finora ed. quattrocentine: essa è compresa nel legato Finaly depositato alla Naz. di Firenze.

148. De Robertis, Domenico, *Il ms. n. VI. 2 della Biblioteca nazionale universit. di Torino.* In *GSLI,* CXXX (1953), pp. 338-45.

149. *El lamento di Giuliano de' Medici,* a cura di Spartaco Asciamprener. Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1953, pp. 32.

150. Cusimano, G., *Poesie siciliane dei secoli XIV e XV.* Palermo, Pubbl. del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, vol. I,

1951, in-8°, pp. 176; vol. II, 1952, pp. 240 (*Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV* diretta da E. Li Gotti, voll. 1-2).

La maggior parte dei testi poetici, qui raccolti ed editi accuratamente con note illustrative e bibliografiche e con un vasto glossario complessivo nel secondo volume, appartiene al sec. XV ed ha carattere popolareggiante e religioso: nel 1° vol. l'interessante *Canto sull'eruzione etnea del 1408* di Andria di Anfuso, un *Sonicium de matrimonio*, *La Resurressioni* di Palermo, la *Profezia*, un'altra profezia *A Milana* e un *Contrasto* tutti di Trapani, infine la *Istoria di S. Ursula* in ottave di Antoni di Oliveri catanese; nel 2° vol. l'altro poemetto in ottave di Antoni di Oliveri, la *Istoria di la translacioni di S. Agata*, quindi brevi poesie religiose, sequenze, laudi, parafrasi di preghiere, infine un notevole *Canto di partenza*.

151. GERHARDT, M. I., *Essai d'analyse littéraire de la Pastorale dans les littératures italienne, espagnole et française*. Assen, Van Gorcum & Comp., 1950. In-8°, pp. 317.

È una tesi di dottorato molto diligente, di impostazione assai larga anche se piuttosto generica: il cap. III tratta delle origini della pastorale italiana (continuità dell'ispirazione classica; Boccaccio; la cerchia fiorentina: Lorenzo de' Medici, Poliziano; il « genere rustico » fiorentino e i suoi rapporti con la pastorale; l'egloga vera e propria: le *Bucoliche elegantissime*, Boiardo) e quindi dell'*Arcadia* del Sannazaro. La trattazione deve naturalmente molto al volume di E. Carrara, ma con svolgimenti personali e citazioni di prima mano.

152. RAYA, GINO, *Il Romanzo*. Milano, Vallardi, 1950. In-8°, pp. 646.

Il modesto cap. III, pp. 77-88, tratta del romanzo umanistico (Giovanni Gherardi, E. S. Piccolomini, L. B. Alberti, Francesco Colonna, Jacopo Caviceo, Jacopo Sannazaro).

153. CECCHI, EMILIO, *Fiorentinità*. In *Belf*, V (1950), pp. 427-38.

Buoni spunti sulla tradizione narrativa e figurativa fiorentina, dal *Novellino* al Rinascimento: soprattutto notevole il giudizio (p. 432) sulla novella del *Grasso legnaiuolo*.

154. FILOSA, CARLO, *La favola e la letteratura esopiana in Italia dal Medio-Evo ai nostri giorni*. Milano, Vallardi, 1952.

I capitoli II e III e in parte il IV trattano dei problemi della tradizione medievale e del rinnovamento umanistico nel campo della favola: nel II vengono esaminate le correnti tradizionali e la tenace fortuna dell'*Aesopus* medievale nel '400 (F. Caffarello, F. Del Tuppo) nonché i favolisti « occasionali » (S. Bernardino da Siena, L. Pulci); nel III le conseguenze dei ritrovamenti dell'Esopo greco e di Fedro e la nuova favolistica latina (Filelfo, Bevilacqua, Alberti); e insieme il gusto umanistico dell'apologo; nel IV si tratta della favola volgare nel Rinascimento, con particolare rilievo alle favole ed apologhi di Leonardo. Buona prospettiva e sistemazione d'assieme.

155. MORIGI WYSS, GIOVANNA, *Contributo allo studio del dialogo all'epoca dell'Umanesimo e del Rinascimento*. Thèse presentée à la Faculté de Philosophie de l'Université de Berne. Monza, Scuola tip. Artigianelli, 1951. In-8°, pp. 211.

156. PULIATTI, PIETRO, *La letteratura ascetica e mistica del Quattrocento*. Catania, Ed. Camene, 1953. In-16°, pp. 145.

Pregevole e informato profilo della letteratura religiosa del '400, corredato da una buona guida bibliografica: esamina gli scritti ascetici di S. Lorenzo Giustiniani, Giovanni Dominici, S. Antonino, Girolamo Savonarola, Feo Belcari, S. Bernardino da Siena, S. Bernardino da Feltre, S. Caterina da Bologna, S. Caterina da Genova, Battista Varani, dal punto di vista dell'espressione religiosa e mistica piuttosto che di quella letteraria e poetica.

157. LAURENT, M. H., *Les sources hagiographiques de S. Catherine de Sienne et le ms. Marciano ital. cl. V, 26.* In *Miscellanea... Luigi Ferrari.* Firenze, Olschki, 1952; pp. 521-31.

Pubblica un racconto anonimo quattrocentesco, del tutto leggendario, su S. Caterina da Siena e su Stefano Marconi.

158. PETROCCHI, GIORGIO, *Un inedito trattatello ascetico sulla Vita di Cristo.* In *GIF*, V (1952), pp. 44-55.

Pubblica dal cod. 5020 della Marciana (sec. XV), contenente anche sedici lettere del trecentista senese Girolamo da Siena, frate agostiniano, una *Meditatio vitae Christi* in volgare veneto del '400, che giudica difficilmente attribuibile a fra Gerolamo.

159. GRIPKEY, MARY VINCENTINE, *Mary Legends in Italian Manuscripts in the Major Libraries of Italy*, Part I: Groups I-III; Part II: Groups IV-V. In *Mediaeval Studies*, XIV (1952), pp. 9-47; XV (1953), pp. 14-46.

II (*g*).

160. DEVOTO, GIACOMO, *Profilo di Storia linguistica italiana.* Firenze, La Nuova Italia, 1953. In-8°, pp. 176.

Il cap. V, *Lingua « toscana »*, riguarda in massima parte la storia linguistica del Quattrocento (pp. 69-79): Leonardo è inserito nel capitolo successivo, *Lingua « italiana »*, pp. 91-92. Della crisi umanistica è data una valutazione piuttosto negativa, come fatto, almeno linguisticamente, « reazionario ».

161. HUBER, K., *Notizen zur Sprache des Quattrocento.* In *VR*, XII (1951), pp. 1-20.

Buon esame di alcuni aspetti della crisi popolare del fiorentino quattrocentesco.

162. NENCIONI, GIOVANNI, *Fra grammatica e retorica: un caso di polimorfia della lingua letteraria dal secolo XIII al XVI.* Firenze, Olschki, 1953. In-8°, pp. 182 (in *AATC*, XVIII-XIX, 1953-54).

La parte centrale e più ricca del volume (cap. II, pp. 50-109) traccia, pur essendo articolata intorno a un limitato ma assai significativo episodio (la scelta grammaticale e stilistica fra le desinenze *-ero, -ono* e simili), un vero e proprio profilo della storia linguistica del '400, con una serie di analisi assai fini e penetranti e bene articolate fra loro sui singoli autori, in rapporto alla « crisi dialettale del fiorentino » e a « quella umanistica della lingua letteraria dentro e fuori di Toscana ». Vanno segnalate le pagine sull'Alberti, sul Pulci, su Lorenzo dei Medici e sul Poliziano per le caratterizzazioni concrete ed equilibrate di « lingue individuali », dove gli istituti grammaticali sono visti vivere e operare dentro la coscienza linguistica degli scrittori.

163. VITALE, MAURIZIO, *Le origini del volgare nelle discussioni dei filologi del '400.* In *LN*, XIV (1953), pp. 64-69.

Buon riepilogo delle posizioni quattrocentesche (Bruni e Biondo; Bracciolini, Alberti, Filelfo) sulla questione della « corruzione » del latino e delle origini del volgare.

164. VALLONE, ALDO, *L'influsso del latino sulla prosa italiana del '400 (Note e appunti)*. In *GIF*, VI (1953), pp. 221-32.

Analisi stilistica, con osservazioni piuttosto generiche ed episodiche sugli influssi umanistici, di passi di Pandolfo Collenuccio, di Giovanni Cavalcanti, di B. Corio, di Masuccio Salernitano, del Sannazaro, di Leonardo, dell'Alberti e del Palmieri.

165. MIGLIORINI, BRUNO e FOLENA, GIANFRANCO, *Testi non toscani del '400*. Modena, Soc. tipogr. modenese, 1953. In-24°, pp. XXIV-200. (*Istituto di filologia romanza dell'Università di Roma: Testi e manuali*, n. 39).

La raccolta, limitata a testi documentari per lo più di origine e destinazione pratica, scelti fra quelli che si possono datare e localizzare con una sufficiente sicurezza, continua e compie il disegno avviato coi *Testi non toscani del Trecento* e vuole in sostanza documentare al vivo nelle sue varie fasi il processo di unificazione linguistica e di diffusione del toscano fuori dei suoi confini naturali, processo che alla fine del '400 sembra avviato a una soluzione decisiva, se non univoca. I problemi linguistici del '400 italiano sono prospettati dal Folena nella introduzione. Seguono 123 testi ordinati cronologicamente e ripartiti nelle diverse regioni (una cartina dà un quadro sinottico geografico-storico): chiude il volume un glossario assai ampio).

166. VITALE, MAURIZIO, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, con una premessa di Antonio Viscardi. Varese-Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1953. In-8°, pp. 112.

Buona illustrazione del volgare della cancelleria milanese (dal 1426, data del primo documento cancelleresco finora noto, edito nella raccolta dell'Osio, alla fine del '400) fondata sui documenti editi nelle sillogi ottocentesche del Morbio, dell'Osio e del Magenta e su materiale inedito dell'Archivio di Stato di Milano. Lo spoglio linguistico, per quanto non offra sempre elementi chiari sugli svolgimenti diacronici nell'ampio periodo preso in esame, documenta bene l'intrecciarsi e il sovrapporsi delle varie tendenze culturali e dei diversi strati sociali rappresentati nella cancelleria.

Rec. Gianfranco Folena, in *LN*, XIV (1953), p. 79.

167. NATALE, A. R., *I diarii di Cicco Simonetta*. In *ASL*, s. VIII, vol. II (1950), pp. 157-80; vol. III (1951), pp. 154-187.

Fonte storica e linguistica di grande importanza, potrà fornire utili riscontri all'analisi linguistica di M. Vitale.

168. *Testi napoletani del Quattrocento, con introduzione, note e glossario*, a cura di ANTONIO ALTAMURA. Napoli, S. Viti, 1953. In-8°, pp. 163 (Coll. *Novantiqua-Romanica*, 4).

Continua la raccolta di *Testi napoletani dei secoli XIII e XIV* (Napoli 1949), con l'intento « di offrire in un assai rapido ma significativo quadro le varie fasi di penetrazione ed espansione del toscano e i vari aspetti che presentano i testi di lingua napoletana del Quattrocento ». Ma per l'incertezza dei criteri il panorama risulta ineguale e spesso sfocato: ché dal punto di vista linguistico i frammenti di poesia popolare di testimonianza e veste tarda (Basile, Galiani), anche se legati storicamente al '400, non possono che creare confusione; così il brano del *Quadragesimale* di fra Roberto Caracciolo riprodotto dalla stampa veneziana del 1484, che ci dà una fisionomia assai composita veneto-tosco-napoletana (p. 55, « ogni giorno tu hai pessi », ma « quindeci miliara de docati »). Fra i testi inediti il più importante è quello di Diomede Carafa, *Memoriale facto et ordinato allo ill.mo s. don Federigo d'Aragona per lo viagio che fece in Françia* (1479), dal ms. XX, C, 26 della Soc. Nap. di St. patria.

Selezione e ordinamento lasciano spesso a desiderare: testi già volutamente dialettali come la farsa del Caracciolo e il gliommero del Sannazaro sono confusi con gli altri su un piano documentario indifferenziato.

169. ALTAMURA, ANTONIO, *Lettere di sovrani aragonesi al vescovo di Ravello Cosma Setaro.* In *RSSal*, XI (1950), pp. 116-21.

Dal ms. X, B, 62 della Nazion. di Napoli pubblica alcune lettere della corte aragonese (1497-1500) di un certo interesse linguistico (si tratta di copia tarda ma plausibilmente assai fedele).

170. BRANCIFORTI, F., *Regole, costituzioni, confessionali e rituali.* Palermo, Pubbl. del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 1953. In-8°, pp. XXV-294 (*Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV* diretta da E. Li Gotti, vol. 3).

Si tratta di testi di disciplina religiosa provenienti da confraternite laiche e da monasteri, interessanti oltre che la storia del costume e della vita religiosa anche quella della norma linguistica, soprattutto nel '400, che è l'epoca della massima parte dei mss., quando il toscaneggiamento ebbe un centro notevole di diffusione nella importante biblioteca di S. Martino delle Scale. Mentre i testi hanno carattere prevalentemente formulistico e tono linguistico latineggiante, va notata la maggiore vivacità popolaresca e la ricchezza lessicale dei *Confessionali*.

171. CESSI, ROBERTO, *Per la storia della guerra di Ferrara (1482-83).* In *AVen*, LXXIX (1950), pp. 57-76.

Pubblica dall'Arch. Gonzaga di Mantova documenti di notevole interesse linguistico e in parte letterario: due vivacissime lettere di Federico di Montefeltro al re di Napoli e al suo segretario e l'ampia relazione redatta dagli *Oratores serenissime et sanctissime lige* partecipanti alla dieta di Cremona: caso singolare di *koinè* linguistica e di redazione collettiva sopraregionale.

172. LANE, FREDERIC C., *Ritmo e rapidità di giro d'affari nel commercio veneziano del '400.* In *Studi in onore di G. Luzzatto.* Milano, Giuffré, 1950, I, pp. 254-73.

Importante anche per i suggerimenti linguistici che può fornire (vie commerciali, scambio di merci ecc.): sono utilizzati i libri di conti di Nicolò Barbarigo e il libro mastro di Lorenzo Sorango e fratelli, notevoli fonti linguistiche.

173. CIASCA, A. M., *Speziali e farmacopee nell'Italia del sec. XV.* Amatrice, Tip. Orfanotrofio, 1951. In-8°, pp. 112.

Vi si possono ricavare indicazioni utili per la storia del lessico farmaceutico.

174. CARAPETYAN, ARMEN, *A Fourteenth-Century Florentine Treatise in the Vernacular.* In *MD*, IV (1950), pp. 81-92.

Si tratta del Laur.-Red. 71 contenente un trattato trecentesco di musica copiato probabilmente nei primi anni del sec. XV », assai importante anche dal punto di vista linguistico, essendo uno dei primi esempi di trattatistica tecnica musicale in volgare.

175. FERRARA, MARIO, *Da « dabudà » strumento musicale a « dabudà » millantatore.* In *MD*, IV (1950), pp. 69-79.

Fa la storia del termine, illustrando passi del Burchiello (son.: *O ser Agresto mio, che poeteggi*) e di A. Braccesi (son. inedito: *Quello spirto gentil ch'a l'universo*, dal cod. Vat.-Lat. 10681, c. 47*r*).

176. Depoli, G., *Italianità della Fiume quattrocentesca.* In *PI*, s. III, v. I, n. 4 (1950), pp. 35-42.

Buona rassegna storico-linguistica con ricca documentazione.

177. Corsi, D., *Lo statuto degli orafi di Pisa del 1448.* In *BSPis*, XIX (1950), pp. 147-68.

Documenta in modo lampante la penetrazione del fiorentino.

178. De Santis, Angelo, *Lo statuto di Itri.* In *ABI*, XX (1952), pp. 159-75.

Copiato da un notaio nel 1534 questo statuto presenta nei capitoli volgari che risalgono in gran parte al '400 un notevole interesse linguistico.

179. *Statuti (gli) in Abruzzo.* L'Aquila, Deputaz. abruzz. di storia patria, 1953. In-8°, pp. 138.

180. Speroni, Charles, *The Italian Wellerism to the End of the XVII^th^ Century.* Berkeley-Los Angeles, « University of California Publications; Folklore Studies: 1 », University of California Press, 1953. In-8°, pp. 72.

Passa in rassegna il tipo proverbiale introdotto da « come disse » e fondandosi sulla raccolta del Serdonati illustra anche materiale quattrocentesco, soprattutto dai *Detti* del Poliziano.

181. Corti, Gino, *Una lista di personaggi del tempo di Lorenzo il Magnifico, caratterizzati da un motto o da una riflessione morale.* In *Rin*, III (1952), pp. 153-57.

Edizione di un singolare documento anonimo, datato 5 gennaio 1471, st. fior., conservato nell'Arch. di stato di Firenze, Med. a. Princ., f. 84, cc. 125-125 bis: esso presenta un elenco di 109 personaggi, principi e uomini politici o comunque ragguardevoli, fiorentini e italiani, ciascuno dei quali è definito da un motto, per lo più in volgare ma talora in latino. Questo documento si inserisce nel gusto del motto e della definizione epigrammatica o dell'« impresa » caratteristico della cultura umanistica: e si può accostare con qualche frutto alle facezie volgari del Poliziano.

II (*h*).

182. Vallese, Giulio, *Retorica medievale e retorica umanistica.* In *De*, n. 2 (1952), pp. 39-57.

183. Gengaro, M. L., *A proposito della « poetica ».* In *Acme*, IV (1950), pp. 275-320.

184. Kristeller, Paul Oskar, *The Modern System of the Arts: A Study in the History of Aesthetics.* In *JHI*, XII (1951), pp. 495-527.

Breve cenno a p. 510-11 alle teorie estetiche del Rinascimento, del tutto negativo: « contro un'opinione assai diffusa, il Rinascimento non formulò un sistema di belle arti o una teoria comprensiva dell'estetica ».

185. Chastel, André, *Humanisme et art au Quattrocento.* In *Pensée humaniste et tradition chrétienne au XV^e^ et XVI^e^ siècles.* Paris, Boivin, 1950; pp. 293-304.

186. Chastel, André, *La glorification humaniste dans les monuments funéraires de la Renaissance.* In *Umanesimo e scienza politica.* Milano, Marzorati, 1951; pp. 477-86.

187. Batard, Yvonne, *Les dessins de Sandro Botticelli pour la Divine Comédie.* Paris, Perrin, 1952. In-8°, pp. 132.

Si segnala qui, perché, oltre a fornire qualche nuovo elemento alla storia della fortuna di Dante nel Quattrocento, illumina i rapporti del Botticelli illustratore della *Commedia* col Landino commentatore di Dante e con la cerchia neoplatonica del Ficino.

188. Wiese, Georg, *Die Spätgotische Stilströmung in der Kunst der italienischen Renaissance.* In *BHR*, XIV (1952), pp. 99-116.

Presenta notevole interesse non solo per la storia del gusto nelle arti figurative, ma anche per i rapporti col gusto letterario, soprattutto nel Quattrocento; il gotico fiammeggiante e il decorativismo esuberante in talune situazioni permane in opposizione alla nuova disciplina classica che trionferà pienamente nel '500.

189. Pächt, Otto, *Early Italian Nature Studies and the Early Calendar Landscape.* In *JWI*, XIII (1950), pp. 13-47.

Suggestiva analisi del primo naturalismo figurativo con buoni riscontri anche letterari.

190. Heisig, Karl, *Das Frauenideal der italienischen Renaissance.* In *NS*, 1952, pp. 22-33; 53-70.

191. Herbig, Reinhard, *Alcuni dei ignudi.* In *Rin*, III (1952), pp. 3-23.

Studia con interessanti riscontri da fonti letterarie (Sannazaro, Poliziano, Lorenzo) le figurazioni umanistiche di Pan e altre divinità pagane soprattutto nel Signorelli.

192. Zupnick, I. L., *The « Aesthetics » of the Early Mannerists.* In *ABul*, XXXV (1953), pp. 303-6.

Documenta gli influssi ficiniani sul gusto figurativo cinquecentesco.

III.

193. Thomas, David, *What is the origin of the Scrittura umanistica?* In *B*, LIII (1951), pp. 1-10.

Ottimo articolo che riepiloga i dati relativi alla rivoluzione umanistica della scrittura « all'antica »: il movimento nacque certamente per opera di Fiorentini; la priorità di Niccolò Niccoli nella *renovatio scripturae* (col famoso *De oratore* Laur. 50, 46) sul Bracciolini sembra ineccepibile, per quanto il nuovo moto sia così rapido; infine il primo esempio databile di *scriptura formata* precede di almeno nove anni i più antichi esempi di *corsiva.*

194. Campana, Augusto, *Scritture di umanisti.* In *Rin*, I (1950), pp. 227-256.

Contributo assai importante di paleografia umanistica, intesa non in maniera formale e meccanica, ma quale « scienza dello spirito »: « a chi abbia pratica di manoscritti e scritture dell'età umanistica è evidente che l'apprendimento della scrittura, la scrittura come opera d'arte, come espressione di un gusto, non come semplice mezzo empirico, sono fatti importanti

nella cultura del Rinascimento e nell'educazione degli uomini del Rinascimento ». Segue l'identificazione e l'esame di scritture dell'umanista Antonio Costanzi da Fano, scolaro di Guarino (autogr. identificati: Chig. H 204; Urb. lat. 360; Vat. lat. 3324).

195. QUARANTA, EMANUELA, *Osservazioni intorno ai caratteri greci di Aldo Manuzio.* In *B*, LV (1953), pp. 123-30.

Nel disegnare i famosi caratteri greci che servirono alle stampe precedenti il 1499, dal *Teocrito* al *Lascaris* all'*Aristotile*, Francesco Griffi da Bologna dette una riproduzione fedelissima della calligrafia greca di Aldo Manuzio.

196. RIDOLFI, ROBERTO, *Del carattere italico aldino nel secolo XV.* In *B*, LV (1953), pp. 118-22.

Prima che nel *Virgilius* del 1501 il corsivo italico disegnato da Francesco Griffi fu usato da Aldo Manuzio in un tratto della sua edizione delle *Epistole devotissime* di Santa Caterina finite di stampare il 15 settembre 1500.

197. ALEATI, G., *Biblioteche e prezzi di codici in Pavia nel tardo Medioevo.* In *BSPSP*, XLIX-L (1949-50), pp. 99-107.

198. BLUM, R., *La biblioteca della Badia fiorentina e i codici di Antonio Corbinelli.* Città del Vaticano (*Studi e Testi*, n. 155), 1951, pp. XII-190.

Importante documentazione storica dell'Umanesimo del primo '400.

199. DEL GUERRA, GIORGIO, *I manoscritti greci di Lorenzo il Magnifico.* In *RSSMN*, XLIII (1952), pp. 225-34.

200. TAURISANO, INNOCENZO, *La biblioteca di S. Caterina a Pisa e Fra Lodovico da Teramo.* In *MDom*, LXIX (1952), pp. 35-38.

La ricca biblioteca monastica, centro anche di cultura volgare, fu effettivamente costituita da Lodovico Mancini da Teramo, sopra fondi precedenti, fra cui quello importante di Bartolomeo da San Concordio.

201. ORLANDI, STEFANO, *La Biblioteca di S. Maria Novella in Firenze dal sec. XIV al sec. XIX.* Firenze, Tip. *Il Rosario*, 1952. In-8°, pp. 131.

Studio diligente sulla formazione della importante biblioteca conventuale: la maggior parte del volume (pp. 15-75) è presa dall'edizione dell'inventario compilato da fra Tommaso Sardi nel 1489 e ora conservato alla bibl. Naz. di Firenze, Conv. Soppr. F.6.294. In appendice l'indice dei mss. provenienti da S. Maria Novella passati alla Nazionale e alla Laurenziana identificati nell'inventario del Sardi e di quelli non potuti identificare. Completa il volume un indice utilissimo degli autori.

202. SANTORO, CATERINA, *Bibliofili e biblioteche del Quattrocento a Milano.* In *CMil*, LXIX (1952), pp. 66.

203. CAMPANA, AUGUSTO, *Origine, formazione e sviluppo della Malatestiana.* In *ABI*, XXI (1953), pp. 3-16.

Importanti osservazioni sulla costituzione delle biblioteche umanistiche e in particolare della *Malatestiana* di Cesena.

204. GOVI, EUGENIA, *La biblioteca di Iacopo Zeno.* In *BIPL*, X (1951), pp. 34-118.

Importante descrizione di una vasta biblioteca umanistica, quella di Iacopo Zeno (che fu vescovo di Feltre e Belluno e poi di Padova), ancora

in gran parte conservata alla Capitolare di Padova, della quale il fondo Zeno si può considerare costitutivo. In appendice è pubblicato l'inventario (361 opere) dal ms. W/2 della Capitolare di Padova, coi riscontri dei mss. e incunabuli ancora ivi conservati.

205. Gasparini Leporace, Tullia, *Due biblioteche mediche del Quattrocento*. In *B*, LII (1950), pp. 205-20.

Si tratta delle biblioteche pavesi di Giammatteo Ferrari e di Baldassarre di Vemenia delle quali sono qui editi gli antichi inventari, il primo assai ricco e interessante.

206. Cremaschi, G., *Codici di autori classici e medievali nella Bibl. Civica di Bergamo*. In *Berg*, XLV (1951), pp. 1-7.

207. De Marinis, Tammaro, *La Biblioteca Napoletana dei Re d'Aragona*. Milano, Ulrico Hoepli, 1947-52. Voll. 4 in f°.

Opera fondamentale per la conoscenza dell'Umanesimo napoletano e della cultura meridionale nel '400.

Rec. Cordelia Gundolf, in *SpIt*, VI (1953), pp. 504-07; Alessandro Cutolo, in *NA*, VI (1953), pp. 113-15; Ernesto Pontieri, in *ASPN*, LXXII (1952), pp. 278-82; Niccolò Rodolico, in *ASI*, CX (1952), pp. 311-16.

208. Franch, José Alcena, *La encuadernación napolitana en la segunda mitad del siglo XV*. In *RBD*, II (1948), pp. 391-407.

209. *Manoscritti (I) Panciatichiani della Bibl. Naz. centrale di Firenze*, vol. I, fasc. IV. A cura di Berta Maracchi Biagiarelli. Roma, Ed. Ist. poligr. dello Stato, 1953. In-8°, pp. 241-347. (Min. Pubbl. Istr. *Indici e cataloghi*, VII).

210. Zorzanello, P., *Manoscritti italiani, cl. VI, della Marciana*. Firenze, Olschki, 1950. In-8°, pp. 209.

211. Mercati, A., *Dall'Archivio Vaticano*. Città del Vaticano (coll. *Studi e Testi*, n. 157), 1951.

Interessa qui la prima parte dell'interessante volume: « Una corrispondenza fra curiali della prima metà del Quattrocento » (si tratta di Lodovico Fieschi, Bartolommeo de Monte, Giacomino de' Rossi).

212. Camerani Marri, Giulia, *I documenti commerciali del fondo diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze (1230-1492)*. Regesti. Prefazione di R. de Roover. Firenze, Leo S. Olschki, 1951. In-8°, pp. 178.

Fonte importantissima per le attività commerciali e le operazioni finanziarie che ebbero un riflesso sull'attività del Banco dei Medici, L'indice di persone, luoghi e cose notevoli sarà prezioso a tutti gli studiosi della vita culturale oltre che dell'economia fiorentina.

213. Archivio di Stato di Siena, *Guida inventario*, vol. I, introd. di G. Cecchini. Roma, 1951. In-8°, pp. XXIII-308.

214. Archivio di Stato di Palermo, *Inventario sommario della Cancelleria di Sicilia (sec. XIII-XIX)*. Palermo, Boccone del povero, 1950. In-8°, pp. LXXXIII-76.

215. *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, a cura di Jole

MAZZOLENI. Napoli, L'arte Tipografica, 1951. In-8°, pp.XXII-344. (*Pubbl. Arch. di Stato*, VII).

Pubblica integralmente i *Privilegi aragonesi*, scampati alla distruzione quasi totale dell'Archivio napoletano compiuta dai nazisti. Si tratta di fonti anche di storia culturale di grandissima importanza (si vedano fra l'altro documenti relativi al Pontano, p. 247 sgg. e a Lorenzo dei Medici, p. 230 sgg.).

Rec. Ernesto Pontieri, in *ASPN*, LXXII (1952), pp. 282-84.

216. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio Mediceo avanti il Principato:* Inventario, vol. I. Roma, Ministero dell'Interno, 1951.

217. THORNDIKE, LYNN, *Manuscript versus incunabulum.* In *Mélanges d'histoire au moyen âge dédiés à la mémoire de Louis Halphen*, Paris, 1951; pp. 693-700.

218. SCHOLDERER, VICTOR, *Printers and Readers in Italy in the Fifteenth Century.* Annual Italian Lecture of the British Academy 1949, London (from the *Proceedings of the B. A.*, vol. XXXV). In-8°, pp. 24.

Buon panorama storico dei primi decenni della nostra stampa con acute osservazioni sui rapporti della stampa con la vita culturale ed economica.

219. BUHLER, C. F., *A Fifteenth-Century List of Recommended Books.* In *NC*, 1950, pp. 49-53.

Opere religiose, scientifiche e storiche consigliate a scopo edificante nel *Libro dei comandamenti di Dio* di Marco dal Monte Santa Maria (Firenze 1494): la prima testimonianza del genere.

220. DE ROOVER EDLER, F., *Per la storia dell'arte della stampa in Italia: come furono stampati a Venezia tre dei primi libri in volgare.* In *B*, LV (1953), pp. 107-17.

Importante contributo che illumina la storia delle origini dell'editoria volgare e del commercio librario e dei rapporti fra mercanti fiorentini e stampatori francesi a Venezia. Di questo episodio editoriale il protagonista è Girolamo di Carlo Strozzi che procurava manoscritti e stampe volgari al fratello Marco residente a Londra, evidentemente per la diffusione nella numerosa colonia mercantile italiana. Si tratta in questo caso della *Storia fiorentina* di Leonardo Bruni già tradotta in volgare da Donato Acciaioli (termine l'agosto 1473) e della *Storia fiorentina* di Poggio Bracciolini nella traduzione di Iacopo Bracciolini, stampate entrambe a Venezia da Jacques Le Rouge (Jacopo de' Rossi) nel 1476; nonché dell'edizione della *Storia naturale* di Plinio, volgarizzata da Cristoforo Landino appunto per commissione di Girolamo Strozzi e stampata da Nicolas Jenson nello stesso anno. A Venezia aveva parte importante nelle trattative coi tipografi il giovane fiorentino Giovambattista di Luigi Ridolfi.

221. GANDOLA, ENRICO, *Stampatori lecchesi a Venezia.* In *Esp*, I (1950), pp. 26-29.

Illustra l'attività veneziana di tre tipografi originari di Lecco, Bernardino de Moronis, Girolamo e Giacomo Penci.

222. COMELLI, G., *L'arte della stampa nel Friuli: con la nota bibliografica degli incunaboli friulani.* Udine, « Avanti cul brun », 1950, pp. 22.

223. ZIEGER, ANTONIO, *La tipografia e le Società tipografiche del Trentino*. Trento, M. Dossi, 1950. In-8°, pp. 16, con ill.

Nella prima parte del breve saggio è esaminata la prima attività dei tipografi trentini, dalla ed. della *Storia di San Simonino* (Kunne, 1475) a quella della *Catinia* di Sicco Polenton (Zuan Leonardo Longo, 1482) ecc.

224. GASPARRINI LEPORACE, TULLIA, *Notizie e documenti inediti sul tipografo Antonio Carcano (1475-1525)*. In *Miscellanea... Luigi Ferrari*. Firenze, Olschki, 1952; pp. 327-56.

Illustra l'attività dell'importante tipografo-editore a Pavia e offre in appendice gli annali tipografici (Pavia, 1475-97) e molti documenti inediti.

225. CIAVARELLA, A., *Antonio Zarotto da Parma e gl'incunaboli della tipografia milanese*. In *AuPr*, XXXV (1951), pp. 162-70.

226. BARONCELLI, UGO, *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Ugo Da Como di Lonato*. Firenze, Leo S. Olschki, 1953. In-8°, p. 172.

Descrive circa 400 incunabuli, dei quali molti rarissimi, con l'indice dei luoghi di stampa, dei tipografi ed editori, e inoltre un indice cronologico ed uno comparativo coi diversi repertori di incunabuli.

227. ORDANO, R., *Incunaboli della Biblioteca Civica di Vercelli*. Vercelli, Tip. Savit., 1952.

228. FAVA, DOMENICO, *Primi monumenti tipografici di Asti*. In *Gutenberg Jahrbuch 1950...*, Mainz 1950; pp. 160-66.

229. RONCHETTI BASSI, RENATA, *Carattere popolare della stampa in Modena nei secoli XV-XVI-XVII*. Modena, Bassi e Nipoti, 1950. In-8°, pp. 80.

230. SERRA-ZANETTI, A., *Index librorum saeculo XV impressorum qui in civica bibliotheca bononiensi Archigymnasii adservantur*. In *Arch*, XLIV-XLV (1949-50), pp. 88-105.

231. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI ROMA, *Il Quattrocento negli autografi e negli incunaboli della Biblioteca Nazionale di Roma*. Catalogo della mostra, anno MCML, Roma 1950.

232. BÜHLER, CURT F., *The Thirteenth Recorded Manuscript of the Cronaca di Partenope*. In *PMLA*, LXVII (1952), pp. 580-84.

Utili notizie sulla tradizione manoscritta e sulle stampe, con riferimenti alla cultura napoletana del '400.

233. PETRAGLIONE, G., *L'introduzione della stampa in Puglia*. In *Momenti e figure di storia pugliese*, Galatina 1950, pp. 11-24.

234. MELI, FILIPPO, *Documenti inediti sull'arte della stampa e sul commercio librario in Palermo nel periodo della Rinascenza*. In *Ar*, XIX (1952), pp. 211-17.

235. BÜHLER, CURT F., *Fifteenth Century Books and the Twentieth Century...*, New York 1952.

236. The Princeton Univ. Library, *Incunabula in the Princeton Library*. In *PULC*, XIII (1951), pp. 35-36.

237. Laurent, M. H., *Essai de bibliographie catherinienne, les premières éditions italiennes (1474-1500)*. In *AFP*, XX (1950), pp. 349-68.

238. Lucchesi, C., *Nuovo esame degli incunaboli gambalunghiani*. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1951. In-8°, pp. 14.

239. Santoro, Caterina, *Codici miniati del Rinascimento italiano*. Milano, Bibl. Trivulziana, 1952. In-16°, pp. 71.

Si tratta dei codici esposti alla Trivulziana per le celebrazioni leonardesche.

240. Barzon, A., *Codici miniati della Biblioteca capitolare della Cattedrale di Padova*. Padova, 1950. In-8°, pp. XXI-60.

241. Fava, Domenico e Salmi Mario, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense*. Firenze 1950. In-8°, pp. 233, con 56 tavole.

242. Fava, Domenico, *La miniatura ferrarese e i suoi capolavori*. In *Studi riminesi e bibliografici in onore di Carlo Lucchesi*, Faenza, Lega, 1952.

243. *Quinto centenario della Biblioteca Vaticana, Miniature del Rinascimento*. Catalogo della Mostra. Città del Vaticano 1950.

244. Salmi, Mario, *La miniatura fiorentina medioevale*. In *ABI*, XX (1952), pp. 8-23.

L'ultima parte del saggio esamina codici miniati del '400 fiorentino, fra i quali la *D. C.* miniata del Laur. Tempi I, di carattere già prerinascimentale.

245. Vagaggini, S., *La miniatura fiorentina nei sec. XIV-XV*. Milano-Firenze, Electa, 1951. In-16°, pp. 97 ill.

246. Brenzoni, R., *I due miniaturisti veronesi del messale di Domenico della Rovere della Pierpont Morgan Library di New York*. In *AVen*, LXXIX (1950), pp. 48-55.

Si tratta dell'importante miniatore di Verona Francesco dei Libri e del suo scolaro Francesco Betini.

247. Harrsen, Meta e Boyce, George K., *Italian Manuscripts in the Pierpont Morgan Library*, introd. by Bernard Berenson. New York 1953.

Descrizione della ricca collezione di ms. miniati italiani, con molte lettere e documenti inediti.

248. Donati, Lamberto, *Appunti di biblioiconologia*. In *Miscellanea... Luigi Ferrari*. Firenze, Olschki, 1952; pp. 243-62.

« La più antica testimonianza italiana della stampa figurata » è in un sonetto di Malatesta de' Malatesti (1370-1429); esamina poi « un'ignota redazione del *Simbolum Apostolicum* », il Petrarca « queriniano » (Venezia 1470), la prima *Bibbia* italiana illustrata (Venezia 1489), « un'edizione perduta del *Fasciculus medicinae* del Ketham » e « un relitto del *Polifilo* ».

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Le carte di Pio Rajna. — Dò notizia, con la presente comunicazione, dell'avvenuto ordinamento delle carte di Pio Rajna, donate per volontà dell'illustre studioso alla Biblioteca Marucelliana di Firenze, e che constano di alcuni manoscritti inediti, fra cui una *Storia dell'epica longobarda in Italia*, di un ricchissimo materiale di erudizione specialmente importante per gli studi filologici e linguistici, raccolto dal Rajna durante la lunga Sua operosa vita, nonché delle varie stesure dei Suoi lavori.

Una certa sistemazione, molto sommaria, era stata fatta nel passato. Ha preso l'iniziativa dell'attuale ordinamento, più preciso e sistematico, la dott. Anna Saitta Revignas, già direttrice della Biblioteca Marucelliana, che mi è stata larga di preziosi consigli tecnici.

Il materiale è stato descritto e suddiviso nelle seguenti sezioni: I. Lingue e letterature orientali; II. Lingue e letterature classiche; III. Letteratura latina medievale; IV. Glottologia romanza; V. Lingua e letteratura neolatina; VI. Lingua e letteratura francese medievale; VII. Letteratura francese moderna; VIII. Letteratura provenzale; IX. Lingua e letteratura spagnola; X. Storia e critica d'arte italiana medievale; XI. Dante; XII. Lingua e letteratura medievale italiana; XIII. Petrarca; XIV. Boccaccio; XV. Letteratura italiana del Rinascimento; XVI. Letteratura italiana moderna; XVII. Letteratura inglese; XVIII. Letteratura tedesca; XIX. Erudizione e filologia varia; XX. Storia; XXI. Geografia; XXII. Storia e critica d'arte moderna; XXIII. Biografia del Rajna.

Ogni singola sezione, secondo la consistenza stessa del materiale, è stata divisa in altre sottosezioni, in ognuna delle quali vige sempre un rigoroso ordinamento alfabetico, in relazione al titolo dato dal Rajna stesso a ogni singolo inserto, oppure secondo un titolo da me assunto e racchiuso in parentesi quadra.

Compatibilmente con gli elementi a mia disposizione, ho sempre segnalato se i singoli lavori siano già stati pubblicati, giovandomi della *Bibliografia delle pubblicazioni di Pio Rajna* di Giuseppe Vandelli, pubblicata in « Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento », Firenze, Tip. Enrico Ariani, 1911, pp. xi-xxvi, che comprende la bibliografia delle opere dal 1867 al 1910, e, per le opere posteriori, di una bibliografia da me preparata con un lavoro di spoglio di repertori bibliografici, delle

riviste sulle quali presumibilmente il Rajna poteva aver pubblicato, di commemorazioni, ecc.

Questo catalogo-inventario, che da varie parti sono stata sollecitata a pubblicare, è corredato inoltre di un Indice per soggetto, di un Indice degli archivi e delle biblioteche dai cui fondi sono tratte le trascrizioni e di un Indice degli autografi.

Mi preme inoltre di dar notizia che sto attualmente riordinando anche il carteggio del Rajna, imponente per la quantità delle lettere e per la condizione dei mittenti. Anche il catalogo, relativo al carteggio, sarà completato da un indice per soggetto, in modo che i due cataloghi, intimamente integrandosi, saranno una viva testimonianza e una larga documentazione della cultura e dell'ambiente intellettuale della seconda metà dell'Ottocento e dei primi trent'anni del Novecento.

Fabia Borroni.

CRONACA

* Nella ricorrenza del V Centenario della nascita di Agnolo Poliziano, l'Istituto Nazionale di studi sul Rinascimento indice un Convegno internazionale di studi su « Il Poliziano e il suo tempo ». Il convegno avrà luogo a Firenze dal 23 al 25 settembre, per concludersi il 26 nella terra natale del poeta e umanista, a Montepulciano, dove Mario Apollonio ne rievocherà la figura. Le sedute antimeridiane del convegno saranno dedicate alla trattazione di tre temi di carattere generale: L'ambiente del Poliziano (E. Garin), il Poliziano poeta (R. Spongano), il Poliziano filologo (A. Mancini). Nelle sedute pomeridiane si svolgeranno le comunicazioni su temi particolari, che si apriranno con una relazione di Vincenzo Pernicone e Alessandro Perosa su *Contributi e proposte per la pubblicazione delle opere volgari e latine del Poliziano.*

* La Casa Loescher-Chiantore ha offerto un suo contributo alle onoranze polizianesche, pubblicando l'edizione critica delle *Stanze*, curata da Vincenzo Pernicone, con cui s'inaugura la nuova collana di testi e saggi della Biblioteca del « Giornale storico ».

* La prima parte delle grandi « celebrazioni di Torquato Tasso », organizzate dalla città di Ferrara, si è svolta dal 26 giugno al 6 luglio. Inaugurata con l'orazione celebrativa di Francesco Flora, le celebrazioni sono continuate con rappresentazioni dell'« Aminta » e del « Torquato Tasso » del Goethe, con « letture tassesche » e con una conferenza di Orio Vergani su « Il Tasso e i cantori popolari ». Altre celebrazioni seguiranno dall'11 sett. al 10 ott. e comprenderanno un convegno di studi tassiani con l'intervento di eminenti studiosi, un concerto di madrigali dell'epoca su testi del Tasso, una mostra delle illustrazioni della « Gerusalemme Liberata », letture di liriche del Tasso a cura di Riccardo Bacchelli, e due conferenze: sulla musica a Ferrara nell'età del Tasso di Gian Francesco Malipiero e sul « Tasso e le arti figurative » di Giulio Carlo Argan.

* In occasione del primo centenario della morte di Silvio Pellico è stata allestita nelle sale del palazzo Barolo, a cura del Comune di Torino, una mostra pellichiana. Essa comprendeva, in originali o riproduzioni fotografiche, lettere del Pellico o a lui dirette, manoscritti (fra cui quello della *Francesca da Rimini* con note autografe

del Foscolo), testimonianze di contemporanei, i costituti del processo, edizioni rare, ritratti e incisioni varie.

A integrazione della mostra, un fascicolo della rivista del Comune pubblicherà articoli di argomento pellichiano, preceduti dalla commemorazione tenuta da Barbara Allason.

* Un gruppo di allievi riconoscenti ha preso l'iniziativa di onorare il prof. Luigi Fassò, che alla fine dell'anno accademico 1951-52 ha lasciato la cattedra per raggiunti limiti d'età, « con la pubblicazione di una raccolta di suoi scritti che, sparsi in riviste e atti accademici, sono spesso difficilmente accessibili, e che, inoltre, di diversa data e diversi temi, offriranno al lettore la voce del Maestro e l'intelligenza del Critico nella molteplice varietà dei suoi interessi e atteggiamenti ». Il *Giornale storico*, che si onora di annoverare il prof. Fassò tra i suoi più fedeli collaboratori, plaude cordialmente all'iniziativa.

* Ireneo Sanesi ci manda, con preghiera di pubblicazione, la seguente dichiarazione:

« È uscita verso la metà d'aprile, nella « Storia dei generi letterari italiani » pubblicata a Milano dal Vallardi, la seconda edizione riveduta e accresciuta della mia *Commedia*; recante, nell'ultima pagina del secondo volume, quest'avvertenza o nota tipografica: « Finito di stampare negli Stab. riun. d'arti grafiche della Casa editrice dottor Francesco Vallardi nel mese di gennaio 1954 ». E sta bene. Nulla da osservare, su tale data, nei riguardi dell'editore milanese. Necessario, invece, per ciò che si riferisce a me autore, determinare qui alcune altre date con più precisa esattezza. L'originale di questa seconda edizione fu consegnato alla Casa Vallardi nell'aprile del 1947. La composizione tipografica incominciò nel maggio del 1948 e durò, fra sospensioni e riprese, fino a mezzo novembre del 1950, quando io licenziai le bozze per la stampa: la quale stampa, che ritenevo imminente, fu invece iniziata non so quando e compiuta, come si rileva dalla già riferita avvertenza finale, nel gennaio del corrente anno 1954 (ma i due volumi sono però usciti, come ho già detto, solo nell'aprile). Lungo, anzi lunghissimo periodo: sette anni dalla consegna dell'originale; sei dall'inizio della composizione tipografica; tre e mezzo dal licenziamento delle bozze. Naturalmente in questo periodo, oltreché alcuni nuovi studî critici, sono anche state pubblicate o rappresentate alcune nuove composizioni drammatiche (per es., di Ugo Betti e di Cesare Giulio Viola), delle quali taluno potrebbe forse meravigliarsi e dolersi che in questo libro non sia stato tenuto conto. Ora, io non so se, anche potendo, ne avrei fatto parola: perché un'opera di storia e di critica, quale è questa mia *Commedia*, non può trasformarsi in un minuto catalogo

e, anzi, richiede, bene o male che sia fatta, una scelta fra i tanti scrittori che si occupano di teatro e i tanti lavori che al teatro son destinati. Ma, insomma, quando pure avessi voluto, non avrei potuto; e non avrei potuto proprio a motivo degli eccezionalissimi e singolarissimi indugi della Casa editrice. Così stando le cose, prego i miei compagni di studio di voler considerare come termine ultimo delle mie ricerche l'aprile, non già del 1954, ma dell'ormai alquanto remoto 1947 ».

A questa « dichiarazione » aggiungiamo, per espresso desiderio del Sanesi, l'avvertenza che avendo la Casa, senza informarne debitamente l'A., mutato la numerazione delle pagine della Prefazione, tutti i riferimenti ad essa dell'Indice risultano erronei (del che il Sanesi molto si duole) e vanno spostati avanti di quattro unità.

MARIO FUBINI, *Direttore responsabile.*

Tipografia VINCENZO BONA - TORINO (1954) (26066)

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

BIBLIOTECA RARA

Collezione di testi inediti o poco noti dei secoli XII-XIX
diretta da NATALINO SAPEGNO e VITTORE BRANCA

NOVITÀ

BERNARDO MACHIAVELLI

LIBRO DI RICORDI

a cura di
CESARE OLSCHKI

Un volume in-16° di pp. XXII-282, con illustrazioni – 1954 – L. 2500.

«... in grazia di questo ... vivissimo libro ... si apre uno spiraglio sulla fanciullezza di Niccolò, sulla quale finora i più attenti biografi non avevano da dire nulla di concreto».
(G. CAPRIN, su *Il Corriere della Sera*).

«... Sono ricordi di un'importanza eccezionale, per il quadro estremamente interessante che ci tracciano della vita di una famiglia borghese negli anni del più fervido Rinascimento fiorentino ...
... Si affacciano nel libro di Bernardo ora ricordi di avvenimenti – come la sconfitta di Poggio Imperiale – che ritorneranno sotto la penna del figlio coi colori di cose ritrovate nella memoria; e ora episodi ridanciani o pettegolezzi borghesi che sollecitarono certo la fantasia di chi doveva più tardi scrivere la *Mandragola* e *Belfagor Arcidiavolo* ...».
(VITTORE BRANCA, ne *La Rassegna di critica e filologia italiana*, a cura della R.A.I.).

PIETRO BEMBO - MARIA SAVORGNAN

CARTEGGIO D'AMORE

a cura di
CARLO DIONISOTTI

Un volume in-16° di pp. XL-180, con IV tavole f. t. – 1950 – L. 2000.

«... qualcosa che somiglia molto a un piccolo romanzo o dramma ... di amore bruciante o bruciato ... Proprio una di quelle operette che il più sottile Saint Beuve dei ritratti femminili prediligeva: 'les productions nées du cœur'».
(P. PANCRAZI, su *Il Corriere della Sera*).

«... Le appassionate lettere d'amore al Bembo sono materia di studio ed oggetto di pubblicazione di uno dei volumi più interessanti che siano usciti nel dopoguerra dall'officina degli eruditi e filologi italiani, e che veramente non vorremmo finisse cacciagione riservata di una ristretta élite di studiosi di letteratura cinquecentesca, ma divenisse pascolo demaniale di tutti coloro che amano i bei libri e la vera letteratura ...».
(G. PETROCCHI, su *Il Mondo*, Roma).

In preparazione:

GUIDO VERNANI, *De Reprobatione Monarchie*, a cura di NEVIO MATTEINI.

Ampia introduzione e commento storico critico dell'opera del più antico oppositore della «Monarchia» dantesca.

LE TRE REDAZIONI DELLA "PASTORALE" DI P. J. DE JENNARO CON UN EXCURSUS SULLE TRE REDAZIONI DELL'"ARCADIA"

Anche i manoscritti nascono sotto una certa stella ed a quello che ora ci riguarda essa non fu molto benigna; si tratta del ms. XIII G. 37 della biblioteca nazionale di Napoli, del quale lo Scherillo e il Percopo, editori rispettivamente dell'*Arcadia* del Sannazaro e della *Pastorale* del De Jennaro (1), trascurarono alcune notevoli testimonianze, che li avrebbero non solo illuminati su qualche problema di trasmissione testuale, ma condotti a riflettere sulle conseguenze di certo parallelismo nella storia delle redazioni dei due testi. Se la *Pastorale* è opera poeticamente modesta nonostante il suo abito da cerimonia, tuttavia viene ad assumere l'importanza e la funzione che spesso nella civiltà delle lettere spetta alle opere minori, di guidarci su quella tale piattaforma da cui si delinea più giusta la prospettiva delle maggiori. Il Percopo alla costante passione di ricerca unì l'errore di partire nella sua indagine dal preconcetto che la *Pastorale* fosse un'imitazione dell'*Arcadia*; presso lo Scherillo

(1) M. Scherillo, *Arcadia di Iacobo Sannazaro* secondo i manoscritti e le prime stampe, Loescher, Torino 1888; in appendice l'A. dà, se pure in forma spesso difettosa, il testo delle egloghe del De Jennaro e delle egloghe adespote contenute nel ms. Napoletano, in tutto sei. E. Percopo, *La prima imitazione dell'Arcadia*, Pierro, Napoli 1894; l'A. riproduce il testo della Pastorale contenuto nella stampa del 1508, impressa a Napoli per J. Antonio de Caneto, della quale si possiedono due esemplari, uno lacunoso alla Trivulziana, un secondo completo alla Nazionale di Parigi. Nell'apparato l'A. dà le varianti di N per le 4 egloghe in esso contenute, senza però prenderle in esame. Cenni alle egloghe di N fece il Flamini allorchè rinvenne l'esemplare a stampa della Naz. di Parigi (*L'egloghe di Pier Jacopo de Jennaro* in *Riv. Bibl. della lett. it.* 10-11, 1893).

non vi sono preconcetti, anzi brillanti inquadramenti letterari, ma la discussione dei problemi di critica testuale qualche volta si gonfia di una sorta di esuberanza fantasiosa. Ecco, e quasi soltanto a guisa di esempio, il giudizio generale dello Scherillo sul valore linguistico delle lezioni dell'*Arcadia* presenti nel codice Napoletano rispetto a quelle del Vaticano: potersi « avere una tal quale sicurezza che quelle forme dialettali che esso (il Vatic.) ci conserva siano davvero uscite dalla penna del Sannazaro. Invece gran parte di codeste del codice Napoletano si debbono evidentemente al povero rinchiuso di Castel Nuovo » (op. cit., p. CCLXXIV), cioè a J. Francesco da Montefalcione (1), uno dei baroni della famosa congiura contro Ferrante I scoperta nel 1486, il quale, condannato a lungo carcere, ricorse a un innocuo espediente per rendersi abituale la nuova vita, non ignoto nella storia a prigionieri più famosi di lui, cioè la letteratura; e il 25 settembre del 1489 iniziò la trascrizione di N. Ma se lo Scherillo, oltrepassati appena i fogli dedicati nel codice all'*Arcadia*, avesse dato un'occhiata alle rime petrarcheggianti del De Jennaro, ivi copiate dalla stessa mano del buon barone e scritte in una lingua che quasi costantemente toscanizza le forme dialettali presenti poche pagine prima nel testo dell'*Arcadia*, si sarebbe astenuto dall'affermare che i napoletanismi di quest'ultimo sono dovuti al copista di N (2); si mostrerà anzi, nel pubblicare prossimamente il canzoniere del De Jennaro, che il testo delle rime presenta qua e là correzioni di *e* finali in *i*, di sorde in sonore, di esiti non condizionati in altrettanti condizionati, che rivelano un desiderio

(1) Sulla sua figura cfr. G. BARONE, *Il canzoniere di P. J. de Jennaro*, Napoli 1883, p. 1; PERCOPO, *op. cit.*, p. 2 e le varie storie della congiura dei baroni.

(2) G. FOLENA (in *La crisi linguistica del quattrocento e l'Arcadia di I. Sannazaro*, Olschki, Firenze 1952) si è fidato delle affermazioni dello Scherillo; le sue eccellenti doti di studioso lo avrebbero guidato per l'indagine fonetica a ben più sicuri risultati, se si fosse posto tale problema.

di fedeltà del copista al suo modello e una certa attenzione al fatto fonetico. Non si riporta qui il giudizio dello Scherillo per risolvere al momento il problema linguistico del testo originario dell'*Arcadia*, ma soltanto per ridare preliminarmente nettezza di contorni alla fisionomia del copista di un manoscritto, il cui contenuto è per svariate ragioni importante.

Eccone intanto la descrizione: N comprende all'inizio, dal foglio 3r al f. 33v, una raccolta antologica, che sarà oggetto della presente ricerca; dal f. 34r al f. 106r è trascritta l'*Arcadia* con il titolo *Libro pastorale nominato Archadio composto per lo mag.co Jacopo Sanazaro gentelomo napolitano, legi felicemente*, proemio e dieci egloghe precedute ciascuna da una prosa. È cioè la stessa redazione che si ritrova, tenuto conto dei normali accidenti di trasmissione, nei manoscritti che precedono la stampa summontina del 1504 e nella stampa veneta del 1502. Questo codice, fra quelli che la trasmettono, è il più antico. I fogli dal 106v al 113v sono in bianco; dal 114r al 173r contengono il canzoniere di Pietro Jacopo De Jennaro. Si deve a quest'unico manoscritto una conoscenza ampia delle rime ora petrarcheggianti ora no del De Jennaro, preziose per la storia letteraria e linguistica del petrarchismo (1); quanto al fatto poetico il critico non può ricordarsi che della gravità paludata con cui il De Jennaro gli va incontro.

Veniamo alla raccolta antologica iniziale del ms: essa si apre con una lettera d'amore dal titolo *Silvio a la Sibilla* (2), seguono undici egloghe con la seguente intestazione e il seguente ordine:

---

(1) Il problema verrà trattato nel lavoro di cui si è fatto cenno.

(2) Un'indagine specifica dovrà stabilire se questa lettera appartenga al Galeota, che usa per sè nelle liriche lo pseudonimo Silvio, o a Ceccarella Minutolo, perchè nella raccolta di lettere inedite della Minutolo, trascritte ad opera del Percopo dal cod. Capialbi, che si ritiene perduto, e giacenti presso la Società Nap. di Storia Patria appunto fra le schede del Percopo (busta XXVI), abbiamo osservato che spesso la scrittrice inventava, nel suo uso dell'epistola come

I	senza intestazione	(I egl. dell'*Arcadia*)
II	*Serano et opicho*	(VI egl. dell'*Arcadia*)
III	*Montano et uranio*	(II egl. dell'*Arcadia*)
IV	*Montano et collano*	(finora non attribuita)
V	*Piatino et phileno*	(IV egl. della *Pastorale*)
VI	*Giennaro et colendio*	(VIII egl. della *Pastorale*)
VII	*Alphanio et cicaro*	(finora non attribuita)
VIII	*Eugenio et clonico*	(VIII egl. dell'*Arcadia*)
IX	*Logisto et elpyno*	(IV egl. dell'*Arcadia*)
X	*Sobetro et Astreo*	(I egl. *Giennaro et Astreo* della *Pastorale*)
XI	*Armenio ad celenio*	(V egl. *Satirio pastore a Tamirio* della *P.*).

Il nostro discorso prenderà l'avvio dalle egloghe del De Jennaro e quindi passerà alla loro importanza per la storia della *Pastorale*, opera che conosciamo solo attraverso l'edizione del 1508.

È da notare anzitutto che le prime nove egloghe di questa antologia e due terzi della decima sono trascritti con un inchiostro molto scuro e una scrittura ordinata, uniforme, come di chi abbia scritto relativamente di seguito e in eguali condizioni; al v. 115 dell'egl. *Sobetro et Astreo* (X di N e I della *P.*, di 182 versi), proprio dove muta il metro e alle terzine sdrucciole seguono endecasillabi e settenari con rimalmezzo, l'inchiostro cambia, si fa più chiaro, e benché la mano sia indiscutibilmente la stessa, la scrittura è come di chi abbia cambiato penna o prosegua a distanza di tempo uno scritto. L'inchiostro rimane più chiaro anche per l'egloga successiva, ultima dell'antologia (V della *P.*) e per il testo dell'intera *Ar-*

---

genere letterario, anche le lettere di risposta. Orbene esistono in quella raccolta lettere della Sibilla (suo pseudonimo) a Silvio con risposta di Silvio, ma non vi abbiamo rinvenuto la lettera di N; nemmeno il codice parigino dell'epistolario di Ceccarella, più vasto del ms. Capialbi (cfr. MAZZATINTI, *I manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, Roma 1888, II p. 124) serve a risolvere il problema. La lingua e lo stile sembrerebbero della Minutolo.

cadia, che segue alle egloghe sciolte. Il fatto interessante è che con lo stesso inchiostro chiaro il copista, tornato indietro all'egloga V di N, *Piatino et Phileno* (IV della *P.*), cancellati con sbarra o rasura, come più oltre si vedrà, parole o qualche intero verso, li ha sostituiti con altri e ha portato aggiunte; indi, passato all'egloga successiva *Giennaro et Colendio* (VI di N e VIII della *P.*) con lo stesso inchiostro chiaro ha scritto un po' sopra e a destra del titolo l'indicazione *P. J. egloga VII*, ha aggiunto sul margine sinistro lungo le strofe i nomi degli interlocutori per tutto il corso dell'egloga, ha corretto come nella precedente qua e là il testo. Correzioni rivela pure l'egloga seguente, VII di N, non attribuita. L'VIII e la IX di N, appartenenti all'*Arcadia*, vengono saltate in questo lavorio di correzione, come vennero saltate le prime tre di N pure appartenenti all'*Arcadia* e la IV di N finora non attribuita. L'inchiostro chiaro e le aggiunte ricompaiono con l'egloga X di N (I della *P.*); il copista ha scritto sopra il titolo, nel margine di destra: *P. J. de gien.* e di fianco ai nomi dei pastori *Sobetro et Astreo* ha aggiunto *pasturi egloga*, mutando anche in *ad* l'*et* che congiunge i due nomi. Nel corso dell'egloga vi è qualche correzione e aggiunta marginale sino al v. 115. Dal v. 115, dove l'inchiostro è mutato nel testo, non si nota più alcuna differenza esterna o cancellatura; anzi nella successiva ed ultima egloga, la XI di N (V della *P.*) subito dopo l'intestazione *Armenio ad Celenio* vi è scritta con identico inchiostro chiaro e soprattutto con normale e perfetta prosecuzione (non sopra o sul margine destro come nelle egloghe precedenti) l'indicazione *P. J.* Da ultimo si osserva sul margine sinistro in alto, di fianco al titolo di tutte le egloghe non appartenenti al Sannazaro, fuorché la XI di N (che sola inizia a metà foglio) un segno in inchiostro chiaro di questa foggia: *F.*

Lo Scherillo e il Percopo hanno assunto, l'uno per la sua edizione, l'altro per l'apparato, le forme corrette dal copista, senza fare cenno alla presenza di cancellature o correzioni o aggiunte e men che meno di lezioni sotto-

stanti diverse; si sono limitati a riportare le tre diciture delle intestazioni (*P. J. egloga VII*; *P. J. de gien. pasturi egloga*; *P. J.*); ingannati però dalla differenza di inchiostro, entrambi affermano trattarsi di un'aggiunta posteriore, non dovuta al copista di N, benché la scrittura non ammetta dubbi; anzi il Percopo scorge in quell'« *egloga VII* » un rinvio all'edizione della *Pastorale* del 1508 (*op. cit.*, p. 2). Trovandosi però in difficoltà per il fatto che tale egloga nella *Pastorale* è l'ottava, egli è costretto a presupporre una svista di chi fece l'annotazione (p. 42) e a concludere che egloga VII vuol dire VIII. È una matematica che non ci persuaderebbe molto nemmeno se ignorassimo che le aggiunte sono dello stesso copista e quindi del 1489; del resto basta por mente alle correzioni del testo, fatte con lo stesso inchiostro chiaro dell'indicazione numerica e non rispondenti alle lezioni della stampa del 1508, per convincersi dell'irrealtà di tale supposizione.

Quanto finora si è detto sulle egloghe del De Jennaro, trascritte in N, fa sospettare che a un certo punto il copista si sia trovato fra le mani un altro manoscritto, che lo avrebbe ricondotto indietro a collazionare le egloghe del De Jennaro e la VII finora non attribuita (che più oltre dimostreremo essere pure del De Jennaro). Dal luogo ove l'inchiostro si fa più chiaro non si noterebbero più correzioni o aggiunte, perché il copista avrebbe o seguito il secondo ms. o dato addirittura il frutto della sua collazione.

Da un punto di vista esterno, per così dire ambientale, non stupisce che il barone prigioniero potesse mantenere un certo commercio letterario con il mondo; anche al ben più sventurato conte di Policastro, solitaria voce di purissima poesia, ciò fu concesso (1): pare che in quel tempo gli stessi ritmi poetici scandissero la noia dei saloni e delle celle, gli stessi sonetti accompagnassero le veglie

(1) E. Perito, *La congiura dei baroni e il conte di Policastro*, Laterza, Bari 1926, p. 95; 137, ecc.

del re d'Aragona e del suo condannato a morte. Per di più il Castel Nuovo, dove il nostro si trovava prigioniero, era in quel periodo sede della libreria aragonese (1). Ad ogni modo, che il barone copista non trascrivesse da un solo codice, ma raccogliesse materiale poetico separato è detto da lui stesso nel foglio 1r di N: « A dì XXV de Settembre 1489, 8 ind. fo comenczato ad scrivere lo presente quinterno de egloghe et altre cose de piacere composti per [mo][t]i poeti gentelomini neapolitani come se vedirrà per ciaschuna eglocha et altre cose che se legeranno *adunate et colligate insiemi* per me Johan francisco de monte falsone, stando retenuto in lo castello novo de Napoli che per fine al presente dì nce so stato misi dui ».

Ma prima di avanzare supposizioni è il caso di esaminare la natura delle correzioni e aggiunte in differente inchiostro; è anche bene esaminarle egloga per egloga, dato che questi componimenti lirici, secondo quanto si ricava dall'introduzione alla *Pastorale*, circolarono isolatamente prima di essere raccolti e introdotti nell'opera, sicchè potrebbero essere giunti ad N dopo aver incontrato vicende di trasmissione differenti l'uno dall'altro. Indichiamo in corsivo nella colonna I quanto è leggibile sotto sbarre o parziali rasure, nella II in corsivo la correzione con inchiostro chiaro o l'aggiunta; allorché la stampa del 1508 concorda con una delle due lezioni, è indicato a lato con St.

	I	II
v. 5	Miser chi ama! quanta gran tristicia	... *é* gran...
10	...del*li* abe*te*	... de*gli* abe*ti* (St.)
11	amate pecorelle *che* soccorrere voglio	... *ch'io*... (St.).

(1) E. Percopo, *Nuovi documenti sugli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi* (in *Archivio stor. nap.*, XIX, 1894, p. 392); era bibliotecario certamente nel 1491, forse anche prima, il fiorentino Fr. Pucci.

I	II
v. 13-15 (manca la terzina)	*Fileno ad che sospiri, ad che transcorrere* *faite dagli occhi in tanta amaritudine* *lacrime spesse onde al morir voi correre* (strofa aggiunta nel margine sinistro; la St. concorda nel 1° e nel 3° verso, il secondo presenta un rifacimento).
21 Quando nel chiuso varcho, *erato* mosseme	... *jrato*...
32 de sdengno e de dolor, *talchè* li spirite (ussirite: dirite)	... *sicchè*... spiriti (: ussiriti; diriti) (St.)
45 non manche a chi *d'amore* non vuol strugere (St.: ...d'amor se sente strugere)	... *la morte*...
52 Lucida *fugie* allora ch'io più chiamola	... *ei sorda*... (St.)
54 e più me sdengnia quanto più bramola	... *oymè* quanto... (St.)
57 fui come experto del suo solacio	... *reo* solacio (St.)
62 (rasura) meczo de toa *fronte* in lettere d'auro	*nel* m. d. t. *testa* (St.)
68 *ciò che* se *trama*, ma con tempo e 'stucia	*quel che* se *brama*... (St.)
73 ad chi ama giova *rallegrarese*	... *d'allegrarese* (St.)
76 Vogli*e tu donque con toa* diligencia	Vogli *però con tua gran* d. (St. ... però con summa diligencia)
78 che 'l savio se conoscie *a* soa prondencia	... *in* s. ... (St.)
79 *Or* guarda a me,...	*Dè*... (St.)
84 ben *quel* ch'io dico, *è* cosa altra ch'insania	... *ciò* ch'io... *ej*... (St.)
85 (rasura) *tu debbi meco et io pregherrò* principio	*Io vo' che canti meco et vo' che ridere* *ancor tu debbi et io darrò principio* (il 1° verso è scritto sulla rasura, il 2° nel margine destro) (St.)
90 *giamai* non penso...	*cosa*...
91 ...*ra*munera	... *re*munera
94 ...*i* qual	... *j* q.
97 Dè canta, si me vide; amor pulula nel cor quand'altri *sta gelato* et frigido	... *che* amor... ... *el fa seccato* et...

	I	II
v. 105	come mio fato vuol...	come *'l* mio... (St.)
108	udran le selve el suspirar mio *debole*	... *orrebele* (St.)
113	maldito el dì ch'a tte *sugietto fecime* (: dicime)	... *suddito ficeme* (St.) (: diceme)
114	poi che per *morto* in vita morte daime	... *merto* in... (St.)
116	sta lieto che 'l ciel volse *fareme* nasciere	... *farme*... (St.)
122	de *crudeltà*, anci sovente mustreme	de *crudeltate*...
	d'aver accepto et *caro* el mio servizio	... et *grato*... (St.)
	Lucida più che fiero urso demostreme	... ch'*un* fiero (St. rifà il verso)
129	perch'io la *vegio* assai volte desagiase	... *vegia*... (St.)
131	con le soe trecze d'or *sparse dispregiame*	... *disparse spregiame* (St.)
133	o dea per cui amor suave aspregiame	... *l'*amor...
136	O bella e cruda *dea* che consolareme (St.)	... *Idea*...
137	...vieni	... *vienj*
138	te vegio *or* vogli per mercè aytareme	te vegio, vogli...

Nei seguenti versi la rasura è completa, sicché è impossibile leggere sotto la correzione:

v. 7 là se conoscie *chi* sovente officia (St.)
atto de carità *verso* el bon socio (St.)

v. 19 con un bel guardo Amor *crodel* componsseme
e i nervi inci*ser le* medoll' e l'animo

v. 25 *De spem* in speme...

v. 39 se suol chi en demand*arlo* monstr*ase* avido

v. 64 *et* fede et preghi... (St.)

v. 109 *Amor*, che 'n cor gientil alber*ghi*, rendote (St.)
(il verso iniziava con una S maiuscola; si scorge « alber*go* »)

v. 125 el *claro* viso tuo, ch'al sol paragiase

v. 143 *vien meco, andiamo a* far la caccia
(fra « meco » e « andiamo » si scorge una *r*; che ci fosse l'*horsù* della St., dimenticato dal copista nel correggere? Esso è indispensabile alla misura dell'endecasillabo).

L'esame delle correzioni conferma la collazione con un altro ms. ed esclude l'ipotesi che il copista abbia semplicemente corretto rileggendo e confrontando la propria trascrizione col modello; del resto, se così fosse stato, il copista avrebbe esteso il lavoro anche alle egloghe del Sannazaro. È infatti soltanto con la preferenza per la lezione di un secondo manoscritto che si spiega come l'autore giunga a correggere in due punti una lezione giusta, confermata dalla posteriore stampa, in una erronea; il v. 45 « ... che remedio | non manche a chi *d'amore* non vuol strugere » (così anche nella St.) è corretto in « ... a chi *la morte* »; in un simile errore di correzione l'autore ricade più oltre:

v. 19 con un bel guardo Amor crodel componsseme
e i nervi inciser le medoll'e l'animo
quando nel chiuso varcho, *erato*, mosseme

Il *copista* corregge in *jrato*, la stampa dà *incauto*.

Erato, oltre a essere *lectio difficilior*, è senza dubbio richiesto dalla situazione poetica; non c'è posto per ira nel contesto, ma per imprudenza di fronte all'amore, imprudenza da cui nasce l'« erato » di N e l'« incauto » dell'ultima redazione.

Questi due errori, purtroppo perpetuati dalla stampa dello Scherillo e dall'apparato del Percopo, provano la collazione a scrittura finita con un secondo ms.; bisognerebbe per negarla immaginare che il copista, trascrivendo male dal suo modello, abbia inventato la lezione giusta, poi, correggendo bene, abbia scritto la lezione errata. Questo confina vagamente con l'assurdo.

Si ha perciò una conferma di quanto già indicò l'esame esterno del ms., cioè la distribuzione degli inchiostri nel testo e nelle aggiunte marginali o interlineari. Indichiamo dunque con β il modello di trascrizione (che naturalmente può essere un unico codice antologico da cui il copista trascrisse la parte in inchiostro scuro o l'insieme di più codici modello; propendiamo per la prima ipotesi in seguito al confronto con lo stato di trasmissione delle

egloghe del Sannazaro) e con γ il manoscritto usato per collazionare N.

I due errori, giunti in N per collazione, possono anche provare che il copista ebbe più fiducia in γ che in β; né, salvo che per questi due errori, egli pose male la sua fiducia. Confrontando le lezioni di β e di γ si può giungere ad affermare in primo luogo che esse si spiegano con varianti dovute a ragioni meccaniche, non presuppongono affatto varianti d'autore, sicche β e γ rappresentano la medesima redazione del testo, in secondo luogo che γ la rappresenta in forma più corretta e fedele, come risulta anche dal confronto con la stampa. (Questo testo della stampa del 1508 riproduce un'altra redazione e, dove non si accorda con nessuno dei due ms., offre o varianti d'autore o veri rifacimenti di intere strofe). Infatti, tornando alle lezioni citate, ai vv. 5, 11, 54, 57, 97, 105, 124, 133 si riscontrano banali lacune di β; la lacuna si fa di un'intera strofa ai vv. 13-15. Alcuni errori di β appaiono tali senza difficoltà: v. 68 *trama* per *brama*; al v. 86 il *meco* del verso precedente è passato nel suo contesto, il rimanente è grossolana corruttela, che non consente né senso né metro; al v. 114 *morto* per *merto* è errore ovvio, nato per assimilazione dal « morte » successivo; al v. 108 *debole* per *orrebele* è sostituzione derivata dalla presenza di « debole » nella rima superiore; in altri casi è il criterio della *lectio facilior* a confermare gli errori di β: v. 113 *sugietto* per *suddito*; v. 123 accepto et *caro* per « accepto et *grato* »; v. 78 « conoscie *a* soa prondencia » per *in*; v. 131 *sparse dispregiame* per *disparse spregiame*: qui la *lectio facilior* è favorita da una trasposizione visiva del prefisso; si possono aggiungere al v. 129 *vegio* per *vegia*, al 122 *crudeltà* per *crudeltate*. La variante di β può essere di natura puramente fonetica e in tal caso rappresenta una forma più dialettale: v. 10 *delli abete* per *degli abeti*; v. 32 *spirite* per *spiriti*, v. 91 *ramunera* per *remunera*, v. 116 *fareme* per *farme*. Osserviamo incidentalmente come la collazione estesa a fatti fonetici e grafici (cfr. v. 137 *vieni* corr. in *vienj*) confermi quanto si è detto

all'inizio sulla fisionomia del nostro copista, non coincidente con quella attribuitagli dallo Scherillo. Veniamo alle varianti più notevoli:

γ v. 52 Lucida *fugie* allora ch'io più chiamola (γ e St. *ei sorda*)

L'accordo di γ con la St. assicura della genuinità della lezione; un criterio interno prova che *fugie* non può essere variante d'autore che preceda o sia alternativa rispetto a *ei sorda*: questa egloga *Piatino et Phileno* fu composta dal De Jennaro, come si dimostrerà in altro lavoro, sulla perfetta falsariga dell'*Egloga Pastorale interlocutori Phileno et Saphyra* del senese Filippo Galli, celebrante l'amore di Phileno per Lucida (1). Il De Jennaro ha preso dall'egloga in questione argomento, nomi dei protagonisti (Phileno e Lucida), una trentina di rime, immagini, sintagmi, ritmo di svolgimento. Orbene i versi 51-52 dell'egloga del De Jennaro, che fanno parte di un gruppo di versi (43-54) dipendenti in modo strettissimo dal modello senese, corrispondono al v. 371 del modello:

v. 371 io *chiamo* aiuto et *come aspido assordasi* (2)
γ v. 51 *qual basalisco* altrui, lasso, destrugeme,
Lucida *ei sorda* allora ch'io più *chiamola*

Perciò « ei sorda » di γ ha la stessa genesi di tutto il gruppo di versi 43-54 dell'egloga ed è perciò la forma originaria (3).

Altra variante da prendere in considerazione è:

β v. 97 De canta si me cride; amor pulula
nel cor quand'altri *sta gelato* et frigido (γ ... *el fa seccato*...)
e quando tace alor più grida et ulula.

La stampa presenta per questa strofa un rifacimento. In parte la lezione di β è senza dubbio errata: *sta* in luogo

(1) Vedila edita ad opera del Percopo (in appendice all'*op. cit.*).

(2) « Assordasi » rima con « discordasi » e « ricordasi »; non si può pensare perciò che stia per « ascondesi », come dà un unico codice contro gli altri 3 e contro la stampa senese dell'egloga del 1524.

(3) La stampa del 1508 ha fatto artisticamente un passo indietro, sostituendo al basalisco, richiamato dall'aspido del modello e a cui ben s'addiceva la sorda immobilità, nientemeno che un leone.

di *el fa* attribuirebbe la freddezza ad altrui, non al core, come richiede il senso del verso, che gioca, ugualmente al successivo, sull'antitesi fra l'apparenza e la realtà dello stato d'animo. Rimangono i sintagmi « gelato et frigido », « seccato et frigido »; il secondo è *lectio difficilior*, il primo ha in attivo l'*usus scribendi* del De Jennaro (VIII egl., nella redaz. della stampa, v. 44 « ad infiamar li cor gelati et frigidi »). È preferibile la *lectio difficilior*, anche perché segue alla lezione giusta *el fa* e perché in genere γ dà più affidamento di β; accettata la lezione di γ, il contesto esteticamente ci guadagna, per la soppressione di un pesante duplicato.

Le restanti lezioni di β (v. 32 *talchè* per *sicchè*; 69 *fronte* per *testa*; 73 *rallegrarese* per *d'allegrarese*; 76 « voglie *tu donque* con toa diligencia » per « *vogli però con toa gran* d. »; 79 *or* per *dè*; 84 *quel* per *ciò*; 90 *giamai* per *cosa*), le quali di per sé non farebbero pendere la bilancia da nessuna parte, sono da ascriversi anch'esse ad errori di trasmissione, dato che γ concorda con la stampa e l'esame precedente ha escluso la possibilità di varianti d'autore.

Concludendo, γ, salvo in due casi, è da preferirsi per l'egloga V di N (IV della *P.*) a β; entrambi rappresentano rispetto alla stampa una stessa redazione anteriore.

Per l'egloga successiva *Giennaro et Colendio* (VIII della *P.*) il confronto diviene inattuabile perché il copista nelle correzioni, che sono in numero minore, non usa sbarre ma solo rasure, per le quali sembra aver perfezionato il sistema: non si riesce infatti più a intravvedere la lezione sottostante.

Sono riscritte sopra rasura:

v. 12	*Vy cha mel day. Ad fè. Tornato è l'emolo*	(St.)
48	se mostra, tol*to fuori i pienser* vigidi	(St.: benchè sia causa amor de p. v.)
49	so ben par *ch'è tornato il* dio magnianimo	(St.: convien perchè t. è...)
	Al v. 49 sotto *il* si legge *lo.*	
59	et *perano* le triste oscure nottole	(St.)
61	escano tutti fuor l'*ombrose* grottole	(St.: escano f. da sotterranee g.)

v. 71 senza temerlo, onde la loro *arrabia* mancha et convien che lor forcze *s'abascino* (St.:... onde per doglie et rabia v. 72 altra redaz.)

Sono aggiunte interlineari, fatte con inchiostro chiaro:

v. 14 dei latri. *Dè* di' de vero? Egli è certissimo (St.: d'ogni virtù. Di' vero?)

55 le ninphe *ancora* e gli animal s'avanteno (St.)

73 Questo *ey* collui che i lupi da Massabia

Al verso 14 l'aggiunta *dè* di γ è erronea e rende il verso ipermetro...

La situazione testuale, per quel poco che si può scorgerla dalla contaminazione e dalle aggiunte, è la medesima dell'egloga precedente; di nuovo c'è però l'attribuzione al De Jennaro e il numero: *P. J. egloga VII.* Prima di entrare nel problema della paternità, del numero e delle differenti redazioni, è il caso di por fine alla descrizione di N in quanto esemplare di collazione. Nell'egloga successiva, VII di N, *Alphanio et Cicaro*, considerata sinora, a parer nostro erroneamente, adespota, le correzioni in inchiostro chiaro sopra rasura sono:

v. 41 nemico capitale e pien de *insidia*

v. 51 *e poi con fronte irato ognior* v'ingiuriano

v. 67 l'odor de lo cipresso et del *ginibero.*

La terzina 82-84 è aggiunta in margine.

Nella X di N (I della *P.*) l'intestazione ha un *et* (*Sobetro et Astreo*) corretto con inchiostro chiaro in *ad*; di fianco ai nomi dei pastori è aggiunto *pasturi egloga*, nel margine destro in alto: *P. J. de gien.* Il testo presenta due correzioni sole:

v. 100 et pegio *son* pastur misere tentano (γ: *se*)

l'altra è al verso 115, proprio quello dal quale ha inizio la costante scrittura del testo in inchiostro chiaro; il verso inizia con un *Don* seguito da rasura (certo « donque »), corretto in *Pon* sicché si legge in definitiva *Ponsate* per « pensate ».

Varie sono invece le aggiunte marginali con inchiostro chiaro: i nomi dei pastori dialoganti, al v. 4 *Astreo id Justicia*, al v. 6 *exclamatio*, al v. 96 *pronostico*, al v. 115, ove cessano le terzine e iniziano gli endecasillabi e settenari con rimalmezzo, *motano nde rima* (1).

Quindi γ aveva, per mano di uno studioso, annotazioni marginali, che il nostro copista ha fedelmente trascritto insieme agli altri dati. Dal v. 115 sino alla fine e per tutta l'egloga XI e ultima di N (V della *P.*) il copista, proseguendo con l'inchiostro chiaro, o ha collazionato prima di trascrivere o ha trascritto, il che è più probabile, direttamente da γ. Si ritrova un'annotazione marginale al v. 80 dell'egl. XI: *Vinclato comenza ad cantare*, connessa con un'altra annotazione marginale che, come si cercherà di provare, è stata inserita erroneamente nel testo al v. 78 (2). Per dimostrare tale interpolazione, di cui lo Scherillo e il Percopo non si sono accorti, ci valiamo del fatto che dell'egloga in questione, e purtroppo per ora solo di essa, si possiede un altro esemplare manoscritto nel codice riccardiano 2752 (R) (3) che, oltre a rispecchiare per l'egloga la stessa redazione di N, appare ad esso congiunto da strette relazioni di parentela e presuppone a causa di una lacuna in comune, un medesimo ascendente.

Orbene dal confronto dei versi, nei quali supponiamo per N inserimento di aggiunta marginale, si rivela questa situazione:

---

(1) Lo Scherillo lesse: *ncontanoz de rima*; il Percopo: *motacione de rima*; caso mai bisognerebbe leggere *motacion de r.*, ma non vi è traccia di *c*, scritta solitamente in modo non confondibile con *n* dal copista, nè di *i*; *nde* per *de* in testi venati di dialetto è di uso normale.

(2) Naturalmente le interpolazioni sono del nostro copista se le aggiunte marginali vennero fatte su γ, sono di altro se risalgono a un modello di γ.

(3) Nel Riccardiano c'è dunque la V della *P.*, non la I come due volte afferma il Percopo a p. 42 (nel testo e nella nota); è senza dubbio una svista, perché il Percopo utilizzò il codice nel suo apparato.

N v. 78 Sta forte, io non confido — *de sequire*
d'Amore, che 'l disire — mio n'ey fora

R, St. Sta forte, io non confido — *de amor dire*
chè in tutto el mio desire — è da lui fora

È necessario anzitutto notare come nei versi, che immediatamente precedono, Chirone preghi i pastori di cantare e si rivolga infine a Vinclato, perché cominci il canto; allorché Chirone tace, ci aspetteremmo l'inizio di Vinclato, invece interviene Bonicio (nella St. Bononio), il quale pronuncia i due versi che abbiamo citato, dicendo che per parte sua egli non canterà di argomenti amorosi; Chirone allora gli risponde che si può cantare anche di « altri sogetti ». A questo punto inizia il canto di Vinclato. Perciò quel « *de' sequire* » di N era un'annotazione marginale che voleva dire: « Non va lasciato lo spazio per l'inizio del canto, perché il canto inizia più oltre »; difatti, dove il canto inizia, c'è l'altra annotazione marginale, questa volta intesa dal copista: « *Vinclato comenza ad cantare* ». Quanto al senso del verso, esso conferma la nostra spiegazione: qui non si sta trattando di seguire o meno l'amore, ma di cantare, cioè di *dire de* amore. Il copista, commesso l'errore di inserire il *de' sequire* nel verso, errore favorito dal fatto che *sequire* non disturbava la rimalmezzo, è andato a capo, ha iniziato con l'emistichio « de amor dire » il nuovo verso, ma, scritto « d'amore » si è trovato a dover sistemare alla bell'e meglio il verso, come ha fatto.

Le due annotazioni marginali sono certo della stessa mano di studioso che annotò all'egloga precedente: *pronostico*, *exclamatio*, *motano nde rima*.

Per terminare l'esame del testo delle egloghe del De Jennaro contenute in N, è necessario il confronto fra N, R e la stampa nei riguardi di tutta la V egloga (XI di N); si è già accennato che i due codici hanno un medesimo ascendente, se non è casuale la lacuna di entrambi al v. 62, cioè l'omissione della parola « pastor » che in R è aggiunta interlinearmente (« Tu si fra nui [pastor] sagace et nobile »).

Nella maggior parte dei casi si ha un accordo di N e R contro la stampa, in quanto quest'ultima rappresenta un'altra redazione; il titolo in N è: « Armenio ad Celenio P. J. »; in R: « Sonfronio, Chirone, Armenio et Celenio »; nella St. « Satirio » con prima una didascalia « Satirio pastore a Tamirio... ». Nel corso dell'egloga i pastori di N e R hanno uguali nomi; differenti nella St. (1).

	N, R	St.
v. 7	Sta forte qui da lato — *un pocho Armenio*	... *tu, Satirio*
13	*che per quanto ho compreso è* cosa vile	*chè l'altercar lo ha per* c. v.
19	*se ogie son favorite li* man ladre (N: favorite son)	*ch'oggi favor se porge a le* m. l.
28	... *ragion...*	... *virtù...*
34	... me *reputa* insano	... me *dì busciardo* i.
35	*o Chirone dè* prendi	*O Chiron saggio* p.
36	... *stan qui a*	... *qui se sta...*
50	L'offensor *savii racquetare* bramano	... *saggi acquetar sempre* b.
50	... *poveri...*	... *pover...*
56	... *ancora tanto...*	... *ancor cotanto*
57	... *attortamente ogniora* accomola	... *tortamente ognor se* a.
58	che *la fortuna* debbia descordarese	... *de fortuna...*
61	... *già* nomola	... *pur* n.
63	*racordale, ti* prego	*concordali, te* p.
73	*como l'agrata o soglia - al suo* diletto	*come lo vien, di voglia — o da* d.
77	... *qual te* satolla	... *ciò che* s.
80	... *cantese...*	... *cantiamo...*
81	secondo *ave...*	secondo *harrà*
87	*Bonicio*	*Bononio*
89	... *con voler exanimo*	... *et solo in ciò me inanimo*
93	*Tu sola,* Venus, *sei* grata et *amabile*	*Sola tu... si'... placabile*
94	... *ch'a ssoi gracie* (R: a i s. g.)	... *chè ad far gratie*
95	sempre tè *trovi liberale et* stabile	... *trova prompta e sempre* s.
96	*Tu sola...*	*Sola tu*
99	*Tu sola si...*	*Sola sei tu...*

(1) Per comodità di riscontri si numerano i versi secondo la stampa (ediz. Percopo cit.); in N e in R dal v. 9 in poi andrebbero sottratti tre numeri, essendo stata aggiunta dall'autore nell'ultima redazione una terzina, in seguito a rifacimento di un gruppo di versi.

Per i versi 85-86 e dal v. 96 al v. 107 la St. offre una redazione interamente diversa, mentre N e R concordano, salvo in v. 100 N *ch'insidii* (R *considii*), v. 104 N *perfidii* (R *porfidii*), v. 102 N *idio del ciel* (R *dio del cielo*), v. 103 N *pur ... vuole* (R *puro ... vol*), v. 101 R omette un articolo (l').

	N, R	St.
v. 108	chi *può, fortuna, mai toi* forcze scrivere? (R: forse scrivire)	chi *di f. po' le* f. s.
109	*tu fai di...*	*che fa di...*
114	*vertude ey vita, ill'ei verace* oracolo (R: virtù... ill'è...)	*virtute è sul divino et vero* o.
119	... ad *quel*...	... ad *quei*...
122	*i* dolci frutti (R: i dolce frutte)	*il* dolce frutto
124	che con virtù ognie gran bene acquistase	c'ogni g. b. con la virtute a.
	et co' lei stando al mundo homo mai pentese	*in cui sequita havendo* huom mai *non* p.
	Ad chi fortuna *ey* rea...	a. c. *è* f. r. ...

Dal v. 127 al v. 136 la St. offre redazione interamente diversa, mentre N e R concordano, salvo in v. 127 N *giovarele* (R *jovarle*), cioè R elimina lo sdrucciolo, a danno della rima.

	N, R	St.
v. 137	amor *con* virtù	amor *et la* virtù
143	... teme *el suo* crudo	... *mai* c. ...
144	... *a bene* placito	... *al suo ben* p.
145	hor *se fa lieta*...	hor *se racqueta*...
146	*sulo* el suo frutto *ey verde, ogn'altro* ei fracito	e 'l f. suo *non è mai leso* o f.
147	... et *bene amando aspirase*	... et *facilmente tirase*
150	... *ora viditime* (: creditime: sequitime)	... *hor già vediteme* (: crediteme: sequiteme)
155	... et *dave* exilio	... et *quella* e.
158	*perchè m'avanto* — de pagar lo scotto (R: io m'a.)	*che de pagar me vanto — io solo* il s.

È chiaro che N e R rappresentano una medesima redazione contro quella della stampa; perciò dove N concorda

con la St. contro R o R con la St. contro N, è da prevedere che si tratterà di errori meccanici, di trivializzazioni o di corruttele del manoscritto isolato.

N e St. si accordano contro R (la lezione di R è tra parentesi):

v. 6 rubato (trovato); 14 ...è far parola (è in far p.); 36 le parol di costui (el parlar); 64 innobile, st. ignobile (inmobile); 66 ...ad te sia caro (sa); 70 Cocinio (cocerelo); 71 et noi (et mi); 75 Vinclato (Armenio); 76 il core (il petto); 83 ...il (al); 88 virtute (vertù); 98 contumacie (contumacia); 111 le acerbe piaghe (l'acerba piaga); 126 desistase (destase); 148 o voi (e voi); 152 sequiteme (sequireme).

Ai vv. 6, 64, 66, 71, 126 si tratta di errori grossolani di R, che tolgono ogni possibilità di senso al verso; al v. 70 il copista di R non ha compreso trattarsi di un nome proprio di pastore e, poichè il contesto riguarda la preparazione di un pranzo e la cottura di un capretto, ha letto *cocerelo*; il fatto che egli non abbia compreso la presenza di altri pastori, oltre i protagonisti, lo porta a sostituire al v. 75 *Vinclato* con il nome di un protagonista *Armenio*, al quale Chirone precedentemente parlava; al v. 76 la rimalmezzo (*amore*: *core*) prova l'errore di R; al v. 152 la validità di *sequiteme* contro *sequireme* è confermata dalla rima (*crediteme*: *vediteme*); ancora la rima è indice al v. 98 che R mutò un plurale in singolare; lo stesso errore avrà ripetuto al v. 111; al v. 36 al copista potè sonar male l'apocope preconsonantica, comunissima nel De Jennaro e soprattutto col termine « parola » (1); al verso 83 l'*usus* grammaticale spiega la *lectio facilior*: « dar via al bel principio »; le altre varianti (vv. 14, 88, 148) sono sviste banali.

Nei seguenti casi R e St. si accordano contro N (la lezione di N è tra parentesi):

v. 2 t'ò pur (puro t'ò); 33 guarda (vidi); 38 pun mente qui (or guarda qui); 49 causa ogni dì per (causa de); 51 con arti et con lusinghe; R losenghe (co' losenghe et con arte); 59 quella (questa).

(1) Es.: egl. VI v. 9.

Sulla divergenza più grave, dovuta all'inserimento dell'annotazione marginale *de' sequire* nel testo di N, si è discorso più sopra; ai vv. 2, 51 N presenta la trasposizione che già è apparsa più sopra essere una sua tendenza; le altre varianti (v. 33, 38, 49, 59) sono sostituzioni fra le più comuni nell'attività trascrittoria.

Da ultimo i pochi casi in cui N, R e St. offrono lezioni differenti:

	N	R	St.
v. 26	*fra* questi boschi	*a* questi b.	*in*...
27	... *m'al mendico*	... *mal medico*	... et al mendico
29	... *questo parlo e* dico	... *queste parole* dico	... *questo io* dico
39	*è nel suo* fronte...	*ei bigio in* fronte...	... *è nella* fronte...
45	... perchè l'*error debele*	... l'e. *è* debele	... *gli errori ià debili*
	suole aumentare *quando ben* considere	a. sol, *si ben chiaro* c.	a. *soglion, quando ben* c.
87	... con *core et* animo	con *sencer* animo	... con *audace* a.
91	*Ei pronto sempre*...	*Ei pronto*...	*disposto è sempre*...
115	... *all'emisperio*	... *alle miserio*	... *in ogni imperio*
117	Fortuna *ey* salute e *'l* refrigerio	F. *ei la* s. et r.	F. *è la* s. e *'l* r.
121	*quivi... quivi*	*convieni... quivi*	*ivi... ivi*
123	da la virtù *nisciuno exorto* absentese	... *ciascuno exatto* a.	*exorto che nisciun* da v. a.
140	*quando* ey più *occolto, far l'amante* accorgere	*quanto... accolto, fa la mente* a.	*quanto* è più *occolto, fa l'amante* a.
141	... *periglioso*...	... *pericoloso*...	... *momentaneo*...
156	*Venaci* al domicilio, — su brigata	*Venite*...	Venite... *hor* su, b.

Ai versi 27, 91, 115, 121, 123, 140 le forme corrotte e le omissioni di R sono evidenti; eliminandole, per questi versi si ha il solito accordo N R contro St., in quanto St. presenta varianti d'autore; al v. 29 l'accordo per *questo* fra N e St. indica che R ha mutato *parlo e* in *parole*; quindi anche qui, tolto l'errore, R si lega a N; al v. 39

ei bigio è un'alterazione arbitraria del copista, che ha frainteso il senso: dal contesto si deduce che il capretto era bigio tranne in fronte (« El mio capretto in fronte egli è balzano, el resto tutto bigio... »); la St., pur con le modifiche di nuova redazione, si accosta a N. Ai vv. 45-46 N nuovamente rappresenta meglio la lezione giusta, salvo la sua abituale trasposizione dei termini; più difficile è stabilire al v. 87 se la lezione autentica sia quella di N o di R; la presenza di un aggettivo nella stampa farebbe propendere verso la lezione di R. Al v. 140 la St. dà la lezione originaria, leggermente falsata in N (*far* per *fa*), molto in R. Al v. 156 N presenta una svista e insieme un errore (*venaci* per *venasi*). Al v. 141 la lezione di R è *l. facilior*, che disturba il metro.

Concludendo N e R risalgono a uno stesso ascendente, al quale N è più fedele di R, se si fa esclusione di quella corruttela dovuta ad aggiunta marginale non capita e inserita nel testo, sbaglio al quale R non fu soggetto, non avendo tali aggiunte marginali; nella *routine* della trascrizione N cede a minor numero di trivializzazioni e di errori di R. Il Percopo, che non trattò il problema testuale, ma riprodusse nell'apparato dell'edizione della *Pastorale* le varianti di R, concluse erroneamente influenzato forse da quel passo corrotto di N (introduz. p. 43 n.): « la lezione di questo ms. (R) è molto simile a quella del Napoletano, ma, poiché accetta qualcuna delle correzioni della stampa, è da credersi posteriore al Napoletano ». Inoltre col termine « posteriore » il Percopo sembra alludere a una redazione più recente, cioè a varianti d'autore, di cui ci sembra aver provato l'inesistenza nei rapporti fra N e R.

Terminato così il discorso intorno alla trasmissione del testo delle egloghe, quale si presenta in N, è ora il caso di indagare sul significato delle attribuzioni parziali all'autore (3 egloghe su 4 appartenenti alla *P.*) e della numerazione riferita a un'unica egloga (VII, che è poi l'VIII della *P.*). Conviene prendere le cose un po' da lontano. I dati in nostro possesso, deducibili dalla *Pasto-*

rale stessa, sono i seguenti: il poeta nel 1481, anno in cui da Ferrante I gli fu ingiustamente sottratto l'avito feudo della Rocca delle Fratte per istigazione del segretario aragonese Antonello de Petruciis, del conte di Sarno e dei loro adepti (i lupi delle egloghe), destò irato la propria musa, che ancora sognava su lidi petrarcheschi, e le dischiuse d'un tratto cieli di invettiva e di odio politico; nacquero così alcune egloghe pastorali, che circolarono senza alcun legame costruttivo che le tenesse unite e furono anche, come risulta dal più tardo proemio della *Pastorale*, lette in pubbliche riunioni: « le quali recetate in publici lochi se intesero ». Dal *Transcorso del voluntario exilio*, prosa che segue al proemio e narra purtroppo con poca seduzione lirica, in compenso con vivace fioritura di lessico botanico, il viaggio di Gianuario verso Aurunca, la Palude Pontina, Roma, l'Abruzzo, si deduce che fra le egloghe composte in modo isolato dall'autore e quindi entrate in circolazione ci sono certo le prime cinque della successiva *Pastorale*; se ne ha conferma dal fatto che esse presuppongono l'assenza da Napoli di Alfonso, duca di Calabria, che vi tornò il 3 novembre 1484 e, tranne la terza che invoca il ritorno del duca sperandolo prossimo, ove abbiano accenni politici, sono intessute di sconforto, di delusione e d'ira per il torto subito.

Con il ritorno del duca di Calabria l'autore formula contemporaneamente il disegno di scrivere un gruppo di egloghe, la maggior parte delle quali, celebrando il duca, lo invogli a restituirgli le Fratte, e di collegare queste egloghe più recenti e quelle già composte e diffuse mediante una lunga prosa iniziale e brani di didascalia, precedenti le singole egloghe. Nasce così la *Pastorale* fra il 1484 e il 1486. Che l'opera fosse terminata nel 1486 è detto nel proemio. Il poeta stesso nella prosa separa il secondo gruppo di egloghe dalle prime cinque; difatti di ognuna delle prime cinque dà il verso iniziale, accarezza col ricordo la situazione, spiega il momento doloroso in cui l'egloga, ascoltata dal pastore Gianuario, gli consumava i sensi, mentre delle altre dice solo complessiva-

mente che, essendo tornato il Fauno (cioè il duca di Calabria) le ascoltò con animo più sereno e riposato, prima di tornarsene a Napoli: « Né possetti per ciò fare che le consequenti egloghe, le quali (le più de epse) in laude del nostro inclito, valoroso e prudentissimo Fauno, primogenito del pronominato santissimo Satiro, dio de' nostri boschi, sonano, cantati per alquanti nobili pastori, con reposato animo et attente orecchie non ascoltasse. Le quale tutte, si ben se considera, la comune salute et la sua perpetua felicità pronosticano ».

Due momenti spirituali perciò: quello della cupa disperazione, dell'ira e quello della fiduciosa speranza, rappresentati da due gruppi di egloghe. Come già è immaginabile da tale situazione, allorché il poeta nel dar nascita alla *Pastorale* accostò il primo gruppo al secondo, sentì stridulo il contatto, dovette attenuare le frasi di disperazione del primo gruppo, mutare nere previsioni in vaghe profezie sulla possibilità di ritorno del duca; inoltre gli si presentò la necessità etica di sostituire ad alcune feroci invettive contro i lupi, ormai alle soglie del patibolo, considerazioni sulla nemesi storica. L'interesse principale del manoscritto Napoletano sta appunto nel fatto, sfuggito al Percopo, che le egloghe del primo gruppo, in esso contenute, rispecchiano la redazione originaria, precedente alla loro introduzione nella *Pastorale* del 1486. Poiché d'altronde si hanno le prove, come tosto si vedrà, e le dichiarazioni del figlio del poeta, che l'edizione del 1508 rappresenta una redazione in parte diversa da quella del 1486, se ne conclude che la *Pastorale* maturò attraverso tre successive redazioni.

Si potrebbe obiettare che la stesura del 1486 è per noi un fantasma di redazione, non essendovene alcun esemplare; tuttavia è dimostrabile come il grosso dei mutamenti che la stampa presenta rispetto al Napoletano, sia stato portato dall'autore nel 1486. Ciò indicano in primo luogo i nomi dei pastori. In tutte le egloghe della *Pastorale* il personaggio che rappresenta il poeta è il pastore Gennaro o Gianuario; la costanza di simbolo,

tale nel suo aspetto da non affaticare certo le meningi dei lettori, è già di per sè un elemento unificatore delle egloghe, risalente per questo e perchè traspare dalla prosa, al 1486, non certo al 1508. Orbene nella X egloga di N (I della *P.*) gli interlocutori non sono ancora *Giennaro* e *Astreo*, bensì *Sobetro* e *Astreo*; il mutamento si estende anche ad altri personaggi; ai pastori della VI di N (V della *P.*) e dell'unica di R, *Armenio*, *Celenio* (R Cileno), *Bonicio* corrispondono nella *Pastorale Satirio*, *Tamirio* e *Bononio*.

Naturalmente l'introduzione in un'opera organica di egloghe nate isolatamente può turbare qua e là l'unità della costruzione, soprattutto se minuscola batte l'ala dell'ispirazione. L'*Arcadia* stessa, che crediamo nata in modo simile, risentì di analoghe interferenze. Avviene dunque che nella prosa il protagonista Gianuario ascolti talora il canto dei pastori, uno dei quali è egli stesso (e non solo alla maniera con cui nell'*Arcadia* Sincero è anche Ergasto, ma attraverso una sconcertante omonimia). Né solamente i cambiamenti di nomi attestano per il primo gruppo di egloghe una redazione precedente a quella del 1486. Se si confrontano per esempio le differenze, che il testo della X egloga di N (I della *P.*) presenta con quello dell'edizione 1508, per molte di esse si è costretti a concludere che il mutamento fu operato nel periodo 1484-86: sono ragioni storiche e riguardanti la vita del poeta a convincerci.

N v. 103 Non so perché li dei nostri non sciogliano
li dardi loro ad sì crudi aversarii,
tal che del'operar falczo se dogliano.

Non so perchè ad vendetta son contrarij,
non so perchè consenton tanto assedio,
miseri nui, ai comon util varij.

Però non so pensar meglior remedio
ch'abandonar quest'ulmi e quel bel lauro

. . . . . .

St. v. 103 Nostri corporei nodi i dii disciogliano
per liberarne hormai di tanto assedio,
et dei pastor miserrimi si dogliano.

Però non so pensar ...

Le due strofe nella forma di N apparivano del tutto inopportune nel 1486, quando la vendetta degli dei era giunta in modo tanto violento, da sbigottire quelli stessi che l'avevano invocata: il De Petruciis e il conte di Sarno attendevano in carcere la decapitazione. Il poeta addolcisce il tono con una invocazione assorta e insieme stanca alla morte, liberatrice dalle pene.

E più oltre:

N v. 139 Doleme che del pianto,
come cicala al canto, — me notrisco
sotto l'elece frisco. — Prego l'onde
da poi che non risponde — al mio pregare,
che me fa andare — notte e dì piangendo.

St. v. 136 Ai, lasso, che nel pianto,
como cicada al canto, — me rinfresco
sotto un salice fresco. — Un saggio duce,
misero, me reduce — in qualche speme;
ch'io so ch'altro non teme — quel rapace
che sempre d'ogni pace — va piangendo.

In N una voce intrisa di desolazione, stornata da lacrime, si leva contro il De Petruciis, detto nei versi precedenti a questi « il latro – sol che ne desfida »; nella redazione del 1486 subentra la tenue speranza nel « saggio duce », il duca Alfonso. Questo sentimento di speranza non può essere stato espresso nel 1508, quando il duca di Calabria era morto da tredici anni e il feudo delle Fratte era definitivamente passato, per decreto di Ferdinando il Cattolico, da tre anni a Prospero Colonna. È strano che il Percopo, attento indagatore degli eventi storici, non abbia pensato a tutto questo, allorché riferisce erroneamente (p. 42) al 1486 il testo di N e al 1508 quello della stampa. All'edizione del 1508 si può forse riferire l'eliminazione dell'esito metafonetico « frisco », poiché prima di passare alla stampa il testo della *Pastorale* deve essere stato in parte toscanizzato, per influsso dell'edizione summontina dell'Arcadia del 1504.

Altro esempio, se ancora ce ne fosse bisogno, togliamo dalla chiusa della stessa egloga, che presenta nella stampa ampio rifacimento:

N v. 148 Pasturi, chi la soa mente ha tutta sana,
pense che *'l lion dorme*,
et ey tutto difforme
dal nostro, anzi suo ben, se l'intendesse.
Ferite spesse — un cor subito occide,
et s'altri ora se ride,
dè non se fide,
ch'al pentir poi l'error men te vale.
Ma se licito m'è, Giove immortale,
son tale — li pastur fora de legie,
che tanta nobil gregie
non cure chi de llor se pascie et vive?
Apri soi occhi et fa ch'ad tempo arrive
per le campangnie dive — a far girlande
ch'ormai le yande — son marcide e smorte.
O fortuna mordace, o cruda sorte!
che 'l sol fugire a morte ey nostro schermo.
Io vegio lì star fermo — Lelibeo,
Astreo, — ch'attende noi sopra quel sasso.
Misero, abyecto me, dolente et lasso,
per portar troppo amore,
questo ey l'honore — ch'acquista un bon servire?
Chi crede al mio parlar, debia fugire
'nanti che l'altro torne,
che con doi corne — nostre vite offende.
Io so che non m'intende — chi non pate.
Niuna caritate — lo raffrena,
ma se mai rasserena
el ciel ch'a cciò ne mena, — com'io spero,
vedrò quel cane nero — ancor feroce,
e 'l lupo che me noce — in fuga dato,
e 'l lion mutato — a nostra ayta;
che la fortuna in vita
sole mendar col tempo el fatto errore,
tornando in gran ruina el gran favore.

Così termina l'egloga in N. Dunque il *lion*, cioè il duca di Calabria, ancora *dorme*, è lontano e pensa ad altro, non viene in aiuto dei suoi pastori. Questi versi presentano nella stampa tale rifacimento:

St. v. 146 Pastor, chi la sua mente ha tutta sana,
o fugga o se nasconda,
finchè la rabia abonda
de questi lupi atroci et famolenti.

Sian li pastor solliciti et attenti
ad evitar questa ira,
ch'io so che 'l ciel se adira
verso lor aspre et temerarie prove.
Per alcun signi assai propitio Giove
veggio, che gratie nove — ne permette,
per far giuste vendette — et giusto scempio
de quel feroce et empio — lupo horrendo.
Chè, ritornato essendo — il Fauno invitto,
de cui il nome scripto — al petto porto,
serrò continuo adcorto — ad provocare
ogni pastor che pare — audace et saggio,
dicendo: *hor sù, al carnaggio, — hor su, al flagello*
d'ogni lupo aspro et fello: — andiamo, andiamo,
se pace, libertate et vita amamo.

Questo è la nuova chiusa; il rifacimento è senza dubbio del 1486, non del 1508, non solo perché da esso traspare come cosa viva e fresca il ritorno del duca di Calabria, ma per quel rilievo eccitato che assume la descrizione del *carnaggio* dei lupi; nulla è trasposto nella memoria, le immagini vivono di una messa in scena assunta dalla realtà contemporanea, martellata di ottimismo rivoluzionario (*pace, libertate et vita...*). Una volta ammessa, attraverso i riflessi storici, una revisione per il primo gruppo di egloghe talora così radicale nel 1484-86, cioè nell'epoca in cui fu stesa la *Pastorale*, diventa molto probabile che altre delle divergenze fra N e la stampa, che si riscontrano negli episodi di carattere più pastorale e amoroso che politico, risalgano alla stessa epoca; per queste ultime però la cosa non è dimostrabile. Appreso tale sistema di correzioni e rifacimenti, diviene più chiara l'egloga III della *Pastorale*, a noi nota solo attraverso la stampa: essa mostra nell'insieme di essere stata composta fra le prime, quando il poeta era in preda a desolazione e il suo duca assente; ma a un tratto presenta una profezia, certo aggiunta nel 1486, riguardante l'arresto dei baroni.

Stando così le cose, quale significato e fisionomia assume la terza redazione? Qual'è cioè il rapporto fra la redazione dell'intera *Pastorale* del 1486 e quella del 1508?

Come già disse da par suo il Pasquali (1), è sempre *probabile a priori* che un poeta, nel curare una nuova edizione dei suoi carmi, soprattutto a distanza di tempo, sia fedele a tre attività: 1) sostituisca parole o versi, 2) accresca il numero dei componimenti, 3) muti la disposizione delle liriche nella raccolta. Il De Jennaro fece certo tutte e tre queste cose, e qualcuna putroppo ne fece il figlio, poiché egli non giunse a completare il lavoro di revisione, preso dalla morte prima dell'agosto 1508, quando la *Pastorale* uscì, edizione quindi in parte postuma, per i tipi di Antonio de Caneto (2).

Trovato un nuovo destinatario dell'opera, poiché il duca di Calabria era morto da 13 anni, nella persona di Ettore Pignatelli, conte di Monteleone, consigliere di Ferdinando il Cattolico, il poeta gli dedica un sonetto, malinconico e pensoso dell'umana fralezza (« Ricorri al suo favore | Pastoral mia... »), premesso nella stampa all'opera. Il tono e la condizione psicologica di questo sonetto si ripetono identici nelle ultime tre egloghe, sorprendentemente diverse dal resto dell'opera: la XIII descrive eremiti che pregano per il secolo rovinato da pestilenze, guerre e carestie e termina con una invocazione corale al Cristo, la XIV è una celebrazione della solitudine e della povertà, la XV è costruita sul motivo

---

(1) G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Le Monnier, Firenze 1952, p. 410.

(2) In un epigramma, premesso alla Stampa della P. del 1508, il figlio Alfonso, anch'egli letterato, così definisce la sua collaborazione:

Iussisti, pater et senex venerande,
tuum me *legere et polire* carmen:
carmen Arcadiae tuae camenae.
Legi quo studio solent amici,
quo nati officio in suos parentes.
Est doctum, lepidum, elegansque carmen,
felici et nitet aureaque forma.
. . . . . .

Il resto dell'epigramma è un confronto, degno di memoria per il buon gusto che lo distingue, fra i due figli del poeta: lui, Alfonso, caduco e lei, la *Pastorale*, eterna.

del *vanitas vanitatum* e sul cliché interrogativo alla Villon. Senza dubbio queste tre egloghe non c'erano nella redazione del 1486; già il Carrara (1) le pensò più tarde e l'esame stilistico conferma la supposizione (2). Inoltre ciò su cui non si possono nutrire dubbi è la revisione stilistica e linguistica, che il poeta operò prima della stampa del 1508. La toscanizzazione appare molto più avanzata che in N, frequente è l'eliminazione, anche in rima, dei fenomeni metafonetici; l'ammettere che ciò fosse già in atto nel 1486, prima della toscanizzazione dell'*Arcadia*, non persuade; se infatti nel suo canzoniere petrarcheggiante, iniziato nel 1464, il De Jennaro toscanizzò molto più e molto prima del Sannazaro dell'edizione summontina, ciò è dovuto al fatto che egli, come altri contemporanei, sentì nella lirica d'amore esigenze e richiami puristici, che gli si attenuavano negli altri generi di poesia. Il grande merito che spetta dal punto di vista linguistico al Sannazaro non fu tanto di aver toscanizzato nel sud la lingua poetica, quanto di aver toscanizzato il genere pastorale, di aver cioè esteso dalla lirica amorosa agli altri generi di poesia e alla prosa la toscanizzazione; in questo campo il De Jennaro, da precursore che era nel canzoniere, si fa epigono. Il lavorio linguistico e stilistico si sarà ampliato talora sino a rifacimenti di intere strofe; se si aggiunge che caratteristica delle redazioni ultime (di nuovo ci sovviene il Pasquali) è la repulsione verso tutto ciò che si presenta troppo individuale, di natura contingente, è possibile immaginare la consistenza di alcuni rifacimenti; c'è un'egloga di N, quella segnata VII marginalmente, che può darci luce in proposito.

È quindi necessario, con gli elementi che siamo andati sinora raccogliendo sulle tre redazioni, tornare a quell'egloga e quindi al problema delle aggiunte in margine

---

(1) E. Carrara, *La poesia pastorale* (in *Storia dei generi letterari*, Vallardi, Milano), p. 203.

(2) L'indagine stilistica avrà luogo in altro lavoro sui rapporti fra *Pastorale* e *Arcadia* e sulle loro fonti.

ai titoli con inchiostro chiaro, riguardanti attribuzione e numerazione.

Partiamo da β, modello di trascrizione di N (che si è già detto poter essere un codice antologico o l'insieme di vari modelli); se β è un unico ms., le egloghe del De J. non sono in esso disposte nell'ordine della *Pastorale*, ma in un ordine stravagante, tutte anonime, prive di numerazione, mescolate per di più a quelle dell'*Arcadia*. La mancanza di ordine progressivo nella trascrizione di quattro egloghe, di cui tre (I, IV, V della *P.*) composte anteriormente alla *Pastorale* e presenti in β proprio nella prima redazione, si spiega facilmente appunto con la circolazione autonoma delle prime egloghe, giunte ai ms. seguendo ciascuna propri itinerari. Però β contiene già un'egloga *Giennaro et Colendio* (VI di N), che è l'VIII della *Pastorale*, egloga più tarda, per lo meno del 1484, contemporanea alla formazione dell'opera; perciò sia che β abbia ricevuto l'egloga isolatamente, sia che l'abbia tolta dalla *Pastorale* (sterile è qui l'altalena delle probabilità), importante è per noi la conclusione che N trascrive da β un'egloga appartenente a un'altra redazione. Le conferme sono varie: la prima ci viene da γ; il nostro copista, collazionando γ con ciò che egli ha già trascritto da β nel suo ms., trova in γ soltanto per questa, fra le quattro egloghe del De J. che egli ha copiato, la numerazione: egloga VII. Si dirà: perché VII e non VIII? Che nella stesura del 1486 l'egloga fosse ancora VII e non VIII come nel 1508, non ha in sé nulla di strano; l'autore può benissimo aver mutato posto, 22 anni dopo, a qualche egloga, tanto più che, trovandosi le egloghe tutte dopo la parte in prosa, uno spostamento o un'aggiunta non turbava l'insieme.

A questo punto verrebbe a prima vista da pensare che γ fosse un esemplare della *Pastorale*, tanto più che dalla collazione sono escluse le egloghe del Sannazaro, o per lo meno che γ rispecchiasse per le egloghe la seconda redazione. E invece no; le aggiunte in inchiostro chiaro ai titoli e al contesto provano che anche γ è anto-

logico e raccoglie egloghe di due redazioni. Infatti il nostro copista, collazionando γ per il titolo dell'egloga X di N *Sobetro et Astreo* (I della *P.*), non solo ha lasciato i nomi della I redazione mutando appena *et* in *ad*, ma ha aggiunto *pasturi egloga*: orbene questo è un titolo da componimento isolato e sufficiente a se stesso; l'autore vi è indicato con la sigla *P. J. de gien.*, non con *P. J.* come nelle altre; inoltre, lo si è visto, le aggiunte in inchiostro chiaro si riferiscono alla prima redazione, quella più violenta e drammatica delle egloghe erranti (1). Anche γ quindi raccoglie le prime egloghe erranti, perciò prive di numerazione, e insieme egloghe (magari altre oltre quella indicata VII), tolte antologicamente dalla *Pastorale* e perciò numerate. A questo punto una nuova conferma al fatto che l'egloga, numerata VII in N, appartenga alla seconda redazione, del 1486 ci viene dall'esame del suo testo: confrontata infatti con la X e la XI di N (eliminiamo dal confronto l'altra di N, la V perché di argomento amoroso e stesa tutta sulla falsariga di una del senese Filippo Galli, perciò meno soggetta a modifiche), essa rivela un testo molto più simile che non le altre due a quello della stampa del 1508: i pastori non hanno, come nelle altre, nomi differenti, le allusioni politiche restano intatte e il clima è il medesimo; le pochissime modificazioni di carattere storico vanno questa volta senza dubbio riferite alla stampa del 1508 e confermano che il testo di N è quello della redazione del 1486.

	N	St.
v. 49	*Se ben par ch'è* tornato il dio magnianimo	Convien perchè...
	da porre in pace la campangnia Emilia	*ch'ogni pastor pacifica et concilia*
	in cui *sul rengnia ognie fortecza* et animo	... regna pietà, giustizia...

(1) All'egloga V di N (IV della *P.*) il copista, compiuta la collazione, non ha posto sigla alcuna che ne indicasse autore il De Jennaro; evidentemente in γ l'egloga o seguiva ad altra del De Jennaro o era data adespota.

	N	St.
v. 67	*Crescan gli* armenti *de quillor* che chiamano	*Cresca l'armento di collor...*
	il triumpho et mai l'offenda il fascino	*il nostro Fauno* et non...

È chiaro che nel 1508, quando il ramo aragonese di Alfonso si è spento, quando regna Ferdinando il Cattolico e molti rapporti politici sono mutati, il poeta (o suo figlio) preferisca togliere l'accenno troppo contingente alla spedizione in Emilia e al trionfo di Alfonso, laddove negli anni 84-86 ciò era di piena attualità.

N v. 73	Questo ey collui ch'i lupi da Massabia scacciò, che l'avian fatta tal ingiuria ch'ogie chi 'l sa par che piatate n'abia.
St. v. 73	Questo di Turchi la molesta scabia d'Itronto tolse, in lor perpetua ingiuria ch'oggi convien ch'ognun letitia n'habia.

In questo esempio, in cui la stampa rivela, diversamente che negli altri due citati, una maggior precisazione, il motivo dei mutamenti è ancora chiaro e ancora riferibile al tempo della stampa. Difatti nel 1508 la resistenza disperata dei pescatori otrantini, il loro massacro da parte dei Turchi di Akmet Pascià nell'agosto 1480 e la liberazione di Otranto ad opera di Alfonso (1481) erano fatti lontani, che richiedevano una indicazione ormai precisa, non la semplice allegoria dei lupi di Massabia, ben sufficiente per le memorie deste e impressionate degli uomini, a cui parla il poeta negli anni 84-86. Alla *piatate* d'allora, questo rimorso per dirla con Giradoux che non il colpevole ma l'innocente prova, segno di stupore angoscioso per l'eccidio di mitico furore operato dai Turchi, si sostituisce nel 1508 la sola *letitia* della vittoria, condizione interiore di distacco storico.

N v. 32	... et per le pratura *l'angnello el lupo in gran pace ragiongere* (mongere : giongere)
St. v. 32	... et per le pratora *non fia più l'angue ascoso, intento ad pungere* (mungere : giungere)

A parte la depurazione linguistica (accettazione dell'esito condizionato toscano, *-ura* → *-ora*), la revisione della stampa toglie anche l'accenno, ormai assurdo, alle condizioni di parità fra l'agnello e il lupo; tale accenno presuppone il ritorno del duca di Calabria (fine dell'84) e la rinascita della speranza nel poeta, tolto dallo stato di depressione degli anni 81-84. Nel 1508 il De J., spoglio ormai di illusioni, ridà ai fatti prospettiva storica: ad Alfonso si deve solo l'eliminazione del De Petruciis, del lupo, meglio definito angue da quando il deuteragonista, l'agnello, è stato abbandonato senza aiuto al proprio destino.

	N	St.
v. 13	... tornato è l'emolo *dei latri*	... ... *d'ogni virtù*

La correzione, togliendo punte polemiche, addolcisce i toni, riconduce il protagonista a una realtà meno precisa e più aulica.

Queste sono, per l'egloga segnata VII, le sole varianti di carattere contenutistico fra N e la stampa; esse non presuppongono, come quelle delle altre egloghe, una redazione intermedia, bensì confermano una diretta evoluzione dalla *Pastorale* del 1486 alla stampa del 1508.

Concludendo, N offre per il D. J. un'antologia di egloghe preziosa, poiché i testi conservati sono relitti delle due antiche redazioni, la prima di egloghe sciolte e autonome, la seconda della *Pastorale* del 1486; N ci permette di scorgere, al di là dell'imbalsamamento di un'opera letteraria a stampa, le fasi della genesi e dello sviluppo, sempre propizie alla cultura, si chiami l'autore grande o piccolo poeta; estremamente propizie in questo caso, per i riflessi di cui si illumina la storia di un altro testo, nato nella stessa Napoli e più o meno negli stessi anni e più o meno nello stesso genere letterario: l'*Arcadia*.

Un brevissimo discorso, alla maniera di un corollario, richiede di necessità una delle due egloghe finora non

attribuite di N, la VII del ms.: *Alphanio et Cicaro* (1). Esiste nella Nazionale di Roma, ed è merito dello Scherillo aver resa nota per primo la cosa, un esemplare lacunoso dell'edizione veneta dell'*Arcadia* del 1502, a cui sono incollate in fondo due pagine di stampa contemporanea; la prima contiene un frammento di canzone del Sannazaro, la seconda la nostra egloga dal v. 48 « cossì la povertà vive in tristicia » alla fine, cioè al v. 109 (2); nel retto della facciata sono contenute 12 terzine e due versi, nel verso il rimanente, indi: *Finis. Impressum Neapoli per Sigismundum Mayr Alemanum. Anno Dñi MCCCCCIII, Die XXVI Januarii.*

Lo Scherillo commenta: « Noi non sappiamo di altro poeta bucolico napoletano contemporaneo; eppure una certa fama avrebbe dovuto lasciarla chi nel 1503, a Napoli, un anno prima cioè dell'ediz. completa dell'*Arcadia*, stampava, e per gli stessi tipi del Mayr, egloghe volgari in verso sdrucciolo. Solo se si tratti del De Jennaro non ci può far meraviglia un così assoluto silenzio serbato su di esse e dal Sannazaro stesso e da Pietro Summonte nella prefazione del 1504. Fra il De J. e il S. c'è come un tacito accordo di non curarsi l'uno dell'altro e di non

---

(1) Dell'altra non attribuita di N, la IV *Montano et Collano*, non si parla qui perchè non porta contributi ai problemi che ci interessano.

(2) È forse utile descrivere il testo più minutamente di quanto fece lo Scherillo: esso è numerato da A a I con quattro fogli per lettera; chi aggiunse il frammento di canzone del Sannazaro fu forse indotto dal fatto che tale foglio iniziava proprio con la lettera successiva, cioè L; lo avrà creduto dello stesso testo, data la somiglianza dei caratteri di stampa. Ben diversi sono invece i caratteri del secondo foglio, minuti ed eleganti, su cui è scritta l'egloga nostra; questo foglio però offriva il vantaggio, per chi lo aggiunse, di avere nel suo *verso* un bel: *finis, Impressum* ecc. Il testo dell'Arcadia è su carta a filigrana, ove a intervalli si scorge una mano, le due pagine incollate sono su carta differente; il bordo al quale vennero incollate e i due fogli bianchi iniziali e finali sono di un terzo tipo di carta, pure a filigrana. Alcune imprecisioni da parte dello Scherillo nel riportare le varianti della stampa, che d'altronde sono di scarsissimo rilievo.

nominarsi mai... ». Fin qui sottoscriviamo in pieno l'idea dello Scherillo. Allora, egli pensa, questa è probabilmente l'edizione così detta del 1508, in cui per svista chi ne diede la notizia scambiò 8 per tre se i caratteri erano arabi, aggiunse V se erano romani. Qui non sottoscriviamo più, per il semplice fatto che l'edizione del 1508 c'è sia alla Trivulziana, sia alla Nazionale di Parigi e per di più non contiene quell'egloga. E allora? Che cosa comprendeva questa edizione del 1503, di cui la sorte per ora ci ha fatto giungere un esile foglio? Il Percopo non se ne occupa. Nonostante molte ricerche, non abbiamo avuto la fortuna di rinvenirne alcun esemplare o alcuna notizia; c'è da sperare che altri sia più fortunato. Già il Giustiniani (1) affermò essere i testi di Mayr fra i più eleganti, ma fra i più rari; egli stesso e gli altri, che si occuparono della tipografia napoletana (2), dopo aver concordemente affermato che il Mayr iniziò a stampare in Napoli nell'anno 1500, nominano per prima opera, che della stamperia si possegga, l'*Arcadia* del 1504. Una certa importanza assume, per risolvere il mistero di questa edizione, il poter stabilire se l'egloga sia veramente del De J. Il Carrara, che, non avendo potuto fare la ricerca

---

(1) L. Giustiniani, *Saggio storico critico sulla tipografia del regno di Napoli*, Orsini, Napoli 1793 (pp. 113-117).

(2) Cfr. G. Bresciano, *Neapolitana. Contributi alla storia della tipografia in Napoli nel sec. XVI*, Halle, Haupt 1905; *Neapolitana II. Nuovi contr.*, Olschki 1936; *Spigolature di st. tipogr. nap. nel 500* (in *Acc. e Bibl. d'Italia*, 1932), pp. 3-17; 231-255. — M. Fava e G. Bresciano, *La Stampa a Napoli nel XV secolo* (Leipzig, Haupt 1911-12). — G. Fumagalli, *Correzioni e giunte al Lexicon typ. Italiae*, Olschki, Firenze 1905, p. 256; id. 1939, p. 50. — I. Ch. Brunet, *Manuel du libraire*, Paris 1861. — K. Haebler, *Die deutschen Buchdrucker des XV. Jahrh. im Auslande*, München 1924 (parla del Mayr a pp. 102-103). — T. Graesse, *Trésor de livres rares et précieux*, Goerling, Milano 1950. — F. Ascarelli, *La tipografia cinquecentina italiana*, Firenze 1953 (parla del Mayr a p. 30). Potremmo continuare elencando buon numero di altri manuali sulla tipografia del 500, consultati con esito negativo nei riguardi delle edizioni Mayr precedenti il 1504.

diretta, ne parla come di egloga spirituale adespota (*op. cit.*, p. 204), vi nota richiami all'abbandono dei beni terreni, che gli sembrano strani per il genere bucolico, e vi scorge una nuova « spiritualizzazione monastica della forma pastorale ». Eccone due strofe tipiche:

> Lassata ho la sperancza e 'l desiderio,
> amico mio, ch'avea in contant'ancia
> de racquistar con roba vituperio.
>
> Lassate ho le mei mandre et l'ambondancia
> de' bei monton, de crape ogniun con l'ubero,
> che l'ho così stentate da mia infancia.

Ma se dietro questa *roba* vediamo il feudo delle Fratte, a cui il poeta ha dovuto ben presto, duca ancora Alfonso, rassegnarsi a rinunciare, l'egloga non stupisce più, anzi si fa man mano chiara nei suoi sviluppi; essa consta di due parti: la prima sino al verso 45 è una vera parafrasi della prima egloga del De Arsochis (1), di cui riproduce lo svolgimento, rime, immagini, quasi interi versi (2). Poiché tale egloga è altrove sicuramente fonte del De J., il quale vi apprese certa polimetria usata nella *Pastorale* e assente dall'*Arcadia*, ciò già favorisce l'attribuzione. La seconda parte della nostra egloga è un lamento sconsolato e intriso di delusioni, con accenni a lupi famelici e alla definitiva rinuncia alla *roba*; ricorda per concetti e tono alcune parti del poema « Le sei etate de la vita humana », ove si parla dei nuovi possessori delle Fratte, gli eredi di Onorato Gaetani (3). Questa egloga è dunque poste-

---

(1) *Fr. de Arsochis senensis carmen bucolicum. Egloga prima incipit*, in *Pistole di Luca de Pulci | al Magnifico Lorenzo | de Medici*, impressum Florentiae per me Antonium Bartholomaei Miscomini. A. D. MCCCCLXXXI. Die ultimo februarii feliciter (cfr. L. Hain, *Rep. Bibl.* n. 13571), p. *g* 1 e sgg. (numero 99 e sgg).

(2) Ciò verrà trattato per esteso nel lavoro a cui si è accennato.

(3) Su questo poema cfr. Renier, *Notizia di un poema inedito napolitano*, in *G. S. L. I.* VIII, p. 248 e sgg.; Percopo, *op. cit.*, p. 10 e pp. 22-25, ove è pubblicato l'episodio dell'incontro col figlioletto morto e dello sfogo di dolore paterno; A. Altamura, *Testi napoletani del quattrocento*, Silvio Viti, Napoli 1953, pp. 123 e sgg.

riore alla *Pastorale*, che era stata composta in un clima di speranza, e deve risalire al periodo 87-89, dato che è presente nel nostro codice, al periodo difatti della nuova delusione.

Ma vi è di più: il verso 90 « che sul de sangue humano se manteneno » contiene nell'invettiva contro i rapaci avversarî un'immagine cara al De Jennaro non solo nella *Pastorale*, ma nel canzoniere: il sonetto CII al De Petruciis ha la didascalia del poeta « Ad chi ogie suge el sangue humano »; al v. 80 Cicaro promette un sacrificio « al nostro Pan, a Giove et ad Mercurio »; anche nel canzoniere Ferrante è Giove e Alfonso in un sonetto è Mercurio (son. LIV, 14 « Mercurio sei... ») e al v. 77 si parla come nel son. XC del « buon Fabritio » (qui *Frabitio*). Inoltre lo stile, le rime che ritornano quasi tutte nella *Pastorale*, talora con uguali sintagmi (v. 64 ... in tanta amaritudine | ... viver ne li deserti et solitudine; egl. IV 14 ... in tanta amaritudine | ...vivo in pianto e solitudine; ecc.), le immagini, il finale eloquente, catastrofico e confezionato da una mano che a contatto con le grandi idee si fa pesante, tutto ha le stimmate del De J., della sua musa seriosa. Si chiarirebbe in tal modo perché questa egloga in N sia corretta con inchiostro chiaro al pari di quelle del De J.: era in γ con le altre del nostro autore.

Se questa egloga dunque è del De. J., che cosa conteneva la stampa Mayr del 1503? O un'antologia di vari poeti o la *Pastorale*, a cui fosse posta come suggello questa egloga dal finale eloquente. Un'antologia di contenuto bucolico è inammissibile, perchè avrebbe contenuto anche egloghe del Sannazaro; ora, da quanto dice il Summonte, il testo dell'*Arcadia* esce per la prima volta a Napoli con i tipi di Mayr nel 1504, dopo l'edizione veneta del 1502. Alla nostra immaginazione non resta che l'altalena fra due altezze: antologia generica o *Pastorale*. La seconda alletta; si riuscirebbe a costruirvi tutta una storia: uscita l'*Arcadia* a Venezia nel 1502, il rivale si affretta a stampare per Mayr nel 1503 la *Pastorale*; viene all'attacco nel 1504 coi tipi stessi di Mayr l'*Arcadia* com-

pletata e toscanizzata; nel 1508 il De Jennaro tenta il contrattacco presso Antonio de Caneto con la *Pastorale* reimpastata e toscanizzata. La seconda edizione avrebbe fatto scomparire nella realtà e nella memoria la prima del 1503, come la Summontina ha fatto quasi scomparire gli esemplari dell'*Arcadia* del 1502. Siamo nell'impero delle pure ipotesi, benchè a volte la sorte non rifugga dal restituire ai lidi dell'immaginazione una verità sommersa.

Come già si è accennato, la storia delle redazioni della *Pastorale*, oltre che interessare in se stessa, serve a chiarire quella analoga delle redazioni dell'*Arcadia*. Comunemente si afferma che il testo tramandato dai manoscritti in nostro possesso (1) e dalla stampa veneta del 1502 riflette, attraverso le naturali vicende meccaniche di trasmissione, la prima stesura dell'*Arcadia*, costituita da dieci egloghe precedute da un proemio e dalle rispettive prose, mentre l'edizione summontina del 1504 sarebbe la seconda redazione dell'opera; lo Scherillo è anzi giunto a pensare che il Vaticano sia una copia dello stesso autografo. Non essendo affatto possibile trattare nei brevi limiti di questo articolo il problema della trasmissione testuale dell'*A.*, ci si limita ad affermare che un serio esame di tutta la tradizione manoscritta muterà, come già intuì il Renier, la prospettiva attuale nel giudizio di valore sui singoli codici. Comunque, riguardo al nostro interesse per la questione delle redazioni dell'*A.*, è sicuro che tali manoscritti rappresentano una medesima redazione dell'opera. La domanda, che vale la pena di porsi, è se questa redazione sia proprio la prima o se

(1) Renier, *Codici dell'Arcadia* in *G. S. L. I.* (XI, 1888), pp. 299-301; per il cod. Hamilton 591 della bibl. di Berlino cfr. I. Biadene, *I manoscritti ital. della collez. Hamilton nel R. Museo e nella R. Bibl. di Berlino* (in *G. S. L. I.*, X, pp. 313-355, a p. 341); inoltre Scherillo, *op. cit.*, pp. cclx-cclxxvii (e recensione del Gaspary in *G. S. L. I.*, XI, 1888, pp. 416 e segg.).

esistano indizi da cui dedurre che l'*Arcadia* abbia avuto genesi analoga a quella della *Pastorale*, cioè che alcune sue egloghe abbiano circolato in epoca precedente e soprattutto in forma diversa da quella che esse assunsero, introdotte nell'*Arcadia*. Che alcune egloghe avessero cominciato a circolare in Napoli prima dell'intera opera è una idea che non esce da abituali quadri di previsione nè è nuova; già sotto forma di ipotesi la espresse il Carrara (*op. cit.*, p. 188); più importante, e comunque dimostrativo anche della realtà di quell'idea, sarebbe provare che tali egloghe contenessero varianti d'autore, costituissero una prima differente redazione, anteriore al concepimento stesso del disegno dell'*Arcadia*.

Nella antologia iniziale del nostro codice Napoletano si trovano cinque egloghe dell'*A*., che non sono state sinora collazionate da alcuno studioso, nemmeno dallo Scherillo, e nel seguente ordine: la I senza intestazione, la VI, la II; indi, dopo quattro egloghe adespote o del De Jennaro, l'VIII e la IV; esse non hanno segni di attribuzione, fuorché l'VIII, sopra il titolo della quale è scritto: « Sanazaro ». Si riscontra cioè lo stesso invertimento di ordine notato per le egloghe della *Pastorale*; senza dubbio quindi il nostro copista o il suo modello β non trascrisse queste egloghe da un testo dell'*Arcadia*, altrimenti avrebbe seguito, sia pure antologicamente, un certo ordine progressivo. Anticipiamo un'osservazione, che verrà giustificata con testimonianze più oltre: la I, la VI e la II egl., che l'antologia di N presenta in tale ordine all'inizio del codice e separate dalle altre, sono proprio le tre egloghe per le quali si può in base ad altra fonte provare l'esistenza di una redazione precedente. È vero che in N solo la I offre segni di questa redazione precedente, però è strano che tale disposizione sia casuale, soprattutto in un codice come N che, per la parte antologica riguardante la *Pastorale*, ci ha testimoniato gli elementi più antichi della tradizione.

L'egloga I dell'*Arcadia*, quale si presenta in N, si collega per alcune lezioni solamente con un testo che è auto-

nomo rispetto ai codici dell'*A.* che si possiedono (1), cioè le postille manoscritte di un cinquecentista su un esemplare dell'edizione aldina dell'*A.* ora giacente presso la Nazionale di Napoli. Queste postille, che lo Scherillo nell'apparato della sua edizione dell'*A.* rese note, ma non mise a frutto, sono assai importanti per la storia del testo dell'*A.*, sebbene non si possa affermare con lo Scherillo che esse abbiano il « valore di un vero e proprio codice » (p. CCLXXV). In primo luogo infatti non si può accertare fino a che punto lo studioso cinquecentista estese la sua collazione, essendo a noi ben noto che i collazionatori del Rinascimento (Pasquali, *op. cit.*, p. 62) non segnavano sull'esemplare di collazione ogni divergenza, bensì soltanto le varianti che considerassero più giuste o degne di memoria. Bisognerebbe inoltre essere sicuri, come dice di essere lo Scherillo, che lo studioso avesse sott'occhi un solo codice; si può al massimo dichiarare che la cosa è probabile, dato che in margine al v. 16 dell'egl. VI egli annota « Questi tre terzetti mancano *nel ms. to* »; per altre postille però egli non è così specifico, ma premette ad esse un semplice *alias*.

Le postille si riferiscono solo alla parte in versi dell'*A.*; il postillatore ebbe quindi dinanzi sempre un esemplare senza prosa, una raccolta delle sole egloghe; ciò è confermato dal fatto che per tre egloghe le postille non dànno il testo a noi noto attraverso la consueta redazione manoscritta dell'intera *A.*, cioè dell'*Arcadia* fornita di prose.

Vi sono specialmente due elementi per cui le postille (che indicheremo con P sulla traccia dello Scherillo) sono degne della massima attenzione e nello stesso tempo indizio di una redazione di egloghe anteriore all'*A.*

(1) Non abbiamo potuto estendere la collazione al cod. della Nazionale di Torino (ora: N.VII.30), perché reso illeggibile dal famoso incendio, né al cod. Hamilton, per il quale però testimonianze altrui non danno segno di altra redazione. Quanto al cod. Marciano it. IX.72, esso appartiene alla stessa tradizione degli altri, ma è ai margini collazionato con l'edizione summontina.

Il primo consiste nel fatto che in P i pastori della II egloga non sono *Montano* e *Uranio*, ma *Turingo* e *Vulsano* sia nel titolo sia là dove nel contesto dell'egloga (vv. 15, 16, 60, 63, 140, 142) essi sono nominati; così i pastori della VI non sono *Serrano* e *Opyco*, bensì *Murano* e *Oviano* nel titolo e nel contesto: si noti:

P v. 13	*Murano, alcun di noi* se stesso macera
i ms.	*L'invidia, figliol mio*, se stessa macera
P v. 28	Et disse a me: *Muran, forse ne* dubito
i ms.	Et disse a me: *Serran mio caro, io* dubito
	(St. 1502: Serano io certo d.).

Ci sembra degna di rilievo la considerazione che Uranio è un pastore della IV egloga di Fiorino de' Boninsegni da Siena, contenuta nella raccolta di egloghe dell'edizione fiorentina del Miscomini del 1481, di cui si è già parlato per il De Jennaro; poiché è dimostrabile un influsso di tale volume sulla composizione dell'*Arcadia* (1), è quasi sicuro che anche il mutamento di nomi ne è un riflesso; solo la prima redazione di qualche egloga potrebbe quindi essere anteriore al 1481, non tutta l'*Arcadia* come, semplicemente per giustificare l'erroneo preconcetto che la *Pastorale* fosse posteriore all'*Arcadia*, affermò il Percopo. È verosimile che nella valle di Gifuni il giovanissimo poeta si sia dilettato di comporre qualche egloga; tornato nel 1482 a Napoli, introdottosi nel mondo culturale e accademico, ideò lentamente l'*Arcadia* sotto influssi che altrove meglio determineremo e modificò insieme le prime egloghe giovanili; già il Carrara, che pur non suppone una prima redazione di egloghe, giustamente riporta la stesura dell'intera *A.* al periodo napoletano e agli anni 1484-85 (2).

---

(1) Il Percopo vide i contatti, ma ne invertì le dipendenze con l'affermazione che i bucolici fiorentini (stampati nel 1481!) fossero tra i primi imitatori dell'Arcadia (*op. cit.*, p. 27, n. 1).

(2) *Sulla composizione dell'Arcadia* (in *Bull. della soc. filol. rom.* VIII, 1905, pp. 27-48; per il problema che ci interessa pp. 27-36).

Il secondo elemento per cui sono importanti le postille cinquecentesche è costituito dalle lezioni che esse presentano per alcune egloghe; difatti per la I, II, VI P registra varianti senza dubbio d'autore, ignote al resto della tradizione e alle stampe, mentre le postille alle altre egloghe, oltre ad essere scarsissime, si possono spiegare tutte con fatti meccanici e con alterazioni di trascrizione (1); ora è notevole che la diversa redazione si trovi nella I, che in quanto tale è certo fra le prime composte e nella II e VI che, uniche, offrono per i protagonisti nomi differenti. Poiché, come si è già detto, non è nostra intenzione trattare in questa sede della trasmissione del testo dell'*A.*, bensì soltanto della questione delle sue redazioni e del parallelismo con le vicende redazionali della *Pastorale*, ci si limiterà a presentare per le egloghe I, II e VI soltanto le varianti di P più probative agli effetti di tale questione (2). Per la I egloga N, cioè la nostra antologia, offre un testo che in qualche lezione si accorda con P contro tutta la tradizione manoscritta o prima vulgata (seconda vulgata è l'ediz. Summontina, o meglio ancora l'aldina), nella maggior parte delle lezioni si accorda con la tradizione; è cioè un testo contaminato, in cui sono fuse attraverso collazione la I e la II redazione, a vantaggio quasi sempre della II; dove N si accorda con P, lo si indicherà con la sigla N.

	P	I Vulgata (si cita dal Vat.)
	Egl. I	Egl. I
v. 6	*e l'altre che d'intorno inde s'arrassano* (N)	*come in un tempo per urtar si abbassano*
9	... con sembianti *e schermi*...	... con s. *schivi*
20	*che mai de saettare* è stanco o satio	che *de ferir non è mai*...

(1) Per una svista lo Scherillo al v. 74 dell'egl. X dà come lezione di P quella che è lezione dell'ediz. aldina su cui sono fatte le postille.

(2) Si tralasciano perciò lezioni di P come v. 4 e 7 *mira* per *vedi*; v. 36 « che *pur* ledeno » per « *'l cor* ledeno »; v. 41 « attendo *a* sua » per « attendo sua » ecc.

P	I Vulgata (si cita dal Vat.)
Egl. I	Egl. I
v. 22 Progne ritorna *onde lei ne ringrazio* (N: ond'io lei...)	P. r. *ad noi per tanto spazio*
50-52-54 ... acer*a*: ... *mi lacera*: ... *mi consuma e macera*	... acero:... *m'ha lacero* ... *mi struggo e macero*
86 ... i *sensi* sperti	... i *spirti* sperti
90 *che volea farsi insieme honesta e bella*	*sol per mostrarse in un piatosa e fella*
91 *Pensano* questi boschi... (1)	*Ben sanno* questi b. ...
Egl. II (*Turingo e Vulsano*)	Egl. II (*Montano e Uranio*)
26 seguendo l'orme *degli armenti* nostri	... *de li greggi*...
36 *questo* mattino *fè* rumori strani	*ch'esto* matino *udii* r. s.
40 *da questi* lupi...	*de falsi* lupi...
48 *Al marzo quando gli altri si tormentano* *della paura a questi più ne nasceno* (: *fasceno*) (: *pasceno*)	*Nè mai per neve il marzo si sgomentano* *nè perden capra perchè fuor la lascino* (: *fascino*) (: *abascino*)
53 *che più che gli altri cresceno e più pasceno*	*e i nostri par che ognior l'orechie abascino*
101 ... più *che neve* bianca	... più *che i ligustri* bianca
103 ... più *bella assai* che cerva	... più *fugace* che cerva
115 sol per *impiastro*	... *conforto*...

Si aggiungano i nomi differenti dei pastori nel contesto; la correzione dell'autore rappresenta spesso, com'è naturale, un approfondimento di significato lirico, cioè un passaggio da un generico a uno specifico, per esempio da un pronome dimostrativo a un aggettivo qualificativo (cfr. v. 40), oppure da un'immagine logora e banale a un tocco raffinato (cfr. v. 101, 103).

---

(1) Incerte, come varianti d'autore, le lezioni: P, N v. 37 *Le nubbe de questa aria mai se moveno*; I vulgata: *nube mai da q. a. non si m.* — P, N v. 70 « *gran* stima »; I vulg.: « *alta* stima ». — P v. 63 « con *le trecce el cor* allor me strinse »; N « con *le bionde trezze* allor »; I vulg. « con *due bionde* t. ».

	Egl. VI (*Murano et Oviano*)	Egl. VI (*Serrano et Opyco*)
v. 5	la fede è *rotta*	... è *morta*
7	... *insidie*	... *perfidie*
13	*Murano, alcun di noi* se stesso macera	*L'invidia, figliol mio,* se stessa m.
16	Io 'l pur dirò *mentre le capre pascino* (indi manca una terzina, non per lacuna, ma, come risulta dalle rime, per diversa redazione)	... *così gli dii mi lascino*
23	*Ier sera tardi* quando a casa andavamo	*Ivi se ascose* quando...
	un nostro amico stava dietro a un frassino	*quel che tal viva che lui stesso piangasi*
	nessun di noi nol vide che cantavamo	nessun *non vi guardò perchè* c.
28	... *Muran forse ne* dubito	... *Serran mio caro io* d.
41	*che incantò i can tre volte e* fu invesibele	*che sputando tre volte* fu...
45	*et da questo* baston che non è debile	*ai colpi d'un* b. ...
51	*Che in mille forme si potea rissolvere*	*tanto si può per arte il mondo involvere*
52	Quest'è Proteo, *del qual sotto a quest'elice*	... *che di cypresso in elice*
	cantarmi udisti un tempo e trasformavasi	*et di serpente in tygre* transformavasi
	in bove, in capra, in fiume, in legno, in selice	*et fease or bove, or capra, or fiume or elice*
60	... *menando* il grano...	... *portando* il g. ...
70	*Sicchè gli imperator* non se sdegnavano	*Allor li sommi Dii...*
72	... essi *parlavano*	... essi *cantavano*
75	*et solean d'ogni tempo i frutti* nascere	*et Copia i frutti suoi sempre fea* nascere
78	... *par che s'ingermine*	... *prende suo germine*
88	la terra che *oggi par che tutta* pulule	... *dal fondo par che* p.
95	*latte, giande e castagne, sorbe e* morole	*or l. et g. et or ginebri et* m.
109	*senza suspetto,* o dolce usanza vetera,	*o pura fede, o...*
119	... quel *Seranico*	... quel *Lacinio*
126	... *molti* buon...	... *mille* b. ...
137	*questi nostri pastor che van col baculo*	*questi compagni del rapace gracculo*

Inoltre completo rifacimento presentano rispetto a P nella I vulgata, cioè nei manoscritti noti, i versi 80-84, 121-123 (1).

Si usa per il confronto con P il ms. Vat.:

P v. 80 Parole infami mai non si sentevano
da lingue venenose acerbe e stranie.
I vecchi quando più non si potevano
per la vecchiezza, eran da morte intrepidi
o con bell'erbe tutti ingiovenevano.

I vulg. v. 80 le genti litigar non si sentivano,
per che convien che 'l mondo or si dilanie.
I vecchi quando in piè non si regivano
per la debole età, di morte intrepidi,
con herbe et con paruol ringiovanivano.

P v. 121 Qual Seranico è questo? è quel mecanico,
io dico quel che molti Cacco el chiamano,
però che d'altrui preda ha colmo il manico?

I vilg. v. 121 Quel che la nocte veglia e 'l gallicinio
gli è primo sonno, et tutti Caccho il chiamano,
pero che vive sol di latrocinio?

Allo stato attuale delle nostre conoscenze sulle fonti di trasmissione del testo dell'*A.* possiamo quindi ammettere per le tre egloghe I, II e VI una redazione anteriore alla stesura dell'*A.*; se ciò si sia verificato anche per altre egloghe, non è sinora dimostrabile. Quindi il Sannazaro, come il De Jennaro, concepì il disegno dell'opera con la parte in prosa, quando già alcune egloghe erano nate obbedendo solo a una propria intima norma lirica, autosufficienti e con protagonisti dai nomi diversi, assenti dalla società di pastori delle prose sannazariane. La particolare disposizione numerica, già osservata, di queste tre egloghe nel nostro importante codice, la loro separazione dalle altre due fornite di attribuzione, i residui del-

(1) Per il problema della trasmissione del testo è interessante un piccolo gruppo di lezioni per cui P concorda solo con la stampa veneta del 1502.

l'antica redazione nella prima di esse sono elementi che sembrano confermare quanto si è detto.

Il riconoscimento di questa ideazione dell'*Arcadia* per fasi successive chiarisce principalmente due ordini di fatti: in primo luogo spiega la genesi di certe sottili incongruenze, che turbarono la pace dei critici, per le quali il poeta ora è Sincero, ora Ergasto, ora vero pastore ora no, e certo confondersi di allusioni. Se l'opera fosse poeticamente nata per concezione unitaria e l'autore non si fosse già dati dei ruoli precedentemente in singole egloghe, la costruzione simbolica ne sarebbe certo riuscita più coerente; si è notato qualcosa di simile nella *Pastorale*. Inoltre, anche a non voler condividere l'affermazione eccessiva dello Scherillo per cui (p. XLIII) l'*Arcadia* « ... più che un vero romanzo pastorale, è una serie di egloghe allegre o malinconiche..., che si succedono l'una all'altra come in un'antologia », anche, ripetiamo, a non volerla condividere, poiché la prosa dell'*Arcadia* è in se stessa un avvenimento lirico e artistico di ordine superiore (1), che si prolunga oltre i limiti di ogni coincidenza con la parte poetica dell'opera, resta però innegabile che non si trova per lo più una ragione ideale per cui un'egloga stia a quel dato posto piuttosto che a un altro. Anche ciò appare segno di un ordine provocato a posteriori.

Secondariamente il riconoscimento di tre redazioni dell'*A.*, fornite di una loro realtà cronologica, può illuminare il problema dei rapporti fra *Pastorale* e *Arcadia*. Già il Carrara, pur senza occuparsi direttamente della cosa (*op. cit.*, p. 201) considerò azzardata l'idea del Percopo che la *Pastorale* fosse un'imitazione dell'*Arcadia* e vi aggiunse le proprie riserve, affermando che « non tutte (le egloghe) presuppongono di necessità la precedenza dell'*Arcadia* ».

Chiudiamo perciò questa nostra indagine sulle redazioni delle due opere anticipando un'affermazione, che da essa prese origine e vorrà altrove essere dimostrata: il rapporto

(1) Si vedano per esempio le belle pagine di R. SPONGANO, *Un capitolo di storia della nostra prosa d'arte*, Firenze 1941.

fra *Pastorale* e *Arcadia* ci sembra duplice sia nel tempo sia nella direzione degli influssi, a guisa di una palla che batte e rimbalza. Prima il giovanissimo Sannazaro riceve motivi, rime e guida dal maturo poeta De Jennaro (soprattutto nella I e VI egl., ove si incontrano persino motivi del canzoniere del De Jennaro), poi l'ala del Sannazaro prende quota, segna il cerchio del proprio universo lirico e allora sarà il minore De Jennaro a rotargli più di una volta intorno. Se il conto del dare e dell'avere spicciolo non fosse reciproco, mal si spiegherebbe il silenzio di entrambi i poeti nei riguardi del proprio rivale, soprattutto il silenzio del Sannazaro, ora un po' altezzoso ora un po' feroce verso altri poeti contemporanei. Ad ogni modo l'intelligenza di tale problema richiede un ben più lungo discorso, per il quale queste pagine vorrebbero chiarire le indispensabili premesse di natura filologica.

Maria Corti.

L'"ETERNO LAVORO„ E LA CONVERSIONE LINGUISTICA DI A. MANZONI

La più importante questione intorno agli incompiuti scritti di lingua del Manzoni è senza dubbio quella della datazione e dell'ordinamento dei frammenti dell'opera che doveva aver per titolo *Della lingua italiana* e alla quale il grande lombardo lavorò per decenni senza dare compimento neppure alla prima parte del disegno. Giustamente Barbara Reynolds ha chiamato quei frammenti « testi-chiave » per la definizione dell'ordine cronologico e dello svolgimento logico degli scritti manzoniani di lingua (1); del resto Michele Barbi nel suo fondamentale « piano » per l'edizione delle opere del Manzoni suggeriva appunto di fare di quei brani il centro di attrazione e di ordinamento di tutta l'intricatissima selva di note, appunti, fogli sciolti (2), della quale ognuno può farsi un'idea esaminando il catalogo dei manoscritti manzoniani della Braidense, compilato da D. Bassi (3).

I frammenti capitali si leggono ancor oggi soltanto nel volume IV delle *Opere inedite o rare*, edizione procurata oltre mezzo secolo fa (1891) dal Bonghi, il quale pubblicò due serie di capitoli, corrispondenti a due mi-

---

(1) Barbara Reynolds, *The linguistic writings of A. M. A testual and chronological reconstruction*, Cambridge, W. Heffer, 1950, pagine VIII-225. I risultati della ricerca si possono ora trovare compendiati dalla stessa Reynolds su questo *Giornale* (131, pp. 209-219): *Problemi testuali e interpretativi degli scritti linguistici del Manzoni.*

(2) Michele Barbi, *Piano per un'edizione delle opere di A. M.*, in *Annali Manzoniani*, Milano, Casa del Manzoni I, 1939, pp. 109-129 e 146-153. L'avvertimento che ci interessa è a p. 123.

(3) Domenico Bassi, *I manoscritti manzoniani della Biblioteca Nazionale Braidense* di Milano, estratto da *Aevum*, Anno VIII, 1934, I, nn. 125-173, pp. 41-62.

nute diverse del primo libro dell'opera (progettata ora in due, ora in tre libri), secondo un ordinamento e con un metodo che già suscitava le sfavorevoli osservazioni dello Sforza nel volume V della stessa edizione (1). A complicare le cose intervennero nuove scoperte: anzitutto il frammento che D. Bulferetti intitolò *Sentir Messa* e per il quale propose una datazione molto distante dal vero, credendo di ravvisare in quello scritto parte della prima opera del Manzoni sulla lingua che, invece, secondo la precisa testimonianza del figliastro Stefano Stampa, lo scrittore aveva dato alle fiamme dopo avere profondamente mutato le sue idee in fatto di lingua; e poi il ms. manzoniano che si trova alla Braidense sotto la segnatura XV A2 che, già esaminato dal Barbi e pubblicato ora dalla Reynolds (2), rivelò un altro inizio del libro *Della lingua italiana*, in una forma diversa dalle stesure pubblicate dal Bonghi.

Il Barbi, col gusto e l'abilità che sempre mostrava nel dipanare intricate matasse, mentre con serrate argomentazioni, che gli studi posteriori hanno confermato (3), portava il *Sentir Messa* agli anni 1835-1836, indicava negli scritti pubblicati dal Bonghi come *Prima Minuta* un netto salto tra il « Capitolo I che serve di introduzione », scritto attorno al '30, e il « Capitolo I » (noi lo diremo I_2, per distinguerlo dal precedente che chiameremo I_1) che, sul fondamento di una lettera del Rosmini, egli spostava al 1843.

Nell'intervallo tra i due dovevano, a suo giudizio, esser collocati i ms. XV A2 (1831-34), il *Sentir Messa* ('35-'36), gli appunti in collaborazione col Grossi ('35-'36) e le note sui lombardismi; quindi i capitoli della cosiddetta *Prima Minuta*, iniziata nel 1843, e infine la *Seconda Minuta*, stesa dal 1850 al 1858 e oltre. Questi i pilastri ai

(1) *Opere inedite o rare di A. M.*, pubblicate per cura di P. Brambilla da Ruggero Bonghi, IV, 1891, e a cura di R. Bonghi e G. Sforza, V, pp. 254-257.

(2) *Op. cit.*, pp. 147-192.

(3) M. S. Rossi, *Sulla datazione e la fine del manzionano Sentir Messa*, in *Rivista di Critica*, Roma, I, 1950, 3, pp. 20-27.

quali egli suggeriva di appoggiare, con un paziente lavoro di confronto, l'abbondantissimo materiale di appendici, appunti e fogli staccati, ancora in parte inediti.

Sul tema è tornata qualche tempo fa la studiosa inglese già nominata, B. Reynolds, che ha fatto degli scritti linguistici manzoniani uno studio molto impegnativo, sia sotto l'aspetto dell'edizione e dell'ordinamento dei testi, sia sotto il riguardo dello svolgimento delle idee, dando inoltre in appendice l'edizione di quel ms. XV A2 che il Manzoni passò al Giorgini, perché lo utilizzasse per la prefazione al vocabolario. La Reynolds muove dai suggerimenti del Barbi, avvalorandone molte conclusioni: conferma fra l'altro, con minuti raffronti, che il *Sentir Messa* va collocato nel 1836 e che va preceduto dal « Capitolo che serve d'introduzione » e dal ms. XV A2: scritture da collocarsi attorno al '33, legate insieme da un comune disegno in tre libri, dove è stabilito di ricavare i princìpi generali in fatto di lingua dalla discussione dei sistemi precedenti.

Dal Barbi, invece, si allontana principalmente per la datazione e l'ordinamento dei frammenti del libro sulla lingua, compresi nella *Prima* e *Seconda Minuta*, sulle quali forse è bene intrattenerci un poco. E, cominciando dall'ultima, basterà osservare, per ora, che essa presuppone un disegno generale dell'opera in tre libri e consta di quattro capitoli. La prima, che è quella su cui si accampano le maggiori controversie, comprende, nell'ordinamento del Bonghi, un capitolo introduttivo che annunzia un disegno generale dell'opera in tre libri, poi un gruppo di capitoli: un primo (che noi abbiamo già nominato I_2), in cui si espone un nuovo disegno generale non più in tre, ma in due libri (ff. 1-5 del ms.), un secondo (ff. 6-15 del ms.), e tre capitoli terzi: III_1 *Che l'analogia non fa esser nelle lingue, né vocaboli, né locuzioni, né altro* (ff. 18-31 del ms.); III_2 *Che l'analogia non produce nelle lingue effetti generali e necessari ecc.* (ff. 16-26 del ms.); III_3 *In virtù di che ogni lingua abbia quelle regole grammaticali che ha* (ff. 16-31 del ms.).

I capitoli III_1 e III_2 però nel ms. si trovano invertiti e il Bonghi ne operò quel mutamento solo perché gli parve che il III_2, « più breve » e quindi, a suo giudizio (ma che giudizio!...), più limato, rappresentasse « piuttosto una seconda stesura che non la prima ». Per quanto seconda però, la stampava in carattere minore e come in nota, stabilendo la continuità dei testi principali da III_1 a III_3 (1).

Ma già lo Sforza, tornando sull'argomento nel volume V della stessa edizione delle *Opere inedite o rare*, proponeva un ordinamento diverso dei tre terzi capitoli, muovendo dalla chiusa del capitolo secondo, che nel ms. appariva rimaneggiata, ma che dal Bonghi fu data sólo nella sua forma ultima (2).

Dice il Manzoni in quest'ultima forma: « Tratteremo adunque questo argomento [cioè *dell'analogia*] in un capitolo apposta, dopo il seguente; nel quale, seguendo direttamente l'ordine della nostra ricerca, vedremo che le regole grammaticali, in ogni lingua, dipendono in tutto dall'Uso, come i vocaboli » (3).

Lo Sforza intese che il Manzoni, con queste parole, promettesse che nel '*seguente*' (capitolo) avrebbe trattato dell'analogia e in un capitolo apposta, '*dopo il seguente*', cioè nel IV, avrebbe dimostrato « che le regole grammaticali, in ogni lingua, dipendono in tutto dall'Uso, come i vocaboli ».

Siccome, così interpretata, la chiusa poneva ultimo della serie, cioè IV, il capitolo III_3, lo Sforza ritenne verosimile che esso fosse in origine il terzo, spostato dopo che un nuovo terzo, cioè III_1, su l'analogia, si era venuto ad inserire tra il capitolo sui vocaboli e quello sulle regole, e proponeva di espungere III_2, « essendo », questo, « di una stesura diversa ». Il Barbi, pur dubitando che lo Sforza avesse frainteso la chiusa del capitolo secondo,

(1) *Op. ined. o rare, cit.*, IV, p. XVIII.
(2) *Ivi*, V, pp. 257-58.
(3) *Ivi*, IV, p. 68.

accolse la sua affermazione che al capitolo secondo doveva seguire originariamente il III_3, ma ritenne intermedio il III_2 e ultimo il III_1 (1).

La Reynolds, in modo radicalmente innovatore, afferma invece che i materiali pubblicati nella *Prima Minuta* sono indebitamente raccolti sotto un unico progetto, perché sono « heterogeneous elements », che il Bonghi ha giustapposti senza distinzione e lo Sforza legati con l'ipotesi non documentata di un rimaneggiamento. I tre capitoli terzi, ella dice, a ben guardare, appartengono a stesure diverse: a I_2 e II segue il III_2; mentre III_1 e III_3 appartengono ad altre due distinte serie di capitoli, I e II, ora smarrite: lo prova fra l'altro la numerazione di III_1 che non comincia da 16, ma da 18, il che postula altri capitoli I e II.

D'altra parte III_3 s'inquadra nel disegno della *Seconda Minuta* e non della *Prima*: perciò i due III_1 e III_3 rivelerebbero altri due stadi di elaborazione dell'opera anteriori rispettivamente alla *Prima Minuta* e alla *Seconda* (2).

Ecco ora, per chiarezza, uno schema delle proposte fatte dai quattro studiosi:

BO		I_2	II	III_1	(III_2)	III_3
SFO		I_2	II	III_3	III_1	(III_2)
BA		I_2	II	III_3	III_2	III_1
RE	I (perduto) II (perduto) III_1 *P.M.* =	I_2	II	III_2		
	I (perduto) II (perduto) III_3 *S.M.* =	I	II	III		IV

***

Tutti gli studiosi che hanno fino ad oggi esaminato la questione, si sono fondati sulla chiusa definitiva del capitolo secondo quale è stampata dal Bonghi: neppure

(1) M. Barbi, *Piano cit.*, p. 123, n. 1.
(2) B. Reynolds, *op. cit.*, pp. 88-110.

lo Sforza, che pure vi fondò la sua ipotesi, ha riflettuto su quella primitiva da lui stesso fatta conoscere.

Eccone il testo:

« Qui però altri dirà forse, che tali differenze non dipendono già dall'arbitrio dell'Uso, ma sian volute e prodotte dalle diverse analogie delle diverse lingue. Anzi qualcosa di simile si sarà forse già potuto dire a proposito dei vocaboli semplici; cioè che pur da leggi necessarie di analogia dipendano certe modificazioni di esse. E si potrà pur dire ad altri propositi: che l'analogia è cosa alla quale si attribuisce, in tutti i particolari delle lingue, un'efficacia e una autorità che non le competono. E in una parte importantissima del secondo libro, dove avremo a trattare del vocabolario, come di un mezzo utile a diffondere una lingua, in qualunque circostanza ella si trovi, e nelle circostanze della nostra, necessario, si vedrà quanto rilevi l'esser messo in chiaro questo punto: che ivi troveremo bene spesso l'analogia allegata, e segnatamente da uno scrittore a gran diritto illustre, come una ragione del registrare e dell'escluder vocaboli, proposta cioè (per verità, insieme a molte altre cose) come criterio di ciò che sia o non sia in una lingua. Poiché adunque in un tal punto, una volta o l'altra, è da trattare, ci sembra che quanto più presto, meglio; per non lasciare in sospeso difficoltà che possono già esser nate e rinascere, e parere di molta importanza. Che se nel trattarlo, ci accadrà, anche non volendo, di toccare anticipatamente le regole, ne sarà causa, come abbiam detto, la connessione che i vocaboli hanno con queste. I confini delle cose (non *case* come stampa lo Sforza) (1) sono spesso come quelli degli stati, che in qualche luogo sono chiaramente segnati da edifizi, con insegne e persone attentissime ad avvertirvi che passate da uno Stato all'altro; altrove uno li varca, anche senza avvedersene, non volendo che attraversare un campo. Così, dopo aver fatta nel dominio delle regole grammaticali qualche escursione involontaria, noi troveremo ancora da osservare in esse qualcosa di speciale e di proprio » (2).

Questa importantissima chiusa primitiva ci mostra che il Manzoni, dopo essersi prospettata l'obiezione che non l'uso, ma l'analogia sia la causa del mutarsi delle locuzioni e dei vocaboli, avvertiva che sull'analogia sarebbe tornato nel secondo libro a proposito del vocabolario e

(1) Già prima il Manzoni aveva detto: « Vocaboli e regole non son *cose* sempre e del tutto separabili nel fatto concreto ». *Op. ined. o rare, cit.*, IV, p. 49.

(2) *Ivi*, V, pp. 255-56.

delle idee del Monti (lo scrittore a gran diritto illustre), ma che, ciò non di meno, riteneva bene trattarne subito per non lasciare in sospeso difficoltà che potevano « già esser nate ».

Subito: dunque nel capitolo seguente, cioè il terzo, quello che occupa i ff. 16-26. Prevedeva però che l'argomento lo avrebbe portato a toccare non solo le questioni concernenti i vocaboli, ma anche quelle riguardanti le regole, delle quali, secondo l'ordine enunciato all'inizio (1), aveva stabilito di occuparsi soltanto dopo i vocaboli: invitava il lettore a sorvolare su questa piccola infrazione all'ordine disegnato, con l'arguzia intorno all'incertezza dei confini delle cose; e, d'altra parte, riconfermava il proposito di una susseguente trattazione separata per le regole grammaticali.

Ma questa chiusa fu sostituita da quella che abbiamo trascritta più sopra, dove il Manzoni « seguendo *direttamente* l'ordine della ricerca » (cioè prima i *vocaboli* e poi le *regole*), decise di trattare nel successivo, cioè nel terzo (ff. 16-31), le regole, e, dopo quel capitolo, l'analogia (2).

Ciò spiega, se non andiamo errati, l'esistenza di due capitoli terzi entrambi con inizio al foglio numerato 16, uno su l'analogia e uno su le regole: il primo seguiva alla chiusa primitiva, l'altro alla chiusa rifatta.

Abbiamo così due ordinamenti distinti e successivi di questa prima parte dell'opera:

a) I_2 II (con chiusa primitiva) III_2 III_3
b) I_2 II (con chiusa rifatta) III_3 III_1.

Il primo di questi ordinamenti rifletteva la preoccupazione del Manzoni di confutare « al più presto » il criterio analogico che si parava davanti ogni momento. Già l'aveva

(1) *Ivi*, IV, p. 49.

(2) Grammaticalmente, infatti, nella chiusa che abbiamo citata a p. 355 « questo argomento » richiama l'analogia, della quale il M. ha parlato nel periodo precedente: di « questo argomento », cioè dell'analogia, il Manzoni dice che tratterà in un capitolo apposta, *dopo il seguente*, e non *nel seguente*, come gli fa dire lo Sforza.

dovuto respingere parlando dei vocaboli (cap. II), di nuovo avrebbe dovuto combatterlo a proposito delle regole (cap. III_3): allora gli parve bene liberare il campo una volta per tutte dalle obbiezioni fondate sull'analogia, trattandone subito specificamente in un capitolo apposta (cap. III_2), sia pure con inevitabili « escursioni nel campo delle regole ».

Il secondo di questi ordinamenti praticamente altro non era che un ritorno alla linea indicata nel principio del secondo capitolo come intrinseca alla trattazione stessa:

« Noi troviam dunque nella materia stessa una divisione, non dico assoluta e perfetta, ma tale da poter servire all'ordine della ricerca: ché se i vocaboli e regole non son cose sempre e del tutto separabili nel fatto concreto, ha però ognuna tanto di proprio e di particolare da poter essere considerata da sé. E su questa natural distinzione è fondata la distinzione dei mezzi che si adoperano universalmente per rappresentare qualunque lingua nel suo complesso (in quanto però una lingua può essere in complesso rappresentata): il *vocabolario* e la *grammatica* ».

E che il Manzoni alla fine decidesse di rifarsi all'ordine primitivo, anteponendo il terzo sulle regole, III_3, al terzo sulla analogia, III_1, si ricava in modo persuasivo dal confronto con la *Seconda Minuta*, dove questo è appunto l'ordine dei quattro capitoli che la compongono: introduzione, vocaboli, regole, analogia. Per questa ragione non reggono più gli ordinamenti proposti dallo Sforza e dal Barbi e cade l'ipotesi complicata della Reynolds che il capitolo III_3 vada spostato alla *Seconda Minuta* e rappresenti il seguito di due primi capitoli ora smarriti.

Il III_1, rifacimento e non prima stesura, come pensava il Bonghi, di III_2, rifacimento cioè di una parte a sé, non sposta il piano *a*, ma ne rinnova solo formalmente una parte. Nel piano *b*, successivo, come abbiamo detto, ad *a*, esso invece elimina la compresenza di III_2. Insomma l'oscillazione nella scelta fra III_2 e III_1 è plausibile solo nel primo dei due piani, ed è superata, con la scelta per la redazione rifatta (III_1), nel secondo.

Si opporrebbe a ciò l'affermazione della Renoylds che il capitolo III_3 non tratta delle regole grammaticali ri-

spetto all'uso, ma è soltanto « an investigation of grammatical rules in general and the refutation of certain arbitrary assertions concerning them ». Ma come si può sostenere ciò, dal momento che quell'indagine e quella confutazione tendono alla chiarissima, vibrata asserzione (tanto che la Reynolds nella sua esposizione del capitolo non può a meno di citarla testualmente) che qui riportiamo?

« Ciò posto, non sarà punto difficile il dimostrare che né l'una, né l'altra di queste due categorie (*etimologia* e *sintassi*) somministra, in nessun caso, nessun espediente necessario, obbligato ad uno speciale intento, nessuno che non possa essere surrogato, sia da un espediente dell'altra categoria, sia da un altro espediente della categoria medesima; o, in altri termini, che non c'è nessuna regola grammaticale positiva, la quale non possa esser mutata ad arbitrio dell'Uso; il quale, mantenendo, smettendo, adottando in questa parte come in quella de' vocaboli, fa che la grammatica, come il vocabolario di ogni lingua, sia ad ogni momento quella che è » (1).

La differenza fondamentale che la Reynolds pone tra i due schemi della *Prima* e della *Seconda Minuta* è questa: il Manzoni avrebbe stabilito solamente nella seconda di trattare della analogia, dopo le considerazioni generali sui vocaboli e la grammatica, e perciò il capitolo III_3 andrebbe spostato a questo secondo schema. Ma questo mutamento avvenne, come abbiamo veduto, nel corso stesso della stesura della *Prima Minuta*, ed il capitolo III_3 segue alla seconda chiusa del capitolo II della *Prima Minuta*.

La Reynolds aggiunge una prova secondaria. La *Nota I* annessa alla *Seconda Minuta* comincia con queste parole: « Già i più antichi tra i filologi e i grammatici latini... non parlano che di dissenso su questo punto », cioè sulla classificazione dei vocaboli, che è la questione o punto a cui la *Nota* si riattacca. Ora, osserva la Reynolds, mentre è facile trovare accennato questo punto in III_3, non è possibile indicarlo in nessuno dei quattro capitoli della *Seconda Minuta* edita dal Bonghi. Questa nota, dunque,

(1) *Ivi*, IV, p. 115.

non apparterrebbe ragionevolmente alla *Seconda Minuta*, se di questa non facesse parte anche il III_3. Ma è sfuggito alla Reynolds che il Manzoni nelle annotazioni al capitolo III della *Seconda Minuta* promette due *Appendici*: la prima proprio su la classificazione dei mezzi grammaticali e la seconda per le inflessioni dei vocaboli. Questa si trova nelle pagine 299 e sgg. dell'edizione Bonghi sotto il titolo *Se ci siano dei vocaboli necessariamente indeclinabili*; la prima appendice manca o è andata perduta, ma la *Nota I* a un certo punto fa riferimento alla distinzione dei vocaboli in due generi proposta dai portorealisti e dice che questa materia è stata trattata già « nella prima appendice »: a questa, dunque, e non a III_3, si riattaccano le parole iniziali della *Nota I*, e ciò è sufficiente per inquadrare la *Nota* stessa nella *Seconda Minuta*. Inoltre, le ultime notizie che noi possediamo sul procedere del libro sulla lingua mostrano il Manzoni impelagato, secondo la sua espressione, « in una maremma di questioni generali » (1). E la lettera al genero del '64 non parla proprio del suo lavorare e rilavorare intorno alla classificazione delle parti del discorso? E aggiunge, indicazione preziosa, « Ma ero rimasto lì » (2).

Quanto al capitolo III_1 la Reynolds lo ritiene, col Bonghi, anteriore a III_2 (3). Essa nota in III_1 una ten-

---

(1) M. Scherillo e G. Gallavresi, *Manzoni intimo*, Milano, Hoepli, 1912-21, II, p. 165.

(2) Rileva giustamente E. Gabbuti, dopo aver studiato a lungo queste ed altre note: « L'esame del contenuto dei libri dell'opera sulla lingua italiana ce li mostra ancor più lontani dalla forma definitiva di quello che a prima vista potrebbe sembrare; ed una delle maggiori prove è data appunto dal gran numero dei luoghi in cui con poca differenza si trova trattata la stessa questione, il che dimostra chiaramente che l'autore tentava di introdurre ora in un luogo, ora in un altro, la trattazione di un problema la quale in ciascun luogo è così completa da poter sostituire interamente le altre, anche se l'autore non si è mai deciso a lasciarne una e a sopprimere le sue compagne ». Più che completa, direi, però, autonoma. Cfr. *Il M. e gli ideologi francesi*, Firenze, Sansoni, 1936, pp. 222-223.

(3) *Op. cit.*, p. 99.

denza alla digressione, estranea a III_2, e la promessa fatta a pagina 87 n. 1 di esaminare le opinioni del Condillac in una appendice a parte da porre « in fine del volume »; mentre alla fine di I_2 si prometteva di esaminare nel corso stesso del primo libro i vari « sistemi contrari ».

Su questo fonda l'ipotesi che III_1 rappresenti una stesura intermedia tra il piano cui appartengono I_1 e XV A2 e il piano cui si riferiscono I_2, II, III_2, stesura di cui III_1 sarebbe l'unica reliquia, conseguente a una serie di I e II smarrita.

Certo lo Sforza e il Barbi, che ritennero, come anche noi riteniamo, III_1 un rifacimento di III_2, non precisarono la ragione di questo loro convincimento; ma io penso, anche indipendentemente dalle prove che ne ho già date (1), che essi fossero nel vero e che l'ipotesi della Reynolds sia anche questa volta tutt'altro che fondata.

Anzitutto perché appare « improved », ossia migliorato, il III_2 rispetto al III_1? Direi che, formalmente, il III_1 è invece assai più fluido, specialmente nel modo di introdurre i riferimenti; inoltre l'aver posto all'inizio l'esempio di *contante*, che in III_2 va confuso nella selva degli altri esempi, par denunziare una scelta fatta apposta per conferire all'esordio vivacità con un caso spiccatissimo di eccezione all'analogia; e, quel che più conta, è il contenuto di questo esordio e non quello di III_2 che si ritrova quasi in inizio nel capitolo corrispondente, cioè IV, nella *Seconda Minuta*; infine la *junctura rerum*, che veramente mostra la meditazione, pare più e meglio conseguita in III_1 (2).

D'altra parte, se il Manzoni promette di esaminare le idee del Condillac in appendice e non nel corso dell'opera, ciò non significa che egli venga meno allo schema indicato nella fine di I_2, tanto più che non è da confondere la questione « affatto incidente » (3) del Condillac con quella

---

(1) Vedi qui sopra pp. 358-359.

(2) Cfr. per esempio, il passo che segue all'esclamazione: « Beata lingua! Beato vocabolario! », in *Op. ined o rare, cit.*, pp. 74-75 e 99.

(3) Cfr. *Op. ined. o rare cit.*, p. 87, n. 1.

generale dei « sistemi contrari » e che di appendici analoghe il Manzoni si gioverà anche nel corso della *Seconda Minuta*, proprio per rispettare lo schema e alleggerire la trattazione.

***

Se i rilievi che abbiamo espressi colgono nel segno, essi costringono a rivedere qualche altro punto della ricostruzione testuale e ideale proposta dalla studiosa inglese: per esempio, la relazione fra il *Sentir Messa* e i testi-chiave della *Prima Minuta*. Fra questi scritti c'è sicuramente un rapporto, che la Reynolds cerca di stabilire nel modo più rigoroso, collocando lo scritto pubblicato dal Bulferetti dopo il primo capitolo (I_2), ma prima del II e del III_2 della *Prima Minuta*, perché il secondo rifugge ormai dal trattare dell'origine del linguaggio, questione che invece il Manzoni ritiene ancora necessario affrontare nel *Sentir Messa*. Inoltre, mentre nel *Sentir Messa* il Manzoni si limita a stabilire che l'analogia non è la norma per la scelta dei vocaboli, nel III_2 svolge il rapporto tra l'analogia e l'uso e, siccome tale problema è al centro anche del III_1, *Sentir Messa*, ella dice, sarà anteriore anche a questo (1).

Ma come può essere, se III_1 appartiene, insieme a I e II perduti, a una serie di capitoli da premettere a I_2, II, III_2, secondo la ricostruzione stessa della Reynolds? In questo caso *Sentir Messa* dovrebbe essere anteriore anche a I_2, a meno che non si voglia supporre che il Manzoni abbia interrotto dopo I_2 la serie I_2, II, III_2 (che il ms. mostra ben legata e che persino la Reynolds riconosce tale), per costruire una fantomatica sequenza I (perduto), II (perduto), III_1 che, d'altra parte non potrebbe corrispondere nella data all'ipotesi avanzata dalla studiosa inglese.

---

(1) B. Reynolds, *op. cit.*, pp. 81-87.

Ad eliminare la supposizione delle due stesure perdute, ci conduce anche la nuova datazione del I capitolo della *Seconda Minuta*, ragionevolmente portata dalla Reynolds al 1843 e non dopo il 1850 come voleva il Barbi: ciò che abbrevia i termini dell'intero periodo in cui l'autore compose le due minute. Il Barbi pensò che la nota lettera del Rosmini (1), con la quale il filosofo riferisce al Manzoni le sue osservazioni sullo scritto *Della lingua italiana* (da Giuseppe Borri apprendiamo che si trattava del primo capitolo (2)) riguardasse il capitolo iniziale della *Prima Minuta*; ma la Reynolds mostra che le osservazioni del Rosmini corrispondono assai meglio al capitolo iniziale della *Seconda Minuta*; d'altra parte il Barbi superava forse un po' troppo comodamente l'ostacolo opposto dal fatto che nel capitolo primo della *Seconda Minuta* si chiama « opuscolo recente » *La tavola e correzione d'un migliaio d'errori di grammatica e di lingua*, di M. Ponza, apparsa a Torino nel 1843 (3), espressione che invece si adatta a puntino con la datazione nuovamente proposta.

Non fonderei però questa proposta su una distinzione di idee fra la *Prima* e la *Seconda Minuta*. A ben guardare, le condizioni richieste per una « vera lingua », che il Rosmini accoglie dal testo manzoniano, ossia che essa esprima tutto ciò che è necessario e che sia parlata da tutti, sono già presenti alla mente del Manzoni fin dalla lontana lettera al Cesari (1827), dove è detto: « ... ogni lingua ha due scopi, due tendenze sommamente ragionevoli, l'una di possedere il maggior numero possibile di mezzi d'esprimere ogni opportuna varietà d'idee, l'altra di avere il maggior numero possibile di modi universalmente accettati; vuole insomma e dee volere la possibile ricchezza e il possibile consenso... » (4); e si ritrovano nel capitolo I_1,

(1) Vedila in *Op. ined. o rare, cit.*, V, pp. 363-73.

(2) Giuseppe Borri, *Colloqui col Manzoni*, a cura di E. Flori, Bologna, 1929, p. 146.

(3) M. Barbi, *Piano cit.*, pp. 122-124 e n. 5.

(4) *Op. ined. o rare di A. M., cit.*, V, pp. 202-203.

dove si legge che « se c'è cose fatte per servire a tutti e a tutto, le lingue son di quelle appunto » (1), e che « condizione essenziale e primaria d'ogni lingua » è « ch'ella sia e apparisca una ». E nel ms. XV A2 troviamo: « La lingua, cioè non vari e accidentali e arbitrari mezzi d'intenderci in una parte di quello che potremmo avere a dire, ma il mezzo di dir tutti uniformemente ciò che pur diciamo in dieci, in venti, in cento modi » (2).

È vero invece che il Rosmini riecheggia le idee del Manzoni nella formulazione che queste assumono in quel capitolo, dove le espressioni indeterminate « massima ricchezza » e « massimo consenso » della lontana lettera al Cesari, divengono le ferme determinazioni: « integrità » e « uniformità ».

Ma siccome considerazioni del genere possono sempre dar luogo a contestazioni, sarà bene cercare altri elementi di discriminazione cronologica: forse non sarà impossibile trovarne. Per esempio, a me pare notevole che, mentre verso la fine del capitolo IV della *Seconda Minuta*, parlando del termine *impasse*, neologismo introdotto dal Voltaire al posto di *cul de sac*, il Manzoni ne addita la fortuna rinviando all'ultima edizione del Vocabolario dell'Accademia francese (1835), dove quella voce nuova è accolta accanto all'antica, non ricorse a questo rinvio nel capitolo II della *Prima Minuta*, dove discuteva per la prima volta di *impasse*. Ora, è possibile che il Manzoni, dovendo trattare *ex professo* di lingua e avendo sempre l'occhio all'esempio francese, non si munisse per tempo di uno strumento indispensabile come la nuova edizione di quel Vocabolario? Ma se quel rinvio, presente nel capi-

---

(1) *Ivi*, IV, pp. 40-43, cfr. anche il passo: « Ell'è proprietà, anzi necessità etc. » di I_1 in IV, 13.

(2) B. Reynolds, *op. cit.*, p. 157. Il passo è ripreso testualmente da I_1 e l'avverbio *uniformemente* anticipa il sostantivo *uniformità* che, insieme ad *integrità*, costituisce la condensazione espressiva che il M. darà alle sue idee in I_2. Invece la Reynolds, per rincalzare la sua tesi, afferma che in I_2 di condizioni generali della lingua non si tratta (*op. cit.*, p. 90).

tolo IV della *Seconda Minuta*, manca nel II della *Prima*, ciò è forse un valido indizio che questo capitolo venne steso quando quella edizione non poteva essere ancora nelle mani del Manzoni, vale a dire prima del 1835 stesso o degli inizi del '36.

Naturalmente ricerche siffatte postulano uno spoglio minuto e completo, e un confronto di tutto il vastissimo materiale sparso, e soprattutto l'esame diretto dei manoscritti, che il Barbi suggeriva di compiere, come valido sussidio di discriminazione, mediante il paragone di filigrane, inchiostri e grafie. Altrimenti, anche se i frammenti fondamentali verranno disposti secondo l'ordine in cui nacquero, sarà sempre facile accodare loro molto materiale minuto dubbio, che per l'argomento può convenire a più d'uno dei frammenti maggiori. E la prova migliore di ciò sta nel fatto che il Manzoni stesso spostava qua e là i suoi fogli, allorché introduceva qualche cambiamento nel suo « eterno lavoro ».

***

La maggior difficoltà che s'incontra nell'ordinare i frammenti sparsi dell'incompiuta opera manzoniana sulla lingua è infatti rappresentata appunto dalla costanza dei principi generali e dalle limitate differenze di argomentazione dei vari passi che vertono sullo stesso soggetto. Ciò deriva dal fatto che tutto quello che il Manzoni ci ha lasciato di organicamente scritto intorno alla lingua risale a quando aveva ormai fissate le idee, che non mutò più. Anzi, ora, la Reynolds vorrebbe eliminare anche la discriminazione che si era soliti porre tra la fase « toscana » e la fase « fiorentina » del pensiero linguistico manzoniano, fondandosi principalmente su quel passo della lettera al Tommaseo dove il Manzoni delinea il suo vocabolario ideale:

« È un Dizionario che ha un bel cartone da Porta San Nicolò a Porta San Frediano e un altro da Porta della Ghiozza a Porta al Prato; e per quello che non c'è tra quei cartoni, ha una bella appen-

dice all'intorno, per tutta Toscana; e per quel pochissimo che potrebbe ancora mancare, ha quello che hanno tutte le lingue vive, forti, compiute, la facilità e la disposizione di prenderlo dove si trova » (1).

Senza dubbio queste parole, scritte nel 1830, accordano una preminenza alla lingua che si parla entro le mura di Firenze; ciò prova che già veniva meno in lui la convinzione che toscano e fiorentino fossero, come a dire, tutt'uno. Sopravviveva però la persuasione di un accordo facile e spontaneo tra fiorentino e toscano: soltanto lo studio approfondito del fiorentino per la correzione definitiva del romanzo e l'esperienza delle altre parlate toscane faranno cadere anche questa illusione.

Nella lettera al Carena, che è del '45, troveremo infatti una dichiarazione esplicita: « La Toscana ha bensì lingue pochissimo differenti, *ma non ha una lingua sola* ». Ora, ci fu certo un tempo in cui il Manzoni pensò che in Toscana la lingua fosse *una*: ce lo prova la lettera al Grossi da Livorno, nel '27, in occasione del suo viaggio a Firenze: « ... s'alloggiò a Pietrasanta, prima terra di Toscana da quella parte, e lì cominciò il gusto d'intender proprio cogli orecchi *questa lingua* che già mi parve deliziosa allora, che mi par tale qui in Livorno: or che fia dunque a intenderla in Firenze? Di là ti scriverò quelle grandi cose che me ne parrà » (2).

Nelle lettere al Tommaseo e al Grossi — vale a dire tra il '27 e il '30 — egli faceva, sì, distinzione tra Firenze e il resto della Toscana, ma la distinzione era di eccellenza, di preminenza, se si vuole; la lingua, però, non gli appariva essenzialmente diversa a Pietrasanta o a Livorno.

Ora, oltre la sua esperienza di correttore, il Prontuario stesso del Carena lo poneva di fronte al fatto di quattro modi diversi di esprimere, nella stessa Toscana, quel che il fiorentino chiama *panna*: continuando a parlar di

---

(1) *Op. ined. o rare cit.*, V, p. 222.

(2) *Carteggio di A. Manzoni*, a cura di G. Sforza e G. Gallavresi, Milano, Hoepli, I, p. 304.

toscano, egli sentiva dunque di venir meno a quel bisogno che era *l'unum porro et necessarium* di tutto il suo lavoro attorno a una lingua per tutti gli Italiani: *l'unità*.

Comunque, gli argomenti di coloro che affermano che il Manzoni con il termine « toscano » ha sempre inteso il fiorentino (dopo lo Sforza e prima della Reynolds, il Tonelli e il Garzia), servono se non altro a temperare la recisa dicotomia proposta dal Barbi tra fase « toscana » e fase « fiorentina », con un taglio da collocarsi al '45: certo rispecchia meglio il lento lavorio del pensiero manzoniano chi parla di « ascesa progressiva verso una dottrina passando da forme rudimentali a forme più compiute » (1).

Naturalmente siffatta « ascesa progressiva » va ricollegata al primo formarsi del pensiero manzoniano sulla lingua, e cioè a quella fase che è anteriore alle lettere al Borghi, le quali sono fino ad oggi apparse agli studiosi il primo documento certo della « conversione » linguistica del Manzoni al toscanesimo dagli antecedenti tentativi di compromesso.

E qui le carte si imbrogliano davvero: ed è importantissimo vederci chiaro, perché è proprio nel periodo '20-'27, per il quale non disponiamo di organici scritti del Manzoni intorno alla lingua, che nascono i capolavori manzoniani: non c'è dubbio che, sotto questo aspetto, siano molto più preziosi gli sparsi e dubbiosi accenni di questo periodo, che tutta la distesa degli scritti linguistici pubblicati, i quali hanno il loro maggior significato nella storia della questione della lingua e come documento, vorremmo dire, di politica culturale (2). Per gli anni che vanno dal '20 al '28-'29, gli studiosi parlano concordi di

---

(1) G. Devoto, *Profilo di storia linguistica d'Italia*, in *Avviamento allo studio della Lett. ital.* di L. Caretti, La Nuova Italia, Firenze, 1953, p. 278.

(2) Questo significato degli scritti linguistici del Manzoni è giustamente sottolineato da B. Migliorini, *La questione della lingua*, in *Questioni e Correnti di Lett. ital.* a cura di A. Momigliano, Milano, Marzorati, 1949, p. 54.

una fase di « compromesso », di lingua « toscano-milanese », di lingua « mista » e altrettali piuttosto vaghe determinazioni (1). I documenti sui quali fondano queste asserzioni sono principalmente una lettera al Fauriel del '21, le varie pagine introduttive a *Fermo e Lucia*, un biglietto al Rossari del '25, qualche tratto delle lettere da Firenze nel '27 e due minute della lettera al Cesari, stese dopo il ritorno a Milano.

Ora, se non prendiamo abbaglio, questi documenti non consentono di esser posti in un fascio a rappresentare la cosidetta fase di compromesso: non lo consentono, perché tra la lettera al Fauriel e le pagine introduttive alla prima stesura del romanzo da un lato, il biglietto al Rossari e altre attestazioni del carteggio dall'altro, c'è una sensibile diversità; e tra questi ultimi documenti e le lettere del viaggio, la diversità si accentua per divenir ancor più netta nel carteggio immediatamente susseguente al ritorno a Milano e nelle minute dello scritto steso per il Cesari.

Vediamo di dar la prova di quanto abbiamo ora affermato. Cominciamo col ricordare un passo di solito trascurato, contenuto in un foglio di scarto della *Seconda Minuta*. Il Manzoni accenna a quanto accadeva non molto tempo addietro a Milano in fatto di lingua:

« Voi conoscerete sicuramente un'espressione che s'usa ancora qualche volta a Milano, e che, anni sono, cioè prima delle più recenti dispute intorno alla lingua italiana, s'usava molto di più: *parlar finito*. E voleva dire adoprar tutti i vocaboli italiani che si sapevano, o quelli che si credevano italiani, e al resto supplire come si poteva, e per lo più, s'intende, con vocaboli milanesi, cercando però di schivar quelli che anche ai milanesi sarebbero parsi troppo milanesi, e gli avrebbero fatti ridere; e dare al tutto insieme le desinenze della lingua italiana » (2).

Il Manzoni continua dicendo di ignorare se in Italia la stessa denominazione ricorresse altrove, ma che certo

(1) M. Barbi, *Piano cit.*, p. 116, B. Migliorini, *op. cit.*, p. 55, B. Reynolds, *op. cit.*, p. 42.

(2) *Op. ined. o rare di A. M.*, V, p. 348.

il fatto sussisteva dappertutto fuori di Toscana. Una nota marginale al foglio, dove si legge: « può servire altrove », fa supporre che il Manzoni tenesse a descrivere quella situazione, e infatti questa fu certamente la condizione che lo spinse a servirsi con tanta frequenza del francese e che, quando volle usare l'italiano in un campo diverso da quello, linguisticamente circoscritto e sorretto dalla tradizione letteraria, della lirica e della tragedia, un campo che rifletteva invece la conversazione cotidiana e abbracciava le cose più varie, egli, che già aveva lamentato a proposito del Carmagnola la distanza che in Italia separava la lingua scritta dalla parlata, nell'intenzione di stringersi alla lingua dell'uso familiare, si trovò innanzi il *parlar finito* della conversazione italiana fuor di Toscana. Era naturale che egli cercasse qualcosa di diverso; d'altra parte, nutrito fino al midollo di cultura francese, l'esempio di quella lingua aperta all'uso moderno fino a chiamare *gaulois* e non francese il linguaggio di Montaigne (1), metteva un vallo tra lui e i puristi.

Ce lo prova fra l'altro quella introduzione a *Fermo e Lucia* che il Lesca ha relegato in appendice e che forse è cronologicamente la prima. Non so come il Barbi possa asserire che non vi si parli di lingua (2): anzi fra i motivi per i quali il Manzoni dice di essersi indotto a non mostrare il famoso manoscritto dell'anonimo, che di per sé toglierebbe ogni dubbio sulla veridicità della storia, predomina proprio il timore che la lingua del nuovo racconto sarebbe giudicata inferiore all'originale. E da chi? dagli idolatri della tradizione linguistica illustre, disposti a trangugiare tutte le gonfiezze e falsità stilistiche del seicento, per qualche residuo « dell'aureo cinquecento » e soprattutto per non veder traccia dei modi di quesgli insigni scrittori che la Francia « per disgrazia delle lettere » ebbe in seguito.

---

(1) Cfr. *ivi*, V, p. 195, Lettera al Cesari, prima minuta.
(2) M. Barbi, *Piano cit.*, p. 110, n. 2.

Dice testualmente il Manzoni:

« Si direbbe veramente che il reo gusto del secolo si fa sentire nello stile del vecchio scrittore, ma che però vi è una certa fragranza (dico bene?) di lingua che ben fa vedere che di poco era spirato quell'aureo cinquecento, quel secolo nel quale tutto era puro, classico, lindo, semplice, nel quale la buona lingua si respirava per così dire coll'aria, si attaccava da sé agli scritti, dimodoché, cosa incredibile e vera, fino i conti delle cucine e gli editti pubblici erano dettati in buono stile. Che se nel secolo susseguente tutto si alterò, almeno almeno la corruttela non era straniera, era un lusso, un abuso delle ricchezze patrie, una sazietà del bello, almeno almeno non si leggevano libri francesi, perché la Francia non aveva avuto ancora quegli insigni scrittori che per disgrazia delle lettere ebbe dappoi » (1).

Abbiamo trascritto il passo, giacché ancor di recente non si è voluto ammettere il significato evidentemente ironico di queste parole e si è parlato di un Manzoni ammiratore, per non so quale rispetto, della lingua del cinquecento al tempo della prima stesura del romanzo (2), laddove è evidente il rifiuto, da parte del Manzoni, della soluzione offerta dal Vocabolario della Crusca alla sua ricerca di una lingua italiana per il romanzo: un cruscante avrebbe certo preferito la lingua che il Manzoni aveva costruito nella introduzione allo stile « forbito e moderno » cui egli accennava in un bigliettino faceto al suo Grossi (3).

Dunque: nella conversazione, *lingua finita*, nei libri, *lingua di Crusca*: tutte e due impari; bisognava inventare qualcosa di diverso, e proprio ad inventar una lingua pensò il Manzoni; lo mostra la nota lettera al Fauriel su la « perfezione approssimativa di stile », sola possibile allo scrittore italiano: questi, compiuta la sua formazione attraverso lo studio dei classici, la lettura degli scrittori stranieri, specialmente francesi, la conversazione seria e importante con i concittadini, acquista la capacità di

(1) A. MANZONI, *Gli Sposi Promessi*, a cura di G. LESCA, Napoli, Perrella, 1916, p. 796.

(2) B. REYNOLDS, *op. cit.*, pp. 21 e 23.

(3) *Carteggio cit.*, II, p. 87.

costruire una lingua italiana con queste operazioni: 1) scelta di ciò che ancora è attuale nella « buona lingua »; 2) estensione di questo materiale mediante l'analogia; 3) derivazione dal francese (1).

Questa è veramente la lingua composita della quale il Manzoni si accusa nell'introduzione pubblicata dal Lesca innanzi a *Fermo e Lucia*, che forse è l'ultima scritta per quella stesura, « il composto indigesto di frasi un po' lombarde, un po' toscane, un po' francesi, un po' anche latine; di frasi che non appartengono a nessuna di queste categorie, ma sono cavate per analogia e per estensione dall'una o dall'altra di esse » (2).

La principale motivazione di un simile tentativo risiedeva nel bisogno di un linguaggio capace di esprimere le idee del mondo contemporaneo ed europeo; in un brano di scarto della stessa introduzione il Manzoni, parlando del colore municipale tanto spesso evidente negli scrittori italiani, additava due eccezioni: quelli che avevan fatto uno studio speciale del toscano, « e quegli altri che trattando materie generali, discusse dai primi scrittori d'Europa, si sono serviti di uno stile, per dir così, europeo etc., etc. » (3): non c'è dubbio che la sua soluzione si accostava di più a questi ultimi, anche se il fondo les-

---

(1) Ecco il passo della lettera del 5 novembre 1821 al Fauriel: « Pour moi, dans le désespoir de trouver une règle constante et spéciale pour bien faire ce métier, je crois cependant, qu'il y a aussi pour nous une perfection approximative de style, et que, pour en transporter le plus possible dans ses écrits, il faut penser beaucoup à ce qu'on va dire; avoir beaucoup lu les italiens dits classiques, et les écrivains des autres langues, les français surtout; avoir parlé de matières importantes avec ses concitoyens; et qu'avec cela on peut acquérir une certain promptitude à trouver dans la langue, qu'on appelle bonne, ce qu'elle peut fournir à nos besoins actuels; une certaine aptitude à l'étendre par l'analogie, et un certain tact pour tirer de la langue française ce qui peut être mêlé dans la nôtre, sans choquer par une forte dissonance, et sans y porter de l'obscurité ». *Carteggio cit.*, I, p. 544.

(2) *Sp. Pr., ed. cit.*, p. 7.

(3) *Sp. Pr., ed. cit.*, p. 791.

sicale della lingua composita era già dato dal toscano (1). La ragione per la quale egli rifiutava allora la soluzione toscana era principalmente quella espressa in forma dubitativa nella chiusa dell'introduzione che abbiamo sopra richiamato: « Se poi anche questa lingua, la quale fino a una certa epoca bastava ad esprimere le idee più elevate ecc., era al livello delle cognizioni europee, lo sia ancora, se possa somministrare frasi proprie alle idee che si concepiscono ora, se abbia avuto libri sempre pari alle cognizioni, se abbia seguito il corso delle idee, è un'altra questione su la quale non ardisco dire il mio parere » (2).

Una lingua « viva e vera » non poteva essere al di sotto del « livello delle cognizioni europee », come inevitabilmente era quella custodita nelle varie edizioni del Vocabolario della Crusca.

Ci è parso necessario richiamare questi passi perché sono i soli, a nostro avviso, che possono con qualche approssimazione rispecchiare il punto di partenza del misterioso primo scritto di lingua del Manzoni, poi dato alle fiamme secondo la ripetuta testimonianza di Stefano Stampa. Non c'è dubbio, infatti, che la raccolta del materiale per quel libro vada collocata in questi anni e la stesura — se mai ci fu — dovette cominciare appena concluso il primo getto del romanzo, cioè dopo il 17 settembre del 1823: lo provano dichiarazioni del Fauriel al Cousin, accenni di Giulia Beccaria e la dissuasione del Tosi al Manzoni nel dicembre del 1823 dal disperder le sue forze in un lavoro che poteva trascinarlo in vane dispute. Dissuasione alla quale il poeta rispondeva rassicurando il Tosi che egli non intendeva impicciarsi con le fazioni letterarie: « Rintracciando le idee con la maggior

(1) Non è esatto, infatti, che egli fosse indeciso su « la langue qu'on appelle bonne », come afferma la Reynolds. Egli usa la « buona lingua » nell'accezione corrente dei seguaci della Crusca; soltanto la ritiene in parte morta, in parte inadeguata: si tratta dunque di scegliere ciò che è vivo, eliminare ciò che è morto, e aggiungere ciò che manca per l'espressione del mondo contemporaneo.

(2) *Sp. Pr., ed. cit.*, p. 11.

possibile diligenza, e ponendole in carta sinceramente quali mi si presentano, mi trovo, nel vero, in opposizione con molti, ma non sono con alcun partito » (1).

Nel gennaio del '24 Giulia asserisce che il Manzoni era « quasi alla fine di un volume sopra la lingua italiana »; fosse veramente un volume come dice Giulia o solo « una gran mole di carte » come dirà il Manzoni al figliastro, è certo che non se ne è trovata traccia nei manoscritti manzoniani. Ma ciò che preme ora indicare, è che quando ritroviamo il Manzoni intento alla correzione del primo getto del romanzo, ci imbattiamo nella ricerca della famosa lingua toscano-milanese. Ora io non so davvero come gli studiosi abbiano potuto accomunare questa lingua toscano-milanese alla lingua composita, analogica, europeizzante della quale si è parlato fin qui.

Cerchiamo di stringerci di nuovo ai documenti: nell'introduzione premessa a *Fermo e Lucia* c'è un punto che fa intravvedere un'incrinatura nella convinzione del Manzoni sull'efficienza di quella lingua artificiale composita che pure ha tentato: è il passo importantissimo ove egli si arrabatta a definire lo *scriver bene* e dice che in sostanza esso consiste « nell'uso di parole o frasi che nate dal popolo o inventate dagli scrittori, o derivate da un'altra lingua, quando che sia, comunque, sono *generalmente ricevute e usate* » (2).

Quanto disti questo « scriver bene » dal « bello scrivere » sognato dal Giordani e da tutti i neoclassici non occorre davvero dire: qui è la radice, se non c'inganniamo, della polemica contro la lingua come pura creazione dei letterati e il bisogno di sentirla invece come strumento di comunicazione, come istituto sociale, insomma; ma su questa via è anche il punto inevitabile di rottura con il tentativo di lingua composita.

Continua infatti il Manzoni dicendo che quello « scriver bene » si avvera attraverso due condizioni: una, che lo

(1) *Carteggio cit.*, II, p. 126.
(2) *Sp. Pr., ed. cit.*, p. 9.

scrittore conosca quelle parole o frasi di uso generale, l'altra — che è veramente la prima — che « le parole o frasi adottate esclusivamente per convenzione generale esistano » (1).

Stando così le cose, non andava egli in direzione opposta a quel tanto di lingua accolta « per convenzione generale » creando un suo « composto indigesto »? Non bisognava piuttosto cercare con pazienza quel che in Italia si poteva ritenere di possibile uso generale? E dove trovare ciò se non nel toscano? Certo non soltanto nella « buona lingua » della Crusca, tanto lontana dal progresso delle idee, ma anche in ciò che i toscani su quel fondamento avevano prodotto per seguire i tempi, per esprimere tutte quelle idee, per designare tutte quelle cose che un dialetto come il milanese riusciva pure ad indicare. Non più lingua artificiale, analogica, europeizzante, ma versione dal milanese in toscano: ecco il motivo del passaggio dalla lingua composita alla lingua toscano-milanese, documentato anche da molte espressioni degli scritti linguistici posteriori, che parlano sempre del ricoscimento di un fatto — il toscano come unica lingua veramente e praticamente comune tra gli Italiani — contrapposto ad una astrazione, ad un'ipotesi, come sono tutti i linguaggi artificiali, proposti dalle alchimie dei letterati, ai quali egli aveva tentato di aggiungere l'ennesima, il suo « composto indigesto ».

Richiamo un solo passo, dal *Sentir Messa*, dove il Manzoni dice agli Italiani: « Lingue n'avete molte: una, e a ragion, ne volete: sceglietene una. Ché scegliere una cosa che è, che la natura ha fatta coi mezzi propri alla cosa medesima, si può: comporre la cosa a capriccio, senza i mezzi naturali ad essa, o volerla vedere, porre, dove non è, non vi essendo stati quei mezzi, sarebbe tentativo inutile o inganno dannoso » (2). Un « tentativo

(1) *Sp. Pr., ed. cit.*, p. 9.

(2) A. MANZONI, *Sentir Messa*, a cura di D. BULFERETTI, Milano, Bottega di Poesia, 1923, p. 67. Vedi anche la condanna dei sistemi astratti a p. 91; cfr. anche i piani dell'opera su la lingua in *Op. ined.*

inutile » un « inganno dannoso », dunque la lingua artificiale composita del primo getto, una teoria sbagliata quella contenuta nella « gran mole di carte » empite a giustificarlo. Occorreva, invece, empirsi la testa di Mercato vecchio e tradurre il romanzo in toscano; e siccome per tradurre bisogna partire da una lingua conosciuta e ci vuole anzitutto un vocabolario, ecco il Manzoni muovere dalla lingua che conosce nelle più riposte fibre, il milanese, e, munito del dizionario milanese-toscano del Cherubini, rivedere parola per parola *Fermo e Lucia*, e quando e per certe idee il milanese non basta, ecco sottentrare l'altra lingua nota, il francese e un altro « turcimanno » inverosimile per un italiano: il dizionario francese-italiano.

Questa è la lingua toscano-milanese della quale si è tanto parlato, identificandola indebitamente, per un verso, con la lingua composita dell'introduzione a *Fermo e Lucia*, e, per un altro verso, fantasticamente definendola come quella che aveva per fine *un impasto di dialetti*.

È curioso come si riesca a far dire agli scrittori ciò che non hanno mai detto: questa persuasione dei critici è derivata da ripetute espressioni del Cantù, ma da nessun testo del Manzoni. Scrisse infatti il Cantù in un articolo inserito nel giornale *La Lombardia* (n. 150, Milano, 1875) e sempre citato in appoggio all'interpretazione tradizionale: « Ne' molti colloqui e nei pochi viaggi che fece, il Manzoni stupì di sentire in lontani paesi d'Italia non solo parole, ma locuzioni, frasi, proverbi, giri, usatissimi fra noi, onde pensò che unico fosse l'impasto dei dialetti, e che in fondo a tutti si trovassero tali somiglianze da formare una sola lingua, e convenisse profittare delle proprietà e vivezze di ciascuno ». E già nel Marzo del 1874 aveva scritto al Capponi: « Sapete che il Manzoni era

---

o rare, cit., IV, p. 46: « Principi generali adunque; *dimostrazione del fatto...* » e a p. 215: « Principi generali, *riconoscimento del fatto particolare...* ». E in XV A2 è detto argutamente: « Per esser creatore in fatto di lingue, non c'è niente come saper poco quella in cui s'abbia a parlare o a scrivere ».

allora nella persuasione di valersi del fondo comune di tutti i vari dialetti ». Senza dubbio: ma il fondo comune di tutti i dialetti non era un ibrido impasto, ma quel che essi avevano in comune di toscano. L'equivoco del Cantù risulta più evidente da un passo contenuto nel suo *T. Grossi*: « Il Manzoni dapprima opinava che in fondo a tutti i dialetti esista una ricchezza comune, e lo provava dal riscontrarsi quante dizioni del milanese si trovino o vive o sulle bocche dei toscani, o scritte nei loro libri antichi. Dappoi modificò capitalmente quella opinione, riducendola più pratica, col sostenere che bisogna interamente riportarsi al Fiorentino: cioè non obbligarsi a studiar tutti i dialetti per riconoscere quel che abbiano di comune, ma impossessarsi di uno solo, e a quello pienamente e confidentemente attenersi » (1).

Ma quando mai il Manzoni propose a sé o ad altri l'ardua impresa di studiare tutti i dialetti per cercarvi il fondo comune? La parte comune dei vari dialetti era quanto essi avevano di toscano: questo era il punto di partenza; per il resto, cioè per quello che era peculiare ai singoli dialetti, ciascun italiano avrebbe potuto cercare — come faceva il Manzoni — il corrispondente toscano attuale: l'unità linguistica era così raggiunta per l'unica via reale, pratica, che tenesse conto del fatto. Ed era raggiunta senza nessun sacrificio di idee, come accadeva invece quando gli italiani cercavano un'intesa sul fondamento improvvisato di quel poco di toscano attinto dalle letture e si trovavano nella situazione di un gruppo di persone di nazionalità diversa che, ignorando l'una la lingua dell'altra, mettono insieme le poche parole di una lingua loro estranea che tutti conoscono un poco: esempio caro al Manzoni che lo propose tanto nel capitolo I_1 quanto nel ms. XV A2 (2).

---

(1) C. Cantù, *T. Grossi*, Torino, Utet, 1862, p. 37.

(2) *Op. ined. o rare, cit.*, IV, 7 e ms. XV A2 ed. cit., pp. 152-153. È significativo che in I_2 l'esempio sia direttamente trasferito a quattro italiani non toscani che cercano di intendersi alla meno peggio.

Perciò il Manzoni esce a dire nel luogo citato da tutti gli studiosi a prova della ricerca del fondo comune di tutti i dialetti (1), che avrebbe abbracciato quel genovese che aveva trovato nell'edizione ventisettana del romanzo — scritto in lingua toscano-milanese, cioè, come diremo, tradotto, per quanto era allora possibile al Manzoni, in toscano dell'uso —, parole e frasi che credeva genovesi: non perché questo mostrasse possibile l'impasto dei dialetti immaginato dal Cantù o continuasse la lingua composita dell'introduzione a *Fermo e Lucia*, ma perché quel genovese dimostrava che nel proprio dialetto era ormai passato tanto toscano, l'unico reale fondo comune per la lingua degli italiani.

Tutto ciò è confermato dall'interpretazione autentica, come direbbero i giuristi, che il Manzoni stesso ci offre del suo pensiero nel '57 e che ha lasciato sempre perplessi gli studiosi, i quali non sanno spiegarsi come il Manzoni « arrabbiato » seguace del fiorentino, come si dichiara nella lettera al Carena, continui ad inseguire questa sua idea del « fondo comune » ai vari dialetti d'Italia fino agli ultimi scritti della sua lunga vita.

Nel dicembre del '57 egli scriveva al Giorgini:

« Come sai, uno dei punti da trattarsi in quel tale eterno mio lavoro sulla lingua, è la gran quantità di locuzioni comuni al fiorentino e agli altri idiomi d'Italia, e che non si sa, e non si sogna neppure che siano comuni; e quindi si possiede senza profitto una bona parte di quella lingua, che, per averne una, bisogna acquistar tutti. Ma il dir che ci sono, e dover esser creduto sulla parola, o al più, non poterne addurre se non qualche esempio, non farebbe, a un bon pezzo, l'effetto che la cosa promette. Se, dunque, delle anime bone mi prendessero il vocabolario del Cherubini, e dove la locuzione fiorentina, identica alla milanese (meno le differenze d'inflessione) è registrata bensì, ma insieme a tant'altre fuor d'uso, si cancellassero tutte queste; e dove manca, si scrivesse in margine, vedi che utile appendice sarebbe per quell'eterno lavoro; al quale però vo aggiungendo qualcosa ogni giorno; e se riesco a levare i piedi da una maremma di questioni generali, spero di poterci andare avanti speditamente » (2).

---

(1) *Carteggio cit.*, p. 280.

(2) *Manzoni intimo, cit.*, II, p. 165.

E il Manzoni tutto fiorentino, il Manzoni che dice « se delle anime bone », potrebbe ancora pensare ad un impasto di dialetti? In realtà la lettera chiarisce con evidenza che cosa il Manzoni intendeva per fondo comune e che cosa fosse la lingua toscano-milanese: non un impasto dei due dialetti, ma una ricerca dell'equivalente toscano che sostituisse le locuzioni lombarde lasciate nel primo getto del romanzo, perché « comprensibili a prima giunta » da ogni italiano. A questa limitata prima esigenza di mera comprensibilità, che lasciava aperta la via alle astrazioni, propria dell'introduzione al primo getto del romanzo, egli sostituisce il bisogno di combaciare con qualcosa di obiettivo e di concreto, con un uso effettivo. Questo lo guida nella revisione del romanzo, che fu sin dalla prima volta revisione toscana, s'intende coi mezzi che aveva a disposizione e cioè il Cherubini e qualche conoscente: in questo senso vi sono esplicite dichiarazioni del Manzoni che gli studiosi hanno indebitamente trascurato o travisato; anzitutto, questo lungo passo dell'appendice intorno all'unità della lingua:

« E ci sarebbe da farvi più pietà ancora, se v'avessi a raccontare i travagli ne' quali so essersi trovato uno scrittore non toscano che, essendosi messo a comporre un lavoro mezzo storico e mezzo fantastico, e col fermo proposito di comporlo, se gli riuscisse, in una lingua viva e vera, gli s'affacciavano alla mente, senza cercarle, espressioni proprie, calzanti, fatte apposta per i suoi concetti, ma erano del suo vernacolo, o d'una lingua straniera, o per avventura del latino, e naturalmente, le scacciava come tentazioni; e di equivalenti, in quello che si chiama italiano, non ne vedeva, mentre le avrebbe dovute vedere, al pari di qualunque altro Italiano, se ci fossero state; e non c'essendo, dove trovar raccolta e riunita quella lingua viva che avrebbe fatto per lui; e non si volendo rassegnare, né a scrivere barbaramente a caso pensato, né a esser da meno nello scrivere di quello che poteva essere nell'adoprare il suo idioma, s'ingegnava a ricavar nella sua memoria le locuzioni toscane che ci fossero rimaste da leggere libri toscani d'ogni secolo, e principalmente quelli che si chiamano di lingua; e riuscendogli l'aiuto troppo scarso al bisogno, si rimesse a leggere e a rileggere, e quelli e altri libri toscani, senza sapere dove potesse poi trovare ciò che gli occorreva per l'appunto, ma supplendo, alla meglio, a questa mancanza col leggerne molti, e con lo spogliare e rispogliare il Vocabolario

della Crusca, che ha conciato in un modo da non lasciarlo vedere; e trovando per fortuna i termini che gli venissero in taglio, doveva poi fare de' giudizi di probabilità, per argomentare se fossero o non fossero in uso ancora; e non si fidando spesso di questi, doveva far faccia tosta coi cortesi Fiorentini e con le gentili Fiorentine, che gli dessero nell'unghie, e domandare: ' si dice ancora questo, o come si dice ora? e come si direbbe quest'altro che noi esprimiamo così nel nostro dialetto? ' » (1).

E se qualcuno pensasse che il Manzoni voglia alludere qui non alle prime stesure, ma alla correzione della ventisettana, quando ormai era convertito al toscano, ecco nella lettera al Casanova una dichiarazione ancora più esplicita, dove si parla proprio di « prima composizione »:

« Accennerò solamente, che tra le locuzioni che mi venivano suggerite, mi toccavano il core, in un modo particolare... quelle che si trovavano conformi alle milanesi, credute generalmente, e anche da me, per poca cognizione dell'uso fiorentino, pretti nostri idiotismi. Già nella prima composizione avevo messo a profitto tutte quelle che conoscevo, e che mi venivano in taglio; e mentre alle vernacole, o credute tali anche da me, dicevo: Addietro; a quell'altre avevo fatto una lietissima accoglienza, e servendomi d'una di esse, cioè, e milanese e fiorentina e, credo napoletana, e forse d'altri idiomi d'Italia, avevo detto: Viva la vostra faccia! e ciò, non solo per un mio piccolo e privato motivo, che era quello di rendere un po' più simile al vero il linguaggio de' personaggi della cantafavola; ma anche, e molto di più, perché tali maniere di dire erano manifestazioni di quella, tanto poco osservata, e tanto preziosa parte d'unità di linguaggio, che già possediamo; e per profittarne, e negli scritti e nei discorsi tra Italiani di diverse provincie, non ci manca altro, che di conoscerla » (2).

Tutto ciò dovrebbe persuadere i più diffidenti a credere al Manzoni quando afferma in una lettera del '71 al De Capitani che nella edizione del '40 egli aveva cercato di mettere il suo romanzo nella lingua viva di Firenze « meglio di quello che *gli* era riuscito la prima volta ». Solo così si spiegano altre testimonianze difficilmente accordabili con la teoria della lingua mista: voglio dire

(1) A. Manzoni, *Tutte le Opere*, a cura di G. Lesca, Firenze, Barbera, 1928, p. 977.

(2) *Ivi*, p. 987.

la lettera del '25 al Fauriel di Giulia Beccaria, dove apprendiamo che il Manzoni aveva sempre la testa piena di Mercato vecchio e ne assordava tutti. E l'unico riferimento certo alla lingua toscano-milanese, anzi quello stesso da cui s'è diffusa la denominazione, è contenuto nel bigliettino al Rossari, dove si tratta semplicemente di una correzione secondo l'uso toscano: raccomanda infatti il Manzoni al Rossari — « per quella lingua toscano-milanese che vagheggiamo insieme » — di volare dal tipografo e correggere « bianco come un panno *curato* » in « bianco come un panno *lavato* » (1). Del resto Giulia, nella citata lettera del Mercato vecchio, parlava proprio di revisione del romanzo sotto l'aspetto linguistico: « L'ouvrage de mon fils est bien arriéré, il n'a pas encore achevé de faire, de refaire, et de faire encore le 2d volume. Ainsi il n'en a pour tout l'été ou j'espère que dans la solitude de Brusù il se hâtera de tout achever. Il a partout dans la tête et toujours il « Mercato Vecchio », mais comme ce n'est que cela et puis cela je crois que dans tous le cas quelques mois de l'automne en Toscane pourraient lui suffire, mais nous en parlerons tout à notre aise, en attendant il nous écorche les oreilles par tous ses toscanismes » (2).

Comunque si voglia intenderle, mi pare che queste testimonianze non consentano di confondere il tempo del primo getto col tempo della revisione di *Fermo e Lucia*, la lingua composita con la lingua toscano-milanese. Né mi pare possibile togliere ogni valore all'attestazione del Tommaseo (Novembre '26) intorno all'intenzione del Manzoni di recarsi in Toscana per poter lavorare intorno al libro della lingua: « Manzoni forse per la primavera seguente verrà con la famiglia a Firenze per poter fare quel libro ideato da lui sulla lingua » (3).

---

(1) *Carteggio cit.*, II, p. 192.

(2) *Carteggio cit.*, II, p. 182.

(3) M. Barbi, *A. M. e il suo romanzo nel Carteggio del Tommaseo col Vieusseux*, in *Miscellanea Graf*, Torino, p. 246.

Il Dalmata avrà pure avuto qualche elemento per porgere una simile notizia al Vieusseux: per lo meno intorno al rivolgersi del Manzoni al toscano. Ma gli studiosi citano ancora come documento capitale per la lingua toscano-milanese la lettera al Grossi da Firenze del 17 settembre del '27, dove invece è palesemente spiegato che il Manzoni non cercava una commistione. Nemmeno cercava una *identità*, ma una *corrispondenza* di espressioni, felicissimo, naturalmente, quando trovava addirittura la identità. « Oltre quel che si risponde alle mie domande espresse, non passa giorno, ch'io non raccolga accidentalmente nel discorso, modi di dire, dei quali io sarei andato a cercare il corrispondente toscano, e non l'avrei trovato, o l'avrei trovato nei libri disusato, ignorato, morto fradicio ».

Del resto nella stessa lettera, tutta gioiosa di certe identità insospettate, non si legge: « Mi ricordo d'esser stato lì lì (così si dice, non: a un pelo) », e poi « attaccato collo sputo, che così si dice appunto, e non già appiccato colla saliva, come credevamo noi »?

È evidente il suo metodo anteriore: egli cercava nei libri il *corrispondente* toscano e le più volte rimaneva deluso dal non trovare o dal trovare espressioni che avvertiva morte; ora si accorge, invece, che il vero corrispondente nella lingua attuale di Firenze c'è, e quella lingua della quale aveva supposto l'inadeguatezza al mondo moderno nell'accingersi al primo getto di *Fermo e Lucia*, gli si rivela viva e verde, capace di *esprimere tutto*: ecco allora confermarsi in lui la volontà di darle anche il secondo requisito di una vera lingua: quello di essere usata da tutti, compito facilitato dagli insospettati casi di identità dei vari dialetti col fiorentino moderno.

Non sappiamo davvero poi come si sia potuto dire che il Manzoni tornò da Firenze « non con idee mutate » (1), e cioè sempre convinto della necessità di una lingua com-

(1) M. Barbi, *Piano cit.*, p. 115; B. Reynolds, *op. cit.*, p. 29.

posita per analogia ed estensione dal milanese, dal toscano e dal francese.

Ma se egli lasciava al Cioni e al Niccolini i *Promessi Sposi* da rivedere « perché un fiorentino non si trovasse fuori casa alla seconda lettura »; se faceva saltare dalla gioia il Rossari, leggendogli la nota del Cioni: « di bei vocaboli cristiani avuti in cambio degli arabici », portati da Milano a Firenze; se voleva che il Borghi insieme col Cioni gli rivedesse, secondo l'uso vivo, il Dizionario del Cherubini? Che si vuole di più? Altrettanto strano poi che le due minute della lettera al Cesari vengano messe insieme con l'introduzione a *Fermo e Lucia* a rappresentare il cosiddetto primo periodo del pensiero linguistico del Manzoni, quello della lingua mista.

Al contrario, le pagine destinate al Cesari sono così decisamente rivolte al toscanesimo da indulgere perfino a quella « lingua dismessa » che era stata la bestia nera del Manzoni al tempo del primo getto e la sua croce nella prima correzione del romanzo: naturalmente la sua indulgenza non giunge a rovesciare il principio ormai saldo nella sua mente, cioè l'uso; ed è ciò che egli con deferenza e con tono conciliante, ma con fermezza, oppone al Cesari, pur rallegrandosi che tanta lingua del buon secolo sia veramente viva nella bocca non solo dei toscani, e che alcune di quelle espressioni siano state restituite all'uso, proprio dall'opera efficace del Cesari.

La posizione è qui del tutto analoga a quella assunta nelle due lettere al Borghi del '29, che concordemente gli studiosi riconoscono come primo documento del nuovo pensiero linguistico del Manzoni (1). Anche al Borghi che, discutendo linguisticamente attorno ai propri inni sacri, si riportava alla autorità della Crusca, il Manzoni risolutamente dichiara che quel Vocabolario vale per lui soltanto in quanto rappresentò meglio di altri l'uso toscano di un certo tempo che spesso ancora sopravvive,

(1) Cfr. *Cart. cit.*, II, p. 487 e 501; M. Barbi, *Piano cit.*, p. 116 e B. Reynolds, *op. cit.*, p. 42.

ma che non gli va riconosciuta alcuna autorità di fronte all'uso attuale dei Fiorentini, quando questi se ne allontanano.

Ora, in ambedue le lettere il Manzoni, a questo proposito, usa le formule « *come voi sapete* » e « *voi sapete* » (1); ciò significa — e come potrebbe essere altrimenti? — che di questo avevano parlato non poco quando il Manzoni lasciò a lui e al Cioni le famose settantun lenzuola da risciacquare. Solo così possiamo spiegarci quella espressione contenuta nella lettera al Borghi, ora ricordata: « ... ma quanto al vederla questa lingua, convenuta, conosciuta, diffusa, adoperata un po' generalmente dagli Italiani, che pur non ne hanno altra; quanto al vederla trattata come le altre lingue vive, come la francese, per esempio, è cosa ch'io non ispero più a' miei giorni » (2).

« Ch'io non spero *più* », significa che la speranza ora caduta è vissuta per un certo tempo, e pensare che essa sia vissuta dal 25 Febbraio al 7 Aprile del '29, cioè dalla prima lettera al Borghi che accerta la conversione all'uso toscano, alla seconda lettera allo stesso che attesta la sfiducia di veder prevalere in Italia quell'uso, significa attribuirle una durata inverosimilmente breve. Da quanto siamo venuti dicendo fin qui appare chiaro che la « conversione linguistica » di A. Manzoni va posta assai prima di quell'anno 1829, nel quale fino ad oggi è stata collocata.

Già alla conclusione del primo getto del romanzo il Manzoni aveva perso la fiducia in quella lingua composita, disegnata al Fauriel nel '21; se in appoggio di quella aveva scritto teoricamente, da quegli scritti si allontanò — anche se non li bruciò — già nell'atto della correzione del primo getto, che avvenne sulla traccia di un altro orientamento, quello della lingua toscano-milanese.

E qui bisognerà fermarsi a lungo sul Cherubini, su la « scorciatoia » del Cherubini, come ha detto benissimo il

(1) *Carteggio cit.*, II, pp. 495, e 501.
(2) *Ivi*, p. 498.

De Robertis in un saggio meditato e documentato, nel quale solo si rimpiange che egli non abbia voluto darci altro che un succo distillatissimo della sua vasta ricerca sugli « imprestiti » manzoniani da quel Vocabolario (1).

Il viaggio in Toscana valse a convincere il Manzoni della validità dell'orientamento che egli aveva preso già da tempo ed a mostrargli l'insufficienza di quella « scorciatoia » che, invece di condurlo direttamente all'uso vivo di Firenze, lo faceva sperdere in mille sentieri disusati.

Sotto questo aspetto mi pare che si possa effettivamente parlare, per le idee linguistiche manzoniane, di « ascesa progressiva » verso un sistema sempre sognato sull'esempio francese, nato nella crisi risolutiva della prima elaborazione del romanzo, confermato dalla diretta esperienza del viaggio in Toscana, definito attraverso le plurime stesure dell'eterno lavoro sulla lingua.

FIORENZO FORTI.

---

(1) G. DE ROBERTIS, *Il Vocabolario del Cherubini*, in *Primi studi manzoniani*, Firenze, Le Monnier, 1949, pp. 84-98.

[Sul lavoro della REYNOLDS, citato nella nota 1 a p. 352, cfr. G. NENCIONI, *Manzonisti in concorrenza*, in *Paragone*, IV, 44, pp. 25-39, e U. PIROTTI, *Sugli scritti linguistici del M.*, in *Convivium*, N. S., 3, pp. 305-315, che mi fu possibile vedere manoscritto].

VARIETÀ

CODICI UMANISTICI IN INGHILTERRA (1)

Il gusto per i codici umanistici in questo paese non è uno dei tanti prodotti dell'italofilia del sei e settecento. Né è prodotto della passione per le lettere italiane di quegli inglesi dell'età elisabettiana e carolina che venivano considerati qui nientemeno che incarnazioni diaboliche. Le sue origini sono ben più antiche. Esse rimontano infatti al tardo trecento, quando e il Petrarca e il Boccaccio erano sull'orlo o appena discesi nella tomba. Poiché infatti di già lo Chaucer, cioè il massimo poeta inglese del trecento, aveva a disposizione codici del Petrarca e del Boccaccio, del Petrarca e del Boccaccio latini s'intende. Questi codici raccolti dallo Chaucer sono ora perduti. E diciamolo subito, è solamente durante la generazione seguente, il Chaucer morì nell'anno 1400, che veri e propri raccoglitori di codici umanistici cominciano ad apparire sull'orizzonte inglese. Il primo di costoro, l'abate di St. Albans John Whethamstede, era stato in Italia nel 1423, ed appunto lì cominciò ad interessarsi di umanesimo. Le opere latine del Petrarca, del Boccaccio, di Leonardo Bruni, di Coluccio Salutati, attrassero presto la sua attenzione, e le numerosissime citazioni da esse nei suoi scritti ci attestano che le doveva certamente possedere, come doveva pure avere non poche delle nuove traduzioni dal greco fatte dal Bruni e da altri. Di tutti questi volumi amorosamente raccolti dal Whethamstede uno solo ci è giunto. È una copia del commento a Valerio Massimo di fra Dionigi da Borgo San Sepolcro, l'amico del Petrarca, ora in Bodleiana. Degli altri non ne rimane traccia. Sappiamo però che alcuni di essi erano pervenuti all'abate per dono di Piero del Monte, collettore papale in Inghilterra dal 1435 al 1440. Costui, il Del Monte, era un allievo di Guarino da Verona ed un amico di Poggio, un umanista mediocre, ma ansioso di far carriera. Tanto che quando partì dall'Inghilterra nel 1440 con i proventi della decima, assicurò un amico che il Santo Padre non ne avrebbe visto un quattrino se non l'avesse fatto arcivescovo di Milano. Invece diventò vescovo di Brescia, ma questa è un'altra storia. Mi sono fermato un poco sul Del Monte per questo, poiché la sua posizione come divulgatore di testi umanistici in questo paese è certo notevole.

---

(1) Testo di una comunicazione fatta al Congresso Internazionale di Studi Italiani a Cambridge il 21 agosto 1953.

Infatti oltre a fornire tali codici all'abate di St. Albans, fu proprio lui ad istillare un interesse per l'umanesimo italiano nel più grande bibliofilo e mecenate inglese dell'epoca, il duca Umfredo di Gloucester. Fu il Del Monte a mettere in relazione il duca con vari umanisti italiani: Tito Livio Frulovisi e Antonio Beccaria che servirono il duca come segretari, il primo dal 1434 al 1437 ed il secondo dal 1438 al 1445, furono infatti indotti dal Del Monte a venire in Inghilterra al servizio del duca. E costoro durante il loro soggiorno qui esemplarono codici con opere loro dedicate al duca. Qui a Cambridge a King's College abbiamo una versione dal Greco di un testo di Sant'Atanasio eseguita e copiata dal Beccaria per il suo signore. Un altro codice con altre versioni, pure di mano del Beccaria ed eseguito per il duca di Gloucester, è al British Museum. Mentre un codice autografo con le commedie latine del Frulovisi, scialbe imitazioni del teatro di Terenzio, ma purtuttavia non del tutto prive d'interesse, codice vergato da lui qui in Inghilterra, è a St. John's College, qui a Cambridge.

Con il Frulovisi ed il Beccaria è possibile notare questo: che già durante la quarta decade del '400 codici umanistici venivano esemplati in questo paese. Né era questa attività dei segretari del Gloucester un esempio unico. Poiché anche nel gruppetto di amici che il Poggio si era fatto qui in Inghilterra durante il suo soggiorno nel 1418-22, non mancavano i trascrittori di testi umanistici. Per esempio Riccardo Petworth, dirette al quale rimangono ancora varie lettere di Poggio, si allestiva tra il 1430 e il 1440 un codice in cui figuravano testi non solo di Poggio, ma anche di Guarino da Verona e di Gasparino Barzizza. Ma torniamo al Duca di Gloucester. Oltre a procurarsi codici umanistici attraverso le attività del Frulovisi e del Beccaria, egli ne ottenne pure un numero assai notevole dall'Italia, dove era in corrispondenza con Leonardo Bruni, Pier Candido Decembrio, Lapo da Castiglionchio il giovane e Antonio Pacini. Tutti costoro gli inviarono versioni proprie di opere dal greco accompagnate da lettere di dedica al duca piene di lodi. Alcuni di questi esemplari inviatigli sono ancora conservati in varie biblioteche. L'esemplare di dedica della versione della *Repubblica* di Platone inviato da Pier Candido Decembrio al duca è ora al British Museum, mentre un simile esemplare di una delle vite di Plutarco latinizzata da Antonio Pacini è ora a Magdalen College Oxford. Esulata invece dall'Inghilterra è la copia del *De Laboribus Herculis* di Coluccio Salutati appartenuta al Gloucester ed ora in Vaticana. I cataloghi dei codici della biblioteca del duca di Gloucester redatti nel 1439 e nel 1444 registrano un numero notevole di altri scritti umanistici sui suoi scaffali. Vi troviamo opere di Poggio, di Piero del Monte, del Salutati, del Frulovisi, di Andrea Fiocchi, del Petrarca, del Boccaccio, ecc. nonché vari testi classici portati recentemente alla luce dagli umanisti. Alcuni di questi volumi erano stati inviati dall'Italia

da Pier Candido Decembrio; altri furono comprati lì dai suoi agenti. Ora due cose non sono prive d'interesse circa questi codici umanistici del Gloucester: anzitutto che vari di essi furono esemplati di nuovo e più di una volta qui in Inghilterra dagli amanuensi al servizio del duca, che infatti sappiamo aver posseduto non meno di tre copie della *Repubblica* di Platone latinizzata dal Decembrio ed almeno un paio dell'*Etica* aristotelica tradotta dal Bruni. L'altra cosa è questa: che l'atteggiamento del duca verso i suoi codici era un po' come quello di un collezionista di maioliche verso i suoi piatti e i suoi vasi. Non ho mai sentito di un tale collezionista che mangiasse nei suoi piatti di Faenza o Casteldurante. E dubito in verità assai assai che il Gloucester leggesse o si facesse leggere i suoi codici. Certo che i volumi della sua biblioteca che ci sono pervenuti hanno ancora un aspetto piuttosto verginale. I margini non sono deturpati da glosse o da richiami, insomma, questi volumi hanno proprio l'aria di non esser stati troppo letti. Tuttavia, nonostante ciò, il Gloucester rimane il più importante bibliofilo inglese del '400. E fu appunto questo suo esempio a spinger altri a seguirlo nelle sue orme. Dal 1445 al 1460 un notevole gruppo di inglesi va prima a Padova, e poi da Padova a Ferrara a studiare sotto Guarino, e ciascuno di essi torna a casa non solo con una certa erudizione umanistica, ma pure con un buon numero di codici. William Grey, vescovo di Ely dal 1454 al 1478, il Guglielmo Graim di Vespasiano da Bisticci, compra codici umanistici un po' dappertutto. Ne compra a Padova e a Ferrara, a Firenze da Vespasiano da Bisticci, a Roma. Inoltre ha amanuensi che lavorano per lui. A Ferrara nel 1446 ha in casa il giovane Niccolò Perotti che gli lavora da amanuense. A Firenze Gherardo del Ciriagio e Antonio di Mario gli esemplano codici. Ed inoltre ha con sé un amanuense fiammingo che ha conosciuto a Colonia ed un segretario, Richard Bole, più tardi arcidiacono di Ely, che gli trascrivono opere di umanisti Italiani. Robert Fleming, decano della cattedrale di Lincoln, raccoglie pure codici umanistici durante il suo soggiorno italiano, ed inoltre impara a scrivere in una grafia simile a quella allora di moda in Italia. Ed altrettanto fanno due altri inglesi allievi di Guarino, il Free ed il Gunthorpe. Ma dopo il Gloucester il più famoso collezionista e mecenate di umanisti inglese è John Tiptoft, conte di Worcester. Anche il Tiptoft fu allievo di Guarino e cliente di Vespasiano, che lo chiamò « duca di Worcestri » e ne scrisse la biografia. Ora il Tiptoft si distingue dagli altri collezionisti in ciò. Non solo egli desidera codici umanistici, ma li esige pure vergati impeccabilmente e squisitamente miniati. Un blocco di essi che ci è pervenuto e che credo eseguito a Padova è certamente di primo ordine anche dal punto di vista artistico. Di questi, quattro sono ora in Bodleiana, uno al British Museum, ed uno qui a Cambridge a St. John's College. Dalla bottega di Vespasiano ne proviene invece un altro altrettanto suntuoso ora a Copenhagen.

Il Tiptoft morì sul patibolo nel 1470 accusato di aver introdotto « la legge di Padova » in Inghilterra. Non ho il tempo purtroppo per spiegare ciò che i partigiani di Enrico VI intendessero per « legge di Padova ». Basterà che dica che non era né il diritto romano né gli statuti comunali padovani. Invece posso dire che al tempo della morte del Tiptoft la copiatura di testi umanistici italiani in Inghilterra era diventata oramai cosa se non comune certo non troppo rara. Esempi di ciò non ne mancano davvero, e non soltanto in centri universitari come Oxford e Cambridge. I testi umanistici scelti da questi amanuensi inglesi erano generalmente quelli che potevano giovare o agli studi teologici o al miglioramento dello stile latino. Troviamo quindi che le versioni aristoteliche del Bruni ebbero anche qui una fortuna notevole, e lo stesso si può dire per certi epistolari come quelli del Poggio, del Barzizza e di Guarino. Una cosa appare subito evidente in questi codici, e cioè che l'amanuense inglese si sforza spesso di imitare la grafia dell'esemplare italiano, al punto che non mancano codici che uno non giurerebbe vergati da mano italiana se non per il colophon, che asserisce altrimenti. Di tali codici non ne mancano al British Museum; parecchi ve ne sono a Oxford e ve ne sono pure qui a Cambridge.

Queste attività di copisti inglesi terminarono con l'introduzione della stampa. Ma invece l'importazione di codici umanistici dall'Italia non cessò affatto. Gli amici inglesi di Erasmo, il Colet, il Linacre, il Grocin, ed il More, se ne fecero venire non pochi da Roma e da Firenze. Non priva affatto d'interesse per questo è una breve lettera del Linacre, che oltre a possedere un dottorato in medicina di Padova aveva studiato a Firenze con il Poliziano e a Roma con Pomponio Leto, poiché da questa lettera, inviata nel 1513 a Gian Piero Machiavelli, noi apprendiamo che il Linacre si faceva regolarmente preparare codici a Firenze, che poi pagava alla succursale londinese di una banca fiorentina. Possiamo quindi concludere che quando si scatenò la bufera della Riforma in questo paese, il patrimonio inglese di codici umanistici italiani era davvero non affatto disprezzabile. E dalla Riforma esso ne venne a soffrire assai, poiché i commissari di Edoardo VI che ispezionarono le biblioteche ecclesiastiche ed accademiche inglesi in cerca di testi sospetti di cattolicesimo nel 1550 furono responsabili per la dispersione e per la distruzione di un grandissimo numero di essi. Basta sfogliare le pagine nelle quali l'archeologo John Leland descrive i codici visti da lui durante un viaggio attraverso l'Inghilterra durante il regno di Enrico VIII, per rendersi conto della gravità delle perdite. È vero che le statistiche possono essere spesso ingannevoli. Ma il fatto che di 249 codici donati all'università di Oxford dal duca di Gloucester nel 1439 e nel 1444 non ne rimangono oggi che dieci, è indubbiamente eloquente.

È appunto durante i primi decenni della Riforma, quando una nuova struttura sociale ed intellettuale si veniva formando in questo paese sulle macerie della civiltà medievale, che i primi collezionisti di manoscritti, insomma i primi bibliofili moderni cominciano ad apparire sull'orizzonte inglese. Tra costoro emerge Sir Robert Cotton, le cui ricchezze bibliografiche provengono in maggior parte dai monasteri soppressi. Ora anche nella biblioteca del Cotton, che passerà qualche secolo dopo al British Museum, i codici umanistici italiani non mancano. E quantunque il Cotton acquistasse i codici a peso, addirittura a carrettate, purtuttavia la sua rimane indubbiamente la biblioteca più insigne adunata in Inghilterra durante il periodo elisabettiano. Questa età di Elisabetta mostra il Rinascimento inglese nel suo maggior splendore. È un'età durante la quale la cultura italiana è di moda e il *Furioso* e il *Cortegiano* sono letture indispensabili di ogni persona raffinata. È anche un'epoca in cui nonostante che il conflitto tra l'Inghilterra e la chiesa di Roma si acuisca più e più, non vi è interruzione nelle relazioni italo-inglesi. Circa questo conflitto mi si permetta una brevissima parentesi che non ritengo del tutto priva d'interesse. Proprio poche settimane dopo la scomunica lanciata da Pio V contro Elisabetta I, questa regina scriveva a Roma al cardinale Tolomeo Gallio, per raccomandargli un mercante che si recava in quella città. Come si vede, nonostante la scomunica ed il conflitto, perfino i rapporti diplomatici con Roma non erano del tutto rotti inufficialmente. Ma torniamo ai raccoglitori inglesi di codici umanistici del tardo '500 e primo '600. Ve ne sono vari, ma tra costoro si distinse Sir Henry Wotton, che gli Italiani preferirono chiamare Signor Arrigo Vuottoni. Mentre lo Wotton era ambasciatore di Giacomo I a Venezia nei giorni del conflitto tra la Serenissima e Roma, egli non perdeva d'occhio i libri. E quando ritornò a casa nel 1624 egli si portava con sé tra l'altro una parte non disprezzabile dei codici già appartenuti prima a Bernardo e poi a Pietro Bembo, codici ora a Eton College ad eccezione di uno, un Orazio ora qui a Cambridge a King's College. Un altro collezionista di questa epoca, Sir Kenelm Digby, lascerà invece i suoi codici, ed umanistici e di altro genere, acquistati in Italia, alla nuova biblioteca fondata a Oxford da Sir Thomas Bodley, esempio che sarà poi seguito durante il regno di Carlo I dall'arcivescovo di Canterbury William Laud, che tanto fece per la sua università di Oxford.

Queste raccolte adunate qui durante il '500 e il '600 sono certamente notevoli. Tuttavia esse sono indubbiamente superate in quantità, se non certo in qualità, da quelle dei grandi bibliofili del '700. Harley, conte di Oxford e Coke, conte di Leicester, sono i due grandi nomi settecenteschi in questo campo, e dietro loro vi è una folla di altri bibliofili, che raccoglie con passione manoscritti del Rinascimento italiano. Pochi credo siano gli studiosi dell'umanesimo che non abbiano visto citato qualche volta un codice harleiano. Né ciò

deve causare meraviglia, poiché i soli manoscritti umanistici nel fondo harleiano del British Museum ammontano a parecchie centinaia. Lo Harley acquistava principalmente da librai londinesi, che avevano corrispondenti in Italia che facevano incetta di codici per loro conto. Sappiamo ciò grazie al bibliotecario dello Harley, Humphrey Wanley, di cui ci rimane un diario in due volumi in cui è scrupolosamente notata l'origine di ogni codice che entrava a far parte della biblioteca. Proprio grazie a questo diario riuscii a stabilire che l'harleiano contenente una redazione sconosciuta di un capitolo del *Trionfo della Fama* del Petrarca, arrivò qui in Inghilterra soltanto nel 1724.

Lo Harley qualche volta comprava anche altre biblioteche o parti di biblioteche in blocco. E per il campo umanistico è certo importante il suo acquisto di una parte della biblioteca del cardinale Niccolò di Cusa, cedutagli dalle autorità dell'ospedale di Cusa, che era stato l'erede dei codici del cardinale, e di vari codici dei gesuiti di Agen. Una parte della famosa biblioteca del monastero padovano di San Giovanni di Verdara, monastero che aveva ereditato durante il '400 le insigni librerie di Giovanni Marcanova e di Filippo da Legname, veniva invece portata in Inghilterra durante la seconda metà del '700 dal Coke. Mentre i codici dello Harley sono al British Museum, parte di quelli del Coke sono ancora in mano alla sua famiglia a Holkham nella contea di Norfolk. Ma su ciò parlerò tra poco. Invece, prima di osservare a volo d'uccello le ricchezze umanistiche delle grandi biblioteche inglesi, mi dovrò soffermare per qualche momento sul più famoso dei collezionisti inglesi del secolo scorso e cioè Sir Thomas Phillipps. Sir Thomas appartiene alla miglior tradizione degli eccentrici inglesi. Egli è nella stessa tradizione a cui appartengono Jack Mytten o Cavendish, il milionario che si nutre esclusivamente di montone e vive in una stalla dove scopre per proprio divertimento e senza preoccuparsi di divulgarle al mondo varie leggi fondamentali sull'elettro magnetismo. Sir Thomas è invece un bibliofilo, anzi per meglio dire, un bibliomane. La carta o la pergamena esercitano su di lui un fascino irresistibile, purchè vi sia scritto su qualcosa: che cosa vi sia scritto su non importa. I codici li compra ad uno ad uno, all'ingrosso, a peso, a carrettate. Possessore di un vasto palazzo in campagna è costretto ad abitare altrove, poiché vi sono così tanti libri in esso che non vi si può più vivere. Compra quindi un'altra casa, ed anche questa si riempie presto della medesima suppellettile. Da ricco che era si riempie di debiti, va in rovina, ma purtuttavia continua e continua a comperare. Ed alla sua morte lascia la più imponente collezione di codici adunata in questo paese da un privato, una collezione nella quale i manoscritti umanistici sono centinaia.

La raccolta Phillipps, ora in parte dispersa ai quattro venti, è l'ultima delle grandi collezioni inglesi di manoscritti. Dopo il Phillipps altre collezioni vennero formate qui, ma nessuna le andò vicina, né

per mole né per ricchezza. Ed è appunto grazie a lui ed ai suoi predecessori in questo campo, dal duca di Gloucester allo Harley ed al Coke ed a tanti tanti altri, che il patrimonio inglese di codici umanistici è solamente inferiore a quello italiano. In questo campo primeggia naturalmente la biblioteca del British Museum di Londra. Qui i manoscritti umanistici superano certamente il migliaio e non vi è aspetto dell'umanesimo che non vi sia rappresentato e degnamente rappresentato. È un vero *mare magnum* dell'umanesimo in cui molto rimane da scoprire. Due miei amici vi hanno recentemente scoperto vari codici appartenenti alla biblioteca del Petrarca ed è lì che il mio carissimo Billanovich ha portato alla luce quel Livio già del Petrarca e del Valla, che ha creato una esplosione veramente atomica e nella storia dell'umanesimo petrarchesco e nella tradizione liviana. Qualche piccola scoperta ve l'ho fatta anch'io, e non mi meraviglierebbe affatto se un codice londinese non mi rivelasse un giorno le lettere d'amore di Gerolamo Savonarola a Lucrezia Borgia. Ma, scherzi a parte, ciò che offre il British Museum ai cultori di studi umanistici è veramente formidabile. L'elencare anche i soli pezzi fondamentali sarebbe lungo e tedioso. Ma mi permetterò ricordare di sfuggita, per dare appena un'idea delle ricchezze, il codice autografo delle epistole di Lovato, quello dell'*Ecerinide* mussatiana esemplato in giovinezza da Coluccio Salutati, le note prese da uno scolaro inglese alle lezioni di Guarino da Verona, il Platone appartenuto al cardinale Niccolò di Cusa e glossato dal possessore, l'autografo del *De temporibus* di Matteo Palmieri, le lettere autografe di Poggio, del Poliziano, dell'Ariosto, del Vida, i numerosi volumi con la corrispondenza di Piero Vettori, lo Zibaldone di Bernardo Bembo, le numerosissime miscellanee allestite da umanisti del '400 e '500. Né di molto minori sono le ricchezze della Bodleiana e dei collegi di Oxford. La Bodleiana fondata da Sir Thomas Bodley all'inizio del '600 allo scopo di fornire un arsenale librario in difesa della religione protestante, diventò presto la principale biblioteca umanistica di questo paese. Già i codici donati da Sir Kenelm Digby e dall'arcivescovo Laud nel '600 le avevano assicurato un forte fondo di manoscritti di umanisti. Ad essi poi si doveva unire nel 1817, grazie ad un fortunato acquisto, la ricchissima biblioteca dell'abate Luigi Canonici, un ex gesuita che dopo la soppressione del suo ordine si era consolato con l'acquisto di codici. Anche qui, in Bodleiana come nel British Museum, le ricchezze sono tali che l'elencarle non è possibile. Mi limiterò quindi a dire che chiunque si interessi del Bruni o del Valla, di Guarino o del Poliziano, del Pontano o del Pomponazzi o di tanti e tanti altri maggiori e minori dell'umanesimo italiano, non avrà davvero riempito invano il suo modulo d'ammissione alla biblioteca. Ma le ricchezze umanistiche di Oxford non terminano alla Bodleiana. Anche le biblioteche di vari collegi offrono risorse in questo campo non del tutto di-

sprezzabili. Al collegio Balliol vi sono ancora circa tre quarti dei codici che l'ex allievo di Guarino da Verona, William Grey, vescovo di Ely, lasciò in testamento nel 1478. Sono circa 250 pezzi e, ciò che più importa, pezzi di prim'ordine. Potremo notare qui un codice veramente fondamentale per gli scritti di Giovanni Conversini da Ravenna, vari dei quali non compariscono altrove, un esemplare dell'epistolario del Barzizza di notevole interesse per questo testo, una copia in ben cinque grandi volumi in folio della monumentale enciclopedia di Domenico Bandini, esemplata a Roma nel 1448-49 da vari copisti per William Grey. E tra questi codici si trova pure una miscellanea con vari scritti del Petrarca e di altri, che riproduce indubbiamente una silloge di scritti petrarcheschi messa insieme dal Boccaccio. Se poi da Balliol passiamo a Lincoln College, lì troveremo una notevole collezione di volumi umanistici recata dall'Italia nel 1451 da un altro allievo inglese di Guarino da Verona, il Fleming, che la lasciò al suo collegio nel 1483. In quantità ed anche in qualità i libri del Fleming non reggono confronto con quelli del Grey. Vi figurano però scritti del Boccaccio, del Valla, del Bruni, versioni dal greco dello stesso Bruni, di Guarino, del Traversari e di Giorgio da Trebisonda, insomma un certo numero di opere ben note dell'umanesimo quattrocentesco.

Anche vari altri collegi di Oxford possiedono manoscritti con opere dell'età dell'umanesimo. Corpus Christi College ha ancora le biblioteche di tre noti umanisti inglesi, due dei quali furono buoni amici di Erasmo, e cioè William Grocin, Richard Fox, vescovo di Winchester, e John Shirwood, vescovo di Durham. Anche qui vi è quindi un buon numero di testi umanistici oltre ad un gruppo rilevante di codici greci. A New College sono andati a finire i libri acquistati in Italia durante la prima metà del '500 dal cardinale Reginaldo Polo, e pure lì, non però di provenienza Polo, vi è un codice con opere inedite di Antonio Pacini da Todi, contenente tra l'altro un elogio di Firenze che non mi risulta apparire altrove.

Lasciamo Oxford e spingiamoci altrove. Secondo ciò che ho sentito dire, parrebbe che un'università sorge pure lungo le sponde del fiume Cam. In questa università fioriscono le scienze esatte, e le sette arti liberali, ad eccezione dell'aritmetica e della geometria, sono un po' nella posizione di Cenerentola. Purtuttavia anche in questo covo di alchimisti, di astrologhi e di abacisti non manca il soffio civilizzatore della letteratura umanistica. Nella veneranda biblioteca universitaria i maggiori esponenti dell'umanesimo, Poggio, Guarino, Decembrio, Valla, Panormita, sono degnamente rappresentati, e non vi mancano quelle miscellanee da cui non infrequentemente sono scaturite nuove lettere del Petrarca. A Trinity College troviamo lettere di Coluccio Salutati e l'autografo della versione di Esopo di Rinuccio Aretino. Un bel codice delle *Senili* e delle *Sine nomine* del Petrarca è a Peterhouse e un esemplare assai notevole

dell'*Africa* è a Pembroke College. Ma la biblioteca collegiale di maggior importanza anche per noi cultori dell'umanesimo, è indubbiamente quella del collegio del mio buon amico Vincent, il Corpus Christi. Qui abbiamo l'Omero di Teodoro Gaza, l'esemplare appunto che faceva tanto gola al Filelfo, un codice del *De fato* di Pietro Pomponazzi, un altro con l'epistolario di Pietro Martire d'Anghiera. Particolarmente notevole qui è l'epistolario di Rodrigo Sanz de Arevalo, uno spagnuolo che occupava l'ufficio di castellano di Castel S. Angelo sotto Paolo II, epistolario che contiene tra l'altro varie lettere di Pomponio Leto e del Platina. Le epistole del Leto furono pubblicate da Mandell Creighton. Ma quelle del Platina sono ancora sconosciute ed io spero di poterle mettere in luce tra non molto.

Dopo Londra, Oxford, e Cambridge, non molto rimane nel campo dei codici umanistici in questo paese. Ma a Eton College, la famosa scuola dove le verghe assicuravano fino a poco tempo fa un'eccellente conoscenza della prosodia latina da parte degli scolari, vi sono codici umanistici veramente notevoli provenienti dalle collezioni del Bembo. Ricorderò qui lo Strabone già di Ciriaco d'Ancona abbondantemente annotato dal proprietario, da cui passò a Bernardo Bembo, scritti di Leon Battista Alberti, di Maffeo Vegio, di Paolo Marsi, di Naldo Naldi. E ricorderò pure un codice etonense già proprietà Bembo con carmi di Battista Mantovano per questa sua singolare caratteristica. È un codice esemplato tra il 1490 e il 1500, e qui l'amanuense che copiava da un testo a stampa, si è divertito a riprodurre con scrupolosità veramente fotografica l'incunabolo che aveva innanzi a sé. Non solo la grafia imita esattamente i caratteri semigotici della stampa, ma perfino il colophon dello stampatore non vi è stato omesso.

Da Eton saltiamo nella contea di Norfolk, a Holkham Hall, la dimora del conte di Leicester. Anche qui noi troviamo una magnifica serie di codici umanistici. Elencarli tutti non si può. Ma come non ricordare l'insigne codice con i carmi latini del Mussato e l'*Ecerinide*, proprio quello usato nel '600 da Felice Osio per la sua edizione principe dei componimenti mussatiani, o il codice con le metriche petrarchesche già di Giovanni Marcanova, o l'altro pure delle Metriche accompagnate dalle poesie di Properzio; oppure, quantunque strettamente non entri nel campo veramente umanistico, il superbo *Decameron* già a Santo Spirito di Reggio le cui carte ridono per opera di Taddeo Crivelli? E in questo codice al pregio artistico si unisce il pregio intrinseco poiché, cosa che raramente accade in codici di lusso, esso è pure di importanza notevole per il testo del capolavoro del Boccaccio. Alcuni codici di Holkham furono venduti circa un anno fa al British Museum. Quasi tutti questi erano di interesse o medioevale o artistico. Ma fra essi vi era pure quel codice di orazioni ciceroniane scoperto da Poggio a Cluny, il famoso *Vetus Cluniacensis*, ed un codice con le *Facetiae* dello stesso Poggio, vergato squisitamente da Felice Feliciano.

Vari altri codici umanistici sono, altri vi erano fino a poco tempo fa, in biblioteche private inglesi. L'ultimo catalogo di codici Phillipps offerti dal libraio Robinson di Londra, includeva tra l'altro lo Strabone nella traduzione di Guarino con un superbo ritratto a piena pagina del traduttore, ritratto che formò il soggetto di un articolo dell'Omont, l'esemplare di dedica a Federico d'Aragona del *De Fortitudine* del Pontano, e un *De Officiis* di Cicerone trascritto da Poggio. La vendita Sneyd includeva un vasto gruppo di codici già Canonici ma non acquistati dalla Bodleiana. E qualche codice umanistico italiano si trova a Liverpool, scritti del Bruni e di Tommaso da Chiaula, quest'ultimo un codice aragonese sfuggito al De Marinis; a Manchester, opere del Petrarca, del Bruni, del Salutati, nonché un Petrarca aldino postillato dal Bembo, ed a Lambeth Palace, dove vi è tra l'altro una copia dell'enciclopedia di Domenico Bandini. Ed a coloro che si interessano della storia delle scoperte dei codici latini annunzioche il mio collega londinese prof. F. Wormald, possiede un bel frammento della *Notitia Dignitatum* esemplato da Angelo Aquilano nel 1427, e cioè nove anni prima della scoperta di questo testo a Spira da parte di Pietro Donato.

Le nostre ricchezze umanistiche sono, è vero, non grandi se le confrontiamo con ciò che la Vaticana, la Laurenziana, l'Ambrosiana, l'Estense, la Marciana, e le tante altre biblioteche d'Italia possono offrire. Tuttavia anche l'Inghilterra non si può davvero lamentare.

ROBERT WEISS.

NOTE TESTUALI E INTERPRETATIVE SU ALCUNI LUOGHI LAURENZIANI

Tuttora manca un'edizione critica delle opere del Magnifico, poiché tale non si può ritenere né la moliniana del 1825, condotta su una parte soltanto dei manoscritti e delle stampe e priva di metodo nella ricostruzione del testo (1); né la carducciana del 1859 che si limita a collazionare la moliniana con alcune stampe antiche (2); né la edimburghese di J. Ross e E. Hutton pure esemplata sulla moliniana (3); e neppure in senso vero e proprio quella laterziana, curata da A. Simioni nel 1914 e ristampata senza variazioni nel 1939 (4), sulla quale si sono basate tutte le successive edizioni e alla quale ci si riferisce comunemente nelle citazioni. Se infatti nella sua *Nota* finale il Simioni elenca e descrive tutti i manoscritti e le stampe di cui ha avuto notizia, ed indica altresì per ogni singola opera quelli che gli sono sembrati più autorevoli; egli non ha voluto o potuto offrire — per usare le sue stesse parole — « quell'apparato e quell'ampia discussione introduttiva che doverosamente si richiedono » (5) e che sarebbero particolarmente necessari per la giustificazione di un testo come quello delle opere laurenziane, pervenuteci attraverso redazioni molteplici e talora fortemente discordanti (6).

---

(1) *Opere di L. d. M. detto il Magnifico*, Firenze, Molini, 1825. Tale edizione è l'unica che riporti in nota qualche variante. Verrà indicata nell'articolo con la sigla M.

(2) *Poesie di L. d. M.* a cura di G. Carducci, Firenze, Barbera, 1859 (C). Riporta soltanto i poemetti burleschi e mitologici, il *S. Giovanni e Paolo*, e una scelta delle *Rime*, del *Comento*, delle *Laudi*, delle *Canzoni a ballo* e dei *Canti Carnascialeschi*.

(3) *Poesie volgari di L. d. M.* a cura di J. Ross e E. Hutton, Edimburgh, 1912 (E).

(4) *L. d. M., Opere* a cura di A. Simioni, Bari, Laterza, 1914 e 1939² (S).

(5) Soltanto alle *Canzoni a ballo* e ai *Canti carnascialeschi* il Simioni ha consacrato uno studio specifico (nel vol. miscell. *Raccolta di studi di storia e crit. lett. in onore di F. Flamini*, Pisa, Mariotti, 1915, pp. 497-536), dove tuttavia si limita a discutere l'attribuzione di quei componimenti e a dare le varianti soltanto delle sei ballate e dei quattro canti carnascialeschi da lui restituiti al Magnifico. Altre varianti di *Canzoni a ballo* e di *Canti carnascialeschi* sono state recentemente indicate da M. Messina nell'art. *Rime inedite di L. d. M. o del Poliziano*, in *La Bibliofilia*, 1952, pp. 23-51.

(6) Cfr., ad es., per l'*Uccellagione* (comunemente nota come *La caccia col falcone*) le indicazioni di A. Chiari nell'art. *Su Lorenzo e di Lorenzo*, in *Convivium*, 1952, pp. 44-51.

È chiaro che una soluzione soddisfacente può venire soltanto da uno studioso che si accinga ad affrontare a fondo il problema o meglio i vari e complessi problemi del testo laurenziano, quali si intravedono anche dai magri accenni del Simioni. Nell'attesa di una edizione veramente critica, non mi sembra tuttavia inutile esporre i risultati della revisione alla quale ho sottoposto il testo del Simioni nel preparare un'ampia scelta commentata delle opere di Lorenzo per i « Classici Utet ». Naturalmente propongo soprattutto mutamenti di punteggiatura, e in quei casi in cui essi portino notevoli rettificazioni del senso; ovvero correzioni di errori di stampa o di trascrizione senz'altro evidenti o chiariti dall'eventuale confronto con opere latine parafrasate dall'autore (per esempio nell'*Altercazione*, nei *Capitoli*, nel *Comento*). In qualche luogo presento anche congetture suggerite dal contesto o dall'uso linguistico dell'autore e del tempo: so bene che esse hanno un valore indicativo, prive come sono della conferma che può derivare da una esplorazione e classificazione scientifica della tradizione testuale: ma non potrebbero anch'esse in qualche modo interessare un futuro editore critico?

Alle osservazioni dedicate al testo ho intercalato alcune note relative alla spiegazione di luoghi non bene intesi o dichiarati oscuri dai precedenti commentatori (1), e che abbondano specialmente nei poemetti burleschi. Ho però escluso di proposito le opere ancora non commentate da nessuno (come il *Comento*, il *S. Giovanni e Paolo*, la maggior parte dell'*Altercazione*, dei *Capitoli*, delle *Rime*, delle *Canzoni a ballo* e dei *Canti carnascialeschi*) e per le quali rimando alle spiegazioni che propongo per la prima volta nella mia scelta sopra ricordata (2).

Comento, p. 16, rr. 30-33:

... e nella quale (età giovanile) non pare tanto grave qualunque errore, massime perché è più stimulata a declinare dalla via retta per la poca esperienzia, manco si può opponere a quelle cose che la natura e comune uso degli altri persuadono.

Mi sembra che la sintassi e il senso possano essere restituiti espungendo *è* (derivato forse dal *perché* che precede) e ponendo al suo posto una virgola.

---

(1) Tengo presenti specialmente le scelte di M. Bontempelli, *Il Poliziano, il Magnifico, Lirici del Quattrocento*, Firenze, Sansoni, 1910 (Bt.), e di E. Bellorini, *Scritti scelti di L. d. M.*, Torino, Utet, 1921 (Be.), alle quali hanno attinto, senza praticamente portare molto di nuovo, almeno dal punto di vista esegetico, i commentatori successivi. Proposte particolari di altri studiosi verranno ad ogni modo citate di volta in volta.

(2) Nelle note che seguono mi attengo, per facilitare i riscontri, all'ordinamento delle opere di Lorenzo, seguito dal Simioni nella sua edizione. Non so quale criterio lo abbia guidato in tale ordinamento: certo non quello cronologico. Un tentativo di stabilire la cronologia delle opere laurenziane è nella mia nota *Sulla cronologia dell'attività letteraria di L. il M.*, in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, LXXXVII, 1952-53, pp. 154-169.

Comento, p. 19, rr. 8-13:

... si può inferire il giudicio della dolcezza di tale armonia convenirsi a quelli che similmente sono bene proporzionati a riceverla, il giudicio de' quali debbe essere accettato per buono, ancora che *fussino*; perché le sentenzie e giudìci degli uomini più presto si debbono ponderare che numerare.

Dopo *fussino* deve essere caduta qualche parola, probabilmente *pochi*, come si deduce dalla massima che conclude il periodo. Tale integrazione appunto figura già in M e in C.

Comento, p. 29, rr. 27-30:

E così come la morte di colei è stata orizzonte all'occaso del sole degli occhi suoi, così la morte di questo nuovo Clizia *sarà all'orizzonte* orientale che renderà a lui il suo sole, come l'aurora lo rende a Clizia già conversa in fiore.

È chiaro che bisogna leggere, con M e C, *sarà l'orizzonte* (il Simioni si sarà lasciato ingannare dalla grafia *sarallorizzonte*).

Comento, p. 31, rr. 18-23:

Adunque convenientemente il pianto a tutti quelli (Amore, le Grazie e le Muse) conviene, e chi non piangesse con quelli, bisogna sia uomo al tutto sanza parte o d'amore o di grazia, *o* perché ciascuno debba piangere, alcuni per non essere, altri per non parere almeno ribelli da tanta gentilezza, questi affetti arei voluto esprimere nel presente sonetto:

Il senso del passo si chiarisce ponendo *e* in luogo di *o* (probabilmente nato per influenza dei due *o* che precedono); *e* si legge in M, che però mette il punto fermo dopo *gentilezza*.

Comento, p. 45, rr. 12-15:

... subiungendo due esempli in confermazione di questa verità (che è « grave inconveniente » desiderare « quelle cose che eccedono le forze nostre »). Il primo contra quelli occhi che presummono guardare verso il sole, *i quali solamente non lo possono vedere*, ma perdono per quello la visione dell'altre cose.

Il senso richiederebbe l'inserimento di *non* davanti a *solamente*.

Comento, p. 46, rr. 30-33:

Tutta questa bellezza solamente agli orecchi si riferisce, e per questo solamente questi tre modi abbiamo posto a conoscere la donna mia. Imperocché per quella piatà, che il mio pensiero desiderava in lei, bisogna intendere la bellezza delle virtù...

La proposizione iniziale (*Tutta... si riferisce*) va unita al periodo che precede, nel quale appunto si parla della « bellezza della voce ». Considererei invece *per questo* come prolettico rispetto all'*imperocché* seguente, il quale appunto introduce alcune considerazioni che giustificano la scelta dei « tre modi ».

Comento, p. 59, rr. 17-20:

E però, quando il mio cuore si fuggì negli occhi della donna mia, dalli quali fu fatto gentile, si può intendere che allora il cuore aveva per obbietto solamente gli occhi della donna mia e le altre *appartenenti* bellezze, ...

M, seguito da Be., legge *apparenti* invece di *appartenenti*. Manterrei tuttavia la lezione *difficilior* del Simioni, perché la frase « le altre appartenenti bellezze » si può spiegare: « le altre bellezze che appartengono alla stessa categoria degli occhi », cioè « le bellezze fisiche » di cui gli occhi sono appunto il simbolo. Si ricordi che Lorenzo, nella spiegazione del son. 12 (p. 55), aveva detto: « per li occhi si presuppone una singulare bellezza, per Amore pietà ».

Comento, p. 63, rr. 12-16:

Ma, poi che (il cuore) fu riformato di nuovo e levati i lacci, stando di sua voluntà sempre con la donna mia, allora si poteva chiamare interamente fuor d'ogni sua pristina libertà, *e quel d'Amore* ebbe a sdegno la libertà sua, ...

Non *quel d'Amore* si dovrà leggere, ma *quel dì Amore*, come persuade anche il confronto con i vv. 2-3 del son. commentato (14): « ... Amor, quel giorno ch'ebbe a sdegno Mia libertà,... ».

Comento, p. 72, rr. 15-18:

E se io fussi di questo suspetto giudice, rispondo che prima fu giudicata da me la bellezza di quella mano *che è amata* eccessivamente; perché di necessità la cognizione precede la voluntà.

Occorre espungere *è* (nato forse dal *che* precedente) e leggere: « ... prima fu giudicata... *che amata* »; come persuade anche la massima che conclude il periodo.

Comento, p. 72, rr. 20-23:

E se così è, pare più tosto impossibile che con tanta bellezza non fussi coniunta una maravigliosa virtù e potenzia, *ch'è difficile* a credere di lei quello che ne scrivo.

Anche qui bisogna leggere non *ch'è*, ma *che* (« più tosto impossibile... *che difficile*... »), lezione già accolta da M.

Comento, p. 86, rr. 1-4:

... e allora ha tanta forza la immaginazione, che mostra agli occhi quello che vuole, ed a me mostrava *il mondo* le luci, cioè gli occhi della donna mia, come se vedessi lei viva e vera.

Si potrebbe intendere *il mondo* come il paesaggio campestre che favoriva la immaginazione degli occhi della donna. Ma mi sembra assai più probabile che si debba leggere *in modo*, in correlazione con il *come* che segue.

Comento, p. 86, rr. 11-16:

E, benché questa contemplazione (della bontà divina) sia differente assai dalla contemplazione umana, perché quella contempla il vero e questa una immaginazione vana che forma l'appetito mortale, non di meno l'una che l'altra ha qualche poco di similitudine nel *mondo*. E, così imperfetta come è questa mortale, è approvata per la prima felicità del mondo, ...

Qui la correzione di *mondo* (nato forse dallo scambio con la stessa parola del periodo seguente) in *modo* mi sembra senz'altro da accettare.

Comento, p. 105, rr. 32-35:

E, perché abbiamo detto che la donna mia, così giacendo, ebbe qualche amoroso pensiero di me, *e* questo era impossibile a sapere, se non perché ove è pensieri s'introduce Amore per testimone di questa occulta visione,...

Il periodo continua ancora per sei righe, composto di altre proposizioni tutte subordinate. Mancherebbe quindi un senso compiuto, a meno che, seguendo M, non si debba espungere *e* dinanzi a *questo*.

Comento, p. 109, rr. 24-29:

Né io da lei potevo maggior dono ricevere, perché maggior dono non può essere che quando altri dà e quello che è suo e quello che è carissimo al donante, *secondo Epitteto*. Perciò nessuna cosa possiamo chiamare « nostra » al mondo se non la opinione, perché tutte l'altre cose o sono della fortuna o sono della natura.

Nel *Manuale* di Epitteto non compare la massima contenuta nel primo periodo, bensì quella contenuta nel secondo: « Eorum quae sunt, partim in nobis est, partim non est. In nobis est opinio, conatus, appetitio, declinatio... » (cito dalla traduzione del Poliziano, che Lorenzo aveva forse presente; cfr. *Opera*, Basilea, 1553, p. 394). Quindi le parole *secondo Epitteto* devono essere poste all'inizio del secondo periodo; e *perciò* potrebbe essere prolettico rispetto al *perché* che segue, anche se ne risulta una costruzione alquanto dura. Evidente corruzione mi sembra la lez. *secondo l'appetito*, accolta da M.

Comento, p. 109, son. 30, vv. 7-14:

Amor, che 'l fece al fuggir via sì ardito,
questo me l'ha con la sua bocca detto.
Quando i belli occhi prima la via fêro,
entrò la bianca mano, e 'l cor ti tolse,
e in cambio a quello un più gentil ne misse.
Questo in te vive, e 'l suo, fatto più altero,
in più candido petto viver vòlse.
— Quest'è de' mia miracoli — Amor disse.

Anzitutto dal commento apposto al sonetto dall'autore stesso (pp. 111-112) si vede che il discorso di Amore deve abbracciare non

solo la frase del v. 14, ma anche i vv. 9-13. Inoltre il senso esige che *suo* del v. 12 si muti in *tuo*, poiché il possessivo si riferisce al cuore del poeta che ora vive nel candido petto della donna. Le due correzioni figurano già in Bt.; *tuo* è anche in M.

Comento, p. 111, rr. 31-33:

... interpretando secondo il vero, come abbiamo detto, *Amore, fa la donna mia*, che con la bocca sua mi manifestò questo amoroso miracolo;...

Mi sembra che *fa* sia corruzione di *fu* (cfr. in M: « Amor *fu* della donna mia »); e che tutto il passo, tenendo presente il son. 30 a cui queste parole si riferiscono, vada spiegato: « ... per Amore bisogna intendere la donna mia, la quale, nella realtà, fu essa che mi manifestò con la sua bocca questo amoroso miracolo... ». Naturalmente bisogna anche espungere la virgola dopo *Amore*.

Comento, p. 119, rr. 3-11:

... tre parti..., secondo Platone, contiene la musica, le quali sono queste: il parlare, armonia e ritmo, che credo sia detta quella che volgarmente chiamiamo « rima », perché « ritmo » non è altro che un parlar terminato da certa misura. *Come sono li versi e rime vulgari*, chiamasi il parlar musico, ancora che non abbi piedi certi, quando è composto in modo che diletti li orecchi, come si vede in quelli che « eloquenti » sono chiamati. L'armonia è una consonanzia di voci umane,...

Trasporterei (seguendo M) la frase in corsivo nel primo periodo, in quanto « li versi e rime vulgari » sono citati appunto come esempio di « ritmo » o di « rima » (nel senso generale di « parlar terminato da certa misura »). Come esempio del « parlar musico », privo di « piedi certi », verrà invece poi citata l'eloquenza in prosa.

Comento, p. 125, rr. 9-16:

E qui è da notare che questi pensieri s'intendono per la industria, la quale io usavo per trovare la donna mia, pensando quelli modi come più presto la potessi trovare, *a differenza de' pensieri che diremo, appresso a' quali* in un altro modo e in un altro luogo la cercavano, e, trovandola, di questa sedazione delle operazioni esteriori li pensieri intrinsici e la fantasia ne pigliavan tanto più forza, quanto più mancava la distrazione de' sensi.

Il periodo non offre un senso soddisfacente. Ritengo che la frase in corsivo vada letta (seguendo M) *a differenza de' pensieri che diremo appresso, e quali...*, e che si debba intendere che Lorenzo distingue i pensieri che cercavano e trovavano la donna nel suo proprio cuore, da quelli (di cui appunto parlerà alcuni periodi dopo) che, non soddisfatti di tale contemplazione, partivano dalla « forma imaginata » per « ire alla vera ».

Comento, p. 125, rr. 19-20:

... ed allora colli occhi de' pensieri io vagheggiavo il mio cuore bello veramente, essendo in *lei* scolpito la bella donna mia.

Il senso esige la correzione di *lei* in *lui*, lezione che figura già in M.

Comento, p. 126, rr. 31-33:

Ancora che molte e diverse sieno le pene delli amanti, pure, chi considera bene, tutte da due cagioni procedono, cioè da gelosia e da privazione, *e* per l'assenzia della cosa amata;...

È chiaro che le « due cagioni » sono la « gelosia » e la « privazione », e che l'ultima frase serve solo a spiegare meglio la « privazione ». Espungerei dunque *e*.

Comento, p. 134, rr. 29-34:

Non che possa essere mai scienza, ancora che la opinione sia vera, delle cose che sono, ma ignoranza può ben essere *quella opinione e di quello che non è*. La scienza comprende cose che sono certe e chiare; la ignoranza comprende nulla; la opinione quelle che qualche volta sono, qualche volta non sono, e che possono essere e non essere.

Come suggerisce il complesso del ragionamento (cfr., oltre i periodi precedenti, anche le fonti platoniche, *Repubblica*, V, 478, c-d, e *Teeteto*, 194, b, e ficiniane, *Theol. plat.*, XVIII, 10, in *Opera*, Basilea, 1561, p. 423), la frase in corsivo dovrà essere letta: *quella opinione* (la quale) *è di quello che non è*, sottintendendo il relativo secondo un uso assai frequente in Lorenzo e in genere nel fiorentino antico; ovvero, seguendo M, *quella opinione di quello che non è*.

Comento, p. 134, rr. 34-36 e p. 135, r. 1:

E per questa cagione la opinione è sempre ansia ed inquieta, perché, non si contentando l'animo nostro se non di quello che è vero *e non è, potendo avere la opinione alcuna certezza*, non si quieta,...

Mi sembra che il senso (cfr. anche il passo che precede) esiga la soppressione di *è* e della virgola, e che quindi si debba leggere: *e non potendo avere la opinione alcuna certezza*; M ha *e non possendo avere*.

Comento, p. 135, rr. 32-34:

... dove nella vita umana per somma bellezza comunemente cerchiamo la varietà, se intendessimo perfettamente, *prima ad ogni altra cosa* la fuggiremo.

La frase in corsivo va evidentemente letta: *prima d'ogni altra cosa*; che è già in M.

Comento, p. 138, rr. 13-17:

E però, domandando il mio soccorso, ... quando a' suoi gentilissimi modi, ... quando sentendo il suo dolcissimo parlare e *diversante*,

secondo la multeplice diversità in tante bellezze naturali ed ornamenti suoi,...

Diversante è evidente errore per *diversamente*, che figura in M.

Rime, sest. III, vv. 37-39:

Passa via il tempo, e le mie opre vane
conoscer fammi, e ch'io son *chiaro* e certo
di mia fatica e me medesmo ho a sdegno.

Come fa notare Bt., la legge metrica della sestina richiederebbe al v. 38 la parola-rima *stanco* in luogo di *chiaro*. Tuttavia — anche se il Magnifico nelle altre quattro sestine comprese nelle sue *Rime* non cade mai in simili licenze — mi sembra azzardato correggere senz'altro *chiaro* in *stanco*, come fa invece Bt.

Rime, Canz. IV, vv. 39-43:

come la mente in varie cose scorre,
subitamente corre,
lasciando l'altre e *se sola*, *a* quest'una,
ove stanco riposo
truova,...

È chiaro che il Magnifico vuole dire che la sua mente, trascurando ogni altra cosa e se stessa, si concentra sul solo pensiero amoroso: perciò il v. 43 andrà letto: « Lasciando l'altre e *sé*, *sol a* quest'una ».

Rime, son. XLIII, v. 3:

e quel che interveniva ambo noi due,

Il senso richiede l'inserimento, fra *interveniva* e *ambo*, di un *a*, caduto in elisione. M legge *ad ambidue*.

Rime, Canz. VI, vv. 39-40:

L'onda, più chiara che cristallo od ambra
della felice *Zambra*,

Il Simioni, seguendo del resto i precedenti editori, scrive *Zambra* con la maiuscola, forse pensando a qualche favoloso luogo geografico. Ma viene assai più naturale intendere *zambra*, « camera », *felice*, perché si tratta evidentemente della camera della donna amata. Come è noto, « zambra » è antico gallicismo, documentato anche in molti scrittori toscani come Guittone, Rustico da Filippo, il Boccaccio, il Pulci e il Berni.

Rime, son. LXXXI, vv. 9-14:

Amor, tu taci, e sei cagion ch'io mora;
queste, ch'io viva: *allor* morte desiro,
la vita a te, o amoroso errore. —
Risponde sorridendo Amore allora:
— Dolce è *la* morte, e lor vita un martìro:
lor morran presto, e sempre vive Amore. —

Come ha fatto notare A. Perosa (in questo *Giornale*, 121, 1943, pp.85-88) esiste del sonetto una traduzione in versi latini di Alessandro Braccesi, la quale consente di correggere *allor* in *a lor* e *la* in *mia*, e di restituire il senso delle due oscure terzine. La lezione *mia* figura già in M e in C.

Rime, Canz. VII, vv. 93-95:

e lo minaccia, vinto da' desiri
ne' primi suoi sospiri,
mandarlo fuora e darlo in preda al vento;

Tale interpunzione figura, oltre che in S, anche in C. Ma sembra più giusto seguire M che pone la virgola dopo *desiri* invece che dopo *sospiri*, e intendere: « il cuore, quando gli sembra che qualcuno degli spiriti che gli recano la bellezza della donna amata, sia troppo pigro, si adira, vinto com'è dal desiderio di tali bellezze, e minaccia lo spirito pigro di disperderlo al vento insieme con i suoi primi sospiri ».

Rime, Canz. VII, vv. 133-135:

... Giunto ov'ella è soletta,
di' che al core non resta onde più speri,
dolcezza per nutrirsi co' pensieri:

Con tale interpunzione il passo non risulta chiaro, né il senso sembra davvero soddisfacente inserendo, come fanno M e C, un'altra virgola dopo *resta*. Ricordando invece quanto il poeta ha detto nella stanza precedente e in particolare nei vv. 117-18 (« Di questi pensier dolci il mio cor pasce Il disio... »), ritengo più giusto togliere ogni virgola nel v. 134, e spiegare: « ... quando sarai giunta, o canzone, dove la donna sta soletta, dille che al cuore non resta più alcuna riserva di ricordi della bellezza di lei, da cui sperare ancora dolce nutrimento ».

Rime, Canz. VIII, vv. 22-25:

Io,...
non pote' far che a sì suave messo
non inclinassi l'uno e l'altro orecchio;
ché 'l rio costume vecchio
tôr non mi *può* dal core in tempo brieve.

Nel v. 25 occorre evidentemente leggere, in luogo di *può*, *puo'* (= « posso »), a meno che non si debba tornare alla lez. *si può*, accolta da M e da C.

Selve d'Amore, II, st. 4, vv. 5-8:

La vita mia, che sanza loro stassi,
convien che lacrimando si consumi.
Almen sia presto! s'io debbo star molto
sanza veder quell'amoroso volto.

Senza dubbio si tratta di un solo periodo: occorre quindi porre la

virgola, in luogo del punto fermo, dopo *consumi*, e chiudere fra parentesi l'esclamazione: *Almen sia presto!*

Selve d'Amore, II, st. 43, vv. 4-6:

> perché, veggendo gli dèi immortali
> in quante pene qualunche ama *incôrre*,
> in che pianti e sospir e in quanti mali,

È chiaro che bisogna leggere non *incôrre* (« incogliere »), ma *incorre* (3ª pers. sing. ind. pres. di « incorrere »).

Selve d'Amore, II, st. 45, v. 5:

> Non sana *omai* la sua immortal ferita.

Il senso (cfr. anche « immortal ») esige la correzione di *omai* in *mai*, lezione accolta da M e da C.

Selve d'Amore, II, st. 46, vv. 1-6:

> D'ombre vane e pensier tristi si pasce:
> rode un cor sempre l'infelice bocca;
> e come è consumato, allor rinasce;
> *o miser quel a cui tal sorte tocca!*
> *Nelle sue prime cune e nelle fasce,*
> nel petto tristo invidia, odio trabocca.

Mi sembra che il v. 5 debba essere unito, anziché al seguente, al verso che precede: *O miser quel a cui tal sorte tocca Nelle sue prime cune e nelle fasce!*, cioè « Infelice fin dalla nascita colui che è destinato alla triste sorte della gelosia! ». Porrei inoltre fra parentesi tale esclamazione, poiché essa viene ad interrompere l'elenco dei tormenti arrecati dalla gelosia.

Selve d'Amore, II, st. 53, vv. 4-8:

> Mentre che falsamente li conforti
> di vaghi fiori e belle fronde, *e* frutti
> acerbi, duri, acri, amari or porti:
> mostrando invano a me la donna mia,
> veggo in suo luogo Amore e Gelosia.

C'è anzitutto da avvertire che *e frutti* = « i frutti », avvertimento necessario poiché il Simioni, in tali casi, scrive sempre *e'*. Inoltre sposterei i due punti alla fine del v. 7, ponendo la virgola dopo *porti*.

Selve d'Amore, II, st. 91, vv. 5-6:

> Sicuro è mirar fiso il bavalischio,
> né pel *guardo mortal* tristo alcun langue.

Il *guardo mortal* non è, come spiega Bt., il « malocchio », bensì lo « sguardo mortifero » del basilisco, al quale, come è noto, si attribuiva il potere di uccidere l'uomo col solo sguardo (cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, VIII, 77-78 e XXIX, 166).

Selve d'Amore, II, st. 120, vv. 5-8:

> Rendimi l'amorosa luce e lieta
> e il dolce sguardo angelico e sereno;
> *fa'* dolce sguardo a questa cruda e trista,
> sì come il bavalischio a mortal vista.

Il Simioni legge *fa'*, forse pensando al precedente imperativo *rendimi*; ma mi sembra giusto intendere la parola come 3ª pers. sing. dell'ind. pres., e spiegare: « il dolce sguardo di madonna fa sulla cruda e trista speranza lo stesso effetto del basilisco sugli occhi degli uomini ».

Selve d'Amore, II, st. 122, vv. 5-8:

> se trista e lassa, in quelle parte alpestre
> avvien ch'ogni dolcezza e grazia muova.
> Se dolorosa, tanti beni ha seco:
> or che farà quando sia lieta meco?

Non so perché il Simioni abbia adottato tale interpunzione: mi sembra più giusto togliere le virgole rispettivamente dopo *lassa* e *dolorosa*, e sostituire con una virgola il punto fermo dopo *muova*, il quale spezzerebbe malamente l'interrogazione appassionata del poeta.

Selve d'Amore, II, st. 126:

> Questo foco furò da te lo sguardo
> della mia donna, e 'l cor con esso accese.
> Tu ne sdegnasti; *io ne patisco, ed ardo*
> *d'un diverso disio che forza prese.*
> *Tra 'l cor veloce e 'l corpo greve e tardo,*
> *tira il foco e il pensier al bel paese*;
> qui resta il corpo, e *lei segue il pensiero*;
> né vo, né sto, né son diviso o intero.

I vv. 3-6, così letti, non hanno senso soddisfacente. Proporrei invece di leggere: ... *io ne patisco, ed ardo D'un diverso disio, che forza prese Tra 'l cor veloce e 'l corpo greve e tardo. Tira il foco il pensier al bel paese*; ...; e di spiegare: « soffro e ardo per un contrastante desiderio che ha preso forza dalla lotta tra il cuore veloce e il corpo greve e tardo. Infatti il fuoco amoroso tira il pensiero (cioè il cuore) verso il bel paese, dove la donna soggiorna... ». Tale lezione e la relativa spiegazione verrebbero poi meglio confermate, se si dovesse leggere il v. 7: *Qui resta il corpo e non segue il pensiero*, lezione accolta da M e da C, e che figura, secondo la testimonianza di una nota di M, nell'ed. Zucchetta e nella maggior parte dei mss. (*Laur. XLI, 25*; *Pal. 206*; *Est. It. 930*). La lezione accettata dal Simioni sarebbe invece, sempre secondo M, nel solo *Marc. 243, Cl. IX Ital.*

Selve d'Amore, st. 136, vv. 5-8:

> I fior, che sanza sol si fan men belli,
> non posson più nella boccia tenersi:

pria d'un color e poi dal sol dipinti
si fan di mille, da niun'arte vinti.

Il penultimo verso va probabilmente letto: *Pria d'un colore, poi, dal sol dipinti.*

Ambra, st. 45, vv. 6-8:

È pur la vita triste e meschinella,
ancor che eterna: quando meco penso,
è peggio in me che in lei non aver senso.

Il passo, così letto, non è chiaro, in quanto solo la ninfa, ormai mutata in sasso, può essere priva di senso, non Ombrone, che anzi più sotto (st. 47, vv. 5-8) deplorerà di dover rimanere eternamente vivo a piangere la dolorosa sorte di Ambra. Proporrei quindi di leggere il passo diversamente: *E pur la vita triste e meschinella, Ancor che eterna, quando meco penso, È peggio in me che in lei non aver senso*, e di spiegare: « Tuttavia, se considero bene, la mia vita triste e meschina, per quanto eterna, è sorte peggiore dell'insensibilità di Ambra ».

Corinto, vv. 40-42:

I versi fèron già l'itaca gente
in fère trasformar ne' verdi prati:
rompono i versi il frigido serpente.

Come avverte B. Maier (*Lettura critica del « Corinto » di L. d. M.*, Trieste, Zigiotti, 1949, p. 22), richiamando la fonte virgiliana (« Carminibus Circe socios mutavit Ulixi, Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis », *Buc.*, VIII, 70-71), bisogna porre i due punti dopo *trasformar*, anziché dopo *prati*.

Corinto, v. 93:

per te *fuggo* i piè invano e per te gli alzo;

Bt. e Be. seguendo l'ed. Nardini-Dulau (Londra, 1801) correggono *fuggo* in *fermo*. Ma non mancano esempi di *fuggire* transitivo nel senso di « trafugare, sottrarre ». Tra i molti passi recati dai vocc. mi limito a citarne uno del III libro del *Filocolo* boccaccesco: « E quindi *la fuggirò* in parte, dove io sanza paura d'alcuno potrò dimorare con lei », e uno di Giovanni Villani (*Cronaca*, XII, 19): « Chi avea cose rare o mercatanzie, *le fuggia* in chiese, e in luoghi di religiosi sicuri ». Spiegherei quindi *fuggo* come « levo via, scanso ».

Apollo e Pan, vv. 100-120:

A questi versi il Simioni, seguendo gli edd. precedenti, premette la didascalia *Canto di Apollo*, ma già il Del Lungo (*Prose italiane inedite ecc. di A. Poliziano*, Firenze, Barbera, 1867, p. 424) aveva fatto osservare che si tratta invece di una invocazione del poeta stesso alla sua « bella ninfa ». Una precisa indicazione in questo

senso è infatti contenuta nei vv. 745-748 dei *Nutricia* polizianeschi, che alludono appunto al poemetto laurenziano: « Mox et apollineis audentem opponere nervis Pana leves calamos, nemoris sub rupe pherei Carmine dum celebras, *eadem tibi virgo vocanti Astitit* et sanctos nec opina afflavit honores ». E si cfr. anche i vv. 737-38 pure dei *Nutricia* (« Umbrosae recolo te quondam vallis in antrum Monticolam traxisse deam... ») che riecheggiano i primi versi (100-101) del passo laurenziano: « O bella ninfa, ch'io chiamai già tanto Sotto quel verde faggio in valle ombrosa ».

Apollo e Pan, vv. 100-103:

> O bella ninfa, ch'io chiamai già tanto
> sotto quel vecchio faggio in valle ombrosa,
> né tu *degnasti* udire il nostro canto;
> deh non tener la bella faccia ascosa,

G. Volpi (nell'art. *Lorenzo il Magnifico e Vallombrosa*, in *Arch. stor. it.*, s. VII, vol. XXII (1934), p. 131, n. 2) propone di leggere *sdegnasti* in luogo di *degnasti*, con argomenti, a mio giudizio, persuasivi: « Leggo *sdegnasti* perché la lezione comune *degnasti*... è contraria alla logica...: il Poliziano dice: « ... Vidi ipse corollas Nexantem, *numerosque tuos prona aure bibentem* » (*Nutricia*, vv. 738-39), che è tutto l'opposto. Ed è naturale che a renderla propizia in questa occasione il poeta ricordi che già si mostrò benigna altra volta: si capirebbe meno che le dovesse richiamare alla mente un contegno sdegnoso. Non ho potuto fare una compiuta esplorazione dei manoscritti, ma intanto ho veduto che hanno *sdegnasti* i codici 206, 207, 208 della Palatina di Firenze e il Riccard. 2863 ».

Capitoli, I, vv. 55-57:

> Con questo tristo incarco par che scorra,
> e ne' più cari lochi, ove star suole
> le cose preziose e la zavorra.

Così la terzina è priva di senso. È chiaro che occorre invece leggere l'ultimo verso: *le cose preziose, è la zavorra.* M si limita a porre la virgola dopo *preziose.*

Uccellagione, st. 8 e st. 9, vv. 1-6:

> Io ebbi pure un poco del cucciotto
> ad uscire staman per tempo fuori:
> ché s'io mi stavo, come il Birria, sotto,
> facea per me e per gli uccellatori
> che si saria meglio ordinato e cotto,
> e la tovaglia coperta di fiori:
> meglio è straccar la coltrice e 'l piumaccio
> che il cavallo, e guastar l'uccello in braccio.
> Intanto vuol lo sparviere impugnare,
> ma gli è sì rotto che non può far l'erta,

perché i frascon cominciano a cascare,
e da l'un lato pendea la coverta;
pur Dionigi il voleva aiutare,
ma, rassettando la manica aperta,

Il Simioni che per il resto del poemetto segue in genere il *cod. Pal. 208*, riproduce invece per questi quattordici versi la lezione del *cod. Ricc. 2599*, spinto probabilmente dal criterio della *lectio difficilior*, e cioè della più bizzarra vivacità che in effetto caratterizza tale lezione rispetto a quella offerta dal *Pal. 208*. Ma A. Chiari (nell'art. *Su Lorenzo e di Lorenzo*, in *Convivium*, 1953, p. 50) ha posto in rilievo come il *cod. Ricc. 2599* rappresenti una tradizione assai diversa da quella del *Pal. 208* (e degli altri codd.), e che potrebbe anche risalire ad una diversa redazione del poemetto. Converrà dunque, in attesa di una definitiva soluzione del problema accennato dal Chiari, riprodurre anche questi versi (pur riportando in nota la lezione del *Ricc. 2599*) secondo il testo del *Pal. 208*, già seguito da M:

Io ho avuto pur poco intelletto
ad uscire staman sì tosto fuori:
se mi restavo in casa nel mio letto,
per me meglio era e per li uccellatori;
messo arei il disinar bene in assetto
e la tovaglia adorna di bei fiori:
meglio è straccar la coltrice e il guanciale
che 'l cavallo, e 'l famiglio, e farsi male.
Intanto vuol lo sparviere impugnare,
ma gli è sì rotto, che non può far l'erta;
Dionigi con la man l'osa pigliare,
e pur ricade, e di questo s'accerta,
che d'altro li bisogna procacciare;
nel rassettargli la manica aperta

Uccellagione, st. 10, vv. 1-4:

— Dov'è 'l Corona? Ov'è Giovan Simone? —
dimanda Braccio — ov'è quel del gran naso? —
Braccio rispose: — *A me* varie cagione
fatto han ch'ognun di loro sia rimaso.

Così legge il Simioni, seguendo M e C, senza rilevare la stranezza del fatto che Braccio domandi e risponda a se stesso. Il passo si chiarisce invece perfettamente leggendo: « *Dimanda'* (= domandai) Braccio — ov'è quel del gran naso? — Braccio rispose *a me*: — Varie cagione » ecc.

Uccellagione, st. 12:

Giovan Simone ha già preso la piega
d'andarne sanza dire agli altri addio;
sanza licenzia n'è ito a bottega,
di che gran sete tiene e gran disio.

Luigi, quando il fiero naso piega,
cani e cavalli adombra e fa restio;
per questo ognun che resti si contenta;
ciò che lo vede fugge e si spaventa.

Il Simioni, seguendo i precedenti editori, considera questa stanza come facente parte della narrazione dell'autore stesso. Se però si tiene conto che in essa si dànno le notizie su Giovan Simone che appunto l'autore aveva chiesto poco prima (st. 10, v. 1), sembra più giusto ritenerla come la continuazione della risposta di Braccio.

Uccellagione, st. 28 e st. 29, v. 1:

Intanto venne uno starnone all'erta:
videlo il Foglia e fece un gentil getto:
lo sparvier vola per la piaggia aperta,
e présegnene innanzi al dirimpetto:
corre giù il Foglia, e pargnene aver certa,
però che lo sparvier molto è perfetto:
preselo al netto, ove non era stecco,
e in terra *insanguinolli* i piedi e 'l becco:
e questo fe', ché lo sparviere è soro.

I commentatori si limitano a spiegare che *soro* si diceva di uccello che non aveva ancora mudato, quindi « giovane, inesperto », ma gli ultimi due versi rimangono oscuri, e in particolare non si capisce bene l'azione dello sparviero descritta nel v. 8 della st. 28. A mio giudizio bisogna leggere « *insanguinò li* piedi e 'l becco », e intendere che lo sparviero, dopo aver preso lo starnone, scende a terra tenendolo fra gli artigli, e, appunto perché inesperto, lo strazia con le unghie e col becco invece di consegnarlo intatto al padrone. Una situazione non dissimile è descritta anche nelle st. 23-25, dove Guglielmo si preoccupa di cavare la starna dagli artigli del suo sparviere che « già la pela e straccia ».

Uccellagione, st. 45, vv. 7-8:

Così passò, compare, lieto il tempo,
con mille rime zucchero ed a tempo.

Questo congedo, rimasto oscuro a tutti i commentatori, è stato in parte chiarito da G. Volpi (*Lorenzo il M. e Vallombrosa* cit., pp. 127-30), che ha richiamato l'attenzione su una lettera in data 27 luglio 1473, dove Luigi Pulci, raccomandando a Lorenzo un « ser Mariotto prete, fratello del *compare* », scrive: « Vagliano le muse e la viuola e le rime sdrucciole del *compare* nostro tutto fedele, e troveremo poi *rima più là che zucchero* ». Il Volpi, rifacendosi anche a ricerche precedenti di A. Warburg (*Bildniskunst und florentinisches Bürgertum*, Leipzig, 1902), ha tentato di precisare la personalità del « compare ». Ma se in alcune liste di spese di casa Medici si trova nominato un « compare della viuola »; se il Pulci stesso a sua volta conclude la

sua *Giostra* con un accenno al « compare » e alla sua « viola » (« Or sia qui fine; ché convien posarsi, Perché il *compar*, mentre ch'io scrivo, aspetta Ed ha già in punto la sua *violetta*... Or fa', *compar*, che tu la scarabilli... »); se infine si parla di un sonetto del « compare » in una lettera di Niccolò Michelozzi a Lorenzo in data 3 agosto 1473; non si è riusciti, almeno finora, ad individuarne il nome. Per quanto riguarda il testo, il Volpi ritiene che si debba leggere, con M: « E così passo, compar, lieto il tempo Con mille rime in zucchero, ed a tempo », lezione che però, a mio giudizio, sembra piuttosto dovuta a qualche copista desideroso di chiarire in qualche modo l'oscurità del passo. Da escludere comunque la congettura *m'attempo* proposta dal Patetta (*La N. d. B. attribuita a L. d. M.*, in *Atti dell'Acc. d. Scienze di Torino*, LXXVII, 1941-42, p. 292): *a tempo* significherà semplicemente « a tempo di musica », con allusione forse alla viola del compare.

Altercazione, I, vv. 163-169:

— Benché pastor, sentenzia odo ch'è antica,
ciascun mai contentarsi di sua vita,
e par lieta e felice l'altrui dica;
i' mi starò dove il destin m'invita,
tu dove chiama te la stella tua,
ove la sorte sua ciaschedun cita,
mal contento ciascun, non sol noi dua. —

Questi versi sono evidentemente intesi dal Simioni, a giudicare dalla punteggiatura, come una risposta di Lorenzo al discorso del pastore. Ma è chiaro che si tratta della conclusione di tale discorso, come si vede facilmente dalle parole « Benché pastor », e dal v. 1 del cap. seguente: « Eran gli orecchi a sue parole intesi ». Inoltre alla fine del v. 167, dopo *tua*, porrei i due punti in luogo della virgola.

Altercazione, II, vv. 28-34:

Lui non men lieto al bel fonte fermosse;
e poi che assiso fu sopra d'un sasso,
fermò il bel suono, e le parole mosse.
Io ero dell'andar già stanco e lasso,
e per venir dove or sì mi ricreo,
guidò qualche felice nume il passo.
Ma prima: — Lauro, salve, e salve, Alfeo,

Le parole in corsivo non possono far parte del racconto dell'autore, il quale era stato fino a quel momento fermo a discorrere con il pastore, ma si debbono intendere come pronunciate dal Ficino, il cui discorso comincerà dunque con il v. 31 e non al v. 34.

Altercazione, III, vv. 97-102:

Laonde falsamente par si dica,
che in questo bene il vero fin consiste,
che dal proprio dolore il ben mendica;

ma che bisogna aver più cose viste,
poiché colui che al vero fin ne mena,
ne diè sentenzia, e tu in quella siste.

Lette in tal modo le due terzine non danno un senso soddisfacente. Ponendo invece il punto fermo dopo *mendica*, e interpungendo diversamente la terzina che segue (*Ma che bisogna aver più cose viste? Poiché colui che al vero fin ne mena Ne diè sentenzia, e tu in quella siste*), la spiegazione è chiara: « Che bisogno c'è di altre considerazioni? Poiché Cristo si è pronunciato sulla questione (ha cioè affermato, nell'episodio evangelico di Marta e Maria — citato nei vv. 103-114 —, la supremazia della contemplazione sull'azione), tu attienti alla sua affermazione ». Si cfr. del resto un passo del Landino (*Disput. Camald.*, l. I, *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Milano, 1951, pp. 771-73), che molto probabilmente Lorenzo tenne presente per questa parte: « Quamobrem divinissime ab ipsa divinitate concluditur: elegisse optimam partem Mariam... ».

Altercazione, IV, vv. 103-105:

Che amor merita più, provare intendo,
e che più l'alma amando *in via* acquista
la divina bontà, che inquirendo.

in via dovrà essere corretto in *in vita*. Cfr. il passo corrispondente nell'epistola ficiniana *De Felicitate* (parafrasata da Lorenzo nei vv. II, 109-V, 111): « Quia quanto magis *in hac vita* meremur amando quam inquirendo, tanto maius in illa vita praemium amori quam inquisitioni tribuitur » (*Opera*, Basilea, 1561, p. 663). *in vita* ha anche M, che segue, per l'*Altercazione*, il *cod. Pal. 52*.

Altercazione, VI, vv. 142-144:

Sendosi agli altri due comunicata
l'eternità, *alli posteriori*
prima nella vita è, che prima è nata.

Il senso della terzina è restituito anche questa volta dal passo corrispondente del Ficino (*Oratio ad deum theologica*, in *Opera* cit., p. 666): « Et aeternitas ipsa, quae posterioribus actibus (intelletto e volontà) animae se communicat, priori iam actui, qualis vita est, se ipsam communicavit ». Perciò andrà posta la virgola anche dopo *alli posteriori*, da intendere come chiarimento del precedente *agli altri due* (atti, cioè l'intelletto e la volontà, « posteriori » alla vita in quanto creati da Dio in un secondo momento).

Altercazione, VI, vv. 181-186:

Allora al cor s'è qualche bene offerto,
allor viviam da' rei pensier remoti,
e l'alma gusta qualche ben ch'è certo.

Quando li nostri cor pronti e devoti
pensano a te, e' par che al suo ben giunga
l'alma, se drizza a te tutti i suoi voti.

È chiaro che si tratta di un solo periodo, costituito di due periodi ipotetici coordinati. Occorre dunque porre alla fine del v. 183, in luogo del punto fermo, una virgola, e leggere nel v. 185 non *e'* ma *e* (congiunzione).

Rime spirituali, Capitolo IV, vv. 19-21:

Questo è solo e vero occhio della mente,
delle potenzie; a Lui le laude date:
questo riceverà benignamente.

Nei vv. 22-45, che seguono, l'autore si rivolge alle proprie « potenze » (intelletto, fermezza, giustizia...) esortandole a lodare Dio. Quindi dopo *mente* andrà posto un punto e virgola, mentre andrà eliminato dopo *potenzie*. Tale interpunzione è già in Bt.

Nencia, st. 14, vv. 7-8:

e livi stetti più d'un'ora e mezzo,
finché la luna *se ripuose al rezzo*.

I commentatori spiegano il v. 8: « finché la luna si pose all'ombra », cioè « tramontò ». A me sembra invece che si debba unire *al rezzo* con *stetti* (ponendo quindi la virgola dopo *ripuose*) e intendere: « rimasi al fresco per più di un'ora e mezzo, fino alla scomparsa della luna »: spiegazione questa che, oltre a mantenere alla frase *al rezzo* il suo significato più comune, darebbe al passo una nuova nota di compassione bonariamente ironica, in accordo col tono generale del poemetto. Così sembra intendesse già il Carducci, il quale poneva una virgola dopo *ripuose* nella stanza corrispondente (12) della redazione vulgata. La redazione in 39 stanze fatta conoscere dal Patetta ha invece: ... *si fu posta al rezzo*; ma si tratta davvero di una conferma della interpretazione da noi respinta, o piuttosto di una malaccorta corruzione dell'originaria *lectio difficilior*, da porre accanto alle altre già elencate dal Fubini (*I tre testi della « Nencia da Barberino »* ecc., in *Studi sulla lett. del Rin.*, Firenze, Sansoni, 1947, pp. 74-77) per dimostrare l'anteriorità del testo Volpi in 20 ottave?

Nencia, st. 19, v. 1:

Che non me chiedi qualche *zaccherella*?

I commentatori spiegano in genere *zaccherella* come diminutivo di *zacchera* = « cosa di poco pregio » (cfr. L. Pulci, *Morgante*, XVIII, 126, ed. Volpi: « Con spezie, melarance ed altre *zacchere* », e *Motti e facezie del piovano Arlotto*, ed. Folena, Milano, Ricciardi, 1954, fac. CXXVI, 34: « certe mie *zacchere* »). Ma secondo G. Santangelo (in *Lingua nostra*, XIII, 1952, pp. 3-5) il vocabolo avrebbe origine

diversa (probabilmente dal siciliano « zagara », arabo « zahr ») e sarebbe usato, fin dal secolo XIV, in vari dialetti italiani — come mostrano gli esempi da lui radunati — nel significato di « fettuccia, nastro, nastrino colorato », e quindi più genericamente di « ornamento femminile »; spiegazione questa che senza dubbio conviene meglio della prima al termine usato da Lorenzo. Non crederei tuttavia che questa spiegazione valga ad escludere la derivazione di *zaccherella* da *zacchera*, che, come mostrano gli esempi citati e specialmente quello del Pulci, non aveva necessariamente significato dispregiativo.

Simposio, I, v. 90:

questa sarà chi picchierà la porta;

Be. spiega « questa (la tazza) sarà con lui, quando la morte picchierà alla sua porta ». Ma Lorenzo avrà invece ricordato l'evangelico « Pulsate, et aperietur vobis » (MATT., VII, 7); si dovrà quindi intendere: « con questa tazza egli picchierà alla porta del regno dei cieli ».

Simposio, II, v. 70:

Costui *pur* sé ed un compagno uccide:

Così il verso non ha senso: molto probabilmente si dovrà leggere: « Costui *per* sé ed un compagno uccide », cioè « beve per due »: cfr. cap. VII, v. 91: « Benché ancor béa per me ed un compagno ».

Simposio, II, vv. 97-98:

— Chi è costui che par *ebro*, *bertuccia*,
che impaniato ha l'un e l'altro occhiolino? —

Il termine *bertuccia* allude certamente all'ubriachezza: i vocc. citano un esempio del *Ciriffo Calvaneo*: « A Ciriffo gli piace, e il vetro succia, Senza lasciar nel fondo il centellino, Ed è già cotto e *presa ha la bertuccia* ». La spiegazione letterale non è tuttavia chiara, a meno che non si debba leggere *ebra bertuccia*.

Simposio, II, vv. 109-111:

— Quel che tu di', è sarto, detto il *Fiuta*,
che bere' sol col naso una vendemmia,
sia che si vuol, ché nulla non rifiuta.

Nei *Motti e facezie del piovano Arlotto* (ed. cit. a cura di G. Folena, fac. LXV, 1) si parla di un sarto di nome « Zuta » (probabilmente, come pensa il Folena, dal cognome fiorentino Zuti-Ciuti), che viene descritto appunto come beone. È assai probabile che proprio a costui alluda Lorenzo, e che quindi si debba leggere *Zuta* e non *Fiuta* (derivato forse dallo scambio con la parola rima del v. 107: « e per piacer talor sì se la fiuta »). Tale congettura è confermata dal fatto che, secondo la testimonianza di M, hanno appunto *Zuta* i mss. *Pal. 208*, *Laur. 25 del XLI plut.*, *Laur. Rediano 129*, ed anche un quarto

codice, che però non ho rintracciato nell'elenco del Simioni. Su tale codice, che indica con la sigla M1, M dà le seguenti notizie: Magliabechiano N. 112, Cl. 7, Palc. 7; cc. 112; contiene poesie toscane di vari autori, e comincia con quelle di Bindo Bonichi; il *Simposio* è a cc. 77; scrittura della fine del sec. XVI.

Simposio, IV, vv. 40-45:

> Costui taverna fa, ma ne fa male;
> ch'egli ha beùto tanto al fin dell'anno,
> che non ne resta mai in capitale:
> il Fico, il Buco, le Bertucce il sanno:
> e perché malvagìa non ha in bottega,
> al *candiotto* fa ancor spesso danno.

Come pensa G. Folena (*Motti e facezie del piovano Arlotto*, cit., pp. 391-92) la parola *candiotto* avrà all'inizio designato un « uomo di Candia », padrone di un'osteria in cui si smerciavano vini orientali, molto diffusi col commercio nel '400; quindi l'osteria da lui tenuta, e infine « osteria » in genere, come nella frase « andare al candiotto », che ricorre, appunto in questo senso, nelle facezie CXVIII, 16 e CXLIX, 26. Qui mi sembra che il termine alluda alla particolare osteria del Candiotto, e che quindi vada scritto con la maiuscola, così come gli altri nomi di osterie elencati al v. 43. La parola ricorre anche nel cap. II, v. 122: « egli è con lui del *Candiotto* il Tegghia », dove il Tegghia sarà il figlio o un discendente del Candiotto, ovvero un frequentatore assiduo della sua osteria.

Simposio, IV, vv. 55-60:

> Non altrimenti se si scuopre il sole
> nell'oriente, illuminar di botto
> ogni animale e tutto 'l mondo suole:
> così costui al ber tanto è corrotto,
> che, come *in viso* l'ha guardato un tratto,
> non l'ha prima veduto, ch'egli è cotto.

Accettando il testo del Simioni (che segue gli edd. precedenti) si può spiegare: « appena il sole sorge e illumina il beone (Stefano), questi è già ubriaco », cioè « è ubriaco fin dalla prima mattina ». Si potrebbe tuttavia nel v. 59 in luogo di *in viso* leggere *il vino*, e spiegare: « così come il sole, appena sorge, illumina subito ogni cosa, così il vino, appena appare a Stefano, subito lo ubriaca ». Tale congettura parrebbe autorizzata anche dal v. 82 del cap. VI: « Non veggon prima il vin, ch'ambo son cotti ».

Simposio, IV, vv. 64-66:

> E' son fratelli, e poco non ti paia,
> d'un padre, e così son fratelli al bere:
> dua ve n'è *putte*, e 'l terzo una *ghiandaia*.

Poiché le *putte* (= « gazze ») sono uccelli simili alle *ghiandaie* (cfr. FIRENZUOLA, *Discorsi degli animali*, cit. dal Tommaseo-Bellini: « Si deliberò di allevare una di queste *putte*, che voi chiamate *ghiandaie* »), è chiaro che il Magnifico vuol dire che i tre fratelli sono simili nella passione del vino. Ma per intendere il sapore della frase occorre anche ricordare che era tradizionale il paragone fra il ciarlare delle gazze e quello degli ubriachi: cfr. *Morgante*, XIX, 11: « E quando egli era ubriaco e ben cotto, E' cicalava per dodici putte ».

Simposio, V, vv. 13-14:

Ma io scorgo da lungi *ser Nastagio*,
che ti potrà mostrar lui questo resto:

Penso che si possa identificare questo *ser Nastagio*, che è il « duca » dell'autore negli ultimi cinque canti del poemetto, con ser Nastagio Vespucci — notaio fiorentino e padre di Amerigo Vespucci — il quale appare, in qualità di emerito beone, anche in una facezia del piovano Arlotto (cfr. *Motti e facezie* a cura di G. Folena, cit., fac. LXV, e anche l'indice dei nomi a p. 424).

Simposio, V, vv. 127-128:

Lui parlando partissi: e 'l duca ed io
restammo come sordi *in su quel filo*;

Be. spiega dubitosamente « in seguito »; ma forse più semplicemente si dovrà intendere: « sul filo di quel discorso ».

Simposio, VI, vv. 83-84:

Ma bisogna *sia presto* per trist'occhio,
ch'è il comparone e 'l mio Ridolfo Lotti:

Il v. 83, così letto, non ha senso, né ha senso la lezione accettata da tutti gli edd. precedenti: « Ma bisogna *e' sia presto*, per trist'occhio ». Molto probabilmente si dovrà leggere *preso* in luogo di *presto* (nato forse per influenza di *tristo*), e spiegare: « Bisogna proprio che mi si consideri di vista difettosa, poiché non ho riconosciuto che si tratta... ».

Simposio, VI, vv. 91-93:

L'altro dormendo l'ho veduto in sogno,
in un sogno ch'io fe' presso al mattino,
che *gli cadea, non che la goccia, il cogno*.

Be. spiega il v. 92: « Non solo gli cadeva il vino a goccia a goccia, ma a cogni interi » (il « cogno » era una misura di più barili). Tale spiegazione però non tiene conto del doppio senso contenuto nella parola *goccia*, che significava anche « apoplessia » (cfr. cap. IX, v. 9: « ed altri dalla *gocciola* scempiato »), malattia della quale anche Ridolfo Lotti, come i bevitori citati nel cap. IX, doveva essere affetto.

Simposio, VI, vv. 115-118:

> Quel Pippo è veramente un manigoldo
> del vin, tanto ne 'mbotta e tanto s'empie;
> che per la zucca poi svapora il *soldo*,
> e però sempre ha sucide le tempie.

Porrei anzitutto il punto e virgola (o meglio i due punti) dopo *vin*, mettendo invece soltanto la virgola alla fine del v. 116. Ma la maggiore difficoltà è nell'interpretazione dei due ultimi versi, e in particolare della parola *soldo*. M propone — sulla scorta del ms. M1 (cfr. la nota al cap. II, vv. 109-11) e dell'ed. giuntina del 1568 — di leggere *coldo* (= « caldo »), che si trova, pure in rima, in due luoghi dei *Documenti d'amore* di Fr. da Barberino: « Ara 'n ciò donde seme fructo non da, Chi monimento al fol da: Non pestar acqua, che non divien *colda* »; « Meni tu gente a soldo Per tempo freddo o *coldo*? » (ed. Egidi, vol. II, p. 272 e vol. III, p. 243). In tal caso si potrebbe spiegare: « Quel Pippo è veramente un carnefice (*manigoldo*) del vino: tanto ne imbotta e tanto s'empie, che il caldo del vino gli evapora dalla testa, e gli insudicia di sudore le tempie ».

Simposio, VII, vv. 43-46:

> Ed egli a lui: — Alle tuo spese impari,
> perché ci desti a desinar fagiuoli;
> sgonfiar bisogna; or ferminsi i *plettiari*,
> a trar la sete con tai bicchieruoli. —

Plettiari non figura nei vocabolari. M e C hanno *parlari*, che tuttavia non dà alla frase un senso soddisfacente.

Simposio, VII, vv. 55-57:

> Questo parlar compose i lor fervori.
> — *Tutti ci hai consolati, Lupicino,*
> — *Benedetto dicia, — tu m'innamori.* —

Poiché poco prima, nei vv. 48-54, Benedetto è intervenuto a calmare con una « orazion picciola » il litigio sorto fra Lupicino e un altro bevitore, penserei che la frase riportata nei vv. 56-57 si debba sdoppiare in uno scambio di complimenti fra Lupicino e Benedetto, mediante la seguente interpunzione: « — *Tutti ci hai consolati* — *Lupicino* (diceva); *Benedetto dicia*: — *Tu m'innamori* — ».

Simposio, VIII, vv. 7-12:

> Come un fanciul porta un bicchier di vino,
> che lo dibatte sì che l'ugna intigne
> e 'l dito con che all'orlo ha fatto uncino;
> così il piovan onde si sfibbia e scigne,
> ambe le calze alle ginocchia avvolse,
> e per trovar la sete i passi strigne.

Con tale punteggiatura il paragone non ha senso. Porrei invece la virgola in luogo del punto e virgola alla fine del v. 9, un punto fermo (o un punto e virgola) alla fine del v. 10, e spiegherei: « Come un fanciullo porta un bicchiere di vino agitandolo, allo stesso modo il piovano portava il suo ventre tremolante (designato con la perifrasi furbesca *onde si sfibbia e scigne*) ». Gli ultimi due versi non avrebbero relazione con il paragone, e descriverebbero il piovano che si arrotola le calze alle ginocchia per essere più rapido nel camminare.

Simposio, VIII, vv. 25-28:

> Un che mangiato par dalla marmeggia
> *soggiunse*: — E s'egli avesse un fuso in bocca,
> vedresti il viso proprio d'un'acceggia.
> Quest'è 'l piovan Arlotto...

Mi sembra che si debba accogliere la proposta di G. Folena (*Motti e facezie del piovano Arlotto* cit., p. xx), il quale intende *soggiunse* = « sopraggiunse », eliminando quindi i segni di interpunzione del discorso diretto. Penserei tuttavia che i vv. 28-48 che seguono a quelli citati, e in cui si parla della passione di bevitore del piovano e si narra la sua avventura dell'armadio, debbano essere intesi, piuttosto che come racconto dell'autore, quale discorso diretto posto in bocca a ser Nastagio, il secondo « duca » di Lorenzo, che finora gli ha affidato l'illustrazione di tutti gli altri beoni. Si cfr. anche i vv. 49-50: « Così passò il piovan, mentre che questi Ragionamenti si facean tra nui ».

Simposio, VIII, vv. 34-39:

> E come già per miracol divino
> Iosué fermò il sol contra natura,
> così costui e insieme un suo vicino
> fermò la notte tenebrosa e scura;
> *e scambioron un dì*, e se ben miro,
> *e la notte seguente*: odi sciagura!

Il senso generale, come è chiarito dal racconto che segue, è che i due beoni intontiti dal vino, aperto un armadio invece della finestra, scambiarono il giorno con la notte e continuarono a dormire ancora per un giorno e per una notte; ma non è facile (né i commentatori la offrono) la spiegazione letterale della frase in corsivo. Probabilmente *scambiorono* è usato intransitivamente, nel senso di « sbagliarono, s'ingannarono », mentre *un dì... e la notte seguente* sono complementi di tempo. Il Tommaseo-Bellini attesta (senza esempi) che *scambiare* si diceva intransitivamente degli uccelli accecati che in autunno credono sia primavera.

Simposio, IX, vv. 10-12:

> e visi rossi come cherubini,
> *borse e bracchieri ad uno e dua palmenti*,
> e ciglia rotte e *nasi saturnini*.

Questi versi (non spiegati dai commentatori) fanno parte di un passo in cui Lorenzo descrive i malanni che affliggono i bevitori. Le *borse* saranno quindi quelle prodotte dall'ernia, mentre i *brachieri* (non *bracchieri*) sono i cinti erniari. La frase *ad uno e dua palmenti* sarà foggiata burlescamente su « macinare o scuffiare a due palmenti » (*palmento* = « edificio che conteneva le macine »), e vorrà indicare che i brachieri contenevano le borse dell'ernia da una parte dell'inguine o da tutte e due. Non trovo invece una spiegazione soddisfacente per *saturnini*, a meno che non si debba intendere « malinconici, maligni » (da Saturno, pianeta di tristo influsso), come nell'esempio seguente del DAVANZATI (*Tac., Ann.*, I, 27): « Per non far paragone con quel suo viso *saturnino* a quel gioviale che vi portava Augusto ».

Simposio, IX, vv. 13-15:

> Talor se ne vedea quindici o venti
> come bicchieri entro l'infrescatoi,
> *con loro* insieme urtar di quelle genti.

I commentatori non spiegano il v. 15. Proporrei di intendere *con* = « com', come » (fra i molti esempi cfr. DANTE, *Par.*, XXXI, 60: « Vestito *con* le genti gloriose », e BOCCACCIO, *Teseida*, III, 50: « Bianco e vermiglio *con* rosa d'aprile ») e quindi di spiegare il passo: « come loro (come i bicchieri a galla negli infrescatoi) si vedevano quelle genti urtarsi insieme ».

Canzoni a ballo, XII, v. 9:

> *Amor* non puossi chi non ama altrui;

Amor è evidente errore per *Amar*, che figura in M.

Canzoni a ballo, XXI, vv. 13-14:

> chi riprender mi può s'io son pietosa,
> quanto onestà comporta e gentil core.

Alla fine del v. 14 va posto, in luogo del punto fermo, il punto interrogativo, che figura in M.

Canzoni a ballo, XXXII, st. 6, vv. 1-2:

> Chi può gustar questa quinta allegrezza,
> può dir che *Amore* il suo servizio piaccia,

Evidentemente bisogna inserire *a* davanti ad *Amore*.

Canti carnascialeschi, II, vv. 49-50:

> abbiam olio del paese,
> gelsi, aranci e *monguì*:

Come pensa G. FOLENA (*Motti e facezie del piovano Arlotto*, cit., pp. 389-90) la parola *monguì* deve essere letta *mongiuì*, corruzione

di « bongiuì », « benzoino » o « belzuino », essenza profumata (dall'arabo *Luban Giâwî*, « incenso di Giava »).

Nencia, vulgata, st. 18, vv. 3-4 e st. 26, v. 6:

i' te ne chiesi, e tu mi rimbrottasti
tanto che se ne *andette* la brigata.

chi non la mira ben non se n'*andrebbe*,

È chiaro che bisogna leggere rispettivamente *addette* (= « avvide ») e *addrebbe* (= « avvederebbe »): cfr. st. 39, v. 4: « e che non se n'*avvegga* la brigata ». M ha *andette* ma *addrebbe*, mentre C e il Chiari (nel testo pubblicato in appendice a *L'autore della « N. d. B. »*, Milano, Marzorati, 1948) leggono *addette* e *addrebbe*.

Emilio Bigi.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GIOVANNI NENCIONI. — *Fra Grammatica e Retorica.* Un caso di polimorfia della lingua letteraria dal secolo XIII al XVI. — Olschki, Firenze, 1953.

Interessantissimo volume questo del Nencioni, che ha per oggetto un episodio di polimorfia della flessione verbale nella lingua letteraria italiana dal Duecento al Cinquecento, precisamente la storia dei suffissi di terza plurale del perfetto indicativo debole e forte, dell'imperfetto congiuntivo e del condizionale, ed offre nel suo complesso ordito molte occasioni al lettore di compiacersi sia per la impostazione in parte nuova della ricerca morfologica sia per il filtrarsi di ogni dato attraverso una sensibilità raffinata, sempre aperta alla più recente problematica stilistica, in cui si articola oggi per vari indirizzi la storia della lingua. Sinora, difatti, la trattazione linguistica su tali morfemi era stata svolta o ai fini di una pura dialettologia (cfr. A. CASTELLANI, *Nuovi Testi fiorentini del Dugento*, in *Aut. Class. e Docum. di lingua pubbl. dall'Accademia della Crusca*, Sansoni, Firenze 1952) o a quelli più complessi di una grammatica storica, che prendesse sì giusto rilievo e fisionomia dall'intrecciarsi dei fattori culturali e spirituali, ma venisse documentata solo sulla traccia di testi extraletterari o paraletterari, specchianti la vivace realtà borghese toscana delle origini (A. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze 1926). Per merito di tali ricerche, basate su amplissimi spogli, si possedeva, prima dell'allargamento di orizzonte operato dal N., un quadro linguistico ben delineato delle fasi di passaggio dall'uno all'altro dei morfemi nella lingua viva, così riassumibili in forma schematica: « *amano, amaro* e *videro*, indi *amarono* e *viderono, amorono, vidono, vidoro* (con scambio di suffisso) e, su *vidoro, amoro* (cfr. SCHIAFFINI, *op. cit.*, pp. XIX-XXIV). Venne anche chiarito che, mentre nella prima metà del Duecento erano in uso le forme di perfetto in *-aro, -éro, -ero, -iro*, nella seconda metà comparvero nei testi quelle in *-ono, -irono, -arno* e nel contempo desinenze di imperfetto congiuntivo e di condizionale in formazione analogica coi perfetti forti (SCHIAFFINI sopra cit. e CASTELLANI, *op. cit.*, I, pp. 146-156); nel Trecento i nuovi morfemi per interna evoluzione del fiorentino, favorita dal rincalzo dei vicini centri toscani, ebbero il sopravvento.

Il N., preso l'avvio per la sua ricerca con questa dotazione di risultati, oltrepassando il limite dei testi di puro valore documentario, sale verso il territorio della lingua più riflessa e cosciente di sé, nata nelle sfere dell'arte, il che in altre parole significa distinguere da un punto di vista qualitativo, oltre che quantitativo, l'apporto dei singoli testi alla storia del fenomeno, separare le soluzioni formali della prosa da quelle della poesia, individuare all'interno della stessa prosa i vari filoni di linguaggio poetico (le *Lettere* di Guittone, la *Vita Nuova* ecc.), risalire in definitiva alle caratterizzazioni formali di un'intera cultura. In tal modo il processo di grammaticalizzazione viene ad essere seguito nei molteplici piani in cui per vie differenti si attua, dalle zone della lingua parlata a quelle più preziose dei testi d'arte: può difatti accadere che un uso della lingua comune, entrato come espediente stilistico nella lingua di un autore, alla fine vi si grammaticalizzi, sorte toccata ad esempio al morfema *-ono* nelle ultime prose del Boccaccio (p. 29), mentre all'opposto un'innovazione di natura letteraria può estendersi alla lingua comune e soltanto in essa attuare il suo processo di grammaticalizzazione. La complessità delle ragioni individuali e collettive, messe in luce con acume linguistico dall'A., lo ha portato a riproporsi in sede di morfologia verbale il problema teorico del rapporto scrittore-istituto e a definirlo entro gli schemi di una « stilistica esterna » e di una « stilistica interna ». Definizioni e terminologia per le quali sarebbe stata al lettore gradita una preliminare chiarificazione teorica sia a completamento del discorso linguistico altrove tenuto dal N. (*Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, La Nuova Italia, Firenze 1946; cfr. pp. 179 e sgg. ove si tratta di questioni stilistiche, ma tale concetto di « stilistica esterna » ancora non è preso in esame), sia perché la stilistica esterna del N., nell'essere qualcosa di ben diverso dalla stilistica della lingua del Bally, intesa come ricerca dei mezzi di espressività della lingua determinati da motivi sentimentali e sociali e riferibili soltanto al lessico od alla sintassi, è pure lungi dall'identificarsi con altri indirizzi stilistici come quello della scuola francese o, in Italia, della metodologia devotiana; può al massimo essere ricollegata, per alcuni aspetti soltanto, alle posizioni del Terracini, differenziandosene per altri. Mediante tale chiarificazione teorica l'A. avrebbe illuminato le ragioni che lo condussero a definire la descrizione delle vicende morfologiche, in quanto legate a fattori culturali e sociali di una tradizione linguistica, come stilistica esterna o stilistica della lingua, piuttosto che come grammatica storica.

Attraverso, dunque, le ricerche di stilistica esterna l'A. individua nel corso dei secoli dal Duecento al Cinquecento via via le ragioni culturali e le sorti della storia di un settore della morfologia verbale, per le quali nel Duecento apparvero forme nuove di origine popolare, nel Trecento acquistarono vitalità conquistando piani letterari, nel

Quattrocento raggiunsero la maggiore diffusione e parimenti iniziarono un processo di involuzione, che riportò la morfologia verbale lentamente verso l'ossequio ai canoni originari, imposto poi in modo definitivo dalla codificazione grammaticale cinquecentesca.

La novità dell'indagine nencioniana sta in primo luogo nell'aver l'A. concentrato gli obiettivi di una storia culturale della lingua sulla morfologia, solitamente sacrificata, per una sua presunta neutralità spirituale, al lessico e alla sintassi; dice l'A.: « Oserei anzi affermare che, come la fonetica e la tonetica, così essa per il suo spiccato carattere strutturale e quindi istituzionale è socialmente più rappresentativa, ha più specifico e perentorio potere evocativo di determinati ceti ed ambienti, che non il lessico e la sintassi ». Più nuovo e coraggioso ancora è il tentativo di una storia della lingua condotta sul filo di un solo episodio morfologico; pure non ne sono risultati quasi mai rischi acrobatici, piuttosto l'impressione di un filo di Arianna che, nonostante la sua esilità, ci guidi per la avveduta saggezza del costruttore fra i labirinti della storia linguistica italiana. Particolarmente efficaci ad illuminare la norma morfologica in atto nei singoli periodi si rivelano sia i testi da cui è assente la personalità artistica e innovatrice, quali gli statuti, i testi notarili e di cancelleria, sia opere di scrittori che coscientemente aderiscano alla situazione linguistica del loro tempo, come il Sacchetti. Qualora gli scritti appartengano a personalità di rilievo spirituale e artistico, necessariamente inclini a improntare di sé l'uso della lingua, in tal caso le opzioni dello scrittore richiedono che sullo sfondo apprestato dalla stilistica esterna si cerchi una loro specifica motivazione all'interno del contesto, si faccia cioè della « stilistica interna ». Questo secondo metodo di indagine, oltre a contenere in genere maggiori difficoltà, non sempre, dichiara l'A., si rivela nell'atto possibile (cfr. gli usi del Petrarca e del Boccaccio, p. 32, p. 42). Tale riserva è non solo plausibilissima, ma estremamente necessaria e forse meritava di essere più accentuata; le desinenze verbali, infatti, in quanto elementi linguistici che facilmente sottostanno a una scelta automatica e incontrollata da parte dell'artista, consentono discriminazioni stilistiche e giudizî riferibili alle generali preferenze dello scrittore più che al caso per caso dei singoli contesti. Quando difatti il N. riesce con la finezza, il gusto e la discrezione, che gli sono propri, a fissare il tono stilistico di una pagina, nel quale prendono significato le opzioni verso un tipo di desinenza verbale, tali desinenze spesso più che illuminare sono illuminate da quel tono. Questa inafferrabilità dell'indizio morfologico in sede di stilistica interna verrebbe, e del resto l'A. stesso sovente lo dichiara, in parte superata dall'immersione di quei dati morfologici in tutto il sistema morfologico dello scrittore, il che esula dai confini del volume.

Poiché una grave difficoltà alla ricostruzione di una storia di elementi estremamente delicati e fragili, quali i morfemi verbali, è

costituita dalle vicende di trasmissione dei testi e dal loro conseguente stato corrotto, l'A., attento ove non esistano autografi a vincere il peso morto delle oscillazioni e instabilità testuali, cerca nel rifarsi alla tradizione manoscritta di individuare di volta in volta codici antichi o fededegni, sicché piuttosto di rado accade che le condizioni della tradizione rimangano, come ad esempio per il *Ninfale Fiesolano* o per l'*Arcadia*, ostacolo pericoloso alle conclusioni di natura linguistica, tanto più che il problema testuale in linea di massima investe un solo settore di morfemi, cioè le desinenze proprie della lingua parlata, non quelle di carattere aulico.

La ricerca morfologica è sempre preceduta da ottimi inquadramenti letterari e messe a punto di natura critica che, oltre a favorire il rilievo della « forma interna » e del travaglio artistico dello scrittore, ne chiariscano i rapporti coi modelli, più o meno vincolanti, e con la tradizione linguistica delle singole età. Prendiamo ad esempio l'indagine condotta sulla lingua del Boccaccio, una delle più difficili per la discontinuità di valore della tradizione testuale: si passa infatti dall'autografo della *Teseida* ai manoscritti tardi e infidi del *Ninfale Fiesolano*. Il N. constata che, mentre nella *Teseida* vi è un armonico equilibrio di scelta fra *-aro* e *-arono* ed una preferenza per i perfetti forti in *-ero*, nonostante una certa inclinazione al fiorentino *-ono* per le chiose prosastiche, nell'*Amorosa Visione* il tono aulico e il generale rigore linguistico costringono a vita stentatissima il tipo *-ono* persino nel congiuntivo imperfetto e nel condizionale, per i quali in altri autori più facile è lo slittamento verso la forma nuova. Riguardo al *Ninfale Fiesolano*, ove la situazione appare capovolta per il predominio della forma *-ono*, il N., pur riconoscendo che la non autografia e la tarda epoca dei manoscritti non consentono sicure deduzioni dallo spoglio, riesce, se non ad assicurare, per lo meno a giustificare parzialmente il valore rappresentativo dei morfemi attraverso l'esame dell'*usus scribendi* rusticale dell'opera. L'A. può così concludere che il Boccaccio lirico si dimostra molto più incline del Petrarca al compromesso linguistico con le forme vive e alla polimorfia, avendo già in sé i germi di prosatore del Decamerone, attento a che nulla gli sfugga della palpitante vivezza insita nella lingua borghese; la via della ricerca stilistica, su cui l'A. giunge alle sue conclusioni, passa naturalmente anche per i punti obbligati del *cursus* e dei vari canoni retorici; la sosta è però molto accorta, poiché a ragione il N. afferma da un lato che il non disciplinabile atteggiamento del Boccaccio riguardo al *cursus* non consente di ricostituire congetturalmente certi esiti, dall'altro che la validità antitetica di canoni quali la *variatio* e la *repetitio* impedisce di determinarne la precisa azione, mentre per di più il gioco stesso della *variatio* toglie la possibilità di una caratterizzazione grammaticale dei morfemi. Equilibrata polimorfia, armonica e cosciente oscillazione fra usi letterari e libertà della

lingua parlata distinguono la prosa del Decamerone, improntandola a un senso di discrezione linguistica e di conservatorismo più accentuato che nelle ultime opere.

Poste così alla confluenza di interessi linguistici e letterari, le indagini del N. sorprendono e spesso conquistano, per un ampio raggio di scrittori di primo ordine (Dante, Petrarca) e di levatura minore, aspetti e significati della tessitura stilistica. Così nel discontinuo volgare quattrocentesco l'A., isolando la crisi fiorentina, ne studia gli aspetti di regresso in senso puristico e di progresso per il fortificarsi degli elementi innovativi della letteratura provinciale in Firenze e il diffondersi del toscano nel suolo della penisola. Basti una citazione a significare l'eleganza umorosa con cui il ragionamento si dispiega: « Sappiamo che, come l'antico assetto demografico, così entrò in crisi l'antico equilibrio dei valori idiomatici e che, quanto più rapido e massiccio fu l'ingresso delle forme avventizie, tanto più energica dovette essere, nelle zone più elevate, la reazione arginatrice attraverso quegli espedienti di censura sociale che vanno dal meticoloso ostracismo alle innovazioni, dalla ribadita osservanza della tradizione aristocratica e arcaizzante all'eccesso della ipercorrezione. Ma c'è anche noto che, via via che le forme avventizie furono accolte nel piano demotico e poi medio, un solidale spostamento, una coassiale rotazione dei valori favorì l'assunzione nell'uso semiletterario e letterario di quegli antichi elementi del piano popolare che poco prima avevano ceduto il posto ai più rozzi ma più vivaci sopravvenuti » (pp. 51-52).

Indagati gli influssi dei canoni umanistici, operanti un nuovo e talora strano impasto linguistico, confrontati testi paraletterari (le « Lettere » della Macinghi Strozzi, le « Vite » del cartolaio da Bisticci, i « Commentari » del Ghiberti) con quelli composti entro l'universo letterario umanistico e improntati a un ideale di misura e di armonica costruzione (ad esempio il dialogo *Della Famiglia* e il trattato *Della Pittura* di L. B. Alberti), l'A. appresta con i suoi dati morfologici nuovi elementi a convalida dell'affermazione che proprio alla cultura umanistica si deve nel Quattrocento la conquista di un discriminato volgare; ecco, per esempio, che nel trattato *Della Pittura* l'Alberti, oltre ad evitare le forme in *-orono* e *-arno* per *-arono*, *-avono* per *-avano*, *-no* per *-mo* alla prima plurale, *i* per *e* alla terza singolare del congiuntivo imperfetto, preferisce nella percentuale di tre a uno il tipo *-ero* al tipo *-ono*; soltanto nel condizionale *-ebbono* domina ancora su *-ebbero*.

Discorrendo della diffusione del toscano nel rimanente d'Italia, l'A. si sofferma sul caso Sannazaro, la cui importanza è veramente tale per la storia del volgare quattrocentesco nel sud che, consentendolo l'A., noi pure ora vorremmo aggiungere qualche considerazione espressamente suscitata dal suo interessante discorso. In primo luogo il N. conduce l'indagine e trae le conclusioni sugli spogli del

Folena (*La crisi linguistica del Quattrocento e l'« Arcadia » di I. Sannazaro*, Firenze, 1952, p. 80 e sgg.), relegando con estrema ed elegante modestia in una nota a piè di pagina (p. 104) il risultato dei propri spogli, contrastante per non dire addirittura capovolgente, riguardo ai perfetti forti, la statistica del Folena; mentre infatti secondo i dati del Folena nell'edizione Summontina la desinenza *-ero* risulta rarissima, sostituita generalmente da *-ono*, il N., conducendo lo spoglio sull'edizione Carrara, trova 25 perfetti in *-ero* contro 6 soltanto in *-ono*, donde la sua ipotesi finale che il capovolgimento di situazione possa essere dovuto all'edizione Carrara, benché l'editore la dichiari esemplata « scrupolosamente » sulla Summontina. La cosa invece sta diversamente e l'edizione Summontina, a chi sorga il pedante gusto di rivedere coi propri occhi, conferma in pieno i dati del N., presentando un'enorme diffusione del tipo arcaico *-ero*, contro sporadici esempi di *-ono* (1). Ma vi è un altro fatto interessante sfuggito al N. (e di cui il Folena non poteva accorgersi dato l'errore della sua statistica), cioè che tutti i casi di *-ono* si riscontrano a partire dalla prosa undicesima, cioè appartengono a quell'appendice dell'*Arcadia* che, composta una ventina d'anni dopo il poemetto, è assente dai codici precedenti l'edizione Summontina, in cui per la prima volta vide la luce. Le conclusioni deducibili da questa situazione saranno del tutto valide solo allorché si sarà potuto stabilire se il Summonte ebbe veramente fra le mani l'autografo sannazariano di questa ultima parte dell'*Arcadia* o no. Se lo ebbe o se, comunque, le desinenze in *-ono* risalgono all'autore, le tarde preferenze del Sannazaro per i morfemi del fiorentino quattrocentesco si possono spiegare agevolmente con il noto influsso del Poliziano, del Magnifico e dei bucolici toscani, subentrato alla giovanile predominante formazione boccaccesca. Inoltre il generale prevalere nell'*Arcadia* delle desinenze di tipo aulico in *-ero* diminuisce, per lo meno per i perfetti forti, il distacco tra la morfologia verbale dell'*Arcadia* e quella della prima redazione del *Novellino* di Masuccio, distacco di cui il N., postosi interrogativamente il problema, cerca di trovare i motivi nella diversa formazione dei due scrittori.

Nel terzo e nel quarto capitolo del volume l'A. segue passo passo attraverso scrittori e grammatici il processo di unificazione e codificazione linguistica del Cinquecento, lo sviluppo delle tendenze puristiche sfocianti in preziosismi vistosi e di gusto prebarocco, il formarsi di un melodismo stilistico, che avrà future ampie ramificazioni. Come sempre, gli elementi morfologici sono studiati nella loro virtualità stilistica, accettata o provocata dalle opzioni dei singoli scrittori (popolareschi come il Cellini, che in cinquanta pagine

(1) Un lieve scarto rispetto al N. (anche l'assoluto degli spogli ha un contorno d'ombra) ci è accaduto di incontrare nella statistica dei perfetti forti: 20 casi in *-ero*, 8 in *-ono*.

della *Vita* usa una sola uscita in *-ero*, tesi, nonostante la precisa e illuminata attenzione al fatto linguistico, verso una morfologia nativa e domestica come il Guicciardini, in cui prevalgono le forme *-ono*, *-ino*, *-ebbono*, liberisti e dotati di un atteggiamento grammaticale aproblematico come il Macchiavelli, in cui la flessione verbale mantiene ancor vivi i segni della crisi linguistica quattrocentesca con ripiegamenti parziali, dovuti a intenso studio dei classici, verso forme trecentesche). Coloro presso i quali la morfologia, nell'assumere un ruolo di primaria importanza, pagò lo scotto di un vincolamento a una disciplina che ne congelò il fervore delle libere consuetudini, furono i grammatici: l'A. nel quarto capitolo raccoglie le testimonianze dei vari atteggiamenti codificatorî del Fortunio, del Bembo, dell'Accarisio, di Rinaldo Corso, fronteggiati da aperture grammaticali antibembiane verso una maggior polimorfia, e da ultimo i segni dei primi giudizi appellantisi per i fatti della lingua a una filologica storicità (Varchi, Borghini, Salviati).

Difficile compito dare con pochi cenni un'idea sufficiente della vastità di interessi e della ricchezza di questioni affrontate in questo volume dal suo autore; se in qualche momento può accadere di perdere in mezzo alla lussureggiante vegetazione delle 180 pagine la vista dell'alberello della polimorfia verbale, sopraffatto da bei rampicanti che gli volteggiano attorno in ogni direzione, in compenso l'A. è riuscito a darci con la cognizione di causa del linguista e del letterato, attraverso uno stile raffinato e cordiale nel contempo, una visione approfondita, sicura e talora nuova per molti aspetti della storia della lingua italiana dalle origini al Cinquecento.

MARIA CORTI.

Le Epistole « De Imitatione » di Giovanfrancesco Pico della Mirandola e di Pietro Bembo, a cura di GIORGIO SANTANGELO. — Leo S. Olschki, MCMLIV, pp. 92. (« Nuova Collezione di Testi Umanistici Inediti o Rari » pubblicata sotto gli auspici della Scuola Normale Superiore di Pisa da A. MANCINI e P. O. KRISTELLER, vol. XI).

È solo parte di quello che lo studioso desidererebbe potersi ritrovare oggi a portata di mano per riesaminare con agio uno degli aspetti più notevoli dell'età a cui questi testi appartengono, e anzi un punto critico d'importanza massima, sul quale a volta a volta si forma un'*opinio communis* e a volta a volta risorge la controversia. L'*opinio communis* è che quello fu il secolo dell'imitazione e che non solo ne seguì ma se ne diede il canone, deviando dal suo corso natu-

rale la nostra letteratura e mortificandone con la ripetizione retorica dei modelli ritenuti classici le spinte originali che altrimenti si sarebbero manifestate; la controversia rimette invece in discussione se quel canone fu davvero un danno e una mortificazione o una risorsa e un segno della nuova cultura, da cui sorsero, splendide come altrimenti non avrebbero potuto essere, un'arte e una poesia nuova.

L'indagine ha finora illuminato meglio i casi particolari che il senso generale della questione: la storia del ciceronianesimo e quella del petrarchismo sono state descritte più a fondo che il rapporto in sé, e quale fu allora veramente sentito, di antico e moderno, di libertà e norma, d'imitazione e invenzione, di creazione e perfezione. Le illazioni che dallo studio dei casi particolari si sono tratte e sul fondamento delle quali poggia di solito quella *opinio communis* sono certamente precipitose, e a correggerle sarebbe, più che utile, necessaria una raccolta, se non intera, almeno copiosa di tutte quelle pagine in cui, dal Petrarca al Bembo e oltre, il problema fu dibattuto e vi si scontrarono letterati e filosofi, retori e poeti, artisti e pedanti.

Un libro del Settecento, che il Santangelo addita, ne riuniva le più importanti: *Collectio praestantissimorum opusculorum de imitatione oratoria Desiderii Erasmi roterodami. Aud. Iulii Dormeieri. Ioh. Pici Mirandulani. Petri Bembi. Ang. Politiani. Paulli Cortesii. Christoph. Preys. Iulii Phlugii et Ioh. Sturmii. Insertus est Festivus ignoti auctoris dialogus de Cicer. relegato et revocato.* Ienae, Christiani Francisci Buchii, 1726. È un libro di cui sono, più che rari, quasi introvabili gli esemplari oggi superstiti.

Tra questi e gli altri documenti che si potrebbero raccogliere, occupano un posto senza dubbio preminente quelli che il Santangelo ristampa: una prima lettera di Giovanfrancesco Pico al Bembo in data 19 settembre 1512, la risposta del Bembo con la data del primo gennaio 1513, e una seconda lettera del Pico non datata. Quest'ultima, che ribadiva con maggiore fermezza ed acume le tesi della prima in sostegno innanzi tutto della pluralità dei modelli e poi della assoluta indipendenza, originalità e personalità del discorso oratorio e poetico, in contrasto irriducibile con le affermazioni del Bembo che, fedele al principio dell'imitazione come via alla perfezione, la riteneva indispensabile anche al successo della stessa originalità, fu il meno fortunato dei tre opuscoli e rischiò di andare dimenticata e di cadere dal corpo della polemica. Presente infatti nelle opere del Pico, che però non si ristampano più dal 1601, manca invece nelle stampe e ristampe di opere del Bembo che riproducono di solito le altre due, e sfuggì per questo anche a un ricercatore come il Sabbadini, che non ne fa menzione nella sua *Storia del Ciceronianesimo* (1). Bene ha fatto dunque a non tralasciarla il Santangelo.

---

(1) Non è sfuggita però al Saitta (*Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, vol. I *L'Umanesimo*, Bologna, Zuffi, 1949, pp. 629-31).

Bene: perché la prima lettera è certo più vivace e mossa e contiene già tutte le affermazioni principali del Pico; le contiene anzi con uno scatto e con una incisività che non si ritrovano più così frequenti nella seconda; ma questa ne approfondisce le ragioni, ha l'aria di ridurle ad un principio, passa dalla polemica alla meditazione, tocca l'essenza, non più solo i modi del problema, e ristabilisce punto per punto l'esigenza dell'unità dove l'altro, cioè il Bembo, rischiava o non vedeva il pericolo del divorzio tra vita e forma, tra parola e cosa. Qui la questione dell'unicità o della pluralità dei modelli da imitare passa infatti in second'ordine e preme da cima a fondo la critica del principio in sé dell'imitazione: una critica balenata solo a lampi qua e là nella prima lettera, con questa affermazione per esempio, che l'uomo « etsi omnium maxime vim obtinet imitandi, ut hinc et multa et varia discere possit, quod scribit Aristoteles in *Problematibus*, eaque de causa Poëticam homini naturalem esse, primo quem ea de facultate libro scripsit, est aperte testatus, *proprium tamen et congenitum instinctum et propensionem animi nactus est ab ipso ortu, quam frangere et aliorsum vertere est ipsam plane violare naturam* »; o con quest'altra, che ne scaturisce quasi di conseguenza, che la natura è inesauribile e che pertanto ai nuovi tempi non può mancare uno spirito nuovo, capace di farsi emulo nonché imitatore del passato: « Neque enim, quasi vetula mulier, suis est viribus parens effoeta natura, ut nostro scilicet hoc saeculo, quasi nimio partu lassata, defecerit; neque Deus optimus maximus nostrae aetati non est largitus ingenia ».

Non furono proprio questi i concetti contro i quali insistesse di più il Bembo nella sua risposta. Fermo al problema del ciceronianesimo, fermo alle posizioni tenute dal Cortese contro il Poliziano, egli ribadiva l'utilità, se non la necessità, d'imitare in ciascun genere il modello più perfetto, e teneva invece a controbattere punto per punto con tutta la sua calma quest'altra affermazione del Pico, che « superfluum praeterea vanuumque existimari debet, si ad omnem rhetoricam portionem imitatio adhibeatur », alla *inventio*, cioè, alla *dispositio* e alla *elocutio*, per non dire della *memoria* e della *pronunciatio*, che sono, per condizioni di fatto, inimitabili. E circa il problema dell'originalità o personalità, che potrebbe esser compromessa dall'imitazione, si limitava a concludere così: « Quare hoc in genere toto, Pice, ea lex esse potest: primum, ut qui sit omnium optimus, eum nobis imitandum proponamus; deinde sic imitemur, ut assequi contendamus; nostra demum contentio omnis id respiciat, ut quem assequuti fuerimus, etiam praetereamus. Itaque duas illas in animis nostris egregias plurimarum maximarumque rerum confectrices, aemulationem atque spem, habeamus. Sed aemulatio semper cum imitatione coniuncta sit: spes vero ipsa nostra non tam quidem imitationem, quam successum imitationis subsequi rectissime potest ».

Su quei concetti, come a punti essenziali, ritornava invece con pieno impegno speculativo il Pico nella sua seconda lettera, alla quale il Bembo non rispose più. Il Santangelo pensa che la risposta mancò, perché la lettera probabilmente, sebbene scritta, non venne mai di fatto inviata dal Pico al Bembo. È una supposizione inammissibile e che, per di più, non conta, perché la lettera, anche se non venne inviata, venne però stampata, come presto mostrerò, in Roma, dove certamente non potè sfuggire al Bembo, che vi dimorava, e a breve distanza di tempo anche ristampata in più splendidi caratteri a Basilea nel 1518.

Veramente, il Santangelo (pp. 6-10) ha ricercato invano la prima stampa di cui io parlo, segnalata già con precisissime indicazioni dal Seghezzi in una nota al tomo IV, p. 333, della monumentale ristampa delle *Opere* del Bembo (1729), e dal Tiraboschi nel tomo IV, p. 115, della sua *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli Scrittori natii degli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena* (Modena, 1781-86); e, non avendola trovata, ha dubitato delle indicazioni stesse, che però, per venire da simili eruditi, meritavano il massimo credito, ed ha scambiato così per prima la seconda stampa.

Ma un esemplare almeno, e non sappiamo se unico, di quella prima stampa si conserva nella Biblioteca Comunale di Bologna alla segnatura 16. Q. IV bis. 58., senza nota né di luogo né di tempo né di editore, proprio come il Seghezzi e il Tiraboschi affermavano; ed eccone l'esatta descrizione:

Incorniciato da una xilografia a foglie e fiori stilizzati sta nel frontispizio il seguente titolo: « Io: FRAN- | cisci Pici Mirādulae Domini | Concordiaeque Comitis | Phyci Libri | Duo | De Appetitu primae Materiae. | De Elementis | Et | Rhetorici quoque | Duo | De Imitatione Ad .P. Bembū | cum uno ipsius Bembi | Ea de re | Lib. ». Si tratta di un vol. in-4° di mm. 150 × 215, composto di otto duerni e un terno, con registro separato da *a* a *dii* per i *Libri Physici* e da *aa* a *eeiii* per i *Libri Rhetorici*, che tuttavia incominciano con la semplice intestazione epistolare a cc. 17 n. n. Vi ricorre quattro volte il FINIS: a cc. 8v n. n. al termine del cap. 10° e ultimo del *De appetitu primae materiae*, a cc. 16v n. n. al termine del cap. VI e ultimo del *De elementis* dopo la data « Romae Pridie Kal. Ianuarii. M.D.XIII », a cc. 31r n. n. al termine della lettera del Bembo dopo la data « Romae Kal. Ianuariis. M.D.XIII. », e a cc. 38r. n. n. al termine della seconda lettera del Pico, che finisce col semplice saluto « Vale », senza data. Sono 36 righe per pagina con titoli marginali nei *Libri Physici* e senza negli altri. Innegabili i caratteri di vetustà che vi notava il Seghezzi, sia per i tipi impiegati, sia per la fittissima composizione, sia, soprattutto, per la quantità e l'arcaicità delle abbreviature: rō = *ratio*, pti = *parti*, aīo = *animo*, oēs = *omnes*, oīb' = *omnibus*, .n. = *enim*, noīe = *nomine*, tn̄ = *tamen*, oīm = *omnium*, hēt = *habet*, cā = *causa*, nr̄a = *nostra*, spēm = *speciem*, .s. = *sci-*

licet, tpe = *tempore*, qnq = *quandoque*, mō = *modo*, eplis = *epistolis*, igr̄ = *igitur*, pōt = *potest*, silis = *similis*, quēq̄ = *quemquam*, or̄onis = *orationis*, gn̄s = *genus*, fr̄em = *fratrem*, ip̄m = *ipsum*, pn̄s = *praesens*, phōs = *philosophos*, oīo = *omnino*, ecc.

Nulla di simile invece nella luminosa edizione basileense del 1518, dove le abbreviazioni sono ridotte al minimo, che la consuetudine conservò ancora a lungo, della *m* e della *n* e di *ur* finale di voci verbali. Non poteva quindi alludere a quest'ultima il Seghezzi con le sue parole: « Caracterum sane vetustas ». D'altra parte sono presenti anche qui, come nella basileense, la dedicatoria al cardinale Bibbiena e gli *hendecasyllabi* di Lilio Gregorio Giraldi, di cui parla lo stesso Seghezzi.

Non vi è più dubbio quindi che la vera *editio princeps* non è quella del 1518 ma l'altra di cui abbiamo or ora descritto l'esemplare superstite.

Essa non reca indicazioni né di luogo né di tempo né di editore; e tuttavia si hanno elementi per potere precisare con sufficiente sicurezza anche queste cose.

Il Pico stampò « Romae per Iacobum Mazochium. Anno dn̄i M.D.XVI. Die XXVI. Novembris » un'altra opera sua, i quattro libri *De amore divino*, dedicati a Leone X. Quest'opera ha in tutto i medesimi caratteri della stampa da noi descritta: i tipi sia latini che greci, i capilettera, sia semplici che ornati, il numero di righe per pagina, la giustezza, lo stile della xilografia che inquadra il titolo sul frontispizio, l'uso delle abbreviature particolari che abbiamo registrate più sopra. Possiamo essere dunque certi dell'editore e del luogo: Mazzocchio, Roma.

La data, logicamente posteriore a quella del 31 dicembre 1513 segnata al termine dei *Libri Physici*, cade verosimilmente non più in là del 1514. Né vi osta il seguente passo di una lettera del Pico al Giraldi del 25 gennaio 1516, a cui si appella il Santangelo confortando la sua incredulità: « ... propterea non *deerunt* Epistolarum varii generis libri septem, si tamen inter epistolas reponendi sunt de Imitatione ad Bembum libelli duo ». Non vi osta, perché il futuro di questo accenno è di ordine non cronologico, ma puramente logico, come dimostra il contenuto della lettera, in qualunque dei due testi nei quali ci è giunta il Santangelo l'abbia letta, in fondo cioè alla or ora citata edizione dei libri *De divino amore*, dove è straziata e mezzo capovolta, o a pp. 877-80 di tutte le opere del Pico nell'edizione di Basilea (1601).

Che poi la stampa di cui noi parliamo si possa confondere con quella non datata che il Graesse (*Trésor de livres rares et précieux*, V, 285) assegna alle officine De Benedictis, in Bologna, nel 1523, non vi può essere il minimo dubbio, perché le edizioni di questo tipografo si contraddistinguono dalla particolare insegna impressa nel frontispizio, e questa insegna non ha nulla che vedere con la

cornice floreale impressa sul frontispizio della nostra stampa. Il tipografo Giacomo Mazzocchio in Roma doveva essere un modestissimo editore, più modesto anche, fosse o no suo parente, di quel Giovanni Mazzocchio di Mirandola, pure lui editore del Pico, che non usava ornamenti per i frontispizi, ma almeno fregiava di uno stemma proprio il verso dell'ultima carta delle sue stampe, e non mancava d'aria nel suo comporre.

Aggiungiamo che l'esemplare che si conserva nella Biblioteca Comunale bolognese e che noi abbiamo descritto le proviene per acquisto fatto nel 1916 dalla Libreria Davis et Orioli di Londra, ma reca ai piedi della xilografia che orna il frontispizio il timbro della Libreria G. Gallarini di Roma. Chi ne ha redatto la scheda nel catalogo, dopo averne notato il titolo, il formato, il registro, ecc., ha aggiunto: « Evidentemente è di tipografo bolognese dell'inizio del sec. XVI ». Evidentemente ha sbagliato.

In che rapporto ora si trova il testo di questa stampa con quelli ai quali si è rifatto il Santangelo per stabilire il suo? Innanzi tutto ne consente e ne facilita la classificazione rimasta del tutto confusa e, peggio, quasi incontrollabile, nella sua edizione; e poi consente, per effetto appunto della classificazione così assicurata, di correggere in più punti il testo che egli ci dà.

Conviene distinguere lettera per lettera, perché mentre della prima abbiamo quattro testi fondamentali, della seconda ne abbiamo tre, e della terza due. Per di più la seconda, cioè quella del Bembo, edita due volte dal Pico, fu rimaneggiata dal Bembo quando questi la ristampò nel 1530. Aggiungiamo che le stampe susseguenti a quella del 1530 non sono affatto una riproduzione puramente materiale di questa come ha pensato il Santangelo, perché, per esempio, la ristampa del 1532 ne corregge alcuni errori (*quoad* in *quod ad* a p. 25, *23* dell'ed. Santangelo; *quique* in *qui quae* a p. 34, *3*). Naturalmente ne aggiunge anche qualche altro (*angustum* per *augustum* a p. 36, *2*), come sempre capita.

Ma fermiamoci alla data del 1530, entro cui la tradizione testuale si conclude in modo da offrire tutti gli elementi utili a stabilire una lezione assolutamente corretta.

Entro quella data si hanno, come abbiamo detto, quattro testi della prima lettera: il Vat. lat. 2847 (*Vt*), che proviene dalla biblioteca dell'umanista Angelo Colocci; la stampa da noi illustrata, che designiamo con *A*; l'edizione basileense del 1518, che il Santangelo ha già designato con *P*; e l'edizione veneziana del 1530, che egli ha designato con *V*.

Nessun dubbio che il primo è assolutamente indipendente dagli altri. Esso contiene una settantina di errori, la maggior parte dei quali di ordine materiale, dovuti alla incapacità dell'amanuense di sciogliere molte abbreviature e non allo scriver sotto dettatura come ha supposto il Santangelo. Non sapeva distinguere tra le quattro

abbreviature concentrate tutte nella sola lettera *q* (*q* col solo taglio nell'asta, equivalente a *qui* o a *quae*; *q* col taglio nell'asta e con due puntini sopra, equivalente a *quam*; *q* col segno di una sola pancia, equivalente a *quod*; e *q* col segno di due pance, equivalente a *-que*); non capiva e non dava importanza al segno coronante la *t*, abbreviatura di *-tur* nelle desinenze passive e deponenti; non decifrava che *s* fra due puntini volesse dire *scilicet*; scioglieva *filū* sempre in *filium* anziché in *filum*; s'ingannava sulla presenza o meno del « titolo » sostitutivo di una *-n-* o di una *-m-* o di altro e sulla sua equivalenza.

Nacquero da tutto ciò i seguenti errori: 26, *6 filium* per *filum*; 26, *21 utebantur* per *utebatur*; 27, *13* lacuna di *omnium*, che doveva essere scritto *oūm*; 27, *28 alia* per *aliena*; 29, *9* lacuna di *scilicet*; 29, *18 quamque* per *quamquam*; 30, *12 probarent* per *probarentur*; 30, *15 oblectarentur* per *oblectaretur*; 31, *8 quampiam* per *quapiam*; 31, *13 ut tam* per *utinam*; 31, *25 quod* per *qui*; 33, *12 quam* per *quod*; 33, *15* lacuna di *tamen*, che doveva esser scritto col comunissimo tn̄; 34, *2 quemque* per *quemquam*; 34, *3 quique* per *qui quae*; 34, *11 variamque* per *variam quoque*; 34, *23 experiret eloquia* per *experiretur eloquentia*; 35, *1* di nuovo *filium* per *filum*; 36, *3* lacuna di *qui*, caduto o non visto come abbreviato in un'unica lettera; 36, *25* lacuna di *animal*, che era scritto *aīal*; 37, *13 conflet* per *conflетur*; 37, *17 quidem* per *quae de*. Dal supporre un'abbreviazione dove non c'era nacque *proprior* per *propior* in 38, *15*, e un'ombra sulla gamba della seconda *p* in *A* inviterebbe ad additarne la causa diretta. Anzi il fatto che al posto di tutti o quasi quegli errori or ora registrati corrisponde in *A* appunto la formula abbreviata parrebbe rafforzare imperativamente l'invito. Lo rafforzerebbe ancora l'analisi di altri abbagli apparentemente spiegabili con le caratteristiche di *A*; per esempio *insignis* (32, *22*), che in *A* è stampato tutto unito, per *in signis*, a causa della stipatura tipografica. E infine parrebbe confermare la discendenza di *Vt* da *A repticia* invece di *erepticia* in 30, *8*.

Eppure non è così! Quel codice scorrettissimo conserva luoghi assolutamente puri, in cui sono invece guasti tutti insieme gli altri testi: 28, *10 delegerit*; 28, *25 fuerint*; 29, *12 potuerint*; 30, *16 haec*; 30, *19 haec*; 31, *5 haec*; 34, 8 *coagmentaturque eis*; dove gli altri hanno rispettivamente e con manifesto errore: *delegerat*, *fuerant*, *potuerant*, *hic*, *hic*, *hic*, *coagmenta nec eis* (*A* e *V*) o, con un tentativo di aggiustare il senso, *coagmenta nexis* (*P*). Poiché l'amanuense che ci ha conservato questi luoghi esatti non era un genio e sapeva meglio sbagliare che indovinare, ne dobbiamo dedurre che l'esemplare, da cui egli derivò ciò che ci ha lasciato, conteneva probabilmente le stesse abbreviature e i medesimi e altri ancora pericoli di errori che contiene *A*, ma era più esatto di *A*. Naturalmente è difficile dire se fosse addirittura l'originale. Meglio è dedurne, ancora, la conseguenza che, dove *A* e *Vt* differiscono tra loro ma senza errore, s'ha da ammet-

tere piuttosto una variante legittima che sospettare, come il Santangelo vorrebbe, una interpolazione o sostituzione arbitraria.

Sono pertanto varianti da accogliersi senza riserve le seguenti: 24, *4 s. d.*; 24, *6 iudicaveram*; 24, *7 quandoquidem*; 24, *10 exploratum nedum abunde perspectum atque compertum*; 24, *15 minime arbitror imitandum esse*; 24, *18 eoque res inclinatur*; 25, *8 videamus omnes*; 36, *15 tum*; 27, *23 colere potius quam incidere, amplecti quam alienare illam*; 29, *26 aliis*; 31, *2 cum*; 31, *16 alioquin*; 31, *21 tum*; 32, *13 et quod*; 32, *19 et semper*; 36, *14 materia*; 36, *17 admittant*; 36, *25 vel et*; 37, *7 diversusque... filus... aptus*; 38, *17 nostri memor.*

Vt sana un luogo di *A* (31, *3 ex imatione*), che verrebbe sanato anche da *P* (*ex imitatione*). Ma poiché a sua volta, come abbiamo già visto, esso sana *P* in quei sette luoghi in cui sbagliano anche tutti gli altri, resta fermo il punto della sua indipendenza da *P*. Anzi c'è da osservare che si unisce agli altri per correggere *P* (la cosiddetta *editio princeps* del Santangelo) in altri errori ancora: 29, *5* lacuna di *facile*; 30, *18 pusillanimis* per *pusilla nimis*; 34, *2 Quorum* per *Quotum*; 34, *8 constant* per *constat.*

P è dunque, sebbene certamente eseguita con intelligenza, una copia peggiorata di *A*, e probabilmente condotta appunto sopra un semplare di *A*, di cui era facile, o almeno non difficile, correggere *ex imatione* di 31, *3* in un testo in cui non si fa che parlare *de imitatione*: com'era facile del resto correggere altri due difetti tipografici particolari ad *A*, *indigandam* per *indagandam* (24, *12*) ed *ententiam* per *sententiam* (25, *3*). Ma la vera intelligenza con cui fu condotto *P* non si vede da questo, bensì dalla esattezza di tre lezioni, *quod ad* (25, *23*), *erepticia* (30, *8*) e *qui quae* (34, *3*), che correggono tre errori comuni agli altri testi: *quoad*, *repticia* e *quique*. Della sola intelligenza ci fu bisogno per correggere anche *insignis* in *in signis* (32, *22*) e *irruant* in *irruunt* (36, *24*). Voglio dire che non ci fu bisogno di testi diversi da *A* per esemplare *P*, e che pertanto *P* è copia diretta di *A*, di cui non corregge se non le sviste lampanti, lascia intatti gli errori per qualche ragione dissimulati o in qualche modo dissimulantisi ai suoi occhi, come quei sette che sono comuni ad *APV*, tentando solo per l'ultimo (*coagmenta nec eis*) un conciero (*coagmenta nexis*), senza tuttavia indovinarlo, e, come abbiamo detto, ne aggiunge qualcuno di più. Non è possibile pensare a un rapporto inverso, se non altro, per la lacuna di *facile* (29, *5*), tutta propria di *P*.

Da *A* per via diretta discende anche *V*, che ha in comune con esso i sette errori corretti solo da *Vt*, i tre corretti solo da *P*, e non ne ha nessuno di quelli caratteristici solo di *P* o solo di *Vt*. Corregge di *A* le sviste lampanti, ma non tante né come *P*: lascia infatti intatto *irruant* e corregge *ex imatione* in *extimatione*, con occhio meno desto di *P*.

Chi ne ebbe l'incarico, cioè Cola Bruno, segretario del Bembo, fece solo quel tanto che potè curando nel 1530 la ristampa della

prima lettera del Pico. Avesse fatto altrettanto anche per la ristampa della risposta del Bembo! Non vi leggeremmo i seguenti errori che la deturpano i confronto ad *A* e in confronto a *P*: 39, *18 nec*; 41, *23 docerentur*; 44, *9 sunt*; 44, *14 unquam fuisse*; 45, *12 eorum*; 45, *20 item*; 46, *18 Totum*; 48, *19 erit*; 54, *26 invenire*; 55, *2 ab eo*; 56, *15* lacuna di *nam de Graecis nihil loquor*, causata per una specie di omoteleuto, cioè dall'ugual segno di punteggiatura (due punti) che precede e segue questa frase, la quale sta in funzione parentetica tale e quale come il *de Latinis loquor* di 54, *26*, di cui è, sul nome di Cicerone, come quella sul nome di Virgilio, insieme anafora e variante: né crederò mai che uno stilista come il Bembo la tagliasse in sede di ristampa, perché troppo l'aveva certamente calcolata in sede di prima stesura.

Era dunque da affidarsi meno sicuramente che il Santangelo non abbia fatto a questa ristampa, col pretesto che essa ebbe le cure dell'autore e del suo segretario (14-16). Dio solo sa come le ebbe! Il testo subì certo una revisione manoscritta del Bembo, e lo denunzia quella trentina di varianti, quasi tutte lessicali, che vi si trovano introdotte; ma non la revisione tipografica, che egli, nonostante l'amore che portava a questo documento, dovette lasciare interamente a Cola, e questi forse ad altri. Frutto della revisione manoscritta, per fortuna non annullato dalla stampa, fu la correzione di tre errori comuni ad *A* e a *P*: 41, *8 scriptorumque*; 58, *28 probabitur*; 59, *11 includant*; corretti in *scriptionumque*, *probatur* e *includunt*; e l'altra di due errori solo di *A*: 54, *16 vicimus* e 55, *22 repellandus* in *vicinius* e *repellendus*. Ma due errori di *A* e *P*, nonostante quella revisione, furono ancora ereditati da *V*: 54, *3 industria* e 55, *6 concessisse*. Non va regalato a *V*, che non l'ha, il *debetis tu* che Santangelo registra a 53, *3*.

P, che naturalmente anche per questa seconda lettera deriva direttamente da *A*, ne corregge giustamente *vicimus* in *vicinius*, ma ne altera *aptius* (55, *19*) in *apertius*, perché a tale svista si è prestato appunto *A* per difetto di impressione: la *p* sembra tagliata nella gamba e perciò è stata scambiata per un'abbreviatura di *-per-*.

Veniamo alla terza lettera, della quale, entro il 1530 non si hanno che due testi: *A* e *P*. Oramai sappiamo qual dei due sia antecedente dell'altro. Ma sappiamo pure qual dei due fosse di mano più intelligente. Il Santangelo, che non conosce il primo, non ha potuto fare altro che ristampare il secondo emendandolo, senza per altro dar conto in nota dei suoi interventi.

Ci sia consentito di precisare che *A* e *P* hanno questi errori in comune: 66, *9 uni*; 71, *32* lacuna di *non*, che però non va collocato davanti a *potuisse*, dove lo pone integrando il Santangelo, ma davanti a *nisi* e con segni, come, per esempio, parentesi acute, che lo indichino come integrazione; 73, *4 masturcam*; 73, *19 careat*; 74, *18 haberi*. Sono invece errori particolari di *A* questi altri: 63, *16* lacuna

di *qui*; 65, *19 qua* per *quam*; 66, *3 quoad* per *quod ad*; 66, *6 romanique* per *romaneque*. Si può capire come *P* li abbia facilmente sanati. È invece errore particolare di *P aut* per *autem* (67, *25*) nato dall'invisibilità del segno di abbreviazione in *A* sopra la *-u-*. Il Santangelo ha emendato giustamente, come pure ha fatto per gli errori comuni ad *A* e a *P*.

In 65, *10* tutti e due i testi hanno *id ipsum*, e il Santangelo lascia cadere *id*; in 67, *13* tutti e due i testi hanno *perfecto*, ed egli dà *perrecto*, che è errato; e così sta la cosa tra *is* ed *in* in 74, *19*. Non c'è ragione di mutare *quibus* in *quos* in 72, *7*, o almeno non è necessario: *quibus* è dato da entrambo i testi.

Infine, la collazione che abbiamo dovuto rifare per contro nostro allo scopo di motivare le osservazioni esposte fin qui, e l'esame del testo nei suoi singoli luoghi, ci suggeriscono di proporre i seguenti emendamenti all'edizione del Santangelo, oltre quelli che si rendono necessari in conseguenza di quelle osservazioni; li elenchiamo sotto forma di *errata corrige*:

ERRATA	CORRIGE
25, *15 propensio... ambitio*	*propensione... ambitione*
28, *10 delegit*	*delegerit*
28, *25 fuerant*	*fuerint*
29, *5 non potuerunt*	*facile non potuerunt*
29, *12 afferamus*	*asseramus*
30, *9 Furem*	*furem*
30, *16 hic*	*haec*
34, *8 constant*	*constat*
35, *14 ac cum eis*	*ac ut cum eis*
43, *10 rectissima*	*rectissime*
44, *27 multitudine*	*multitudini*
45, *24 mutuari:*	*mutuari?*
53, *28 e initio*	*et initio*
54, *3 industria*	*industriam*
59, *25 Ac mihi ipse*	*Ac mihi quidem ipse*
60, *4 benevolentiam*	*benivolentiam*
68, *34 poteris*	*poterit*

Ma una revisione senza misericordia richiederebbe la punteggiatura di questo testo. Il Santangelo non vi è intervenuto con quella decisione che si desidera sempre quando si ristampano testi di quell'età. La selva dei due punti, dei quali è disseminata l'edizione di Basilea, lo ha interdetto. Non si è reso conto, e non a tutti è facile renderselo, che quelli valgono ora come punto fermo, ora come il nostro punto e virgola, ora come semplice virgola, e ora finalmente come i veri e propri nostri due punti. Se egli avesse avuto fra le mani la stampa romana, si sarebbe aiutato di più, perché a quei due punti,

che gli son parsi sempre o quasi sempre un segno troppo forte per tentare di attenuarlo, vi avrebbe visto sostituita la verghetta trasversale (altro carattere di vetustà tipografica), la mamma, nonna o bisnonna che sia della nostra virgola, che però qualche volta, come è noto, valeva anche come un punto fermo. Ma, in mancanza di questa stampa, avrebbe fatto meglio, anziché prestare tanto ossequio all'edizione di Basilea, a consigliarsi con la veneziana del 1530, che, per questo rispetto, è molto più razionale o più vicina a ciò che noi oggi intendiamo più o meno per razionale nella punteggiatura.

Aggiungiamo che il Santangelo stampa in appendice alle tre lettere una serie di postille che si conservano manoscritte in un esemplare della stampa veneziana della Biblioteca Civica di Bassano del Grappa e che finora erano state segnalate come di pugno del Bembo. Con argomenti che mi paiono tutti validi egli dimostra che invece sono d'altra mano e certamente d'altro autore, d'opinione per giunta avversa nonché conforme a quella del Bembo. Se egli avesse paragrafato il testo delle tre lettere o almeno ne avesse numerate le righe, come è buon uso in altri volumi della medesima collezione, riuscirebbe più facile che non sia per il lettore cogliere il punto giusto a cui le singole postille si attaccano. RAFFAELE SPONGANO.

DARIO BONOMO. — *L'Orlando Furioso nelle sue fonti.* (« Saggi e monografie di letteratura italiana », collana diretta da Giovanni Crocioni). — Bologna, Cappelli, 1953. In-16°, pp. 328.

ANTONIO PIROMALLI. — *La cultura a Ferrara al tempo di Ludovico Ariosto.* (« Biblioteca di cultura », n. 45). — Firenze, La Nuova Italia, 1953. In-16°, pp. 198.

ENZO PETRINI. — *Ariosto.* (« Scrittori italiani », coll. diretta da M. Marcazzan). — Brescia, « La Scuola » ed., 1952. In-16° picc., pp. 220.

« Perché con l'Ariosto non ci si comporta come con Dante? » si chiede il Bonomo all'inizio del suo lavoro; perché « non si ricollega anche l'Orlando Furioso e con le opere 'minori' dell'Ariosto e con lo spirito dell'Umanesimo »; perché, a trovarne la intima ispirazione non si viene « indagando inoltre da quali sorgenti tale stato d'animo è scaturito: i tempi cioè in cui l'Ariosto visse e nei quali gettò le sue radici e i succhi vitali assorbì? » (pag. 15).

Tale l'intento critico del B.: e le « fonti » del titolo sarebbero dunque solo le scaturigini psicologiche-morali del poema, le conso-

nanze e le affinità di pensieri e di sentimenti (non di arte) con le opere coeve del Rinascimento. Ma ciò che più importa nel *Furioso* è appunto l'intima sintesi fantastica dell'Ariosto: l'intento del Bonomo è invece di carattere ottocentesco, storico-psicologico, secondo quel certo rapporto *post hoc* (o qui: *cum hoc*) *ergo propter hoc*, ed è facile obiettargli che voler spiegare un autore di poesia « con i tempi » è ormai riconosciuto del tutto inadeguato dalla critica moderna.

Il B. è uno studioso che si impegna in un tema amplissimo, e mostra larghe conoscenze e letture, ed ama il tempo che si è posto a ricercare, ed ha giustamente desiderato affrontare e sondare anche campi in apparenza lontani dallo specifico argomento del *Furioso*, come è quello della religione rinascimentale, del libero arbitrio nella concezione degli umanisti, della decadenza della religione cristiana, e degli eretici (o meglio si direbbe: eterodossi) del cinquecento: codesta impostazione ampia gli fa certo onore, e su diverse osservazioni intorno al concetto di Rinascimento, inteso come riabilitazione dell'autonomia della condizione umana, non c'è che da consentire (1) (sono codeste le pagine di maggior frutto del suo libro, ma di rielaborazione, consentendo ai migliori studiosi di « parte laica » degli ultimi quarant'anni, non di sua originale novità critica); tuttavia egli non ha abbastanza approfondito le ragioni estetiche su cui fondare il suo esame, e riesce in complesso, anche in questa prima parte grezzo e non ben congesto.

Il titolo stesso mostra il senso del suo disguido: e sarebbe stato meglio che invece di riecheggiare quello dell'opera del Rajna, avesse intitolato la propria in modo più aderente al tema: ad. es.: « L'Orl. Fur. e le consonanze col Rinascimento ». È certo che quella parola « fonti » (quando si giunge a parlare persino del Botero, del Bruno, del Campanella, che fonti proprio non possono essere) è fuori luogo, equivoca. Rimane ad ogni modo un incolmabile iato, a causa della impostazione di cui si disse, tra la prima parte del libro, i cui argomenti ho or ora indicato, e la seconda, in cui dallo studio dei « tempi » ci si volge direttamente allo studio dell'animo poetico dell'Ariosto, quale appare dai personaggi del poema.

Si tratta in effetto, di due libri nettamente distinti, costretti in uno, tanto è profondo il varco concettuale che viene a dividere le due parti. E se nello studio storico-psicologico-morale del Rinascimento il B. mostra simpatico fervore, anche se vuol troppo abbracciare, di fronte alla poesia, e ad una poesia tanto difficile com'è quella del *Furioso*, la sua posizione di esclusiva ricerca psicologica dei personaggi rimane del tutto inadeguata all'assunto; anzi per dire il vero, è di disarmante ingenuità. Dire: « Il celebre *aneddoto* di Clo-

(1) Ma certi scarti improvvisi lasciano perplessi: che vuol dire ad es. l'epigrafe iniziale del libro: « Le fonti dell'*Orl. Fur.* nel più grande movimento illuminista europeo l'' Umanesimo '» ?

ridano e Medoro si volge nei canti XVIII e XIX... » (p. 192); è forse solo un *lapsus*, ma scrivere, nel porre a confronto psicologico Angelica ed Olimpia mentre stanno di fronte all'Orca, le pagg. 216-17, significa esser del tutto fuori di strada per poter giungere al vero sentimento dell'arte ariostesca: « ... sullo scoglio deserto la troviamo (Angelica) in un momento di depressione (*sic*), quando causa d'ogni suo male chiama la bellezza;... ragionamento e lamento di donna affranta ed esaurita. Altro tipo Olimpia: quindi altro lamento... ferma e salda nell'amore e non come Angelica superficiale. Dopo quello di sapersi tradita, è suo maggior dolore la disonestà della sorte infelice; ossia il timore di finirla nel ventre delle bestie feroci; fine della quale Angelica, priva di sentimento, non sente ribrezzo; ma di cui sente orrore Olimpia, piena invece di sentimento e delicata d'animo... » (p. 216). Non possiamo proprio essere persuasi da una critica psicologica siffatta. E sempre il B. ricerca « la psiche dei cavalieri » e delle donne, e riassume in una paginetta e mezza il meraviglioso finale del XXIII canto, incominciando in questo modo: « Monumento psicologico è pure la pazzia d'Orlando, pazzia scaturita dal contrasto d'un'anima ingenua in tanta e sì formidabile forza fisica... »; cosicché dinanzi a tale inadeguatezza non c'è altro da dire. La psicologia c'è pure nel *Furioso*, d'accordo; ma secondo una considerazione poetica individualissima: ed essendo il *Furioso* il poema degli uomini e delle donne, ossia dell'umanità terrena, non può non esservi; ma sottoposta interamente all'arte, e secondo i modi della fantasia ariostesca. Ciò purtroppo il B. sembra voglia di proposito ignorare. Il vasto elenco bibliografico attesta il probo lavoro del Bonomo.

Il libretto del Piromalli (in cui il nome dell'Ariosto è messo quasi soltanto come riferimento cronologico, parlandosi ben poco di lui) è una indagine di storia della cultura, fatta secondo i nuovi canoni di critica tratti dalle teorie marxiste: è una ricerca di vita sociale, dei rapporti tra gli artisti (pittori, scrittori ecc.) e i duchi estensi e la nobiltà, al tempo specialmente di Ercole e di Alfonso I d'Este: studia insomma quanto la cultura e l'opera degli artisti potè giovare all'organizzazione estense, e dar lustro ai duchi e alla *classe dominante*: e non le importa indagare quanto la cultura e l'arte intrinsecamente significarono. « Il latino lingua cosmopolita e la fede in un universalismo della cultura sono testimonianze della mancanza di carattere nazionale (e che ci importa, dirò io, questo relitto ottocentesco?), il quale poteva nascere da una organizzazione culturale che sorreggesse il movimento della borghesia; invece un'aristocrazia politicamente limitata e anazionale fa trionfare la cultura come prevalentemente propria e non popolare, imponendo una struttura intellettuale reazionaria su cui si agitano i sogni degli artisti e i desideri del popolo. L'aspirazione dell'artista non può corrispondere

con il corso oggettivo dello sviluppo sociale perché questo è stato interrotto; e l'Ariosto, ad esempio, non rappresenta solamente un momento progressivo della borghesia ma riprende e artisticamente innalza i contenuti e i desideri popolari. L'attività produttiva della cultura estense è limitata dall'assenza di idea di stato e di popolo nazionale e da ciò deriva la tradizione di casta degli intellettuali cortigiani, il loro individualismo... » (pp. 63, 64).

Ecco che il poema « che piace al vulgo » come accusava quel retrivo ed imperiale del Trissino, diviene un'opera progressista, « che innalza i contenuti e i desideri popolari ». (Già si disse la nostra opinione negativa in proposito, in questo *Giornale*, **128**, p. 123, n. 1).

Io, per me, non intendo, ad es., come si possa parlare di lotta di classe nel Rinascimento, quando sia la coscienza delle classi che quella della lotta mancarono; chè i vari lamenti dei letterati ed artisti, di non esser ben pagati, o dell'Ariosto di non aver tanto avuto dal cardinale da farsi un manto, non possono in nessun caso esser fatti passare come testimonianze di « coscienza di classe » di sfruttati. C'erano nel Rinascimento in realtà rapporti di molta famigliarità tra suddito e signore, tra committente del lavoro e artista; sì che le elucubrazioni del P. che vogliono trasportare ad una sfera politica lamenti individuali (magari giustificatissimi! non voglio dire che i ricchi non fossero tirchi magari con i loro artisti) mi paiono del tutto contrarie a buona coscienza storica. Ché questa invita solo a esporre quello che è stato, quello che visse nella coscienza e nella esistenza del passato, non a introdurre le frange nostre, i nostri pensieri e affetti in ciò che è trascorso.

Ora, è evidente che nel Rinascimento non vi fu lotta di classe. Se mai esistette chiara coscienza di casta; che è tutt'altro affare: esistettero in realtà quella dei nobili (di sangue diverso dai non nobili, ma riverita come tale da tutti, anche dalla plebe); quella dei borghesi (fieri dei loro privilegi e prerogative, e magistrati e uffici, e rispettati per ciò dalle altre caste); dei popolani (la « sfortunata plebe Che dove del tiranno utile appare, Sempre è in conto di pecore e di zebe! » *Orl. Fur.* c. 39, ott. 71; ma che ha anch'essa le sue tradizioni, i suoi taciti privilegi, che anche il signore e i borghesi rispettano). E soprattutto nel Rinascimento valse la *persona* in ciascuna casta, cioè la qualità della coscienza individuale dell'uomo; cosicché se vogliamo una prova che il P. erra nel porre in opposizione nobili e popolo, si veda quel che dice il Machiavelli (*Principe* cap. II) sulla saldezza degli stati ereditari come appunto la signoria di Ferrara; e per convincersi che anche il popolo dei contadini ferraresi fu nel 1482 (apertasi appena la guerra del Polesine con l'assalto pericolosissimo dei Veneziani), fedele al tradizionale signore che amava, e da cui vedeva difesa la sua patria (patria regionale, o di poche province, secondo l'avviso di noi posteri, ma patria

amata e sentita tale), si legga la seguente notizia del *Diario ferrarese* di Ugo Caleffini, che è molto importante, poichè ci illumina sulla situazione politico-sociale del ducato estense ben più che un lungo discorso del Piromalli. Nel gennaio i veneziani avevano incominciato l'invasione del Polesine, e ormai stringevano da vicino Ercole d'Este; egli si prepara alla difesa, tanto che il 16 marzo (1482) si legge nel cronista (pag. 274): « Licenza ai contadini di portar armi, concessa dal duca. Tutti i contadini ' de Ferrara ' furono comandati ad Argenta a scavar fosse, ecc.... » (v. *Diario* ecc. a cura di Gius. Pardi il quale sunteggia; vol. I, Ferrara 1938). « Libertà di portar armi concessa dal duca! ». È provvedimento delle estreme necessità; e per intenderne il valore e la portata ci conviene forse pensare alla situazione italiana terribile dell'8-10 settembre 1943, quando in varie città d'Italia vi furono richieste del popolo alle caserme di avere le armi, per difendersi contro i tedeschi; e non furono date. Ma allora invece il duca Ercole fece tanto: e se lo fece fu perché sapeva l'amore del popolo, e che le armi sarebbero state usate di sicuro contro i veneziani, non contro di lui. Egli dunque, e gli Estensi, erano amati come i naturali capi del ferrarese. Basta una linea di cronista a sgominare le architetture di carta del Piromalli.

E vediamo anche del resto quale fosse il pensiero dell'Ariosto intorno al *volgo*. Esso non è certo per lui la plebe; ma è l'insieme di coloro che sono di vita abietta, qualunque posizione sociale abbiano; è l'insieme di chi non cura le cose dell'anima: di chi « né vede cosa al mondo che più ammire » della ricchezza « E, senza, nulla cura e nulla apprezza » ossia è l'insieme di chi spregia « beltà... destrezza, la virtù, il senno, la bontà »); il volgo è cioè un concetto di valore intellettuale e morale e non già una classe sociale: « né dal nome del volgo voglio fuori, Eccetto l'uom prudente, trar persona; Che né papi né re né imperatori Non ne tra' scettro, mitra né corona; Ma la prudenzia, ma il giudizio buono, Grazie che dal ciel date a pochi sono » *Orl. Fur.* c. 44, ott. 50, 51). Come di fronte a codesta coscienza della personalità umana individuale fortissima, che è l'essenza stessa della rinascita, possa resistere una indagine come quella del P. fatta per schemi astratti, veda il lettore: per me l'autore è del tutto fuori strada.

Aggiungo qui una breve notizia sul volumetto del Petrini. È un'operetta di carattere divulgativo, che comprende tutto il corredo delle consuete notizie e delle cognizioni medie sulla vita dell'A., sul suo ambiente, su le opere minori, aggiuntevi notizie sparse sulla poesia cavalleresca in Italia, inutile omaggio alla teoria dei generi; comprende poi notizie sull'argomento del poema, cenni di storia critica, la così detta « poetica » dell'Ariosto, con rilievi su motivi poetici, e note bibliografiche. È discretamente ben informato; ma su di

un livello espositivo. (Occorrerà togliere il grosso neo a p. 135: « Astolfo *un longobardo* trasformato in mirto... ». Veda l'indice dei nomi dell'ediz. Zingarelli del *Furioso*, diamine!) (1).

GIORGIO DE BLASI.

ANGELO BEOLCO (RUZANTE). — *Moscheta*. A cura di LUDOVICO ZORZI e GIANFRANCO DE BOSIO. — Teatro dell'Università di Padova, Giuseppe Randi editore, 1951. In-16°, di pp. 172.

— *Anconitana*. Testo, traduzione, note e glossari a cura di LUDOVICO ZORZI (8 tavole f. t.). — Giuseppe Randi editore in Padova, 1953. In-16°, di pp. 231.

È già stata segnalata in questo *Giornale*, **130**, 382 n. la coraggiosa iniziativa dell'editore Randi di Padova, che ha impreso a stampare tutte le opere di Ruzzante, corredate della traduzione e di note (2). Abbiamo sott'occhio i due primi volumi dell'edizione (IV *Moscheta*, VI *Anconitana*), usciti rispettivamente nel 1951 e 1953. Il volume della *Moscheta* si lega all'esperimento compiuto con lusinghiero successo dalla Compagnia stabile del Teatro dell'Università di Padova

---

(1) Leggiamo ora uno studio molto utile del padre Sarri (P. FRANCESCO SARRI, *Riflessi morali nell'« Orlando Furioso »*, in *Annali dell'Istituto di Scienze e Lettere « S. Chiara »*, Anno 1952-53, n. 5, pp. 7-55; Napoli Pironti, 1954, in-8°). Esso viene a proseguire e a completare l'altro suo dal titolo *Respiri di fede nell'O. F.*, apparso nel vol. 3° degli stessi *Annali*; gioverebbe loro essere riveduti e ripubblicati insieme. Convengo con il S. su moltissimi punti, intorno alla delineazione delle idee morali dell'Ariosto, che qui vengono messe in evidenza con copiosi e precisi riferimenti. Indulgendo forse troppo a parlare dello « stupor de' gran sogni » del poeta, la critica degli ultimi decenni dimenticò (salvo il Baldini) quei concetti di onesta morale cui è informato il poema, e che entrano nella sfera dell'armonia vitale ariostesca. Quanto al legare codesta morale con la religione, come fa troppo strettamente il S., comprendo il suo bisogno, ma non lo ritengo necessario. Può dirsi che l'Ariosto sia il tipo medio d'italiano del primo trentennio del cinquecento; non bigotto, non cattivo; fondamentalmente onesto; ma tepido come uomo religioso, molto corrivo a vedere le magagne del clero e a dirne male; ed anche facile a perdonarle; convinto che di religione non è bene parlare, e che Lutero sbagliò per aver studiato troppo... (*Sat.* VII, 43 segg.). Per lui basta avere la fede... di abitudine; e soprattutto essere, e non solo parere onesti (« ... e che tu sia » dice al Bomba).

(2) Né dimenticavo, segnalando la nuova impresa, l'edizione che da anni prepara, con la dottrina e competenza che tutti gli riconoscono, EMILIO LOVARINI. Sul « testo criticamente fermato sulle stampe e i manoscritti » di questa edizione sono condotte le traduzioni stampate dal Lovarini (Edizioni universitarie, Roma, 1940 e 1941) dei *Dialoghi*, della *Moschetta* e della *Fiorina*.

di portare la commedia sulle scene (1), e reca i segni dell'occasione in cui è nato. Il testo è senza apparato critico; pochissime le note a commento della traduzione, manca un glossario (che il piano generale rimanda all'ultimo volume). La nota finale, intitolata « apparato critico-scenico », è il « risultato conclusivo dello studio di regia compiuto da Gianfranco De Bosio » per la sopraccennata realizzazione teatrale della commedia.

Notevolmente diversa è l'edizione dell'*Anconitana*. Il testo è il risultato d'un tentativo critico fondato sulle tre edizioni dell'Alessi (1551), del Greco (1584) e del Perin (1598), di cui sono riportate in nota le varianti anche grafiche. Non abbondanti, ma meno scarse che nella *Moscheta*, e non esclusivamente interpretative le note. Tre glossari — italiano, pavano, veneziano — completano il commento. Nella nota finale Ludovico Zorzi tratta della questione cronologica dell'*Anconitana* e valuta la commedia in rapporto ai « canoni della poetica teatrale propria del tempo ».

Di queste note critiche e del volume recentemente dedicato a Ruzzante da Carlo Grabher si dirà in altra occasione. Qui raccolgo soltanto alcuni appunti sulle due traduzioni, che potranno servire per quel « glossario generale » in cui saranno rifusi, con i necessari ritocchi, anche i glossari particolari. L'esattezza dà al testo il colore che una traduzione inesatta o troppo libera rischia di togliergli. Il lessico di Ruzzante non è facile e non sono molti i sussidi (Patriarchi, Salvioni, Wendriner, Bortolan, ecc.) per superare le difficoltà, rese anche più gravi da qualche storpiatura a cui il Beolco ricorre (2). Non ci stupiremo pertanto dei frequenti punti interrogativi e di alcune interpretazioni errate. Gli appunti più numerosi per l'*Anconitana* dipendono non solo dalla maggiore ampiezza di questa commedia, ma anche dall'opportunità che offrono i glossari di cui è fornita, di valutare meglio la traduzione (libera o letterale). Manca inoltre per l'*Anconitana* una traduzione modello come è quella pubblicata per la *Moschetta* da Emilio Lovarini (3). Cito, seguendo l'esempio dei glossari dell'*Anconitana*, atto e numero del verso. Pochissime sono, oltre alle « rettifiche », le altre osservazioni (4).

---

(1) La prima rappresentazione avvenne a Rovigo il 30 novembre 1950; seguirono repliche nelle maggiori città d'Italia.

(2) Vedi qui avanti *roesso mondo, biranza, limegare*. Nella scena IV dell'atto secondo, dove Ruzzante si finge napoletano, occorreva « napoletanizzare » il suo parlar bislacco?

(3) E per i *Dialoghi*, tradotti recentemente da G. A. Cibotto per la Collezione di teatro dell'Einaudi, il traduttore disponeva oltre che della versione del Lovarini, di quella di Raffaello Viola, così immaturamente scomparso, in *Due saggi di letteratura pavana*, Padova, 1949.

(4) Qualche dubbio rimane anche dopo questa revisione e richiederà ulteriori ricerche.

1. Moscheta.

cantaon IV 57 « calabrone ». Meglio Lovarini « canterella », per « cicala » (Garbini, *Antroponimie* 411). Mancano, ch'io sappia, riscontri.

cielo III 38 *lomè cielo e sponton*. Registro il modo perché, grammaticalizzato, ha perso in parte la sua espressività. Cf. *Anconitana* P II 23 *no gh'è se no cielo e amore*; IV 252 *per tuto el fogolaro lomè cielo e gussi de rave*; *Fiorina* V, scena 1: *lomè cielo e rempogne*.

cotore III 413 « grosse » (*a le dì pur cotore*). Lovarini, meglio aderendo al testo, « stracotte ». Patriarchi e Boerio registrano *cotoro*, *cotor* « cottoio, di facile cottura ». La parola è dal Folengo applicata a busse: busse salate (Renda), sode.

destegolò V 189 « sbucciato », similmente Lovarini « scortecciato ». Il Patriarchi registra *destegolare* « sgranare, sgusciare » e *destegolarse* « sgretolarsi, stritolarsi ». La progressione *a son tuto pesto, a son tuto franto, a son tuto destegolò* par che richieda il secondo significato.

frisia I 198 « fissa », Lovarini, più felicemente, « soda ». E tutti e due, più avanti, con riferimento a ciò che precede, « fresca ». *Frisia* ritorna in *Anconitana* II 146, dove è pure tradotto con « fresca ». Per il senso sta bene, ma la parola, di cui mi mancano riscontri, cos'è? (1). Il veron. *friso* « ghiotto » (Prati, *Voc. etim.* 958) si adatterebbe, se mai, solo al passo dell'*Anconitana*: *frisia che mè na verza*.

inzeregò IV 87 « infuriato ». Meglio il Lovarini « irritato ». Cf. il pist. *zerigare* « molestare ». L'origine germanica della voce, contestata dal Salvioni RIL XLIX 1067, è ora riaffermata dal Gamillscheg, *Rom. Germ.* II 173; ma v. Prati, *Voc. etim.* 1062..

lasagnon V 158 « polentone ». Lovarini « fanfarone ». *Lasagne* « ciance, ciarle » è in Magagnò e nell'Ecloga, Salvioni, *Arch. glott.* XVI 69.

malhabianto P 60 e IV 187 « malavendo ». È traduzione alla lettera, scolorita. Il Lovarini traduce P 60 « lagnandosi alla disperata », IV 187 « andrete ramingo », e si possono addurre sicuri riscontri. Cf. questo *Giornale* XXIV 169, *Cavassico* II 377.

musa I 57 « musa ». Ricorre in un proverbio (2), che il Lovarini riporta senza tradurre. La traduzione è « bocca »; cf. questo *Giornale*, nel luogo testé citato.

patarino I 88, vedi la nota a p. 13. È lecito dubitare del « notevole effetto comico » della battuta, perché troppo comune. Cf. Salvioni, *Arch. glott.* XVI 316. *Patarinus* – « latine, hebreus hebraice ... » si legge nelle note marginali della Toscolana.

---

(1) Il problema etimologico, implicito nella domanda, va discusso in altra sede.
(2) *Trista quela musa che non sa catar na scusa.*

ravolò, dente de r. I 136 « denti di ravanello ». Lovarini « denti da mangiate di rape ». Cioè, il Lovarini identifica *ravolò* con *ravalò* (*Anconitana* IV 251), che anche Zorzi traduce similmente.

regonò III 147. Vedi *Giornale* CXXX 385.

roesso mondo I 5 « rovescio mondo ». Lovarini « riverso ». È traduzione alla lettera, accettabile se si vuol riprodurre lo sproposito di Ruzzante (e non solo di Ruzzante); ma intendi « universo ». Ricorre frequente anche nella *Fiorina*. Vedi Salvioni, *Arch. glott.* XVI 55.

strapelamento I 78 « scorticamento ». Lovarini « strazio ». Mancano riscontri. Il lomb. *strapellà* (Cherubini, Monti) « guastare, rovinare » si riferisce ai vestiti. Direi « rodimento ».

sustando P 79 « imprecando ». Ma *sustare* vale comunemente « sospirare ». Lovarini « lagnandosi ».

trenta costi (berg.) IV 101 « trentacoste »; e così anche il Lovarini. La traduzione è giusta, ma era da avvertire che *trenta costi*, ch'è anche nella *Pastorale*, sempre in bocca a un bergamasco (*Giorn.*, **130**, 385), è nome d'uccello, usato come ingiuria. Vi corrisponde in pavano *strabùseno*, che Ruzzante usa con lo stesso tono ingiurioso V 123. In italiano, « tarabuso », Prati, *Voc. etim.* 965.

zozolo III 163 *che t'è guagnò zozolo* « sbrodola ». Lovarini « ciccioli »: cfr. Salvioni, *Cavassico* II 403.

2. Anconitana.

abirare II 69: testo « crepare », gloss. « spiritare ». Ma vedi Patriarchi *imbirare* « aggranchiare, abbrividare, intirizzirsi », ecc., *imbirà* « aggranchiato, abbrividato », assiderato. Risponde molto bene alla situazione.

biranza II 328: punto interrogativo. Sarà nient'altro che Brianza.

coaro III 171: testo « colarolo », gloss. « covo » con punto interrogativo. *Coaro* è il corno o bossolo pieno d'acqua che il falciatore porta alla cintola e in cui ripone la pietra per affilare (*la pria de guxare*) la falce (1).

coronela (ven.) IV 549: testo « coronella », gloss. « dolce a forma di corona ». Sta bene; mancano riscontri, ma cf. il tosc. *corolla corollo* « ciambella », Battisti-Alessio, *Diz. etim.* II 1117.

des'ciapà II 64 « libera, sfaccendata », *des'ciapare* II 339 « liberare, sbrigare ». Il Patriarchi ha *deschiappare* « sbrancare, cavar di branco », che va bene nel secondo passo e anche nel primo, dove è da intendere non « sfaccendata », ma « sola » (senza la padrona). Salvioni, *Cavassico* II 390.

---

(1) La frase completa suona: *con la creerà meter le man a la pria da guxare, la caterà el coaro vuogio.*

dugo (*alesso*) V 107: nel testo « verme », nel gloss. punto interrogativo. Ma va bene il noto significato di « gufo » (*duch* « barbagianni, sciocco » è nell'Ecloga, Salvioni, *Arch. glott.* XVI 300), e per *alesso* vedi il Patriarchi: « grullo, svogliato, svogliatuccio ».

giuti II 74 « patiti, smunti ». Sarà il plurale di *gioto* (Boerio) « ghiotto », col significato spregiativo, ingiurioso che ha *gioton* (passim nella *Fiorina*).

idente II 413 « saldo », nel glossario con punto interrogativo. È il part. pres. di *aidar* e risponde a « aitante », v. Salvioni, *Arch. glott.* XVI 286 n., *Cavassico* II 373.

imboazzare II 362 « imbrattare »; nel glossario è derivato da *boazza* « cacata di bue ». Basta leggere tutta la frase: *la imboazessé tuta, che 'l parerave che 'l ghe foesse anè lumeghe per adosso*, e ricordare *la bava delle lumeghe* (Patriarchi, Garbini 1942) per rendersi conto che il significato è propriamente « imbavare », cfr. « sbavazzare ». *Boazza* non c'entra, o c'entra solo secondariamente.

limegare III 68 « luccicare », nel gloss. con un punto interrogativo; e in nota si chiede se non sia da correggere in « cimegare ». Mi pare più probabile che sia storpiatura per « rimirare ».

moeste P II 27 « molestie ». È il part. pass. di « muovere » (Wendriner 79), e il significato « mosse, movimenti » torna molto meglio che « molestie » (1).

muleta P II 31 « ragazza ». È traduzione suggerita dal precedente *regazzo*, ma insostenibile e, direi così, anacronistica. *Mula* « ragazza » è del triestino, e « ragazzo » ha anticamente il significato di « garzone, mozzo di stalla » (2). Il significato sarà: « chi non va donneando, pavoneggiandosi con mula e staffiere ».

muzaruole IV 381 « fughe, ritirate ». Niente da osservare sulla traduzione. Anche la formazione di *muzaruola*, che è da *muzare* « fuggire » e ricorre più volte in altri testi pavani, è regolare, e non è il caso di pensare (v. il glossario) al « mazzarolo », spirito folletto.

nibià nibiè IV 218, 368: nel testo « schiacciata, schiacciate », nel gloss. « focaccia dolce ». Per più precise notizie — deve trattarsi d'una specie di cialde — v. Messedaglia, *Aspetti della realtà storica in Merlin Cocai* 89 e *Aggiunte e postille* 396.

parare P II 107: gloss. « cacciare ». Togli il punto interrogativo; « cavarmene la voglia » del testo è traduzione molto libera.

parsestre III 185 « parsero », con un punto interrogativo. Da escludere. Possibile, ma non trasparente, *parse* (verbo) *strè* (strade, come *spè* spade).

---

(1) Nella « nota finale » 187 il passo è citato e tradotto: « in queste avvisaglie, in questi sintomi di pericolo ».

(2) Ruzzante usa per « ragazzo ragazza » *toso tosa, putato puta putela.*

reze (pl.) IV 275: testo « calca », gloss. « resse ». Significa invece: « porte della chiesa », vedi REW 7169 a.

scato II 398: testo e gloss. (con punto interrogativo) « molla, scatto ». È di alcuni dialetti veneti col significato di « bastone, dardo », vedi Gamillscheg, *Romania Germ.* II 154, e Salvioni, *Arch. glott.* XVI 79, *Cavassico* II 390. Cf. la frase corrispondente (II 432) *derto co' è una ferza.*

scofoni V 255 è in bocca di sier Tomao, come V 278 *scufoni.* « Calzerotti » va bene, ma più precisamente, come si legge nel Nuovo Pirona, « calzerotti larghi e bassi di tessuto o maglia di lana, da tenere in letto, per riscaldare i piedi ». V. anche Mussafia, *Beitrag* 203.

smarsarele II 379: testo « salsarelle », gloss. « voce onomat.? ». Non capisco; è voce derivata da *marza marzo* (marcia, marcio).

sonda IV 259, voce non tradotta, e munita nel gloss. d'un punto interrogativo. Vale in alcuni dialetti veneti « fetta », nel friul. propriamente « fetta di polenta ». Colpisce, se non è per errore, l'omissione dell'articolo indeterminato. *Fato pì in sonde e in bocon che fo mè rao* (rapa) si legge in *Bilora,* scena II. Cf. Mussafia, *Beitrag* 208, N. Pirona *sunda.*

Qualche punto interrogativo è anche nel glossario italiano:

che meco mi attrovo III 97 non dà difficoltà: « che mi trovo di aver meco ».

congerature I 220. Nel passo in cui la voce ricorre si parla di pittura: *e ciò che per me si dipinge è con atti, movenzie, congerature.* Deve significare qualche cosa che s'accordi con atti e movenze. Può sovvenire *gerere* (gesto gestire); ma è meglio non avventurarsi in congetture.

incarnare I 156: *acqua da incarnare e imbrunire le ciglia.* Il glossario propone dubitativamente « ingrossare ». Secondo i trattati dell'epoca e i componimenti sulle bellezze della donna, le ciglia hanno da essere scure (brune, nere); non trovo che debbano essere anche « grosse ». Proporrei « invigorire, rinforzare » (propriamente « penetrare nella carne, *carni infigere* »).

spesse I 138, *spesse crepe*: tra « numerose » e « profonde » è da scegliere « numerose ».

Giuseppe Vidossi.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

LA NOVELLA DEL TEMPO FALLACE

Una delle più belle del *Novellino* è la novella XXI: *Come tre maestri di nigromanzia vennero alla corte dello 'mperatore Federigo* (1). Tre negromanti (2), dopo aver provocato una pioggia magica alla mensa di Federico II, domandarono come mercede che il conte di San Bonifazio li soccorresse contro i loro nemici. Il conte andò con loro, combattè e sconfisse i nemici, in altre tre battaglie conquistò la terra, prese moglie, ebbe figli. Eran passati più di quarant'anni quando i tre negromanti andarono da lui e gli dissero di volerlo ricondurre dall'imperatore. E trovaron questo e gli altri commensali nell'atto stesso in cui li avevan lasciati: non era trascorso che un istante.

La fonte di questa novella non è stata ancor precisata, benché siano stati indicati, dal D'Ancona (3), paralleli orientali e, dal Krappe (4), paralleli irlandesi (5). Ora, nel *Promptuarium Exemplorum* (6) v'è una novellina che ha avuto una ininterrotta tradizione nell'enciclopedie e nelle somme del Medioevo latino (7). Vi si narra di un giovane che prometteva molti doni a un negromante se avesse acquistato il potere. Questi volle metterlo alla prova e, mediante un incantamento, lo trasferì in un tempo illusorio: il giovane era eletto imperatore di Costantinopoli, ma, quando l'amico gli ricordava la sua promessa, egli fingeva di non riconoscerlo; e subito l'incantesimo s'infrangeva. Nel Medioevo romanzo, la novella è stata ripresa

---

(1) *Novellino*, a cura di L. Di Francia, Torino, 1945, p. 49.

(2) Sulla magia nel Medioevo cfr. J. Thorndike, *A History of magic and experimental Science*, Londra-New York, 1923, II; R. L. Wagner, *Sorcier et Magicien*, Parigi, 1939; P. Zumthor, in *Zts. f. r. Ph.*, LXV, 1949, p. 441 sgg.

(3) Cfr. A. D'Ancona, *Del Novellino e delle sue fonti*, in *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, 1912, p. 102 sgg.

(4) A. H. Krappe, *The source of Novellino XXVIII*, in *Neuphil. Mitteil.*, XXVI, 1925, p. 13 sgg.

(5) Cfr. le probanti obiezioni di R. Besthorn, *Ursprung und Eigenart der älteren italienischen Novelle*, Halle, 1935, p. 56 sgg., il quale lascia insoluta la questione.

(6) *De penis infernalibus et tortoribus*, II.

(7) Vincentii Bellovacensis, *Speculum morale*, L. III, c. 7, dist. 2 *de avaritia*; *Scala celi*, XVI; Joannis Bromyardi, *Summa praedicantium*, *Divitiae*, D XI, art. 6, 19 exempl., *Honor*, H IV, art. 2, 9 exempl., cfr. *Bonitas*, B IV, art. 5, 13 exempl.

da D. Juan Manuel (1) e da un anonimo trecentista (2). Nel primo, un Decano di Santiago si recò a Toledo da don Yllan per apprendere la negromanzia. Don Yllan lo accolse gentilmente e, saputo il motivo della sua venuta, gli fece promettere che lo beneficasse sempre quanto più possibile. Poi lo condusse in una camera sotterranea, dopo aver fatto preparare delle pernici, per la cena. Mentre stavano leggendo, venne un messo da parte dell'Arcivescovo zio del Decano ad annunciarne la fine prossima; e, dopo alcuni giorni, tornò e annunciò che l'Arcivescovo era morto e il Decano era stato eletto in sua vece. Questi andò a Santiago, seguito da Don Yllan, che gli chiese di dare il decanato a un suo figliolo; ma egli rifiutò col pretesto di doverlo dare a un proprio fratello. Col trascorrere del tempo, egli divenne successivamente vescovo di Tolosa, Cardinale, Papa, e successivamente Don Yllan gli chiese per suo figlio l'Arcivescovato di Santiago, il Vescovato di Tolosa, il Cardinalato, ed egli sempre ricusò di soddisfarlo, prima adducendo di dover preferire due suoi zii, poi scacciandolo e minacciando di farlo incarcerare come eretico. Allora si ritrovò decano di Santiago nella camera di Don Yllan, il quale mangiò le pernici, mentr'egli, svergognato, non osò toccarle (3).

Nel secondo, un giovane, dopo aver dissipato il proprio patrimonio in imprese cavalleresche, si reca a Toledo per apprendere l'arte diabolica e costringere così i demoni a dargli grandi ricchezze. Come maggior maestro di negromanzia gli è indicato un gran gentiluomo che lo accoglie in un giardino il quale, benché nella stagione invernale, risplende di fiori, frutta e uccelli. Sopravvengono prima un corriere a briglia sciolta, poi dieci valletti, quindi ambasciatori e infine baroni a comunicare al giovane la sua elezione a re di Francia. Egli impera sulla Francia ma non ringrazia mai Dio, e, anzi, al maestro che gli domanda a che cosa attribuisca la sua impreveduta potenza, risponde ch'essa è dovuta solo al valore e alla fortuna sua. Immediatamente l'illusione svanisce e il maestro lo rimprovera acerbamente ché tutto quanto l'uomo ha lo deve a Dio, e lo ammonisce a far penitenza. E il giovane si dedica a santa vita.

È agevole discernere nella struttura di questo tema novellistico, al di là delle variazioni di varia derivazione apportatevi dai singoli autori, due motivi ispiratori: il motivo dell'*irriconoscenza* e il motivo

---

(1) JUAN MANUEL, *El conde Lucanor*, hgb. v. H. KNUST, Lipsia, 1900, esemplo XI, p. 48 sgg.

(2) *Collezione di leggende inedite*, a cura di F. ZAMBRINI, Bologna 1855, I, p. 135 sgg. *Leggenda d'uno donzello che tornò a penitenza.*

(3) La novella si trova anche nel libro arabo *Le quaranta mattine e le quaranta notti*; cfr. M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *Orígenes de la novela*, Madrid, 1905, p. XCII. La novella dell'Infante è ripresa nei *Contes du Chaykh el Mohady* di J. J. MARCEL; nel racconto popolare del *Deán de Badajoz*; nelle commedie *La prueba de las promesas* di J. R. DE ALARCÓN e *Don Juan de Espina en Milán* di D. DE CAÑIZARES; nel dramma *El Desengaño de un sueño* del DUQUE DE RIVAS.

del *tempo fallace*. S'è adoperato intenzionalmente il termine *irriconoscenza* perché nel più antico esempio il giovane al negromante che gli ricorda le sue promesse risponde *se nescire quis esset*. Ora questo tema si rinviene nella favola dei due amici, uno dei quali, divenuto cardinale, non riconosce più l'altro: è il tema della stolta ingratitudine della creatura umana la quale, acquistato un effimero potere, oblia l'amicizia, gli affetti, il mondo suo d'una volta (1). La coincidenza è troppo flagrante per non postulare alla favola umanistica una anteriore tradizione.

Il tema aveva una finalità moraleggiante; ma s'esauriva in una puntura satirica: voleva essere rinsanguato dall'ammaestramento, dal monito alla lealtà, alla riconoscenza, alla modestia. Si fuse quindi con l'altro motivo, quello del *tempo fallace*, per cui la potenza dell'ingrato non era che fittizia e lo stesso amico gliel'aveva procurata mediante un incantamento.

Dilatatasi in novella, essa custodisce la sua indole moralistica e nella leggenda italiana l'irriconoscenza non è più verso un amico ma verso il Signore e la conclusione è un invito alla vita ascetica.

Ora, come si rinviene isolato il motivo dell'*irriconoscenza*, lo stesso avviene per quello del *tempo fallace*, che appare, disgiunto dall'altro, nella sua purezza, nel *Novellino*. In questo infatti non v'è traccia del motivo dell'*irriconoscenza* e il peso della preoccupazione morale s'è dissolto nella risonanza fantastica del malinconico stupore del cavaliere al risveglio dal breve sogno, da quell'« attimo d'incoscienza, durante il quale il suo spirito s'è illuso di correre le più belle avventure per anni ed anni » (2). « Li maestri tornaro, e dissero che voleano andare a vedere lo 'mperadore e la corte. Il conte rispose: — Lo 'mperio fia più volte mutato; le genti fiano ora tutte nuove: dove ritornerei? — E 'maestri dissero: — Noi vi ti volemo, al postutto, menare — ... Trovaro lo 'mperadore e suoi baroni, ch'ancor si dava l'acqua, la quale si dava quando il conte n'andò co' maestri. Lo 'mperadore li facea contare la novella; que' la contava: — I 'ho poi moglie, figliuoli c'hanno quaranta anni. Tre battaglie di campo ho poi fatte; il mondo è tutto rivolto. Come va questo fatto? — ... ». V'è, pur nello stile schematico, un germe di poesia ch'è assente non solo negli *exempla* latini, ma anche nella novella del Manuel e nella leggenda italiana, le quali pure presentano maggiore maturità artistica.

Il piccolo problema che si propone è il seguente: esisteva nella tradizione il tema del *tempo fallace* isolato? in tal caso l'anonimo fiorentino l'avrebbe seguito, indipendentemente perciò dalla tradizione in cui i due motivi eran fusi. O è stato l'autore del *Novellino*

---

(1) Laurentii Abstemii, *Fabulae*, in J. N. Nevelet, *Mythologia aesopica*, Francoforte, 1610, p. 544.

(2) S. Battaglia, *Contributi alla storia della novellistica*, Napoli, 1947, pp. 110.

a cogliere la potenziale poesia del tema del *tempo fallace* per se stesso e ha operato la liberazione del motivo fantastico da quello moralistico, allontanandosi consapevolmente dalla tradizione quale essa gli si presentava? Orbene, rimanendo sempre nell'ambito di quella tradizione mediolatina ch'è l'ovvio precedente culturale delle letterature romanze, questo tema si trova in molti testi sia occidentali che orientali (1) che appartengono al genere della *Visione*: la visione oltremondana durava sempre un tempo molto maggiore, e quindi illusorio, di quello che durasse l'astrazione dello spirito di chi aveva la visione stessa. Questo appar ovvio dalla lettura anche di poche delle molte visioni che si rinvengono nella letteratura agiografica ed edificante del Medioevo latino e romanzo, pur se il tema del *tempo fallace* non è svolto esplicitamente: esso è nell'idea stessa del genere letterario. A volte, però, esso è espresso, come, oltre che nei testi già rintracciati da altri, nel sogno di un fraticello che « distandosi e ritornando in sè e risentendosi, i frati sonavano a prima; sicch'elli non era istato in quella visione se non da mattutino a prima, benché a lui fosse paruto istare molti anni » (2). Ed è questo, sì, un esempio molto tardivo ma che si rifà alla più antica *Visio Tundali* (3), la quale a sua volta contiene motivi, come quello del ponte sottile e lubrico da attraversare, di plurisecolare tradizione (4).

Le Visioni erano un genere letterario morale-religioso che ben s'addiceva a essere contaminato con quello morale-satirico della favola. L'autore della prima contaminazione si trovò però davanti a un dubbio: le visioni erano dovute alla grazia di Dio, ma per ciò stesso non potevano essere ingannevoli; e quindi egli alla potenza di Dio sostituì il potere dell'uomo, dell'incantatore. Ma il tema del *tempo fallace* continuò ad essere inerte e strutturale. Solo l'autore del *Novellino* ne colse il prestigio poetico, lo disgiunse dagli altri motivi e ne fece una piccola gemma.

È stato forse un troppo lungo discorso per un problema minimo; ma è perspicuo che in tal modo risulta illuminata la consapevolezza artistica dell'anonimo scrittore fiorentino, e anche i procedimenti letterari cui ubbidiva e lui e il clima storico che fu suo.

La novella dugentesca fu ripresa da Giovanni Gherardi da Prato nel suo romanzo (5) con più adulta arte narrativa e con maggiore penetrazione psicologica. Ai tre negromanti è sostituito, con un suo discepolo, Michele Scoto, i cui lineamenti storici erano stati trasfigu-

---

(1) A. D'Ancona, *l. c.*

(2) *I Fioretti di San Francesco*, a cura di M. Casella, Firenze, 1926, c. XXVI.

(3) Ed. Scade, Halle, 1869; cfr. P. Villari, *Antiche leggende e tradizioni*, Pisa, 1865, p. 3 sgg. Per la straordinaria fortuna goduta v. A. Mussafia, *Appunti sulla Visione di Tundalo*, Vienna, 1891.

(4) A. D'Ancona, *I precursori di Dante*, Firenze, 1874, p. 46, n. 1.

(5) *Il Paradiso degli Alberti*, a cura di S. Wesselofsky, Bologna, 1867, II, 2, p. 180 sgg.

rati da un alone leggendario (1); al conte di San Bonifazio il cavaliere Ulfo; e lo scheletro novellistico s'impolpa, si colorisce, s'articola in una distesa struttura e tramite una compiaciuta sensibilità pittorica e descrittiva. Qui però si vuol insistere soltanto sull'ulteriore approfondimento artistico subito dal tema del *tempo fallace*. Ulfo, infatti, una volta riportato alla realtà, rimane radicato spiritualmente nell'illusione che ha vissuto, rifiutando la realtà stessa. Il candido stupore del conte di San Bonifazio si lievita qui di una spoglia tristezza, di una pacata demenza: Ulfo ricusa di credere che non sia stato che un sogno ingannevole, perchè in quel sogno egli ha posto in gioco la vita, l'intelligenza, gli affetti, perché quel sogno egli ha goduto e sofferto con una intensità inderogabilmente reale. La novella si conclude con tratti drammatici: è che l'autore ha tratto l'estremo profitto dal gioco sogno-realtà, ha invertito le ragioni spirituali del tempo reale e del tempo fallace, e il tema del *tempo fallace* anzi s'è dilatato nell'altro del *prigioniero dell'illusione*. In questo è la singolare modernità dello scrittore quattrocentesco.

ALBERTO DEL MONTE.

---

(1) A. GRAF, *La leggenda di un filosofo*, in *Miti, Leggende e Superstizioni del Medio Evo*, Torino, 1925, p. 409 sgg.

PLINIO CARLI

Quasi improvvisamente ad Asiago, dove villeggiava, si è spento Plinio Carli il 10 agosto di quest'anno. Nato a Pisa l'11 ottobre 1884, aveva studiato in quell'Università e nella Scuola Normale, avendo per maestri Alessandro D'Ancona prima e poi Vittorio Cian, del quale fu tra i discepoli più devoti, e che recentemente ebbe a ricordare in pagine affettuose, raccolte con altre sue in un volume, uscito purtroppo postumo, *Saggi danteschi, ricordi e scritti vari* (Firenze, Le Monnier, 1954). Passato da Pisa a Firenze per il perfezionamento, vi ebbe condiscepolo Renato Serra, e fu al Serra assai caro: ne è testimonianza nelle lettere di Renato alla madre, che abbiamo lette di recente in un articolo di Alfredo Grilli (1) (« con uno almeno dei miei compagni di perfezionamento, un giovane bravo e serio — di quelli che, persona poca e modesta, voce non chiassosa e modi alquanto timidetti e salvatici, restano al principio nell'ombra quasi sgattaiolando senza rumore e senza tener nessun posto, ho fatto amicizia... »), e in quelle dirette all'amico, di quell'anno fiorentino (1908) e dei seguenti sino al 1912, pubblicate dal Cian in questo *Giornale* (vol. 89, pp. 241-273), e che furono poi, ma non tutte, ristampate nel volume dell'*Epistolario*. Vi si accenna in più di un passo un ritratto dell'amico, che il Serra, sentiamo, vagheggiò dentro di sé sovente, prima di delinearlo in pagine, che i suoi lettori non hanno dimenticato, dell'articolo sugli studi del Carli intorno alle *Storie fiorentine* del Machiavelli. (« Ma nel silenzio io odo: odo accanto al mio passo pigro la pesta minuta e risoluta dell'amico: la voce di toscana soavità un po' cupa m'accompagna come una musica nota. Se mi volto, l'occhio vagabondo godrà di trovare quasi natural suo riposo sopra il termine amico della breve persona, sul viso pallido e serio, sul gesto misurato che disegna le intenzioni del discorso sottile »): e se altre volte abbiamo cercato in quelle pagine non tanto il Carli quanto il Serra, ci sembra oggi di riconoscere e nell'articolo e nelle lettere l'immagine autentica dello studioso scomparso, di cui l'amicizia e l'arte del Serra han saputo cogliere e fissare i tratti essenziali e duraturi dell'animo, dell'ingegno, della figura, così che il ricordo più degno di lui rimane ancora affidato a quelle pagine di un tempo lontano. Abbiamo conosciuto noi pure, tanti anni dopo, la « letterina sottile, minuta e pulita come una mosca, con quel che di risentito, quasi di nervoso nel segno, che pure, a chi intentamente riguardi, svela così bene il tempera-

(1) A. GRILLI, *L'anno fiorentino di Renato Serra*, in *Nuova Antologia*, vol. 461°, pp. 159-184.

mento fine e sensitivo, l'anima timida, acuta e ombrosa », e veduto « quel cipiglio meticoloso e stizzoso che prendeva un viso che – scriveva il Serra – io conosco, davanti a certe fatiche cui l'animo squisito fastidiva e la onestà incorruttibile non poteva non rassegnarsi a non compiere alla perfezione », se pur dell'antico, giovanile fastidio non era più traccia nello studioso provetto e disciplinato, che aveva da tempo scelto il suo campo di lavoro con senso di misura e di discrezione, e a quello si dedicava senza impazienze o altra ambizione se non dell'opera esatta e precisa.

Fu ottimo insegnante, e dell'esperienza di docente fatta in vari istituti e più a lungo nel Liceo Classico della sua Pisa, è frutto il manuale *Scrittori italiani*, composto in collaborazione con Augusto Sainati (I ed. 1928-31), e la più recente *Storia della letteratura italiana* (1940-42), che ne ricavò rielaborando del primo le ampie introduzioni e biografie critiche. La chiarezza di esposizione e gli altri pregi di cultura e di gusto, che han fatto la fortuna di quei lavori per le scuole (e saranno pure da ricordare i commenti del Giusti e del Machiavelli), si ritrovano nei suoi studi e nelle pagine sparse, che si distinguono sempre per una toscana lindura di dettato e per l'accuratezza dell'indagine. Li troviamo raccolti nel volume sopra menzionato, dove pure è una bibliografia delle pubblicazioni dello Scomparso (che fu collaboratore di questo *Giornale*): il gruppo più cospicuo è costituito da scritti danteschi e giustiani.

Ma i contributi più importanti del Carli ai nostri studi, e i lavori a cui dedicò il meglio del suo ingegno e le cure più lunghe e assidue, sono le edizioni delle *Storie fiorentine* e dell'*Epistolario* foscoliano. La prima, preparata dagli studi giovanili sull'*Abbozzo autografo frammentario delle Storie* (Annali della Scuola Normale, vol. XXI, 1907), su un *Autografo poco noto del Machiavelli* (in questo *Giornale*, 50, 1907), sul *Testo delle Storie* (*Memorie dell'Acc. dei Lincei*, vol. XIV, 1909), uscì nel 1927 (Firenze, Sansoni), e di essa così giudicava la commissione dell'Accademia dei Lincei, nel conferire al Carli il premio ministeriale per le Scienze storiche e filologiche: « Le ' Istorie ' dateci con l'esame comparativo di tutto il materiale manoscritto e a stampa, sono un lavoro esemplare. Non solo la lezione è ricostituita, quanto più e meglio si poteva, nella forma originaria, ma gli studiosi hanno il modo di riscontrare le ragioni e le determinazioni del testo, sia per una esauriente introduzione, sia per l'apparato e le note ai singoli luoghi. Va notato che il costituire con una così oculata critica un testo tanto importante alla storia, alla lingua, all'arte, non poté essere un lavoro meramente filologico nel senso stretto, ma pose all'editore una serie di questioni svariate, che egli, di volta in volta, risolvè scientificamente ».

Tutt'ora in corso la stampa dell'*Epistolario* del Foscolo. Che fu affidato al Carli dal Comitato per l'edizione e dal direttore dell'opera Michele Barbi insieme al segretariato, così che a lui fecero capo gli

studiosi curatori dei singoli volumi, i quali ben sanno quanto devono alla sua diligenza e pazienza, alla sicurezza delle notizie da lui fornite — nè va dimenticata quella nota sulle *Carte foscoliane della Biblioteca Labronica* (*Liburni Civitas*, anno XII, 1939), con la quale egli ha tentato di colmare lacune e correggere errori di un catalogo e di un ordinamento non molto felici. E quali cure dedicasse all'*Epistolario* e con quale preparazione attendesse al compito non sempre facile, ben sa chi scrive questi pochi cenni per avere con lui discusso, facendosi spesso *advocatus diaboli*, volume per volume, lettera per lettera, pagina per pagina, di lezioni, di riferimenti a fatti, a persone, a libri, di note storiche e letterarie, e trovandolo ora condiscendente senza vani puntigli ora fermo nella propria opinione, che sentiva validamente fondata.

Tanto più vivo è il rimpianto per l'opera non condotta a termine! Perché dell'*Epistolario* sono usciti dal '49 ad oggi quattro volumi, comprendenti le lettere sino al 1813 (e il IV, uscito sul finire dell'estate, il Carli non poté vederlo!): il V che comprende le lettere, assai numerose, del 1814 e dei primi mesi dell'anno seguente fino all'esilio, è già pronto per la stampa, e dovrà vedere la luce fra non molto. Ma se non pronti, sono da tempo preparati i materiali per gli altri degli anni dell'esilio (almeno tre), ed anche per essi, quali siano le cure che ancora richieggono e che altri appresterà, dovremo essere grati all'opera dello studioso serio e modesto, di cui oggi piangiamo la scomparsa.

MARIO FUBINI.

Questo fascicolo era già in macchina quando ci giunse la luttuosa notizia della morte di Ferdinando Neri, avvenuta nel pomeriggio del dì d'Ognissanti. Di lui e delle sue molte benemerenze come studioso e come direttore del *Giornale storico*, che abbandonò per ragioni di salute solo nel 1952, diremo nel prossimo fascicolo: qui solo possiamo e desideriamo dare espressione al nostro sincero, vivo cordoglio.

MARIO FUBINI, *Direttore responsabile.*

Tipografia VINCENZO BONA - TORINO (1954) (26209)

È uscito il **SUPPLEMENTO N. 27** *del*

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

DOMENICO DE ROBERTIS

IL CANZONIERE ESCORIALENSE
E LA
TRADIZIONE "VENEZIANA"
DELLE
RIME DELLO STIL NOVO

In fatto di raccolte di rime antiche, quella del canzoniere Escorialense è a tutt'oggi da considerare l'ultima importante scoperta, con la quale il codice si affiancava degnamente al Chigiano L. VIII. 305, capostipite della raccolta Aragonese, e al Barberiniano 3953 di Nicolò de' Rossi. Ma lo stato degli studi si può dire sia rimasto alla suggestiva delibazione del Barbi, al tempo del primo annuncio, circa quarant'anni fa, quando felicemente indicò nel nostro manoscritto il probabile capostipite di quella famiglia di codici cinquecenteschi da lui esplorati nel primo degli *Studi sul Canzoniere di Dante*. A queste ricerche si ricollega, quale necessario complemento, il presente studio, anche se i risultati sono assai più ambiziosi. Perché non è accaduto solo di completare, con i tratti del suo più antico e autorevole rappresentante, la fisonomia di quella famiglia, di quella che si può chiamare la tradizione « veneziana » delle rime dello stil-novo. Il nostro manoscritto, per quei pochi sonetti della *Vita Nuova* che riporta, pone per la prima volta in termini concreti il problema di varianti d'autore dantesche, in quanto nel suo testo è da riconoscere una redazione di quelle rime anteriore alla sistemazione dell'amoroso libello; mentre per altri sonetti estravaganti permette una più precisa messa a fuoco di alcune questioni d'attribuzione. Quando poi si aggiunga che nell'Escorialense è da individuare con sicurezza la fonte di gran parte del libro V della Giuntina del 1527, si avrà un'idea sufficiente del posto che questo codice occupa nella storia della tradizione dell'antica lirica, e del complesso di problemi e di soluzioni che il presente studio ci schiude. Esso è completato da una serie di appendici di testi, ricche di inediti. Particolarmente importante la I, dove per la prima volta si pubblicano, in edizione veramente critica, alcune raccolte di ballate di poeti minori, quali Guido Novello da Polenta, Girardo da Castelfiorentino, Botrico da Reggio.

Casa Ed. LOESCHER-CHIANTORE - Torino, via Vittorio Amedeo 18

FERDINANDO NERI

Un altro lutto, e gravissimo, per il *Giornale*. Ferdinando Neri, che dalle condizioni di salute era stato costretto ad abbandonarne la direzione, e da tempo ormai si era appartato in silenzio, ci ha lasciati per sempre: non meno sensibile è la perdita, non meno vivo il rimpianto per l'opera sua, che ci è venuta a mancare. Quel che egli sia stato per il *Giornale* ben sanno i lettori, e meglio ancora forse quanti gli furono vicini negli anni, spesso travagliati, in cui egli ne fu redattore prima (dal 1918 al 1937) e poi direttore (dal 1938 al 1952): e ogni studioso sa come la sua cultura e la sua preparazione lo designassero tra i più idonei a reggere le sorti di questa rivista. Chè in lui, titolare di letteratura francese all'Università di Torino, ma avviato prima, e fruttuosamente, agli studi di letteratura italiana, pari era l'esperienza delle due letterature, così come pari alla dottrina e al metodo era il senso e l'amore della poesia.

È questo anzi uno dei caratteri distintivi dello studioso scomparso, che educato nella scuola torinese, la severa « scuola del metodo storico », insieme ai coetanei Santorre Debenedetti e Giulio Bertoni, partecipò a quell'atmosfera di gusto, che all'ombra del Graf si era venuta creando tra i giovani di quel tempo — erano fra essi pure, ricordiamo, Massimo Bontempelli e Ettore Bignone, era Francesco Pastonchi, il quale portò, per così dire, sul piano della mondanità e in modi sonori e canori quanto in altri fu intimo fermento, vivo spesso anche al di sotto della ricerca erudita. Vivo particolarmente in Ferdinando Neri, che per un connaturato senso d'arte e una costante amorosa consuetudine con la poesia fu portato a dare anche al saggio erudito una forma eletta, a improntarlo

di un accento di una non comune e talora preziosa eleganza, e riuscì nel discorrere dei poeti ad una sua singolare, personale espressione, vibrante tutta della presenza della poesia. Così egli potè, senza venir meno al suo abito di studioso e alla finezza di ricercatore, trovare una forma congeniale negli articoli degli anni più maturi, pubblicati su quotidiani, e presentarli poi, considerandoli a ragione ben più che scritti occasionali, raccolti in volumi, dove meglio dimostrano le loro doti di essenzialità e di penetrazione critica. Sapeva il lettore di trovare in ogni pagina del Neri, ed anche in un solo periodo, in una frase, in un aggettivo, se si vuole, il segno inconfondibile di uno scrittore, la voce suggestiva di un incontro fra l'animo di un poeta e l'animo consonante di un critico tutto disposto a intenderlo. Perciò volumi come i *Saggi di letteratura italiana francese inglese* e *Poesia nel tempo* non ci sembrano frutto di un'attività marginale o uno svago e un divertimento da più impegnativi lavori, bensì coi loro articoli brevi e densi, la conclusione di una varia e lunga esperienza di lettore dai molti interessi e di larga approfondita dottrina: né possiamo idealmente disgiungerli, come non furono disgiunti nella loro origine intima, da altri saggi, da altri volumi che vorremmo raccogliere sotto il titolo, modesto e orgoglioso, di uno di essi, *Fabrilia*, dal lavoro, in una parola, di quel *faber* peritissimo e raffinato che egli fu, così vario pur esso e nella varietà non mai disperso, e anche nella più breve nota o chiosa, personale. E non cercheremo l'immagine più vera o più originale del Maestro piuttosto in questi che negli altri scritti, bensì e negli uni e negli altri, nella loro compresenza, nell'affinità dell'ispirazione remota e nelle reciproche, talora dissimulate confluenze, come nella diversità degli intenti e dei modi.

Certo e nella pagina e al di là della pagina del saggista e del ricercatore si avverte l'aristocratico tormento che gli fu proprio, della perfezione, col congiunto disdegno per il banale, l'ovvio, il risaputo. Di qui il carattere dei suoi studi, e il suo preferire alla monografia o al cosidetto

lavoro d'insieme l'indagine particolare e talvolta particolarissima, la nota, l'articolo, il commento. Ma chi scorra la bibliografia dei suoi scritti — pubblicata nel volume *Letteratura e leggende* — conosce quanto vasto e vario fosse il campo dei suoi studi, e ritrova nella sua memoria, richiamati da quei titoli, risultati saldamente acquisiti nella storia del teatro (uno degli interessi preminenti del Neri), dalle « passioni » e dalle « parabole » alla tragedia del Cinquecento e agli « scenari delle maschere in Arcadia », nella storia del folclore e delle tradizioni popolari, nella storia della cultura. E rileggendo qualcuna delle sue pagine ammirerà ancora una volta quello stile di ricerca, che al Neri fu peculiare, quel concentrare l'attenzione su di un punto, e illuminarlo di vivida intensa luce, cosicché la questione, che può essere o parere particolarissima, ne viene chiarita con straordinaria ed esauriente precisione e insieme sono fatte sentire le altre che ad essa si riconnettono, e gli sviluppi che per una più complessa e compiuta trattazione se ne possono trarre: valgano, per citare qualche esempio che in questo momento mi soccorre, articoli come quelli su *Dante e il primo Villani*, o sul *Pensiero del Rousseau nelle prime chiose dello Zibaldone*, sul *Disegno ideale del Decameron* o sulla *Contessa di Challant*, sulla *Voce « Lai » nei testi italiani* o sui *Puristi* e sulla loro *Poesia*, studi e note di diversa importanza e di diverso impegno e composti in tempi differenti ma attestanti con gli altri parecchi che si potrebbero ricordare, la latitudine degli interessi dello studioso e la sua tendenza a non affisarsi a un aspetto solo del fenomeno letterario o storico, che gli piaceva invece di volta in volta considerare da un diverso angolo visuale.

Anche gli piacque, e per consimili ragioni, non tralasciare, per chiudersi nello « specialismo » del « francesista », gli studi di letteratura italiana, così che nella sua bibliografia si alternano sino agli ultimi anni scritti sulle due letterature (per tacere di saggi, assai fini, su poeti e romanzieri inglesi e qualcuno pure su autori tedeschi): e fu indotto da questa esperienza di studioso a soffer-

marsi su questioni di quella che impropriamente è stata detta « letteratura comparata » e di cui egli, respingendo con garbo la tesi grossa e pretenziosa di una « tavola dei valori del comparatista », bene definiva il compito effettivo già svolto e da svolgere, ossia « la trattazione di alcuni grandi temi di storia letteraria che comprendono non per aneddoto, per episodio, ma organicamente la cultura di più nazioni: tra i più vasti il Rinascimento e il romanticismo: ed altri più limitati, ma non meno effettivi e legittimi, dovunque si riveli una vena concorde d'interessi spirituali tra un popolo e l'altro, un comune proposito, un'affinità nel pensiero e nelle opere ». Ne è venuto quel senso che si avverte in tanti suoi saggi, di uno sfondo più vasto di quello di una terra o di una nazione dietro l'opera o il movimento di gusto e di pensiero da lui illustrati: ne sono venuti temi di ricerche da lui perseguite con la consueta perizia sul Chiabrera e la *Pléiade*, sulla fortuna del Rabelais e del Montaigne in Italia, sull'italianismo in Francia nel secolo XVII, per citarne soltanto qualcuno, e sopra tutto direi quello studio sul *De Sanctis e la critica francese*, che è uno dei contributi più sostanziosi e importanti del nostro tempo intorno al nostro grande critico, alla sua formazione, alla sua cultura.

E testimonianza dell'assiduo, non intermesso studio della nostra letteratura, della fedeltà a temi che gli furono particolarmente cari, sono due lavori a cui attese nell'ultimo periodo della sua attività. Si riporta il primo al suo interesse per il teatro, e in particolare, per usare le sue parole, per « quel mondo da Mille e una notte che è il mondo di mille e una commedia », la drammatica europea alla fine del Rinascimento e nel primo Seicento: l'edizione da lui curata per il *corpus* teatrale dell'Accademia d'Italia e non ancora pubblicata (ma v'è chi ne curerà la pubblicazione), di due raccolte (della Casanatense e della Corsiniana) di scenari secenteschi della commedia dell'arte. È dedicato l'altro al poeta che per più d'un rispetto fu il più vicino al suo gusto e che già gli aveva

ispirato uno dei suoi saggi critici più sottili e penetranti, quello sul *Petrarca e le rime dantesche della Pietra*. Nel commento petrarchesco, l'ultimo suo libro, sobrio e quasi scarno, ma nella sua sobrietà illuminante spesso e suggestivo anche per novità di interpretazioni, sono non diciamo tutte le sue doti di studioso per i limiti che egli volontariamente si è posti, bensì il suo stile di lettore, l'attenzione così scrupolosa al testo, la discrezione signorile nel dissimulare con la preparazione compiutissima la sua stessa persona.

Ma bene la personalità di Ferdinando Neri si rivelava in tutta la ricchezza dell'ingegno e della cultura nell'insegnamento: sì che sarebbe inadeguato un ricordo dell'opera sua anche sommario come quello che qui si traccia (e in cui, fra l'altro, secondo la consuetudine del *Giornale*, non abbiamo fatto menzione degli studi di letteratura francese), ove si tacesse del maestro, che sulla cattedra con maggiore abbandono forse che negli scritti sapeva così felicemente congiungendo la dottrina e il gusto fare intendere i suoi autori. Di quel che la sua parola significasse per i discepoli vorrei addurre una testimonianza soltanto, quella di Étienne Gilson, che nella prefazione al libro *Dante et la philosophie* (1939) ricordava con gratitudine, primo fra gli studiosi che gli erano stati di guida al suo lavoro, il lettore d'italiano di tanti anni innanzi, « M. Ferdinando Neri, dont les *Letture dantesche* — scriveva — m'ont jadis révélé ce que c'est pour un italien que de comprendre Dante »: ma ben lo sanno quanti lo hanno seguito nella sua scuola torinese dal 1916, anno in cui come incaricato iniziò l'insegnamento della letteratura francese, fino al 1950 in cui fu collocato fuori ruolo. Sentivamo nelle sue lezioni, nella parola sempre eletta, elegante se pur del tutto spoglia di effetti oratori, nel discorso così denso e serrato, l'informazione accurata e compiuta e un gusto personale del testo studiato: e mentre ci si veniva delineando precisa insieme e sfumata la fisionomia di un autore o di un'opera, ci si aprivano nuove prospettive su campi diversi di studio, si formava

in noi il senso della varietà e della complessità delle questioni. Era perciò il suo insegnamento, nel quale lo soccorreva l'esperienza di più letterature, l'erudizione anche peregrina e un gusto vigile e scaltro, aperto anche alla letteratura più recente, uno stimolo al lavoro, e prima ancora l'esempio di una conciliazione di opposte esigenze, attuata, pareva, per una nativa virtù. E l'esempio e il ricordo del maestro rimaneva vivo e operante, anche se la parola così suggestiva dalla cattedra non si ritrovava negli incontri personali, per una sua ritrosia, e forse anche per un'intima sofferenza, che lo tratteneva dalle più aperte e confidenti espansioni. Ma gl'intimi sanno qual calore d'affetti egli celasse sotto il suo fare schivo: né per quel suo riserbo e per le gravi sventure che lo colpirono venne mai meno in lui l'innata signorilità dei modi, l'attitudine che gli era propria, a conciliare i contrasti, ad attutire gli urti.

È noto come di quelle sue doti egli desse prova nei molti anni in cui fu preside della Facoltà di filosofia e lettere e durante la sua presidenza dell'Accademia delle Scienze: quale simpatia, quale affetto, quale riconoscenza sapesse suscitare, glielo dimostrarono raccogliendosi intorno a lui numerosi nella sede del *Giornale*, in occasione del suo ritiro dall'insegnamento e della pubblicazione della raccolta *Letteratura e leggende*, colleghi, discepoli, amici, primo fra essi il Presidente della Repubblica, che volle con la Sua presenza rendere degno onore allo studioso e al collega. In quel giorno sentimmo, e ancor meglio oggi sentiamo, il valore e la virtù esemplare dell'opera di Ferdinando Neri.

MARIO FUBINI.

Ferdinando Neri, spentosi a Torino il primo novembre 1954, era nato a Chiusaforte (Udine) il 25 gennaio 1880, da famiglia piemontese. Si laureò nel 1901 all'Università di Torino con una tesi su *F. Asinari conte di Camerano poeta del sec. XVI*, e ottenne il diploma di perfezionamento all'Istituto di Studi Superiori di Firenze nel 1903, con una tesi sulla tragedia italiana nel Cinquecento. Dal 1904 al 1910 fu lettore d'italiano a Grenoble prima e poi a Parigi:

insegnò dal 1911 al 1918 negli Istituti medi superiori a Siracusa e a Torino. Partecipò alla prima guerra mondiale col grado di capitano di artiglieria. Dall'anno accademico 1916-17 al 1922-23 fu incaricato di letteratura francese alla Facoltà di lettere dell'Università di Torino: nel 1923 fu nominato, su proposta di Giovanni Gentile, titolare di quella cattedra, per « chiara fama ». Fu Preside della Facoltà dal 1930 al 1945; Presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino per il triennio 1941-44. Tenne l'insegnamento della letteratura francese anche all'Istituto (poi Facoltà) di Magistero di Torino dal 1924 al 1950, e nella Sezione lingue dell'Università Bocconi di Milano dal 1946 al 1949. Nel 1952 gli fu conferito dall'Accademia dei Lincei il premio nazionale Feltrinelli per la critica letteraria. Si riportano qui sotto, tralasciando le rassegne, le recensioni, i necrologi (per cui si rinvia agli *Indici* del *Giornale*, e alla bibl. del vol. cit. *Letteratura e leggende*), i titoli degli articoli apparsi sul *Giornale*.

Le abbazie degli stolti in Piemonte nei secoli XV e XVI, **40**, p. 1-31.
La maschera del Selvaggio, **59**, p. 47-68.
Per una scheda di metrica, **64**, p. 262-263.
Studi sul teatro italiano antico. Le parabole, **65**, p. 1-44.
Il pensiero del Rousseau nelle prime chiose dello Zibaldone, **70**, p. 131-148.
La prima tragedia di Étienne Jodelle, **74**, p. 50-63.
Il De Sanctis e la critica francese, **79**, p. 219-263.
La Contessa di Challant, **98**, p. 225-254.
La tavola dei valori del comparatista, **109**, p. 270-279.
Il Marino e i poeti francesi, **111**, p. 331-333.
« *Fiore* », *son.* 88 *e segg.*, **115**, p. 188-200.
Il verso drammatico (*Dal Nardi allo Strozzi*), **119**, p. 1-31.
La poesia dei puristi, **121**, p. 134-157.

L'APPENDIX ALDINA E LE PIÙ ANTICHE STAMPE DI RIME DELLO STILNOVO

Fra le questioni relative alla tradizione della canzone *La dolce vista e 'l bel guardo soave* di Cino da Pistoia da me proposte or è qualche tempo in un mio articolo (1), una ne avevo lasciata per ultima (art. cit., pp. 23-24) che, benché irrilevante ai fini della costituzione del testo in quanto riferentesi a codici « descripti », pur rivestiva un particolare interesse, e carattere di curiosità, poiché portava a un notevole spostamento della data di composizione di un codice molto conosciuto. Era questo il ms. 204 del fondo Palatino della Biblioteca Nazionale di Firenze (**Pal**), rappresentante, come è noto, della tradizione Aragonese (**Ar**). Il fatto che **Pal** (a differenza delle altre testimonianze di **Ar**) riportasse una strofa (la II) che non compare nell'antico capostipite di **Ar** (il Chigiano L. VIII. 305 — **C** — dal quale invece regolarmente discendeva il testo delle altre strofe, come risulta da errori e lacune comuni), e secondo la lezione fedelissima della Giuntina di rime antiche del 1527 (**Giunt**), mi induceva alla conclusione che **Giunt** fosse la fonte della contaminazione di **Pal**, cioè del suo antigrafo, sicché la data della composizione di **Pal** non poteva essere anteriore al 1527. Questa soluzione, ineccepibile dal punto di vista metodologico, non finiva in verità di contentare nemmeno me che l'avevo proposta, poiché creava un certo sbilancio cronologico fra i vari rami della propagazione di **Ar**. Tuttavia era l'unica soluzione possibile,

(1) *Per la storia del testo della canzone « La dolce vista e 'l bel guardo soave »*, in *Studi di Filologia Italiana*, X (1952), pp. 5-24.

anzi quella che s'imponeva, allo stato degli atti. Ora è fortuna che a distanza di un paio d'anni sia possibile una revisione della questione, grazie all'acquisizione « agli atti » di una nuova testimonianza. Trattasi di un'edizione cinquecentina del Petrarca volgare, di cui si ebbero ben quattro impressioni ad opera dello stesso stampatore in poco più di un trentennio, e assai più, negli anni che immediatamente seguirono la prima apparizione, ad opera di altri editori, che sfruttarono soprattutto quella che costituiva la novità vera del volume: un'appendice di rime disperse del Petrarca e di rime non petrarchesche, tra le quali le tre canzoni di Cavalcanti, di Dante e di Cino citate dal Petrarca nella canz. *Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi*, regolarmente sfuggite agli studiosi di questi testi. Dobbiamo dire che una maggiore « comunicazione » fra « petrarchisti » e « stilnovisti » avrebbe fatto sì che alcuni problemi di critica testuale relativi, come si vede, a testi di grandissimo rilievo, non ristagnassero fino ad oggi in soluzioni imperfette e provvisorie. E già il mio articolo su *La dolce vista* voleva essere un tentativo per una più vivace circolazione tra le varie « riserve di caccia ».

Ma tant'è. Il merito della prima segnalazione non va né a un « petrarchista » né a uno « stilnovista », ma a quell'appassionato e sagace frugatore di librerie e di « muriccioli » che è Eugenio Garin. Fu appunto su una « bancarella », o « carrettino » come egli toscanamente direbbe, che il Garin, mesi fa, estrasse da un mucchio di vecchi fogli un fascicoletto di nitida stampa, contenente un capitolo non sempre, e non sempre pacificamente accolto, dei *Trionfi* del Petrarca, rime disperse del medesimo e di suoi corrispondenti, e per finire le tre canzoni da lui citate: *Donna mi prega, perché voglio dire, Così nel mio parlar voglio esser aspro, La dolce vista e 'l bel guardo soave*; il tutto preceduto da una avvertenza di *Aldo agli lettori*. Non occorse molto al suo occhio esercitato per riconoscere in quei fogli l'appendice che Aldo aggiunse alla nuova edizione del 1514 delle cose volgari

del Petrarca (rime in vita e in morte di madonna Laura e *Trionfi*) già da lui pubblicate nel 1501. Sapendomi curioso di cose ciniane, e in grazia soprattutto della canz. *La dolce vista*, di cui mi ero in particolare occupato, mi mostrò il suo piccolo acquisto. Il testo della canzone mi apparve subito, già prima di un più puntuale controllo, quello che finora conoscevo come di **Giunt**. Sicché liberalissimamente volle il Garin mettere a mia disposizione il fascicoletto, perché potessi completare le ricerche. A lui va dunque il mio vivo ringraziamento, e a lui questo lavoro è amichevolmente dedicato.

Fu assai facile constatare che l'individuazione del Garin era giusta, confrontando l'estratto in mia mano con una copia completa dell'Aldina del 1514; e questa fu, per la cronaca, una delle due (nn. 1085 e 1086) del fondo D'Elci della Biblioteca Laurenziana di Firenze (1). Poiché la descrizione che i cataloghi fanno di questa edizione è sempre assai sommaria, specie per quel che riguarda l'appendice che ci interessa (2), credo non inutile dare la tavola di quest'ultima.

---

(1) Un'altra copia è nel fondo Palatino della Biblioteca Nazionale di Firenze. E non ho esteso oltre le mie ricerche. Il RENOUARD (*Annales de l'Imprimerie des Aldes*, Paris, 1834) segnala una sola copia presente a Firenze « dans la Bibliothèque Riccardi, maintenant Della Crusca (sic) ». Effettivamente una copia fece parte una volta della Riccardiana, ma mi risulta che essa fu ceduta al D'Elci in cambio di un manoscritto. E questa potrebbe essere una delle due che passarono con tutta la collezione D'Elci alla Laurenziana, quantunque né l'una né l'altra portino traccia di precedenti segnature. Quanto all'equivoca indicazione del Renouard, la Dott. Teresa Lodi, direttrice della Laurenziana, mi informava che per un certo periodo di tempo, a cui il Renouard faceva evidentemente riferimento, la Biblioteca dei Riccardi fu riservata esclusivamente agli usi degli Accademici della Crusca.

(2) Nessuna menzione delle tre canzoni è nella descrizione (v. sotto l'anno 1514) delle *Annales* del RENOUARD, e ancor più genericamente menzionava l'appendice o « giunta » il MARSAND (*Biblioteca petrarchesca formata, posseduta, descritta e illustrata dal Prof. Antonio Marsand*, Milano, 1826); mentre almeno il VAN PRAET (*Catalogue*

Il grosso dell'edizione del 1514, che nel frontespizio porta semplicemente *Il Petrarcha*, è costituito dalla ristampa, riveduta e corretta (1), dell'edizione del 1501 (2), e comprende le rime del canzoniere e i *Trionfi* (cc. 1-183^{v}). Alla stessa c. 183^{v} si legge: *Impresso in Vinegia nelle case / d'Aldo Romano, nel'anno / MDXIIII / del mese di / Agosto.* La seguente c. 184 è bianca, e con essa si completa il 23° quaderno, e si esaurisce la serie di 23 lettere dell'alfabeto minuscole (abcdefghiklmnopqrstuxyz) che distinguono i singoli quaderni. L'appendice è costituita di 3 quaderni distinti secondo una nuova serie alfabetica, di lettere maiuscole (ABC). Le 24 carte non portano numerazione in cifre arabe. Il contenuto è il seguente (3):

---

des livres imprimés sur vélin qui se trouvent dans les bibliothèques tant publiques que particulières, Paris, 1824, T. II, p. 103, n. 180) dava il nome degli autori rappresentati nell'appendice. Non più insomma di quanto avesse fatto il Cittadini, due secoli prima, nelle sue *Origini della toscana favella*! E il recente *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale* (Paris, 1936, T. CXXXV, sotto la voce *Petrarca*, col. 76, n. 244) non è andato molto più in là, riferendo, e nemmeno completamente, solo le intestazioni e i titoli dei componimenti; per cui, dove questi ne sono sprovvisti, manca qualsiasi indicazione del componimento stesso. Solo il *Catalogue of the Petrarch Collection bequeathed by Willard Fiske* (ora alla Cornell University Library di Ithaca, N. Y.) *compiled by Mary Fowler* (The Oxford Universitary Press, 1916, p. 89), se anche abbastanza sommario esso pure, e con qualche inesattezza e lacuna, cita almeno gli incipit delle tre canzoni; e annota scrupolosamente ogni riferimento delle stampe degli anni successivi all'appendice dell'Aldina. Per finire voglio ricordare che il *Catalogo delle opere di Francesco Petrarca esistenti nella Biblioteca Rossetti di Trieste* compilato da Attilio Hortis (Trieste, 1874, p. 31) citava eccezionalmente la sola canzone di Cavalcanti.

(1) Cfr. G. Mestica, *Il canzoniere del Petrarca nel codice originale* ecc., in questo *Giornale*, 21, p. 333.

(2) *Le cose volgari di Messer Francesco Petrarcha.* Impresso in Vinegia nelle case d'Aldo Romano, nel anno MDI del mese di Luglio, et tolto con sommissima diligenza dallo scritto di mano medesima del Poeta, hauuto da M. Pietro Bembo ecc.

(3) A, Aii, Aiii, Aiiii indicano le prime 4 carte del primo quaderno (e così B, Bii ecc. del secondo, C, Cii ecc. del terzo), secondo che si

A^{r} [Indice alfabetico dei capoversi delle rime fin qui raccolte]

B^{r} ALDO AGLI LETTORI. Inc. *Forse che il meglio era, delle cose di M. F. P. non vi dar altro ad leggere, che quelle, che esso ha giudicato degne, che escano in man degl'huomini.....* Expl. *ne per esser breve lasseravi nell'animo desiderio di piu lungo commento: anzi torra la occasion ad ogni altro di piu in cio affaticarsi* (1).

---

legge a piè del recto di ciascuna carta. Con A5, A6, A7, A8 (e così B5 ecc., C5 ecc.) indico le restanti 4 carte, prive di ogni indicazione, di ciascun quaderno.

(1) Aldo spiega perché nella sua « prima impressione » (l'edizione del 1501) avesse « come superfluo rimosso », « per giudicio del Magnifico M. Pietro Bembo », quel capitolo del *Trionfo della Fama* che comincia *Nel cor pien d'amarissima dolcezza* (e che solevasi leggere avanti agli altri due di uguale argomento *Da poi che morte trionfò nel volto* e *Pien d'infinita e nobil meraviglia*), confutando le ragioni di coloro che lo avevano ripreso dell'omissione; e come s'inducesse ad aggiungerlo a parte nell'appendice non perché avesse mutato opinione, ma per venire incontro ai desideri del pubblico, per un bisogno, più che di fornir le prove della fondatezza delle proprie riserve, di testimonianza integrale, non preconcetta. Edificanti io chiamerei queste pagine, non tanto per come sono ad una ad una « riprovate » tutte le possibili obbiezioni, e per finissime notazioni di stile (come dove dice della « vaghezza » che il Petrarca otteneva colla varietà e respiro del discorso, con l'uso delle circollocuzioni e delle favole, attenuando così l'« asperità » e « secchezza » dei troppo nudi e folti elenchi di nomi), ma per quel vivo sentimento del lavoro del Petrarca, dell'importanza di quel tornare a distanza di tempo sulle cose sue, delle dimensioni storiche che quel lavoro individuava e segnava nell'opera stessa del critico e editore. Questo senso della propria funzione di storico culmina là dove, respinto il capitolo dei *Trionfi* tra le cose rifiutate dal Petrarca, pure l'editore dichiara d'offrirlo ai lettori « perché, qual si sia, è pur dello istesso autore », insieme con quelle poche rime disperse (« utili » se non altro perché « de qui potrà ognuno conoscere, a che regola drizzava il P. le cose, che per sue volea che si leggessero: e se drittamente di sé giudicava »), e le tre canzoni di Guido, di Dante e di Cino. Tutto questo scritto « sapit Bembum »; e se non è possibile riconoscervi la sua penna, troppe ragioni (oltre la difesa di un suo giudizio) c'inducono a credere che fosse ispirato da lui. Ritengo pertanto non inutile riprodurlo per intero in appendice (solo il Solerti ne citò alcuni passi riguardanti le rime disperse nella sua edizione delle medesime, pp. 37-38), a testimonio di un gusto filologico e storico che non ha nulla da invidiare ai nostri tempi.

Biiii^{r} CAPITOLO DI M.F.P. Inc. *Nel cor pien d'amarissima dolcezza* (1).

B6^{v} CANZONE DEL DETTO. Inc. *Quel c'ha nostra natura in se piu degno* (2).

C^{r} SONETTI DEL DETTO.

1. *Anima doue sei? ch'ad hora ad hora* (3).
2. *Ingegno usato alle question profonde* (4).
3. *Stato foss'io, quando la uidi prima* (5).
4. *In ira ai cieli, al mondo, & alla gente* (6).
5. *Se sotto legge Amor uiuesse quella* (7).
6. *Lasso com'io fui mal proueduto* (8).
7. *Quella, che'l giouenil mio core auinse* (9).

Cii^{v} Geri Gianfigliacci a M.F.P.
Messer Francesco chi d'amor sospira (10).

Ciii^{r} Risposta
Geri quando talhor meco s'adira *c. 75* (solo l'incipit, come rimando al testo del canzoniere)
Giouanni d'e Dondi a M.F.P.
Io non so ben s'io uedo quel, ch'io ueggio (11).

---

(1) È il capitolo del *Trionfo della Fama* che si legge in appendice alle moderne edizioni (*Die Triumphe F. Petrarchas in kritischem Texte herausgegeben von* C. Appel, Halle, 1902^{2}, pp. 121-127. *F. P. Le rime sparse e i Trionfi*, a cura di E. Chiorboli, Bari, 1930, pp. 372-376), che hanno accolto il « giudicio del Magnifico M. Pietro Bembo ».

(2) *Rime disperse di F. P. o a lui attribuite, per la prima volta raccolte a cura di* Angelo Solerti, Firenze, 1909, n. CXXVII, p. 191. È l'unico testo petrarchesco dell'appendice, oltre il capitolo dei *Trionfi*, che fosse già apparso a stampa, e non una sola volta, a cominciare dall'edizione di Fano del Soncino del 1503 (indi de Gregoriis 1508, Giunti 1510, Soardo 1511, Stagnino 1513. Cfr. Solerti, op. cit., p. 37, che però omette di menzionare la de Gregoriis, la Soardo e la Giuntina).

(3) Solerti XLVIII, p. 145. E, per tutta la serie dei 7 sonetti, vedi anche p. 38.

(4) Solerti XIX, p. 89.

(5) Solerti CXLVI, p. 206.

(6) Solerti LXXI, p. 159.

(7) Solerti CXXXVIII, p. 201.

(8) Solerti LXXXV, p. 167.

(9) Solerti XXIII, p. 97.

(10) Cfr. *Le rime di F. P. restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi* da Giovanni Mestica, Firenze, 1896, p. 257.

(11) Mestica, p. 340.

Risposta
Il mal mi preme, & mi spauenta il peggio *c. 95* (solo l'incipit, c. s.)

Ciii^{v} Sennuccio a M.F.P.
Oltra l'usato modo si regira (1).

Risposta
Signor mio caro ogni pensier mi tira *c. 103* (solo l'incipit, c. s.)

Iacomo Colonna a M.F.P.
Se le parti del corpo mie destrutte (2).

Ciiii^{r} Risposta
Mai non uedranno le mie luci asciutte *c. 120* (solo l'incipit, c. s.)

Di Guido Caualcanti
Donna mi prega: perche uoglio dire.

C5^{v} DI DANTE
Cosi nel mio parlar uoglio esser aspro.

C7^{r} DI M. CINO
La dolce uista, e 'l bel guardo soaue.

C8^{r} Errori che stampando si sono fatti.

C8^{v} [L'impresa di Aldo]

Ora il fascicoletto del Garin non porta l'indice dei capoversi, e l'avvertenza di Aldo ai lettori apre il quaderno A anziché il B, i sonetti aprono il quaderno B anziché il C, e la canzone di Cino è l'ultimo testo stampato (c. B7^{r-v} anziché C7^{r-v}), dopo di che segue una carta bianca. Questo in esatta corrispondenza con la ristampa del 1521 (3), che aveva spostato l'indice dei capoversi in fondo al volume (quad. C), riservando i quad. A e B ai testi; sicché la carta seguente alla canzone di Cino, utilizzate ormai nel testo le correzioni dell'errata-corrige, rimaneva bianca, e solo in fondo al quaderno C, e non più a c. 183^{v}, si leggeva: *Impresso in Vinegia nelle case d'Aldo / Romano*

(1) Mestica, p. 373.
(2) Mestica, p. 145.
(3) Mi sono valso della copia del fondo D'Elci (n. 1087) della Laurenziana di Firenze.

et d'Andrea Asola / no suo suocero nel'anno / MDXXI / del mese di / Giulio. La corrispondenza è confermata da alcune differenze di lezione della stampa del '21 (che chiameremo d'ora in poi A^2) rispetto a quella del '14, A^1 (il mio riscontro si limita ai soli testi che qui c'interessano, e cioè alle tre canzoni): *Donna mi prega*, 20 A^2 *costume* A^1 *costome. Così nel mio parlar*, 25 A^2 *roderme* A^1 *rodermi. La dolce vista*, 44 A^2 *spirito* (ipermetro) A^1 *spirto.*

Tanto poteva bastare al mio intento. Ma le ricerche sulle due Aldine mi portarono automaticamente a contatto, nelle biblioteche fiorentine, con altre stampe petrarchesche, che presentano le stesse caratteristiche, perfino formali (tutte in nitidi « aldini »), e un'appendice simile, se non la stessa appendice. Ed altre trovai indicate nel prezioso catalogo della Collezione Fiske, come riproduzioni delle Aldine o di stampe da esse derivate (1). A^1 fu riprodotta per intero, con l'appendice e perfino l'avvertenza di Aldo ai lettori, nel 1516, a Milano, dall'editore Minuziano (2). Ma già dell'appendice aldina si erano valsi i Giunti l'anno prima, per arricchire in una ristampa (G^1) quella ben più modesta e non originale della loro edizione delle *Cose volgari* del P. del 1510 (3). L'unico

---

(1) Desidero qui ringraziare in modo particolare il Dott. Felix Reichmann, Assistant Director della Cornell University Library, per aver facilitato in ogni modo, con esemplare sollecitudine, le mie ricerche, fornendomi informazioni e fotografie di alcune stampe della Collezione Fiske, che mi era stato impossibile rintracciare in Italia, mediante i più rapidi mezzi di comunicazione, in modo che il mio lavoro non avesse a subire troppo gravi ritardi. Anche al Prof. Carlo Cordié, che ha compiuto per me dei controlli presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, il mio vivo ringraziamento.

(2) *Il Petrarcha.* Impresso in Milano in cassa (sic) de Alexandro Minutiano MDXVI Del mese de Febr. (**M**). Perfino l'impaginazione è identica a quella di A^1, e la numerazione dei quaderni corrisponde esattamente. E ce lo confermano certe minime particolarità di lezione per il testo delle tre canzoni.

(3) *Le cose volgari di messer Francesco Petrarcha.* Impresso in Firenze a petitione di Philippo di Giunta Fiorentino, Nel Anno

testo dell'Aldina che non compare in G^1 è il capitolo del *Trionfo della Fama*, che sin dal 1510 gli editori fiorentini avevano creduto mantenere al posto tradizionale contro l'opinione del Bembo, e cioè come primo capitolo del suddetto *Trionfo* (si legge infatti a c. 168^r sotto il titolo DEL TRIOMPHO DELLA FAMA CAPITOLO I, seguito dall'altro che comincia *Da poi che morte triompho nel uolto*, considerato come primo dal Bembo, sotto il titolo DEL TRIOMPHO DELLA FAMA CAPITULO II); e manca naturalmente anche la premessa di Aldo ai lettori. L'appendice giuntina comincia a c. 184^v, riproducendo i due testi della « giunta » del 1510, già accoppiati fin dalla edizione fanense di Soncino del 1503 (cc. 147^v-149^v): la canz. *Quel cha nostra natura in se piu degno* (CANZONE DI MESSER FRANCEsco Petrarcha trouata in un antico libro) e la ball. *Noua belleza in abito gentile* (c. 186^v) (1), anch'essa, come la canzone, passata attraverso la stessa trafila di stampe, toltane l'Aldina. Da questo punto, a partire dai 7 sonetti dispersi, la stampa fiorentina riproduce esattamente A^1, a cui corrisponde fino alla fine (c. 193^r), cioè fino all'ultimo testo, perfino in certi dati esteriori di composizione e d'impaginazione. Riproduzione di G^1 è l'edizione Zopino del 1521 (Z^1) del *Canzoniere e Triomphi di M. F. P.* (2). Perfetta la corrispondenza della numerazione delle pagine e dell'impaginazione; e il testo delle tre canzoni porta le lezioni caratteristiche di G^1 (Cavalcanti, 27 *Non ha* per *No ha* di A^1. Dante, 65 *alhora* per *allhora*, 83 *acquista* per *aquista*. Cino, 13 *spirto* per *spirito*, 30 *desuia ... uirtute* per *disuia... uertute*). Come all'Aldina del '14, i Giunti risposero a distanza d'un anno alla ristampa del '21 con

---

Mille DX adi XVII di Agosto & nuouamente riueduto Deo gratias. — *Canzoniere et Triomphi di messer Francesco Petrarcha*. Impresso in Florentia Per Philippo di Giunta nel MDXV di aprile.

(1) Solerti XI, p. 79.

(2) *Canzoniere et Triomphi di messer Francesco Petrarcha. Historiato e diligentemente corretto*. Impresso in Venetia per Nicolo Zopino e Vincentio compagno in MCCCCCXXI Adi IIII di Decembre.

una nuova ristampa (1), G^2, che ripete sostanzialmente il contenuto e le esclusioni di G^1, salvo un rimescolamento delle varie sezioni dell'appendice, e l'aggiunta di alcune poche rime di corrispondenza petrarchesca (2), ma che costituisce rispetto a G^1 un progresso soprattutto sul piano polemico. Infatti a un certo punto, e cioè subito dopo i 4 sonetti dei corrispondenti già noti, si legge una lettera di BERNARDO DI GIUNTA A LECTORI in risposta alla premessa di Aldo, in cui alle ragioni ivi addotte avverso l'accoglimento del capitolo incriminato del *Trionfo della Fama* si oppongono nuove ragioni, e si giustifica anche il rimpasto dell'appendice (3). Riproduzione di G^2, evidente nel mutato ordine e nella nuova consistenza dell'appendice (solo è omessa la avvertenza

---

(1) *Il Petrarcha*. Impresso in Fiorenza per li heredi di Filippo di Giunta L'anno MDXXII del Mese di Luglio.

(2) Le sezioni dell'appendice sono disposte nel seguente modo:

a c. &iiii^r (dopo cioè l'indice dei capoversi) l'incipit della canz. *Lasso me ch'i non so in qual parte pieghi*, indi le tre canzoni di Guido, di Dante e di Cino (fino a c. &7^v).

a c. &7^v i quattro sonetti di corrispondenti del Petrarca già in A^1, A^2 con i rinvii alle risposte (fino a c. &8^v).

a c. 9^r BERNARDO DI GIUNTA A LECTORI (fino a c. $9 3^r$. Segue un errata-corrige, fino a c. $9 4^v$).

a c. Aii^r (manca A) la canzone *Quel ch'ha nostra natura in se piu degno* e la ball. *Noua bellezza in habito gentile* (fino a c. Aiiii^r).

a c. Aiiii^r Sonetti del detto (cioè F. P.); in realtà si tratta dei 7 sonetti dispersi già in A^1, A^2, nello stesso ordine, più altri 4 inseriti frammezzo: dopo il 1° (*Anima dove sei...?*) un sonetto di Giacomo de Garatori da Imola a M. F. P. *O nouella Tarpea in cui s'asconde*, al quale risponde il 2° sonetto (qui 3°) *Ingegno usato...*; a questo seguono a loro volta il sonetto di Ser Dio ti salui di Pietro da Siena a M. F. P. *Il bello occhio d'Apollo del cui sguardo* e la risposta del Petrarca *Se Phebo al primo amor non è bugiardo*, e il sonetto pure del Petrarca *Quella ghirlanda chella bella fronte*; infine gli altri 5 dei 7 sonetti già noti (fino a c. A7^r. Le cc. A7^v-A8^v son bianche).

(3) Non starò qui a esporre le ragioni di Bernardo di Giunta contro Aldo, tutt'altro che fittizie. Ma riporto in appendice, dopo l'avvertenza di Aldo, tutta la parte conclusiva del suo ragionamento, degno veramente di esser posto accanto a quelle pagine, e dove felicemente è notata la provvisorietà del lavoro del Petrarca, così come ci è documentato dai testi pervenutici, la quale si riflette sul lavoro dell'editore.

di Bernardo Giunti), è l'edizione delle cose volgari del Petrarca del 1523 a cui il Catalogo Fiske assegna il n. N523a senza altra indicazione di luogo di stampa e di editore ([G^2]). Le numerose lezioni caratteristiche di G^2 si ritrovano tutte in [G^2] (Cavalcanti, 14 *huom* per *huomo*, 29 *virtute* per *uertute*, 43 *volere è* per *uoler è*, 45 *poi s'adorna* per *poi non s'adorna*, 46 *piangendo* per *cangiando*, 71 *Tu poi sicuramente gir canzone* per *Canzon mia tu poi gir securamente*. Dante, 6 *s'arretra* per *s'aretra*, 43 *guizzo* per *guiccio*, 54 *Lo cor alla crudele ch'il mio disquatra* per *Lo cor di quella, che lo mio squatra*, 58 *micidiale* per *micidiaia*, 65 *piacereile alhora* per *piacereille allhora*, 70 *sarei* per *serei*, 71 *Anzi* per *Anci*, 74 *condescon* per *ond'escon*. Cino, 15 *quantio* per *quanto*). Lo stesso anno, 1523, a Venezia, per i tipi di Gregorio de Gregoriis, altra ristampa (1) (dG^1), ma questa volta da A^2, fedele e integrale (compresa anche l'avvertenza di Aldo ai lettori). Lo confermano per le tre canzoni le lezioni caratteristiche di A^2. L'anno 1526, infine, ben tre edizioni: una (dG^2) ancora di Gregorio de Gregoriis (2), una (Z^2) dello Zopino (3), una terza (S) di Melchiorre Sessa (4): tutt'e tre riproduzioni fedelissime, fin nell'impaginazione e nell'interpunzione, e la seconda e la terza fin nelle minime particolarità grafiche, di A^2. Ma per Z^2 e S nutro forti sospetti che si tratti di una stessa stampa apparsa sotto diversi nomi; ne fanno fede (ma i nostri dati si limitano alle tre canzoni) non solo la identica fedeltà ad A^2, e certe lezioni caratteristiche comuni (Guido, 15 *me-*

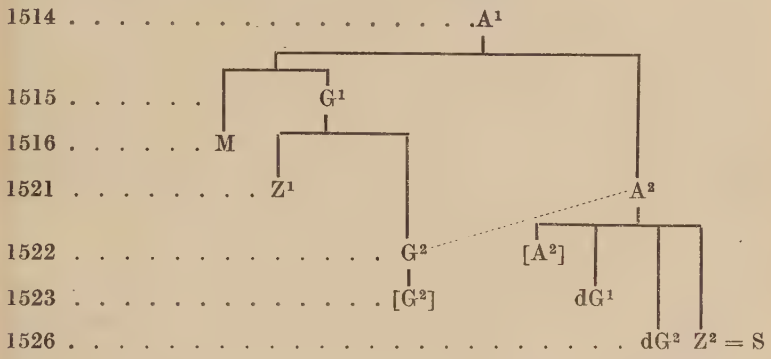
(1) *Petrarca*. Impresso in Vinegia nelle case de Gregorio de Gregoriis nel'anno MDXXIII del mese di marzo.

(2) *Il Petrarcha*. Stampato in Vinegia per Gregorio de Gregorii Nel anno del Signore MDXXVI Del mese di Gienaio.

(3) *Li sonetti, canzoni et triomphi di messer Francesco Petrarcha historiati*. Stampato in Vinegia per Nicolo d'Aristotile detto Zoppino nel'Anno di nostra salute MDXXVI.

(4) *Li sonetti, canzoni et triomphi di messer Francesco Petrarcha historiati*. Stampato in Vinegia per Melchiorre Sessa nel'anno di nostra salute MDXXVI.

moria per *memora*, 24 *posanza* per *pesanza*), ma il ripetersi non casuale di certi segni e di certe imperfezioni e irregolarità meccaniche della composizione tipografica. Aggiungiamo che il VAN PRAET (*Catalogue des livres imprimés sur vélin de la Bibliothèque du Roi*, Paris, 1822, T. IV, p. 128, n. 158) e il *Catalogo* della Nazionale di Parigi cit., voce Petrarca, n. 251, citano una contraffazione di A^2 datata 1522 ([A^2]). Le stampe fin qui considerate possono disporsi nel seguente albero genealogico:



È così che nel giro di poco più di un decennio le tre canzoni di Guido, di Dante e di Cino, grazie appunto al loro illustre citatore, vedevano ripetutamente la luce, e in edizioni a grande diffusione, condividendo la fortuna di uno dei « best sellers » più cospicui del '500. Sono ben dodici edizioni, tutte anteriori a **Giunt**, finora considerata come la prima stampa che le raccogliesse tutte e tre insieme. Ora è appunto questa pagina della storia della fortuna dei testi della scuola fiorentina che soprattutto c'interessa, sin da quando cominciammo a tentarne alcune linee a proposito de *La dolce vista*. In quell'articolo ci si muoveva su tutto il fronte delle « tre corone ». Ora l'angolo della visuale si restringe alla tradizione petrarchesca del '500. In compenso il materiale a nostra disposizione interessa non uno solo, ma tutti e tre i testi citati nell'antica canzone. Nessuno di quanti si occuparono di essi conobbe (nonché servirsene per l'edizione critica) le

stampe aldine, o quelle che da esse discendono (e la nostra esplorazione si è arrestata al 1527, l'anno della pubblicazione di **Giunt**; ma occorrerà ricordare almeno le due più tarde ristampe aldine del 1533, A^3, e del 1546, A^4). Vedremo anzi, a proposito della canzone cavalcantiana, come i moderni editori dubitassero della loro esistenza, troppo vaghe parendo le citazioni che da esse traeva un commentatore del tardo '500.

Quantunque la ricerca sia stata condotta col controllo di tutte le stampe citate, vedremo che, a causa delle talvolta fedelissime riproduzioni da edizione a edizione, il dialogo si svolge fra un più ristretto numero di voci: le Aldine e le due Giuntine. Indicheremo con **A** senza esponente il testo comune a tutte le stampe (salvo lezioni nettamente individuali) là dove queste non differiscono frà loro.

I. La dolce vista.

La serie di stampe **A** è tutta anteriore a **Giunt**. E A^1 è la prima stampa della canzone, anzi la prima stampa conosciuta di un testo di Cino da Pistoia, e viene a togliere il primato all'edizione veneziana di Guglielmo da Monferrato del 1518 (*Canzoni di Dante* ecc.).

A è la fonte di **Giunt**. Infatti essa ha:

tutte le lezioni di λ (cfr. la *Tav. 4* del mio articolo);
tutte le lezioni di **VGiunt** (art. cit., *Tav. 5*);
tutte le lezioni di **Giunt** (art. cit., *Tav. 7* e *4 bis*).

Le differenze tra **A** e **Giunt** (a parte qualche sfumatura insignificante di carattere tipografico) non sono numerose né di grande rilievo. Pure alcune sono sufficienti a mostarci che **A** è più vicino di **Giunt** alla lezione di **VGiunt** (10 **AV** *amor al* **Giunt** *amore al*, 22 **AV** *alla mente* **Giunt** *a la mente*), e addirittura a λ (11 **Aλ** *fussi* — solo **dG**^{1} *fossi* — **Giunt** *fossi*, 14 **Aλ** *Amor al* **Giunt** *Amore al*, 27 **Aλ** *contrario* **Giunt** *contraro*, e aggiungi 18 **AL** *que begli* **Giunt** e **V** *quei begli*, che può essere integrazione indipendente di **Giunt** e di **V**). Lezioni caratteristiche di **A**

che non si ritrovano in **Giunt**: 13 *Il spirito* (**Giunt** con tutti gli altri *Lo spirito*; ma può essere restauro indipendente davanti a *s* preconsonantica), 48 *ch'i' ho talento* (**Giunt** cogli altri *c'ho talento*); e non occorrerà aggiungere 29 *dona* (ma G^2, Z^1, Z^2, S, [G^2] *donna*) per *donna*. Nulla dunque che faccia il minimo impedimento alla derivazione di **Giunt** da **A**. Ma da quale dei rappresentanti di **A**? L'unica differenza tra A^1 e A^2 è, come si è visto, che A^2 (e derivati) ha l'ipermetro 44 *Lo spirito mio da poi* dove A^1 ha correttamente *spirto*. Ma il fatto che **Giunt** abbia la lezione corretta non implica necessariamente derivazione da una delle stampe che hanno *spirto*, dato che la correzione dell'ipermetro poteva essere restauro individuale di **Giunt**. *Spirto* e quindi ipometro hanno invece G^1 e Z^1 al v. 13; ma analogamente l'ipometro non esclude la derivazione di **Giunt** da una di queste due stampe, come non esclusiva appare la lezione 30 *desvia... virtute* di G^1 e derivati (le altre stampe con **Giunt** *disvia... vertute*). Invece sul 15 *quant'io* di G^2 e derivato è meno probabile che **Giunt** abbia restaurato *quanto* colle altre stampe, ad una delle quali avrà piuttosto attinto. Di più non è possibile dire, né importa molto. Sta di fatto che **Giunt** è descripta. E il fatto che la canzone *La dolce vista* si trovi isolata nel libro V di **Giunt** (in gran parte descriptus, come ho dimostrato altrove (1)), lontana dalle altre canzoni di Cino, comprese tra quelle di incerti nel libro X, trova la sua spiegazione nella particolare tradizione a cui gli editori attinsero.

Tutto ciò dunque che nel mio articolo è detto di **Giunt**, si deve intendere come detto di **A**; e la sigla **A** va sostituita in ogni punto alla sigla **Giunt**. Non occorrerà perciò portare così avanti la data di composizione di **Pal**. Questo deriverà per le parti contaminate (str. II e secondo emistichio del v. 50) da **A** (più probabilmente, perché con-

(1) Vedi il mio studio *Il canzoniere Escorialense e la tradizione « veneziana » delle rime dello Stil novo*, Supplemento n. 27 a questo *Giornale*, cap. VII, 2 e VIII.

sente di spostare il più indietro possibile il *terminus post quem*, da A^1); e ne abbiamo la riprova nel fatto che **Pal** ha per la str. II le lezioni che distinguono **A** da **Giunt** (10 *amor al*, 13 *Il spirito*, 14 *Amor al*, 18 *que begli*).

Così, quella collaborazione alla fortuna della canzone di Cino, di cui si era fatta auspice e iniziatrice la poesia del Petrarca, trovava continuazione negli editori di questa, i quali ne raccolsero e misero a frutto l'eredità. Attraverso i suoi interpreti, in una più vasta dimensione della sua storia, il Petrarca venne ad affiancarsi e a porsi addirittura avanti allo stesso Boccaccio in questa gara amorosa a favore del loro meno illustre predecessore (1).

II. Donna me prega.

A^1 non rappresenta qui, come per Cino, la prima stampa assoluta. A parte l'edizione veneziana del 1498, più volte registrata dai cataloghi d'incunaboli ma non giunta fino a noi, e che portava questa canzone col commento di Dino del Garbo (2), nell'edizione delle opere di Serafino Aquilano, apparsa a Roma presso il Besicken nel 1501, era stata pubblicata anonima la ball. *Era in penser d'amor*. Comunque A^1 rappresenta la prima stampa nota, cioè a noi effettivamente pervenuta, della canzone, e la prima

(1) Un'ultima nota di questa collaborazione indiretta. Il verso integrato congetturalmente dai codici di **Ar** e di **Netc** al v. 25, là dove il loro capostipite **C** è lacunoso, *Mi trovo dal bel viso*, è tolto di peso dal Petrarca, canz. *Sì è debile il filo*, 28, sulla scorta della rima, anzi delle parole-rima e del concetto comuni (*Che quando io mi ritrovo dal bel viso Cotanto esser diviso*). Ché non pareva vero ai congetturatori di farsi forti dell'autorità del Petrarca citatore di Cino.

(2) Sulla effettiva esistenza di questa stampa si è propensi a un certo scetticismo: « una bella fantasia di un qualche erudito », si è anche azzardato. L'esperienza delle Aldine e delle loro innumerevoli riproduzioni, alla portata di tutti e accanto alle quali tutti passarono ignari solo perché il nome di Guido non era sul frontespizio, inviterebbe a una maggior prudenza. Converrà guardare per esempio fra i testi di medicina stampati in quel tempo, e ai quali il commento di Dino poté andar facilmente mescolato.

stampa nota che porti il nome di Guido. Ignota però fino a ieri. Eppure un'Aldina è ripetutamente citata dal Frachetta nel suo commento alla canzone, tanto che il FAVATI nel suo recente studio su *La tradizione manoscritta di « Donna me prega »* (in questo *Giornale*, **130**, p. 417 sgg.) ha potuto tentarne a un certo punto (p. 473, n. 1) una sommaria ricostruzione; e vedremo fra poco che essa è da identificarsi appunto con **A**.

Nello studio di **A** mi riferisco, per la designazione e la classificazione dei codici, a quella che è l'ultima e più aggiornata indagine sull'argomento, cioè al citato articolo del Favati; e il testo da lui proposto ho preso a base delle mie collazioni. Tengo presente altresì l'articolo di MARIO CASELLA su *La canzone d'amore di Guido Cavalcanti* (in *Studi di Filologia Italiana*, VII, 1944, pp. 97-160).

Il testo di **A** è quello che Francesco di Vieri, detto Verino Secondo, ebbe presente quando, intorno alla metà del '500, dettò il suo commento alla canzone, conservatoci nei due autografi Magliabechiani VII. 1098 (**Mn**) e VII. 379 (**Mk**) e nella copia, d'altra mano, del Magliabechiano VII. 1207 (**Ml**). Questo terzetto, riunito dal Casella sotto la sigla **Ver**, costituisce assieme al Laurenziano Conv. Soppr. 440 (**Lp**), secondo le conclusioni del Favati (art. cit., cap. V, pp. 468-478), una particolare diramazione, risalente alla finora ignota Aldina, di un più numeroso gruppo di manoscritti (oltre **Ver Lp**: **M'a M'b**, **Mq Lk**, **Vc**) che si pone come collaterale dell'antico ms. 445 della Capitolare di Verona (**Cap**[1]), individuando la cosiddetta famiglia **K** (cfr. lo *stemma codicum* a p. 478 dell'art. cit., a conclusione della sua dimostrazione).

Seguendo per comodità del lettore il procedimento del Favati, diciamo intanto che **A** ha difatti tutte le lezioni comuni a **Cap**[1] e **Ca** (il Chigiano L. VIII. 305) da lui allineate a p. 425, meno l'erroneo 53 *om che lo prova* (**A** col resto della tradizione *huom che no'l proua*); anche se si tratta di lezioni per lo più corrette (accolte infatti nella ricostruzione critica) epperò non congiuntive. In particolare **A** ha tutte le lezioni che servono a individuare

la famiglia **K**, cioè il gruppo di **Cap**[1] e dei suoi affini poc'anzi indicati (Favati, art. cit., p. 469):

12 *ciascun mouimento* (anziché *ciascun suo movimento*), 35 *segue huom spesso* (*segue spesso*), 44 *Fuor di natura di misura* (*Ch'oltra misura di natura*), 59 *sorgiunto* (**Lk** *subiunto* **Mq** *subgunto*; anziché *sì giunto*), 71 *Canzon mia tu poi gir securamente* (*Tu puoi sicuramente gir canzone*, e così **Mn**);

alle quali puoi aggiungere 42 *ualor* (per *valer*) che si legge almeno in **Cap**[1], **M'b**, **Mn Mk Ml Lp**, **Vc**, **Lk Mq**. E più particolarmente ha le lezioni che individuano il gruppo dei sette codici **M'a M'b**, **Mn Mk Ml Lp**, **Vc** (Favati, art. cit., pp. 471-472) (1):

9 *Non ha talento*, **Vc** *Non talento* (anziché *Non ho talento*), 54 *però che lui si tiri* (*però ch'a lui si tiri*, e così **Vc**), 56 *saper* (*saver*), 59 *coperto* (*coverto*).

Quanto a 24 *pesanza* di **Cap**[1] (e di **Ca** e alc. codd. affini come **Mc**), questa lezione si ritrova solo in **Mn** e in **A**.

A questo punto però preferisco staccarmi dal ragionamento del Favati, che, oltre tutto, pecca di qualche inesattezza (alcune lezioni da lui ascritte a **Mk** sono invece di **Mn**; e in genere la posizione di **Mn**, primo testo del Verino, appare un po' troppo secondaria); e, sui nuovi dati in mio possesso, procedere per mio conto. Né d'altronde è nei miei propositi una revisione generale della situazione dei codici di **K**. **Ver**, **Lp** ed **A** (2) hanno in comune le seguenti lezioni caratteristiche:

---

(1) Le lezioni elencate dal Favati a p. 468 come comuni a questi 7 codici e alla famiglia **X** (la famiglia di **Ca** e affini), a parte il fatto che, come ammette lo stesso Favati, sono lezioni per lo più corrette e perciò non congiuntive (ma non 51 *miri non*, 66 *Dunque egli è meno*, anch'esse di **A**), sono lezioni che si riscontrano anche nel principale rappresentante di **K**, cioè in **Cap**[1]; eccezion fatta per quella del v. 68 *Assiso mezzo* che si ritrova in tutti i principali codici (**Cap**[1], **Ba G**, **Mart**) meno che in **Ca** (cfr. art. cit., p. 427).

(2) Diamo qui la serie completa delle varianti di **A** rispetto al testo Favati (tra parentesi le lezioni individuali delle singole stampe, omesse per semplicità le descriptae):

1 mi p. perche v. — 3 Et è... che è c. (**A**[3] **A**[4] ch'è) — 4 (**dG**[1] Si che lo) niega — 5 Et al p. — 6 Perche non s. c'huom — 7 conoscenza — 9 Non ha t. — 11 uirtute

25 *perché la qualitate* (gli altri codici di **K** e tutti *perché da qualitate*), 43 *Lessere* (**Mn Lp** *Lesser*) *quando*, e così **Ba G** e lo stesso **Cap**[1] (*L'essere è quando*), 61 **A** *temere experto* (e così **Ba**), **Mk Ml Lp** *temere esperto* (e così **Ca**), **Mn** *temere sperto*, e così **Mart** (*temere è sperto*), 69 *dice degno* (e così **Ca** e affini), **Mn** *dice huom degno* (*dico degno*).

All'interno di questo gruppo si distingue il terzetto **Mk Ml Lp** (l) per il seguente errore comune:

68 *Affiso, mezzo* (**Lp** *in mezzo*) *oscure* (**A Mn** e gli altri *Assiso mezzo oscuro*; ma $\mathbf{A^3}$ $\mathbf{A^4}$ *Affiso*, e $\mathbf{A^4}$ anche *oscure*);

e, all'interno di **l**, la coppia **Mk Ml** (m), per le seguenti lezioni comuni:

17 *dal l.*, e così **Ba G**, e **Ln** di **X** (**Lp, A Mn** e gli altri *da l.*), 73 **Ml** *laudata era* (ma più avanti, ripetendo il testo nel commento: *laudata sarà*) **Mk** *laudatas erà* (**Lp, A Mn** e gli altri *laudata serà* o *sarà*) (1).

— 12 ciascun mouimento — 13 dir amare — 14 Et se huomo ($\mathbf{G^2}$ huom)... puo m. — 15 ($\mathbf{Z^2}$ S memoria) — 17 Diaphan ($\mathbf{A^3}$ $\mathbf{A^4}$ Diafan)... una oscuritate — 18 uiene et fa dimora — 19 Egli... et ha — 20 $\mathbf{A^2}$ $\mathbf{G^2}$ costume **A** di c. $\mathbf{A^3}$ $\mathbf{A^4}$ uoluntate — 21 Vien — 22 possibil ($\mathbf{dG^1}$ $\mathbf{dG^2}$ passibil) i. — 23 suggetto — 24 pesanza ($\mathbf{dG^1}$ possanza, $\mathbf{Z^2}$ S posanza, $\mathbf{A^4}$ presenza) — 25 Perche la qualitate n. discende — 26 Risplende — 27 $\mathbf{A^1}$ $\mathbf{A^2}$ No ha — 28 ch'ei non ($\mathbf{Z^1}$ che n.) puote — 29 ($\mathbf{G^2}$ uirtute)... uiene — 30 perfettione ($\mathbf{G^2}$ perfectione)... si p. — 31 rationale — 32 Fuor... mantiene — 33 la intentione ($\mathbf{A^3}$ $\mathbf{A^4}$ l'intentione) — 34 uitio — 35 potentia segue huom spesso — 37 qual aita — 38 opposita natural sia — 39 torte — 40 puo dir huom — 41 signoria — 42 simil puo ualor quando huom l' — 43 Lessere q. ($\mathbf{G^2}$ uolere è) — 44 Fuor di natura, di misura — 45 ($\mathbf{G^2}$ Poi s'adorna, **M** riposa) — 46 ($\mathbf{G^2}$ Moue piangendo color) — 48 Anchor — 49 Ch'in g. — 50 moue s. — 51 Et uuol c'huom miri non fermato — 52 Destandosi ira — 53 puote huom — 54 che lui — 56 certamente... saper — 57 Di... complexione ($\mathbf{A^3}$ $\mathbf{A^4}$ complessione) isguardo — 59 puo coperto s. quando è sorgiunto — 60 belta — 61 temere experto ($\mathbf{A^3}$ $\mathbf{A^4}$ esperto) — 62 Consegue — 63 puo — 64 tal o. — 66 Dunq; ($\mathbf{G^1}$ [$\mathbf{G^2}$] $\mathbf{Z^2}$ S $\mathbf{A^4}$ Dunque) egli è meno — 67 Fuor... di essere ($\mathbf{A^3}$ $\mathbf{A^4}$ d'essere) — 68 Assiso ($\mathbf{A^3}$ $\mathbf{A^4}$ Affiso), mezzo oscuro ($\mathbf{A^4}$ oscure) — 69 Fuor d'ogni f. dice d. — 71 Canzon mia tu poi gir securamente ($\mathbf{G^2}$ Tu puoi sicuramente gir canzone) — 72 Doue ti p. — 73 sera — 74 Dalle.

(1) Le lezioni individuali di **Lp** (47 *e la paura con paura*, 60 *seluagge la beltà*, 68 *A. in mezzo*) escludono che da esso derivi **m**. E quanto a **m**, alcune lezioni individuali di **Ml** (1 *uoglia*, 3 *che si chiama Amore*, e aggiungi 51 *formato* dove **Mk**, con **A Mn Lp** e con **Cap**[1], legge *fermato*), oltre il fatto che trattasi di bella copia non autografa, escludono che **Mk** derivi da **Ml**. Non si danno invece lezioni caratteristiche di **Mk** (20 *costume*, e 51 *fermato* con **Cap**[1] ecc., si prestavano a ritocchi), e quindi non si può escludere che **Ml** derivi da **Mk** (anzi l'errore di **Ml** 73 *laudata era* si spiegherebbe assai bene su *laudatas erà* di **Mk**). Tuttavia il testo del commento nei due manoscritti presenta tali differenze, che bisognerà forse supporre un intermediario auto-

Strettamente affini sono **Mn**, che accompagna la prima stesura, in brutta copia autografa, del commento (il che già esclude, con le lezioni caratteristiche di **l** e di **m**, la derivazione di **Mn** da **Mk Ml**: assai importante 24 **Mn** *pesanza* con **Cap**[1], e con **A**, ma contro gli altri sei codici del gruppo (1)), e **A**. I testi coincidono fin nelle minime particolarità, anche tipografiche, di **A** riprodotte nel manoscritto (vedi ad esempio il *Dunque* abbreviato del v. 66 che ricalca il *Dunq*; di **A** — ma **G**[1] **Z**[1] e **dG**[2] **Z**[2] **S** hanno *Dunque* per esteso); e le differenze sono minime (v. n. 2 a p. 17 con le varianti di **A**): trascorsi della penna di **Mn**, 32 *gudicar*, 50 *muouer*; qualche lettera saltata nella fretta dello scrivere, 43 *L'esser quando* (**A** *Lessere quando*), 62 *spirto*, e così **Mk** (*spirito*), 67 *di esser diuiso* (*di essere diuiso*); ritocchi grafici o formali, fors'anche meccanici, del Verino, 14 *E se huom per*, che si ritrova in **Lp Mk** (**A** *Et se huomo per*, ma **G**[2] e derivato *huom*), 17 *obscuritate* (*oscuritate*), 21 *si intende* (*s'intende*), 27 *Non ha dilecto* (*No ha diletto*, ma **G**[1] **G**[2] e derivati, e **dG**[1] *Non*), 29 *uirtute* (*uertute*, ma **G**[2] e derivato *virtute*), 35 *potenza*, e così **m** (*potentia*), 36 *uirtu* (e così **Mk**) *fusse* (*vertù fosse*), 39 *tort'è* (*torte*), 46 *Muoue* (*Move*), 53 *Inmaginar*, e così **Mk** (*Imaginar*), 61 *temere sperto* (*temere experto*), 64 *tale obiecto* (*tal obietto*). Restano 60 **Mn** *Né già* contro **A** *Non già* (ma, a parte il tentativo di coordinazione col verso precedente *Non può coperto star* ecc., può darsi che il Verino volesse scrivere *Nō*), 69 **Mn** *dice huom degno* **A** ecc. *dice degno* (e qui sarà integrazione congetturale del Verino); e infine 71 *Tu puoi sicuramente gir canzone*, che è la lezione corretta attestata dal consenso quasi generale della tradizione e richiesta dal metro, contro *Canzon mia tu poi gir securamente* di **A** e di **K**. Ma delle

---

grafo tra **Mk** e **Ml**. I manoscritti comunque non sono stati studiati finora che limitatamente al testo cavalcantiano; e un'indagine integrale non guasterebbe.

(1) A escludere la derivazione da **Lp** valgono le lezioni caratteristiche di **l** e le lezioni individuali di **Lp**.

stampe di **A**, già G^2 aveva restaurato, d'altra fonte, *Tu puoi sicuramente gir canzone*; e abbiamo visto or ora che ai vv. 14, 27, 29 le particolari lezioni di **Mn** erano già in G^2. Ma nemmeno G^2 può essere considerata come l'unica fonte di **Mn**; le lezioni della stampa 45 *poi s'adorna* col salto del *non*, e 46 *piangendo* per *cangiando*, non si ritrovano in **Mn**. È quindi molto più probabile che, data la grande diffusione di queste edizioni petrarchesche, il Verino avesse sottomano più di una stampa, e contaminasse le lezioni. Ma che il Verino si servisse delle stampe di **A** mi pare fuori discussione; e si consideri ancora la riproduzione dei minimi accidenti formali e grafici (oltre il *dunq*; già ricordato, 15 *memora*, 17 *diaphan*, 32 *possibil* con *-e* finale in **Mn** prima scritta e poi cancellata, 48 *Anchor*, 57 *complexione*). Le lezioni dei vv. 60, 69, e aggiungi anche 71, sono sufficienti a escludere la derivazione di **m**, cioè di **Mk Ml** (contro lo stemma proposto dal Favati), e di **Lp** da **Mn**. Ed è assai probabile che anche **m**, e addirittura **l**, derivi da **A**. Credo anzi che si possa senz'altro indicare l'esemplare della nuova fase del lavoro del Verino, rappresentata appunto da **l**, nell'ultima ristampa Aldina, quella del 1546 (A^4); sicché il Verino, col passare degli anni, avrebbe sostituito, e come dire aggiornato, i suoi testi, e ciò aiuta molto a spiegare le differenze dall'uno all'altro manoscritto. A^4 appunto legge al v. 68 *Affiso, mezzo oscure* (e *Affiso* era già in A^3), che è la lezione di **l**. E si veda ancora 17 A^4 A^3 **l** *Diafan* contro *Diaphan* di A^1 A^2 ecc. e **Mn**, 33 A^4 A^3 **l** *l'intentione* contro A^1 A^2 ecc. **Mn** *la int.*, 61 A^4 A^3 **l** *esperto* contro A^1 A^2 ecc. *experto* (**Mn** *sperto*), 67 A^4 A^3 **l** *d'essere* contro A^1 A^2 ecc. **Mn** *di e.* E in particolare per **m**, 3 A^4 A^3 **m** *ch'è chiamato*, contro A^1 A^2 ecc. **Lp Mn** *che è chiamato*, 20 A^4 A^3 **Ml** *voluntate* contro A^1 A^2 **Mn**, e **Lp Mk** *volontate* (1). Sola osterebbe

(1) Per *costome* — *costume*, stesso verso, A^3 A^4 ristabiliscono *costome* già di A^1 G^1, mutato in *costume* da A^2 e da G^2 (e [G^2] di nuovo *costome*); e **Mn** ha *costome*, come pure **Ml** (con *o* riscritto su *u*) **Lp** (su A^4?); mentre **Mk** ha *costume* e, unico, *lume*; ma qui avranno

la lezione 24 *possanza* di **l** contro *pesanza* di tutta la tradizione di **A** da A^1 a A^4 (solo dG^1 ha, indipendentemente, *possanza*, e Z^2 **S** *posanza*) accolta dal solo **Mn**; ma si noti che proprio A^4 con la lectio singularis *presenza* (da *pesanza* non da *possanza*) poteva aver messo **l**, cioè il Verino, nella necessità di un restauro che del resto una delle stampe di **A**, dG^1, gli offriva (1).

Il testo del libro VI della Giuntina di rime antiche del 1527 (**Giunt**) è in sostanza, come ha mostrato il Favati (art. cit., pp. 453-454), della tradizione di **X**, e precisamente risale assieme a **Mc** e **Lm** a un antigrafo collaterale di **Ca** e dei suoi immediati affini, e del quale **Lm** e **Giunt**, collaterali fra loro, rappresenterebbero una delle diramazioni di contro all'altra di **Mc**. Lo dimostrano le lezioni che il testo di **Giunt** ha in comune con **Mc Lm** (7 *A tal raggio*

---

funzionato alternativamente e ripetutamente l'esigenza della rima e il richiamo della forma toscana. Quanto alla forma da accogliere nel testo critico, la forma obbligata *-ome* proposta dal *bolognese* Bernardo a Guido per il sonetto *Ciascuna fresca e dolce fontanella* sarà semmai condizionante solo per questo sonetto; ma la stretta rispondenza con le forme della proposta poteva piegare il Cavalcanti a una norma più rigida di quella della rima imperfetta? Insomma le regole della corrispondenza per le rime non possono essere prese a norma del « patrimonio lessicale » (Favati, art. cit., p. 472) di Guido; e del resto i restauri *-ome* appaiono piuttosto tardi, e i codici più antichi, toscani e no (cfr. le tavole dell'art. del Favati alle pp. 426, 429, sotto i vv. 17, 20), registrano solo la forma *-ume*.

(1) Una riprova esterna che il Verino avesse sottomano **A** ci è fornita dalla citazione a c. 93^v di **Ml** dei vv. 19-20 della canz. *La dolce vista*, e nell'identico testo di **A** (si noti 19 *quei*, ma colla *-i* successivamente cancellata; *que* ha difatti **A**). In **Lp** poi, alla canzone di Guido segue, della stessa mano, la canzone petrarchesca *Quel c'ha nostra natura* che si legge nell'appendice di **A**; e il testo presenta gli stessi errori che caratterizzano la lezione delle stampe: 31 *morte o d'altro rio* (per *morte od a. r.*), 37 *stato gioioso mi mantene* (per *si mantene*), 44-45 *Come non giunsi in pria Che ti leuasse* (per *Come non giunse pria Chi ti levasse*); e aggiungi 64 *che fan le pecore lor grame* (contro *che fanno lor pecore grame*). Di errori di **A** che non passino in **Lp** c'è solo 38 *altri dei* per *alti dei*; ma aiutava il contesto. E s'intende che per certe varianti di secondaria importanza, l'affinità è più marcata con A^4.

ne porti, 10 *Là dove ei p.*, 33 *per ragion*, 42 *quando s'oblia*, 50 *muove i sospiri*, 68 *Assiso in mezzo*), e in particolare con **Lm** (17 *dal lume*, 30 *Perché perfettion si pone*, 46 *cangiando core, e riso, e pianto*, 65 *chi ben uade f.*), quando non si tratta di lezioni che risalgono ancor più in alto (18 *Lo qual* con **Ca Rl**, 69 *dice degno* con **Ca** e affini). Ma che non a una sola fonte attingessero gli editori di **Giunt** lo dimostrano altre lezioni che non solo ci allontanano da **X** (28 *largir* lezione corretta contro **X** *là gir*), ma che ci riaccostano piuttosto alla famiglia **Y** (24 *posanza* con **Ba G Mart**, 51 *in un formato luoco* con **Ba G Par²**, 54 *Già non si muoua perch'a lui* **Ba G Par²** *E non si mova perché a l.*, 66 *Perché lo mena chi* con **Par²** e **Rg Ld Ri Mb**, **Ba G** *perchel mena de chi* **Mart** *Perché li mena che*, 68 *luci rade* **Ba G** *lucitade*). E di fronte a queste poco rilievo avranno alcuni sporadici contatti colla tradizione di **K** (42 *ualor*) o di **A Ver** (61 *temere esperto*). Bensì a **K** (12 *ciaschun mouimento*, 42 *ualor quand'huom l'o.* — ma *ualor* era già nel testo del libro VI —, 44 *Fuor di natura e di misura* — con una seconda variante *Contra missura* —, 59 *quando è sorgiunto*, 71 *Canzon mia tu puoi gir sicuramente*; e aggiungi 51 *miri non* con **X**, 68 *Assiso mezzo* con **Ba G Mart**), e in particolare a **A Ver** (25 *perché la qualitate*, 43 *L'essere quando*), cioè precisamente ad **A** (24 *pesanza*, 30 *perfezzione* **A** *perfettione*, 51 *fermato*) ci riconducono la maggior parte delle varianti che **Giunt** riporta in fondo al volume. Anche se nemmeno qui **Giunt** si contentò di una sola fonte. Accanto infatti a restauri della lezione normale su quella della tradizione di **Mc Lm** o di **Ca** (7 *A tal ragione porti*, 18 *La qual*, 30 *Ch'è perfezzione che si pone tale*, 33 *la 'ntenzione per ragione*, 46 *color riso*, 65 *chi ben aude*), dove **A** non presenta lezioni caratteristiche, troviamo alcune lezioni che ci rimandano ad altre tradizioni (28 *può là gir sua simiglianza* con **X Ba G**, 52 *Destandosi ella la q.* con **Par²**), ma in particolare ancora a **Mc Lm** (37 *la quale è uita a la*, 46 *riso e pianto*) o a **Lm** (57 *tragge professione, e sguardo*); come se **Giunt** continuasse a utilizzare ancora nelle varianti quello che

era stato l'esemplare preso a fondamento del testo del libro VI.

Il testo di **A** e quello di **Giunt**, usufruiti alternativamente, costituiscono la duplice base del testo adottato da Jacopo Mini nel suo commento alla canzone che si legge in fine del codice Laurenziano XLI, 20 (**Lb**). Diciamo subito che non può trattarsi di contaminazione fra il testo del libro VI di **Giunt** e le varianti riportate da questa in fondo al volume (di fonte **A**, come si è visto or ora), poiché in **Lb** compaiono lezioni di **A** che non furono utilizzate dagli editori fiorentini per quella appendice di varianti. È lezione caratteristica di **A**, oltre alcune di minor rilievo, 25 *perché la qualitate*; ma altre provenivano ad **A** dal sottogruppo di **K** di cui **A** fa parte (9 *Non ha talento*, che non compare fra le varianti di **Giunt**), o da **K** (35 *segue huom spesso*, anch'essa non testimoniata in **Giunt**, 44 *Fuor di misura di natura* con un rabberciamento individuale). Sono di **Giunt** (l. VI) le lezioni dei vv. 10 *doue sei*, 12 *L'essenza e poi*, 18 *Lo qual*, 19 *Egli è criato*, 33 *la intention per ragion*, 46 *Muoue cangiando core, e riso, e pianto*, 51 *miri in un formato l.*, 65 *E chi ben uade*, 68 *Assiso in mezzo*; e così pure, ma dalle varianti in fine del volume, 28 *puo la gir sua somiglianza*. E non si menzionano i casi, come quello del v. 71, dove il non accoglimento della lezione di una delle due stampe non significa necessariamente (ma significherà praticamente), data la normalità della lezione, la derivazione dall'altra. Altre lezioni (5 *E al presente*, 30 *perfettion*, 52 *Destandosi ira*, 69 *dice degno*, 72 *Doue ti p.*) sono comuni ad **A** e a **Giunt**. Lezioni più strettamente contaminate sono da considerare 42 *puo ualor quand'huom s'oblia*, dove *valor* è comune ad **A** e **Giunt**, *s'oblia* è di **Giunt** a cui manca invece *huom*, che è in **A** (ma anche nelle varianti di **Giunt**), e 66 *Dunque egli mena chi da lui procede*, cominciato con **A** e continuato, da *mena*, con **Giunt**. Non fu accolta la lezione caratteristica di **A**, ma non a favore di **Giunt**, al v. 59, dove il Mini, che del resto ci offre una ricca serie di lectiones singulares (interpre-

tative o sviste) legge per suo conto *è seguito*. Aggiungiamo che anche il Mini legge *possanza* al v. 24, come la maggior parte dei rappresentanti di **K**, contro **A** (*pesanza*) e **Giunt** (*posanza*).

Già il Casella accostò l'edizione di Paolo del Rosso (1) al testo del Verino, e precisamente a **Ml** (art. cit., pp. 118-119). Ma le prove che egli ci dà potrebbero essere più convincenti: le lezioni da lui citate dei vv. 12, 24, 28, 66 sono quelle accettate poi per buone nel suo testo, e non sono perciò congiuntive (in realtà può esserlo 24 *pesanza* qualora la si riconosca erronea col Favati, e che è caratteristica di **X**, **Cap**^{1} e di **A Mn**), quelle dei vv. 35, 44, 59, 71 sono caratteristiche di tutta la famiglia di **Cap**^{1} (**K**), e quella del v. 25 (erroneamente designato 26) è comune a tutti i codici di **Ver** e ad **A**. Altre lezioni, oltre questa, assieme ad alcune risalenti a **K** (12 *ciascun movimento* — ma nel commento, p. 104, *ciascun suo movimento* —, 42 *valor*, 51 *miri non*, 68 *Assiso mezzo*), o al gruppo dei sette codici collaterali di **Cap**^{1} (54 *però che lui*), sono di quelle passate da **A** a **Ver Lp** (43 *L'essere quando*, 51 *fermato*). A **Ml**, anzi a **m**, ci riaccosta in particolare solo *Affiso*, per *Assiso*, del v. 68, ma potrebbe anche provenire dalle Aldine più tarde (**A**^{3} e **A**^{4}). Ad ogni modo la derivazione dell'edizione Del Rosso da **Ml** va esclusa, conforme a quanto osservò il Casella (ma le lezioni caratteristiche di **Ml** sono solo quelle dei vv. 1 e 3 indicate a p. 18 n. 1). E 24 *possanza*, più che 73 *laudata(s) erà* di **m**, esclude anche la derivazione da **Mk Ml**. A **Mn** ci riaccostano d'altra parte le lezioni 24 *pesanza*, 50 *muover*, 61 *temere sperto*, 69 *dice huom degno*; ma la lezione corretta di **Mn** al v. 71 esclude anche la derivazione da **Mn**: Paolo legge con **A m**, con rimaneggiamento della rima (: *talento*), *Canzon mia tu puo gir sicurament'o Ve ti piace*. E poiché questi accostamenti a **Mk Ml** e a **Mn** escludono la derivazione da **A** (solo 22 *passibil* si ritrova in **dG**^{1},

(1) *Commento sopra la canzone di G. Cavalcanti di* F. Paolo del Rosso, Firenze, Sermartelli, 1568.

ma era possibile l'equivoco sotto lo sforzo interpretativo; e a p. 61 del commento l'annotazione che « tutte le stampe e penne pare habbino *possibile* et non *passibile intelletto* »; aggiungi 9 *ho* dove **A Ver Lp** leggono erroneamente *ha*), dovremmo pensare che Paolo avesse sott'occhio un esemplare di **Ver** a noi sconosciuto. Del resto a p. 65 cita esplicitamente tra gli altri il testo del « gran filosofo Verino », ma per una lezione (25 *Perché da qualitate* ecc.) che non è registrata da nessuno dei testi di **Ver** a noi pervenuti (a meno che Paolo non abbia operato uno scambio con la lezione di **Ver** *Perché la qualitate* da lui accolta nel testo). Né ci pare inverosimile che egli avesse sottomano più di un testo, a giudicare dalle osservazioni che costellano il suo commento, come quelle ora citate delle pp. 61 e 65. Appunto tra il testo che apre il libretto e il commento puntuale che segue si svolge un interessante dialogo, che a volte sottolineerà lo sforzo interpretativo personale, ma più spesso, sia accusando esplicitamente la variante, sia attraverso una silenziosa sostituzione, ripropone lezioni sia pure normali, ma ad ogni modo attestate anche da **A Ver**. Al v. 10 ad esempio, la lezione *dov'ei posa* è quella di **Giunt**, ed è ripetuta a p. 28; ma a p. 17 si legge *dove posa*. Così si è già visto che a p. 104 *ciascun suo movimento* è contrapposto alla lezione del testo 12 *ciascun movimento*. A p. 49 propone « o uero *et ha sensato nome* » di contro a 19 *creato da sensato nome* (con **Ba G Mart**); e poco più sotto annota « ogni testo così stampato come in penna diceva *et ha sensato nome* » (e a p. 50 propone, col Mini, *et da sensato n.*). A p. 66 cita accanto a 26 *perpetuo l'affetto* il corretto *perpetuale effetto*, a p. 111 all'individuale 56 *assai saper* oppone la vulgata *gran saper*. Aggiungiamo infine che alla p. 110 Paolo cita i primi 8 versi della str. VI della canzone *Così nel mio parlar*. Salvo rimaneggiamenti individuali, e il salto d'un verso (72), il testo della citazione si avvicina più di tutto a quello che della canzone ci dà appunto **A** (vedi più avanti, per i vv. 68, 69, 73, e specialmente per il v. 70).

A un « testo d'Aldo » rinvia ripetutamente Girolamo Frachetta nella discussione delle varianti che punteggia la sua « sposizione » della canzone (1), come può sincerarsi il lettore dalla ricca esemplificazione che ne fornisce l'Arnone alle pp. IX-X della Introduzione alla sua edizione delle rime di Guido (2), e di seconda mano il Casella (art. cit., p. 119, n. 3): entrambi ciò nonostante fortemente dubbiosi dell'esistenza di quella stampa. Pure il Frachetta non si limitava a generici rimandi, ma riportava in tutte lettere varianti di lezione, e dichiarava di attribuire molta autorità a quella stampa (3), alla quale mostrava di attenersi quasi regolarmente, discostandosi da essa solo « alcuna volta » (p. 65). Valendosi di queste sparse indicazioni, il Favati, meno scettico, ha potuto (art. cit., p. 473, n. 1) ricostruire nei suoi tratti essenziali e situare con sufficiente approssimazione, possiamo confermarlo, questo testo. Perché il « testo d'Aldo » è appunto quello di **A**, è cioè **A**: la lezione della canzone com'è riportata dal Frachetta all'inizio del volume è quasi costantemente quella di **A**, e più precisamente di $\mathbf{A}^1$ $\mathbf{A}^2$ ($\mathbf{A}^1$ si direbbe, stante la comune lezione *costome*), riprodotta fin nei minimi particolari (30 *perfettione*, 48 *anchor*, le virgole dopo *Compriso* 64, *Assiso* 68). Le poche discrepanze (tralasciando naturalmente le minuzie formali; ma per 17 *da una oscuritate* vedi l'osservazione a p. 18: « se ben comunemente si legge *d'una oscuritate* ») si spiegano tutte col confronto del testo di **Giunt** (46 *cangiando core, e riso, e pianto*, 54 *perché a lui si tiri*, 61 *per temere è sperto*), o di Paolo del Rosso (9 *ho talento* — anche **Giunt**, — 28 *che non*, 38 *opposita a natura sia*). La riprova che

(1) *La Sposizione di* GIROLAMO FRACHETTA *sopra la Canzone di G. Cavalcanti « Donna mi prega »*, Venezia, appresso i Gioliti, 1585.

(2) *Le rime di Guido Cavalcanti*, testo critico pubblicato dal Prof. NICOLA ARNONE, Firenze, Sansoni, 1881.

(3) P. 65: « ... ne' testi d'Aldo, che da noi sono tenuti per li migliori... »; p. 92: « ... questi testi non son da comparare per bontà con gli Aldini »; p. 96: « ... se non ci rattenesse l'autorità de' buoni testi d'Aldo, ai quali diamo non poca fede... ».

il testo adoperato fosse proprio **A** (e precisamente A^1) ci viene dalle annotazioni del Frachetta a quei punti in cui dichiara di essersi discostato dal testo d'Aldo, e cita esplicitamente la lezione aldina rifiutata (1). Essa corrisponde esattamente a quella di **A**.

Concludendo su questa canzone, credo valga la pena rilevare la nuova luce che dall'individuazione dell'Aldina e delle stampe da essa derivate viene alle nostre conoscenze del periodo più tardo della tradizione del testo di *Donna me prega* e del lavoro degli ultimi commentatori; la posizione centrale e come direttiva che la pubblicazione di Aldo, con la sua enorme diffusione, assume in quella tradizione e in quel lavoro. Certi fenomeni di « massa », in determinate zone della tradizione testuale, meritano l'attenzione del filologo. Fatto sta che i quattro commenti del '500 sulla canzone fanno capo, direttamente o indirettamente, interamente o in parte, all'Aldina; e con essa dovette fare i conti la prima grande raccolta a stampa di rime del '200, la Giuntina del 1527.

---

(1) P. 65 (commento al v. 46): « ... io so che ne' testi d'Aldo, che da noi sono tenuti per li migliori, in iscambio di *core*, è scritto *colore*, ma mi sono discostato da essi, come ho fatto anco alcun'altra volta, perciocché m'è paruto di trarre più ordinato, e molto migliore sentimento, leggendo *core*, ch'io non farei leggendo *colore* »; p. 67 (v. 46): « E se leggiamo, come ne' testi Aldini si legge, *riso in pianto*, ad ogni modo ne riesce il medesimo senso »; p. 77 (v. 54): « Ne' testi stampati da Aldo si legge *peroche*. E forse n'è cagione, perciò che fu giudicato da chi hebbe cura di questa stampa, che leggendosi *perche*, il verso riuscirebbe duro, massime tramutando costui, o per suo capriccio, o per haver trovato così in alcun testo, quest'altra: *a lui* in *lui*, conciosia cosa che il dire *Né mova già perché lui si tiri* paia verso di dece sillabe e imperfetto... »; p. 86-87 (v. 61): « Alcuni hanno fatto di queste due parole *è sperto* una sola, e leggono *esperto*, e così fu stampato anco ne' testi d'Aldo. Ma di certo sono ingannati costoro... ». Aggiungi, p. 91 (v. 65): « E appresso perché ci pare che v'habbia senso più piano a leggere *aude* che *uade*, habbiamo seguito la lettura de' testi Aldini, e abbiamo posto *aude* »; p. 96 (v. 71): « Ben muteressimo volentieri il... verso, che dice *Canzon mia tu poi gir sicuramente* in quest'altro *Tu poi sicuramente gir canzone*, che leggono alcuni, per non lo lasciar senza rima; se non ci rattenesse l'autorità de' buoni testi d'Aldo, a' quali diamo non poca fede... ».

III. Così nel mio parlar.

A, cioè A^1, non costituisce affatto il primo testo a stampa della canzone, poiché sin dal 1491 essa era stata compresa nell'appendice di rime che chiude l'edizione della *Commedia* col commento di Cristoforo Landino pubblicata da Petrus de Piasiis (« Petro Cremonese dicto Veronese ») a Venezia il 18 novembre di quell'anno. Diciamo subito che questo testo è afflitto da tali e sì numerosi errori e rispecchia una tradizione talmente corrotta, da escludere senz'altro che A^1 abbia attinto all'incunabolo. Ma A^1 viene a costituire la prima testimonianza a stampa di una particolare tradizione della canzone, migliorando di quattro anni il primato dell'edizione veneziana di rime antiche del 1518 (Ven) che la riportava (1). Questa tradizione era finora rappresentata dalla citata Ven e da un gruppo di manoscritti che già il Barbi (*Studi sul Canzoniere di Dante*, Sansoni, Firenze, 1915, pp. 23-25) aveva individuato. Si tratta dei codici Marciano it. IX. 191 (Mc^1), Canoniciano 101 della Bodleiana di Oxford (Ox), Trivulziano M 33 già 1053 (T^3), Laurenziano palatino 118 (L118). Le due stampe A^1 (2) e Ven e i manoscritti Mc^1, Ox, T^3, L118 concordano in una serie di lezioni che non trovano riscontro in tutto il resto della tradizione; e sono per lo più quelle segnalate dal Barbi per Ven a p. 84 dei citati *Studi*.

33 *Onde ogni penser bruca* (Ven *ogni nel p.*) contro *Ciò è che 'l pensier bruca* o *Ciò che nel p. b.* degli altri codd.; 34 *La sua vertù sì ch'io abbandono l'opra* (Mc^1 T^3 Ox var. *n'allenta*) contro *La lor vertù sì che n'allenta l'opra*; 35 *Ch'ella m'ha messo* (Ox *mosso*) *in terra* (T^3 Ox var. *E' m'ha percosso* [*in t.*]) contro *E' m'ha percosso in t.*;

(1) *Canzoni di Dante. Madrigali del detto. Madrigali di M. Cino, & di M. Giraldo Nouello.* In Venetia per Guglielmo da Monferrato MDXVIII.

(2) Le altre stampe di A non differiscono di molto da A^1. Solo G^2 presenta alcuni errori e alcune alterazioni formali, e al v. 54 una lezione che appartiene alla tradizione boccaccesca; e sono quelli che abbiamo registrati come passati pari pari in [G^2].

39 *d'ogni pietà* (**T³ Ox** var. *d'ogni mercé*) contro *d'ogni mercé*; 41 *La mia debile* (**Ven** *debole*) *vita* contro *La debole mia vita*; 48 *E poi mi* (**T³** var. *Egli mi*) contro *Egli mi*; 54 *Lo cor di quella che lo mio* (**L118** *quella cruda chel m.*, **T³** var. *Il cor di quel crudel c.*) contro *Lo core a la crudele che'l mio* (**Ox** var. [*Lo cor*] *alla crudel* [*che lo mio*]); 58 *micidiaia* (**Mc¹ T³ Ox** *humicidiaia*, **T³** var. **L118** *micidiale*) contro *micidiale*; 61 *tosto diceria io ti s.* (**Mc¹ T³ Ox** var. *griderei i' vi*) contro *griderei io vi*; 73 *Vendetta ne farei* (**L118** *faria*) *di* contro *Io mi vendicherei di*; 76 *Mirerei* (**L118** *mirargli*) contro *Guarderei*.

E si tralasciano le lezioni comuni al gruppo e ad altri codici, che presuppongono un più esteso raggruppamento.

Nessun particolare accordo tra **Ven** e **A¹** (se si toglie 43 *guiccio* per *guizzo*, come invece hanno i 4 manoscritti con var. *guisa*), se non in lezioni che trovano testimonianza in altri rami della tradizione. Per contro **Ven** e i 4 manoscritti presentano alcuni punti di contatto, contro **A¹** che sta col resto della tradizione:

11 *Ma come avesser ali* (**A¹** e gli altri, e **T³** var. *Che come a. a.*); 25 *Di rodermi lo cor* (**A¹** e gli a. *Sì di rodermi il cor*, la tradiz. Boccaccio *Rodermi così il core*; ma il Barberiniano 3953 *De roderme sil cuore*!).

Una serie particolare di lezioni comuni presenta poi il quartetto dei manoscritti contro **Ven**, **A¹** e gli altri:

27 *E più* (**T³** var. *Che più*) per *Che più*; 36 *che s'ancise* (**L118** *che ancise*, **Mc¹ T³ Ox** var. *ond'egli*) per *ond'egli ancise*; 43 *guisa* (**Mc¹ T³ Ox** var. *guizzo*) per *guizzo*; 53 *vedess'io fender(e)* (**T³** var. *lei fender*) per *vedess'io lui* (altri codd. *lei*) *fender*; 59 *Oimè ch'ella non* (**T³** var. *perche non*) *latra* per *Oimè perché non latra*; 64 *Amor per consumarmi crespa* (**L118** *acrespa*, **Mc¹ Ox** var. *increspa*) per *Ch'Amor per c. increspa*; 74 *Ancor(a) gli occhi* (**L118** *Ancor degli o.* col Barb. 3953) per *Ancor negli occhi* (la trad. Bocc. *E suoi begli o.*); 79 *Canzon vanne* (**Mc¹ T³** *vaten*) *davanti* (**T³** var. *Canzon mia vanne ritto*) per *Canzon vattene dritto* (**A¹ Ven**, Palatino 180 e Chig. L. VIII. 305 *Canzon mia vanne ritto*). E aggiungi, col Barb. 3953: 13 *da lei non* (Barb. *ne*) *so né posso aitarme* (per *non so da lei né posso a.*); 68 *Prendendole* (per *Pigliandole*).

Quello che è da notare è che la maggior parte delle lezioni fin qui considerate non sono lezioni che si possano senz'altro classificare come erronee, bensì indifferenti, e

spesso accumulate in precise zone della canzone (cfr. vv. 33-35). Vien fatto di pensare che qui si sia in presenza di un filone di varianti redazionali; e il fatto che certe lezioni si ritrovino in altri autorevoli testimoni come il Barb. 3953, il Chig. L. VIII. 305 e il Pal. 180 starebbe a confermare l'ipotesi.

Del resto, in presenza di doppie lezioni ci pongono ben tre dei quattro manoscritti del gruppo in esame, e precisamente, come si è già potuto vedere, **Mc**^{1}, **Ox** e **T**^{3}, i quali riportano in margine varianti d'altra fonte. E si tratta per lo più di lezioni fra le quali non si può stabilire a priori alcuna scelta. Già il Barbi (*Studi* cit., pp. 24-25) aveva rilevato queste doppie lezioni, e le faceva risalire al comune originale dei tre portatori di varianti, costituenti « un gruppo parallelo » al quarto codice, **L118**, e nel quale **Mc**^{1} **Ox** si contrapponevano a **T**^{3} come risalenti a un esemplare parallelo a questo. Ora sono proprio le varianti riportate in margine, e il loro confronto con la lezione del testo, che ci permettono di determinare, o meglio di giustificare la difficoltà di determinare ulteriormente i rapporti fra questi codici.

È un fatto che **Mc**^{1} e **Ox** presentano alcune lezioni comuni: 16 *Ma come*, con una parte della tradizione (per *Che come*), e in margine entrambi la var. *Che* su *Ma* (e *in* su *di* [*fronda*]); 27 *qualhor penso* (*qualor io penso*); e aggiungi le varianti marginali comuni, ai vv. 62, 64. E in altri casi si associa la testimonianza di **T**^{3}: 39 *m'ha messo al niego* (*par messo al niego*, come pure **T**^{3} var.); 48 *fier di sotto 'l lato* (*fiere*, o *fiede*, *sotto 'l lato*, o *braccio*); 50 *se l'alza* (*s'egli alza*); 58 *scarana* (**Mc**^{1} var. *escherana*, **T**^{3} **Ox** var. *ascherana*) *humicicidiaia* (*scherana micidiale*); 62 *farial* (*fare'l* come pure **Mc**^{1} **Ox** var.); 67 *scutica* (**T**^{3} *scutice*, var. *scudiscio*) *e* (*s*)*ferza* (*scudiscio e f.*); 72 *mi uien* (**T**^{3} *me vin*) *ferza* (*me ne sferza*, come pure **Mc**^{1} **Ox** **T**^{3} var.). Ma a parte che anche qui si tratta per lo più di lezioni indifferenti (bensì di sottogruppo), c'è un'altra serie di lezioni che riunisce invece **L118** e **T**^{3}; e non si tratta questa volta di lezioni indifferenti soltanto:

6 *per esso* (*per lui*); 10 *Ne* (**L118** *Non*) *che s'asconda* (*Né si dilunghi*, come pure T^3 var.); 26 *dir a quei* (**L118** *quel*) *che ti dà forza* err. (*dir altrui chi ti dà forza*, come pure T^3 var.); 43 *Rimaso in terra* err. (*Mi tiene in terra*); 45 *Del sangue* (*E 'l sangue*, o *Il s.* come pure T^3 var.); 56 *in cui* (*ov'io*, e così T^3 var.); 75 *Che m'han rubato 'l cor* (*Che m'infiammano il cor*); 80 *Che m'ha rubato 'l cor* (*Che m'ha fedito e morto*, e così T^3 var. e Mc^1 **Ox**; A^1 **Ven** e l'incunabolo del 1491 *che m'ha fedito 'l cor*).

Le lezioni dei vv. 26, 43 sono manifestamente erronee, quella del v. 80 ha qualcosa in comune con quella della tradiz. Boccaccio *Che m'ha rubato e morto*, quella del v. 75 pare ripetere per svista quella del v. 80. Qui la classificazione del Barbi sembra vacillare. Ma i nostri dati si riferiscono a un sol testo, mentre il Barbi aveva davanti a sé il quadro completo della situazione di tutte le canzoni di Dante. Occorrerà, per ora, scrutare a fondo i pochi dati a nostra disposizione, non trascurarne alcuno. Ora, se **L118** non presenta traccia di varianti, T^3 attesta, per più d'uno dei casi ora elencati, per tutti quelli cioè in cui abbiamo registrato, nell'ultima tavola, doppie lezioni (10, 24, 45, 56, 80), l'alternanza con altra lezione, che è quella che si ritrova nei codici affini, quando non addirittura nella generalità dei codici. Per questi cinque casi, né Mc^1 né **Ox**, gli altri due portatori di varianti, registrano doppie lezioni. Ciò significherebbe che l'originale comune a T^3 Mc^1 **Ox** portava doppie lezioni, e per un gruppo di queste T^3 ha lasciato nel testo quelle derivanti dall'originale comune con **L118**, mettendo in margine le varianti della seconda fonte, e in alcuni casi (6, 43, 75) trascurando senz'altro queste varianti; mentre l'originale comune a Mc^1 **Ox** (parallelo a T^3) ha preferito le lezioni della seconda fonte, assumendole nel testo, e relegando in margine (salvo a registrarle i suoi due discendenti) quelle della fonte primitiva. A questi scambi, a questi rovesciamenti ci ha del resto già abituato proprio Mc^1, come già osservò il Barbi nel primo dei citati *Studi sul canzoniere di Dante*. E abbiamo modo di verificarlo in questa stessa canzone, e non solo per Mc^1. Se infatti al v. 16 Mc^1 **Ox** registrano parallelamente, accanto alla

lezione *Ma come fior di fronda* (dove *Ma* rappresenta la lezione di una parte della tradizione, compresi i nostri codici e stampe) la variante *Che come fior in fronda* (dove se *Che* è la lezione della seconda fonte, *in* è lezione particolare di **Mc**^{1} **Ox**, se non risale più su, dato che la si ritrova nel citato Barberiniano, e non è stata estromessa in **T**^{3} — la lezione accettata dal Barbi è *Che come fior di f.*), al v. 57 sono tutti e tre i codd. **Mc**^{1} **Ox T**^{3} a respingere in margine la lezione *Ma tanto* attestata anche da **A**^{1} **Ven**, e da altri codici, accogliendo nel testo la vulgata *Che tanto*. E ai vv. 39, 77 sono **Ox T**^{3}, e non **Mc**^{1}, a effettuare lo scambio. Infatti al v. 39 (dove in *pietà* per *mercé* i quattro codici e le due stampe concordano) **Ox**, con **Mc**^{1}, ammette nel testo *Et ei* della maggioranza dei codici, e di **L118** (cioè dell'originale comune ai quattro codici), lasciando in margine *E quei* della seconda fonte (e delle stampe **A**^{1} **Ven**); mentre **T**^{3} inverte le posizioni (testo *E quei*, marg. *Et ei*). Al v. 77 **T**^{3} ha invece nel testo la lezione normale *fuggir* (confermata per il gruppo da **L118**), mentre in margine si legge *strugger*, che **Ox** ha assunto nel testo assieme a **Mc**^{1} (deriva dunque dall'originale comune a **T**^{3} **Mc**^{1} **Ox**), relegando in margine *fuggir*; e **Ox Mc**^{1} sono gli unici del gruppo di stampe e codici in esame a non accogliere la lezione *E vengiereimi* per *Per vendicar* (**T**^{3} testo *E vengiereimi*, marg. *Per vendicar*). Così al v. 40 **T**^{3} restaura sulla lezione attestata anche da **A**^{1} **Ven L118** (*Alza la mano ad hor ad hor*, ma **L118** *Alza ad or ad or la mano*) la lezione normale *Egli alza ad or ad or la mano*, ricevuta senz'altro nel testo da **Mc**^{1} **Ox** senza traccia di varianti (cioè eliminando proprio la lezione della fonte prima).

Tutto ciò, se da una parte conferma il sottogruppo **Mc**^{1} **Ox**, conferma altresì da un punto di vista più generale che l'assenza di doppie lezioni in questo o quello dei tre codici portatori di varianti non significa assenza della doppia lezione nel comune originale, ma solo un definitivo atto di scelta da parte del singolo copista (così come d'altro canto bisognerà distinguere fra varianti

risalenti al comune originale dei tre codici e varianti particolari di uno dei due rami in cui questo gruppo si divide: in **Ox** per esempio c'è una serie di varianti — vv. 26, 32, 65 — che non trovano riscontro negli altri due, e collazionate di su un esemplare della famiglia boccaccesca; in T^3 alcune varianti marginali — 23-24, 26, 52 — ristabiliscono la lezione normale su quella individuale del testo).

Ma tornando ad A^1, è sintomatico che per le lezioni in cui la stampa fa gruppo con **Ven** e i quattro codici, le varianti di T^3 Mc^1 **Ox** tendano a restaurare le lezioni normali; dove invece abbiamo un più ristretto raggruppamento di **Ven** coi quattro codici, o di questi ultimi, o di alcuni soltanto di questi, le varianti ci riportano per lo più al testo normale condiviso anche da A^1. Le varianti rappresentano cioè generalmente un ritorno dei tre codici alla tradizione più genuinamente serbata da A^1, e contaminata particolarmente nel capostipite dei quattro codici e in quello dei tre portatori di varianti. Ciò vuol dire anche che il recupero delle lezioni primitive, al di là delle suddette deviazioni, avviene comunque in un ambito ben ristretto, ancora cioè nei limiti del raggruppamento A^1 **Ven L118** T^3 Mc^1 **Ox**; e che insomma la seconda fonte, quella che ha dato luogo in genere alle varianti marginali, sarebbe un codice rientrante anch'esso nel gruppo che rappresenta la fonte primaria: il codice, forse, a cui attinse A^1. Ripeto, certe conferme non ci possono venire se non da uno studio di tutta la situazione delle canzoni dantesche accolte nei tre portatori di varianti. Il Barbi vivo avrebbe potuto illuminarci colla sua sterminata esperienza. E io sarei lieto se queste indicazioni forzatamente approssimative animassero qualche studioso a riaffrontare, da quest'angolo particolare, l'interessante problema.

DOMENICO DE ROBERTIS.

APPENDICE

1. ALDO AGLI LETTORI

Forse che il meglio era, delle cose di M. F. P. non vi dar altro a leggere che quelle che esso ha giudicato degne che escano in man degli uomini; però che mal ufficio par a me che faccia colui, il quale contra l'altrui volontà fa veder quello che egli desidera che stia nascosto. E chi dubita che M. F. non componesse molto più e canzoni e sonetti di quelli che si veggono? Invero niuno. Non divenne egli in un giorno perfetto poeta; anco egli si exercitò. Compose anco egli delle cose non così buone; ma fece quello che ha sempre fatto e far deve ogni prudente: venuto al buon giudicio, scelse delle composizioni sue tutte quelle che pensò li devessero dar il nome che poi ha conseguito; l'altre che di sé degne non li parveno lasciò fuori. Quelle adunque bastavano; e senza altrimenti produr in luce quelle che il proprio lor autore volse occoltare, qui si potea benissimo far fine. E così arei fatto io; se non che le molte accusazioni di molti mi hanno constretto ad aggiungervi quel capitolo della fama, che per giudicio del Magnifico M. Pietro Bembo fu nella mia prima impressione dal loco dove era come superfluo rimosso. Né questo aggiungo perché altrimenti creda; ma acciò che voi boni Lettori, leggendolo, meglio vediate il vero, e conosciate le ragioni (1) certissime che mossero il gentilissimo giudicio a far quel che fece. Né credo già devervi esser molesto, se di ciò dirò alquante parole. Dirolle per far che una volta cessino questi riprensori, e conosciuto il loro errore, assentano alla verità. E perché due openioni sono cerca questo, dico prima che quelli che affermano il capitolo da noi rimosso deversi ritornar al loco dove si legge, e da M. F. essere stato sì ordinato che fusse il primo della fama, e poi seguissen gli altri per l'ordine che sono, gravemente errano; e non considerano che, dove credeno aggiunger novo ornamento al P., fanno che ciascuno che legesse questi capitoli al modo loro, giudicheria che fusse stato non dico mediocre poeta, e di poco giudicio, ma smemoratissimo; il che non commetteriano se non fussero al tutto ciechi, e pur mezzanamente avessero considerato tutto il contesto della materia. Non veggiono che in tutto questo lor primo capitolo non si contien altro, se non che si fa menzione de gli uomini sì Romani come peregrini, che per arme hanno acquistato nome? Non veggono poi che il capitolo che seguiteria segondo la loro openione non solamente non si continua a questo, il che devria pur fare seguendolo, ma da novo quelli istessi Romani che nel primo erano nominati ritorna a raccontare? né

(1) Il testo ha erroneamente *regioni*.

meno il terzo poi tutti i peregrini rinomera, che pur nel primo erano detti? Questo pur credo io che veggano. Per qual ragione adunque vogliono che il P. abbi ciò fatto? Per mancamento di giudicio? Se si rivolgono alle altre sue cose, non lo ponno dire. Per poca memoria? Quasi che non relegesse egli le cose sue. E qual mai fu più diligente? qual più le relesse? Dodeci anni dopo composti, si trova che racconciò egli dei sonetti e canzoni sue. Che ponno adunque dire? Io per me non veggio altro, se non che per dissentire da me, e voler ad ogni cosa opporre, non curano scoprir la poca intelligenza loro. Il che se è, e pur ostinatamente vogliono ritener questo capitolo, quanto menor errore seria il loro se, levati i duo seguenti, questo solo ponessero in loco di quelli, che non per altro furono dal autore composti, se non per poter levar il primo, del qual mal si trovava sodisfatto. Fuggiriano in questo modo il replicare una istessa cosa; e non fariano il P. smemorato; ma, spogliatolo d'un drappo di ricca seta, di grossissimo biso il vestiriano; e voriano che voi Lettori più credeste al loro rintuzzato e cieco che al acutissimo giudicio di esso M. F. P. Il che di quanta arroganza seria degno, lascio a voi il giudicare. Cessino adunque omai di dire che quel che per giudicio è tratto dal loco ove non dovea stare, sia per incuria mia omesso; e, veduta la verità, rimovansi dalla falsa loro openione. Né meno dalla vostra devete ancor voi rimovervi, che dite in loco del capitolo che ora è primo deversi riporre questo del quale avemo parlato, e rimosso quello seguitar poi i duo restanti. Non repetiria già a questo modo nel secondo il P. i Romani nel primo detti; ma ben tutti quasi e' peregrini. Il che se volete fuggire, e pur tener questo capitolo, necessario anco a voi è levarne dui; la qual cosa facendo incorrete nel errore che gli altri di sopra detti. Sono però contra voi eziandio delle altre ragioni; e facilmente vi si può mostrare di necessità il capitolo (1) che incomincia

Da poi che morte triomphò nel volto

preceder quello che incomincia

Pien d'infinita e nobil meraviglia.

Prima dice il P. che pien di meraviglia mirava il popol di Marte. Che volete voi che dica il popol di Marte? omini che furono in guerra grandi? Poco di sotto, dicendo

Ma desviarmi i peregrini egregi,

vi dimostra che per il popol di Marte intendesse i Romani, che da Romulo figlio di Marte ebbero origine. Adunque il popol di Marte significa i Romani. Ma come pien di meraviglia vedea il popol di Marte, che soli i Romani significa, se anco avea veduto molti pere-

(1) Il testo ha erroneamente *capitolio*.

grini, che in questo popol di Marte non sono inclusi? come poi il desviaro i peregrini egregi, se prima gli avea anco veduti? Mal adunque si continuano questi vostri capitoli. Al modo che da me sono impressi, il secondo mostra qual debbia esser il primo. Oltre ciò dice il P. nel capitolo dove nomina i peregrini:

E i tre Theban ch'io dissi in un bel groppo.

In qual loco trovate voi nel capitol vostro che nomini tre thebani insieme, per il che possi in questo verso dir « ch'io dissi »? Io per me non so trovar dove egli se gli abbia detti; ben trovo nel mio:

Qual Baccho, Alcide, Epaminonda a Thebe.

E questi sono i tre Thebani che poi dice aver detti.

A bastanza mi pare aver mostrato l'errore di coloro, che m'hanno sì audacemente per un tempo ripreso. Ma voi forse Lettori desiderate sapere quello ch'io mi creda di questo capitolo cagion di tante questioni. Dirollovi; e questo anco sarà per argomento del buon giudicio di M. F. P. Volendo egli scriver della fama, e raccontare gli uomini che dopo sé aveano lasciato vivo il loro nome, divise tutta questa materia in due parti: nella prima scrisse di quelli che per arme, nella seconda di coloro che per litere in fama erano saliti. La prima abbracciò in un capitolo, che è questo del quale tanto si è parlato; la seconda in un altro, che è quello che si legge ultimo della fama. Poi vedendo il primo, per la moltitudine dei nomi che avea confusamente incolcati, poco vago, e non così colto come desiderava egli, deliberò di mutarlo; e diviselo in doi capitoli: nel primo nominò i Romani solamente, nel secondo i Greci, e altri peregrini. Questi capitoli variò et ornò egli molto più che il primo; et in molti lochi più presto con circollocuzioni diede ad intender chi voleva egli dire, che con proprii nomi, parendoli che da questi si causasse qualche asperità nel verso; e dove seccamente nel primo quasi correndo avea molti nominati, ne gli ultimi toccando brevemente le favole et istorie di ciascuno, non lasciò cosa che desiderar si potesse; e sodisfece compitamente a se medesimo in tutte quelle cose in le quali prima non si era piaciuto. Et invero tanto migliorò, ch'io non so quel che possa veder colui che non vede la differenza che è da quello a questi. A me (per non dir peggio) pare che non seria mai il P. salito appresso ognuno nel pregio che è, se migliori cose non avesse egli composto. Né altro che gentil giudicio fu quello che l'adducesse a tal capitolo rifiutare. Per questo da noi altresì fu nella prima nostra impressione pretermesso. Ora per la sopra detta cagione, e perché, qual si sia, è pur dello istesso autore, l'avemo aggiunto, acciò che ognuno resti sodisfatto. Oltre questo, una canzone e sette sonetti pur del detto, non meno però da lui esclusi dalle altre sue miglior composizioni, vieneno in man vostre. Se non in altro, in questo almeno vi seranno utili: che de qui potrà ognuno conoscere a che regola drizzava il P.

le cose che per sue volea che si leggessero, e se drittamente di se medesimo giudicava. Vedrete anco da novo quattro sonetti di quattro diversi, scritti a M. F., li quali vi faranno avere più facile intendimento delle risposte che tra i sonetti del P. si trovano. Le tre canzoni di Guido Cavalcanti, Dante e Cino, li principii delle quali son citati in la canzone

Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi,

mi persuado siano da molti desiderate; perciò anco quelle vi ho voluto dare a leggere. Più volentieri vi arei eziandio dato una breve esposizione di tutte le notabili dubitazioni e più rimoti lochi del P., ma è ancora in mano del autore; e fra (1) pochi giorni spero serà in le vostre. Né per esser breve lasseravi nell'animo desiderio di più lungo commento; anzi torrà la occasion ad ogni altro di più in ciò affaticarsi.

2. DALLA REPLICA DI BERNARDO DI GIUNTA

..... Per tutti questi argomenti si presume chiaramente, che né l'uno [il capitolo del *Trionfo della Fama* scartato dal Bembo], né gli altri [i due capitoli dello stesso *Trionfo* corrispondenti a quello scartato], sanza fare grande inconveniente si possano muovere del luogo suo, e che M. F. quando venne a morte non era resoluto ancora quale pigliare, o qual lasciar si volesse. E che ciò sia il vero non solamente si conosce per le ragioni sopradette, che per sé sono potentissime; ma crediamo noi che uno sì maraviglioso ingegno, et acuto giudicio quanto fu quello del P. avesse lasciato, se altrimente fusse, prima nel ultimo capitolo del Triompho d'Amore due diversi fini, come in quello di Fano, et in quello di Vinegia appare? Crediamo, che avesse lasciato il Triompho della Morte con due principii uno imperfetto? E così quello della Fama con due altri come manifestamente si vede? Certamente no, se in che guisa stanno l'altre sue cose riguarderemo. Conchiudiamo sommariamente essi Triomphi essere stati lasciati imperfetti, et in maniera imperfetti, che se il P. stesso ritornasse in vita, sanza mutare qualche parola e versi, non gli porria riordinare che bene stessono. Tali dunque essi rimasono, Nobilissimi Lettori, tali c'è paruto darvegli, salvo che dell'ultimo capitolo del Triompho d'Amore solamente, quel fine di quegli di Fano come di gran lunga peggiore che l'altro ne avemo rimosso; il rimanente sanza una minima syllaba levarne, o rimovere del luogo suo, come trovati gli abbiamo nei testi antichi così ve gli avemo impressi, con quella diligentia, et amore, che per noi s'è potuta maggiore.....

(1) Il testo ha erroneamente *fin*.

CRISTOFORO LANDINO E IL VOLGARE

1. — Dopo i notevoli contributi che sono stati dati in questi ultimi anni agli studi della storia del volgare, risulta ormai ben chiaro che, anche per questo rispetto, il Quattrocento rappresenta un secolo di singolare importanza, giacchè in esso, il volgare, lungi dal subire, sopraffatto dal latino, come un tempo si ripeteva (1), un arresto e un decadimento, continuò invece a svilupparsi, accanto al latino (ricevendone in varia misura e con vari effetti l'influenza e a sua volta esercitando su quello indubbie suggestioni), allargando sempre più il proprio dominio e affermando sempre più decisamente i propri diritti (2).

Ed è altrettanto chiaro che assai diverso fu il cammino e lo sviluppo della lingua poetica da quello della prosa; e assai diversa fu anche la considerazione in cui furono tenute l'una e l'altra per lungo tempo. « L'affermazione generale della lingua poetica, proprio perché più appartata e staccata dalla lingua dell'uso » fu « più rapido di quello della prosa « (3): in realtà nel '400 si andò progres-

---

(1) Già fin dal '500 L. Salviati affermava che la ragione della « caduta del toscano idioma » « si fu l'allargamento della latina lingua » (*Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone I* Milano 1809, p. 172); vero è che altrove, bembescamente, riconosce l'importanza dello studio della lingua latina per gli scrittori in volgare: « Noi stimiamo ... che chi non ha buon gusto nel latino idioma, e non ha per le mani gli scrittori suoi più solenni, in questo nostro picciolo spazio avanti proceder possa o nella prosa o nel verso » (ibid., p. 181).

(2) Cfr. R. Spongano, *Un capitolo di storia della nostra prosa d'arte*, Firenze 1941, pp. 22 e sgg.

(3) G. Devoto, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, 1953, p. 66.

sivamente affermando e definendo quella « prosa toscana » che, in una graduale conquista del territorio culturale attraverso tutto il secolo, fu definitivamente consacrata come lingua letteraria d'Italia dal non toscano Bembo (1).

Un posto di prim'ordine in questa storia spetta a Cristoforo Landino che, a mio avviso, forse più e meglio di ogni altro, nella seconda metà del '400, avviò a soluzione, riproponendo e sostenendo con la sua autorità temi già precedentemente proposti ma con limitata fortuna e con limitati sviluppi, il problema del rapporto fra tradizione classica e volgare letterario, sul quale fondò poi il Bembo la sua opera di teorico e di scrittore (2).

Non a caso il Landino, giovinetto, recitò nel « certame coronario » del 1441 le terzine di Francesco Alberti: « fu una meraviglia con quanta gravità e con quanta modestia le propose e con gesti actuati secondo la materia e i tempi, che impossibile parve a chi l'udì, et molto bene el suo bel dire refiorì l'opera » (3). Le sue relazioni con gli Alberti gli permisero, fin dalla adolescenza, di ascoltare e ammirare Leon Battista. Questi, per il quale il Landino conservò sempre grandissima stima, esercitò sul giovinetto, nei

---

(1) P. O. Kristeller, *L'origine e lo sviluppo della prosa volgare italiana*, in *Cultura neolatina*, X, 1950, p. 151.

(2) Sul Landino resta ancora fondamentale il vecchio lavoro del Bandini (*Specimen literaturae florentinae saec. XV in quo C. Landini gesta enarrantur....* Firenze, 1748-51). Per il nostro tema cfr., oltre le pagine dedicate al Landino nelle opere generali, A. Zeno, in Fontanini, *Della eloquenza italiana*, Venezia 1753; Moreni, *Bibl. tosc.* 1805, I 72-73; Gamba, *Testi di lingua it.*, 1828, n. 315, 320, 980, 1314; Colomb de Batines, *Bibl. dant.* 1846 I i p. 43, 44; I ii p. 413; Carducci, *Delle poesie toscane di A. Pol*, in *Opere*, Bologna 1939, XII, p. 154-56; Mancini, *Vita di L. B. Alberti*, Firenze, 1882, pp. 477-81; Lupi, *C. L.*, in *Nuova Antologia*, 1924, pp. 43-50 (discorso commemorativo); Rigillo, *C. L.*, in *Rievocazioni centenarie*, Piacenza, 1925, pp. 143-49.

(3) Cod. Magliab. 1270 cl. VIII (ora II. II 81) f. 45, in Mancini, *Vita* cit., p. 477, n. 1, e Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, in *Annali d. Sc. Norm. Sup. di Pisa*, 1891, p. 6.

riguardi del volgare e dei problemi ad esso pertinenti, suggestioni profonde e indimenticabili.

Certo l'interesse per il volgare rimase un aspetto fondamentale della cultura del Landino, anche quando più larghi interessi, propri dell'ambiente umanistico nel quale si formò la sua educazione intellettuale e morale, fecero di lui il poeta della *Xandra*, il maestro di eloquenza dello Studio, l'amico del Ficino e di Lorenzo, il cancelliere di Parte Guelfa, il trattatista del *De vera nobilitate*, del *De nobilitate animae*, delle *Disputationes camaldulenses*, il commentatore di Virgilio e di Orazio (1).

---

(1) Il suo interesse per il volgare e la sua ammirazione per poeti e scrittori in volgare si rivela spesso anche negli scritti latini. Così per es. nella *Xandra* si trovano esplicite testimonianze della sua riverenza per Dante e per il Petrarca nei due epitaffi dedicati al primo (Land., *Carmina* edid. A. Perosa, Firenze 1939, p. 114) e nei due dedicati al secondo (*ibid.*, pp. 114-15): anzi è particolarmente significativo il secondo dei due a Dante, nel quale il poeta fiorentino è accomunato a Virgilio e a Omero:

Mantua Virgilium Smyrnae mirantur Homerum,
Quippe decus Latiis hic venit, ille suis
Nunc paribus celebret mater Florentia Dantem
Laudibus: Etruscae nam decus omne lyrae est.

Nè meno significativo è il secondo di quelli dedicati al Petrarca: vi troviamo parimenti lodati i versi volgari del poeta accanto a quelli latini:

Cantasti patrio Tyrrheno poemata versu
Cantasti Latio Punica bella pede:
Hinc te fronde sua Phoebus, Petrarca, coronat,
Hinc, vates, Fesula doctus in urbe vires.

Inoltre nella *Xandra* sono evidenti suggestioni della tradizione volgare non meno che della classica (cfr. Bottiglioni, *La lirica latina in Firenze nella seconda metà del sec. XV*, in *Annali Sc. Normale Sup. di Pisa*, Filos. e filologia, XXV, 1913, p. 27 sgg.). Nella prefazione al commento di Orazio (Firenze 1482), il Landino pone tranquillamente Dante accanto a Virgilio e ad Orazio, il volgare fiorentino accanto al latino: « Quapropter tres mihi ex omni numero poetas delegi quorum interpretationes scribendas transferrem. Ex latinis quidem P. Vergilium Maronem atque Horatium Flaccum, ex Florentinis autem, quam linguam nemo unquam eloquens adspernatus est, Alegherium autem assumpsi ».

Restano, a testimoniare il suo interesse e la sua opera per il volgare, e le sue idee e i suoi studi su di esso, numerosi scritti; ricordiamo l'Orazione pronunciata nello Studio all'inizio della lettura del *Canzoniere* petrarchesco, l'Orazione pronunciata all'inizio della lettura della *Commedia*, l'Orazione pronunciata alla Signoria in occasione della presentazione del commento della *Commedia*, l'Orazione pronunciata in occasione della consegna del bastone del generalato a Niccolò Orsini, il commento alla *Commedia*, preceduto da un Proemio e da una Apologia, la traduzione della *Historia naturalis* di Plinio e della *Sforziade* di Giovanni Simonetta, il Sermone in commemorazione della festività del *Corpus Domini* nella Compagnia dei Magi, una lettera a Maestro Paolo Guinigi da Lucca, ed infine un « formulario di orazioni e di lettere volgari » (1).

---

(1) Di tutti questi scritti dà l'elenco il Bandini (cit. II, pagg. 179 sgg.) L'Orazione « facta per C. L. da Pratovecchio quando cominciò a leggere in Studio i sonetti di M. Francesco Petrarca » fu edita con molti e gravi errori dal Corazzini (*Miscellanea di cose inedite o rare*, Firenze 1885, pp. 125-134): io l'ho letta sul ms. II, IV, 128 (cc. 55a-58a) della Biblioteca Nazionale di Firenze; non ho trovato l'Orazione « quando cominciò a leggere la *Div. Comm.* di Dante Alighieri » (cfr. Colomb de Batines, cit. I ii p. 413); l'Orazione pronunciata davanti alla Signoria « quando presentò il comento di Dante » fu edita in Firenze senza anno: l'ho letta nell'esemplare posseduto dalla Bibl. Naz. di Firenze (ed. Palatine E. 6.4.23) di cui dette notizia il De Batines (cit. I i p. 44); l'Orazione alla Rep. fior. quando dette il bastone del generalato a Nicola Orsini fu edita da F. Sansovino, in *Gli uomini illustri della Casa Orsina*, Venezia, 1565, l. III, p. 39 sgg.; il *Commento* a Dante fu stampato per la prima volta a Firenze nel 1841 da Niccolò della Magna; la traduzione di Plinio fu stampata a Roma nel 1473 (io ho avuto presente l'edizione veneziana del 1476); la traduzione della Sforziade fu edita a Milano per Antonio Zarotto; il Sermone « in commemorazione del corpo di Cristo et recitato nella Compagnia dei Magi » si legge nel Ricc. 2204 e nel Magl. XXXV, 211; la lettera al Guinigi si legge in Bandini (*cit.* II, p. 116 sgg.); il « Formulario di lettere et di orazioni volgari » fu edito per la prima volta in Firenze nel 1482 per A. Miscomini: se ne fecero poi diverse edizioni (cfr. Bandini, *cit.*, II, pp. 147-48; Hain, 9853-9863; Brunet, *Manuel du libraire*, Paris, 1862, III,

Sulla scorta di questi scritti cercheremo di indicare i caratteri fondamentali del pensiero del Landino sul volgare, il tipo di volgare letterario che egli vagheggiava, i caratteri della sua prosa volgare, per poter quindi stabilire la sua posizione e la sua funzione storica.

2. — Merita, fra tutti gli scritti del Landino pertinenti il volgare, il posto d'onore l'Orazione pronunciata « quando cominciò a leggere in Studio i sonetti di M. Francesco Petrarca »: in essa infatti non solo confluiscono motivi, propositi, insegnamenti essenziali del pensiero del Landino, che in varia misura si ritrovano in tutti gli altri suoi scritti, ma soprattutto, mentre si riprendono i temi fondamentali delle discussioni che da un secolo si facevano pro e contro il volgare, questi si sviluppano e si compongono, in ordine ad una più rigorosa coscienza storica, in una lucida sintesi, ricca di spunti destinati a prossimi e singolari sviluppi (1).

Allorchè il Landino intraprendeva dalla cattedra la lettura del *Canzoniere*, egli era ben consapevole di compiere un atto di audacia (2): con tale lettura ufficiale,

---

p. 811); cfr. inoltre *Indice generale degli incunaboli delle bibl. d'Italia*, III, 1954, pp. 217 sgg.; io ho avuto presenti due rari esemplari della Bibl. Naz. di Napoli, uno dell'edizione romana del Plannck, [1490] (Hain 9855; *Indice cit.*, 5656), l'altro dell'edizione di Gaeta di Andreas Fritag (Hain 9859; *Indice, cit.* 5651) del 1487; il Bandini dà notizia anche di altri scritti minori volgari del nostro, fra i quali un trattato *de varietate anni* (cfr. E. Garin, *Testi inediti e rari di Cristoforo Landino*, Firenze 1949, p. 11 n. 2).

(1) Il Bandini (*cit.*, I, p. 229) ne stabilisce la data intorno al 1460, fondandosi sulla testimonianza di un passo del Landino che si legge nel commento ad Orazio (« Interpretabar olim nostri Petrarchae elegyas lyricosque quibus Lauram canit; aderantque adversarii qui Lauram fuisse negarent ecc.). La data si può più o meno conservare soprattutto per un'altra osservazione: nell'elenco dei poeti (*Oraz.* cit., cc. 56a-56b) manca Lorenzo; questi invece avrà un posto di onore nell'elenco che il Landino farà nel 1481 nella *Vita di Dante* che precede il commento alla *Commedia*.

(2) Di pubbliche letture di trecentisti in Firenze e altrove non mancavano precedenti; ma si tratta, pare, di letture non fatte in cattedra.

mentre assumeva il Petrarca poeta volgare a classico, riconosceva implicitamente il valore letterario della lingua toscana: « Saranno per avventura alcuni, prestantissimi cittadini, i quali persuaderanno, o di già sino ad ora s'hanno persuaso, questa mia impresa di volere, in sì celeberrimo Ginnasio e nobilitato Studio, in tanto numero dove molti dotti si ritrovano, leggere il poema di Francesco Petrarca, essere più tosto di riprensione che di laude degna; stimandosi forse che questo medesimo tempo più utilmente nella investigazione o delle latine o delle greche lettere spender si potesse, tirati, credo, in tale oppenione, perché dubitano la lingua toscana non essere né sì abbondante, né sì ornata, con la quale l'alte e degne cose e buone,

---

Il Carducci (*Le Rime di Fr. Petr.*, rist. del 1937, p. xxv) suppone che il Filelfo a Milano facesse esposizione orale e commento al Petrarca fra gli anni 1440-46 « interponendo la lezione sur un poeta volgare a quelle che ordinariamente teneva su gli scrittori latini, come già in Firenze aveva usato per Dante »; ora, è noto che il Filelfo compose a Milano un commento al Petrarca dedicandolo a Filippo Maria Visconti, ma non risulta che questo commento fosse eco di pubbliche letture: « Fiano forse alchuni o illustrissimo principe et invictissimo Duca da' quali non pocho saro di questa mia novella faticha biasimato: avendo, lassato le molte e degnissime opere litterale, alla interpretatione della presente vulgare voluto mettere mano ... » (Venezia 1478, aIv); d'altra parte le letture dantesche (come lo stesso Carducci afferma altrove, *Delle poesie tosc.* cit., p. 153) furono per concorde testimonianza dei codici che contengono tre orazioni, tenute dal Filelfo in Santa Maria del Fiore (cfr. Colomb de Batines, I, ii, p. 406 sgg.; le orazioni del Filelfo e del discepolo furono edite in *Operette inedite e rare*, Libreria di Dante in Firenze - *Sepulcrum Dantis* - Firenze, 1883, V puntata). Anche Vespasiano ricorda tali letture dantesche fatte in Santa Reparata (ma neppure dalla testimonianza di Vespasiano si può dedurre che il Filelfo leggesse Dante nello Studio): « Leggeva non solo allo Studio, ma in casa faceva molte esercitazioni: e per contentare gli appetiti delle lettere, lo condussono a leggere Dante in Santa Liberata, il dì delle feste. Per esercitare gli scolari e dare loro riputazione, faceva fare a ognuno una orazione volgare, e recitavala in Santa Liberata... » (*Vite di Uomini illustri del secolo XV*, rist. a cura di P. D'Ancona ed E. Aeschlimann, Milano 1951, p. 349); è inutile rilevare l'importanza di questa testimonianza di Vespasiano sull'interesse del Filelfo per il volgare.

che nelle altre buone arti si convengono, e le sentenze di molti acutissimi e quasi divini ingegni sprimer si possono » (1). Perciò l'Orazione inaugurale voleva essere una giustificazione di tale lettura; ma assurse ad una salda affermazione dei diritti del volgare, ad una acuta diagnosi delle ragioni della sua incerta fortuna, ad una lucida indicazione delle sue possibilità di sviluppo.

Con questa Orazione il L. si ricongiunge idealmente all'Alberti, riproponendone ed allargandone il pensiero alla luce di vaste esperienze letterarie, classiche e volgari, e appoggiando consapevolmente le proprie opinioni sul volgare e le proprie speranze sul suo cammino con la sua autorità di maestro.

3. — C'è, a fondamento dell'Orazione, una profonda fede nelle possibilità letterarie e artistiche del volgare. Siffatta fede poggia sulla persuasione dello sviluppo storico della lingua ad opera degli scrittori. Non è una novità. Pensiamo all'Alberti: « Et sia quanto dicono quella antica apresso di tutte le genti piena d'auctorità, solo perché in essa molti docti scrissero, *simile certo sarà la nostra*, s'e' docti la vorranno molto con suo studio et vigilie essere elimata et polita » (2). Non a caso il Landino, premesso che niente è « nelle cose da noi esercitate, il che o la natura abbia in perfezione prodotto o l'arte da principio trovato », richiama alla memoria, per dimostrare la legittimità della sua fede, « tutte le lingue e quelle massime le quali sono venute al sommo d'ogni perfezione » (3). Quale mai fu la ragione della eccellenza della lingua greca? « forse il naturale suo dono e ingenita eloquenzia? Non lo creda alcuno. Che adunque? Una copia infinita di scrittori e' quali al naturale ingegno aggiungendo industriosa arte e

(1) *Oraz.* cit., c. 55a.

(2) L. B. Alberti, *I primi tre libri della famiglia*, testo e commento di F. C. Pellegrini, riveduto da R. Spongano, Firenze, 1946, p. 233.

(3) *Oraz. cit.*, c. 55b.

lungo studio, poterono a tanta sublimità venire e condurla » (1). E un breve ricordo dei maggiori scrittori di Roma, da Livio Andronico a Cicerone, può facilmente dimostrare l'enorme cammino fatto appunto per virtù di quegli scrittori, dalla lingua latina: « da costui (Cicerone) fu tanto la romana eloquenzia a tanta sublimità sormontata che, chi una delle sue orazioni con una del primo Catone equiparasse, sanza fallo stupirebbe e vedendolo nol crederebbe esser possibile, che da tante angustie e sì stretti termini, a sì ampi e spaziosi campi la lingua latina fosse venuta ». Gli esempi della lingua greca e della latina consentono al Landino di esprimere la sicura speranza che anche la volgare possa degnamente perfezionarsi e arricchirsi. Egli ha un concetto aristocratico della lingua. Perciò la ragione fondamentale della scarsa fortuna del volgare egli vede, nella « negligenzia di chi l'usa »: ben « pochi » gli appaiono « in sì gran turba di Toscani scrittori » quelli che abbiano avuto « cognizione d'arte o di precetti, o oratorii o poetici » (2). Con un uso più diligente della lingua, frutto di arte e di precetti, « quello che è in essa e ancora imperfetto e quasi rozzo, si potrebbe elimare e con molto ornato ripulire » (3). In tal modo il problema della legittimità dell'uso del volgare si trasforma e si risolve in un problema d'arte (4): « Non ti confidare tanto nell'ingegno o nella pratica che sanza e' precetti d'eloquenzia i quali sono al tutto necessari, ci mettiamo a scrivere né in versi né in prosa. Ché per certo non è piccola audacia, non dirò temerità, chi fa professione d'un'arte innanzi che apparata l'abbia. Di costoro commendo io lo 'ngegno, commendo la fatica; ma a loro non basta, se in tale opera non sono dispregiati, che anche richiegono essere lodati e poi ci

(1) *Oraz.* cit., cc. 55b.

(2) *Ibid.*, c. 56a.

(3) *Ibid.*, c. 55a.

(4) Del resto già l'Alberti aveva scritto: « Et sento io questo: chi fusse più di me docto o tale quale molti vogliono essere riputati, costui in questa oggi comune troverebbe non meno ornamenti che in quella ». (*I primi tre libri* cit., III, p. 233).

meravigliamo che questo campo non sia fertile e bene coltivato dove si getta sì mal netto seme, e più assai sono quegli che 'l calpestano, che quegli che l'arano » (1).

Di siffatti concetti si farà eco Lorenzo (sebbene in lui la considerazione dell'eccellenza dei tre grandi trecentisti renda un po' meno sicura che nel Landino la fede nel progresso della lingua): « E *forse* saranno ancora scritte in questa lingua cose sottile ed importanti e degne d'essere lette: massime insino ad ora si può dire essere l'adolescenzia di questa lingua, perché ognora più si fa elegante e gentile. E potrebbe facilmente nella gioventù ed adulta età sua venire ancora in maggiore perfezione... E per queste medesime ragioni nessuno mi può riprendere se io ho scritto in quella lingua nella quale io sono nato e nutrito, massime perché la ebrea e la greca e la latina erano nel tempo loro tutte lingue materne e naturali, ma parlate o scritte più accuratamente e con qualche regola o ragione da quelli che ne sono in onore e in prezzo, che generalmente dal vulgo e turba popolare » (2). Mi pare inutile ricordare come questi concetti si ritroveranno nel Bembo.

4. — Occorre dunque, secondo il Landino, a chi veramente voglia scrivere in versi o in prosa, « cognizione d'arte e di precetti ». Ma donde può derivare siffatta cognizione? Dalla « perfetta cognizione delle lettere latine »: « Dico che niuno potrà essere, non che eloquente, ma pure tollerabile dicitore nella nostra lingua, se prima non arà vera e perfetta cognizione delle lettere latine... » (3). Dallo studio della lingua latina deriva arte e dottrina che sono indispensabili anche a chi scriva in volgare: « Se adunque fa bisogno l'arte, fa bisogno la dottrina, et queste sanza la latina lingua non s'acquistano, è necessario essere latino chi vuole essere buono toscano ». Inoltre la cono-

(1) *Oraz.* cit., c. 56b.

(2) Lorenzo de' Medici, *Opere*, a cura di A. Simioni, Bari, 1939, I, pp. 21-22.

(3) *Oraz. cit.*, c. 56b.

scenza del latino permetterà l'attuazione di una esigenza fondamentale: l'arricchimento del volgare. Una cauta e saggia derivazione dal vocabolario latino consentirà agli scrittori di arricchire il vocabolario volgare con vocaboli propri e convenienti: « ognuno si vede che, volendo arricchire questa lingua, bisogna ogni dì de' latini vocaboli, non sforzando la natura, derivare e condurre nel nostro idioma » (1).

Si stabilisce così un preciso e legittimo confronto (con quanto vantaggio per l'affermazione dei diritti letterari del volgare, ognun vede) fra greco-latino nell'antichità e latino-volgare ora: « Perché la nostra lingua non è ancora avvezza a molti leggiadri et floridi modi di parlare e' quali possono giocondità e gravità insieme partorire, dobbiamo con buone sicurtà in questo imitare i nostri padri latini, e come quegli con la greca la loro ornarono, così noi la nostra con la latina » (2). E si badi: non si tratta solo di « vocaboli » o di « ornamenti », bensì di « dottrina », di quella dottrina che gli umanisti sulla scorta di Cicerone ponevano come fondamento della eloquenza, nel loro culto, tutt'altro che formalistico, della retorica (3). Non a caso il Landino ricorda nell'Orazione il profondo legame tra le arti liberali ed esplicitamente riafferma la necessità della dottrina, della sapienza, per lo scrittore: « Né mai potrà avere lo scrittore gravità o buono sugo o nervi nello stile, se non quando non sia, se non al tutto dotto, almanco alquanto introdotto in filosofia » (4). Né a caso pone, anche a costo di ripetere concetti ciceroniani, fondamentali ma pur tanto ripetuti attraverso il '400

(1) *Ibid.*, c. 57a.

(2) *Ibid.*, cc. 57b-58a.

(3) Cfr. M. SANTORO, *Poliziano e la sua fede nella « retorica »*, in *Stoa*, Napoli, 1948, a. IV, n. 2-3.

(4) *Oraz. cit.*, c. 57a. Per questo stretto vincolo fra eloquenza e filosofia, cfr. ad es. dello stesso Landino la sua prelezione al corso sulle *Tusculane*, in MÜLLNER K., *Reden und Briefe italienischer Humanisten*, Vienna, 1899, p. 127 sgg.

da diventare dei luoghi comuni, un ampio elogio della eloquenza (1).

In tal modo il volgare viene decisamente inserito nella tradizione classica, ed umanisticamente ancorato al latino in una continuità di cultura e di arte: non si tratta di una lingua plebea da opporre a quella dei dotti, bensì della lingua materna, feconda di sviluppi, che ha ricevuto e ancor più riceverà, mercè il *trasferimento* della sapienza e dell'arte dei latini, nobiltà e dignità. Proprio su questi concetti poggerà, come è noto, la dottrina bembesca.

Naturalmente il Landino non esprime un convincimento infondato o un ideale utopistico. Il concetto di trasferimento gli è nato invece proprio dall'osservazione delle opere volgari, con cui aveva indubbia dimestichezza. In realtà su quella strada si erano messi praticamente fin dal Dugento alcuni scrittori in volgare, specialmente i volgarizzatori (2): si pensi ad es. a Fra Guidotto (3), a Brunetto Latini (4), a Bartolomeo di S. Concordio (5). Ancor più, con ben altre conseguenze d'arte, avevano tratto profitto per i loro scritti in volgare i tre grandi trecentisti (6). Ed è inutile ricordare quanto più o meno consapevolmente, con varia dottrina, con vario gusto e con vari effetti, gran parte degli scrittori volgari del '400 risentirono nel loro dettato degli esempi offerti dalla letteratura di Roma.

---

(1) *Oraz cit.*, c. 57a-57b.

(2) Cfr. A. Schiaffini, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana*, Roma 1943²; C. Segre, *La sintassi del periodo nei primi prosatori italiani*, in *Atti Acc. Naz. dei Lincei*, a. CCCXLIX, 1952, pp. 41 sgg.

(3) Cfr. F. Maggini, *Il « Fiore di rettorica »*, in *I primi volgarizzamenti*, Firenze, 1952, p. 10.

(4) Brunetto Latini « prendeva Cicerone per suo maestro e non solo traduceva e commentava il *de inventione*, ma presentava in veste italiana gli esempi della sua splendida arte oratoria » (Maggini, *cit.*, p. 40).

(5) Maggini, *cit.*, p. 46.

(6) Maggini, *cit.*, pp. 90 sgg. Per l'attribuzione al Boccaccio del volgarizzamento di Livio cfr. G. Billanovich, *La leggenda dantesca del Boccaccio*, negli *Studi danteschi*, XXVIII (1949), pp. 70-72.

È merito del Landino aver decisamente riconosciuto e teorizzato un fenomeno antico e comune, ponendo così su solide basi il problema del rapporto latino-volgare e, più largamente, il problema del riconoscimento del valore letterario del volgare.

5. — A provare le proprie opinioni sul volgare, e più precisamente a testimoniare i promettenti inizi dell'adolescenza di esso, il Landino fa nell'Orazione un cenno rapidissimo dei principali prosatori e poeti che l'hanno usato. Quell'elenco di poeti e prosatori, con relativi giudizi, ha per noi un grande valore: giacchè non solo dimostra le preferenze e i gusti del Landino, ma rappresenta anche un interessante tentativo da parte di lui di provare criticamente la sua fede nel volgare e i suoi princìpi su di esso.

Dei poeti cita Dante, Petrarca, Leonardo, che deve essere Leonardo Dati (1), e Leon Battista Alberti. Dei primi due si limita, con poche parole di assoluta ammirazione, a rimandare il discorso (che esigerebbe particolare impegno e sviluppo) ad altra occasione; tuttavia non è senza significato il fatto che Dante gli appare il primo poeta del volgare: « la poetica ognun vede che resuscitò Dante » (2). Il giudizio sui versi dell'Alberti, certamente esagerato, dipende non solo dalla classicità delle *Egloghe* e delle *Elegie* (« in quelle molto bene osserva e' pastorali costumi, e in queste è maraviglioso in exprimere, anzi quasi dipignere gli affetti e perturbazioni amatorie »), ma soprattutto dalla generale profonda ammirazione che il Landino nutriva per lui. Più decisamente invece il Dati appare come valido esempio di trasferimento dello stile dei latini nei suoi componimenti: « Ha scritto, Lionardo detto, non solamente in questi nostri usitati d'undici sillabe, ma versi saffici et eroici, il quale perché è uomo acutissimo et pieno di leggiadria, ha comodamente potuto

(1) Cfr. Mancini, *Vita* cit., p. 478.
(2) *Oraz. cit.*, c. 56a.

tutti gli ornamenti et colori, e' quali ne' latini versi, in che lui è excellentissimo, porre nella nostra lingua e trasferire » (1).

Dei prosatori cita il Boccaccio, Leonardo Bruni, l'Alberti, Matteo Palmieri, Bonaccorso da Montemagno. Il Boccaccio è esaltato come il primo scrittore di prosa; ma il Landino non nasconde qualche riserva su certa negligenza dell'arte: « Giovanni Boccaccio, uomo di grande ingegno e di non poche lettere, dette grande aiuto alla fiorentina eloquenzia; ma maggiore sarebbe stato, se avesse meno perdonato alla fatica, e non si fosse tanto nel dono della natura confidato, che nell'arte fosse alquanto negligente; merita senza fallo grandissima laude et onore singulare, perchè sempre si debbe ai primi autori della cosa portare quasi immortale reverenzia » (2). Su Leonardo Bruni non pronuncia un vero giudizio, ma la lode è implicita nelle parole con cui lo nomina: « E ne' nostri tempi avete avuto Leonardo aretino et alquanti altri, e' quali per non continuare loro invidia non nominerò » (3): il Bruni, dotto di latino e di greco, aveva scritto, come è noto, anche in volgare e aveva non solo posto importanti temi sulla legittimità dell'uso del volgare (4), ma anche

---

(1) Anche nella *Apologia* il Dati sarà ricordato con parole di lode (« nobile poeta scripse legiadrissimi elegi et gravissime tragedie »). Una breve raccolta dei versi del Dati pubblicò il Carducci, in *La poesia barbara nei sec. XV e XVI*, Bologna, 1881, pp. 12-21.

(2) *Oraz cit.*, c. 56a.

(3) *Ibid.*

(4) Senza ricordare i *Dialogi ad Petrum Histrum* (recentemente ristampati nella bella raccolta *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Napoli, 1952, pp. 44 sgg.), si pensi alla *Vita di Dante* (in Solerti, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo XVI*, Milano, pp. 97 sgg.), ove è vero che egli osserva che « Dante molte cose scrisse in lingua volgare che e' nè arebbe potuto nè averebbe saputo dire in lingua latina ed in versi eroici » (p. 106), ma fa due affermazioni di indubbia importanza: 1) « lo scrivere in istilo litterato o vulgare non ha a fare col fatto, nè altra differenza è se non come scrivere in greco od in latino »; 2) « ciascuna lingua ha sua perfezione e suo suono e suo parlare limato e scientifico » (p. 106).

calato nel proprio volgare la sua larga dottrina classica e le sue esperienze stilistiche formate appunto nello studio dei classici (1). Più esplicitamente l'Alberti viene indicato come sommo esempio di prosatore che abbia scritto per arte e che abbia operato il trasferimento nel volgare dello stile latino: « Ma uomo che più industria abbia messo in ampliare questa lingua che Battista Alberti certo credo che nessuno si trovi. Leggete, vi prego, i libri suoi e molti e di varie cose composti; attendete con quanta industria ogni eleganzia, composizione e degnità, che appresso ai Latini si truova, si sia ingegnato a noi trasferire » (2). Ora, chi abbia dimestichezza con la prosa dell'Alberti può facilmente non solo comprendere il giudizio del Landino, ma riconoscere anche entro quali limiti egli vagheggiasse il *trasferimento* del mondo classico nel volgare: perché, se è vero che la prosa dell'Alberti è ricca di esperienze classiche, è pur vero che, lungi dal riprodurre passivamente modi e forme dello stile latino, essa tende ad assimilarne gli insegnamenti nel genio proprio di una lingua moderna (3). E mi pare che il Landino intravedesse la necessità che il trasferimento da lui riconosciuto, apprezzato e vagheggiato costituisse fondamento di tirocinio artistico, non riproduzione passiva di modelli, o, peggio, di imposizione innaturale: perciò, credo, quando egli afferma la necessità di derivare e condurre dal latino nel nostro idioma vocaboli latini, invita a « non sforzare la natura ».

Altro esempio di prosa d'arte indica il Landino nel Palmieri: « Ne' suoi dialoghi può, non solamente per la gravità delle sentenze, ma per ordinata disposizione, et per ornata e florida elocuzione, ritenere gli auditori » (4). E non a torto: ché la prosa del Palmieri, che ebbe larga

(1) Cfr. E. Santini, *La produzione volgare di L. Bruni aretino*, in questo *Giornale*, 60, 1912, pp. 289 sgg.

(2) *Oraz. cit.*, c. 56a.

(3) Spongano, *Un capitolo* cit., pp. 16-17 e 22-23.

(4) *Oraz. cit.*, cc. 56a.

dottrina classica e scrisse in latino opere non prive di interesse come la *Vita* di N. Acciaiuoli, l'orazione in morte di C. Marsuppini, e la storia della guerra pisana del 1406, è ricca di suggestioni classiche e rivela chiari propositi artistici (1). Meno assoluto, ma pur certamente laudativo il giudizio che il Landino esprime su Bonaccorso da Montemagno per le sue « concioni »: se veramente si deve riconoscere la mano di Bonaccorso nelle orazioni che manoscritte vanno sotto il nome di Stefano Purcari (2) quel giudizio può apparire esagerato ma non ingiustificato: perchè in quelle concioni che pur muovono su un piano quasi obbligato, sia per l'ordine, sia per i motivi convenzionali, lo scrittore riesce in qualche modo ad animare e a ravvivare motivi e forme tradizionali e a imprimere, in una espressione indubbiamente nobilitata da una accurata disciplina d'arte (a cui non è estranea la cultura classica), un più sincero e singolare vigore di sentimento.

Ma c'è un'altra osservazione di fondamentale importanza da fare su questa Orazione e in particolare su questo elenco di poeti e prosatori: l'implicito riconoscimento che il volgare potesse legittimamente essere usato a fini d'arte

---

(1) Teoricamente il Palmieri è tutto pieno di ammirazione per la lingua latina e dichiara di aver scritto la *Vita civile* per molti cittadini « che, desiderosi di bene e virtuosamente vivere, senza loro colpa, solo per non avere notizia della lingua latina, mancavano di innumerabili precetti che molto arebbono giovato il loro buono proposito » (*Della vita civile*, a cura di F. Battaglia, Bologna, 1944, *Proemio*, pp. 3-4); ma nel riconoscere che pochi scritti in volgare sono stati composti « da elevati ingegni », nel considerare che la « nostra lingua volgare » non ha « autori atti ad inviare il bene vivere di chi si volesse sopra gli altri fare degno » e nel dichiarare la propria intenzione di « giovare il bene diritto proposito di bene disposti civili », esprime implicitamente il proposito di calare nel volgare i frutti della propria cultura classica. Non a caso del resto all'inizio del l. IV, rispondendo a coloro che l'avevano ripreso per essersi egli « dato a comporre libri vulgari » poneva, tra le ragioni che l'avevano spinto a scrivere l'opera, anche gli ammonimenti di « Ieronimo e Tullio, ... singularissimi amici » (*ibid.*, p. 126). E l'opera infatti è ricchissima di suggestioni classiche, sia per la dottrina sia per l'espressione.

(2) Cfr. A. Galletti, *L'eloquenza*, Milano, 1938², p. 576.

non solo per la poesia ma anche per la prosa. È questo un fatto di particolare importanza che conferisce al Landino un altro merito fondamentale nella storia del volgare. Dovremo perciò tornarci tra poco.

6. — I princìpi e i propositi che animano l'Orazione, di cui ci siamo fin qui occupati, ispirano in varia misura tutta l'opera del Landino a favore del volgare e i suoi stessi scritti in volgare.

È notissima la parte che egli ebbe nella fortuna di Dante, nel suo tempo. Non solo a Dante egli dedicò, come a Petrarca, pubbliche letture, ma a coronamento di lunghi studi sul poema, scrisse quel commento alla *Commedia* che, pubblicato per la prima volta nel 1481 e presentato con singolare solennità alla Signoria, ebbe per lungo tempo grande successo in Firenze e fuori di Firenze (1). Si è discusso del valore e del metodo di quel commento: sostanzialmente fondato su interpretazioni allegoriche e morali, è sembrato trascurabile ai fini dell'intelligenza del poema (2). Se e fino a che punto tale giudizio sia giusto non è qui il caso di vedere; qui interessa invece considerare il valore delle pagine che precedono il commento (*Proemio*, *Apologia*, *Vita di Dante*), che costituiscono altri fondamen-

(1) La presentazione del volume fu preceduta da una solenne cerimonia nel tempio di S. Giovanni ove, al cospetto del popolo e della Signoria, fu incoronata di alloro l'immagine di Dante posta sul fonte battesimale (cfr. Lupi, *Crist. L.* cit., p. 46). Fu proposto, per l'occasione, di nominare a vita il Landino professore di poesia e oratoria nello Studio (la nomina come è noto era invece annuale), in compenso del suo dotto insegnamento, « dell'onore che aveva riverberato su Firenze nel nome di Dante, *affaticatosi in comentare el divinissimo nostro poeta Dante lume e specchio di questa felicissima Republica*, e, infine, del dono fatto alla città con la consegna solenne al Gonfaloniere di giustizia del primo esemplare dell'opera » (Lupi, *cit.*, p. 47). Se la proposta non fu accettata, il Landino ebbe però in dono una torre sulle mura castellane di Borgo della Collina (cfr. Barbi, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, Firenze 1890).

(2) Cfr. Barbi, *Della fortuna* cit., p. 150 sgg.; Rossi, *Quattrocento*-Milano 1933, p. 336.

tali contributi arrecati dal Landino alla rivendicazione dei diritti letterari del volgare. Dante è posto decisamente al di sopra dei sommi poeti greci e latini: « Benché nessuna specie di dotti scrittori sia, illustrissimi signor nostri, alla quale somme et innumere et immortali grazie non debbi l'umana generazione ... nientedimeno, poiché spesse volte ho con la mente trascorso una quasi infinita copia di quegli e' quali o nella greca o nella latina lingua memoria di sè hanno lasciato, nessuno truovo che a quello poeta equiparare et agguagliare si convenga... » (1).

Come già nell'Orazione petrarchesca, ma molto più diffusamente, Dante viene celebrato come il primo poeta toscano; egli appare perciò ancor più meritevole di Omero e di Virgilio: « Trovò Omero la lingua greca molto già abondante e culta da Orfeo e da Museo e da altri poeti più vetusti di lui. Trovò la latina Virgilio già elimata et ornata da Ennio, da Lucrezio da Plauto e da Terenzio et altri poeti vetusti amplificata. Ma innanzi a Dante in lingua toscana nessuno avea trovato alcuna leggiadria nè indutto eleganzia o lume alcuno et eccetto le rime, benché ancora quelle siano inette e rozze, niente hanno gli antichi in che si vegga un minimo vestigio di poeta » (2). Evidentemente il Landino, rimanendo fermo alla posizione dell'Orazione, non fa alcun conto dei poeti predanteschi, a stento riconoscendo qualche merito a Guido Cavalcanti, forse sotto la spinta dell'esempio del Poliziano e di Lorenzo, che, sia pure in diversa occasione e per diversi motivi, danno di quei lirici un giudizio non spregevole (3).

---

(1) *Proemio* cit.

(2) *Vita di Dante* cit.

(3) « Merita adunque la nostra republica buona grazia da tutta Italia, poiché in quella nacquono i primi che l'una e l'altra eloquenzia, non solo morta ma per tanti secoli sepulta, in vita ridussono, e dalle tartaree tenebre in chiara luce rivocorono. Leggete, priego, e coetanei di Guido Cavalcanti e giudicherete in quegli essere insulsa infanzia, e niente contenere che non sia vulgatissimo. Ma in Guido cominciorono apparire se non expressi almanco adombrati non pochi ornamenti oratorii e poetici: et potea lui essere in prezo pel suo stile

Ma la ragione dell'atteggiamento del Landino è semplice: solo in Dante egli vede attuarsi quel *trasferimento* del patrimonio latino nel volgare che era per lui essenziale fondamento d'arte: « Dante fu il primo che, conosciuto ne gli scrittori latini gli ornamenti, i quali sono comuni all'oratore e al poeta, e inteso quanto acuto ingegno è necessario nella invenzione poetica, quanto giudizio nella disposizione, quanti varii colori e lumi nella elocuzione, preterea di quanti figmenti debba essere velato il poema, e di quanta e quanto varia dottrina referto, tentò con felice auspicio indurre tutte queste cose nella nostra lingua. *Il che ne' passati secoli nessuno avea tentato* » (1).

L'esaltazione di Dante coincide con il tranquillo riconoscimento del valore letterario dell'idioma toscano: « Egli primo dimostrò quanto fusse idoneo il fiorentino idioma non solo ad esprimere ma ad amplificare et ornare tutte le cose che caggiono in disputazione » (2). E vien ribadito, quasi con le stesse parole dell'Orazione, il concetto del trasferimento del latino nel volgare: forse è ancor più risoluta la fede nello sviluppo del volgare: « affermo che come ne' vetusti secoli prima la lingua greca, di poi la latina per gran copia di scrittori, i quali di tempo in tempo la ripulirono, di rozza e povera divenne elimata, così la nostra, e già da ora per la virtù degli scrittori da me nominati (3), è divenuta abondante et elegante et ogni giorno, se non mancheranno gli studii, più diventerà. Ma

---

sobrio e dotto, *se, sopravenuto da maggior lume, non fussi divenuto tale quale diviene la luna al sole* » (*Apologia*, cit., IIII b); cfr. Poliziano, *Epistola a Fed.*, in Lorenzo, *Opere* cit., pp. 6-7, e Lorenzo, *Op. cit.*. pp. 20-21.

(1) *Vita di Dante*, cit. VII b

(2) *Ibid.*

(3) Dante, Petrarca, Boccaccio, L. B. Alberti, Lorenzo (*Vita*, cit., VIII a). E, si badi, non è senza significato il fatto che nell'elogio dei « fiorentini eccellenti in eloquenza » egli nomina insieme, mettendoli sullo stesso piano, scrittori in lingua latina e scrittori in volgare, Dante, Petrarca, Zanobi da Strada, C. Salutati, L. Bruni, Poggio, Ambrogio Traversari, L. Dati, L. B. Alberti, Donato Acciaiuoli, Matteo Palmieri, Lapo da Castiglionchio, ecc.

non sia alcuno che creda non solamente essere eloquente ma pure tollerabile dicitore nella nostra lingua se prima non arà vera et perfetta cognizione de le latine lettere... « (1). E torna, s'intende, la medesima diagnosi sulla debolezza di molta parte degli scritti in lingua toscana: « Nè arte nè dottrina alcuna ci può esser nota sanza lingua o greca o latina. Adunque almanco la latina ci è necessaria. Il che ha fatto che molti nostri scrittori vacui di latine lettere e dottrina, benchè lo ingegno e la essercitatione alcuna volta li sostenga, nondimeno spesso rovinono, perchè come ciechi procedono se il lume dell'arte non è porto ».

Non nasconde il Landino la propria predilezione per i poeti: « Avendo io insino dalla prima adolescenzia per manifestissime argomentazioni persuasomi et essendomi ancora commosso dall'autorità di molti e dottissimi uomini, i quali in diverse nazioni e lingue sempre i poeti a gli altri scrittori hanno preposto, ho non piccola parte della mia età nella cognizione di quegli consumato ». Ma anche qui riafferma, come nella prolusione al Petrarca, il valore letterario del volgare per la prosa come per la poesia (perciò accanto a Dante e al Petrarca cita il Boccaccio e l'Alberti). Anzi avanza quasi la ragione teorica della legittimità della prosa volgare accanto alla poesia, nel ricondurre oratoria e poetica al comune denominatore dell'eloquenza (in quella particolare sensibilità, di origine ciceroniana (2), che si traduce negli umanisti nel culto del verbo: pensate, ad es. al Poliziano che in *Nutricia* affida alla poetica la medesima missione civilizzatrice che affida all'eloquenza nella *Oratio super Quintiliano*): « È cosa tra gli uomini mirabilissima la eloquenzia. E con ciò sia che due cose sieno proprie all'uomo e delle quali nessun altro animale partecipa, sapienzia et eloquenzia, nientedimento molto più sono stati e sapienti che gli eloquenti ... Ma non patisce il tempo riferire sue laudi. Solo affermo poche

(1) *Vita di Dante*, cit., VIII a.

(2) *Est enim finitimus oratori poeta, numeris astrictior paullo, verborum autem licentia liberior*, Cic., *de orat.* I 70.

cose essere in quella che non sieno comuni al poeta et all'oratore... » (1).

Ma c'è un fatto non meno importante: viene in queste pagine decisamente rivendicata l'eccellenza della « lingua toscana » di fronte ad altre lingue di altre regioni: « la quale lingua (fiorentina) quanto tutte l'altre italiche avanzi manifesto testimonio ne sia che nessuno nel quale apparisca o ingegno o dottrina nè versi scrisse mai nè prosa che non si sforzassi usare el fiorentino idioma... ». Questa persuasione dell'eccellenza della « prosa toscana », mentre è un'altra fondamentale prova della realtà storica (se ce ne fosse bisogno) della distinzione dei vari tipi di prosa regionale (2), si traduce in un preciso giudizio di merito, in un consapevole riconoscimento del valore letterario della prosa toscana, come di una insopprimibile realtà storica: « Comentollo (il poema dantesco) Iacopo *bolognese* nella sua patria lingua ... Comentollo Andrea *napolitano*, e Guinforte iurisconsulto *bergamasco* ... Comentollo finalmente Francesco da Buti in *lingua pisana*... *Questo solo affermo avere liberato el nostro cittadino dalla barbarie di molti externi idiomi ne' quali da commentatori era stato corrotto.* Et al presente così puro e semplice è paruto mio officio a presentarlo a voi, illustrissimi signor nostri, acciocchè per le mani di quel magistrato el quale è sommo

(1) *Apologia, Florentini excellenti in eloquentia,* cit., IIII a-IIII b.

(2) Nel '400 continuarono, anzi si svilupparono in modo considerevole, fuori della Toscana, vari tipi di prosa regionale: in siffatte prose non fiorirono soltanto cronache o scritti religiosi, bensì anche volgarizzamenti e trattati (cfr. KRISTELLER, *L'origine*, cit., p. 150). Così, per es. a Milano troviamo la Cronaca del Corio e i volgarizzamenti di classici fatti da P. Candido Decembrio; a Napoli Diomede Carafa, il Maio, il Del Tuppo; a Venezia Marin Sanudo, a Bologna Sabadino degli Arienti ecc. Per i numerosi scritti in idioma ferrarese cfr. G. FATINI, *Il volgare prearíostesco a Ferrara*, in *Le Rime di Lud. Ariosto* (in questo *Giornale*, 1934, supp. 25, pp. 3-41). Curioso e notevole qualche tentativo di difendere il ferrarese di fronte agli altri volgari: il Polismagna sosteneva che « il ferrarese idioma ... non ha manco elegantia che alcun altro italiano parlare » (in FATINI, cit., p. 16).

nella fiorentina republica sia dopo lungo essilio restituito nella sua patria et riconosciuto *nè Romagnuolo essere nè Lombardo, nè degli idiomi di quelli che l'hanno comentato...* » (1).

Del resto, ancor più esplicitamente, nel proemio alla traduzione di Plinio, dedicato a Ferdinando d'Aragona, il Landino aveva dichiarato il fiorentino « lingua comune a tutta Italia et a molte externe nazioni assai familiare ».

7. — In ordine a siffatti principi, il Landino svolse la sua opera di commentatore, di traduttore, di scrittore in volgare.

La sua traduzione di Plinio (2) è ispirata non solo al proposito divulgativo che aveva ispirato altri traduttori, poniamo, ad esempio, l'Acciaiuoli (3), ma a quello, assai più largo, di acquistare al patrimonio volgare un'opera ritenuta di fondamentale importanza, con un animo non molto dissimile (sia pure con ragioni ideali assolutamente diverse) da quello dei confratelli umanisti che avevano largamente tradotto e continuavano a tradurre dal greco in latino per acquistare alla lingua della sapienza il patri-

---

(1) *Proemio*, cit. I medesimi concetti, quasi con le medesime parole, il Landino ripete nell'Orazione alla Signoria Fiorentina (ed. cit. c. 7).

(2) Non è qui il caso di entrare nel merito della traduzione. Ci limitiamo a ricordare che la traduzione di Plinio fu molto censurata (il Poliziano vi notò moltissimi errori), ma si riconobbe anche l'arditezza e la difficoltà dell'impresa. È appena il caso di ricordare d'altra parte l'enorme interesse con cui nell'ultimo ventennio del secolo i dotti si occuparono di Plinio (basti pensare al Barbaro, al Poliziano, a Niccolò Leoniceno, a P. Collenuccio, a Francesco Pucci, al Galateo ecc.).

(3) « Io reputo, scriveva l'Acciaiuoli nella traduzione della *Historia fiorentina* di L. Bruni (cito dall'ed. fiorentina del 1855) che ogni bene quanto più è comune e più si dilata fra le genti tanto sia e più perfetto e maggiore. E non è dubbio che la notizia della istoria è utilissima e massimamente a chi regge e governa. Perocchè riguardando le cose passate, possono meglio giudicare le presenti e le future e ne' bisogni della città più saviamente consigliare la loro repubblica... » (*Proemio*, vol. I, pp. 47).

monio greco. « Senza dubbio alcuno, scrive il Landino a Ferdinando dedicandogli Plinio, in nessuna parte si dimostra minore la liberalissima tua clemenzia, invictissimo Re Ferdinando, el quale cognoscendo gran parte de gli uomini essere ignari delle latine lettere, hai voluto ancora in questa parte sovvenire a quegli e dare opera che Plinio di latino diventi toscano e di romano fiorentino, acciocchè essendo scritto in lingua comune a tutta Italia et a molte externe nationi assai familiare, l'opera tua giovi a molti ».

La traduzione della Sforziade, se fu ispirata da un interessato fine encomiastico, certo riuscì in una nuova affermazione del valore del volgare toscano (1).

Il commento a Dante, a parte la validità e l'importanza dei risultati, trasferisce nell'esegesi di un poeta volgare metodi e principi che animano i commenti ad Orazio e a Virgilio.

La sua prosa rivela una ricerca stilistica consapevole e costante: vi senti, ad ogni passo, larghe suggestioni di scrittori latini, sia nel periodare, sia nelle espressioni, sia nelle « sentenze »; in essa è attuato, con molta varietà, quel « trasferimento » della « eloquenza », della « composizione », della « degnità » « che appresso ai latini si trova », di cui lo abbiamo veduto teorico sostenitore. Eppure l'aspetto e l'ambizione classicheggiante non soffocano in questa prosa le leggi moderne del discorso: il « trasferimento » vagheggiato dal Landino è mezzo fondamentale di nobilitazione della lingua, garanzia della continuità

---

(1) L'opera del Simonetta (*Historia de rebus gestis Francisci Primi Sfortiae Vicecomitis* in Muratori, *II. SS.* XXI, pp. 175 sgg.) fu edita per la prima volta a Milano nel 1479 per lo Zarotto (per la seconda volta nel 1486). Il Moro poi dette l'incarico al Landino di tradurla in volgare. La traduzione del Landino (la quale non piacque al Simonetta che vi trovò molti errori ed inesattezze) fu pubblicata a Milano per lo Zarotto nel 1490: in essa furono soppresse o modificate frasi che esprimevano giudizi poco riguardosi per il defunto pontefice Pio II (cfr. E. Carusi, *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi*, Roma, 1909, pp. L-LV).

ideale e stilistica fra latino e volgare, stimolo di disciplina e di esperienza artistica, ma non mira affatto a deformare o guastare la « natura » dell'idioma materno: la osservazione che egli fa a proposito dei vocaboli (« bisogna ogni dì de' latini vocaboli, *non sforzando la natura*, derivare e condurre nel nostro idioma ») può allargarsi a norma generale; perciò egli ricorda spesso « la natura di essa lingua » e la « nativa abundanza ».

Il Landino è sulla strada dell'Alberti, verso il quale professa tanta ammirazione; ma, per certi rispetti, muove con maggiore sicurezza, con una più matura consapevolezza dei diritti del volgare materno, e con una più precisa coscienza della necessità della disciplina artistica. La linea di svolgimento della prosa dell'Alberti era stata in « una progressiva epurazione del latinismo » parallelamente ad « un progressivo ingentilimento del volgare » (1), ma nella sua prosa, ancora relativamente immatura, era rimasto certo ibridismo che ne costituiva un impaccio e un limite.

Il Landino continua, alla luce delle sue personali esperienze e dei suoi convincimenti teorici, la strada dell'Alberti, accentuando il processo di nobilitazione dello stile, il sapiente uso degli insegnamenti offerti dai modelli classici, ma nel tempo stesso armonizzando in un dettato più fuso e più equilibrato, le suggestioni classiche con le moderne e naturali esigenze dell'idioma materno. In tal modo il suo classicismo, lungi dal cristallizzare anacronisticamente il volgare, conferisce ad esso dignità letteraria, senza intaccarne la vitalità, e, in certo senso, la modernità. Non a caso egli è fra la generazione dell'Alberti e quella del Poliziano e del Magnifico.

Perciò, per comprendere l'origine della sua prosa, occorre tener presente il suo molteplice e vario tirocinio, fatto delle più diverse esperienze: letture dei classici e meditazioni sugli insegnamenti offerti dalle opere retoriche degli antichi (pensiamo in particolare a quelle ciceroniane, alla Rethorica ad Herennium, all'Arte poetica), studio dei

(1) Spongano, *Un capitolo* cit., p. 33.

testi dei poeti e prosatori volgari, accompagnato dallo studio di quella tradizione retorica medioevale che pur su quei testi si era esercitata e riflessa; ma non si deve mai dimenticare certa spontaneità nativa che, mentre fa sentire i suoi diritti nei principi del teorico, salva e difende dalla pedanteria lo scrittore.

Guardate la prolusione al Petrarca (1). Continui sono gli echi delle opere retoriche di Cicerone, della Rethorica ad Herennium, dell'Arte poetica, di Platone, di Omero ecc. Classica è la struttura dei periodi, frequentissimi i costrutti e le espressioni latineggianti. Nè mancano i più sottili e accurati accorgimenti stilistici suggeriti dalla tradizione retorica, specialmente nella disposizione delle parole e dei membri, nell'aggettivazione, nell'uso di sentenze ecc.

Eppure, chi ben guardi, l'impronta classica, mentre disciplina e nobilita l'espressione, non soffoca le naturali leggi del volgare e dell'atteggiamento moderno del pensiero. Particolarmente caratteristica è, per questo rispetto, la libertà con cui il Landino si serve dei modelli classici, anche quando ne deriva direttamente concetti e parole (2).

---

(1) A questo tipo di prosa si avvicina moltissimo quella della *Epistola a Federigo d'Aragona*; assai diversa invece è la prosa di Lorenzo, sulla quale ben vide lo Spongano la prevalenza della suggestione di Dante prosatore (*Un capitolo* cit., p. 35). In un recente articolo su « L'influsso del latino sulla prosa del '400 » (*Giorn. it. di filol.*, 1953, a. VI, n. 3) il Vallone par che si accorga della profonda differenza che passa tra la *Epistola* e il *Comento*, giacchè da tale differenza trae l'osservazione che Lorenzo « sembra il prosatore più discontinuo, ma anche il più vario e multiforme »; ma l'*Epistola a Federigo* è del Poliziano! (cfr., anche per la bibliografia anteriore, M. Santoro, *Poliziano o il Magnifico?*, in *Giorn. it. di filologia*, 1948, a. I, n. 2).

(2) Sarà utile confrontare qualche passo dell'*Orazione* con passi corrispondenti di Cicerone:

« Livio adunque del quale s'abbia cognizione, il primo fu che dieci e quattrocento anni dopo che Roma edificata, in arte poetica scrivessi ».

Hic Livius primus fabulam ... docuit ... post Romam conditam. (*Brutus* 72).

« Per la dolcezza delle cui orazioni molti altri eccitati e commossi, nella medesima età

Cum hoc Catone grandiores natu fuerunt C. Flaminius, C. Varro,

La sintassi, pur sostanzialmente ancorata a quella classica, tende però ad una maggiore scioltezza e libertà. L'uso dell'indicativo in proposizioni consecutive o in relative improprie, si fa strada accanto a quello, più comune, del congiuntivo richiesto dal latino (« Ha scritto Battista Alberti Egloghe ed Elegie tali che in quelle molto bene *osserva* e' pastorali costumi et in queste *è* maraviglioso in exprimere, anzi quasi dipignere gli affetti e perturbazioni amatorie »; « dubitano la lingua toscana non esser nè sì abondante nè così ornata, con la quale l'alte e degne cose... e le sentenze di molti acutissimi e quasi divini ingegni sprimer si *possono* »); naturalmente assai frequente è la collocazione del verbo in fondo, ma è anche frequente l'uso volgare della cadenza discendente (« Ma perché gli essempri hanno in sè manifestissima dimostrazione in

---

si cominciarono a ripulire; tra i quali furono C. Flaminio, C. Varrone, Q. Massimo, Q. Metello, P. Lentulo, P. Crasso... ».

Q. Maximus, Q. Metellus, P. Lentulus, P. Crassus... (*Brutus* 77).

« Sergio il primo fu che nelle orazioni, cominciò a usare le digressioni et amplificazioni e luoghi, senza i quali l'orazione pare spogliata e nuda ».

is princeps ex Latinis illa oratorum propria et quasi legitima opera tractavit, ut egrederetur a proposito ornandi causa, ut delectaret animos, ut permoveret, ut augeret rem, ut miserationibus, ut communibus locis uteretur » (*Brutus* 82).

« Per la qual cosa quanto i due Gracchi nati di Corneglia femina eloquentissima e figliuola di Affricano poterono tutti i superiori parte per precetti, per erudizione materna, parte ... ».

Fuit Gracchus diligens Corneliae matris a puero doctus et Graecis literis eruditus (*Brutus* 104).

« E Platone chiaramente afferma tanta cognizione et convenienza essere tra l'arti liberali che l'una senza l'altra non si possa avere ... ».

illa Platonis vera ... vox, omnem doctrinam harum ingenuarum et humanissimarum artium uno quodam societatis vinculo contineri (*de or.* III, 6, 21).

« Datevi adunque agli studi delle buone arti... acciò che con quelle possiate climare e crescere la lingua patria, possiate a voi medesimi riputazione e laude acquistare, possiate alla vostra republica in molti e vari casi sovvenire... » (*Oraz.* c. 58a).

Quam ob rem pergite, ut facitis, adulescentes, atque in id studium, in quo estis, incumbite, ut et vobis honori et amicis utilitati et rei republicae emolumento esse possitis (*de orat.*, I, 8, 34).

Cfr. inoltre *de orat.* I, 8 (e II 20) e III 14; *de invent.* I 2; *de orat.* II 8 e I 8.

ogni pruova, rivolgetevi nella mente, Padri conscripti, tutte le lingue, e quelle massime le quali sono giunte al sommo d'ogni perfezione »; « Non vi è incognito che nella passata età Giovanni Boccaccio, uomo di grande ingegno e di non poche lettere, dette grande aiuto alla fiorentina eloquenzia ... ») (1). Inoltre spesso vengono meno i nessi grammaticali fra i periodi; parecchi periodi sono legati dalla congiunzione *e* o *nè*; il *ma* con cui comincia qualche periodo, ha perduto il suo valore di avversativa, per diventare una semplice formula di passaggio; frequenti gli inizi con una voce verbale.

Ad analogo processo di ammodernamento ci riconduce l'uso del pronome dimostrativo accanto a quello classico del relativo (così accanto a « Per la dolcezza delle *cui* orazioni », « *tra i quali* furono », troviamo « seguitò dopo *costoro* », « *Da costui* fu... » ecc.). Ed un'altra cosa è particolarmente notevole: in questa prosa, così ambiziosamente classicheggiante, compaiono pochissimi latinismi (e sempre così fusi, così congeniali da non offendere nè turbare la lettura), mentre, d'altra parte, compare appena qualche dialettismo, quasi inavvertito (come « *quanta audacissima* temerità »). Di qui quel carattere di regolarità e di unità del dettato che è un altro, e non certo l'ultimo, aspetto di essa.

Analoghe considerazioni suggerisce il proemio con cui il Landino dedica la traduzione di Plinio a Ferdinando d'Aragona. Anche qui la prosa arieggia solennemente il periodare classico, nella ampiezza architettonica dei periodi e nella ricchezza di espressioni e costrutti latineggianti (2);

---

(1) Vedi p. 513.

(2) Valga qualche esempio: « Le quali tutte considerate chi non intenderà quanti siano e meriti di Caio Plinio Secondo inverso quelli li quali hanno cognizione delle latine lettere avendo lui in sei e trenta libri tutto questo ordine compreso? Ma senza dubbio alcuno in nessuna parte si dimostra minore la liberalissima tua clemenzia, Invictissimo Re Ferdinando, el quale cognoscendo gran parte de gli uomini essere ignari delle latine lettere, hai voluto ancora in questa parte sovvenire a quegli e dare opera che Plinio di latino diventi toscano

abbondano motivi e temi derivati dagli scrittori antichi (si legga ad es. la pagina in cui si ricorda l'eccellenza del potere regio, fitta di echi di Aristotele, Cicerone, Ovidio, Tibullo ecc.); ed è evidente il giuoco abilissimo dei più comuni artifici retorici (parallelismo, antitesi, omoteleuti, preterizioni, sentenze ecc.) (1). Tuttavia anche in questa prosa si disegna, entro il paludamento classico, una sintassi più agile e moderna; i periodi, anche quando sono costruiti solidamente in un ampio giro periodico, non sono mai tanto lunghi, da cadere nella pedanteria o da rendere faticosa la lettura, come spesso accade, poniamo, all'Alberti. Ai costrutti in cadenza ascendente si accompagnano frequentemente quelli in cadenza discendente; rari i nessi grammaticali fra i periodi (riducendosi a qualche *imperocchè*, a qualche *onde*); spariti i sinonimi restano con largo impiego le coppie (di aggettivi, di sostantivi, di verbi) con una funzione non sonora ma affettiva o rappresentativa; all'uso latino del congiuntivo nelle consecutive si affianca quello dell'indicativo; la mancanza dei dialettismi e la scarsezza dei latinismi (rari e quasi mai stridenti

---

e di romano fiorentino, acciocchè essendo scritto in lingua comune a tutta Italia et a molte externe nazioni assai familiare, la opera tua giovi a molti. E certamente quando io meco medesimo considero e con la mente da' teneri tuoi anni insino a questa età la vita et i costumi tuoi repeto, non solamente in opinione costantissima, ma in scienzia indubitatissima vengo che le innumerabili e maravigliose tue virtù t'abiano fatto pari a qualunque di quegli antichissimi re e quali non hanno men fama per gli ingegni de li scrittori che per le cose da loro fatte ».

(1) Basti anche qui qualche passo: « Costoro intendevono che tale administrazione era stata loro conceduta non per suo utile, non per sua quiete, ma per publico comodo e comune utilità di tutti. Questi vegghiavano perché gli altri dormisino. Affaticavonsi perché gli altri si posassino. Andavano contro a ogni pericolo perché gli altri vivessino sicuri »; « Ma lascio indietro Saturno, lascio Jano ... ». Il proemio si apre con una sentenza: « Di nessuna cosa, serenissimo et invictissimo Re Ferdinando, è più cupida la mente umana che di poter con sua cognizione et con summa libertà penetrare per tutte le parti di questa universal machina ».

o inopportuni) giovano come nella prolusione al Petrarca, alla unità e alla armonia della lingua.

Anche la lettera a Paolo Guinigi (1) rivela un costante impegno stilistico; per quella affinità dell'epistola con l'orazione, che era consacrata da una lunga tradizione retorica, lo stile anche qui si innalza all'altezza della prosa oratoria, riflettendo tutte le norme e tutti gli artifici suggeriti dalla retorica. Così possiamo riconoscervi le parti tradizionali, dall'esordio alla conclusione, nella struttura generale, il solito impiego, per quanto meno largo che negli scritti già ricordati, di temi e motivi classici, la solita impronta classica e nel periodare e nella ricchezza di espressioni e di costrutti latineggianti; si infittiscono, forse per effetto della non dimenticata tradizione medievale dello stile epistolare, gli artifici retorici: antitesi, sinonimi, etimologie, coppie di aggettivi, preterizioni, parallelismo, sentenze; più numerosi e meno fusi che negli altri scritti i latinismi e le espressioni latineggianti, che talvolta denotano lo sforzo (2). Tuttavia anche in questa lettera la prosa rivela la presenza di alcuni caratteri propri del volgare: le consecutive all'indicativo, l'uso frequente della cadenza discendente, specialmente nella parte centrale, il susseguirsi intuitivo dei periodi, privi di nessi grammaticali ecc.

---

(1) Nel Ricc. 671 si legge il testo latino (*Epistola ad magistrum Paulum Lucensem*): occorrerà perciò stabilire se il testo originario sia quello latino o quello volgare. Analogo problema si pone anche per l'orazione funebre per Donato Acciaiuoli (cfr. BANDINI, *cit.*, II, p. 185).

(2) Basti anche in tal caso qualche periodo: « Fu un tempo nel quale la crudele, et empia casa de' Barbarossi, la quale lo imperio non reggieva ma opprimeva, si levò contro Iddio et il suo Cristo, el proposito della quale era l'Apostolica sedia et il successore di Piero e vicario d'Iddio mandare in ultimo esterminio; in forma che i Sommi Pontefici di quei tempi furono costretti pigliare le pietose armi contro la dispietata e crudelissima tirannide e colla forza reprimere la forza. In questi tempi, come il più delle volte interviene nelle cose umane, tutta Italia in due parti si divise, l'una al Sommo Pontefice, l'altra al falso Cesare favoreggiando » (BANDINI, cit., II, p. 117).

Prendiamo ora due testi, assai diversi e per il tema e per l'occasione, il *Sermone ... in commemorazione del corpo di Cristo* e l'*Orazione alla Republica fiorentina quando ella diede il bastone del generalato al signor Nicola Orsino conte di Pitigliano*. Ambedue sono discorsi d'occasione, legati a ben precise tradizioni e quindi a schemi, a motivi, a luoghi comuni, a forme a cui non era possibile sottrarsi. Ebbene anche in queste orazioni il Landino dà prova del solito equilibrio fra classicismo ed esigenze moderne del discorso. Nel *Sermone* egli si guarda bene dal cadere in inopportuni sfoggi di citazioni classiche (abbondano invece, come è naturale e come la tradizione del genere voleva, citazioni di testi sacri), ed evita manifesti prestiti da scrittori latini, ma si guarda anche dal cadere in quella ingenuità popolaresca che spesso aduggiava siffatti componimenti. Pur conservando invece il tono semplice richiesto dall'occasione, e pur indulgendo ai più comuni e forse insopprimibili artifici retorici, egli anche in tal caso conferisce alla prosa dignità e regolarità, dandole una misurata impronta classica: « Se mai tempo alcuno per propria sua solennità richiese, se luogo per essere a Dio dedicato adomandò, se misterio alcuno da' Cristiani celebrato comandò che l'arroganzia et presunzione, vizio al tutto contrario all'umiltà cristiana si fuggissi, per certo questo dì, nel quale il salvatore nostro Jhesu volle diventare ministro e il servo delle sue fatture, e questo luogo el quale è stato da voi costituito per disporre e fasti del secolo e farvi e cuori contriti et umiliati, e finalmente questo sacramento el quale chi ci ha dato l'altre cose ci dette perchè fussi al tutto unico essemplo d'umiltà, ci conforta et essorta, ci comanda e costringe non solo ad umiliare, ma a fare prigioniere le nostre menti in forma che, posto da parte ogni inquisizione, la quale per silogistici argumenti cerca la dimostrazione e scienza della cosa, alla sola fede con sincera et ardente carità ci sottomettiamo » (1). Questo inizio arieggia evidentemente l'ampiezza e la complessità del periodo lati-

(1) Ricc. 2204 c. 172v.

neggiante ed è frutto di un attento impegno di abilità artistica: si parte dalle premesse generali espresse in tre membri paralleli (*se mai tempo ... richiese, se luogo ... adomandò, se misterio .... comandò* — si noti l'omoteleuto —) tutti e tre convergono su un unico oggetto *che l'arroganzia e presunzione ... si fuggissi* (si noti l'uso della coppia di sinonimi al quale, contro il solito, il Landino, in questo Sermone, obbedisce spesso), si riprendono simili soggetti, puntualizzati al caso particolare dall'aggettivo dimostrativo (*questo dì, questo luogo, questo sacramento*), simmetricamente seguiti da una proposizione relativa con le proprie determinazioni, i quali convergono, come in un abbraccio, nei verbi reggenti, distinti anche simmetricamente in due coppie di sinonimi (*conforta et essorta, ci comanda e costringe*) costituendo la proposizione principale, per poi discendere nelle varie subordinate che si concludono, non senza efficacia, nella consecutiva *in forma che ... alla sola fede ... ci sottomettiamo.* Naturalmente non tutti i periodi sono così saldamente architettati. Ma questa prosa è sempre sorvegliata; e quando si snoda in periodi brevissimi, formati talvolta di singole proposizioni, quasi elementari, il Landino vuole ottenere particolari effetti di commozione: « Dipoi o inaudita clemenzia, o ineffabile carità! se mille volte el giorno per tuoi peccati morissi, mille volte puoi mediante questo sacramento risuscitare. O veramente eucarestia, cioè buona grazia! Questo ci riduce a memoria la passione di Cristo. Questo conferma la fede. Questo accresce la speranza. Questo infiamma la carità donde acquistiamo poi tutte l'altre virtù. Questo ci dà la vita di grazia .... Sostiene chi sdrucciola per propria fragilità. Armaci contro agli assalti de' maligni spiriti. Spegne l'ardore della carnale concupiscenzia. Questo, preso con animo penitente e contrito, purga la mente nostra e liberala da tutte le passioni umane e collocala in tale stato che mentre passa per questa valle piena di calamità et di miserie, vive sempre lieto... » (1). Ci sembra inutile rile-

(1) Sottintendi: *il cristiano.* Ricc. cit., c. 179v.

vare in questo periodo, come in tutto il *Sermone*, accanto ai soliti artifici retorici, caratteri propri della natura del volgare.

Di eguale misura egli dà prova nell'*Orazione* per la consegna del bastone all'Ursino. Troppo spesso le *laudationes* del tempo cadono o in inopportuni ibridismi di citazioni classiche e di crudi latinismi con dialettismi e modi popolareschi, o in sciatteria pedestre (1). Il Landino invece si tiene ben lontano dalla sciatteria o dalla banale convenzionalità di vuoti luoghi comuni, dando al suo discorso una impronta di classica solennità e facendo largo uso di « esempi » derivati dal mondo degli antichi, senza peraltro rinunziare a movenze e atteggiamenti moderni: ancora una volta la sua prosa risulta nobilitata dal « trasferimento » della cultura classica nel volgare, ma non snaturata: prevale la cadenza discendente nella struttura dei periodi, sono eliminati o ridotti i nessi grammaticali, è più libera la correlazione dei tempi. Ecco l'elogio della prudenza del capitano: « Nè creda alcuno che questo solo basti al principe della milizia. Può certamente molto la fortuna nelle cose belliche ma la prudenzia a molte parti ripara. E più valse questa a Fabio Massimo contra Annibale che la forza e la ferocia di tutti gli altri capitani Romani, che innanzi a lui avevano voluto reprimere il barbarico furore. È la prudenzia, come Platone et Aristotele diffiniscono, un certo abito della mente di trattar le cose con retta ragione... » (2). L'Orsini non era un fiorentino; di qui l'opportunità politica di rendere accetto ai Fiorentini, come comandante dell'esercito, uno straniero: il Landino abilmente compie tale ufficio fin dal principio dell'orazione esaltando i meriti degli Orsini e i loro legami con Firenze; e verso la fine il suo discorso riceve solennità e forza di persuasione dagli esempi (scelti o adattati per l'occasione) che offre la storia romana: « Di qui adunque è nata la

(1) E. Santini, *Firenze e i suoi « oratori » nel Quattrocento*, Palermo, 1922, pp. 85 e sgg.

(2) In Sansovino, *Homini illustri* cit., pp. 43v-44r.

somma e celebrata gloria dei Bruti, dei Valerii, dei Camilli, degli Scipioni, de' Fabi, de' Marcelli e degli altri nobilissimi capitani romani. Nè solamente queste ragioni provano quanto ne' bellici e militari essercizii dobbiamo attribuire al capitano, ma la esperienzia la quale mai non inganna per ogni tempo e in ogni luogo ce lo dimostra. Nè è incognito ad alcuno che nella prima guerra punica mai potè lo affricano essercito, mentre che fu sotto i suoi capitani, esser pari alle romane genti. Ma subito che fu guidato da Santippe Lacedemonio amplissima vittoria riportò dei nemici. Furono i Numantini, popolo ferocissimo, mentre che il romano essercito militava sotto Mancino, gloriosamente vincitori, ma poi che il medesimo romano essercito fu retto dal minor Scipione i vincitori numantini furono vinti e perderono l'imperio e la città » (1).

Ma gli esempi più ragguardevoli della maturità della prosa del Landino sono forse offerti dalle pagine di introduzione al commento dantesco e da quelle dell'Orazione alla Signoria.

L'impronta è, come al solito, classica: si sentono frequenti, ma misurati, echi di ricordi, di espressioni, di motivi classici; ma nel complesso lo stile, ora agile, ora solenne, ora concitato, ora riposato, aderisce con efficacia al pensiero dello scrittore. Basti per tutte citarne una dell'*Apologia*. Il Landino difende Dante dall'accusa di aver biasimato i fiorentini: « Rispondo, egli scrive, che non vitupera e fiorentini e quali, come abbiamo mostro altrove, chiama sobrii e tranquilli, chiama gloriosi e giusti, perché sarebbe gran levità in tanto poeta scrivere cose repugnanti e tra se stesse contrarie, ma vitupera quegli fiorentini e quali per ambizione e fazione erano divenuti ingiusti, rapaci, crudeli et avari. Come neanche Sallustio vitupera Roma, vituperando l'ambizione e la lussuria e l'avarizia dei suoi tempi e la perfidia o di Catilina o di Lentulo o degli altri congiurati, o notando di somma infamia Albino o Calpurnio o Scauro o molti altri. Ma lodando l'antica

(1) *Ibid.*, p. 46r-46v.

disciplina Romana dimostra quanto questi siano degenerati da' loro progenitori. Vitupera adunque gli scelerati governatori o più tosto raptori del suo popolo Dante, e quegli in luogo di veri pastori del bello ovile di sancto Giovanni afferma essere lupi. Il che gli dobbiamo concedere, sì perchè narra cose vere, sì ancora perché se con tragica invettiva contro a pessimi cittadini anzi impii tiranni quasi un nuovo Archiloco iambei versi in forma di pestiferi strali saetta, nientedimeno in molti luoghi molti altri di vera laude degni onorificentissimamente essalta e di perpetua fama adorna ».

8. — Un cenno a parte merita un altro scritto in volgare del Landino, il formulario di epistole e di orazioni (1482), dedicato ad Ercole d'Este (1). Il libro è costituito di numerosi modelli di lettere e di orazioni, preceduti da un Proemio di dedica all'Estense. Che stiano insieme esordi di epistole e di orazioni, anzi che sia esplicitamente detto che esordi di orazioni possono anche valere per epistole (2) non ci meraviglia: l'epistola, fin dal medioevo, era considerata come un'orazione diretta al destinatario (3). Si tratta di una vera e propria ars dictandi, alla maniera dei Parlamenti ed epistole di Guido Faba. Il carattere di

---

(1) Il titolo nelle edizioni che ho vedute è: « Formulario di epistole vulgare missive e responsive et altri fiori di ornati parlamenti allo excelso et illustrissimo principe Signore Hercule da Esti dignissimo duca di Ferrara. Composto per Cristophoro Landini citadino di Firenze: dignissimo commentatore di Dante ». Cito dall'esemplare napoletano dell'edizione romana, integrandolo, nelle parti mancanti, con quello dell'edizione di Gaeta (ove però, come mi ha fatto osservare Gianfranco Contini, il testo appare copiosamente defiorentinizzato).

(2) Alla fine del n. 12 si legge: « Nota che questo parlare di sopra avenga che sia adottato et ordinato per dire a bocca: nientedimeno e' si può etiam scrivere a gli amici e parenti, et anco si può mescolare in altri parlamenti in diverse maniere et in diversi modi ».

(3) Cfr. F. DI CAPUA, *Sentenze e proverbi nella tecnica oratoria*, Napoli, 1947, cap. XIV.

esempi da svolgere e adattare a varie circostanze, è confermato qua e là da espliciti avvertimenti (1).

L'opera è formata di 170 componimenti, oltre il Proemio, seguiti da formule di *suprascriptiones* e di *subscriptiones* di lettere. Non sono distinte le lettere e le orazioni, anzi alcuni componimenti possono evidentemente valere sia per l'uno sia per l'altro ufficio. Essi riflettono, con una certa varietà, esigenze di ambienti aristocratici (come è ovvio, del resto) in relazioni ufficiali o private con persone di riguardo: lettere di scuse per essere stati negligenti, a scrivere ad amico (I, 3, 5, 6); lettere con cui si chiede l'amicizia di persona ragguardevole (7, 8, 9, 44 ecc.); lettere a maestro, o per conciliarne la benevolenza (2, 40) o per chiederne l'amicizia (45) o per esprimergli le congratulazioni per l'elezione a podestà (70); lettere ad amico per invitarlo a festa nuziale (67), per prender parte al suo dolore per un furto subito (87) o per un lutto di persona cara (76), o per ricordargli una propria faccenda (43) ecc.; discorsi di benvenuto ad ambasciatori (10, 13), con relative risposte (11, 14) e repliche (12, 15, 17, 18); petizioni a Gonfaloniere con relative risposte e repliche (19, 20, 21); richieste di grazie per parente (121, 122) o per amico, con risposte e ringraziamenti (22, 23, 24); richieste di grazie per sé (25) o di giustizia (80); raccomandazioni, talvolta con relativa risposta (26, 27, 28, 29, 78); ringraziamenti per benefici ricevuti (30, 31, 35); esordi di discorsi in pubblico (4, 47, 48); esordi per causa avanti al podestà (143, 144, 145, 146); richiesta di licenza ai Signori (166) ecc.: « ... ho scritto, afferma il Landino nel Proemio, molti essordii et epistole missive e responsive in ogni facultà et

(1) Per esempio alla fine del n. 9 (p. 5r) si legge: « Nota che tutte queste parole si può adattare a molti altri parlari »; nel titolo del n. 17 (p. 7r): « Replicazione etc.... E nota che questo parlare si può adattare in più modi e maniere »; dopo il n. 60 (p. 15v): « Avvenga che questo essordio e parlamento sia fatto in nome d'uno legato, nientedimeno e' si può adattare a molte altre persone mutando »; dopo il n. 69 (p. 17r): « Per che il parlare sia adattato a una materia nientedimeno e' si può mutare in più modi ».

altri parlamenti opportuni e necessarii da exporre ambasciate al sommo pontefice, a cardinali, episcopi, a comunità, a signori et a qualunque altro regimento in diverse occurrenzie ». È evidente il compiacimento dello scrittore di fornire preziosi esempi di bello stile, di « laudata perizia »; e tale compiacimento si rivela esplicitamente qua e là nei titoli: « essordio et excusazione *optima e bella...* », « Replicazione che fa Antonio a li ambasciatori *con ornate e sentenziose parole* »; « essordio e risposta *optima* quando si avesse a rispondere... ».

Egli mette a profitto tutta la sua abilità tecnica, le sue cognizioni retoriche, la sua esperienza linguistica. Fondamentalmente classica è la struttura, ma i colori, le figure, gli artifici stilistici, le cadenze ci riportano più direttamente alle *Artes dictandi* medievali; e spesso, in verità, rimaniamo dubbiosi se dobbiamo pensare ad una esperienza artistica e culturale personale del Landino o ad una tradizione scolastica persistente. Però in queste composizioni, più che in qualunque altra, malgrado gli artifici retorici, zampilla qua e là vivace e spontanea certa arguzia tutta toscana, certa finezza inventiva, certa ricchezza popolare di immagini e di paragoni, che tutta la prosa riceve un sapore e un tono di schietta modernità. Pare anzi talvolta che l'insistenza su certe arguzie e su certi particolari, il gusto di certi vocaboli e modi di dire schiettamente toscani spinga lo stile verso il tono popolaresco e dialettale: ma in complesso anche in quei casi la prosa, soprattutto in virtù della più o meno manifesta impronta classica, conserva regolarità strutturale e unità linguistica.

Scegliamo qualche esempio. Fermiamoci prima su qualche componimento in cui prevalga l'artificio tecnico e il convenzionalismo delle formule.

Ecco il n. 1:

Essordio et excusazione optima e bella quando si fusse stato negligente a scrivere a uno amico suo maggiore — Spectabilis vir et mi cordialissime maior, post commendationes. Se ne' passati tempi io fusse stato in scrivere a la umanità vostra forse troppo tardo e negligente, come alla satisfazione del debito mio inverso quella si con-

venia, considerata la stretta nostra obligazione che ho con l'amicabile e dolze vostra benivolenzia che sempre dalli teneri e dolzi anni me avete sempre con amore portato fino a questo dì presente, io son certo che avendo voi inteso i duri miei e periculosi infortunii e gli adversi e contrarii casi con gran pieta me averesti voi excusato. E, perché al presente è cessato li miei affanni e molestia della peste, e' mi pare di fare el mio debito di scrivere al presente alla vostra spettabilità acciò che quella possa pigliare di me quella leticia e conforto che debitamente de' pigliare el Signore, d'uno suo caro amico e servidore.

Si tratta di due lunghi periodi classicamente costruiti: il primo è un periodo ipotetico e si snoda o si complica attraverso numerose secondarie latineggianti (comparative, abl. assoluto, relative ecc.), il secondo segue una curva ascendente dalla secondaria alla principale ed una discendente da questa a numerose secondarie; costante è l'uso delle coppie di aggettivi (*tardo e negligente*, *mirabile e dolce*, *teneri e dolci anni*, *duri* miei e *periculosi*, *adversi e contrari* ecc.); né mancano coppie di sostantivi (*affanni e molestia*, *letizia e conforto*, *amico e servitore*); per di più si nota l'allitterazione (*debitamente de'*); né forse si può ritenere casuale la rima *Signore ... servitore*.

Ecco ora il num. 4, che è costruito sullo schema di un ampio periodo che, dalla concessiva va alla reggente, con numerose secondarie dipendenti e dalla prima e dalla seconda (e si noti l'uso latino della oggettiva infinitiva *non essere degna cosa*, l'uso costante dell'aggettivo premesso al sostantivo, il parallelismo *fabricate di grande ingegno e lavorate di singulare industria* ecc.). Ne trascriviamo una parte:

Essordio et excusazione quando si avessi a parlare in qualche degno et excellente luogo — Benchè io sapesse prima non esser degna cosa dire nel conspetto della Vostra Magnificenzia cose che non fussono fabricate di grande ingegno e lavorate da singulare industria come che hanno sempre fatto quegli gli quali hanno parlato nel conspetto della vostra Magnificenzia, niente di manco, essendomi confidato de la vostra grandissima umanità, io ho avuto ardimento di venire in tanto conspetto quanto è la excellenzia vostra...

Più sostenuto ed ornato è il n. 10: si tratta di un discorso che, in presenza di ambasciatori, pronuncia, in nome del padre, il figliuolo di un personaggio illustre.

La struttura è latineggiante: il primo periodo, con la principale al principio (che mette in singolare rilievo il concetto essenziale, come l'occorrenza esige) fa perno sulla oggettiva che è al centro (*che il debito mio sarebbe*): nella principale muovono parallelamente da due espressioni parallele (*per la umanità et amore*; *per lo excelso splendore*) le relative, come dalla oggettiva si dipartono parallelamente le infinitive *di trasferirsi* e *di mostrare*, con un crescendo logico che si risolve in un altro concetto essenziale che è espresso dalle ultime dipendenti con cui il periodo si chiude; il secondo periodo sale dalle due causali parallele (dalla seconda dipende l'oggettiva infinitiva) alla principale, per discendere, dopo un inciso relativo, alla finale; né meno solida, ma assai meno complessa, è la struttura del terzo periodo (*benchè ... tamen ...*); le parole sono scelte « ornate e sentenziose »; abbondano i latinismi che danno al dettato sapore di aulicità (*excelso*, *amplissima*, *inclita*, *experienzia* ecc.); gli aggettivi sono o preposti al nome o disposti in chiasmo; abbondano le coppie; è conservato il congiuntivo della interrogativa.

Visitazione fatta per seconda persona a qualche magnifici ambasciadori in nome d'uno uomo dignissimo — E' cognosce, magnifici et excellenti oratori, lo spettabile mio padre, per la umanità et amore che le vostre magnificenzie gli hanno continuamente dimostrato e per lo excelso splendore il quale avete da quella inclita et amplissima republica che quivi vi manda, che il debito suo sarebbe di trasferirsi personalmente alle presenzie vostre e di mostrare quanto e' sia desideroso e ben disposto a fare cosa gli sia grata. Ma, essendo al presente occupato in questo suo felice magistrato della nostra republica, et avendo etiam per experienzia veduto le vostre magnificenzie non avere manco grato per loro umanità le cose *sue* che le *vostre* medesime, in satisfazione del debito *suo* la *sua* spectabilità manda me che gli son figliolo in suo nome a visitare le vostre excellentissime magnificenzie. E ben che cognosca esser superfluo offerirvi le cose che già per desiderio ha deliberato siene vostre, tamen e' priega le vostre amplitudine...

Più piano nella struttura, ma non meno studiato nella disposizione prevalentemente parallela di proposizioni e di espressioni è il n. 12: « Risposta triplicata in nome della terza persona mandata e fatta *elegantissimamente* »:

Io comprendo e chiaramente con gli occhi della mente cognosco che sarebbe necessario di maggiore ingegno e più profonda memoria a referire le immensa gratitudine concetta per le parole mie e l'umanità che le vostre magnificenzie me hanno in verso la riverenzia di mio padre mostrata; non di meno la imbecillità del mio ingegno, riferirò a quella quanto per le vostre magnificenzie m'è stato umanamente risposto.

Le medesime osservazioni si possono ripetere per il n. 20 (si noti la presenza di latinismi e di espressioni latineggianti come *expedisca*, *darò opera*, *fa che tu sappi*, la regolarità classica della struttura dei periodi, ma anche la scioltezza tutta moderna della sintassi):

Risposta fatta dal prefato Gonfaloniero per tutto al detto Antonio per la prenominata cagione — Io ho inteso secondo il tuo parlare e la tua onesta petizione come el tuo genitore desidera ch'io expedisca la causa dello amico suo, per el quale, secondo che tu mi porgi, mi pare che non gli è da porre alcuno intervallo nè dilazion di tempo. Et imperò farai relazione al tuo padre che io darò opera diligentemente di servirlo, e che io tratterò l'amico suo in tal modo che lui degnamente il potrà ringraziare del servigio ricevuto. E farollo volentieri perchè sono certo per la sua prudenzia et integrità che esso non adomandarebbe cosa che fusse contra la dignità del nostro officio...

Ancora più ornato e ricco di suggestioni classiche (da quel *considerando* iniziale) è il n. 21, formato di due periodi paralleli con eguale costruzione circolare (con le principali al centro *e' mi duole, ma... non mi extenderò*): si notino la « sentenza » iniziale, le coppie studiate di aggettivi (*cieche e mute, verde e tenera, sì forte radicato e così fermo*), espressioni e costrutti latineggianti:

Replicazione con ringraciamento fa il detto Antonio al prefato Gonfaloniere — Considerando, magnifico signore e gonfaloniero, che tutte l'alte virtute sono cieche e mute senza l'adiutorio dell'ornato parlare, e' mi duole sommamente che in me non sia tanta eloquenzia, per l'amplitudine della quale io mi ritruovo sufficiente a potere in qualche parte ringraziare la vostra magnificenzia in nome del mio singularissimo genitore dell'affezione et amore che voi gli portate: ma perché io mi persuado che la vostra magnificenzia averà excusato la mia verde e tenera etade, in questa parte più non mi extenderò perchè mi rendo certissimo che la vostra magnificenzia ha per certo che l'amore ch'è tra mio padre e quella è sì forte radicato e così fermo che mai per alcun caso di fortuna non potria essere diminuito.

Con una sentenza si apre il n. 87 nel quale lo scrittore manifesta la propria partecipazione alla disavventura d'un amico che ha subito un furto: « Si debbe sempre participare con gli amici d'ogni prosperità et afflizione che a lor occorressino... ».

Se negli esempi ora indicati non si esce dai limiti della convenzionalità e della tecnica, eccone altri nei quali si spande, come dicevamo prima, la arguta e spontanea vena inventiva tutta toscana dello scrittore. Nel n. 143 (« Essordio quando tu avessi una causa dinanzi al Potestà con uno adversario captando benivolenzia et attenzione grande da esso assai ») l'oratore si difende, avanti al Podestà, contro un avversario evidentemente presuntuoso, non ignorante, e potente. E l'oratore « captando benevolenzia et attenzione », secondo le buone regole della retorica, dopo aver con molta abilità adulato il giudice, come « persona savia » che « cognosce subito gli errori e le malignità de gli uomini », si studia di coprire di ridicolo e di odiosità l'avversario come un impostore e un prepotente: « (questi crede) che non sia uomo al mondo che possa resistere alle sue ficte parole dette non con quegli effetti che si richiederebbe a un tanto uomo quanto lui dimostra essere per li ornamenti di suoi panni che porta in dosso, i quali forse ancora non sono pagati, la qual cosa s'è cognosciuta in lui per molte querele che già di lui più volte ha fatto il sarto. E se non fusse che la magnificenzia vostra ha buono occhio da vedere e da cognoscere le cose giuste, io rimarrei mezzo disperato, e massime non mi ritrovando con quella perizia et ornamento di dire che si richiederebbe al conspetto della V. M., la quale è usata sempre di volere excellenti uomini e dotati di molto ingegno; alla quale io mi raccomando che vogliate cognoscere l'arroganzia di questo uomo che si muove in verso di me non altrimenti che soglino gli ursi che, spinti dalla fame e dalla natura sua rapace, non restano da assalire una vile e misera pecorella, gittandosi ad ogni cosa bassa, e questo fa per essere tenuto acquistando fama di crudeltade, acciocchè sbattendo questo e quello venga in tanto terrore ogni uomo che poi

sia e da voi e da ciascuno possente temuto e riverito... ». Il quadretto del millantatore insolvibile e quello degli orsi che assalgono « una vile e misera pecorella » sono vivacissimi e conferiscono a tutto il componimento un tono di spontaneità.

Non meno vivace è il n. 144. Anche qui si tratta di un discorso avanti al Podestà: questa volta l'oratore chiede che gli venga riconosciuto un prestito fatto due anni prima all'avversario che ora invece lo nega. Dopo un'astuta *captatio benevolentiae* l'oratore narra come si svolse il prestito, ricorda che il debitore firmò una ricevuta che ora dichiara contraffatta, fa appello alla sua nota onestà e conclude, invocando giustizia e dichiarandosi pronto a patire la tortura, se occorra, per l'accertamento della verità. Sentite con quanta efficacia l'oratore rivendica il proprio credito (*la roba si chiama el secondo sangue!*): ci sembra inutile rilevare la agilità e la scioltezza dei costrutti: « Sono già due anni passati che io senza testimonio alcuno ne la Chiesa Maggiore prestai ad Antonio qui presente ducati quarantotto d'oro viniziani, non richiedendo a lui altro che una scritta di sua propria mano, fidandomi del timore suo verso Dio, el quale, presente nel suo tempio, vedeva et udiva ogni nostro contratto e parlamento. Dimando i miei danari: lui con aperta fronte mi niega e dice quella non essere sua lettera e, se pur ha qualche similitudine della sua, dice essere contrafatta; et a questo modo mi ruba el mio; la qual cosa credo però lui non fare a malizia, ma più presto per necessitade, perché nol cognobbi mai di tal natura et io son cognosciuto sì da questo populo che ognun sa non esser mia usanza di dimandare quello d'altri. Ma sia la cosa come si voglia, noi siamo qui posti avanti il vostro cospetto: io ho per testimonio mio Iddio e la scrittura e la fede; priego che vogliate vedere, gustare et intendere qual di noi pare avere ragione acciò el mio mi sia renduto: perché la roba si chiama el secondo sangue... ».

Ma ce n'è qualcuno ancora più vivace e spontaneo. Ecco il n. 145: « Essordio optimo quando si avesse una causa

dinanzi al Podestà captando benivolenzia ». Anche in questo si tratta di una causa avanti al Podestà. L'avversario ha già parlato ed evidentemente ha parlato bene, ha forse convinto il magistrato. Ed ora l'oratore cerca di spegnere l'effetto della parola dell'avversario, ridicolizzandolo, attribuendo il suo discorso ad altri e specialmente alla moglie, e poi, per distrarre ancor più l'uditorio e conciliarne la simpatia narra, anche in ciò seguendo i precetti della retorica, una facezia burlesca; e ne nasce un quadretto gustosissimo: « se non fusse che io so che le parole non son sue, che da più persone se le fa insegnare, e principalmente dalla donna sua, la quale tra le altre sopramodo è tenuta savia ... io similmente così come gli altri (resterei) stupefatto et attento. Ma acciò che io possa dire bene la ragione, io mi voglio sì acconciare il cappuccio in capo, chè non mi incontrasse come fece l'altra mattina che, andando giuso per le scale, ognun cominciò a ridere et a guatarmi con grande scherno; e vedendomi in questo mi accorsi che avevo in su le spalle la cuffia della notte involta nella fogia del mio cappuccio. Sì che per non venire in tale errore, mi voglio molto ben acconciare le mie bessace intorno, e narrare alla V. M. le simplicità et ignoranzie di questo mio adversario, el quale è uomo non di tanto pregio quanto è extimato da alcuni semplici et ignoranti uomini ... » (1).

Forse in quest'ultimo componimento il compiacimento tutto toscano per la beffa prende un po' la mano allo scrit-

(1) Una scenetta assai simile a questa si legge nel « Manuale di rettorica del sec. XIV » di cui, sotto tale titolo, discorre il MAGGINI nella *Rassegna* (XXVIII); riporto il passo dal volume *I primi volgarizzatori* cit., dove lo studio è ristampato (pp. 97 sgg.): « Messere lo podestà, prima ch'io cominci a dire alcuna cosa, io intendo di legarmi bene stretto la cuffia, però ch'io non vorrei essere nel presente stratiato come fui terço dì è: che ascendendo della presente ringhiera caddemi el cappuccio in terra, e questa mala cuffia mi rimase allacciata dietro. Tutti e' consiglieri ridevano; io vergognosamente scornava, e rimectendomi el cappuccio sança essa tornai a casa con essa cuffia attaccata dietro. Hora legandomela bene stretta none dubito; et però comincio a dire quello per che io sono venuto » (*cit.*, p. 109).

tore sì che lo stile è meno sorvegliato, sia nella struttura sia nel dettato. Ma si tratta di una estrema concessione alla spontaneità nativa. Ecco invece un altro, di tono assolutamente diverso: il n. 169, « Risposta del principe alla petizione proposta la quale lui dimostra non essere onesta »: è tutto ispirato ai classici (pensiamo in particolare al *de officiis* di Cicerone); classica è l'impronta dello stile: tuttavia anche qui ancora una volta rileviamo come la struttura piana dei costrutti prevalentemente conferisca a questa prosa movenza moderna: « Benchè per li tempi andati io abbia avuto intelligenzia e cognizione apertamente che cosa sia stata e sia prefata amicizia e benivolenzia, e per lo amico si debba satisfare alle petizioni di chi intercede, e massime quando le petizioni loro hanno buona iustificazione, nientedimeno debbono considerare che sempre si debbe dimandare cose oneste e conveniente agli amici. E quando si fa petizione contra la vera giusticia et onesto vivere ei si conviene molte volte pretermettere la benivolenzia per non mancare della sancta giusticia, altrimenti molti mali essempli si darebbono ad infinite e diverse persone di fare male... ».

Questo formulario è in fondo un'applicazione del pensiero del Landino sul volgare: è un contributo pratico offerto dal maestro a quel possesso e a quell'uso del volgare che egli teoricamente aveva legittimato e legittimava come lingua letteraria. Non è un caso isolato nel '400: conosciamo altre *artes dictandi* di questo tipo (1) e rac-

(1) Il Tommasini Mattiucci richiamò l'attenzione degli studiosi su un libretto intitolato *Sermones funebres vulgares literaliterque pronunciandi. Item sermones nuptiales pulcherrimi*, una vera *ars dictandi* compilata da Gregorio Britannico e dedicata nel 1495 al vescovo di Brescia, Paolo Zane (P. Tommasini-Mattiucci, *Un'ars dictaminis del 1495 e un passo del 'Diarium Romanum' di J. Volaterrano*, Città di Castello 1910). Modelli di epistole e parlamenti nel cod. n. 2 dell'Istituto della Carità di Domodossola segnalò Gianfranco Contini (*Un manoscritto ferrarese di scritture popolareggianti*, in *Arch. rom.*, XXII, Apr.-sett. 1938, pp. 281 sgg.). Nel medesimo articolo il Contini dà notizia (pag. 294 n. 26) di un *Formulario* di Bartolomeo

colte di lettere ed orazioni utili al medesimo scopo (1) e certamente molte altre potrebbero venire alla luce con una ricerca sistematica. Ma questo del Landino assume particolare importanza per l'autorità dello scrittore e per il valore esemplare (anche in scritture di carattere non letterario) del volgare proposto (2).

Nè mi sembra da trascurare la dedica ad Ercole d'Este. In quel tempo vi fu da parte degli scrittori toscani una vera offensiva in tutta Italia per la diffusione del volgare toscano sul piano nazionale. In siffatta opera (favorita dalla reale condizione di vantaggio della prosa toscana rispetto alle altre prose regionali) si potrebbe vedere anche un motivo politico (3): non a caso il Landino stabiliva

---

Miniatore (cfr. BANDINI, *cit.*, II, p. 150). Su tali formulari quattrocenteschi intendo tornare presto di proposito.

(1) Numerosissimi mss. contengono raccolte di orazioni e lettere più o meno note che venivano trascritte con lo scopo di costituire degli utili esempi.

(2) Non mi sembra inutile ricordare che manoscritti e stampe di questo tempo rivelano ancora (e riveleranno ancora per parecchio tempo) grandi incertezze ortografiche. Di solito, in seguito, gli editori hanno ammodernato i testi facendo scomparire o riducendo molto quelle incertezze ed oscillazioni. Un esame dei testi allo stato originario ci mette in condizione di meglio intendere un altro aspetto fondamentale dell'esigenza normativa avvertita dal Bembo.

(3) È stato giustamente osservato (KRISTELLER, *Le origini* cit., p. 140) che il volgare era appoggiato da corti e principi. Per es. « il duca Filippo Visconti, scrive il MANCINI (*Vita di L. B. Alb.* cit., p. 221) imponeva agli eruditi da lui stipendiati di scrivere in volgare, ed essi menandone alti lamenti imputavano ai cortigiani d'indurre il duca a dare tali ordini... Leonello d'Este encomiava l'Alberti d'aver abbandonato il latino per l'italiano ». Nella cancelleria milanese fu usato il dialetto fin dal 1426 (cfr. M. VITALE, *Il volgare nella cancelleria milanese del sec. XV*, in *Paideia*, III, 1948). Mi sembra inutile ricordare il commento del Petrarca fatto dal Filelfo per invito di Filippo Maria Visconti e il commento dei *Trionfi* fatto da Bernardo Ilicino e dedicato a Borso d'Este duca di Mantova. Francesco Patrizi intraprendeva a Napoli nel 1478 il commento al Petrarca per far piacere ad Alfonso d'Aragona duca di Calabria, sebbene non trovasse « alcuna dottrina excellente in nella opera dello Petrarcha » (Lettera di Fr. Patrizi a Giovanni Albino, in BULIFON, *Lettere memorabili*, Napoli, 1698, p. 89).

un facile rapporto fra le condizioni politiche e le sorti di una lingua (1). E di quella offensiva si potrebbero riconoscere tanti aspetti in tanti episodi assai significativi, dei quali uno dei più importanti è la Raccolta aragonese con la epistola del Poliziano. Nella storia della conquista da parte del volgare toscano dei territori culturali italiani il Landino ha un posto di prim'ordine non solo con la sua posizione di teorico, ma anche con la traduzione di Plinio dedicata all'Aragonese, con la traduzione della Sforziade, con il formulario dedicato ad Ercole d'Este.

9. — Ci sia lecito ora, da quanto è stato detto sin qui, trarre le conclusioni essenziali. Culmina nel Landino quel processo di riconoscimento dei diritti letterari del volgare che, iniziato da Dante, perseguito in vario modo e in varia misura per un secolo e mezzo, si era sviluppato in sempre più larga misura, sia pure con incertezze e polemiche, attraverso tutto il Trecento e la prima metà del '400, coincidendo spesso con la fortuna di tre grandi Trecentisti. Dalle difese polemiche e dalle timide giustificazioni si era giunti ad un sempre più sereno ed equilibrato giudizio che tendeva ad innalzare a dignità letteraria il volgare non contro ma accanto al latino. Il Landino dà vigorosa voce a siffatta tendenza, contribuendo con la sua particolare condizione di dotto e di maestro ad avvalorare e legittimare la propria rivendicazione.

D'altro canto egli, distinguendo tra volgare privo di arte e volgare regolato da cognizioni di arte e di dottrina, e affermando la necessità del trasferimento delle esperienze latine nel volgare, àncora questo alla salda tradizione classica su cui poggiava la cultura umanistica. Ma tale « trasferimento » egli non intende, par bene, come passiva riproduzione di modelli, bensì come disciplina artistica e

(1) « Crebbono, egli scrive nell'*Apologia*, queste due specie di scrittori crescendo lo imperio latino: e vennono al suo colmo in Virgilio et in Cicerone. Dipoi diminuendo quello, ancora ipse declinarono. Et finalmente sommersa Italia da varie inondazioni di barbariche nazioni al tutto perirono ». (Cfr. prolusione al Petrarca).

possesso di dottrina e di umanità su cui poggi il naturale sviluppo della giovane lingua.

Egli predilige la poesia, ma afferma anche vigorosamente i diritti letterari della prosa volgare. Questa affermazione trova la sua base teorica nell'esplicito riconoscimento, tutto umanistico, della unità dell'eloquenza della quale poesia ed oratoria costituiscono due aspetti distinti ma ambedue ugualmente legittimi o no.

Riconosce lucidamente la distinzione ancor viva al suo tempo fra « prosa toscana » e prosa di altre regioni. Proclama con sicura coscienza critica l'eccellenza della prosa toscana su tutte le altre regionali ed indica con chiarezza un fenomeno reale e concreto: il progressivo allargarsi del dominio letterario della « prosa toscana ».

Egli vede nel '400 un progressivo sviluppo positivo del volgare e crede fermamente nel continuo futuro sviluppo di esso: per lui il latino non costituisce affatto un ostacolo, bensì un fondamentale aiuto a quello sviluppo.

È inesatto perciò parlare di vittoria del volgare sul latino; si tratta invece di una consapevole assunzione del volgare a dignità letteraria, o, più esattamente, del riconoscimento della legittimità di una letteratura in lingua volgare. Sancito il principio del « trasferimento », è implicito pure quello della convivenza delle due lingue: di siffatta convivenza costituisce fondamentale giustificazione l'esempio dell'antica Roma ove coesistevano le due lingue, la latina e la greca. Siffatto principio sarà ripreso alla stessa maniera dal Bembo (1). Perciò, in fondo, neppure

---

(1) Alle spalle del Bembo occorre pensare soprattutto l'ambiente fiorentino. Di quell'ambiente egli ebbe occasione di sentire le voci direttamente fin dalla adolescenza, allorchè si trovò a Firenze col padre. Ma soprattutto questi fu mediatore fra lui e la cultura toscana; è inutile ricordare gli stretti vincoli che legavano Bernardo a tutti i circoli fiorentini e a tutti gli uomini più eminenti della cultura e dell'arte oltre che del mondo politico di Firenze (si pensi in particolare al Ficino e a Lorenzo); non mi sembra tuttavia inopportuno ricordare qui che anche col Landino c'erano rapporti di amicizia e di reciproca ammirazione; particolare importanza ha, per questi

col Bembo si tratterà di liquidare il latino: il quale infatti, anche se perderà larghe zone di impiego e larghi territori culturali, resterà pur accanto alla lingua italiana, almeno ancora per due secoli come seconda lingua (1).

Coincide, l'opera del Landino, con due fatti storici di somma importanza: il naturale progresso del volgare e il processo di espansione in tutta Italia della prosa toscana (2).

---

rapporti, la lettera con cui il Landino, che aveva già pubblicato il commento dantesco, elogiava le cure con cui il dotto patrizio veneto aveva fatto restaurare la tomba di Dante (E. G. Ledos, *Lettre inédite de C. L. a B. Bembo*, in *Bibliothèque de l'école des Chartes*, Paris, 1893, LIV, pp. 721-724; la lettera è a p. 723). A Bernardo aveva il Landino dedicato la *Xandra* (Bandini cit., II, p. 164 n. 2).

(1) Cfr. Kristeller, *L'origine* cit., pp. 155-56.

(2) Tale processo fu determinato, aiutato, favorito da molti fattori: vantaggio della « prosa toscana » di fronte ad altri volgari della penisola; fortuna dei tre grandi Trecentisti; affermazione, sviluppo ed acquisto di sempre più vaste zone nella penisola di influenza politica ed economica; propaganda profonda e oculata della cultura toscana fatta dagli « oratori » della Repubblica; uso della stampa ecc. A Napoli il Minutolo si vantava di parlare « il vulgare como el limato et alto Petrarcha et come lo ornato et lo eloquente Boccaccio » (in Folena G., *La crisi linguistica del Quattrocento e l'« Arcadia » del Sannazaro*, Firenze, 1952, p. 7 n. 1). Di grande importanza e significato « l'accettazione del modello toscano nel mezzogiorno da parte di Masuccio Salernitano col suo *Novellino*, pubblicato nel 1476 » (G. Devoto, *Profilo* cit., p. 71; cfr. G. Petrocchi, *Masuccio Guardati e la narrativa napoletana del Quattrocento*, Firenze, 1953, cap. IV). Inutile ricordare qui il Sannazaro e l'importanza dell'*Arcadia* in questa storia (cfr. Folena, *La crisi* cit., p. 10 sgg.). A Roma la « pressione toscana ... si inizia nel Quattrocento, culmina con una colonizzazione vera e propria al seguito dei papi medicei... » (Devoto, *Profilo* cit., p. 72). Il Filelfo nel 1477 scriveva a Marco Aurelio Veneziano: « Sed tu eum sermonem vernaculum vocas quo nos interdum ethrusce scribentes utimur. At *ex universa Italia ethrusca lingua maxime laudatur*. Hoc autem scribendi more utimur iis in rebus quarum memoriam nolumus transferre ad posteros. Et *ethrusca quidem lingua vix toti Italiae nota est* ... » (*Ep.*, XXXVII 2). Nel 1496 gli ambasciatori dell'imperatore Massimiliano faranno il loro discorso « aetrusca lingua » (Kristeller, *L'origine* cit., p. 149 n. 41). Cfr. A. Medin, *Il culto del Petrarca nel Veneto fino alla dittatura del Bembo*, Venezia 1904; Id., *Per la storia della fortuna del Boccaccio nel*

Il Landino vide l'una e l'altra cosa; mentre espresse e dichiarò quei fatti reali e insopprimibili, comprese e individuò problemi ed istanze che a quelli si accompagnavano, in ordine alla sua particolare cultura e sensibilità umanistica, appoggiò ed aiutò col suo esempio e con la sua autorità la fortuna del volgare, inserendolo nella tradizione classica e cementandone le basi artistiche.

Alla luce delle idee e dell'opera del Landino si intendono meglio molte cose: si intende per es. l'interesse per il volgare del Ficino, si intende come mai, nella coscienza della possibile convivenza del volgare accanto al latino, il Magnifico, che era pur colto e indubbiamente sensibilissimo ai temi e alle suggestioni della cultura classica ed umanistica, scrivesse in volgare, e il Poliziano, che aveva nella giovinezza dato al volgare indubbi contributi e teorici (Epistola) e pratici (scritti volgari, ove è, in una superiore sfera d'arte e di poesia, attuato il « trasferimento » del mondo classico vagheggiato dal Landino), pur senza disprezzarlo nè fastidirlo, dopo il 1480 scrivesse quasi esclusivamente in latino, tutto attratto ed esaltato da quella crociata contro i barbari che occupò e dominò gli anni della maturità fino alla morte precoce; e si intende meglio, soprattutto, l'opera del Bembo.

MARIO SANTORO.

Veneto, Venezia 1913; B. CROCE, *Ricerche di antica letteratura meridionale*, in *Archiv. st. per le Prov. Napoletane*, N. S., a. 17°, 1931, pp. 5 sgg.; A. ALTAMURA, *Appunti sulla diffusione della lingua nel napoletano*, in *Convivium*, 1949, pp. 288-303; L. SORRENTO, *La diffusione della lingua italiana nel '500 in Sicilia*, Firenze 1921; DEVOTO, *Profilo* cit., cap. V, pp. 69-86.

VARIETÀ

IL *BUCOLICUM CARMEN* DI G. M. CARRARA

Giovanni Michele Alberto Carrara nacque a Bergamo nel 1438, e ivi morì nel 1490. Si riteneva — impropriamente — discendente dai Carraresi di Padova, dove studiò medicina e dove ebbe un amore che fu importante per la sua poesia, Ursula. Esercitò la professione a Bergamo, a Brescia, al seguito di Roberto Sanseverino, a Chiari e sui laghi di Lombardia. Sposò prima Margherita Proposulo, poi Elisabetta Comenduno. Scrisse una cinquantina di opere di vario argomento: poesia, medicina, storia, teologia, filosofia e filologia. Il meglio della sua produzione è tuttora inedito. Stiamo curando l'edizione del testo della autobiografia (*Ad gloriosam Virginem Mariam suarum calamitatum commemoratio*) in due libri, e i *Testi pedagogici inediti di G. M. A. Carrara* (Viola, Milano). Cfr. A. Mazzi, *Sulla biografia di M. A. Carrara*, Bergamo, 1901; e il nostro articolo *L'Umanista M. A. Carrara*, in *Bergomum*, XXI, 1947. Notizie sommarie in Vaerini, Tiraboschi, G. Suardi.

I codici. — Il *Bucolicum Carmen* di Giovanni Michele Alberto Carrara è tuttora inedito. Lo si legge in tre manoscritti della Civica Biblioteca di Bergamo: il cod. Δ III. 34, il cod. Δ V. 8 e il cod. Λ 1. 18. Il primo recava nella prima carta lo stemma dei Carrara — ora reciso —; perciò lo chiamerò *Codice Cararíense* (C). È pergamenaceo, di piccole dimensioni, e comprende 18 carte numerate in rosso. È mancante di una carta sulla quale era contenuta la fine dell'ecloga II (19 versi) e il principio della III (24 versi); che si leggono negli altri due codici. Il cod. Δ V. 8 comprende 23 carte numerate, di cui tre bianche. È cartaceo. Vi si legge due volte il cognome di Zurla, perciò lo chiamerò cod. Zurla (Z). La scrittura è un po' frettolosa, gli inchiostri sbiaditi; ma in compenso non ci sono errori. Alcuni emendamenti proposti in margine al cod. C qui sono già accettati nel testo, e ciò fa pensare che esso derivi senz'altro da C. Il cod. Λ 1. 18 è molto più recente. Il can.

Agliardi vi trascrisse numerosi altri versi del Carrara, nella prima metà del sec. XVIII. Il cod. Agliardi (A) deriva da Z.

La lingua. — La lingua che il Carrara adopera nel *Bucolicum Carmen* è di pretto sapore virgiliano. Da Virgilio sono tolte locuzioni, emistichi, e versi interi. Il Carrara non mentiva nella *Commemoratio* (I, 170 sgg.) quando diceva che ancor fanciullo sapeva già a mente tutto Virgilio. Sono aboliti alcuni vocaboli, come *bellum*, *ignis*, *amor*, *panis* (sovente anche *vinum*) e surrogati con *Mars*, *Vulcanus*, *Venus*, *Ceres*, *Bacchus*. Così *Licisca*, che in Virgilio (*Buc.*, III, 18) è il nome proprio di una cagna, qui è adoperato sempre per *cagna*. A tutti gli dèi è dato il titolo di *padre*: *Pan ipse pater; Bacchus ipse pater; Iuppiter ipse pater*; etc. Le irregolarità ortografiche (*filla* per *fila*, *toffo* per *tofo*, *assello* per *asello*, *immites* per *immittes*, etc.) non hanno riflesso sui valori della prosodia. Frequente l'introduzione di *h* dove non ci vorrebbe (*bacha*, *vaccha*, *thoros*, *charus*, *petulcha*, ecc.), omessa invece dove ci vorrebbe: *aedos*.

Ecloga I. — Ha il titolo *Medicus*. Il Carrara era medico, e qui parla di sè, della sua professione, e della sua amante Padovana Ursula (*Commemoratio*, I, 351-502). Il modello di questa ecloga si ha in Virgilio (*Buc.* I), dove Melibeo è sventurato e Titiro felice nella protezione di Ottaviano Augusto (*Deus nobis haec otia fecit*). Non vi sono elementi per precisare l'anno di composizione, ma non può essere anteriore alla morte di Ursula (1458), nè posteriore al 1465, data sicura dell'ultima ecloga.

40: Cod. C: *dilacerata*; cod. Z: *dillacerata*.

58: Verg. *Buc.*, VII, 39.

69: *Commemoratio* I, 347 sgg.

94: 10 Dic. 1458. Cfr.: cod. Φ 2. 4. c. 41 v: *Ursula et corpus roseum relinquit luce quae fulget decima decembris*.

105: Johannes *Michael* Albertus...

Ecloga II. — La fortuna dei Condottieri faceva sognare gli ingenui come Becanello, i quali vedevano solo il lato bello di quelle carriere. Erano i tempi di Attendolo e Francesco Sforza, dei Picinino, di Gattamelata, di Sanseverino, e di molti altri. Trombe, tamburi, cavalli, sfilate, applausi, palazzi, una corte, poemi: che c'era di più bello da sognare? E Becanello sognava. Carrara ha creato in lui un carattere e ha condotto l'azione con un succedersi di scene ben distribuite: Becanello che cavalca il somaro, la sorpresa di Gomino, le dichiarazioni

roboanti del novizio di guerra, il discorso dozzinale del presule Pietro, il passaggio del Colleoni, le fughe di Becanello nei fienili, i sogni del futuro condottiero: tutte cose vere, palpabili, senza retorica.

Il v. 66 che si riferisce al Colleoni, il quale era stato nominato « Capitano generale delle milizie Venete » nel 1455, ci dice che l'ecloga fu scritta fra questo anno e il 1465, data dell'ultima ecloga.

82: Verg., *Aen*, I, 313 e XII, 165.

Ecloga III. — In Alessandro c'è la caricatura di Porcello, di Panormita (*Commemoratio* I, 331-40) e anche di tutti quei poeti del Mezzogiorno che irridevano alla poesia del Nord indiscutibilmente meno calda, e un po' cruda come il clima cisalpino. Il 1464 è la data di composizione dell'ecloga; in quell'anno fu eletto papa il cardinale Pietro Barbi, col nome di Paolo II. Il suo pontificato non portò l'età dell'oro per nessuno, nemmeno per i poeti; anzi Paolo II fece chiudere l'Accademia Romana sotto l'accusa di paganesimo, e il suo capo, Pomponio Leto, fu arrestato come cospiratore politico. Il Carrara perciò aveva profetato male.

3: Verg., *Buc.*, II, 36-37.
10: *legi nequit.*
25: Verg., *Buc.*, II, 1.
33: Verg., *Buc.* II, 32.
88: Verg., *Buc.*, I, 2.
92: Verg., *Buc.*, III, 36-37.

Ecloga IV. — Margherita Proposulo, prima moglie del Carrara, morì nel 1464. Di lei parla anche nella *Commemoratio* (I, 671-75; 695-706).

L'ecloga fu composta l'anno prima della morte di Jacopo Picinino, cioè nel 1464.

2: *tui ... puelli*: allusione alla morte del figlioletto Guido, nato dalla relazione con l'amante Ursula, e morto di pochi mesi, (*Commemoratio* I, 362-390).

3: *patrem*: si tratta di Guido Carrara, medico di professione, e cultore di tutto lo scibile. Ampie notizie su di lui si desumono da tutte le opere del Carrara, e specialmente dalla *Commemoratio* (I, *passim*).

10: *Pastor Bizantinus*: Maometto II. Cfr. *Commemoratio* (II, 500-535).

Ecloga V. — Il Carrara non era un bigotto, ma non prese mai atteggiamenti irreligiosi. Anzi, l'elenco delle sue opere ci mostra orazioni e carmi di soggetto teologico (rimandiamo al n. saggio già citato). Fu in ottimi rapporti coi Vescovi di Bergamo Giovanni Barozzi e Ludovico Donati.

Nel IX dei *Sermones Objurgatorii* (contra *hypocrisin malam*) fustigava quel clero alto che allora violava sfacciatamente la morale umana e cristiana. Non per questo passò dagli uomini alle idee, e non generalizzò mai ciò che era vizio di pochi o di molti. Sul vizio però tornò più volte: nel volume inedito dei *Carmina* si può leggere *Saphicum*: *quod sacerdos abutitur amicae suae*, di cui basti citare questo passo:

> ... illa concepit vetitos amores.
> Dormit in tectis locuplex sacerdos,
> iungitur dextro lateri maritus,
> ille sinistro;
> basia alternat meretrix duobus.
> Expetit pactum caper hircus aurum,
> et frequens moecho domina tacente
> prandia ponit.
>
> (cod. Φ, 2. 4, carta 13r).

L'ecloga si raccomanda per la vivacità della scena e per il nitido contorno dei personaggi: la dabbenaggine di Mopso, la sfacciataggine della ragazza che in quelle sue parole *vulnus tela suspiria* lascia ben capire di che ferita e armi e sospiri si tratti! Al vero è resa la turba dei contadini: prima essi perorano la causa dei due giovani, poi ridono e fanno gazzarra, di lì a un momento aizzano l'ira di Mopso e ci godono che si sfoghi a colpire la ragazza. Il Carrara tirava a colorire la rozzezza dei contadini, e contro le loro cupidigie scrisse il IV dei *Sermones* (*contra scurriles rusticos*).

Ecloga VI. — Il valore artistico dell'ecloga è scarso. Le stesse cose erano state dette nella IV: l'apoteosi di Margherita, l'universalità del dolore, l'offerta di fiori e sacrifici alla *tomba della dea* (!). L'unico passo vibrante è il ricordo dell'uccisione del Condottiero Jacopo Picinino, nativo di Perugia (*Pastor Perusinus*). Nel reame di Napoli regnavano gli Aragonesi, ma le vecchie pretese degli Angioini di Francia non si erano del tutto eclissate. Gli Angioini tentarono di ostacolare la successione di Ferrando: in quell'occasione il Picinino non si mostrò decisamente favorevole all'aragonese, e sorse il dubbio che se

l'intendesse con gli Angioini. Comunque Ferrando lo attese al varco. Picinino sposò Druisiana, figlia naturale di Francesco Sforza. Le nozze si celebrarono con fasto a Milano. Poi lo Sforza persuase il genero a recarsi a Napoli, presso Ferrando, di cui era amico. Picinino a Napoli fu arrestato, processato, e decapitato. (A. Porzioli, *La morte di J. Picinino*, in « Archivio Storico Lombardo », 1878). La notizia fece grande impressione in tutta Italia. Si parlò subito di complicità del suocero; e qui il Carrara è stato esattissimo, con lui coincidono tutte le cronache dell'epoca, persino quelle di parte sforzesca.

35: Ōriōn; Verg., *Aen.*, I, 535 *Ŏrīōn*; Hor., *Carm.*, I, XXVIII 21 *Ŏrĭōnis*.

95-96: Verg., *Georg.*, IV, 507-10.

Giovanni Giraldi.

Iohannis Michaëlis Alberti
Guidonis Carariensis filii
BUCOLICUM CARMEN incipit

Eglogae huius titulus est
MEDICUS
Marcus et Dameta colloquuntur.

Dameta.

Fronde sub exigua gelidaeque in margine vallis
perflabam lasso tenues de pectore somnos,
quos mihi luctificis rupisti, Marce, querellis.
Cur luctus, miserande, facis? quis pernecat aedos?
qui gregibus nocuere lupi? quis fascinat agnos?

Marcus.

Oh felix, gnatis semper quem pellere duram
posse famem voluere dei, cui maxima messis
ridet agris, qui fata potes non dira vocare!
Nobis cuncta nocent; vix quantum corpora tegmen
concludat, quantumque fames ingrata ciborum
exquirat nobis mordax Fortuna reliquit.
Heu, mihi formosa est dudum quoque nubilis empta,
quae dum forte petit iungi lasciva marito
expetiturque procis uterum concessit et aurem;
expectat vetitos post multa pericula partus.
Quinque boves aderant, gnatis spes certa tuendis,

illorumque labos Cererem Bacchumque ferebat:
abstulit ecce duos morbus; nam corpora sanguis
deseruit mictus; totis praesepibus afflant
mugitus querulos; nec tangunt dentibus herbas;
degenerant vires; toto cum pectore terras
concutiunt, medioque sinunt in pulvere vitam.
Bos modo quem vidi tantum mihi fellis habebat
quantum habet et splenis: plena est vesica cruore;
caetera tuta satis, sed sunt sine sanguine carnes.
Mira loquar, quae forte mihi vix credere possis:
tergora detraxi, vallis tum corpus in imo
illachrimans corylis mixtum sub nocte reliqui;
arcessere lupi, magnisque ululatibus auras
implerunt, circumque diu sedere cadaver,
abstinuere tamen rabidas a funere fauces.
Nec satis hoc damni. Languent armenta; cruorem
et reliqui minxere boves; mugitibus oplent
pascua. Contagio pecudes pervenit in omnes:
parcunt graminibus, mortemque optare videntur.
Di superi quantum nobis liquere malorum
aspicis, ut nostras lacerarit grandine messes
Iuppiter, ut miseras fregerit pater improbus uvas;
singula si numeres oculis pendentia grana
dilacerata rigent: Bacchusque iratus et ipse
effluit, arentemque acinum sub cortice linquit.
Quid modo sperandum est proeliis, quid denique habendum est?
quin quo bella Iovem constet fecisse trisulcis
ignibus et coepto nimium indulsisse furori?
Rupe sub hac qua saepe solent preludere tauri
quercus erat, patulis arcendo commoda soli
frondibus: haec dulcem fessis promiserat umbram;
hanc ego si quando tuguri spes ulla fuisset
culminis officium fungi potuisse putaram;
insanus! qui fata mihi non dura deorum
promittam; nam certa fuit spes nulla futuri:
hanc deus omnipotens contorto fulmine rupit.
Singula quid memorem? Lacerat Fortuna dolentem,
nec lachrimas gemitusque facit. Proh sydera quantum
vexamur! Cur me stigiis non devorat undis
Tartarus? Heu, socios imitabor morte iuvencos!
Sed, Dameta, tibi parta est clementia divum;
armenta urbibus repetunt praesepia densis,
morte carent morboque simul, luduntque per herbas;
septa implent vituli; segetes et gramina rident.
Haec nec dira lues, nec missi e nubibus ignes
dilacerant, et nulla quatit tua semina grando.

Omnia succedunt votis, tibi numina parent;
at mihi vix rapae, sepelit quas terra, supersunt,
abstulit ex illis si qua est inhumata procella.
Quid faciam? superest restis qua fata vocentur!

DAMETA.

Si tibi non seri ruerent post fata dolores
exiguo divam peplo placare docerem.
Ursula facta dea est, quam Pan deus ipse colendam
instituit, Satyrique omnes coluisse feruntur.
Hanc celebrant cives, festasque ad templa choreas
deducunt: ornant phebeio munere postes.
Caseus ut quondam venalis veneat, urbem
vexerat hunc pando noster Corsinus assello,
et quia tardus erat, tum multi fallere cives
consuerant. Cum forte boves praesepe tenerent
accessi, et populi quam multa examina vidi!
Cantabant, festumque diem numenque colebant;
atque ego — nam soleo cuncta usque ad viscera semper
explorare! — novae quae tanta licentia pompae
percontor. Quorsum plenae dulcedine voces?
extorrem certe fateor reputasse laborem!
Respondit mihi forte senex gravitate verendus
canitiaeque gravis — cingebat tempora pellis
ballantum, suras pellis caprina tegebat —:
« Iustius ut ruris possit prudentia dici,
Ursula, coelestum consors, quae sydera lustrat,
his colitur ludis; cui quis si forte litarit
primitias segetum, quis si sacraverit agnum,
illesas multoque simul cum fenore messes
triticeas herbasque leget, nec dente luporum
armentum lugere sinet, nec morte gravari
agricolas morbo sobolemque et limina servat. »
Huic ego dona fero quarto idus ante decembris,
quae divae est sacrata dies: do munera templo,
do pateras messesque simul parvumque iuvencum,
auxiliumque peto, templique ad limina supplex
suspiro. Diva ipsa beat tunc omnia nobis.

MARCUS.

Mirabar cur solus iners, Dameta, iaceres;
Ursula diva tibi morbos et fulgura pellit;
atque ego, si vacchas quae morbo et sanguine lugent
donarit nobis, voveo sua festa canendo
deducam, templumque petam, peplumque litabo.

DAMETA.

Accingamur age. Dicam quod diva docebat:
nam Michaël quondam cum divae ad templa measset
auxiliumque pacemque petens vacchisque salutem,
respondit: « Discede domum, venamque resolve,
hanc uteri in medio tumefactam sanguine cernes,
in mulctramque cruor recidat; tum congere vina,
tergora tunc armosque oleo quod bacha parit
delphica et ex pomis laurus prorumpit inunge;
tum malvas betasque coquas et prorsus olivum
ingens infundas: quod si tua vaccha bibisset
gramina cocta simul facito quoque caetera mandet,
pontica ter victi pariter medicamina Regis
exibeas, fenoque frices surasque thorosque.
Id si, crede, facis, post sex tua vaccha salutem
accipiet soles, nec erit tibi causa doloris. »

MARCUS.

O pastor felix, utinam medicamina dudum
dixisses, cum nulla lues mihi damna tulisset!
Sed paucas servare boves quae forte supersunt
quas sepelire iuvat, mecum, precor, ipse venito;
queramus vitam miseris retinere iuvencis.

DAMETA.

I, sodes, veniam tecum, numenque precabor
ut mecum felix venias ad templa sacerdos.

EGLOGA SECUNDA CUIUS TITULUS EST

MILES AGRARIUS

Interlocutores BECHANELLUS - GOMINUS.

GOMINUS.

Ecce venit pando Bechanellus vectus assello
tella ferens arcumque manu pharetramque cruentam.
Quid sibi tella petant, cur tanta insania cordi est
explorare iuvat. « Quo te furor urgit euntem
armatum, Bechanelle? precor, mihi fare quid audes;
quis tibi vel messes subiectis ignibus hostis
consumpsit? vel quis rapuit tua gaudia capras?
siste asinum loris; causam votumque doceto. »

BECHANELLUS.

Mars agit armatum; Mars nostro in pectore saevus
exultat, mentemque ad summa pericula ducit!
Quid prodest iacuisse domi? quid vomere terram
dilacerare rudem? quid semina condere sulco?
Una dies messem cum tot sudoribus aufert,
vel sternunt venti segetes, vel dirus aristas
excutit Omnipotens, sternit quoque grandine terram
dilapsique Polo Satyri Panque ipse feruntur.
Quis memoret pecoris tam multa pericula nostri?
Contigerat segetes alienas vaccha puelli
forte oculos fallens fuerat qui ad pascua custos;
hanc vix conspectam Dameta ad vincula traxit,
exposcitque aurum, perpessaque damna rependi
expetit: utque dies cunctando ducimus, ille
lac mulsit, mulctumque sibi servavit edendum.
Adsunt et morbi celebres; contagia capras
sollicitant, vexantque lupi, vexantque leaenae,
atque ursi, dumisque ipsis inconditus aspis
ubera vel siccat vel ledit dente papillas.
Quae, Gomine, precor, quis vir cum mente putetur
posse pati? quis non malit sua filla secari
et finire suos morte aut mulcere dolores?

GOMINUS.

Quid facias? si te finxit Fortuna colonum,
insanire potes, sed erit tibi limus arandus.
Sydera — ni fallor — quales, Bechanelle, futuri
sint homines, et fata docent spes omnis inanis:
fata movent animos et gramina secta bovesque.

BECHANELLUS.

Falleris! et nescis quantum prudentia possit!
Nulla potest, ni ficta ferat, Gomine, Sacerdos,
vis animos hominum violare; soluta voluntas
libertate sua quos vult prorumpit in actus!
Et memini, cum nos genitor grandaevus in urbem
duxisset, nostri properasse ad Praesulis aulam,
conspexisse virum summa gravitate loquentem:
accessi; nomenque suum casusque domumque
exploro. Nam Petrus erat, cui nulla tegebat
barba genas, sed mella suo fundebat ab ore:
pendebant tacitique senes iuvenesque superbi.
Ipse ego qui cupiam semper, Gomine, doceri,

provehor in medios et tensis auribus asto.
Dicebat quae digna deo, sed pauca notavi:
« Discite virtutem, nec sydera tondite votis,
nec peplum prestate tholo; nil Iuppiter arcet;
qui sequitur divos divum gaudebit honore;
at qui segnitiem, qui gaudia stulta protervus
consequitur, nullo divos incurret in actu
si ruat in praeceps, si Tartara saeva revisat! »
Plura quidem dixit. Nos visa crepuscula tandem
rus migrare docent: sic divum plura monentem,
sic praecepta simul lachrimans, Gomine, reliqui.

GOMINUS.

Oh demens, quantum nescis, Bechanelle, doceri!
Num decuit iacuisse solo, iacuisse per herbas
ut monitis patulas impleres dulcibus aures?

BECHANELLUS.

Scilicet ipse togam per devia rura ferendo
alter forte deus Petrique simillimus essem?
Ipse ego dum redeo lituos et timpana sensi,
armatumque ducem quem millia multa salutant:
Bartholomeus erat, Veneti tutela Senatus,
Bergomea civis quondam sublimis in urbe,
nunc princeps, auroque potens nummoque viroque.
Haud tamen ille mihi lustret si membra duello
fortior assurget, si natae ex corpore setae,
brachia si magna vix non maiora columna
vera ferat, rigidaeque comae dentesque lupini.
Aspice quam duros poscant mea brachia caestus,
quam galeam magnumve caput, quam pectora peltam!
Est mihi mulctra domi magno quae maior aeno:
presserat illa comas galeaeque subibat in usus;
vix cervix non pressa subit; tum forte ligonem
quassabam: sensere boves, fugiere liciscae,
et sua latratu pedibusque pericula vitant.
Quid si forte tegar, pectusque umbone prematur,
crura tegant ocreae, cassis qui tempora sudet,
et crispem lato metuenda hastilia ferro,
quis pugil a nobis non lesus vulnere abibit?
Adde arcum pharetramque agni de caede rubentem,
immittesque oculos, longamque ad pectora barbam:
quis queat intrepidus mecum contendere pugna?
quis conferre manum? quis non dat terga volenti?

GOMINUS.

Nescia mens hominum quid fata sequentia ducant
concipit innumeros sine caede et Marte triumphos;
sed secus est cum tela vident; cum vincla parantur
delirant, et tela manu dilapsa relinquunt.
Armigeros quotiens per devia rura notasti
ferre ignes gladiumque trucem letumque minari
(quod si vera canam, si nil reticere licebit),
tu quoque sub feno latuisti, et tutus inertes
intrasti latebras! biduumque moratus in illis!
et memini cum te coniunx compressa vocaret
et clamaret opem, non formidavit adulter
carpere furtivos renuenti ex coniuge fructus,
indennisque suos petivit cum laude penates...

BECHANELLUS.

Quid facerem? Vidi gladium vibrare choruscum
immittem armigerum vulnus mortemque minari:
pertinui, fateor, latuique in stramine tutus;
at me cum sonipes fulvo spectabilis aere
perferet armatum scutoque astaque superbum,
rura petam praeceps, miserosque ad vincla colonos
abducam, potiarque pari cum laude puellis!
Tum porcos caponesque simul variosque palumbes
in praedam et tauros propria ad tentoria urgam;
nec poterit profugus latebras impune subire:
omnia perquiram: facit experientia cautum!
Cum mea praecingent varii indumenta colores,
cumque latus mucro, talos calcaria cingent,
tum me felicem poteris spectare tyrannum:
timpana praecedent gracili pulsata bacillo,
praecedentque tubae, iuvenumque senumque caterva;
ipse sequar forti redimitus tempora quercu,
vixque movere oculos, vix reddere verba iuvabit.
Cum rapient dulces forsan mea lumina somnos
non mihi fena thoros non stramina dura parabunt:
componar lecto, et noctem funalia pellent,
cantabunt pueri, servabit limina custos;
tegmine purpureo residens non fessa sopori
membra dabo tangetque rubens mea pectora nympha,
mulcebitque animos, nec basia pulchra negabit.

GOMINUS.

Oh felix si [– ∪ ∪] si tua vota sequantur!
si pareant divi, Zephirus si carbasa ducat!

At me falce iuvat viridantem radere terram,
et truncare comas et fingere gramina rastris.
Cantharus ipse mihi Bacchum per prata ministret,
nec desit mihi dura Ceres, nec flumina desint;
et valeant tauri, vomer quoque semper aduncus
tergora confringat nostro non fractus agello,
triticeas multo qui reddat fenore messes.
Tu sectare deos, tu pocula victa bibendo
faucibus in siccis absinthia dira vorato.
Ah quanto est melius tenui de flumine limpham
sorbere! et vivo madeant tua guttura fonte
dum securus ames, dum dent tibi gaudia Parcae,
dum teneas nudam dulcem sub tegmine [*nympham.*]
Sed, Bechanelle, vale, et nostro ne cede labori.
Sol ruit in praeceps, crescunt sub montibus umbrae.

BECHANELLUS.

Sis felix! Tu rura colas, tu pascua pastor;
ipse sequar Martem; referamque ex hoste tropheum
quo mea venturi celebrent preconia vates.

TERTIAE EGLOGAE CONTENTIOSUM EST CARMEN.
LUDOVICUS ET ALEXANDER INVICEM LITTIGANT.
CROTON SEDET ARBITER.

ALEXANDER.

Vera qui rauco ducis per gramina versu
huc, Ludovice, veni mecumque sub illice canta;
stridula disparibus si sit tibi fistula cannis
certemus, dum prata pecus ridentia tondet,
dum comedunt ederas viridi de monte capellae.
Sunt mihi bis denae flexis cum cornibus agnae,
sunt totidem pecudes longisque testibus hyrcus,
deliciaeque animi coniunx formosa Luāla,
quae quotiens mentem incurrit cadit omnis in illo
vis animi, subeunt optata [⏑–⏑⏑] quando
tegmine sub patulo fagi requievimus herba;
nec lux sola meis oculis, haec gloria Luci,
quae cum forte venit per devia lustra ferarum
congaudent frutices, arrident floribus herbae;
lac si forte novum pendenti ex ubere mulget
exultant Fauni, Satyri nemus omne frequentant,
expectantque procul quia dulci corpora somno

tristia tu dulci refovebas candida lecto;
at tu, ne campis nimium spaciemur apertis,
io propero pede, Ludovice, da dulcibus antris!
Najades sanctas, te monstratore, choreas
concelebrent, tugurique gemens in culmine turtur
passer et inde salax imittentur carmina passim.
Ipse ego Panna canam, bijugique in vertice pastor
me docuit Choridon cum forte arderet Alexim;
ipse ego — nam memini — quercus securus in umbra
oraque defendens ardenti ab sole galero
« Quid facis oh vacue, et ranarum carmina sentis;
cur versus faciles rauca et cur carmina discis?
huc converte gradum! » dixit « Tibi carmina texam
qualia nec Poliphemus agat, nec Graecia, nec qui
centioculo iniecit somnos caducifer Argo. »
Accessi et didici calamos coniungere ceris,
et mollire feras, rapidumque sistere flumen.
Saepe meos coryli summaque ex arbore glandes
fraxinus et cornus cumque his viburna salixque
mirantur versus et Apollinis esse fatentur.
Ursula et in Siculis visa est quae collibus olim
quae domuit forti iuvenilia colla ligone,
abstulit et mihi me; cantus laudare solebat
atque optare meos, ulnisque innectere collum
et mea divino praeponere carmina Delpho.
Postquam Lombardos tetigit mea tibia montes
rustica nescio quae pastoria sibila sensi,
nec potui sufferre diu quin plectra moverem
incultumque meo caperetur carmine vulgus;
tunc primum pueri Nymphaeque amplexibus aptae,
pastoresque senes sibi me voluere magistrum.
Invidit Firmus, quo nec deformior alter
huc vexit pecudes nec stultior arte canendi,
et procul e saxi despectans culmine fontem:
« Quid pueros seducis? — ait — quid subripis aedos
praemia doctrinae? » Quos cum numeraverit agnas
pastor et orbatam matrem cognoverit aedo,
confringit ferulas et silvas vocibus oplet:
« Huc converte gradum, tenuesque inflare cicutas
non pigeat: multa (et ne nos contemne) docebo. »
Intimui, fateor; nitidam deponere vaccham
constitui: capram tantum mihi praemia ponat,
certemusque simul referat sua praemia victor.
Erubuit victus, nec cedere turpe putavit;
riserunt pueri, manibusque ad gaudia pulsis
dedecus in stulti pelves mulctrasque sonarunt.

LUDOVICUS.

Desine, Alexander, tanto sermone canendi
doctrinam iactare tuam; mihi fistula collo
bis septem pendet brevibus compacta syringis;
formavit digitos illa ipsa ad munera nostros
ipse meus Choridon; nec sum cessurus honorem
non tibi, non si Pan nemorum deus ipse veniret.
Et mihi parta satis laus est, et praemia victor
saepe ego praeposita ad tuguri fastigia fixi.
Ipse ego nam memini dum festa Palilia pango
transilioque pios illaesis cruribus ignes,
et stipulam messemque fero, de astantibus unus:
« Salve, o cantor, — ait — templis numerande deorum! »
Tolle minas, veniam tecum certare cicutis,
deponamque pecus modo ni tibi pignora desint;
fistula nec tantum nota est mihi, cornua novi
lascivo perflare sono: tu delige quali
nobiscum plectro libeat committere bellum.

ALEXANDER.

Quid dicent docti blattent cum talia stulti,
fistula rauca tibi; sed tu raucidior illa!
Nonne ego te sensi stipula sub sole canentem
stridentique feras propellere carmine silvis,
ut nec saevus aper viridi securus in antro,
abdita nec nido mediis in sentibus ursa,
perstarent, tantum causant tua plectra fragorem?

LUDOVICUS.

Vis igitur tenui iam iam certemus avena?
fronde sub hac sedeatque Croton qui pignora servet.

ALEXANDER.

Accingamur age; hoc tersum tu fictile sume
poculum, amice Croton, victoris praemia quod sit.

LUDOVICUS.

Suntque sinu nobis duo pocula fagina, quorum
accipe quod malis, quod, si certamine vincar
vel si vincetur qui me pertraxit ad arma,
praemia victorem cum pace et laude sequatur.

CROTON.

Est mihi propositum nullorum tangere pignus,
sedula quod quondam sic me Lays ipsa monebat,
sed quia lis memoranda agitur dignusque levari

impetus, inflandae tanta ad luctamina mentes,
accipio. Faveant Dryades Panque ipse secundus
adveniat. Sic saepe truces preludere tauros
aspexi, et teneram per vim per vulnera vaccham
victorem vitulum patulis implesse sub ulmis.

LUDOVICUS.

Incipe iam, versusque tuos mentesque resolve.

ALEXANDER.

Me quondam Dryades mediis in sentibus unum
comperiere decem perflantem pectore somnos,
et geminos laqueo tenui de vimine sensim
implicuere pedes: utque alto in culmine montis
constiteram, fontis declivi in margine tractum
constituunt ima qui se de valle ferebat.
Nil valuere preces nec blandimenta nec ira
candida nec viridi vestis maculanda veneno;
detraxere tamen, nec eo contenta Pomilda
pectoribus descripta meis sed plena cachinno:
« Precipitem, Dryades, gelidum mittamus in amnem
ni sibi quot pecudes, quot nati ad ubera cantet! »
Conveniunt omnes dominae quo iussa facessant
ni cantare parem. Quod tum mihi forte putatis
mentis erat; praestat cantus quo fonte levari
accingar; praebere locum de cespite Nymphae;
et quibus obliquo connectens colla lacerto
haerebat captans cantus mea nympha sonoros
ore legens quam vox cantantis fuderat auram
ipse ego tunc tali — iuvenes advertite — voce
carmina concelebrans dominae sum iussa secutus:
« Si quisquam est cui forte foco precordia flagrent
ipse ego sum. Sed tu, quae humeris felicibus haeres,
nil pendis lachrimas, totidem mea vulnera pendis,
et laceras ardore iecur. Proh, perfida! quid sic
exagitas miserum? cur me, pulcherrima, torres?
quid furis, o pernix? quidquid pulcherrima, formam
mentiris feritate tuam? Da foedera victo,
da pacem veniamque, mihi quid bella parabas
cum mihi nulla forent tanto pro munere tela?
Pone modum, iam pone modum! Si queritis agnas
sunt bis mihi septem: totidem dant ubera matres
lascivae, et septem detondent prata capellae;
estque canis quo non nostris in montibus alter
expugnare lupum latratu est doctior atro,
et quo Romanus non est vigilantior anser.

Haec ego cuncta tibi mea, pulchra Pomilda, parabo,
quae tu fastidis, sed enim si lancibus aequis
aspectes, non sunt viles mea dona paratus.
Ingrediare casam palearum tegmine curvo
insignem, quam non montis magalia dices,
sed pastoris erit gregibus cui summa peculi
bis centum constet lactis qui mulgeat amnem.
Ingrediare, precor, teneras mirabimur agnas,
et caprum dum terga premit villosa capellae;
ipsa tuis manibus servata coagula lacti
impones, sudesque focum, cumque arserit ignis
ampullas breves summo monstrarit aeno,
ipsa eadem manibusque tuis cubitoque trementi
exceptum summo spissum quod margine prestet
concinges circo, atque serum iam cortice pressum
excipies, quod deinde canis desorbeat ipse;
est fiscella mihi sirpis contexta pusillis,
et mihi, si nescis, Bacchi est bona copia; nuper
cantharus ipse gravis, medio praesepe repostus,
abditus et feno pueri ne poccula siccent,
plenus erat; cepi ipse parum, tibi caetera servo;
curre, precor, tugurique mei contingere limen
nec pudeat, quia nec tauri nec numina vitant;
Pan deus ipse meos ridens intrare Penates
est solitus; quid tu refugis mea limina, nympha? »
Caetera quid referam? Victa est cum voce puella,
basia et in tenero fixit non pauca labello.

Fare age tu tantos si scis, Ludovice, triumphos
vel credas; sine Marte mihi non creddere turpe est.

LUDOVICUS.

Si possent animum verba expugnare ferocem
duceret Herculeos pater Achelous honores;
sed virtus lingua nec frangitur. Ecce duellum
ingredior. Tu perge, Croton; da protinus aures
cantanti. Mea bella licet memorare canendo;
nam Cachus, quondam, tenui de plebe colonum
consitus, ingentes sumpsit sibi stultus amictus
inque urbem properans medici sibi iura superbus
intulit, et plantas nostris de collibus egit
in predam, morbosque illis superare ferebat.
Sperare incautum coepit miracula vulgus;
accersivi virum; portant simphonibus omnes
urinas, requiemque suis languoribus orant:
ille scelus cunctos longo sermone trahebat,
gramina tunc vinumque capi mandavit aeno

protinus ingenti et Vulcani bella subire,
his implere femur stomachumque implere Falerno;
tum pulchros vario traxit sermone puellos
ludere taxillis et palmis stringere clunes
incipiens: magnosque sibi poscebat honores.
Non tulit hunc tanto tumefactum flamine Mopsus,
meque vocat, poscitque iocos risusque precatur.
Illicet accepi tua quod per carmina, Mopse,
optares, volucerque ad proelia lecta cucurri,
mincturamque suis scaphio quoque forte parato
ad medicum porto, et requiem precor ipse dolori.
Ille oculos tollens tria post suspiria fatur,
meque caput ventremque refert pectusque repletum
et parat urgenti stomachum vexare medela,
atque uterum pingui totum mulcere paratu;
ast ego confestim risu illa silentia rupi
indita, et ingenti tandem sum voce locutus:
« Discite, ruricolae, quantum sapientia possit,
quid faciant divi, quid carmina sancta, quid herbae!
namque hic insulsus porchorum signa videndo
exposuit quid nos media in precordia vexet! »
Mira loquar, quamvis stultus vanusque fuisset
erubuit scelus ille tamen linguamque remordit.
Tum Paulus veneta pastor venerandus in urbe
corripit ad laqueos et tristia vincula sontem,
Vulcanusque petit membra extirpare petulcha,
quod ni fata deum coelestia sydera Paulum
abstulerint, toto pascebat corpore flammas,
at postquam in melius formosus creverit orbis
germanum aspicies Pauli pastoris in aula
cantantem et summi pastoris iura tenentem;
hunc et Aventinus pulchra et Capitolia patrem
spectabunt cunctique greges quos sydera lustrant,
quos quoque de celso prospectat culmine Phoebus,
et dominum et sancta cantantem voce sequentur.
Ille suo reddet felicia tempora sceptro,
ille oculis faciet spicas prorumpere iuncis,
castaneas lotho, et sterili de vimine poma.
Oh me felicem si tempora in illa reserver,
sique oculis divum si dulcia tempora cernam!
Scandite iam volucres nostra usque ad tempora stellae
ferte deum nobis qui postquam fregimus agrum
aurea poma ferat, dulcesque in pectore somnos
inspiret, teneraque sinat gaudere puella,
et pacem aeternam miseris agrestibus addat.
Nullus erit tunc orbe labos, nec rastra iuventus

quassabit, nulloque gement sub vomere tauri,
sponte sua silvester ager messemque feracem
parturiet; Panque ipse pater frumenta parabit;
poma ferent hederae, gaudebunt floribus ulmi,
Bacchus et ipse pater non tonsis vitibus uber
exibit, tantoque gement sub pondere tyrsi;
solia tunc vinum franget, sicque horrea messis.
Currite felici coelestia lumina cursu,
ferte deum nobis qui — ni praesagia fallant —
agricolae extincti capiet sibi nomina pius;
aurea tunc aetas duro iuvenescit in aevo;
otia cara domi: bellum et certamina nusquam;
errabunt pecudes nulla vigilante licischa,
securamque nemus praestabit et umbra quietem,
et nullae incurrent ad tristia vulnera fauces;
consistet medio sol formosissimus orbe,
ver erit aeternum, nullique in nubibus ignes,
nusquam Eurus Notusque ferox, sed dulcis ad herbas
eveniet Zephirus, flores et gramina pascet,
tuncque gelū nullum glacies nec flumina sistet,
prorsus hiems aestasque ruent ad Tartara, nec nos
Syrius obscuris vexabit nubibus ardor,
nec coquet ardenti Phoebus cum lumine terras;
tunc longos dormire dies, tunc ludere lecto
cymbala pulsa seque segetes spectare iuvabit.
Ferte tamen vati non parvula dona, coloni,
felices si vos veniens invenerit aetas,
quosque scrobes nullique trahent in pascua sulci.
Nos quoque tunc cives opibusque ad culmina plenos,
vendere nec pecudes nec raptos matribus agnos,
tondere nec pecudes, pratum nec tondere falce
expediet. Nullum lassabit brachia pondus.
Tu quoque, care Croton, quem tot ventura monemus,
munera da vati: sic te illa in tempora Parcae
conservent, Lachesisque trahat tua stamina dum tu
aspicias summa Paulum consistere Roma,
inveniasque tuae pacem requiemque senectae.

CROTON.

Surgite iam pueri: ventrem implevere capellae
dum canimus, matresque quater suxere tenelli;
dum ludunt agni ruit ima in Tartara Phoebus,
et crescunt umbrae silvisque et montibus haerent;
sed victor Ludovicus erit frontemque virenti
ornabit serto laudemque et praemia sumet.

Quarta egloga consolatoria est. Philaretus illachrimans, Choridon.

Choridon.

Vae tibi si spectes quae stamina cara Sorores
discerpsere tui quondam, Philarete, puelli,
si spectes perijsse patrem qui gramina solus
omnia cognovit, qui tutam grandine messem
servabat, coeli cursus radiosque tenebat,
pone modum lachrimis, nec tempora prisca recenses,
una potest sedare tuos patientia luctus.
Respice mortales reliquos quos tristis Herinis
conterit assiduis numquam satiata colubris;
num cernis Turchos ad vulnera nostra ruentes?
Ecce Bizantinus qui nostra ad pascua pastor
pervenit; miseros poteris relevare dolores
si referas pecudes per mille pericula raptas,
ablatosque agnos matri, miserasque capellas
tinxisse exhausto virides cum sanguine terras;
direpti periere boves, periere puelli
custodes pecorum; tuguri quoque culmina terras
contingunt, revomuntque incensa cubilia fumum.
O felix si te proprio sub tegmine cernas
ducere securos felici sydere somnos!
Disce pati quaecumque potest Fortuna minari;
letior ut vivas stabulis, contemne dolorem,
et tibi quicquid habet quod reddere possit acerbum,
quicquid atrox Fortuna potest vel Parca parare,
constanti instituas animo, Philarete, ferendum.

Philaretus.

O Choridon, Choridon, nescis mea vulnera, nescis
quid trahat exiguo tantos de lumine fontes!
nam quae prisca refers ea Lethes damna volenti
abstulit, et menti dudum est inducta cicatrix.
Durum vulnus adest: coniunx mihi dulcior aura
Margarita perit teneris tabefacta sub annis!
Abstulit illa meam vitam, quam dulce fovendo
indiderat, cunctos rapuit sibi mortua risus.
Ah, pereat quisquis posthac spectare canentem
sperabat choreasque mea componere voce.
Fistula sit dulci quamvis gratissima cantu,
effringenda tamen, saxo illidenda rigenti.
Da violas, Choridon, gelido da lilia toffo;
interiere simul cytarae periitque Diana.

Illa decus Latii, cui nil virtute relictum
immeritum, talamoque Iovis quae digna superni
occubuit. Nam dira lues pulmone resedit,
mandere oves quae saepe solet; tum fondere tussi
incoepit rutilos misere veh Nympha cruores
expuere; inde tabes totoque arcessere coepit
corpore, et ex tota crines deponere fronte;
fastidit mox calva cibos; cum deinde lacerto
nusquam motus adest, sitis aspera guttura siccat,
intumuere pedes. Lachrimans tum Nympha vocavit,
(heu memini! cognovit enim moritura periclum!)
atque ait: « O consors, morientis gloria nymphae,
vive diu felix; sed numquam pectore nostrum
labatur nomen dum sis, Philarete, superstes! »
Inclinat dēmum caput vitamque relinquit,
inque sinus nostros corpus sine mente quievit.
Septembris quinto fuit haec lux ante kalendas,
infelix quae semper erit, quae semper amara,
quae lachrimis repetenda meis peploque lucebit.
Vidi equidem summo Superos cantare theatro
et celebrare iocos summa quo Numen in aula
inferrent, sydusque poli super axem locarent.
Margarita mihi, Choridon, si numina spectes
numen erat; si magna peculia forte recenses
illam ego vel Latii soleo praeponere regno.
Execranda dies castoque inimica dolori
abstulit e tenero perceptam tempore nympham!
Haec luctus nunc causa mei quae lumine Nylum
educat, pectusque lavet gemitusque ministret.

CHORIDON.

Vulnera saeva refers quae nos quoque flere iuvabit,
et liceat dum tinctus adhuc dum vulnere mucro
aut tepet aut tepidum mittit per nubila fumum.
Exple animum, plenique ruant ad pectora fontes,
sed cum mandaris tacito sua membra sepulchro
siste pedem, lachrimasque omnino ex pectore pelle:
stultum est in gemitu vitam lassare fugacem,
ne quicquid excutiant post indita damna dolores.
Hanc tibi concessit divum pater ipse tenendam
amplexu: gnatumque tibi natamque paravit;
tum sibi cum libuit rapuit, sua non tua, nullum
munus iuris habes, liceat sua dona tulisse,
quam tibi sponte sua dederat, Philarete, colendam.
Aspice labruscam multis quae grata racemis
floruerat, plenumque agris promiserat annum,

sed rapuit flores misere rapidissimus Auster,
pampinus ipse riget, curvantque cacumina tyrsi,
prata rosas flectunt, nec pascunt gramina rivi;
ipsa seges prostrata iacet: vix falce secari
messis mesta potest, tantum Fortuna revolvit
usque rotas, nec certa tenent vestigia Parcae;
est divum metuenda fides: capit omnia finis.

PHILARETUS

Ah, Choridon, desiste animum mulcere loquendo;
est mihi dulce mori; rapuit quae gaudia Parca
reddere sola potest oculis solatia nostris.
Mors mihi munus erit; facerent dii tempora secum
duci nostra; queant nostris quoque mensibus illa
viveret et propriis tantum deponeret annis.
Ergo ego consortis vivus post fata relinquar?
suscipiamque cibos, nemorum quoque lustra subibo,
hortaborque canes? Ut lac rastrosque bovesque
consequar, et potero domina superesse perempta?
Dii, probibete nephas; satis est vixisse! Quid ultra
expectare iuvat? Rodunt praecordia curae.
Non tantum mihi vita placet; si sydera poscunt
si sic fata deum, laetus mandata facessam.
Infelix uxor, tu sydera summa petisti,
tum cum purpureos flores produceret aetas;
ipse ego qui coniunx fueram, qui foedera lecti
et iunxi et tecum communia cuncta gerebam,
ducam perpetuo sordentia tempora luctu;
nam dum lustrabunt obliqua animalia terras,
dum calido facient voces sub sole cicadae,
semper eris mecum; numquam tua nomina Lethes
absorbet; nostro vives comitata dolore.
Quum quantum raucae repetunt tua nomina voces
tantum crescit amor, tantum mea sulphura flammas
concipiunt, crepitantque truces in pectore curae.
Saepe lego trunchos qui nomina falce notata
ostendunt, herbasque lego quae saepe cubile
praestarunt nostroque iacent a pondere pressae.
Gramina vociferans « Ubi sunt mea numina? » dico;
illa silent, luctusque meos arentia sorbent,
sic sitiens nostro pinguescit munere tellus.
Iam dolor insanus toto de corpore somnos
expulit, exurunt crudeles pectora thedae.
Noctu tamen coeli referens preclara triumphos
ad thalamos venit illa meos: vidi ipse volantem
Naiadum dominam; praestabant lumina Phoebum,

Lunaque mulcebat, redolentque labra iacinctos;
sydera complebant vestem. Diva ipsa locutast:
« Chare, mihi coniunx, si felix sydera lustro,
ingemis et misero comitaris gaudia luctu;
tantus erat consortis amor! » Mihi frigidus horror
membra quatit, tacitam pressere silentia vocem.
Tunc ea subridens: « Superos — ait — inde precabor
dives eas pastor per pascua longa canendo,
et referant saturae plena ubera semper et aedos
parturiant caprae, te armenta aliena sequantur. »

CHORIDON.

O quantum insanis si fles, Philarete, triumphos!
Coniugio et dolor est. Si coeli in culmine fulget
terge oculos, risumque voca, et contemne dolorem:
ecce Vitalbus adest, dignus gestare corimbos,
dignus et ingenti crines precingere mirto:
consule perge senem, facitoque quod ille monebit.

QUINTA EGLOGA DE INCONTINENTIA EST.
MOPSUS ET CHORIDON SIMUL COMFABULANTUR.

CHORIDON.

Mopse, sacerdotem magna quem voce ciebas
adventare ferunt divos et sacra ferentem;
sed mihi fare, precor, quis tanta pericula menti
intulit, ut tuguri vocites sub tegmine taurum,
ut genus indocile et vitiorum turbine plenum
optaris castos dudum adventare penates?
Crede mihi, limen si trux contingat adulter,
confringet gnatam. Nulli scelus ille pepercit,
non senibus maribusque simul, trahit ille nefandum
in scelus omne genus, nihil aspernatur amoris,
advolvetque tuae splendentia cornua fronti.
Ille meam dudum voluit violare sororem;
abnuit ipsa, tamen sed basia multa protervus
abstulit, et collum posuit sua brachia circum.

MOPSUS.

O Choridon, nescis quae me mala numina vexent,
quae mihi bella gerant, quae me sine pace lacessant.
Nam Venus, agricolis semper contraria fessis,
quae Cererem Bacchumque suum quaeque otia poscit,
adversata mihi est: gnatam prius illa peremit

quam nec menbrosus posset lacerare sacerdos,
nec taurus, nec si tauro membrosior urus.
Cur tamen ista loquar? Paucis, adverte, docebo.
Bis sex gnata dies bis sex compexerat annos,
coepit Corsino nimium formosa videri;
hanc tum per silvas per pascua laeta secutus
connubio thedisque ciet, cunctosque precatur
suppliciter divos thalamumque facesque pararent.
Nil gnata invito fuerat factura parente;
arcessor, qualisque mihi sententia poscor:
« Immatura nimis — dixi — mea nata videtur,
sit lasciva licet, celebri quoque tempora fronde
cingat, et ad sistri moveat sua corpora cantus.
Nam pater ipse gravis, cana gravitate verendus,
dicebat partus tria post septennia primos
maturos, quos si ante forent, properasse ferebat
ignavum tenuique ex illis corpore nasci. »
Corsinum placuisse tamen, generumque probare,
quod mulgeret oves quoque lac componere norit,
et cornu cantare gravi, quod fistula collum
ornarit, saltuque potens coestuque vocetur.
Instabant multi foedus thedasque probantes;
ipse reluctabar. Cum nos mea nata loquentes
audiret: « Desiste, pater, nec congere causas! »
exclamat: (suadet nova res quod tempora nollent)
« Passa sui vulnus quantumque ea tela valerent
cognovi: numquamque mihi suspiria numquam
ingessere aliquos nisi dulces bella dolores! »
Dixit, et ingenti risit plebs stulta cachinno.
Intimui, gnatamque sequor fustemque paratam
accipio, et quatio repetito vulnere tergum,
exclamans, fateor, fugientis verbera natae:
agricolae instigant, augent quoque vocibus iras.
Heu mihi, nympha gravi nimium quassata bacillo
insidet; ab paleis vix percita reddere vocem
nata potest, gelidique ruunt de fronte liquores,
nec verbum nisi pressa facit, mortique paratur
victima. Sic nosti repetat cur tecta sacerdos.

CHORIDON.

Mopse, equidem si vis medicamina pulchra docebo,
quo valeas facili natam revocare paratu!
Da paleae flammas; si forte incendia suffert
da stipulam stipitesque foco, da vulnera natae,
pelle sacerdotem, Vulcano crede potenti,
ablatam natae revocet deus ille salutem!

At nefas, quondam cum noctu ad templa cucurrit
ipsa Tonola gravi nimium tentigine victa
dumque sacerdotis thalamum sic nuda subisset
explessetque iocos, petiit male sana penates,
ebria vel vino Veneris vel victa labore
incidit in fontem, longosque ibi sola sopores
duxit, et a multis clunes madefacta reperta est.
Pelle sacerdotem tectis si sanus haberi
Mopse, cupis, si visque thori servare pudorem.

MOPSUS.

Parebo, Choridon, donec mihi vita supersit.
Ferte focum, pueri, redeatque ad templa sacerdos!

SEXTAE EGLOGAE CARMEN ANNIVERSARIUM ET LACHRIMOSUM EST, PHILARETUS ET CHORIDON.

PHILARETUS.

Cynthius, heu misero, totum se flexit in annum,
et bis sex celeri lustravit signa volatu.
Nix truculenta fugit, nuda est in finibus Aestas,
et subit Autunnus. Mox quinque crepuscula ducent
Septembrem. Lux tristis adest, luctusque reportat.

CHORIDON.

Nuper ab ingenti prospectans gramina saxo
auribus extensis primum sentire videbar
ballantum voces vel nati ad proelia tauri;
at postquam erexi mentem vox visa gementis
est, Philarete, tua; et subiit consortis imago.
Novi: equidem charo solvis suspiria topho;
perge age, da violas, dominae da lilia pulchrae,
da vitulam, nidorque poli converberet axem;
sed lachrimas compesce tuas, mentemque virilem
indue, et ingenti gemitus sub pectore conde;
fulget diva polo, summoque in culmine sydus
emicat, et flentem ridens pulcherrima cernit.

PHILARETUS.

O sors infelix gemitu dignissima nostro,
si spectet lachrimas mea Margarita mariti
arridens, nostrique ferant sibi gaudia luctus!
Sed tu, quem misero prestarunt fata magistrum,
hac sodes sub rupe iace, et mea vulnera dele,

dum sol praecipiti nos meridianus ocello
despicit, et resident umbrosa in valle capellae:
hoc radios nobis poterit depellere saxum,
fons quoque, si nescis, quem circum ludere Nymphae
saepe solent, imis cantans radicibus exit,
et reddunt dulces redolentia gramina cantus.

CHORIDON.

Nil mihi, crede, potest fieri te dulce remoto.
Adveniam. Sed tu lachrimas compesce fluentes.

PHILARETUS.

Est locus extremi, Choridon, sub culmine coeli
quem veteres dixere polum, quem verberat axis,
quo fulgent geminae matres in nubibus Ursae;
huic procul obliquo discurrens ordine Phoebus
aspicit Arturum: genitor nam nubibus Orion
considet ad dextram, gelidos pellitque Triones:
illuc vecta dea est; illic formosa videtur
Coelicolis, illic mundo spectabilis omni
emicat, aeternumque effundit numen Olympo.
Hanc ego cum specto, quamvis per pectora rivi
exultent, imoque ruant de pectore luctus,
laetam atque ingenti gaudentem lumine cerno;
nec satis est: radios divinis viribus urget
corque meum dulci perfundit saeva dolore:
nec clam est composta polo residetque sereno
exaltata thoro; camposque et cuncta tuetur,
datque pecus messemque mihi, pellitque leaenas;
sed quia complexus non dat formosa petenti,
hinc mihi descindi pectus mucrone videtur.
Ah quotiens, Choridon, rabidis cum dentibus herbas
divulsi quae saepe iocos spectare solebant!
et quotiens, somnos caperent dum caetera, lecto
emicui, et magna consortem voce vocavi!
Senserunt Satyri, respondit vallibus Echo:
illa meos gemitus repetens lasciva dolorem
instigare meum mentemque instare videtur.
Et quotiens dixi: « Fer opem, sanctissima coniunx! »
ipsa quoque ingeminat: « Fer opem, sanctissima coniunx! »
« Desine », si dixi, « vacuis e vocibus, Echo,
et miserere mei, lachrimas ne temne pudicas! »
illa eadem repetens raucum de collibus effert;
tunc gemitus crevere mei, tunc pectora rupi
unguibus, et miseris resonarunt saxa querellis!
Sic rident mea fata dei. Quis ferre petenti

possit opem, Superi si nostra pericula rident?
Oh Choridon, casto dulcis medicina dolori
mecum instaurato lachrimis et munere Nymphae,
aspice nigrantes viridi sub rupe bidentes
quae carpunt flores et ventrem floribus implent:
ipse pyram statuas, iugulum mucrone resolve;
namque ego sacra canam, violasque et lilia saxo
imponam, nidorque poli penetrabit ad orbem.

CHORIDON.

O felix coniunx tantis celebrata mariti
carminibus lachrimisque piis peplisque pudicis!
At mea quam felix fuerit Galathea profecto
et sapis, et dulce est nostri meminisse doloris.
Illa polum volvens post tot me lustra loquentem
respicit, et nostros ridet formosa labores;
illa etiam, memini, dum nos suspiria vexant
subridet, luctusque pio compescit ocello;
at tibi nec tempus lachrimas nec fata negabunt.
Heu, mihi disce pati quo sis, Philarete, superstes.
Per multos casus, per mille pericula rerum
currimus, et lento sequitur Mors dira volatu;
si risus nos forte rapit, vestigia Parcae
compescunt, mordentque pedes, tacitoque latescunt.
Siste animum, lachrimasque tuas contemne. Volenti
cuncta parent, nullo violantur corda flagello.
Divitias quondam se contempsisse Tibullus
exultat, carae propter connubia nymphae;
atque suam multa cantavit voce Catullus;
et flevere ambo nympharum morte suarum.
Ipse pater vatum, quem dirus portitor Orchi
viderat Euridicem dira revocare palude,
flevit per septem tam saeva pericula menses
Strimonis ad fluctus, tigres quercusque trahendo.
Quod si nostra licet scriptis preponere priscis,
et Pastor Perusinus obiit, socerique putatur
interiisse dolis dum pascua laeta relinquit,
Parthenopemque petit Regis ducturus in agros
armentum preciumque sui sumpturus honoris;
Rex captum immerita mactavit caede bipenne.
Di faciant possis mortales cernere casus,
et spectare neces dirumque in corde venenum!
Heu, gemitus compesce tuos semperque cruorem
funde manu, et divos fummo precibusque remulce.
Ecce, pyram struxere tui, Philarete, puelli;

da pecudes flammis gelido quoque lilia saxo,
daque preces, Nymphaeque polo gratare receptae.

PHILARETUS.

Accingor, semperque tibi, dum fata relinquent,
auscultare iuvat, sanctisque insistere planctis;
quo te cumque tulit, Choridon, Fortuna poetam
consequar, ut virides stringant mea tempora laurus.
Spectabit ridens cantantem multa maritum
Margarita suum, mediisque in solibus umbram
conficiet, dirosque extinguet fronte cometas;
in quamcumque poli convertet lumina partem
diffugient radii diversa parte sinistri;
gramina si forsan dulci spectabit ocello
producent violas, Cereremque prata pudicam
exponent, steriles portabunt poma miricae,
et fundent tristes redolentia pocula quercus.
Felices qui te quondam genuere parentes,
et tenerae si qua porrexerit ubera nutrix!
atque ego longe magis, qui strinxi colla lacertis,
dormivique sinu roseo, qui basia vultu
eripui, et feci risus, sicque omina tecum.
Tu mox cerne animum, summaque ex arce maritum
respice et interdum iusto succurre dolori.
Sis mecum, somnos capiunt si pectora luctu
lassa suo, mecumque veri si lumina risus
corripiunt, mecum noctes semperque diesque
assistas, mecumque mane, et si fata resolvant
stamina tam multo nimium lassata labore,
accipias coelo, tuaque ad vestigia ponas!
Mors mihi dulcis erit, faciant modo sydera corpus
exanimum tangant formosae coniugis ossa.
Ornentur tenui tam dulcia funera versu:
« Hoc, Philarete, iaces cara cum coniuge saxo;
quamque fidem – pulchram facerent cum stamina vitam –
servares, dira consumptus morte monebis
candida fama tamen; post saecula cuncta superstes
persolvet stabili dignissima praemia flammae. »

Τελος.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIACOMO DEVOTO. — *Profilo di storia linguistica d'Italia.* — Firenze, La Nuova Italia, 1953. In-8°, di pp. 173.

« I' venni sol per isvegliare altrui »: ben potrebbe essere questo il motto del libro del Devoto, se poi non recasse già per sé stesso nella sua impostazione e in non poche parti un contributo suo originale e sostanzioso, basti ricordare i primi tre capitoli, esemplari per lucidità e forza di sintesi, e, per venire agli ultimi, le pagine dedicate al Manzoni e quella sulla lingua del Croce. Ma prima ancora, direi, che per i risultati, questo *Profilo* s'impone nell'insieme come nei singoli passi per la sollecitazione che al lettore ne viene a proseguire da parte sua il discorso, a svilupparne questa o quell'idea, a opporre pure talora affermazione ad affermazione. E ciò per il carattere dell'opera, in cui l'autore animosamente affronta, e in forma così rapida e sommaria, un soggetto per tanti rispetti nuovo o non ancora a sufficienza esplorato; ma anche per lo stile del Devoto, a cui piace procedere per sentenze nette e perentorie, luminose spesso e chiarificatrici, eppure tali qualche volta da invitare alla contradizione, o almeno da suscitare perplessità, e che ci offre non tanto una calma e riposante certezza, quanto (e dovremo dolercene?) uno stimolo a dubitare (a dubitare, voglio dire, non meno delle nostre che delle sue opinioni), e a discutere con lui.

Sopra tutto, a me pare, a partire dal quarto capitolo, di là dove la storia della lingua viene a intrecciarsi con la storia della letteratura, e la trattazione, sino a quel punto compatta e coerente, si fa di necessità più complessa e tende a frastagliarsi in considerazioni sul linguaggio dei singoli autori. Di qui l'affollarsi in copia di quesiti, sugli autori prescelti (perché questi, e non quelli?), sull'oggetto stesso del *Profilo* (storia della lingua, o di un aspetto di essa, la lingua letteraria? O sarà col Foscolo da riconoscere che sino all'Ottocento l'italiano esiste soltanto come lingua letteraria?), sulla difficoltà infine, a cui il Devoto va incontro, né sempre riesce a superarla, mentre cerca di mantenersi fedele alla sua concezione di una autonoma storia della lingua, e questa gli si confonde in questo o in quel punto con la storia letteraria. Difficoltà intrinseca al materiale, che gli stava dinanzi, risultante, per lo stato degli studi, da indagini disparate con prevalenza di studi critici sui linguistici, mal ridu-

cibile, nonostante il vigore sintetico del Devoto, in una trattazione così lineare e unitaria come nei primi capitoli quella della preistoria della nostra lingua; ma anche al tema stesso che nuovo com'era in buona parte poneva con più urgenza il problema delle relazioni fra storia della lingua e storia della letteratura, critica linguistica e critica estetica, mettendo a prova le teorie del Devoto sulla lingua come istituto e la lingua individuale del poeta e dello scrittore, oggetto della critica letteraria. Sono sempre distinte nel suo discorso le due indagini? E non si desidera talora una trattazione più articolata, in cui i due momenti o aspetti dell'indagine linguistica possano l'uno e l'altro adeguatamente svilupparsi, e bene ne risultino le reciproche relazioni? Può accadere invece che i giudizi del Devoto non soddisfino talora appieno né il linguista né il critico, sembrando al primo sconfinare nella critica letteraria, e non riuscendo il secondo a trovare nelle sue osservazioni su questo o quel fenomeno della lingua di un autore la fisionomia caratteristica di quel linguaggio. Eppure le due indagini, debitamente distinte e non separate, ben possono a vicenda soccorrersi, ed anche talora procedere congiunte, pur essendo altro il loro fine ultimo: come si vede, fra l'altro, in un finissimo saggio dello stesso Devoto, *I « piani del racconto » in due capitoli dei Malavoglia* (1) (pubblicato qualche mese dopo il *Profilo*), di cui non diremo, come egli afferma per ribadire il suo pensiero di una separazione assoluta fra linguistica e critica letteraria, che quanto vi si espone « non ha che fare col giudizio artistico », poichè si risolve in una bella esemplificazione linguistica della « coralità » dei *Malavoglia*, né sarebbe condotto altrimenti da un critico, il quale volesse, fornito degli opportuni strumenti linguistici, dar concretezza al suo giudizio sul romanzo e su quel suo peculiare carattere, e quindi riconoscere, mercè quell'esame analitico, la coerenza del linguaggio verghiano alla sua forma interna, vale a dire il suo valore artistico. I due giudizi possono perciò essere identici, anche se diversamente orientati. Come quando, nel *Profilo*, a proposito del D'Annunzio, scrive il Devoto: « Le parole preziose non sono formate volta per volta nell'eccesso di una vena alfieriana, ma rigide, compiute, sono riesumate con fedeltà storica più o meno integra, talvolta prese materialmente di peso » — che è, come tanti altri suoi, giudizio felicissimo, al quale un critico della letteratura nulla avrebbe da aggiungere, e che pur giova allo storico della lingua per definire l'atteggiamento del D'Annunzio rispetto alla tradizione linguistica. Parimenti dei critici non potrebbero non fare propri i suoi giudizi sulla poesia del Meli, e su quella del Porta e del Belli, sull' « atteggiamento » del primo, « non polemico ma nemmeno costruttivo, che ha per conseguenza un siciliano formicolante di toscanismi, valido,

(1) *Bollettino n. 2* del *Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, Palermo, 1954, pp. 271-9.

pensa il Devoto, a fini estetici, non costruttivo ed essenziale a quelli della storia linguistica », mentre « il milanese del Porta è genuino, sottratto a qualsiasi tentazione letteraria, a cominciare dalla mancanza di qualsiasi eufemismo » (« Vita, personaggi, lingua sono un tutto inscindibile, attraverso il quale la delimitazione geografica del dialetto e quella sociale dei personaggi costituiscono una unità storico-culturale, inscindibile, matura, chiusa in sé »), e così nel Belli « quello che presso il Meli era stato adattamento e mimetizzazione del dialetto siciliano a fini letterari, è trasfigurazione e accentuazione dei suoi caratteri, franca ammissione che essa è « lingua abbietta e buffona », inadatta a permettere senza irriverenza una traduzione dei Vangeli ». Qui infatti l'esame del linguista (necessario del resto a una retta valutazione del linguaggio poetico, vale a dire della poesia dei tre poeti) coincide con l'analisi del critico, per il quale la *Bucolica* del Meli è pur sempre opera tipicamente settecentesca e arcadica, anche nell'assunzione del dialetto (un « adattamento » e una « mimetizzazione », simile ai divertimenti e alle mascherate pastorali di Maria Antonietta e delle sue dame nell'*hameau* del Trianon...), e che ravvisa nella scelta e nell'uso del dialetto da parte dei due poeti dell'Ottocento l'effetto di tutt'altra temperie spirituale, propria dell'età post-rivoluzionaria e romantica, in cui (quale fosse l'atteggiamento dell'uno e dell'altro di fronte alla rivoluzione e al romanticismo) fu possibile quell'interesse così vivo e intenso per certi aspetti della vita, con la conseguente adesione simpatica e totale a forme e a modi dialettali, che ne parvero essere l'espressione necessaria e che presero perciò nell'opera loro un così forte risalto. « Vita, personaggi, lingua, sono un tutto inscindibile... ». Il giudizio del Devoto è perciò in questo caso anche un giudizio di critica letteraria, sul quale il critico della letteratura dovrà fondarsi per procedere oltre nel suo studio, ed è a un tempo un giudizio di storia linguistica, in quanto determina quale posto spetti in una storia della lingua italiana al dialetto del Meli, del Porta, del Belli.

Ma, quando il Devoto, dopo aver citato come saggio dello stile dell'Oriani il seguente periodo: « Il suo spirito era rivoluzione, il suo nome legione: aveva combattuto, e le vittorie gli avevano preceduto le battaglie », così lo commenta: « Questa definizione di Garibaldi mostra nel tempo stesso attitudini epigrafiche e retorica incontrollata, quando sopra tutto la si immagini distesa in tre densi volumi », noi, pur consentendo nel giudizio (e sarebbe da vedere quanto a un siffatto stile abbia contribuito la lettura dell'Hugo, del peggiore Hugo), non vediamo come esso rientri in una storia della lingua italiana. Ed anche là dove il nostro studioso maggiormente particolareggia, discorrendo, ad es., della lingua del *Piccolo mondo moderno*, ci sembra che le osservazioni, assai fini e inoppugnabili in sede di critica letteraria, non abbiano in sede di storia

linguistica il peso che ad esse attribuisce il Devoto. Perché cosa dimostrano i difetti, anzi il difetto radicale, da lui rilevato nel linguaggio fogazzariano? Non già una crisi di cultura, o una disparità di tendenze rispetto alla tradizione linguistica che lo scrittore si trova dinanzi, ma soltanto l'inconsistenza del romanzo, come la dimostrerebbe un'analisi dell'intreccio e dei personaggi, o dell'ideologia a cui vorrebbe ispirarsi. « La novità per la storia linguistica, scrive invece il Devoto, contrapponendo il romanzo al *Piccolo mondo antico*, è fornita dal *Piccolo mondo moderno* in cui i gravi problemi di coscienza non si risolvono né dal punto di vista morale né di quello artistico dei personaggi. L'io dell'autore si sdoppia in modo non netto, turbando l'equilibrio del racconto. Accanto a paesaggi classici compaiono quelli, diciamo, analitici o sdoppiati, in cui la lingua è dimessa, inculta, le disarmonie fra le scelte stilistiche son senza fine, e l'istinto linguistico nel suo insieme non arriva a rievocare e tanto meno a rappresentare differenze di classi sociali. È un balbettio paragonabile a quello degli antichi placiti cassinesi, mescolanti irresponsabilmente particolarismi, interregionalismi nuovi ». O non sarà piuttosto questo il linguaggio di un'opera sbagliata, incoerente, e come tale non diverso da quello di ogni altra opera composta *invita Minerva*? Perciò il romanzo fogazzariano non sembra offrire a una storia della lingua italiana un soggetto appropriato a rappresentarne una fase o un episodio significativo: e nel passo del Devoto fra il giudizio propriamente estetico e le ulteriori osservazioni che lo riportano nell'ambito della storia linguistica, par di avvertire una certa forzatura (i placiti cassinesi...) per il tentativo di superare lo jato, che permane fra i due ordini di considerazioni e che la brevità imposta dall'assunto del *Profilo* contribuisce in questo come qualche altro caso a mettere in maggiore evidenza. È una questione che va ben oltre il caso particolare, e che ci piacerebbe vedere trattata in qualche nuovo studio del Devoto, non mai pago delle posizioni raggiunte, come dimostra anche questo *Profilo*, e inteso sempre così a estendere l'ambito delle sue ricerche come ad approfondire i suoi principi.

Anche desidereremmo da lui chiarimenti, o piuttosto un maggiore sviluppo del suo pensiero, su alcune idee, che così come sono formulate nel *Profilo* tutto accenni e sintetiche definizioni, ci lasciano un poco perplessi (1). Sull'umanesimo, in ispecial modo: che non ci

(1) Non mi sembra, ad esempio, così almeno come è formulato, del tutto rispondente al vero il giudizio sulla dottrina del *De vulgari eloquentia*, che per la sua « astrattezza » non ebbe, scrive il Devoto, « un'efficacia determinante nemmeno per lo stesso Dante » (ne sarebbe prova la *Divina Commedia* scritta in tutti gli stili), a differenza di quel che si osserva, come è detto in altra parte del *Profilo*, nel Machiavelli, « il quale nella prassi linguistica *sarebbe* coerente con quanto afferma in teoria: e questo, continua il Devoto, unicamente perché le teorie le ricavò da uno stato d'animo, non le ricavò dantescamente da schemi ». Ora è in-

sembra abbia nel suo libro una parte adeguata, come momento essenziale nella storia della lingua italiana. Si direbbe che il Devoto preferisca considerarlo nei suoi aspetti negativi, là dove afferma che « il risultato cui gli umanisti pervenivano era un risultato e r u d i t o, immobile, di fronte alle esigenze espressive, sempre mutevoli e perciò irraggiungibile, non attuato » e prosegue: « Quando il volgare aveva raggiunto le altezze del *Decameron*, era nel vivo della tradizione linguistica e poteva ormai cimentarsi anche con quelle esigenze che ancora si appoggiavano al latino con la filosofia, con le scienze ». Poteva...: ma di fatto gli umanisti si rivolsero ad altre forme espressive; fu dunque il loro un errore o una illusione, e appartiene allo storico la considerazione di una mera, astratta possibilità? Il Devoto non rinnoverebbe le condanne romantiche dell'umanesimo, né parlerebbe, come Ludovico di Breme in un importante articolo del *Conciliatore*, del « nostro idioma che abbandonato al naturale... suo corso avrebbe pur mosso il passo suo progressivo, senza che fosse perciò necessario ch'egli uscisse dall'indole originaria », se non fosse sopravvenuto l'umanesimo a snaturarlo e a impedirne il già sicuro progresso, e del danno irreparabile arrecato dagli studi umanistici per i quali « una lingua che s'incamminava a fiorire colla innata sua vitalità » finì per essere « incadaverita nei suoi incominciamenti » (1); ma ritiene, accogliendo inconsapevolmente forse motivi della critica romantica, che « la presa di posizione contro il volgare per quanto nobili fossero le intenzioni dei promotori, per quanto liberale e liberatrice la loro visione della vita, *fosse* nell'ambito della storia linguistica una linea di condotta tardiva, astorica, e perciò r e a z i o n a r i a ». Ora gli si potrebbe chiedere: che significa « astorica »? Nella storia vi è posto tanto per l' « azione » che per la « reazione »: e fu poi veramente opera di rea-

---

dubbio che anche nel trattare di questioni linguistiche l'autore della *Monarchia* e l'autore del *Principe* rivelano la loro così diversa forma mentale: non dovremo però, a me sembra, dalla constatazione di questa ovvia e inevitabile disparità di atteggiamenti inferire un giudizio sommariamente negativo della concezione dantesca, contrapponendo l' « astrattezza » e gli « schemi » di Dante alla « realtà effettuale », a cui il Machiavelli affisa lo sguardo, il suo proprio linguaggio. Si dimenticherebbe altrimenti che col *De vulgari eloquentia*, « armatura teorica, diremo col Contini, di una *tragedia* in volgare già collegialmente attuata », Dante ha cercato di rendersi conto, in termini concettuali conformi al suo abito mentale, di una effettiva esperienza letteraria: il « volgare illustre » non era per lui, come vorrebbe il Devoto, soltanto un ideale, bensì una realtà e un ideale insieme, la lingua eletta della lirica d'arte e dell'altissima prosa, quale doveva essere quella del suo *Convivio*. Che poi la *Commedia* mal si possa, o meglio non si debba, ridurre entro gli « schemi » del *De vulgari eloquentia* non diminuisce l'importanza del trattatello incompiuto: di fatto, con l'opera maggiore – « comedìa » o « poema sacro »? – Dante va al di là di quell'esperienza sua e altrui, che aveva teorizzato nel *De vulgari eloquentia* e che noi dobbiamo aver presente per intendere nel suo valore e nel suo significato storico la sua dottrina linguistica.

(1) *Il Conciliatore*, ed. Branca, Firenze, Le Monnier, 1953, vol. II, p. 541.

zione quella degli umanisti, i quali preferirono il latino al volgare, o non piuttosto una conquista di nuovi modi di espressione, e perciò, anche linguisticamente, un ampliamento del mondo culturale e quindi un reale progresso? Opportunamente il Garin ricordava or non è molto che l'opinione vulgata di « una presunta frattura che con l'umanesimo si opererebbe rispetto alla tradizione trecentesca », va corretta con l'osservazione che « i generi di prosa (coltivati dagli umanisti), orazioni, trattati, epistole politiche, dialoghi dottrinali, avevano sempre fatto uso del latino » e che « non è quindi esatto dire che da un presunto uso del volgare si torna al latino » bensì « è vero che al latino medievale definito barbarico e cioè goto o parigino si oppone un altro latino che si determina e definisce rispetto ai modelli classici » (1). E prima di lui in uno scritto molto perspicuo e ragionevole il Kristeller (2) aveva dimostrato contro persistenti giudizi di origine romantica quale fosse lo stato reale della lingua che gli umanisti si trovavano dinanzi, sfatando l'idea di un umanesimo che viene a inceppare e a ritardare lo sviluppo di una letteratura in volgare, fiorente e già matura, e illustrando il processo lungo e molteplice, per il quale e non già per una sua « innata vitalità » o per una qualsiasi virtù latente fin nelle sue origini, si è andata formando e affermando nello spazio di più secoli dal Tre al Settecento la lingua letteraria italiana e particolarmente la lingua della prosa.

Forse il Devoto è stato tradito da un modo di espressione troppo reciso, se pur non sono incorso in errore nell'interpretare il significato delle sue parole: ma mi è sembrato che con l'iniziale « presa di posizione » antiumanistica egli si sia preclusa la via per rendere giustizia alla funzione adempiuta dall'umanesimo nella storia della nostra lingua. Nella quale non par possibile astrarre o prescindere dall'apporto degli umanisti, i cui scritti collocandosi non già contro ma accanto agli scritti in volgare hanno offerto nuove possibilità di espressione, a cominciare dal Petrarca, di cui il Devoto ricorda soltanto « l'uso non letterario ma tecnico e confidenziale » del latino, trascurando non dico la poesia latina, artificiosa evidentemente e per lo più puro centone, ma la prosa delle *Familiari* e delle *Senili*, che serba, anche di fronte alla perfezione della lingua artistica del *Canzoniere* una sua ragion d'essere, una sua autonomia. Dovremo in tutti quegli scritti riconoscere quel che per il Devoto è il vizio d'origine della letteratura umanistica, « reazionaria e artificiale », condannata come tale a sottomettersi a « un modello sempre più rigido » e perciò a chiudersi in « un ciceronianismo sempre più dif-

(1) *Prosatori latini del Quattrocento* a cura di E. GARIN, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, p. XVII.

(2) P. O. KRISTELLER, *L'origine e lo sviluppo della prosa volgare* in *Cultura neolatina*, 1950, pp. 137-156.

ficile da rispettare »? Sarà quello l'approdo ultimo ed anche, se si vuole, la tendenza segreta dell'umanesimo: ma prima di esaurirsi nel ciceronianesimo di stretta osservanza, al quale del resto non è lecito ridurlo, l'umanesimo ci appare, anche per il contrasto di tendenze che si agitavano nel suo seno, un'esperienza espressiva fondamentale nella storia linguistica dell'Italia, e non dell'Italia soltanto; importante non solo per le sue opere più insigni e le varie forme e modi che in esse si provarono, ma per l'educazione che ne ricevettero gli scrittori in volgare. Poteva restare senza effetto la duplicità delle due lingue letterarie coltivate nell'ambito della medesima civiltà e così di frequente dai medesimi individui? Assai bene ha illustrato questo scambio reciproco fra latino e volgare, questa, vorremmo dire, simbiosi, lo Spongano nello studio così istruttivo sulla prosa del Quattrocento: certo il latino è stato per il volgare, e non soltanto nel periodo preso in esame dallo Spongano, un termine costante di riferimento, una misura e una guida, un ostacolo talora, se si vuole, ma in ogni caso, stimolo o freno, elemento ineliminabile sempre nella storia della nostra lingua, che tutt'altra sarebbe se l'esperienza umanistica non fosse stata. È anzi attraverso quell'esperienza che si acquistò coscienza delle possibilità del volgare, e che al volgare si guardò per la consapevolezza raggiunta dei valori formali come a lingua suscettibile di elaborazione artistica non diversamente dal latino: nè furono inutili per questo rispetto anche le discussioni sulla lingua parlata in Roma antica, la cui conclusione ci si presenta limpidamente formulata nelle parole del *Comento* di Lorenzo il Magnifico così sicure e precise sulle relazioni fra lingua volgare e lingua dotta, sulla ideale parità d'un italiano letterario e di un latino letterario. « Nessuno mi può riprendere se io ho scritto in quella lingua nella quale io sono nato e nutrito, massime perché la ebrea e la greca e la latina erano nel tempo loro tutte lingue materne e naturali, ma parlate o scritte più accuratamente e con qualche regola o ragione da quelli che ne sono in onore e in prezzo, che generalmente dal vulgo e turba popolare » (1). E sarà, come è noto, secondo i criteri dell'umanesimo e per una estensione del suo insegnamento che col Bembo si giustificherà e normalizzerà l'uso letterario del volgare.

Non è forse un caso che nel libro del Devoto la dottrina del Bembo appunto non abbia, se non mi inganno, il dovuto rilievo: né casuale può essere la pressoché totale omissione degli scrittori toscani del Quattrocento che meglio avrebbero documentato la progressiva assimilazione da parte del volgare dell'insegnamento umanistico. È evidente che il Devoto, che tanto meglio di me conosce quanto più sopra sommariamente ho esposto, ha di proposito, e secondo l'impostazione data a questa parte, tralasciato di trattare una pagina

(1) Lorenzo de' Medici, *Opere*, ed. Simioni, Bari, Laterza, 1939, vol. I, p. 22.

così importante della nostra storia linguistica, tacendo fra l'altro di Lorenzo il Magnifico e facendo poco più che una menzione di Leon Battista Alberti. Ha invece molto maggior rilievo nel suo discorso Leonardo da Vinci, che egli però trasporta nel capitolo dedicato al Cinquecento, il capitolo sulla « lingua italiana », mentre non diremmo certo Leonardo scrittore un rappresentante dell' « arte classica » cinquecentesca, bensì il protagonista di un episodio a sè stante e in sè concluso della storia linguistica del Quattrocento e come tale tanto meno rappresentativo in una storia della lingua italiana che non l'Alberti. Manca pure nel *Profilo*, e già altri ha rilevato questa assenza, una figura dominante, anche linguisticamente, della letteratura cinquecentesca, il Guicciardini. Non può sostituirlo, a me pare, come sembra invece credere il Devoto, il Machiavelli, tanto più personale nel suo linguaggio e tanto maggiormente immerso ancora nell'ambiente quattrocentesco, mentre così viva è nel Guicciardini la preoccupazione della normalità e uniformità linguistica, l'aspirazione a una compostezza e a un equilibrio formale che ne fanno un rappresentante tipico del classicismo cinquecentesco. In lui infatti, e consapevolmente si elabora un linguaggio conforme alla maturità del pensiero, sia nella *Stocia* e negli *Avvertimenti* che nelle opere rimaste inedite fino all'Ottocento: e chi rammenti quel che significò nel Rinascimento il pensiero storico e politico, vedrà come non possa mancare in una storia della lingua un capitolo su colui che ancora il Vico considerava il più grande degli storici, e che seppe dare un'espressione linguistica adeguata a quel pensiero sia nella finezza della terminologia che nella complessa struttura sintattica. Se poi abbiamo presenti le opposte accuse che già nel Cinquecento gli furono mosse di eccessivo fiorentinismo e di eccessivo latinismo, meglio comprenderemo l'importanza della posizione di equilibrio da lui raggiunta e vedremo nell'opera sua non dico la conclusione ma uno dei momenti culminanti di un processo che ha inizio con l'umanesimo. Sarà per ciò da dire casuale anche questa omissione del Devoto?

Nella storia delle relazioni fra l'italiano e il latino e più precisamente nella sua fase più tarda quando di contro alla persistente tradizione umanistica nuove esigenze si affermano, vale a dire nei primordi dell'illuminismo e agli inizi della crisi linguistica del Settecento, vi è un episodio, a me pare, significativo, che bene avrebbe trovato luogo in questo *Profilo*, anche perchè il Devoto avrebbe potuto avere in esso una riprova di quanto egli afferma sul Muratori, « la figura che impersona, egli scrive, in forma positiva le novità della tradizione linguistica del nuovo secolo »: voglio dire il contrasto di opinioni fra il Muratori e il Salvini sullo studio e sull'uso del latino. Avvertiva il primo infatti come una delle manchevolezze da lui perseguite nella cultura italiana lo studio esclusivo del latino nelle scuole: « Mi sia lecito dire, scriveva a questo proposito nella

Perfetta poesia (1706) che via maggior profitto si recherebbe al pubblico da chi ha cura in Italia d'ammaestrarne nelle lettere la gioventù, se nell'insegnar la lingua latina si volesse o sapesse nel medesimo tempo insegnar l'italiano. Il lodevolissimo sì, ma troppo zelo d'instruire i giovani nel linguaggio latino, giunge a segno di non permettere loro l'esercizio dell'italiano e di lasciarli uscir dalle pubbliche scuole ignorantissimi della lor favella natia. Da ciò nasce un gravissimo danno; ed è, che poscia crescendo ne' giovani l'età e dandosi eglino allo studio delle scienze più non soffre loro il cuore di ritornare alla gramatica e di abbassarsi ad apprendere la lingua. Proprio degli anni teneri è un sì fatto studio; e perciò dovrebbe con quel della lingua latina congiungersi l'altro dell'italiano... Insegnisi pure il latino linguaggio, ma non si trascuri l'italiano, affinché i giovani per divenir dotti in una lingua straniera e morta, non siano sempre barbari e stranieri nella propria e viva loro favella ». E più innanzi nello stesso importante capitolo sulla lingua italiana, ribadendo e chiarendo il proprio pensiero si augurava che in italiano si scrivesse di tutte le scienze e di tutte le arti. « Volesse pur Dio, mi sia lecito ridirlo, che nelle pubbliche scuole si cominciasse una volta a ben insegnarla unitamente colla latina ai nostri giovani e a farne loro conoscere per tempo la bellezza. Io confesso nel vero una singolare stima, un'affettuosa venerazione alla greca e alla latina favella... Con tutto ciò sempre m'è piaciuta, e più che mai reputo lodevole il consiglio d'alcuni saggi uomini sì della passata come della presente età, i quali vorrebbero che piuttosto nella nostra italiana che in altra lingua scrivesse oggidì e si trattassero in essa tutte l'arti e le scienze. Chiunque ami l'onor dell'Italia e la gloria dei nostri tempi dovrebbe di leggeri comprendere l'onestà, l'utilità, la necessità di questo consiglio. Se noi col nostro usato e proprio idioma scrivessimo, tutti coloro che non possono o non vogliono ora, sgomentati dalla fatica, apprender la lingua latina, potrebbono tuttavia divenir dotti e letterati, e agevolmente imparare gli ammaestramenti della vita, parte della teologia, la natural filosofia, le leggi divine e umane, le storie, le varie arti, e insomma tutto ciò che sì gran sudore convien mendicare dalle lingue straniere. Crescerebbe parimenti fuori d'Italia il pregio della nostra lingua; siccome per tutte le province dell'Europa e in altre parti della Terra ella oggidì si studia e con piacere si parla, molto più ciò si farebbe, ove maggiore utilità trar se ne potesse per la copia delle cose per mezzo di lei pubblicate... Usarono i Greci e i Latini, anzi tutte l'altre nazioni, il proprio lor linguaggio in iscrivendo; perché non può o per dir meglio perché non dee farsi da noi pure lo stesso? E perché mai tanto studio per illustrare o coltivare la lingua latina, che finalmente benché nata in Italia, pure oggidì è lingua morta e straniera agli Italiani medesimi e costa sì gran fatica a chi vuol apprenderla, non che a chi vuol con leggiadria ne' suoi scritti usarla? Apprendasi

pure il latino: io non voglio per questo che l'Italia impigrisca o si contenti del proprio volgare; anzi tengo per necessario a ciascun letterato l'impararlo, ma non già bene spesso lo scrivere in quello. Il primo non è difficile, bensì difficilissima è la seconda impresa, non potendosi questa fornir con gloria senza un incredibile studio. Nell'uso dunque dovrebbe più che altra lingua amarsi l'italica nostra, per noi senza alcun fallo molto più facile; a questa proccurarsi ogni onore, essendo noi più a noi che alle altre lingue obbligati; di essa valersi in qualunque materia, e in trattar quasi tutte le scienze... Parmi... degno non sol di lode, ma d'invidia il costume de' moderni francesi ed inglesi, che a tutto lor potere e con somma concordia si studiano di propagar la riputazione del proprio lor linguaggio, scrivendo in esso quasi tutte l'opere loro. E perché non vorran fare lo stesso gli Italiani? » (1). E queste caute affermazioni del « moderno » Muratori meglio s'intendono nella loro portata se si leggono insieme col commento del Salvini, il quale, fermo nelle posizioni più retrive ci attesta quanto radicate fossero certe convinzioni e quanto opportuna la moderata polemica muratoriana: ché per il Salvini del tutto ragionevoli sarebbero i metodi scolastici criticati dall'autore della *Perfetta poesia*. « Il non permettere, egli scrive, l'esercizio dell'italiano a chi studia il latino, ha per fine di fondare prima nella lingua delle scienze; nella lingua delle religioni; nella lingua, colla quale i dotti parlano a tutto il mondo; nella lingua senza la quale non si perviene a gran segno nella volgare. E perché i giovani s'applicherebbero più volentieri a comporre nella propria nativa, come stimata da loro cosa più agevole che in una remota e straniera, per questo i maestri latini gli tengono in freno, perché acerbi ancora del latino non volino all'italiano, il quale, quando avran fatto nel latino buon fondamento, possono a loro bell'agio adornare e ripulire ». Nemmeno il Salvini può accogliere con entusiasmo l'invito del Muratori agli uomini di lettere italiani perché scrivano nella loro lingua, anziché in una per loro « straniera e morta »: « Quanto a me mi pare che chi esorta a comporre in italiano faccia non volendo del danno; perché gli uomini che tutti sono fuggifatica trascurano la lettura de' libri latini per questo medesimo perché nelle accademie s'è introdotto parlare in volgare; e non avendo occasione di compor latino, neanche si curano di leggere i libri maestri del bel dire e dell'eloquenza che nelle repubbliche greche e latine fioriva; e così non s'empiendo di buone idee non possono neanche trasfonderle nella lingua materna... ». Che avverrà quando di tutto si scriverà nelle lingue moderne? Vedendo in istima soltanto la propria lingua, i letterati d'ogni paese trascureranno « quelle cose delle quali

(1) *Della perfetta poesia italiana*, spiegata e dimostrata con varie osservazioni da L. A. Muratori, con le annotazioni critiche di A. M. Salvini, Milano, Soc. tip. dei Classici italiani, 1821, vol. III, pp. 144-45 e 168-71.

non si fa uso »: « Disprezzeranno con ingratitudine la maestra antichità: e lasciati i ricchi e chiari fonti andranno dietro a poveri e torbidi ruscelli: e non avranno la mente di quel perenne fiume di dottrina e d'eloquenza inondata. Se poi ciascuno nelle lor patrie, seguendo questa dottrina di mettere ogni cosa nella sua lingua, vorrà scrivere in quella, siccome fanno tutto giorno con felicissima riuscita mirabilmente e franzesi e inglesi (e di questi ultimi la poesia, se non altro, quanto è mirabile!), non si vede egli che e' bisogna ancor trovar tempo per le loro leggiadre e valorose lingue apparare? ». Se il Muratori nell'esempio delle moderne letterature d'Europa e nella diffusione dei lumi che per esse si attua, trova un esempio e uno stimolo per gli italiani, il Salvini si rinchiude vieppiù in un classicismo ormai antiquato: non già lingua straniera e morta per lui il latino! « Noi poi italiani abbiam di più questo sopra l'altre nazioni, che la lingua latina, la lingua generale delle scienze è propria nostra, in questo nostro paese nacque, in questo fiorì insieme coll'antico imperio del mondo. La lingua volgare italiana è un ramo di quella pianta, è una figliola di quella madre. Oh! che bel pregio unir l'una con l'altra e tanto in quella quanto in questa scrivere! E ben lo seppero fare tanti gloriosi italiani, particolarmente del secolo decimosesto, che nelle due, per così dire, italiche lingue, antica e novella, latina e toscana si segnalarono: e l'uno e l'altro studio congiunsero... » (1). Ho abbondato forse in queste citazioni di un dibattito, che meriterebbe di essere anche per tanti altri punti degnamente illustrato (2): ma mi sembra una testimonianza da non trascurare sulla cultura italiana del primo Settecento, su quello in particolar modo che rappresentò il Muratori, al quale non senza ragione guardarono come a un precursore e un maestro gli illuministi nostri, anche nella questione della lingua per la polemica contro il latino come per la polemica contro la Crusca. E la prosa stessa del Muratori non vorrei definire come il Devoto puramente « sciatta », poiché nelle sue qualità, quali che siano, essa bene rispecchia la forma mentale dello studioso e la sua posizione nella cultura del tempo.

A proposito della quale e delle discussioni che allora si ebbero sul linguaggio e in particolare sulla distinzione fra il linguaggio della prosa e quello della poesia, non mi sembra del tutto esatto quanto scrive il Devoto, il quale mentre giustamente riconosce che esse non furono né sterili né anacronistiche, ritiene di scorgere una interpretazione « sociale » nelle pagine del Maffei e del Manfredi su questo argomento: ché il primo sarebbe « sensibile alla stratificazione sociale delle parole escludendo dal livello superiore della lingua poetica

(1) Op. cit., pp. 297 e 383-85.

(2) Cfr. per altri punti di quel dibattito A. ANDREOLI, *Il Muratori e A. M. Salvini: « Che è questa Italia? »*, in *Atti e memorie della Dep. di Storia patria per le antiche provincie modenesi*, S. VIII, vol. VI (1954).

forme come *appetito*, *confutare*, *congratularsi*, ecc. » e per il secondo poi « sostituire in poesia *diligenza* con ' cura ', *divertimento* con ' piacere ', *salario* con ' mercede ', *disgrazia* con ' sventura ', *collera* con ' disdegno ', *soddisfatto* con ' pago ', non sarebbe un vuoto esercizio retorico, ma sensibilità per un diverso ambiente, riconoscimento di quella stratificazione sociale all'interno di un sistema linguistico, che precorre atteggiamenti assai più moderni ». Vero è invece che l'uno e l'altro si rifanno alla distinzione antica di lingua propria alla prosa e di lingua propria alla poesia; la quale con tutti i suoi limiti aveva pur un suo valore permettendo di distinguere sia pure in termini retorici fra poesia e prosa, ma non era certo una concezione nuova e addirittura precorritrice di modernissime teorie linguistiche. Non sarà piuttosto da dire che queste teorie non sono così moderne come possono parere ai moderni teorici della « stilistica » e che hanno i loro precedenti non già in alcune figure isolate di precursori, il Maffei o il Manfredi, bensì in tutta l'antica retorica? Non per questo negheremo il valore e l'importanza della moderna stilistica: ma nemmeno trasfigureremo un Manfredi, che da parte mia ho tentato di illustrare nella sua precisa posizione storica, in un precorritore di qualche linguista del Novecento.

E sulla lingua del Settecento, sulle caratteristiche che il Devoto ci offre della diversa fisionomia che essa assume nei singoli scrittori, diversamente risolvendosi la sua crisi, sullo stesso « nuovo bilinguismo » con cui egli definisce (e l'affermazione sembra discutibile) la condizione linguistica dell'Italia del secolo decimottavo, molto ancora sarebbe da dire consentendo o dissentendo. Mi basti accennare a due scrittori soltanto, sui quali il giudizio del Devoto non parrà del tutto equo. Da parte mia non comprendo bene quel che egli scrive del Metastasio, con cui avrebbe inizio « una tradizione nuova con la lingua poetica del melodramma destinata ad avere importanza notevole anche se negativa ». « Questa rappresenta, egli prosegue, un filone estrinseco, deviato, destinato a emigrare in un campo straniero, centrifugo. E difatti, sotto l'influenza del ritmo, le parole anche più restie come le interiezioni si sottomettono alla disciplina sillabica ». In realtà nel Metastasio la lingua letteraria italiana raggiunge un'estrema semplificazione per due fattori insieme concorrenti, la musica e lo spirito razionalistico del tempo, il che porterà alla chiarezza tanto celebrata dai contemporanei e all'impoverimento del lessico e dei costrutti che sarà deplorato in età più poetiche, ma non si vede perché la lingua metastasiana debba rappresentare un filone estrinseco, deviato, centrifugo e perché debba essere considerato fenomeno così importante la sottomissione alla disciplina sillabica di interiezioni, come nell'esempio ricordato dal Devoto. Per l'assimilazione del linguaggio poetico tradizionale, come per il suo adeguamento alle esigenze del tempo e, si può aggiungere, per la nuova poesia che entro i modi da lui fissati rifluirà quando

essi saranno accolti da un Leopardi, la lingua del Metastasio ha bene una sua parte e una parte notevolissima in una storia della nostra lingua.

Anche severo è il giudizio sul Goldoni del Devoto, il quale confutando una mia affermazione sulla dialettalità del Goldoni sostiene la inadeguatezza della lingua goldoniana, che non già esprimerebbe ma soltanto « alluderebbe » come fa la lingua corrente. « Una formula come *converrà che lo soffra* detta dal personaggio di Giacinta alla sua cameriera nelle *Smanie per la villeggiatura*, non riproduce una situazione espressiva, ma solo la richiama indirettamente, quasi fosse una didascalia applicata a un quadro. Fra il parlato ancorato ai luoghi e la tradizione letteraria sussiste, non superato, un solco ». Così il Devoto: né sarà da negare l'esistenza di quel solco, e gli effetti disastrosi a cui va incontro il Goldoni quando si imbatte in forme della tradizione letteraria, e l'ibrida mescolanza di certo suo linguaggio, di parte così notevole del suo linguaggio. Ma è da tener presente l'esigenza che egli si poneva di trovare una lingua conforme al suo « mondo » e che mal poteva essere soddisfatta dalla tradizionale lingua letteraria, anche se egli l'avesse meglio conosciuta: la lingua che egli ha studiato e fatta propria non è quella dei libri, ma quella delle « conversazioni », dei « pettegolezzi », delle « baruffe », una lingua parlata, italiana o veneziana che fosse. Il Devoto in altra pagina riconosce il valore artistico dei *Ritratti* del Gozzi: come può negare l'importanza della lingua di questo migliore Goldoni, tanto più varia, più geniale, più aderente a quella vita, che costituisce l'oggetto del suo interesse, della sua simpatia? Non egli certo sarà irretito da prevenzioni letterarie o retoriche, che hanno talora impedito di riconoscere la novità e la necessità del linguaggio goldoniano. Non ne è stato impedito Riccardo Bacchelli, al quale dobbiamo alcune osservazioni molto fini sulla lingua del Goldoni (1).

Non si finirebbe di discutere col Devoto, il quale da quel peritissimo dialettico che egli è, avrà certo risposte pronte a queste mie come alle altrui obiezioni e ci potrebbe con la sua dottrina, sviluppando il proprio pensiero, dare un nuovo più ampio volume su questo argomento. Non sappiamo se egli lo farà o lascerà ad altri il proseguire sulla via da lui iniziata. Ma quali ulteriori sviluppi avranno per opera sua o di altri studiosi le idee enunciate in questo *Profilo*, rimarrà sempre a quest'opera, su cui io non ho voluto qui riportare se non qualche nota marginale di lettore, il pregio già da tutti riconosciuto di libro vivo e stimolante.

MARIO FUBINI.

---

(1) R. BACCHELLI, *Confessioni letterarie*, Milano, « La Cultura », 1932, pp. 93-100.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

EMILIO BIGI. — *Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica.* — Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1954 (in-8°, pp. x-225).

Il bel volume raccoglie lavori, in parte già noti, che costanza di metodo e unità di argomenti destinavano fin da principio ad essere uniti e integrarsi a vicenda. Gli studi del Bigi si concentrano infatti intorno a due ordini di ricerche: una storia del linguaggio poetico dal Trecento al Cinquecento, e uno studio sullo stile dei nostri poeti e prosatori del Sette e Ottocento: in particolare del Leopardi. I quali ordini, a loro volta, hanno come caratteristica comune l'importanza in essi assunta dalla tradizione letteraria come costume e predisposizione poetica; cosa che ci può chiarire perché il Bigi si sia rivolto con tale consapevolezza, che appare fin dal sottotitolo del volume, alla critica stilistica.

La ricerca stilistica si è infatti imposta negli ultimi anni con un vigore che è proporzionale al suo potere euristico; e non sarà, credo, inopportuno considerare il volume del Bigi, oltre che come prova delle sue attitudini critiche, come un collaudo del metodo da lui adottato. Adottato anche, credo (e si tratta di un'aspirazione storicistica comune a noi tutti), per la possibilità di istituire un felice passaggio tra individuo e tradizione, poesia e cultura: perché la stilistica, esaminando l'opera d'arte, individuale, dal punto di vista del linguaggio, che è eminentemente tradizionale, permette di sorprendere lo scrittore nel momento in cui diviene consapevole di sé assimilando il passato della sua lingua e insieme assoggettandola alla sua violenza creatrice. Tale duplice rapporto appare evidente nel volume del B., e quasi distribuito nelle sue due parti principali: strutture sintattico-retoriche continuamente adottate e rinnovate dal nostro linguaggio poetico dei primi secoli (sostrato culturale), ed elementi lessicali e ritmici variamente scelti e composti dal Leopardi nel mutarsi delle sue prospettive liriche (atto creatore). Aspetti complementari, s'intenda, e tuttavia diversamente contrappesati nelle due parti del volume.

Più agevole, naturalmente, individuare un tema tradizionale che comprendere le ragioni d'un poeta. Ma già per spiegare l'assunzione del tema occorre riferirsi a una preliminare definizione delle dispo-

sizioni dello scrittore; a meno che il tema non abbia subìto, all'atto stesso del suo inserimento in poesia, modifiche già in sé eloquenti, o che non si appalesi (diacronicamente, attraverso le correzioni; sincronicamente, attraverso la convergenza delle strutture stilistiche) la *direzione* della parola poetica (verso un punto di arrivo che è insieme il punto di partenza nello spazio curvo dell'arte). Se gli elementi scelti come linee direttrici rispondono a tali esigenze, è dato di pervenire a definizioni critiche di totale comprensione: al cuore della poesia. Ciò avviene, nel nostro volume, per i capitoli leopardiani. La ricerca si svolge infatti su un tale numero di osservazioni, specialmente lessicali, e scelte con così sicura sensibilità, da potersene ricostruire l'atmosfera lirica del Leopardi. Viceversa nei primi capitoli del volume, in cui il B. ha scelto come *text* alcune costruzioni irrigidite in partenza, e passibili delle più varie interpretazioni poetiche, egli ha dovuto limitarsi a « giustificarle », o a caratterizzarle in base a osservazioni di altro ambito (tutt'altro che surrettizia era stata invece l'interpretazione continiana delle medesime costruzioni: perché sgorgata dallo studio della poesia nel suo stesso farsi, attraverso le correzioni). Il che non ci conduce a constatare una minore resa della ricerca, ma a rilevare che tale resa deriva, appunto, dalle osservazioni di altro ambito, cioè che in tal caso il solo esame analitico darebbe risultati di valore storico, non estetico. Si vedano i due capitoli petrarcheschi. Il B. si propone di giustificare l'uso delle antitesi come espressione delle inquietudini d'amore e della varietà dei sentimenti, ma anche della sintesi rasserenante operata dalla poesia; di mostrare che le coppie coordinate rappresentano soprattutto degli elementi di modulazione ritmica; infine di mettere in relazione con le abitudini introspettive del poeta la frequenza di incisi meditativi. Ora, il B. illustra sapientemente il movimento di ricomposizione degli elementi binari in cui si snoda il discorso petrarchesco, attraverso plessi musicali, giungendo a definizioni tecnicamente sicure. Ma quando le osservazioni investono la fisionomia spirituale del Petrarca, allora non sono più gli elementi analitici ad avviare verso una certa soluzione, bensì è la voce del critico che interviene: del critico che già la soluzione conosce.

Dove invece la definizione è più di correnti che di individualità, anche i temi tradizionali, e in quanto tradizionali, adempiono egregiamente le loro funzioni. Così nel capitolo su *Lorenzo lirico*, che apporta numerosi contributi alla storia della poesia quattrocentesca. Il B. dimostra anzitutto come le due maniere, « petrarcheggiante » e « stilnovistica », della lirica laurenziana, appartengono a due momenti successivi, diversi, più che per approfondimenti culturali, per le condizioni interiori dell'uomo; e mostra come il più maturo, quello stilnovistico, si accordi con quel senso d'inquietitudine, quel bisogno di evasione che, come condizioni ambientali dell'ultimo Quattrocento, si espressero nel campo del pensiero con le speculazioni platonizzanti,

ma trovavano una risentita eco nell'animo di Lorenzo, dopo la morte di Simonetta e la congiura dei Pazzi. Dove solo ci pare che l'influsso dantesco non avrebbe dovuto essere sottovalutato, quando si pensi che la stessa prosa del *Comento* prende a modello, come ha dimostrato il Fubini, quella del *Convivio*. Tuttavia il risultato più brillante di questo studio su Lorenzo è forse l'ultimo paragrafo, dedicato all'esame dei temi e modi della maniera stilnovistica: in cui il B. dimostra come lo stilnovismo figurativo e tematico di Lorenzo si esprima con quella purezza lessicale e quella sapienza compositiva che costituiscono parte del retaggio petrarchesco. Ottimo apporto a quella storia del petrarchismo che è argomento prediletto dal B.; e a cui appartiene il capitolo successivo (*Petrarchismo ariostesco*).

Noterò subito, continuando il precedente discorso, che il materiale di cui si serve il B. in questo capitolo è lo stesso dello studio petrarchesco: antitesi, coppie, simmetrie; e tuttavia è ben diversa la validità dei risultati. Non v'è infatti, qui, da affermare un nesso con definizioni di poesia già note a priori; ma anzi la soluzione è determinata alla confluenza di una caratterizzazione psicologica di immediatezza e movimento (« il turbamento della gelosia e l'ansia del possesso fisico; il timore dell'infedeltà e il ricordo eccitante di una notte d'amore; la nostalgia dell'amata lontana e il vagheggiamento presente delle sue bellezze... ») e di una connotazione stilistica di euritmia e pacatezza; riesce, perciò, salda e convincente. La soluzione è che la lirica dell'Ariosto « non vuol essere, almeno tendenzialmente, né sensuale né realistica, sì invece la trasfigurazione equilibrata e nobile di una emozione solo inizialmente realistica e sensuale »: essa, svolgendo una ottima indicazione del Binni, la approfondisce e la suffraga di prove. Applicata poi al *Furioso*, oltre ad offrire una versione più tecnica e specificata del concetto di « armonia », essa permette di collegare a motivi tutti sentiti e vigorosi l'esterna adesione alle norme bembesche.

Seguono due capitoli meno impegnativi, uno su *L'invito a Lesbia*, di cui si indica il valore positivo nella « sottile e decorativa trasfigurazione letteraria » della materia scientifica, e uno su *Le due redazioni della « Vita » alfieriana*, che rileva come caratteristico della seconda stesura un « atteggiamento di giudizio, di ripiegamento sugli avvenimenti della propria vita », che si concreta « in uno smorzamento e in una attenuazione di quel che di troppo eroico, di orgogliosamente compiaciuto può esservi nella narrazione di una vita esemplare ». L'esame sintattico e lessicale offre ottime conferme, e solo si desidererebbe che il Bigi, avendo pure notato come proprie della seconda stesura espressioni sarcastiche ed irose, ne chiarisse i rapporti con la predominante tendenza alla pacatezza da lui rilevata.

L'ultimo e più ampio gruppo di capitoli è quello leopardiano. Non è chi non veda come l'itinerario artistico del Leopardi, procedente ellitticamente intorno ai due poli dell'erudizione e della poesia,

guidato, oltre che dalla luce sempre più pura della coscienza, da una concezione del mondo mutata attraverso i dolori e le meditazioni, possa essere seguito e precisato dall'esame stilistico. E infatti gli studi del B., esaminando parte della produzione leopardiana in momenti più significativi e perciò paradigmatici, costituiscono una felice messa a punto dei migliori risultati della critica. La storia del pensiero e quella del linguaggio leopardiano sono intrecciate con mano abile; mentre il capitolo pressoché conclusivo, sulla storia del motivo della solitudine, sta, immagino, ad affermare la presenza imprescindibile della persona e del suo sentimento.

Ecco delinearsi dunque chiaramente, grazie al B., il momento della rievocazione mitologica ed erudita (*Alla primavera* e *Inno ai Patriarchi*), come fantasticheria « di una vita ignota e distaccata dalla vita quotidiana, quindi infinita », rievocante, anche attraverso gli arcaismi del linguaggio, « immensi paesaggi solitari e incontaminati, capaci di riprodurre perciò, nella loro nativa verginità, una impressione di non umano, una illusione di infinito »; e soprattutto chiarirsi, pur sotto l'apparenza di un ritorno alla prima attività poetica, il distacco spirituale e stilistico dei « grandi idilli »: pacatamente, soavemente desolati, privi del movimento appassionato delle prime poesie, scritti in parole che volutamente sfuggono alla presa della realtà, vibrano di una nostalgia di morte. Esame amoroso e paziente del tessuto poetico leopardiano, queste pagine del B. sono certo le migliori del volume.

È anche giustamente, a mio avviso, che il B. sottolinea l'importanza delle *Operette* nella linea della poesia leopardiana, come tempo di « ferma e lucida chiarezza interiore, che vede questa [la trascorsa] infelicità inquadrarsi in un ordinamento universale, consapevolmente indagato e accettato ». Interpretazione (già da altri proposta) che a sua volta chiarisce la differenza di cui s'è detto fra le due stagioni poetiche del Leopardi. Vorrei solo osservare che la rivalutazione di un momento spirituale non si identifica con una postulazione di poesia: che se poesia c'è, di essa va dimostrata di volta in volta la presenza. Sembra invece che il B., definita poetica la situasione sentimentale delle *Operette*, abbia pensato che da ciò derivasse necessariamente la loro poeticità, onde anche l'esame del materiale lessicale e ritmico, riferito sempre a quella astratta situazione invece che a un eventuale, e sempre localizzabile, afflato lirico, non può portarlo che ad affermazioni generiche: nella fattispecie, del predominio di un tono medio (« piano e rallentato ») che è soltanto la media delle reali punte espressive.

Tale è invece la varietà di tono e di linguaggio e di ispirazione delle *Operette*, pur nel quadro di quella condizione di spirito sottolineata dal B., da rendere più redditizio programma l'approfondimento o il coordinamento dell'indagine sui momenti di felicità creativa, a cui si sono dedicati finora, con varietà di gusto e di metodo,

dal Fubini al De Robertis, i migliori studiosi del Leopardi. Di quei momenti, e del loro variabilissimo accento, va interrogato lo stile, perché, se possibile, si scopra il segreto della sua magia. Che, tesoro non ancora raggiunto, pure ci illumina del suo pallido bagliore.

CESARE SEGRE.

FERNANDO SALSANO. — *La poesia di Teofilo Folengo. Saggio sopra i luoghi comuni della critica folenghiana.* — Napoli, Conte edit., 1953, pp. 206.

L'autore di questo libro su *La poesia di Teofilo Folengo* non è un novizio degli studi folenghiani: a questo *Giornale* diede nel 1936 lo scritto su *Un sonetto inedito di Teofilo Folengo* (CVIII, 225-230) e nel 1939 il saggio su *L'Agiomachia di Teofilo Folengo* (CXIV, 50-65), e non diciamo di altri suoi contributi. Egli possiede una buona conoscenza delle opere dello scrittore mantovano, in particolare di quelle italiane, e l'ultimo suo lavoro dovrebbe concludere un'interpretazione lentamente e cautamente maturata. Ma, come avverte il sottotitolo, il saggio non è tanto sulla poesia del Folengo quanto « sopra i luoghi comuni della critica folenghiana », cioè sulla critica che, pur con differenze notevoli di giudizi, dal De Sanctis ai nostri giorni ha riconosciuto nelle opere maccheroniche e particolarmente nel *Baldus* una delle espressioni più originali della poesia cinquecentesca. Ora, dal Croce a Vittorio Rossi, da E. G. Parodi al Messedaglia, dal Goffis al Cordié, tutti coloro che hanno studiato il Folengo sono colti dall'autore in più o meno flagranti contraddizioni, quando addirittura non vengono additate loro grosse ingenuità; ma in particolare s'insiste su quegli spiriti quarantotteschi del De Sanctis che avrebbero portato il grande critico a improvvisare nella sua *Storia* un'artificiosa « leva di cinici » con disprezzo anche della più elementare logica, e una spiccata aria di sufficienza è tenuta verso il paziente lavoro filologico del Paoli e verso « sacerdoti e chierici della nuova estetica ». In fatto di estetica è chiaro che l'autore non segue quella nuova — vale a dire la crociana —, ma una a noi non ancora rivelata, grazie alla quale egli ha potuto scoprire che « nel libro del Cervantes l'unico ridicolo è Don Chisciotte » (p. 129) — evidentemente perché il buon Sancho è un personaggio tutto tragico —, e ha capito che la parodia, della quale noi ingenuamente pensavamo che fosse un arguto esercizio di umore critico, è invece « concordia discors di compatimento e compiacenza » (p. 119), e che nel Folengo si attua una parodia preterintenzionale, frutto solo d'ingenuità e trascuratezza, forse per la medesima ragione per cui « nella tavolozza più che nei suoi quadri è da ricercare il meglio dell'arte folenghiana » (p. 175). Ad ogni modo che il Folengo fosse uno « spirito superficiale e incostante » (p. 15), « soprattutto un debole »

(p. 23), di limitata cultura (p. 24), dotato di « petulante giovialità » e di « una sensibilità piuttosto grossolana » (p. 40), « chiuso, almeno in poesia, ad ogni generosa e cristiana pietà » (p. 73), un « povero di spirito » (75), la cui « serietà morale e religiosa, incerta e scontenta di sé, non era nata per diventare artistica » (p. 78), non sono nemmeno novità dell'autore di questo libro, il quale non fa che ricalcare e rinforzare un'interpretazione data da Giuseppe Toffanin. Sennonché quelli che già nel capitolo del *Cinquecento* risultavano pareri molto discutibili, nel libro del Salsano hanno più grave accentuazione polemica senza il suffragio di nuove prove. Né d'altra parte riesce convincente la proposta più personale di questo saggio: che lo « spirito ansioso della Verità » di Teofilo Folengo, dopo tante buffonerie trovasse finalmente la sua espressione poetica nell'*Atto della Pinta* (pp. 196-197).

Dal Toffanin è tolta anche la tesi non peregrina che le origini del maccheronico folenghiano sono da collocare nell'esperienza goliardica del poeta (e poco importa che il Billanovich abbia dimostrato che quella degli studi universitari è una finzione di Merlino), e che su quel linguaggio di studenti scettici vennero poi ad accampare pretese « il sopravvenuto umore satirico, la mania letteraria e gli atteggiamenti da antiletterato, e insomma tutte le incertezze e le contraddizioni della personalità folenghiana » (p. 13). A noi sembra che per rincalzare questa tesi sarebbe stato logico tener presente la prima redazione delle *Maccheronee* — la Paganini del 1517 —; invece non solo questa non è mai citata, ma anche la Toscolana — la redazione del 1521 — le poche volte che è rammentata è citata secondo la settecentesca edizione Terranza, che tiene a base sì la Toscolana ma è un pasticcio editoriale con abbondanti contaminazioni delle redazioni successive e con notevoli altri arbitrî. Lasciamo stare che l'autore, convinto che nel Folengo si dà soprattutto un'anticipazione di gusto barocco, si compiace a sua volta di fiori linguistici di questa specie: la « navicella del proprio romanticismo » (p. 16), il « menefreghismo » (p. 17), o scrive che il Folengo « una sola via seppe scegliersi nella vita, quella della indecisione » (p. 166); si chiede se, « potremo mai *epurare* ... il linguaggio maccheronico » (p. 38) e dichiara che il « doppio gioco » (p. 39) del poeta era estremamente pericoloso; attribuisce lo studio su *La Zanitonella e l'Orlandino* di V. Russo, stampato a Bari nel 1890, a L. Russo, tutt'e due le volte che lo cita, e via discorrendo. Ma quello che più dispiace è vedere come i vari critici vengono citati, sia quando l'autore li vuol confutare sia quando cerca di suffragare con loro asserzioni la sua interpretazione: egli non bada a cogliere il loro pensiero, ma ad estrarre periodi o addirittura mozziconi di periodi, che così isolati molto spesso non rendono il vero pensiero degli scrittori. E diciamo che questo dispiace, anche perché nello studio sull'*Agiomachia* del 1939 il Salsano aveva dato prova di misura, di cautela e di buon discernimento.

ETTORE BONORA.

ADELIA NOFERI. — *I tempi della critica foscoliana.* — « Biblioteca del Leonardo » LIII. — Firenze, Sansoni, 1953, pp. 75.

È un breve saggio molto acuto, nel quale la Noferi mette in luce dapprima i respiri alterni con cui l'anima del Foscolo si volse ora alla critica e ora alla poesia, traendo a volta a volta dall'una alimento all'esercizio o all'ardore dell'altra, e poi descrive il corso di queste alternative via via fino alla fine della vita dell'autore, quando all'acme della poesia delle *Grazie*, cui corrispose la penetrante novità dei *Saggi sul Petrarca* e, più complesso ancora, il *Discorso sul testo del poema di Dante*, successero la stanchezza e l'esaurimento e la sfiducia sul valore stesso della critica, ma, invitta, rimase la fede nell'arcano mistero della poesia.

L'interesse predominante del libretto non sta però nel desiderio di narrare questo svolgimento e descrivere quelle vicende, bensì nella mira a definire l'aspetto veramente originale della critica foscoliana, che sempre più si appunta nell'analisi delle vie seguite dall'artista per ridurre la sua materia a forma e la vita ad arte allontanando il tumulto della passione e suscitando al suo posto con la magia della parola l'incantesimo catartico dei suoi fantasmi.

In altri termini, la Noferi ha scoperto nel Foscolo, e la trama delle sue indicazioni è avvincente, un autore modello e il capostipite della critica stilistica. È un aspetto nuovo, davvero interessante, della cui segnalazione le va dato merito, anche se qua e là qualche osservazione del Foscolo non rappresenta affatto un pensiero nuovo e gravido di avvenire, come invece è parso all'autrice (v., per es., a p. 54), ma venne a lui direttamente dalla cosiddetta poetica del bello ideale, che del resto tanta importanza esercitò su di lui come poeta, prima ancora che come critico. RAFFAELE SPONGANO.

IRIS ORIGO. — *Leopardi. A Study in Solitude.* — London, Hamish Hamilton, 1953.

La prima edizione di questo libro fu pubblicata nel 1935 con una breve prefazione di George Santayana; a distanza di molti anni appare questa seconda, molto ampliata. In realtà la Origo ha rimeditato e riletto il suo autore, tenendo conto della più recente letteratura critica e biografica e delle nuove edizioni di opere e di documenti. Alla gentile signora, che pur straniera di origine è così attenta studiosa del nostro Leopardi, non dispiacerà se segnaliamo una lacuna nella sua bibliografia di un certo rilievo.

Per le *Operette morali* è citata l'edizione del Gentile del 1918, che all'autrice pare « the best edition ». E senza dubbio per qualche tempo fu quella la migliore edizione delle *Operette*. Ma successivamente lo stesso Gentile ne curò due altre rispettivamente nel '25 e nel '40, correggendo numerosi errori senza riuscire tuttavia ad evitarne dei nuovi, soprattutto di stampa, che rendono talvolta il testo e le note inintelligibili. Venne poi nel '29 la monumentale edizione del Moroncini che oggi generalmente si segue. La lacuna peraltro riguarda la sola citazione, perché in effetto il testo seguito è, per l'*Epistolario*, quello del Moroncini e per le altre opere quello del Flora.

Forse non sarebbe stato male, sia per le *Operette* che per i *Canti* citare qualcuno dei principali commenti, ad orientamento del lettore straniero ed anche italiano nell'eventualità augurabile di una traduzione del libro nella nostra lingua. Opportuno mi sembra il pensiero di citare fra gli scritti critici solo quelli veramente essenziali, ma stupisce vedere la breve cerchia dei nomi, che comprende il Sainte-Beuve, il De Sanctis, il Carducci ecc. concludersi con quello di un principiante. Ma non insisteremo su questa parte. Il libro della Origo non vuole essere una ricerca erudita né una fonte d'informazione bibliografica e nemmeno un saggio critico, ma uno studio psicologico e d'ambiente. « This book, è scritto nella prefazione alla nuova edizione, does not claim to be a critical study of Leopardi's work. It is only an attempt to describe rather more fully than before his life and character, and to perceive, through his letters and notebooks, something of the imaginative background of his mind ».

Questa descrizione più compiuta della vita e del carattere, che l'autrice si propone, non consiste nella maggior copia di particolari o di notizie, ma in una analisi più approfondita che si sforza di cogliere i rapporti tra l'uomo « querulous, tortured, invalid » ed il poeta a cui si attribuisce giustamente « a capacity for feeling so intense and an imagination so sensitive and lively that he could perceive, in the most common sights of daily life, the ' heavenly originals ' of which, according to Plato, all earthly objects are but copies ». Di qui l'insistenza nel descrivere i luoghi in cui il poeta visse e le persone che ebbe intorno, che formano come lo sfondo a cui egli attinse, trasfigurandole, le immagini della sua poesia. In genere queste descrizioni sono felici a cominciare da quella di Recanati vista in lontananza come una cittadina che conserva ancora un'aria di altri tempi e descritta qual'era sul principio dell'ottocento nelle sue vie, nei suoi palazzi e nella vita che vi si menava. E quasi a spiegare quel misto di attrattiva e di avversione che il Leopardi sentì per il suo « borgo », al chiuso delle vie, delle case e della vita si contrappone l'aperto della campagna, dei monti e del mare. Dopo il paese la famiglia, una tipica famiglia della nobiltà clericale di provincia, in cui fino a Giacomo non si trova una persona illustre,

ma una sequela di vescovi, canonici, cavalieri di Malta e monache. Al principio del '600 vivevano non meno di quindici monache di casa Leopardi e nove in uno stesso convento, in cui alcune erano state rinchiuse dall'età di sedici anni. Sono notizie che a suo tempo ci dette l'Antona Traversi, ma che l'Origo sfrutta intelligentemente ai suoi fini, in un racconto piano e attraente. E così attraverso i secoli si giunge rapidamente a figure più vicine, vittime di quell'ambiente e di quella mentalità fino alla follia, come donna Margherita delle Oblate dell'Assunta, che si metteva a ballare, quando il sole raggiungeva la sua cella, il conte Paolo che divenne matto per eccesso di scrupoli, don Luigi Bernardino continuamente in ansia per i suoi parrocchiani fino alla stravaganza. I secoli passano invano per questa famiglia e la mentalità del conte Monaldo non è molto diversa da quella dei suoi antichi. Questo gentiluomo reazionario, almeno da quando si occupò di lui il Panzini, è considerato con indulgenza dagli studiosi, perché è certo una figura caratteristica e i suoi *Dialoghetti* rappresentano un notevole documento storico. In essi si rivela allo stato puro, senza infingimenti e senza accorgimenti tattici, una mentalità che non era e forse non è soltanto sua, ma che in altri non si rivela, almeno nelle parole, o è più coperta. Una mentalità senza un barlume di generosità vera e, che se fosse in tutto coerente, non porterebbe che all'arresto di ogni forma di vita. Anche la Origo non nega a Monaldo la sua simpatia, perché appunto lo considera come un carattere isolato e da studiare come fenomeno singolo e perciò ne narra distesamente la vita con le sue ombre ed anche con le sue fioche luci. E lo stesso fa con la contessa Adelaide.

L'intento della scrittrice non è tanto quello di studiare i rapporti fra essi e il figlio, quanto di studiarli e d'intenderli come personaggi autonomi e di ricreare l'atmosfera che essi formarono e in cui visse e respirò Giacomo. Di quell'atmosfera fecero parte anche Carlo e Paolina, che ebbero anch'essi il loro periodo ribelle, come del resto l'aveva avuto anche Monaldo, per poi ripiegare nel costume e nella tradizione familiare. Queste parti che ricreano un ambiente o tratteggiano un carattere, sono forse le parti più riuscite di questa biografia e rivelano nell'autrice notevoli qualità artistiche. La poesia leopardiana è sentita come una naturale reazione a quest'ambiente, un'evasione verso la donna che non si trova, verso il sogno ingrandito dalla solitudine e verso l'infinito.

E insieme è messo in rilievo anche quello che è l'altro aspetto di ogni evasione: il rimpianto, l'amarezza, lo scetticismo. Quell'ambiente il poeta se lo portò sempre con sé e nessun'altra esperienza ha per lui un'eguale importanza, tanto che la Origo può affermare: « ... Giacomo Leopardi was a very direct product of his inheritance and environment: he was a very great poet, but he also always remained a provincial aristocrat, the son of Conte Monaldo and Contessa Adelaide ».

Un'altra qualità bisogna riconoscere all'Origo ed è la finezza della penetrazione psicologica, che qualche volta può riuscire illuminante anche per particolari problemi critici. Si veda, per esempio, come sfrutta un episodio trascurabile della vita del poeta, quasi un pettegolezzo. Il Leopardi nel suo breve soggiorno pisano prese alloggio presso la famiglia di Giuseppe Soderini, che aveva in casa, oltre la moglie, una cognata giovinetta, di nome Teresa Lucignani. Costei, che nel 1898 ancora viveva a Pisa in un asilo di mendicità, fu intervistata da Ettore Botteghi ed espresse alcuni suoi ricordi e giudizi sul poeta. Giovanni Ferretti nel suo libro accuratissimo scrisse in proposito: « A lei (Teresa), avrebbe addirittura fatto la corte; quando tornava a casa dalle sue passeggiate, « Giacomo » — poiché voleva che lo si chiamasse proprio così, « Dio liberi a chiamarlo signor conte ! » — « sonava il campanello in un modo speciale »: la fanciulla si affacciava, « e lui... vedesse come rideva »! Ricordando questi particolari, la buona donna aveva finito per persuadersi che se non era diventata la contessa Leopardi, era proprio perché non l'aveva voluto lei: e aggiungeva, come la volpe della favola, che non era pentita, perchè il Leopardi « era senza religione: erano troppo contrari d'idee ». — E per quel che riguarda Teresa Lucignani potremmo esser d'accordo, ma la Origo coglie un rapporto sulla cui realtà non ci può esser dubbio: « It is unnecessary to ask whether he really was in love with Teresa. He was in love with her image, as with other gay, vital images of youth; he warmed his cold hands at their fire. Anything more we may wish to know is told in a note, written soon after leaving Pisa, in which he described the feelings that may be aroused in a man by a girl of sixteen ». A conferma è citato un passo dello Zibaldone (II, p. 1143) molto convincente. Teresa Lucignani non è soltanto la donna del *Risorgimento*, come era già stato notato, ma è anche Silvia, o meglio i ricordi di Pisa e di Recanati si fondono per formare il simbolo poetico di Silvia.

Non altrettanto felice mi pare sia stata la Origo nell'insistere ancora, dopo quanto ha scritto il Ferretti, sull'identificazione di Aspasia con Fanny Targioni Tozzetti. Non si tratta anche qui di una semplice curiosità biografica, ma di uno di quei casi in cui l'osservazione psicologica e la notizia biografica possono aiutarci a meglio intendere e a definire la poesia di tutto il così detto ciclo di Aspasia. Gli studiosi in genere non hanno accettato la tesi del Ferretti, che dopo una minuta analisi di tutti i documenti disponibili giunge a questa conclusione: « Alle illusioni aveva dato nome e figura di fanciulla, Silvia e Nerina; la realtà beffarda fu Aspasia, pensasse egli, o non pensasse, alla Targioni Tozzetti o ad altre donne che non s'erano accorte di lui; o forse pensasse, con una trasposizione non priva d'ardimento, alla passione del suo Antonio per quella veramente ' dotta allettatrice ' ch'era stata la Pelzet, e ai disprezzi ch'egli

ne aveva avuto: storia penosa della quale, come sappiamo, aveva sofferto e s'era turbato come di cosa propria ».

La Origo non ha neppure discusso questa ipotesi ed è stato un male, perché questo particolare biografico può confermare l'interpretazione che sostiene che l'amore del Leopardi è sempre amore della donna che non si trova, contrariamente all'altra che vorrebbe vedere in questo ciclo di poesie un amore veramente sofferto e vissuto. Il lettore potrebbe forse lamentare in questa bella biografia la mancanza del necessario sfondo storico, sociale e filosofico. Su quello sfondo il Leopardi acquista rilievo, perde ogni carattere provinciale e diventa una voce non del suo paese, ma del suo tempo; e su quello sfondo l'ambiente in cui visse da pittoresco, com'è presentato, si trasforma in condizione storica. Ma si potrà rispondere che ogni libro ha il suo tono e i suoi contorni ben definiti e in un libro come questo quello sfondo non ci sarebbe stato bene.

G. B. Salinari.

Francesco Biondolillo. — *Studio sul Leopardi*. — Messina-Firenze, D'Anna, 1952, pp. 166. (« Biblioteca di cultura contemporanea », XXXVII).

La tesi del Biondolillo (il quale si rifà, come egli stesso indica, a ricerche precedenti di G. Cargnelli e di D. Grasso, nonché a spunti del Croce, del Figurelli e forse del Tilgher) è che al centro del pensiero e della poesia del Leopardi stia il principio, attinto dalla filosofia sensistica, dell'« amor proprio », che si risolverebbe, a sua volta, in un'aspirazione al « vigor sensibile », ad una vita intensamente vissuta in una fresca ed immediata comunione dei sensi con la natura. A tale principio si richiamerebbe la poetica dello scrittore, fondata, secondo il Biondolillo, sull'ideale di una poesia di « immaginazione » vivace e spontanea, nonché la sua stessa poesia realizzata, la quale sarebbe, nei suoi momenti davvero genuini, poesia « idillica », intendendo l'idillio non come « ozioso immaginar di scene campestri », ma come « trasferimento di sé in un mondo che i sensi, purificati e ravvivati, creano a contatto con la natura ». Non è difficile accorgersi della discutibilità di questa tesi, che isola e accentua arbitrariamente quello che è al più un aspetto della tanto più complessa personalità leopardiana, e che in particolare — a parte le inevitabili contraddizioni — è costretta a lasciare in ombra altri aspetti che invece si richiamano profondamente alla cultura e al sentimento romantico, la sua tensione all'assoluto e all'eterno, la sua « compassione » per la *souffrance* della vita, l'eroica affermazione della propria personalità: aspetti che si vorrebbero ricordare non solo a chi come il Biondolillo arretra semplicisticamente il Leopardi al

sensismo, ma anche a coloro che, pur nella giusta esigenza di cogliere la « novità » del poeta rispetto al suo tempo, insistono troppo unilateralmente sul suo antispiritualismo « progressivo ». L'inadeguatezza della tesi del Biondolillo si rivela del resto in alcune significative omissioni, per esempio delle *Operette morali*, alle quali sono dedicate solo poche righe, e in alcuni tipici sbandamenti di giudizio, come a proposito del *Canto Notturno*, che sarebbe « più una prova di musica di parole che l'espressione di un dolore cosmico, più un'orchestrazione di suoni desertici che la dimostrazione di un'angoscia senza fine », o della *Ginestra*, il cui genuino motivo poetico si ridurrebbe al vagheggiamento « idillico » di un « mondo delicato e soave ».

EMILIO BIGI.

A. MANZONI. — *I Promessi Sposi*, con prefazione di ALFREDO GALLETTI, e testo a cura di DOMENICO BULFERETTI. — Milano, Fattorini edit., 1949-50; in-4°, pp. 732.

ID. — *I Promessi Sposi*. Testo a cura di MARINO PARENTI. — Parigi, Stamperia di Alberto Tallone, in-4°: t. I, 1951, pp. 272; t. II, 1952, pp. 281; t. III, 1952, pp. 318.

Dopo la pubblicazione, avvenuta nel 1942, del testo critico dei *Promessi Sposi* non sono da registrare nuovi tentativi di migliorarne o correggerne la lezione. In genere le edizioni che son venute dipoi vi s'attengono, dichiarando senz'altro di farlo proprio. Così Attilio Momigliano nella sua sansoniana del 1951, e Archibald Colquhoun per la sua traduzione *The Betrothed*, ed. J. M. Dent, London 1951. Anche la nuova « Biblioteca Universale Rizzoli » ha voluto rendere a quel testo « l'onore della inaugurazione » avvenuta nel 1949. Taluni editori l'hanno ignorato. E se si può scusare che le case Barion o Carlo Signorelli ristampino le loro edizioni popolari o scolastiche come le hanno sempre stampate, senza alcuna preoccupazione filologica, è male che la casa Hoepli venga fuori nel 1951 con quello difettoso del Cerquetti, perpetuando imperterrita lo sproposito delle corride nell'Escuriale.

Com'era da aspettarsi, ben diversa cura s'è avuto per il testo del romanzo compreso nel volume delle Opere del Manzoni che fa parte della collana ricciardiana (1). Vi ha atteso egregiamente con molta

(1) A. MANZONI, *Opere* a cura di RICCARDO BACCHELLI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953. Su questo vol. il *Giornale* pubblicherà una recensione in uno dei prossimi fascicoli (Nota della D.).

diligenza Guido Bèzzola, che ha anzi eliminato nove refusi della stampa 1942, alla quale dichiara per altro di attenersi integralmente, benché però preferisca, senza renderne ragione, le lezioni: 37-9 *settimana...* laddove il Barbi aveva documentato l'insostenibilità dei puntolini in questo caso, 204-1 *supplica*, con una virgola che s'era provato sospetta, e 647-8 *guardava*, pure con una virgola non autentica e affatto illogica.

Con la lussuosa stampa dell'editore Fattorini s'è audacemente tentata nel 1949-50 una nuova illustrazione del capolavoro. Si può dire anzi che essa edizione è stata fatta per offrire al pubblico le novissime vignette di « Gustavino », il compianto pittore Gustavo Rosso, simpaticamente noto per altre sue creazioni. Dopo la felice invenzione dei tipi nei vari personaggi conseguita dal Gonin, la cui mano disegnava sotto la dettatura, si può dire, del Manzoni medesimo, dopo i vivaci e più artistici schizzi del Riccardi, così vicini allo stile della incisione romantica franceseggiante che era uno dei miraggi dell'autore-editore, dopo la pur bella, altamente poetica, interpretazione del Previati, il cimento dobbiam riconoscere che non si presentava facile, ma non oseremmo dire che sia stato superato. L'impressione che si riceve da questa interpretazione figurativa è che essa deformi il carattere di tanta opera, caricandone le ombre e le luci, cancellando violentemente quel tono minore del poema in prosa che gl'incisori romantici avevano così ben tradotto, tutto sforzando allo spettacolare con una regia di dubbio gusto, quando per essa non si cade in veri errori (uno marchiano è quello di illustrare il passo « con un mozzicone di pala abbruciacchiato sbracia il fuoco », rappresentando un indemoniato che con una zappa dal manico smozzicato dà dentro al rogo, come se di questa si facesse uso nel forno delle grucce per infornare), errori che si estendono ai costumi, alla verità storica e urbanistica, quest'ultima così curata nelle vignette del Moia. Ce ne sarebbe da fare un lungo elenco, ma non è qui il luogo. Con ciò vogliamo soltanto temperare il giudizio espresso da Alfredo Galletti nella prefazione, la quale verte prevalentemente sulla parte figurativa giudicata « di singolare valore artistico », fedele allo spirito del romanzo e « mirabile di verità psicologica ». Al contrario per ' Gustavino ' i personaggi grandi devono avere tutti la medesima faccia e la identica espressione non si saprebbe dire se più superbiosa o imbecille, tanto che l'Innominato assomiglia insieme al Conte Zio e al Principe padre, nonché a Ferrer e al Signore fratello dell'ucciso e allo stesso don Ferrante. Non meno infelicemente immaginata è donna Prassede, assassinato addirittura il colloquio tra « due potestà, due canizie ». Il dabben mercante è poi ritratto non meno becero de' suoi ascoltatori, dacché per questo pittore si direbbe che la gente minuta anche se innocua — non dico la *populace* — debba esibire facce proibite o addirittura orridi visacci da Gorgoni e da Furie infernali.

Per quanto riguarda il testo, prendiamo atto che il Galletti approvando quello dato qui dal Bulferetti, che dice « accuratamente riveduto », viene implicitamente a rinunziare a certe novità della sua edizione bolognese del 1940, che allora aveva ivi difeso (cfr. pp. XXV-XXXVI) con argomenti che ancora nel volume « Problemi e orientamenti » (vol. III, 1949, p. 704) mostrava di ritener validi nell'atto di fare riserva sui « discutibili criteri » del testo di Michele Barbi. Ma difficile sarebbe dire quale sia la critica del Galletti a quel testo ' discutibile ', perché non lo discute. Rallegriamoci tuttavia che in questa occasione venga involontariamente ad approvarlo, giacché quello del Bulferetti non accoglie neppur una delle innovazioni attuate dal Galletti, ed è sostanzialmente quello del Barbi. Anche in particolari minimi lo segue, e là dove in pochi luoghi se ne stacca, non ce ne son date le ragioni, perché la nota finale promessa a giustificazione del testo non è poi apparsa. I luoghi nei quali si allontana dal testo Barbi sono pochi: quattordici in tutto, e per sole interpunzioni. Da una parte sembrerebbe che voglia attenersi rigidamente ai fogli originari, sicché non accetta ritocchi opportuni o richiesti da ragioni sintattiche o grammaticali, e preferisce stampare (citiamo, come convenuto, secondo la paginazione dell'ediz. 1840 riprodotta rigo per rigo in quella del 1942): 28-23 *Lei sa bene, che* 30-5 *cielo!* » *e* — 34-10 *tra sè, poi* — 113-16 *servito?* » *consiglio* 443-14 e 29 *no, signore... No, signore* —; ma dall'altra ecco che accoglie lezioni dei fogli ricomposti: 28-32 *conoscerlo:* — 258-5 *chi nega;* 265-8 *nel mezzo,* —; o rifiuta le autentiche lezioni manzoniane per seguire quelle delle più sospette ristampe: 116-11 *Agnese s'era* 204-1 *supplica,* — 387-23 *miscuglio* — 519-27 *avrebbero tocca, e fatta* 523-10 *bruciare;* — 559-12 *Abbondio,* —, lezioni tutte che furono escluse dopo aver ben considerato gli argomenti pro e contro nel vol. II degli « Annali Manzoniani ». Comunque sia, il testo dato dal Bulferetti si può dire sano e abbastanza fedele.

Altrettanto ci dispiace di non poter affermare di quello che ha ricevuto le cure di Marino Parenti. Questo ha però dichiarato lealmente il proprio dissenso fondamentale dal Barbi, in due paginette che dànno la chiave del criterio da lui scelto. La cosa è molto semplice, e al Parenti piacciono le soluzioni semplici. Poiché egli ritiene che la seconda edizione illustrata del 1869 abbia ricevuto nuove cure dal Manzoni, è troppo logico che segua quella e non la lezione critica recente. Ma la seguisse in tutto, dal momento che rappresenta, per lui, l'ultima volontà dell'autore. Nossignore, in taluni casi, e non son pochi, la pianta in asso, per adottare la nuova, con moti di attrazione e di repulsione così capricciosi che non si riesce a intuire il motivo che può avere, di volta in volta, determinato la scelta. I punti di attrito non sono molti: una quarantina in totale. Ma non è il numero che conta: è la gravità dei vari casi. Il Parenti ironizza la fatica dei cacciatori di virgole, e dichiara che gli sta a cuore solo

di dare un testo corretto. Ma si può sostenere che siano lezioni corrette le seguenti: 103-23 *quel Dio che le usa*, dove il *che* è di troppo come dimostrano la sintassi e l'autografo stesso; 484-26 *La visita di Lucia*, dove il senso comune e l'autografo impongono la lezione *vista*; 523-13 *camaleonte*, in bocca d'un aristotelico che non avrebbe mai rinunziato alla forma *cameleonte*; 611-33 *risulta*, quando non si può ammettere che un *risultava*? È si che per tutti questi casi, dove non si tratta di virgole, ma del giusto significato, s'era avvertito negli « Annali » che si stesse attenti a non cadere in tali errori. E l'interpunzione stessa non è pure una cosa sola col senso, con lo stile, col colorito? Se non contasse proprio nulla come leggermente sentenziano i begli spiriti, non sarebbe esistita ab antico, una vera dottrina, un'*ars punctandi*, né varrebbe la pena di rispettare in ciascun grande scrittore l'arte sua nell'interpungere, e si potrebbe benissimo dire che tanto vale a 542-20 *a venti a trenta*, come vuole il Manzoni, che non intende con questo contare i malati ammucchiati nelle stanzette del Lazzeretto, oppure *a venti, a trenta* come preferisce il Parenti con tanto di virgola al mezzo, come se in talune stanze ne stessero venti e in altre trenta; che è il caso inverso di 479-9 quando don Abbondio, dopo aver detto inutilmente *tre e quattro volte* ai suoi parrocchiani di andare in fila ecc., se ne torna tutto rancuroso, che è ben altra cosa dalla indifferente indicazione numerica data dal Parenti *tre o quattro volte* da rifiutarsi come insulsa. Non si comprende poi come qui si accolgano talune rettifiche che furono dimostrate legittime, e non si tenga conto di quella integrazione di 579-1 *paglia, cenci* che raggiusta tanto bene una stortura del testo mutilato dalla tipografia del '40, e non si faccia il ristabilito capoverso a 617-7 *Del pari* in modo lampante soppresso per equivoco dello stampatore. Valeva la pena di fare una minutamente motivata cernita delle lezioni spurie, per vedersele tornare in gran parte su queste belle pagine in carta speciale da sfidare i secoli? Giudichi ogni studioso, che voglia riscontrare negli « Annali » la discussione fatta di ciascuna, le seguenti varianti che riaffiorano nel testo parigino: 19-11 *oratore,* — 28-23 *Lei sa bene, che* — 78-9 *conciliarglieli* 119-20 *preda, e* — 257-11 *scalini e* — 258-5 *chi nega;* — -27 *peggio;* -29 *costoro;* — 265-8 *mezzo,* — 304-12 *parole, Renzo* — 379-4 *caporalaccio che* — 386-8 *Intanto* — 389-11 *Si strinse, il* — 391-2 *ribrezzo insieme, e* — 408-6 *sicura,* — 462-34 *cacciata* — 494-24 *fare in* 519-27 *avrebbero tocca e fatta* — 536-26 *altrui*), — 559-12 *Abbondio,* 573-33 *ecclesiastici,* — 593-3 *esso, che* — 603-17 *come allora s'era fatto* — 619-18 *dov'era* — 639-24 *cielo!* — 692-18 *conveniva;* — 699-38 *no. Il signore.* Fatto il riscontro, si domanderà: ma perché ora troviamo lezioni dei fogli ricomposti, ora no; ora una parte di vere varianti autentiche, ora altre spurie provenienti da quelle cosiddette « edizioni dell'autore », succedutesi dal 1845 al 1873, che dell'autore non sono ma dello stampatore, non esclusa l'illustrata del 1869?

Perché questa seconda illustrata venne data fuori dai fratelli Rechiedei, detentori del diritto di ristampare le opere del Manzoni, che avevano pubblicato in quell'anno stesso altre edizioni dei *Promessi Sposi* messe insieme con criteri del tutto commerciali, e per la seconda illustrata avevano addirittura dato in tipografia un esemplare della classe II, di tipo « misto », riscontrato occasionalmente con talune di quelle infide ristampe di cui s'è detto (cfr. « Annali » cit., II, 87 s.). Ma su quale fondamento riposa allora la ferma « indiscutibile », « inconfutabile » sicurezza del Parenti che essa abbia ricevuto invece le cure particolari dell'ottantaquattrenne scrittore? Sulla presunzione che avendo stampato nello stesso anno taluni scritti linguistici, era legittimo pensare che rivedesse accuratamente la dicitura del romanzo (argomento del tutto ipotetico, non sorretto da testimonianza alcuna, e che il buon senso respinge, tante sono le prove che il Manzoni volle disinteressarsi di queste ristampe anzi sorridesse di chi faceva gran caso di qualche loro infedeltà, cfr. « Ann. », II, 80, 83 n. 2); e sulla gratuita opinione buttata là senza riscontri da Giovanni Sforza nel vol. « Scritti Postumi » che a questa il Manzoni avesse « prestato maggiormente le proprie cure ». È lo Sforza medesimo che svela l'errore di cui è evidente che fu vittima, quando aggiunge di aver veduto nella Braidense « bozze di stampa di questa edizione corrette di proprio pugno dall'autore ». Le bozze, che egli, o chi per lui, aveva veduto esposte in una delle vetrine sporgenti della vecchia Sala manzoniana, non erano della illustrata del '69, ma di quella precedente: la prima illustrata, quella del '40. Probabilmente fu la dicitura del cartellino annesso che lo trasse in inganno, perché essa precisava: « Bozze di stampa della seconda edizione con correzioni autografe dell'autore » (cfr. « Annali », II, 66), con che giustamente intendeva designare quella che il Manzoni riconobbe sempre come la sua « seconda edizione », rispetto alla prima del '25-'27, non di quella seconda illustrata della quale non parla mai, e che non ricorda neppure nella Lettera al Casanova dove si ripercorrono le tappe della revisione linguistica.

L'errore in cui è facile cadere, e nel quale dopo gli studi del Barbi non si dovrebbe ricadere più, è proprio di sostituire il nostro gusto e le nostre abitudini interpuntorie, ortografiche e anche grammaticali a quelle del Manzoni, dimenticando che uno studio diligente di tutti i casi raggruppati per affinità ci aveva portato sin dal 1941 alla conclusione che « il Manzoni nel distribuire la punteggiatura si lasciava guidare dal ritmo della lettura più che dalle esigenze della logica grammaticale », che « bisogna confessare che non di rado il lettore si trova davanti a interpunzioni, e soprattutto a virgole che sono illogiche perché separano quello che è strettamente unito a formare un intero concetto », ma che d'altra parte è evidente che egli fa della virgola « usi vari, secondo il bisogno (non si ha tanti segni quante sfumature di pensiero), e che in certi casi mette virgola,

non per staccare ciò che forma tutt'un'espressione, ma solo per una di quelle leggiere pause che servono a mettere in evidenza, e a colorire, nella lettura, quello che altrimenti non si saprebbe come fare a indicare » (*ibid.*, 197). E indipendentemente da noi, come appare dalle sue stesse parole, il Pastonchi, sei anni dopo, in una edizione torinese del romanzo notava: « Osservino i lettori attentamente la interpunzione (non mai sino ad oggi ben osservata) e conosceranno da che legge derivi: non da una norma logica per servire a una silenziosa lettura d'occhi, sì piuttosto da un pensare che si legga ad alta voce, e perciò contravvenendo alle consuete regole e ponendo segni di maggiore o minor sospensione là dove convengano al respiro ».

Giova ribadire questo criterio ad evitare che, contro il buon nome dei nostri studi, si trascorra leggermente ad ulteriori alterazioni arbitrarie della lezione autentica, e a distruggere senza una coscienziosa discussione i risultati raggiunti con lo studio accurato degli autografi e l'esame comparato di tutte le correzioni di pugno del Manzoni. Sarebbe stata cosa augurabile che il testo Barbi fosse punto per punto sottoposto a revisione per migliorarlo. Peccato che in dodici anni, con tanto discorrere che si fa della presente fortuna dei *Promessi Sposi*, questo non sia stato tentato da alcuno, e neppure in occasione delle due magnifiche stampe che abbiamo esaminato. Speriamo almeno che l'esempio del Parenti non trovi imitatori, e che non vengano avvallati dalla sua autorità gli errori che ci siamo ritenuti in dovere di segnalare. Con ciò non si vuol asserire che il testo Barbi sia perfetto. Una prova dell'ancor possibile e sensibile miglioramento di esso viene offerta ora dalla edizione critica del capolavoro nella sua triplice forma: edizione che s'attendeva da decenni, e che è stata finalmente realizzata nella collana dei « Classici Mondadori ».

FAUSTO GHISALBERTI.

GIULIO NATALI. — *Gabriele D'Annunzio e gli scrittori italiani.* — Università di Catania, Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia, 1954.

RENATA MERTENS BERTOZZI. — *L'antirealismo di Gabriele D'Annunzio.* — Firenze, La Nuova Italia, 1954.

Questo studio sul D'Annunzio, non si può dire che venga ad aggiungersi all'opera critica del Natali come elemento vivo e positivo: sembra quasi che ad esso il Natali abbia lavorato soltanto con la preoccupazione didascalica di fornire ai suoi studenti una rassegna di « giudizi » sui vari scrittori italiani, dalle origini ai contemporanei, che si trovano nei molti volumi del D'Annunzio o che si

possono ricuperare per via aneddotica. Un paziente spoglio di bibliografia dannunziana, in traccia di affermazioni, predilezioni e paradossi, che esaurisce la sua utilità nell'ambito della scuola. Lo studio è condotto con cura e con molta precisione di riferimenti: non potevamo aspettarci di meno da un critico di tanta dottrina e di tanta esperienza; ma in sostanza dobbiamo dire che la figura del D'Annunzio non ci risulta particolarmente illuminata, poiché il Natali non si mostra in possesso di un qualche nuovo criterio da proporre per l'interpretazione della poesia dannunziana, non porta nuovi chiarimenti sull'atteggiamento del D'Annunzio verso la letteratura, e per quanto aggiunga qualche indicazione interessante alle molte già note, tutto ciò che egli afferma finisce per apparirci estremamente risaputo. Il D'Annunzio che egli ci presenta, è il solito lettore fondamentalmente dilettante, stimolato da occasionali e privatissimi estri, estetizzante e prezioso ricercatore di parole e locuzioni di cui impossessarsi. Il Natali tende ad attribuire alla confusa erudizione dannunziana una dignità di cultura, ma il suo esame non può convincerci in questo senso proprio perché in esso manca una ferma distinzione fra erudizione e cultura. In fondo, dall'esame di questa « cultura » dannunziana appare evidente una sola « costante »: la stima che il D'Annunzio, si veda il caso del Parini e del Tommaseo, ebbe per gli scrittori che seppero mostrare abilità di artefici, che meditarono sui mezzi del loro lavoro, e che in qualche modo gli furono affini in quella che fu la sua passione dominante: lo stile, inteso nel senso più formale e retorico.

Sono poi di danno al presente studio alcune indicazioni che, lungi dal superare il nudo schema della rassegna per toccare la critica, mostrano eccessiva indulgenza alle osservazioni poco approfondite. Così ad esempio a pag. 30: « L'autore di *Elettra* e di *Mèrope*, secondo e quarto libro delle *Laudi*, coi quali rinnovò, dopo il Carducci, la tradizione romana e italiana della grande poesia civile, avrebbe dovuto esser grato a Ugo Foscolo, che di quel rinnovamento era stato l'antesignano. E come il contemplatore della morte poté dimenticare il poeta dei *Sepolcri*? ». È molto difficile oggi, dopo tanta esperienza critica, leggere con animo consenziente frasi di questo genere.

Sprovveduto invece di dottrina, ma per molti aspetti assai interessante e in qualche modo originale, è lo studio della Mertens Bertozzi: studio parziale, vivo piuttosto ai margini della critica, e tuttavia così appassionato, talvolta anche così penetrante, da farsi perdonare perfino alcune incertezze di grammatica italiana. La Mertens Bertozzi inizia il suo discorso con un esame stilistico dell'opera dannunziana, senza però farsi dello stile un mito astratto, ma anzi ricercando in esso la riprova d'una particolare condizione morale e sociale di sfondo all'attività del D'Annunzio e perciò affermando che « l'isolamento del poeta in un mondo assurdo e incoerente in

cui ' le moltitudini affannate hanno perso il senso del valore della vita ' non è affatto un privilegio dannunziano, ma la disperata situazione in cui s'era incagliata tutta la letteratura dell'epoca ». Tale esame stilistico viene condotto con finezza critica, seppure con troppa rapidità, e risolto nella consueta condanna delle escrescenze retoriche del discorso dannunziano. Ma l'interesse principale della Mertens Bertozzi non è in questo esame, nel quale d'altra parte vengono in luce le sue qualità migliori: ella tende continuamente a trasformare il D'Annunzio in un pretesto per un più ampio discorso, e se non si fa un mito astratto dello stile, si fa un mito astratto della « realtà », una realtà teologicamente data come presupposto del fenomeno artistico, al fine della cui conoscenza ogni arte viene subordinata. Non intendiamo discutere le sincere e appassionate esigenze della Mertens Bertozzi; vogliamo solo notare come questo suo studio tenda a dividersi in vista d'un doppio e contraddittorio giudizio: da una parte l'interesse morale e sociologico per l'arte come fenomeno generale induce la scrittrice a dare un negativo giudizio di un D'Annunzio « distrazione », « stupefacente », e dall'altra la vivacità delle sue facoltà di lettrice di poesia la spingono, suo malgrado, verso un giudizio esteticamente positivo e al riconoscimento d'una specie di coerenza stilistica. Si potrebbe quasi dire che il D'Annunzio stesso ha indotto la Mertens Bertozzi a confondere etica con estetica e l'ha attirata su un terreno romantico dove si possa ancora giostrare in polemica contro il vecchio « ideale ». Ella infatti si mostra in difetto proprio nella fermezza metodologica che avrebbe dovuto sostenere il suo discorso quando, abbandonata la concretezza del testo, si avventura sul piano dell'estetica. Sfugge alla Mertens Bertozzi che la sua antitesi fra una realtà e un'antirealtà dell'arte-sogno, dell'arte-stupefacente, può avere un valore solo se trattenuta nei limiti storici d'una particolare polemica, per cui ella di questi due termini fa un'antitesi categorica, con relativa ed eterna condanna d'ogni arte che sembri abbandonare la realtà, sottrarsi all'obbligo di conoscere questa realtà, promettere una « evasione » agli uomini. Gli artisti che distraggono, che aiutano ad « evadere », che portano al sogno, finiscono per apparire alla Mertens Bertozzi come moralmente censurabili, meno uomini degli artisti che invece si propongono di conoscere e rappresentare la realtà. E il fatto è che a questo mondo non ci sono « uomini e no »: tutto ciò che ci accade, resta nell'ambito della nostra sperimentata sicurezza di restare uomini. A rigore, e oltre le antiche o le attuali polemiche, non può darsi una scrittura effettivamente antirealistica: l'immaginazione (e la Mertens Bertozzi respinge l'aiuto della distinzione fra immaginazione e fantasia) non può sradicarci dalla nostra umanità, e per quanto s'inventi, le nostre invenzioni saranno sempre condizionate dalle nostre concrete esperienze. Le Muse sono figlie di Mnemosine, e qualunque invenzione sarà sempre suggerita dalla memoria.

Difficile dunque credere a uno stile che crea l'antirealismo, a un'arte in antitesi con la realtà. Possiamo studiare con pietà di storici il nascere e l'esaurirsi di determinate polemiche e di determinati scontri di poetiche, ma non possiamo giurare in eterno sulla validità di affermazioni che la Mertens Bertozzi fa con disarmante decisione sulla moralità dell'artista realista, il quale si farebbe guida degli altri uomini rendendo più trasparente il reale e offrendo « esempi di comportamenti umani », e sull'immoralità dell'artista che si serve dell'immaginazione e renderebbe il lettore « drogato di sogni, incapace di orientarsi nella vita e inerme nella sua lotta quotidiana ». Per quanto riguarda il D'Annunzio, finché ella riconosce che qualche suo personaggio, qualche sua figura « riesce convincente grazie alla perfetta trasposizione metaforica », il problema è sempre aperto. Questo è il punto, ed è qui che la critica non deve venir meno al suo compito: al momento della « trasposizione metaforica ». Il resto aiuta, contribuisce alla qualificazione dell'opera d'arte, ma non può esaurire l'atto critico. Bisogna dimostrare che il D'Annunzio scriveva male, sempre male; e allora la condanna della Mertens Bertozzi può trovarci consenzienti. Sennò, finché si salverà una sia pur ridottissima antologia dannunziana, potremo soltanto dire che il D'Annunzio ci ripugna moralmente, ci è antipatico, o magari ci riesce divertente, ma non potremo mai condannarlo in ciò che più gli appartiene, nella sua vitalità di scrittore.

SERGIO ANTONIELLI.

CRONACA

* Del concorso per una cattedra di filologia medievale e umanistica, bandito dall'Università Cattolica di Milano, sono riusciti vincitori: 1° Giuseppe Billanovich, 2° Alessandro Perosa, 3° Lorenzo Minio Paluello. – Congratulazioni.

* Nel novembre scorso hanno conseguito la libera docenza in letteratura italiana: Emilio Bigi ed Ettore Bonora, Bruno Maier, Adelia Noferi, Carlo Muscetta, Fiorenzo Forti, Mario Puppo, Mario Marti, Giuseppe Italo Lopriore, Filippo Piemontese, Gaetano Mariani, Adriano Seroni. Ai nuovi liberi docenti, tra i quali sono tanti nostri collaboratori, i vivi rallegramenti del *Giornale*.

* Promosso e curato dall'Istituto di Studi sul Rinascimento, ha avuto luogo a Firenze dal 23 al 26 settembre un Convegno internazionale di studi sul Poliziano e il suo tempo, che ha riunito nelle splendide sale di Palazzo Strozzi numerosi specialisti italiani e stranieri. Hanno intrattenuto i convenuti: E. Garin sull'ambiente in cui visse l'umanista, A. Mancini intorno alla sua attività filologica, V. Pernicone e A. Perosa sui criteri per la pubblicazione delle opere volgari e latine, A. Campana sulla biblioteca dell'umanista. La ristrettezza dello spazio c'impedisce di ricordare, come vorremmo, le altre relazioni e comunicazioni: tutte verranno presto pubblicate nel volume degli *Atti*. Il Convegno si concluse a Montepulciano con un discorso di M. Apollonio.

Parallela al Convegno ebbe luogo una Mostra di manoscritti, libri rari, autografi e documenti relativi al Poliziano, ordinata nelle Sale della Biblioteca Medicea-Laurenziana con molta competenza da Teresa Lodi e Alessandro Perosa. Quest'ultimo ha anche compilato il Catalogo della Mostra, che è riuscito un utile strumento di studio per chi intende dedicarsi agli studi sul Poliziano.

* Nel ciclo delle celebrazioni tassesche, promosse dal Comune e dalla Provincia di Ferrara, si è svolto dal 16 al 19 settembre l'annunciato Convegno di studi tassiani. Vi hanno partecipato numerosi studiosi italiani e stranieri: le discussioni sono state molto

vivaci e interessanti. Tra le relazioni presentate ricordiamo quelle di A. Banfi su *Etica e religione nel Tasso*, di L. Firpo sul *Tasso e il pensiero politico del suo tempo*, di G. Devoto sul *Tasso nel quadro della storia linguistica italiana*, di M. Sansone sulle *Polemiche antitassesche della Crusca*, di B. T. Sozzi sulla *Poetica del Tasso*; quelle sulle relazioni fra il Tasso e le letterature di Inghilterra, di Spagna, di Francia a cura rispettivamente di M. Praz, di G. M. Bertini, di I. Siciliano; quelle infine su singole opere del Tasso, sul *Rinaldo* di F. Forti, sull'*Aminta* di C. Varese, sui *Dialoghi* di E. Raimondi, sulle *Rime* di G. Trombatore, sul *Torrismondo* di R. Ramat, sul *Mondo creato* e la lirica religiosa di G. Petrocchi. Saranno tutte, insieme ad altre che pure si annunziano interessanti, di studiosi impediti di intervenire, raccolte in volume di prossima pubblicazione, che degnamente concluderà le celebrazioni ferraresi.

GIOVANNI CROCIONI

Con Giovanni Crocioni — morto a Reggio d'Emilia il 22 giugno 1954 — scompare una nobile figura di educatore, studioso e animatore degli studi, circondato d'alta stima per la dottrina e indefessa attività, e di viva generale simpatia per l'umana comprensione e cordiale semplicità.

Nato in Arcevia il 5 ottobre 1870, il Crocioni studiò a Roma col Monaci, che l'ebbe molto caro. Conseguita la laurea, insegnò per quasi due decenni nelle scuole secondarie. Nel 1913, poco dopo ottenuta la libera docenza in letteratura italiana, ebbe la nomina a provveditore agli studi, carica che tenne fino al collocamento a riposo, avvenuto nel 1935 per raggiunti limiti d'età.

Non è questa la sede adatta per dire delle molte sue benemerenze come educatore; di quelle che si acquistò come organizzatore, ricorderemo soltanto che fu tra i fondatori della Società filologica romana e promotore dell'Istituto marchigiano di scienze, lettere e arti, di cui tenne, finché visse, anche la presidenza.

È difficile dire in quale dei campi da lui coltivati come studioso — della storia letteraria, della dialettologia, del folklore — Egli lasci più durevole traccia. In tutti fu ricercatore diligente, attento, probo. Nel campo della storia letteraria sono da citare le ricerche dantesche, l'edizione del *Dottrinale* di Jacopo Alighieri (1895), gli scritti sulla leggenda e il cantare di Fiorio e Biancifiore. Fra le pubblicazioni dialettologiche l'opera più notevole è il volume sul *Dialetto di Arcevia* (1906), ma meritano d'essere ricordate anche le indagini sui dialetti del Lazio. Nel campo del folklore (sul quale tenne un corso

libero all'Università di Bologna e un altro nell'Università degli stranieri di Perugia) sono tuttora consultate con profitto più pagine del volumetto su *I Problemi fondamentali* (1928) e sono esemplari le sue ricerche sulle tradizioni popolari marchigiane del presente e del passato: *Vecchie costumanze marchigiane* (1941), *Superstizioni e pregiudizi nelle Marche durante il Seicento* (1947), *La gente marchigiana nelle sue tradizioni* (1951), *Bibliografia delle tradizioni popolari marchigiane* (1953). In genere le Marche, dove era nato, furono al centro del suo interesse, e non è possibile studiarne gli aspetti, oltre che folkloristici, linguistici e letterari senza far capo alle ricerche del Crocioni, di cui sono frutto pregevole anche i due volumi sulla *Poesia dialettale marchigiana* (1934-6).

Nell'ultimo decennio dell'operosa sua vita, l'attenzione del Crocioni si fermò particolarmente sui rapporti tra folklore e letteratura, della cui importanza s'era reso conto studiando il « Leopardi e le tradizioni popolari » nel volume così intitolato, stampato nel 1948. Nello stesso anno lesse al Congresso nazionale delle tradizioni popolari di Torino (dove l'incontrai per l'ultima volta) una dotta e vivace comunicazione sull'argomento. In riassunto, la comunicazione è stata stampata recentemente negli *Atti* del Congresso; ampliata e corredata di note è uscita postuma (ma curata ancora da Lui) in un volume della « Biblioteca dell'Archivum romanicum », quasi « premessa teorica » a un altro volume, in corso di stampa presso il Cappelli di Bologna, che confermerà praticamente le considerazioni di quello, raccogliendo gli elementi folkloristici rintracciati in numerose opere e « avvicinando folclore e letteratura come si conveniva ». Non è stato il Crocioni a proclamare per primo la necessità di tener conto, studiando opere e autori, dell'elemento folkloristico; ma nessuno vi ha insistito con tale convinzione e copia d'argomenti e d'esempi, e con tanto fervore, che a volte può parere anche eccessivo.

Al *Giornale storico* il Crocioni ha collaborato con una nota sulla canzone del Castra nel Suppl. 19-21, e una recensione nel vol. LIV. Più sono le volte che il *Giornale* ha dato conto di pubblicazioni di Lui, vedi l'Indice del Dionisotti p. 63. La bibliografia degli scritti del Crocioni fino al 1938 si può vedere nell'opuscolo intitolato da un suo scritto *L'Alidoro o dei primordi del melodramma*, stampato nello stesso anno per rendergli onore. G. V.

INDICE ALFABETICO

DELLA RASSEGNA, DEL BOLLETTINO E DELLA BIBLIOGRAFIA

In quest'Indice, che comprende l'intera annata (vol. CXXXI) sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. La sigla *'400* in corsivo rimanda alla *Bibliografia degli studi sul Quattrocento* di G. Folena. Il numero fra parentesi è quello d'ordine della Bibliografia. Segue il rimando alla pagina.

Ady C. M.: *'400* (*82*), 280.
Alberti L. B., *Opuscoli inediti*: « *Musca* », « *Vita S. Potiti* », ed. C. Grayson, 253.
Aleati G.: *'400* (*197*), 294.
Altamura A.: *'400* (*106*), 282; (*168*), 290; (*169*), 291.
Angeleri C.: *'400* (*12*), 272; (*69*), 279.
Archivio di Stato di Firenze: *'400* (*216*), 296.
Archivio di Stato di Palermo: *'400* (*214*), 295.
Archivio di Stato di Siena: *'400* (*213*), 295.
Asciamprener S. v.: *'400* (*149*), 287.
Astrada C.: *'400* (*85*), 280.
Aubernas R. et R.: *'400* (*71*), 279.

Bainton R. H.: *'400* (*72*), 279.
Baldensperger F. - Friederich W. P.: *'400* (*9*), 272.
Barbagallo C.: *'400* (*90*), 281.
Baron H.: *'400* (*20*), 273; (*81*, *84*), 280; (*127*), 284; (*128*), 285.
Baroncelli U.: *'400* (*226*), 297.
Barzon A.: *'400* (*240*), 298.
Batard V.: *'400* (*187*), 293.
Becherini B.: *'400* (*142*), 287.
Bembo P. v. Pico G. Fr., 427.
Bendiscioli M.: *'400* (*75*), 280.
Benedetti A.: *'400* (*101*), 282.
Benedetto L. F., *Uomini e Tempi. Pagine varie di critica e storia*, 249.
Beolco A. (Ruzante), *Moscheta*, edd. L. Zorzi e G. De Bosio, 442.
— *Anconitana*, ed. L. Zorzi, 442.
Bianchi E. v. Boccaccio, 227.
Bianchi Bandinelli R.: *'400* (*37*), 275.
Bibl. Naz. Centrale di Roma: *'400* (*231*), 297.
Bigi E., *Dal Petrarca al Leopardi*, 588.
Binni W., *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*, 137.
Blum R.: *'400* (*198*), 294.
Biondolillo F., *Studio sul Leopardi*, 598.
Boccaccio G., *Decameron, Filocolo, Ameto, Fiammetta*, ed. E. Bianchi, C. Salinari, N. Sapegno, 227.
— *Decameron*, ed. Branca V., 227.
— *Il Decameron*, ed. G. Petronio, 227.
Bonomo D., *L'Orl. Furioso nelle sue fonti*, 437.
Bosco U., v. *Repertorio*, 267.
Boyce G. K., v.: *'400* (*247*), 298.
Branca V., v. Boccaccio, 227.
Branciforti F.: *'400* (*170*), 291.
Brenzoni R.: *'400* (*246*), 298.
Brezzi P.: *'400* (*76*, *77*), 280.
Bronzini G.: *'400* (*146*), 287.
Buck A.: *'400* (*26*), 274; (*73*), 279.
Buhler C. F.: *'400* (*219*), 296; (*232*, *235*), 297.
Bulferetti D., v. Manzoni, 599.
Burckhardt J.: *'400* (*39*), 275.

Camerani Marri G.: *'400* (*212*), 295.
Campana A.: *'400* (*194*), 293; (*203*), 294.
Carapetyan A.: *'400* (*174*), 291.

Cassirer E.: '*400* (*49*), 277.
Castelli E.: '*400* (*30*), 274.
Cecchi E.: '*400* (*153*), 288.
Cessi R.: '*400* (*171*), 291.
Chabod F.: '*400* (*11*), 272.
Chastel A.: '*400* (*185*), 292; (*186*), 293.
Ciasca A. M.: '*400* (*173*), 291.
Ciavarella A.: '*400* (*225*), 297.
Cini G. B., *La vedova*, ed. B. Croce, 117.
Codazzi A.: '*400* (*118*, *119*), 284.
Comelli G.: '*400* (*222*), 296.
Cordiè C.: '*400* (*134*), 286.
Corsi D.: '*400* (*177*), 292.
Corsi G., v. Uberti F., 88.
Corti G.: '*400* (*181*), 292.
Corti M., *Contributi al lessico predantesco: il tipo « il turbato», « la perduta »*, 126.
— *Studi sulla sintassi della lingua poetica avanti lo stilnovo*, 126.
— *Il linguaggio poetico di Cino da Pistoia*, 126.
Costanzo M., *Giovanni Boine*, 141.
Cremaschi G.: '*400* (*206*), 295.
Croce B., v. Cini, 117.
— *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, v. III, 132.
Cusimano G.: '*400* (*150*), 287.

Dannenfeldt K. H.: '*400* (*112*), 283.
D'Aronco G.: '*400* (*135*, *136*), 286.
De Bosio G., v. Beolco, 442.
De Lagarde G.: '*400* (*80*), 280.
De Leturia P.: '*400* (*79*), 280.
Del Guerra G.: '*400* (*199*), 294.
De Marinis T.: '*400* (*207*), 295.
Depoli G.: '*400* (*176*), 292.
De Robertis D.: '*400* (*148*), 287.
De Roover E. F.: '*400* (*220*), 296.
De Santis A.: '*400* (*178*), 292.
Devoto G., *Profilo della storia linguistica d'Italia*, 575.
— '*400* (*160*), 289.
Dionisotti C.: '*400* (*3*), 271.
Donati P.: '*400* (*248*), 298.
Durant W.: '*400* (*48*), 277.

Einstein A.: '*400* (*138*), 286.

Fabiani G.: '*400* (*103*), 282.
Faral E.: '*400* (*18*), 273.
Fava D.: '*400* (*100*), 282; (*228*), 297; (*242*), 298.
Fava D. e Salmi M.: '*400* (*241*), 298.
Ferguson W. K.: '*400* (*21*), 273; (*87*), 280.
Ferrero L.: '*400* (*123*), 284.
Filosa C.: '*400* (*154*), 288.
Flora F.: '*400* (*33*), 274.
Folena G., v.: '*400* (*165*), 290.
Franch J. A.: '*400* (*208*), 295.
Fusco E. M.: '*400* (*131*), 285.
Fucilla J.: '*400* (*1*), 271.

Galletti A., v. Manzoni, 599.
Garin E.: '*400* (*14*), 273; (*41*, *42*), 275; (*43*), 276; (*54*, *55*), 277; (*56*, *57*, *58*, *60*, *63*), 278; (*70*), 279; (*93*), 281; (*109*, *110*, *113*), 283.
Gandola E.: '*400* (*221*), 296.
Gasparini Leporace T.: '*400* (*205*), 295; (*224*), 297.
Gelli G. B., *Opere*, ed. Sanesi, 108.
Gengaro M. L.: '*400* (*183*), 292.
Gerhardt M. J.: '*400* (*151*), 288.
Gianturco E.: '*400* (*27*), 274.
Gilmore M. P.: '*400* (*47*), 277.
Ghisi F.: '*400* (*137*), 286.
Goldschmidt E. P.: '*400* (*115*), 283.
Gonzales Palencia A. e Mele E.: '*400* (*114*), 283.
Govi E.: '*400* (*204*), 294.
Grassi E.: '*400* (*62*), 278.
Grayson C.: '*400* (*4*), 272.
— v. Alberti L. B., 253.
Gregory T.: '*400* (*17*), 273.
Gripkey M. V.: '*400* (*159*), 289.
Guzzo A.: '*400* (*29*), 274.

Harrsen M. e Boyce G. K.: '*400* (*247*), 298.
Heisig K.: '*400* (*190*), 293.
Herbig R.: '*400* (*191*), 293.
Hexter J. H.: '*400* (*22*), 273.
Hofmann G.: '*400* (*74*), 279.
Huber K.: '*400* (*161*), 289.

Kristeller P. O.: '*400* (*49*, *50*, *51*, *52*), 277; (*94*), 281; (*120*, *121*, *122*), 284; (*184*), 292.
Kukenheim L.: '*400* (*129*), 285.

Lamanna E. P.: '*400* (*31*, *32*), 274.
Lamento (*El*) *di Giuliano de' Medici*: '*400* (*149*), 287.

LANE F. C.: '*400* (*172*), 291.
LAURENT M. H.: '*400* (*157*), 289; (*237*), 298.
LAZAREV V.: '*400* (*38*), 275.
LAZZARINI V.: '*400* (*96*), 281.
LI GOTTI E.: '*400* (*141*), 287.
LUCCHESI C.: '*400* (*238*), 298.
LUCIANI V.: '*400* (*7*), 272.
LUPORINI C., *La mente di Leonardo*, 130.

MANZONI A., *I Promessi Sposi*, ediz. D. Bulferetti, 599.
— *I Promessi Sposi*, ed. M. Parenti, 599.
Manoscritti (*I*) *Panciatichiani della Bibl. Naz. di Firenze*: '*400* (*209*), 295.
MARACCHI BIAGIARELLI B.: '*400* (*147*), 287; v.: '*400* (*209*), 295.
MARCEL R.: '*400* (*59*), 278.
MARTI M., *Cultura e stile nei poeti giocosi del tempo di Dante*, 220.
— '*400* (*144*), 287.
MASSA E.: '*400* (*55*), 277.
MAZZAMUTO P.: '*400* (*13*), 273.
MAZZOLENI J., v.: '*400* (*215*), 295.
MELE E.: '*400* (*114*), 283.
MELI F.: '*400* (*234*), 297.
MERCATI A.: '*400* (*211*), 295.
MERTENS BERTOZZI R., *L'antirealismo di G. D'Annunzio*, 604.
MESSINA M.: '*400* (*133*), 285.
MIGLIORINI B. e FOLENA G.: '*400* (*165*), 290.
Miniature della Bib. Vaticana: '*400* (*243*), 298.
MITCHELL R. J.: '*400* (*99*), 282.
MOMMSEN T.: '*400* (*15*), 272.
MONCALLERO G. L., *Il card. Bern. Dovizi da Bibbiena*, 97.
MONDOLFO R.: '*400* (*67*), 279.
MONTI V., *Opere*, ed. Valgimigli M. e Muscetta C., 256.
MORIGI WYSS G.: '*400* (*155*), 288.
MOTZO DENTICE DI ACCADIA C.: '*400* (*36*), 275.
MUSCETTA C., v. Monti, 256.

NARDI B.: '*400* (*53*, *55*), 277; (*61*), 278.
NATALE A. R.: '*400* (*124*), 284; (*167*), 290.
NATALI G., *G. D'Annunzio e gli scrittori italiani*, 604.
NENCIONI G., *Fra Grammatica e Retorica*, 421.
— '*400* (*162*), 289.
NOFERI A., *I tempi della critica foscoliana*, 594.

ORDANO R.: '*400* (*227*), 297.
ORIGO J., *Leopardi - A Study in Solitude*, 594.
ORLANDI S.: '*400* (*201*), 294.

PÄCHT O.: '*400* (*189*), 293.
PARENTI M., v. Manzoni, 599.
PASCHINI P.: '*400* (*78*), 280.
PETRAGLIONE G.: '*400* (*233*), 297.
PETRINI E., *Ariosto*, 437.
PETROCCHI G.: '*400* (*158*), 289.
PETRONIO G., v. Boccaccio, 227.
PHILLIPS D.: '*400* (*23*), 274.
PIATTOLI R.: '*400* (*86*), 280.
PICO GIOV. FRANC. e BEMBO P., *Le epistole « De Imitatione »*, ed. G. Santangelo, 427.
PIERI P.: '*400* (*89*), 281.
PIEROTTA N.: '*400* (*140*), 286.
PIROMALLI A., *La cultura a Ferrara al tempo dell'Ariosto*, 437.
PREVITERA C.: '*400* (*143*), 287.
PRINCETON (THE) UNIV. LIBRARY: '*400* (*236*), 298.
PULIATTI P.: '*400* (*156*), 288.

QUARANTA E.: '*400* (*195*), 294.

RANDALL J. H. jr.: '*400* (*49*), 277.
RAYA G.: '*400* (*152*), 288.
REDLICH H. F.: '*400* (*139*), 286.
Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli: '*400* (*215*), 295.
RENOUARD Y.: '*400* (*91*, *92*), 281.
Repertorio bibliogr. della Letter. italiana, diretto da U. Bosco, v. I: 1948-1949, 267.
REYNOLDS B.: '*400* (*64*), 278.
RICCI P. G.: '*400* (*2*), 271.
RICHTER, BODO L. O.: '*400* (*6*), 272.
RICCI P. G.: '*400* (*95*), 281.
RIDOLFI R.: '*400* (*196*), 294.
RONCHETTI BASSI R.: '*400* (*229*), 297.
ROSSI M. M.: '*400* (*35*), 275.
ROSSI V.: '*400* (*10*), 272.
RUBINSTEIN N.: '*400* (*83*), 280.
RUMMENS J.: '*400* (*16*), 273.
RUSSO L.: '*400* (*145*), 287.
RUYSSCHAERT J.: '*400* (*116*), 283.
RUZANTE, v. Beolco, 442.

Saitta G.: '*400* (*34*), 274; (*45*), 276.
Salinari C., v. Boccaccio, 227.
Salmi M., v.: '*400* (*241*, *244*), 298.
Salsano F., *La poesia di T. Folengo*, 592.
Sanesi I., v. Gelli, 108.
Sansonetti V.: '*400* (*98*), 281.
Santangelo G.: '*400* (*108*), 282.
— v. Pico G. F. e Bembo, 427.
Santoro C.: '*400* (*202*), 294; (*239*), 298.
Sapegno N., v. Boccaccio, 227.
Sarri Fr., *Riflessi morali nel Furioso*, 442.
Saulnier V. L.: '*400* (*68*), 279.
Schalk F.: '*400* (*88*), 280.
Scholderer V.: '*400* (*218*), 296.
Sellery G. C.: '*400* (*46*),) 277.
Serra-Zanetti A.: '*400* (*230*), 297.
Silvestri A.: '*400* (*105*), 282.
Speroni Ch.: '*400* (*180*), 292.
Spongano R.: '*400* (*19*), 273.
Statuti (*Gli*) *in Abruzzo*: '*400* (*179*), 292.
Studi malatestiani: '*400* (*102*), 282.

Tate R. B.: '*400* (*65*), 279.
Taurisano I.: '*400* (*200*), 294.
Teicher J. L.: '*400* (*44*), 276.
Thomas D.: '*400* (*193*), 293.
Testi napoletani del Quattrocento, ed. Altamura, v.: '*400* (*168*), 290.
Thorndike L.: '*400* (*130*), 285; (*217*), 296.
Toffanin G.: '*400* (*28*), 274; (*66*), 279.

Uberti (degli) F., *Il Dittamondo e le Rime*, ed. G. Corsi, 88.
Ullman B. L.: '*400* (*24*), 274.

Vagaggini S.: '*400* (*245*), 298.
Valenti M.: '*400* (*126*), 284.
Valgimigli M., v. Monti, 256.
Vallese G.: '*400* (*182*), 292.
Vallone A.: '*400* (*164*), 290.
Visconti A.: '*400* (*97*), 281.
Vitale M.: '*400* (*163*), 289; (*166*), 290.

Walker D. P.: '*400* (*111*), 283.
Wasseretein A.: '*400* (*125*), 284.
Weinberg B.: '*400* (*117*), 284.
Whitfield J. H., *G. Leopardi*, 261.
— '*400* (*40*), 275.
Wiese G.: '*400* (*188*), 293.
Wilkins E. H.: '*400* (*25*), 274; (*132*), 285.
Williams E. B.: '*400* (*5*), 272.
Williams H. F.: '*400* (*8*), 272.

Zangari D.: '*400* (*107*), 282.
Ziegler A.: '*400* (*223*), 297.
Ziliotto B.: '*400* (*104*), 282.
Zorzanello P.: '*400* (*210*), 295.
Zorzi L., v. Beolco, 442.
Zupnick I. L.: '*400* (*192*), 293.

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME CXXXI

RICCARDO BACCHELLI, *Da Dite a Malebolge: la tragedia delle porte chiuse e la farsa dei ponti rotti* . . . . . Pag. 1
MARCO PECORARO, *Il testamento letterario del Tommaseo.* (Inedito) . » 33
LUIGI FIRPO, *Nuovi « Ragguagli » inediti del Boccalini* . . . . . » 145
MARIA CORTI, *Le tre redazioni della « Pastorale » di P. J. De Jennaro con un excursus sulle tre redazioni dell'« Arcadia »* . . . . . » 305
FIORENZO FORTI, *L'« eterno lavoro » e la conversione linguistica di A. Manzoni* . . . . . » 352
MARIO FUBINI, *Ferdinando Neri* . . . . . » 457
DOMENICO DE ROBERTIS, *L'Appendix aldina e le più antiche stampe di rime dello Stilnovo* . . . . . » 464
MARIO SANTORO, *Cristoforo Landino e il Volgare* . . . . . » 501

VARIETÀ

LUIGI FIRPO, *Un ritratto sconosciuto di Francesco Guicciardini* . . . . » 70
ROBERT WARNOCK, *Nuove lettere inedite di Giuseppe Baretti* . . . . » 73
BERNARD WEINBERG, *Argomenti di discussione letteraria nell'Accademia degli Alterati (1570-1600)* . . . . . » 175
FRANCO GAETA, *Un ignorato episodio della vita dell'abate Lorenzo da Ponte* . . . . . » 195
BARBARA REYNOLDS, *Problemi testuali ed interpretativi degli scritti linguistici del Manzoni* . . . . . » 209
ROBERT WEISS, *Codici umanistici in Inghilterra* . . . . . » 386
EMILIO BIGI, *Note testuali e interpretative su alcuni luoghi laurenziani* » 396
GIOVANNI GIRALDI, *Il « Bucolicum Carmen » di G. M. Carrara* . . » 548

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

VINCENZO PERNICONE. — FAZIO DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le Rime.* A cura di GIUSEPPE CORSI . . . . . » 88
GIUSEPPE GUIDO FERRERO. — GIUSEPPE L. MONCALLERO, *Il cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena umanista e diplomatico (1470-1520). Uomini e avvenimenti del Rinascimento alla luce di documenti inediti* . . . . . » 97
RAFFAELE SPONGANO. — *Opere di Giovan Battista Gelli,* a cura di IRENEO SANESI . . . . . » 108
MARIO FUBINI e GIUSEPPE VIDOSSI. — GIOV. BATTISTA CINI, *La Vedova.* Commedia. Con introduzione di BENEDETTO CROCE . » 117
GIANFRANCO CONTINI. — MARIO MARTI, *Cultura e stile nei poeti giocosi del tempo di Dante* . . . . . » 220
FRANCA AGENO. — G. BOCCACCIO, *Il Decameron,* a cura di G. PETRONIO; - ID., *Decameron,* a cura di V. BRANCA; - ID., *Decameron, Filocolo, Ameto, Fiammetta,* a cura di E. BIANCHI, C. SALINARI, N. SAPEGNO . . . . . » 227
MARIO FUBINI. — GIACOMO DEVOTO, *Profilo di storia linguistica d'Italia* . . . . . » 575

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

MARIA CORTI, *Il linguaggio poetico di Cino da Pistoia*; - *Studi sulla sintassi della lingua poetica avanti lo stilnovo*; - *Contributi al lessico predantesco: il tipo « il turbato », « la perduta »* (Cesare Segre), p. 126. — C. LUPORINI, *La mente di Leonardo* (Anna Maria Brizio), p. 130. — BENEDETTO CROCE, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento* (Ettore Bonora), p. 132. — WALTER BINNI, *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento* (Emilio Bigi), p. 137. — MARIO COSTANZO, *Giovanni Boine*. Note critiche (D. De Robertis), p. 141. — LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *Uomini e tempi. Pagine varie di critica e storia* (Ettore Bonora), p. 249. — *Opuscoli inediti di* LEON BATTISTA ALBERTI: « *Musca* », « *Vita S. Potiti* », a cura di CECIL GRAYSON (Raffaele Spongano), p. 253. — VINCENZO MONTI, *Opere*, a cura di M. VALGIMIGLI e C. MUSCETTA (Gianfranco Chiodaroli), p. 256. — I. H. WHITFIELD, *Giacomo Leopardi* (Fiorenzo Forti), p. 261. — *Repertorio bibliografico della Letteratura Italiana*, a cura della Facoltà di Magistero di Roma sotto la direzione di UMBERTO BOSCO, Vol. I: 1948-1949 (Raffaele Spongano), p. 267. — GIOVANNI NENCIONI, *Fra Grammatica e Retorica*. Un caso di polimorfia della lingua letteraria dal secolo XIII al XVI (Maria Corti), p. 421. — *Le Epistole « De Imitatione » di Giovanfrancesco Pico della Mirandola e di Pietro Bembo*, a cura di GIORGIO SANTANGELO (Raffaele Spongano), p. 427. — DARIO BONOMO, *L'Orlando Furioso nelle sue fonti*; - ANTONIO PIROMALLI, *La cultura a Ferrara al tempo di Ludovico Ariosto*; - ENZO PETRINI, *Ariosto* (Giorgio De Blasi), p. 437. — ANGELO BEOLCO (RUZANTE), *Moschetà*, a cura di LUDOVICO ZORZI e GIANFRANCO DE BOSIO; - ID., *Anconitana*. Testo, traduzione, note e glossari a cura di LUDOVICO ZORZI (Giuseppe Vidossi), p. 442. — EMILIO BIGI, *Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica* (Cesare Segre), p. 588. — FERNANDO SALSANO, *La poesia di Teofilo Folengo. Saggio sopra i luoghi comuni della critica folenghiana* (Ettore Bonora), p. 592. — ADELIA NOFERI, *I tempi della critica foscoliana* (Raffaele Spongano), p. 594. — IRIS ORIGO, *Leopardi. A Study in Solitude* (G. B. Salinari), p. 594. — FRANCESCO BIONDOLILLO, *Studio sul Leopardi* (Emilio Bigi), p. 598. — A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, con prefazione di ALFREDO GALLETTI, e testo a cura di DOMENICO BULFERETTI; - ID., *I Promessi Sposi*. Testo a cura di MARINO PARENTI (Fausto Ghisalberti), p. 599. — GIULIO NATALI, *Gabriele D'Annunzio e gli scrittori italiani*; - RENATA MERTENS BERTOZZI, *L'antirealismo di Gabriele D'Annunzio* (Sergio Antonielli), p. 604.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia degli studi sul '400 (1950-1953) (Gianfranco Folena), p. 269.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Le carte di Pio Rajna (Fabia Borroni), p. 299. — *La novella del tempo fallace* (Alberto del Monte), p. 448.

CRONACA . . . . . *Pag.* 143, 301, 453, 608

Necrologi: PLINIO CARLI (Mario Fubini), p. 453. — GIOVANNI CROCIONI (G. V.), p. 609.

Indice alfabetico della Rassegna, del Bollettino e della Bibliografia . . » 611

MARIO FUBINI, *Direttore responsabile.*

Tipografia VINCENZO BONA - TORINO (1954) (26318)

ol. CXXXI (fasc. 2°) ANNO LXXI Fasc. 394
2° Trimestre 1954

PR/Be

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

S. BATTAGLIA - G. CONTINI - M. FUBINI
V. PERNICONE - N. SAPEGNO - R. SPONGANO
G. VIDOSSI

1954
CASA EDITRICE LOESCHER - CHIANTORE
TORINO

SOMMARIO

LUIGI FIRPO, *Nuovi «Ragguagli» inediti del Boccalini* . . . . . *Pag.* 145

VARIETÀ

BERNARD WEINBERG, *Argomenti di discussione letteraria nell'Accademia degli Alterati (1570-1600)* . . . . . » 175

FRANCO GAETA, *Un ignorato episodio della vita dell'abate Lorenzo da Ponte* » 195

BARBARA REYNOLDS, *Problemi testuali ed interpretativi degli scritti linguistici del Manzoni* . . . . . » 209

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIANFRANCO CONTINI. — MARIO MARTI, *Cultura e stile nei poeti giocosi del tempo di Dante* . . . . . » 220

FRANCA AGENO. — G. BOCCACCIO, *Il Decameron*, a cura di G. PETRONIO; - ID., *Decameron*, a cura di V. BRANCA; - ID., *Decameron, Filocolo, Ameto, Fiammetta*, a cura di E. BIANCHI, C. SALINARI, N. SAPEGNO . . . . . » 227

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *Uomini e tempi. Pagine varie di critica e storia* (Ettore Bonora), p. 249. — *Opuscoli inediti di* LEON BATTISTA ALBERTI: «*Musca*», «*Vita S. Potiti*», a cura di CECIL GRAYSON (Raffaele Spongano), p. 253. — VINCENZO MONTI, *Opere*, a cura di M. VALGIMIGLI e C. MUSCETTA (Gianfranco Chiodaroli), p. 256. — I. H. WHITFIELD, *Giacomo Leopardi* (Fiorenzo Forti), p. 261. — *Repertorio bibliografico della Letteratura Italiana*, a cura della Facoltà di Magistero di Roma sotto la direzione di UMBERTO BOSCO, Vol. I: 1948-1949 (Raffaele Spongano), p. 267.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia degli studi sul '400 (1950-1953) (Gianfranco Folena), p. 269.

COMUNICAZIONI ed APPUNTI

Le carte di Pio Rajna (Fabia Borroni), p. 299.

CRONACA . . . . . » 301

Stelloncini: Convegno internazionale di studi su «Il Poliziano e il suo tempo». — Edizione critica delle *Stanze*, a cura di Vincenzo Pernicone. — Celebrazioni di Torquato Tasso. — La mostra pellichiana. — Onoranze al prof. Luigi Fassò. — Dichiarazione del prof. Ireneo Sanesi.

I volumi per recensione devono essere inviati esclusivamente alla Direzione del *Giornale* presso la Casa editrice Loescher-Chiantore, via Vittorio Amedeo 18, Torino.

Il prezzo d'abbonamento annuale (4 fascicoli) è di L. 2.400 (Italia) e L. 4.000 (estero).

Registrato al N. 571 del Registro Periodici del Tribunale di Torino a sensi del Decreto-legge 8-2-48, N. 47. — *Direttore responsabile*: Mario Fubini. Stampato con i tipi della Tipografia Vincenzo Bona di Torino.

NOVITÀ

DISEGNO STORICO

DELLA

LETTERATURA LATINA

DI

FRANCESCO DELLA CORTE

Nuova originale interpretazione della storia, non solo letteraria, romana.

Il fatto letterario è sempre visto in rapporto con le altre forme della vita, l'analisi del poeta o del poema è condotta tenendo presente quella «linea di continuità che lega l'uomo al suo tempo»: ne scaturiscono un ritratto e una rievocazione sempre vivi, intelligenti, persuasivi.

Contrariamente a quanto si trova ancor oggi ripetuto in parecchi manuali, della *Graecia capta* che *ferum victorem cepit*, il nascere in Roma delle manifestazioni letterarie è presentato come un fenomeno provinciale della Grecia arcaica, ricondotto alle colonizzazioni d'Occidente, alla penetrazione culturale del greco, che, tramite l'etrusco, si è diffuso per buona parte della penisola italica.

Altra novità d'impostazione è quella di considerare la letteratura cristiana antica come un fenomeno unitario in cui anche gli scrittori cristiani entrano a portare la loro voce nel dialogo che le opposte parti intrecciano attraverso i secoli.

La forma del racconto è chiara, fluida, ma una semplice scorsa al volume persuaderà del rigore scientifico e della sicura coscienza filologica che sorreggono queste pagine così «facili».

Casa Editrice LOESCHER-CHIANTORE - Torino, via Vittorio Amedeo 18

Casa Editrice LOESCHER-CHIANTORE - Torino

Riviste di Cultura:

RIVISTA DI FILOLOGIA
E DI
ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

L. 2.400 (Italia) • L. 4.000 (estero) • Pubblicazione trimestrale.

GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

S. BATTAGLIA • G. CONTINI • M. FUBINI • V. PERNICONE
N. SAPEGNO • R. SPONGANO • G. VIDOSSI

L. 2.400 (Italia) • L. 4.000 (estero) • Pubblicazione trimestrale.

STUDI MEDIEVALI

DIRETTI DA

A. M. BRIZIO • G. FALCO • P. S. LEICHT
A. MONTEVERDI

L. 3.000 (Italia) • L. 4.000 (estero) • Pubblicazione semestrale.

M A I A
RIVISTA DI LETTERATURE CLASSICHE

DIRETTA DA

GINO FUNAIOLI e GENNARO PERROTTA

L. 2.000 (Italia) • L. 3.000 (estero) • Pubblicazione trimestrale.

FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTA DA

SALVATORE BATTAGLIA

L. 2.400 (Italia) • L. 4.000 (estero) • Pubblicazione trimestrale.

I versamenti vanno effettuati sul C. C. P. 2/1368 e indirizzati alla
Casa Editrice LOESCHER-CHIANTORE - Via Vittorio Amedeo 18
:: :: TORINO :: ::

SHL
WITHDRAWN
1954